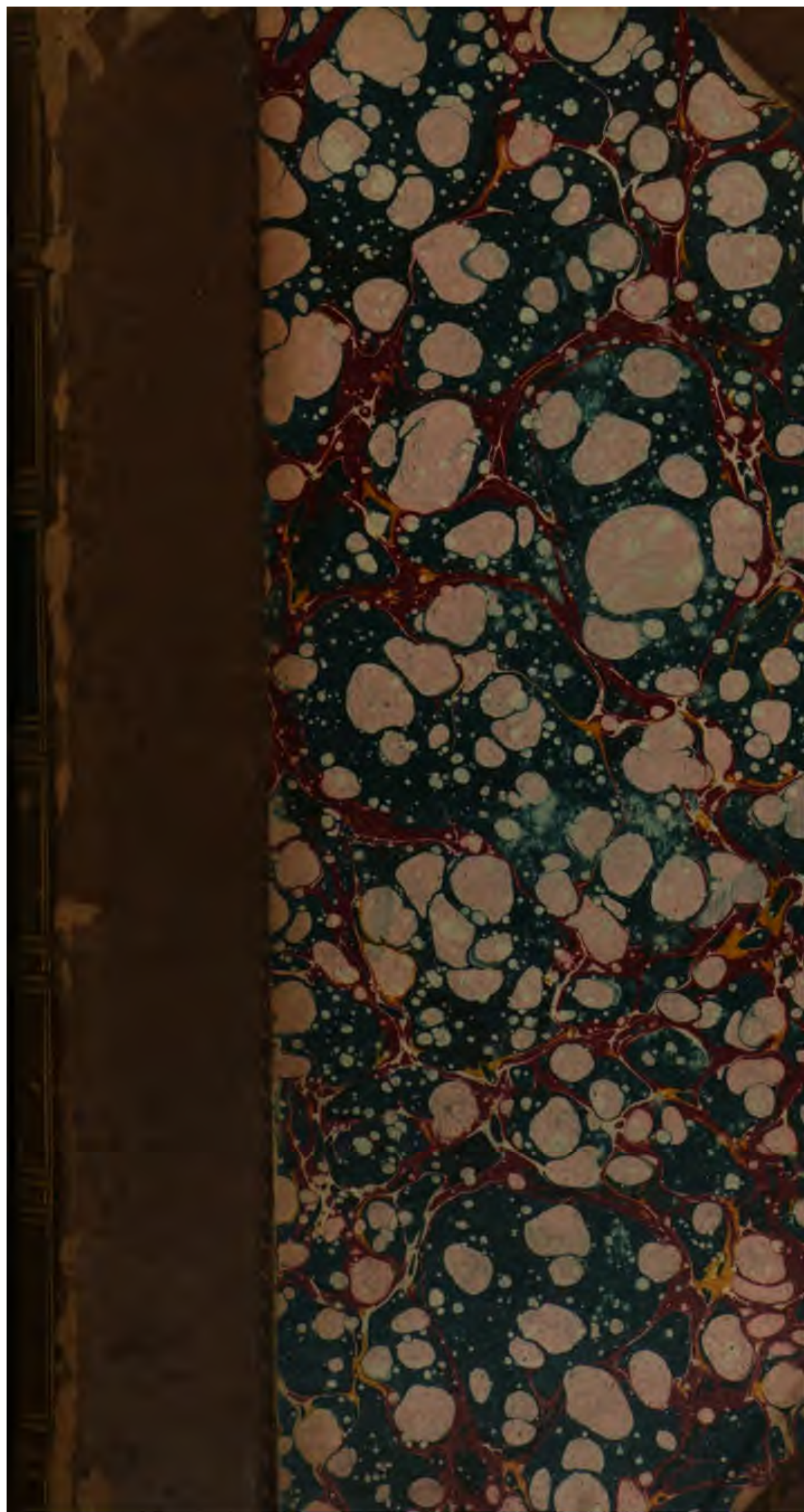



DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA.

TOMO XXIII. - ANNO 1876

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1876

I MANOSCRITTI TORRIGIANI

DONATI

AL R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

DI FIRENZE

(Continuazione, Ved. tom. XXI, pag. 189.)

[Registro di lettere scritte in nome del Cardinale Giulio de' Medici, dal dì 29 di marzo al 12 di luglio 1518.]

Un quaderno, di carte 49; autografo.

Sulla prima carta, che del resto è bianca, si legge: *Registro cominciato a dì* 29 *di marzo* 1518, *et finito a dì* 12 *di luglio* 1518. Contiene la conclusione del matrimonio di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino con la Maddalena di Boulogne, e l'andata di lui in Francia; le pretensioni del Cristianissimo, e i sospetti degli altri Sovrani, i quali dal Papa erano tenuti desti col sospetto del Turco.

29 marzo. - Domino Antonio Puccio nuncio apud Elvetios. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... La Signoria Vostra discorre benissimo sopra le cose del Cristianissimo, et noi non le intendiamo altrimenti: ma poi che il Duca è andato in Francia (che tucto si è facto a bono fine), et partì di Firenze, come harete inteso fino a' dì XXII, et doverrà far la Pasqua a Lione, et dipoi andarne a la Corte, chè è stato sollicitato per tenere al baptesimo, in nome di N S., el figliuolo del Re; bisogna che voi procediate in ogni sermone et opera vostra di sorte, che il Re non solo non si tenghi offeso da V. S., ma che non habbi un minimo suspecto di voi; et lassate più presto andare le cose a benefitio di natura, havendo innanzi a li occhi el fine bono del Papa, che lo sapete a punto. Quanto al Cardinale Sedunense, noi crediamo che V. S. sarà proceduta ne la sententia con maturità et iustitia, et harem caro ci mandiate el processo, perchè meglio anchora possiamo iustificare

et voi et noi: et a Sua Signoria reverendissima farete intendere quanto Sua Santità lo ama; et lo terrete confortato con bona speranza, pure senza obligarvi ec. Circa a la venuta sua qua, al Papa non pare che la sia ad proposito; perchè stando costì, potrà fare qualche cosa che è expediente che la si facci più presto per le mani sue che d'altri. Pure Sua Santità havea disegnato, per farli honore et utile, et valersi etiam de la auctorità et virtù sua, mandarlo legato in Ungheria et Polonia, et se ne è scripto a lo Imperatore. Voi potrete bene accennarli questo disegno, monstrandoli che sia facto per benefitio de la Republica Cristiana, et per non lo lassare in munitione (1), con quelle amorevoli parole che saprete usare; et nondimeno havendo ne la pratica sua il respecto decto di Francia. Quando si facci la dieta, che voi scrivete, in Alamagna, et vogliate andare per vedere, N. S. lo rimette a lo arbitrio vostro. Quanto al comparire in Dieta per nome di Sua Santità, non saria ad proposito, mandandovi el Reverendissimo Farnese legato, che è partito hoggi, et accelererà el cammino più che si potrà per essere a tempo; benchè si è scripto a Cesare de la partita sua, et monstrando che il Papa haria caro che la differissi qualche dì, tanto che vi potessi intervenire. — Avanti hieri partì di quì el reverendissimo Cardinale di Cortona, per a la volta di Ancona, con qualche capo pratico et prudente ne la arme et ne la architectura, per fortificare el porto et quella città. Per lettere di Staphileo, de' xv, date in Ambuosa, si intende che il Cristianissimo si dovea aboccare col Re Catholico ne li confini di Baiona; et tale aboccamento dicono sarà avanti augusto, ec. »

29 marzo. - Ludovico Alamanno nuncio apud illustrissimum Dominum De Lautrec. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Per lettere di Venetia, de' xx, dal Nuncio, si intende come quella illustrissima Signoria ha nove dal Bailo suo in Constantinopoli, de' 17 et 23 di gennaro, che confermano la solita diligentia che si usa ne la armata. *Tamen* subiunge, che si faceva munitione di gente, et si inviava in Soria, a la volta del Turco: il che faceva segno, le cose del Sophì essere in favore. Et per la via di Rausa si riscontra el medesimo; et dicono decti advisi essere uscito in campagna con tre exerciti; uno suo, l'altro di quelli delle berrette verdi, el terzo del residuo de' Mammalucchi, con molti Arabi... ».

(1) Come dicevano *soldato di munizione* quello che stava nelle fortezze o ne'presidii; così qui *lassare in munizione* vale quanto *inoperoso*.

31 marzo. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« A dì xx vi scrivemo l'ultime per l'ordinario, et vi allegamo la ricevuta de le vostre de li xi, con la resposta del Cristianissimo a le instructioni nostre, et vi dicemo che N. S. examinerebbe di novo quello fussi da fare sopra questa causa de la dote, poichè il Re tanto gratiosamente rimetteva la electione a Sua Santità di quello che si havessi ad pigliare per la Excellentia del Duca, et del modo anchora per fare le cose secure: la quale hora, quando facessi mala electione, potria essere imputata d'ogni accidente che seguissi in alcun tempo. Ma inteso la venuta di messer Federico, che arrivò quì a' dì 26, parve a Sua Beatitudine di aspectarlo, per intendere quello che portava di bocca; et ritracto da lui la medesima affectione et observantia del Cristianissimo che voi havete scripto, et che epsa si ha proposto ne lo animo per cosa horamai ferma et naturale, ha volentieri acceptato questa munificentia di Sua Maestà, et di novo con bono consiglio ha facto fare un'altra instructione, che con questa vi si manda. Voi la leggerete et gusterete bene con la solita diligentia, et di poi ne ritrarrete quella substantia che vi parrà, secondo el desiderio di N. S. et il bisogno de la Excellentia del Duca, et sotto brevità la participerete al Re et a quelli sui, faccendoli dui fondamenti principali; in su li quali ciò che si hedificherà poi, non potrà tornare se non bene et con grande satisfactione di Sua Santità. El primo fondamento è, che N. S. et la Excellentia del Duca non sono venuti a questa affinità con tanta letitia et speranza se non per volere correre col Cristianissimo in ogni tempo una medesima fortuna et diventar seco una medesima cosa, pensando di servirla con fede non solo di presente, ma, piacendo a Dio, in futuro, et il Duca et la sua posterità; et non è stato el primo fine loro di acquistare danari o stati o entrata, benchè tenghino per certo che chi starà con questa fede et devotione sotto la protectione et ombra di quella Maestà, non li potrà mancare nè gradi nè reputatione nè riccheza, per la immensa sua liberalità. El secondo fondamento è, che pensando N. S. di assettare quelle cose che il Re vole dare, per propria benignità, al Duca et a Madama, in modo che al tempo de' sui successori vadino continuando securamente, come saranno in vita di Sua Maestà, ha facto ingenuamente queste repliche et aperto il core suo, essendo certo che il Re harà caro che si pigli luoghi et forma che habbi ad seguire questo effecto sopra scripto, et che tucto quello ha facto è suto per fare maggiore honore al Duca, et non per dare cosa che

non sia secura; che questo non è mai caduto ne li pensieri nostri. Et nondimeno, poi che il Papa harà decto el pensiero et il desiderio suo, se ne rimette a l' iudicio et beneplacito di Sua Maestà; et tucto quello che epsa delibererà et eleggerà, sarà acceptato et approbato da Sua Beatitudine. In modo che, factoli voi capaci, che il Papa ha facto il parentado per amore, et circa a la dote non vole se non quanto vole il Re, non può accadere difficultà da nessuna de le parti, che non sia facile ad resolvere; et Sua Beatitudine confida tanto ne la virtù et dextreza vostra et ne la dispositione che troverrete ne la materia apta ad ricevere quella forma che voi li vorrete dare, che non dubita punto che condurrete questa barca con somma tranquillità al porto desiderato, usando diligentia che N. S. sia consolato el più che si può. Et è necessario che, come l' honore et il grado sarà tucto vostro, così la cura et la fatica sia anchora vostra; perchè il Duca non viene per disputare o per tractare nessuna di queste cose, ma *solum* per fare reverentia et ringratiare et congratularsi ec., et, con la gratia di Dio, per fruire la sua dilectissima et honoratissima sposa. Non ci pare da entrare ne li meriti et particulari de la instructione che vi si manda, per essere quella molto larga, et per non vi dare fastidio due volte ad leggere una medesima cosa. Comunicate con lo Oratore fiorentino, come fate per l'ordinario, et andate drieto a la expeditione secondo questo disegno più che voi potete; et advisateci a la giornata del seguito.... ».

4 aprile. - Episcopo Eserniensi nuncio apud Vicemregem Neapolis. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Lo aboccamento del Re Catholico col Cristianissimo non crediamo che sia così presto, perchè li Franzesi scrivono che sarà per di quì a agusto. Seguite ne la solita diligentia, et rachomandateci a la Excellentia del signor Vicerè, ec. ».

10 aprile. - Illustrissimo Duci Urbini. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Messer Antonio Pucci, come forse harete inteso da messer Goro, advisa che il Re di Francia ricerca e Svizeri di potersi servire de' fanti loro, et li chiede non solo per la impresa del Turco, ma dice per contro ad altri sui inimici; la quale cosa ha facto ch'e Svizeri non hanno acconsentito, et stanno suspesi contro a chi Sua Maestà vogli adoperare questi fanti. La Excellentia Vostra con la prudentia sua vadi flutando ad che fine si ricerca questi fanti, et contro a chi sia el disegno del Re di haversene ad servire. In

Spagna hanno inteso la morte di don Petro Durea, et il Catholico ha electo in loco suo per imbasciatore quì, apresso a N. S., un don Luisi Caroza, che al presente si trova a Napoli et altra volta è stato oratore in Inghilterra.... ».

10 aprile. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Il Reverendissimo Sancta Maria in Portico partirà postdomani, piacendo a Dio, per venire ne la legatione sua; et così li altri reverendissimi legati Campeggia et Egidio. Farnese si è amalato et si è fermo a Capo di Monte, castello suo, in sul lago di Bolsena; et benchè il male non sia di periculo, per quello si intende fino a mo', pure impedisce la andata sua; la quale se si differissi troppo, non saria poi in tempo. Però, N. S. è in disegno di mandare un altro, perchè in Alamagna non manchi un legato, in una impresa di tanto momento. Sua Santità attende con desiderio qualche bona resolutione dal Cristianissimo in questa sancta expeditione, la quale voi solliciterete, et ce ne adviserete. Intendete con diligentia, et dateci notitia se il concordato de la pragmatica, che si concluse qua, è publicato a Parigi o altrove, et come si mette in executione, et come è favorito, et quello che voi ne iudicate. — N. S. ha inteso che il Cristianissimo ha confiscato molti drappi d'oro che si trovavono a Lione, così in mano de' mercanti fiorentini come de li argentieri che li haveano comperati da' decti mercanti; et non solo ha confiscato li drappi, ma li crediti loro: il che se andasse avanti, passeria con grandissimo danno de la natione fiorentina, et maxime de li primi amici et servitori di Casa nostra: et pare che questo proceda per non so che prohibitione facta più tempo fa, la quale non si observava. Et inteso *etiam* el parentado del Duca et il parto de la Regina, molti pensavono che Sua Maestà havessi caro, per fare festa, che questi drappi vi fussino. Et benchè Sua Santità pensi che per amore del Duca, *precipue* in questa arrivata sua, quella Maestà, per bontà sua, harà facto restituire et li drappi et li crediti; nondimeno, per essere questo in grandissimo preiuditio de la patria di Sua Beatitudine, la quale per più respecti ama singularmente, vi commette che, con participatione et consiglio de la Excellentia del Duca, voi ne parliate caldissimamente quando sia di bisogno, per parte di Sua Santità, non solo al Re ma anchora a Madama, a la quale intende che il Cristianissimo ha facto un presente di questo confiscamento: pregando l'uno et l'altro, con ogni efficacia, ad volere relaxare ogni confiscatione facta, per amore di Sua Santità,

et per conto anchora di quella città, che è tanto devotissima a la Corona di Francia, et con la quale ha oblighi grandissimi.... ».

13 aprile. - Episcopo Polensi nuncio apud Venetos. Nomine Cardinalis de Medicis.

16 aprile. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis. Ex Malliana.

« .... A dì x vi scrivemo sotto lettere de la Excellentia del Duca, et a li xi ricevemo le ultime di V. S., de' 29 del passato, ne le quali, fra molti advisi che voi date, grati a N. S., dui sono gratissimi. L'uno, de la aprobatione et publicatione del concordato, perchè si iudica che habbi ad essere un vinculo di grande concordia intra la Sede Apostolica et li Re di Francia; et di maggiore piacere anchora sarà a Sua Santità quando si metterà in executione come si conviene: il che si spera habbi ad essere, benchè da qualcuno ci sia suto accennato che non è stato acceptato in quella forma che e' fu concluso. L'altro adviso è suto, che il Cristianissimo aprovi la publicatione de le tregue, et vogli essere il primo ad ratificarle: la quale cosa ha dato consolatione grandissima a Sua Beatitudine per il bene universale che si conosce dependerà da tale ratificatione, perchè questo acto in Sua Maestà è di tanta importantia et farà tale exemplo a li altri Principi, che saran forzati ad fare anchora loro el medesimo; et non sarà se non reputatione del Papa et del Re, che tucto il mondo intenda il bono animo loro per la sancta expeditione. Quanto a la armata per tenere securo et netto questi mari, N. S. ha hauto piacere di quello che il Re ha offerto, et sua Santità solliciterà quelli del Re Catholico; et quando intenderà che le Genovesi sieno in ordine, manderà le sue galere armate per unirsi con quelle et fare qualche effecto bono... ».

16 aprile. — Duci Urbini. Nomine Cardinalis de Medicis. Ex Malliana.

« .... Qui non è nove d'importanza; et certe lettere che ci sono da Svizeri, che sono venute per le mani di messer Goro, che le hanno diciferate in Firenze, credo ve ne habbi mandato la copia o el summario; et così una lettera di messer Francesco Guicciardino, che dà notitia, come per il paese là molto largamente si dicea che, passato certo termine, el Duca di Ferrara si volea ripigliare, *auctoritate propria*, Modona et Reggio, et che ne la Monta-

gna di Modona haveano facto discretioni de li homini da arme, et comandato che stessino ad ordine. N. S. vene qui a dì XIII, et per essere belli tempi et haver piacere a le caccie et al volare, ci si fermerà parecchi giorni, et qui si purgherà. Attende con desiderio lo adviso de la arrivata vostra, et che le cose passino secondo el desiderio et speranza sua. Al reverendo Nuncio si manda con questa una bolla piombata con 40 copie a stampa auctenticate, perchè le presenti al Cristianissimo, per fare nel regno di Francia le processioni et prece a Dio per le cose del Turco, come più largamente vedrete per decte lectere del Nuncio; le quali per non vi infastidire non si replicheranno altrimenti ».

17 aprile. - Episcopo Eserniensi. Nomine Cardinalis de Medicis. Dat. Malliane.

21 aprile. - Illustrissimo Duci Urbini. Nomine Cardinalis de Medicis. Ex Malliana.

« .... Noi semo anchora con N. S. a la Magliana, et ci staremo fino a domenica. Sua Santità ne andrà a Roma per fare lunedì, che saremo a dì 26, consistoro, per fare lo scambio di Farnese, che si sente indisposto, legato in Alamagna; et credo sarà il reverendissimo Cardinale di Santo Sixto frate.... ».

27 aprile. - Urbini Duci. Nomine Cardinalis de Medicis.

« A dì 21 vi scripsi l'ultima, et a' 22 ricepei le vostre de' 15; per le quali N. S. ha inteso con gran piacere la arrivata vostra a salvamento a la Corte, et le amorevoli et grate demonstrationi che vi ha facto il Cristianissimo, le quali Sua Santità reputa veramente essere conferite ne la persona sua; et spera con questo bono principio che tucte le altre cose, et publice di questa Sancta Sede et private vostre, habbino ad procedere bene: di che ringratia prima lo altissimo Dio, di poi Sua Maestà; et li sarà grato che V. Excellentia li renda gratie in nome suo ec., offerendo che, quando verrà la occasione, non si scorderà di tanta humanità. Et perchè Sua Beatitudine pensa avere ad fare spesso questo offitio, non userà altre parole, perchè una volta vi ha dato et posato sotto l'ombra sua, la quale quanto più vi exalterà, tanto più se ne potrà servire. — La Excellentia Vostra non poteva già respondere più ad proposito nè più secondo la verità al Cristianissimo quando vi parlò di questa dote, che quello li disse, che il parentado non si era facto per havere x mila franchi di en-

trata da Sua Maestà, ma per havere con questo vinculo la gratia sua, et perchè N. S. desiderava diventare seco una medesima cosa, sperando che ne habbi ad procedere molto maggiore bene che questa entrata. Sua Beatitudine si è volta ad ricercare il contado di Lorogues per molte sicurtà et commodità, che in epso si vede più che ne li altri Stati che erono suti offerti, e quali sono tituli regii et hora proprii di Monsignore Dalphino, et più antiqui et più importanti a la Corona; et non essendo dubio che simili cose non si possono alienare imperpetuo sanza evidente et maxima causa et urgentissima necessità del Regno. Questo contado di Lorogues appare meno sottoposto a simili periculi per essere dato già in ricompensa di Bologna; et quantunque poi fussi levato, facilmente si potea restituire con iustitia e securtà vostra. Nè per questo si recusa, che il Re non usi la liberalità promessa; perchè, se si apartiene a la casa di Bologna (il che in breve tempo, volendo il Re, si potrà chiarire), N. S. è certo che quella Maestà non vorrà fare un dono a Madama vostra consorte et a voi del vostro medesimo, ma potrà darvi qualche altra cosa equivalente, et ricompensare el Duca di Albania per quella rata che li toccasse; et se pure fussi iudicato appartenersi a la Corona, con più facilità et con più securtà, come vedrete per la instructione mandata, el Re ve lo potrà dare, che le altre cose ragionate. Resta hora el respecto del Duca di Albania, al quale N. S. non ha pensato mai di fare danno o displacere, ma liberamente ha decto el desiderio suo, et maxime per le offerte che li ha facto el Cristianissimo, che Sua Santità ricerchi quello che la vole: et non sendo il prefato Duca in possessione di questo Stato, et non credendo anche che li tocchi tucto, quando bene fussi adiudicato a le illustrissime Madame di Bologna, pensava Sua Santità che il Re facilmente potessi ricompensarlo. Ma inteso hora che Sua Excellentia fa difficultà di lassare quello che anchora non possiede, et che è in dubio per havere de le altre cose dal Cristianissimo; tanto più fa dubitare che quello Sua Maestà dessi a voi fuor di questo Stato non sia così cosa secura. Pure, non è la intentione di Sua Beatitudine, havere facto il parentado con decto Duca per cominciare una inimicitia: et però in questa parte N. S. non vi può dare altro consiglio o ricordo, se non quello che la Excellentia Vostra per sè medesima observa, che in questa et in ogni altra deliberatione facciate a punto quello che si contenta et che piace al Re, sanza disputare o variare un pelo dalla mente sua: et così si contiene ne la instructione che si mandò. La Excellentia Vostra ne deliberi hora come pare a lei, perchè a lei tocca principalmente; et di quanto voi farete che piacci al Cristianissimo, Sua Beatitudine approverrà et ratificherà tucto per ben facto. — Del ritorno vostro ec. N. S. non iudica che sia così presto da ragionar-

ne. Attendete ad servire el Cristianissimo et ad intrinsicarvi et farvi grato a Sua Maestà; et a la giornata ci adviserete quando vi parrà che Sua Santità vi richiami: et li dite che il reverendissimo Legato ne viene con più celerità che può, bene instructo dello animo di Sua Beatitudine; et che li referirà qualche particulare che non achade scrivere; et a la venuta sua *etiam* vi potete referire di quelle cose che vi fussi parlato, che voi non volessi resolvere. Et col nome de Dio consumate il matrimonio quanto prima potete. — Hoggi, col nome di Dio, si è creato legato el reverendissimo Cardinale di Sancto Sixto, frate, in Alamagna, in loco di Farnese; et si solliciterà hora el partire suo ec... ».

27 aprile. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

27 aprile. - Illustrissimo Duci Urbini.

« *Postscripta.* El Re di Inghilterra monstra per sue lettere haver preso in bona parte el parentado vostro con Francia; volendo N. S. essere patre comune a tucti, come di qua se li è scripto; et fa instantia per la privatione del Cardinale Adriano: col quale Cardinale ci è qualche pratica, che se ne venghi qua, et possi stare securamente ne le terre di N. S. o de li Ursini. Et quando venghi di qua e stia a obedientia, Sua Santità non andrà più avanti; ma quando non vogli venire, Sua Beatitudine, mal volentieri, credo che procederà a la privatione. Et questa parte potete tenere in voi ec. ».

28 aprile. - Domino Antonio Puccio. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Quanto a quel Locotenente, che scrivete asserto del reverendissimo Cardinale Sedunense, havere facto consigliare che le vostre censure non sono valide, haremo caro ci mandassi la copia, se si può, di quello è stato scripto sopra la nullità di decte censure, et dove si fondano che voi non habbiate facultà; perchè, essendo voi iudice delegato del Papa, potete fulminare le censure, come manifestamente si contiene ne li brevi de la commissione vostra. Quanto al decreto facto per li Elvetii ne la dieta di Lucerna, che non si publichino censure, sanza dubio è *contra libertatem ecclesiasticam*, quando le censure si publicono secondo la dispositione di ragione, ne'casi permessi che aspectono al foro ecclesiastico, et che sieno fulminate da iudici competenti. Et perchè per le vostre non si può com-

prendere se in queste censure publicate si è servato *de iure* quello si debbe servare, però l'huomo non può (1) la querela loro sia stata iusta et habbi dato loro causa di pervenire ad tale decreto. Potrete fare vedere da qualche doctore, come meglio vi occorrerà, se quello si è facto sia stato iuridico, et di poi destramente fare intendere a quelli di decta Dieta, che non hanno hauto iusta causa di fare tale decreto, con preiudicio de le anime et honore loro; che, come dite, se da questa Sancta Sede hanno hauto el nome di defensori de la libertà ecclesiastica, saria in oprobrio et vergogna loro tanto notoriamente offenderla. Governeretevi in questo con la solita vostra prudentia, sanza dare alteratione a decti homini che intervennono al decreto, ma con ragioni vive fare loro conoscere, come è debito et honore loro ricorreggere maturamente quello che si è facto per loro *contra libertatem ecclesiasticam* ec. — Li reverendissimi Legati, ciò è Campeggia, Egidio et Sancta Maria in Portico entrorno in Firenze a' dì 23, et ciascuno ne andrà al suo viaggio. — De lo Imperatore crediamo sappiate più fresche nove di noi; et il Re di Francia tracta certo accordo fra S. M. et li Vinitiani: ma sapete che Cesare ne li accordi sui vole sempre qualche danaio; et N. S., per quiete de la Republica Cristiana, da ogni banda usa diligentia perchè questo accordo habbi effecto.... ».

30 aprile. - Illustrissimo Urbini Duci, et Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Quanto a li delicti di Parigi per conto de la pragmatica, N. S. ha preso gran consolatione intendere che il Cristianissimo, per lo honore di questa Sancta Sede et anchora di Sua Maestà, si sia risentito, et vogli sieno castigati. La cosa in sè è grave et di importanza; et Sua Santità la examinerà maturamente; et per il primo vi si manderà la resolutione, la quale spera che piacerà a quella Maestà. — N. S., come vi è noto, dette già la chiesa di Magnares al Reverendissimo di Sancto Eusebio (2), el quale, per satisfare al Cristianissimo, ha permutato con quella di Aras, et li torna la metà manco l'entrata. *Tamen*, per compiacere a Sua Maestà, lo ha facto di bona voglia. Ma poi che la cosa è facta, si scopre che anchora non harà la collatione de' beneficii; il che non pare a Sua Beatitudine ragionevole, et ne ha dispiacere, come vedrete per un breve che sarà con questa, che scrive a Sua Maestà. Voi, Monsignore, lo presenterete con qualche parola amorevole, iuxta el tenore del breve del quale vi mandiamo la copia. Rachomandatelo, et

(1) Manca *negare*, *opporre* o simile.

(2) Pietro Accolti.

ce ne responderete. Et quando voi, signore Duca, lo favorissi et ce ne riscrivessi un motto, saria opera laudabile et gratissima a N. S. et al prefato Reverendissimo. *Postscripta*. V. Excellentia intenderà per il ritracto de le lettere di Spagna de'6, 7 et XII del presente, li advisi ci sono. Come il Catholico non è ancora chiaro se li populi di Aragona lo vorranno acceptare et giurare per Re; et per questo havea mandato qualche suo homo per disporli, et così inviato a li confini certe gente d'arme per dare reputatione ec. Item, che voleano ratificare la tregua per conto del Turco, adiungendovi certe parole, *nisi dolus etc.* Che admetterieno el Legato senza facultà. Che concorreranno a la armata contro a li Corsali, se li altri Re concorreranno. Che la figlia del Gran Capitano si maritaria nel Conte di Cabra. Che per la impresa del Turco saranno in ordine per lo anno futuro. Che Cevers governa el tucto ec. ».

1 maggio. - Episcopo Polensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« A'dì passati vi scrivemo brevemente l'ordine che si era tenuto da N. S. ne le processioni et orationi facte a Dio per la impresa del Turco. Di poi Sua Santità ha expedito molte bolle piombate d'un medesimo exemplo, le quali si sono mandate a tucti li Principi, che faccino fare le medesime cerimonie et prece a Dio; et per le quali comanda et descrive a tucti li prelati l'ordine a punto che hanno ad tenere, come vedrete per una di decte bolle che con questa vi si manda, insieme con XX copie auctenticate a stampa. La S. V. leggerà et examinerà decta bolla, et di poi referirà per parte di N. S. a la illustrissima Signoria el contenuto, monstrandoli *etiam* una de le copie, et dicendoli che le altre bolle si sono mandate a li Principi proprii, perchè loro sieno quelli che le faccino exequire: ma che havendo Sua Santità respecto in questo, come ha havuto in molte altre cose, a quella Signoria, per conto del Turco, vi ha commesso le presentiate al reverendo Patriarca di Venetia, commettendoli, in nome di Sua Beatitudine, come a persona ecclesiastica, che per tucto il dominio Veneto facci exequire decte bolle; perchè essendo il Papa patrone de lo spirituale, et potendo a li prelati ordinare a suo modo le cose che riguardano el culto divino, quella Signoria non potrà mai essere imputata da persona di queste cerimonie et ordini spirituali, che non toccano a lei: *tamen*, che avanti V. S. presenti decte bolle al Patriarca, havete in commissione di darne notitia a quella Signoria, ad ciò che con participatione sua secreta possiate fare l'offitio vostro. Attenderete la resposta da la prefata Signoria; la quale contentandosi, come crediamo, darete

le bolle al Patriarca, comandandoli *ut supra* la executione. Et quando pure decta Signoria in qualche cosa facessi difficultà, voi ce ne adviserete; et il restante farete mettere ad effecto con quella prudentia et dextreza che siete solito in tucte le altre actioni vostre.... ».

6 maggio. - Domino Antonio Puccio. Nomine Cardinalis de Medicis.

« N. S. ha inteso per più lettere vostre (che l'ultime furono de' 25 del passato) a che termine si trova la causa del reverendissimo Cardinale Sedunense con Vallesani, et quello che per voi si era facto fino a quel dì. Et parendo a Sua Santità che la sia materia di importanza, et havendo decti Vallesani apellato a lei, perchè nessuna de le parti si possi iustamente dolere (che, come sapete, ci sono molti favori da ogni banda), li è parso deputare un commissario et mandarlo costì a voi, ad ciò che datoli tucte quelle informationi, notitie et scripture che si ricerca, voi lo indiriziate in quel modo et forma et in quelli lochi che possi udire, examinare et intendere da ogni parte tucte le loro ragioni et vedere tucte le sententie et processi che sono corsi insino a quì, et ritornarsene bene instructo et informato a Sua Santità. La quale, nonobstante che creda che voi siete proceduto con prudentia et con iustitia, per levarvi carico et inimicitia, ha preso questo partito, et ha deputato messer Gismondo Dondoli da Pistoia exhibitore de la presente, al quale come è decto oltre a la instructione che li darete a parole, commoderete tucte le scripture che intenderete essere di bisogno et che lui vi ricercherà sopra questa lite. Ancora, se così vi parrà expediente, curerete che si facci una dieta, ad ciò che a quelli Signori si possi intimare la venuta di decto Commissario, et la cagione; et così ancora farete intimare et notificare al prefato reverendissimo Sedunense, non solo la venuta sua, ma come si conferirà a' Vallesani per exequire la sua commissione; ad ciò che, se Sua Signoria reverendissima volessi mandar seco procuratori o advocati o altri sui defensori, et dare articuli et interrogatorii, possi ordinarli et mandarli a suo beneplacito; perchè decto Commissario con prompto animo admetterà et udirà tucti li sui deputati, et così Sua Signoria reverendissima, et examinerà tucti li testimoni che epsa vorrà, et vedrà le sue ragioni, et farà ogni altra cosa opportuna per la instructione di decta causa, et per potere tornare bene informato a Sua Santità, *dummodo necessaria et opportuna dicto Commissario per dictum dominum Reverendissimum subministrentur. Item* curerete, che e Signori de le leghe, sotto la loro fede o in quale altro modo a voi parrà, faccino securi tucti li advocati, sollicitatori et

testimonii, et qualunque altro andassi da una banda a l'altra per questa causa, ad ciò che si possi intendere bene la verità et rendere a ciascuno quello se li conviene; perchè N. S. ha deliberato posare et terminare questa lite, come più largamente intenderete dal prefato Commissario, al quale presterrete fede, ec. ».

8 maggio. - Illustrissimo Urbini Duci. Nomine Cardinalis de Medicis.

« Io vi scripsi a' 30 del passato, et l' ultime che ci sono da V. Excellentia furono de' xx. Di poi sono venuti qui qualche corriere da Lione sanza vostre lettere; che me ne maraviglio, essendocene una di maestro Andrea da Pescia, de' 26, al Naldino, che dice la venuta di Madama vostra consorte et il baptesimo del Dalphino, et che a' dì 2 dovevi consumare el matrimonio; et come il Re, a' dì xv del presente, dovea partire a la volta di Brettagna. Messer Goro scrive havere, per lettere di non so che mercanti, quasi el medesimo; et anche lui si maraviglia non avere adviso alcuno. La Excellentia V. sa la natura di chi ama, che spesso desidera haver nove. Attendiamo di intendere el vostro bene essere et le noze esser facte; che a Dio piacci sia stato in bono punto; et quello sia seguito de la dote, et così qualche altra notitia che occorre sapere a la giornata; che noi di qua poco vi possiamo dire di novo. El reverendissimo Legato ne viene con più celerità che può, et di qua lo sollicitiamo, et a questa hora debbe essere vicino a' Monti, perchè l' ultime sue lettere furono da Piacenza. Circa al ritorno vostro, se il Cristianissimo partirà a' dì xv, come scripse maestro Andrea, questa vi troverrà forse resoluto o ad seguitare Sua Maestà o ad ritornarvene in qua. A N. S. pare che in questo ne satisfacciate al Re, et ve ne governiate con la prudentia vostra, secondo intendete essere el desiderio suo. Ma quando fussi rimessa a la electione vostra, et che il Re non si curassi de lo andare vostro seco, questa occasione de la partita sua saria molto ad proposito per servirsene et pigliare licentia honorevolmente et con bona gratia di Sua Maestà; perchè di qua siete expectato et desiderato. Ma non havendo adviso da voi di quello che sia seguito, non vi si può *affirmative* dire cosa alcuna. Madama Felice (1) mi ha facto intendere, che desidererebbe grandemente coniungersi per parentado con qualche cosa nostra, et uno homo suo mi ha ragionato di dare la figliuola di messer Philippo Strozi al signore Francesco suo primo figliuolo de' maschi, perchè la fe-

(1) Felice figlia di Giuliano della Rovere, e moglie di Giangiordano Orsini

mina sua saria di troppa età al figliuolo maschio di messer Philippo. A me è parso la cosa factibile, et che non ci sia drento se non honore et commodo; et ne ho parlato a N. S., el quale approva et li piace; ma innanzi che il ragionamento vadi più avanti, mi è parso advisarne quella ad ciò che lei mi advisi quel che a lei ne pare.... ».

13 maggio. - Domino Antonio Puccio. Nomine Cardinalis de Medicis. Tenuta a' dì XVIII.

14 maggio. - Urbini Duci. Nomine Cardinalis de Medicis.

«... È arrivato a salvamento Benedecto Bondelmonti; et perchè N. S. cena questa sera a bona hora, per respecto del digiuno, non ha potuto parlare a Sua Santità. Domattina sarà a li sui sanctissimi piedi; et di poi si risponderà a la Excellentia Vostra molte cose che per questa sera saria impossibile. Se N. S. si è ralegrato fino a qui del parentado di V. Excellentia et de la satisfactione che quella monstrava havere del Cristianissimo et di Madama sua sposa; molto più ha preso hora consolatione, inteso che, col nome dello Spirito Sancto, havete consumato el matrimonio, con tante amorevoli demonstrationi che vi ha facto Sua Maestà et con tanta contentezza vostra. Di che Sua Santità ne ringratia Dio, et vi dà infinite benedictioni; et se ne ralegra con V. Excellentia, et vole che quella, in nome di Sua Beatitudine, se ne congratuli col Cristianissimo, con Madama et con la illustrissima sua Sposa et con li altri Signori parenti et amici ec., con quelle più calde et grate parole vi occorreranno ».

15 maggio. - Episcopo Eserniensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Noi ricevemo le vostre de' 7, et tucte l' altre son comparse che voi accusate. Non vi si è scripto a' dì passati per non ci essere cosa di importanza, come anchora non è, et per essere stato Piero Ardinghelli, che ha in mano la expeditione vostra, alquanto indisposto. N. S. ha hauto molto caro li advisi et li ricordi vostri, circa a la decima et circa a le altre occurrentie. — La Excellentia del Duca d' Urbino, col nome di Dio, fino a' dì II del presente, consumò el matrimonio con la sua dilectissima sposa; et per conto del baptesimo del Dalphino et per le noze hanno facto festa grandissima. Sarà in breve di ritorno. El Re Cristianissimo dovea di proximo partire di Ambuosa con la Regina et con la Corte, per andare in

Brettagna, dove, poi che li è Re, non sono anchora più stati. De lo aboccamento suo col Re Catholico non si parla molto... ».

19 maggio. - Illustrissimo Urbini Duci. Nomine Cardinalis.

«... La Excellentia V. sa meglio che alcuno altro quanto N. S. sia stato sempre inclinato naturalmente al Re Cristianissimo, et quanto fondamento habbi facto in Sua Maestà per conto del parentado vostro; sperando, poi che quella si è degnata maritarvi et adiungere a la servitù vostra questa affinità, vedere presto qualche evidente demonstratione che lo havessi ad fare vivere contento. Hora, considerato lo scrivere vostro, Sua Beatitudine resta con poca satisfactione; perchè de la cosa di Modona et di Reggio, la quale quanto più che tucte le altre, anzi sola, li preme et importa, li pare che tanto manco habbiate facto alcuna bona conclusione; et non solo li pare cadere di quella opinione qual già si havea proposto, ma s vede (quando sia constrecto ad fare quanto voi scrivete) sotterrare in perpetuo la reputatione et l'honore suo, et denigrare ogni opera che havessi facto o potessi fare in questo pontificato. Et nondimeno confidando ne la bontà del Re, et che col monstrarli ogni dì più affectione et fede, atteso la nobilità de lo animo suo, che epso habbi ad redursi a le cose honeste; poichè sua Maestà vi ha chiesto con tanta efficacia el cardinalato per il fratello del Duca de Lo Reno, et la Excellentia Vostra con tanta instantia lo supplica et chiede di gratia; Sua Santità è contenta di crearlo cardinale, et che V. Excellentia prometta al Re che presto si pubblicherà, non obstante che lei conosca benissimo quanto tale creatione sia fuor di stagione, et quanto carico et fastidio sia per darli apresso de la Corte et di questi altri Principi. Ma la Excellentia Vostra ha bene ad intendere, che quando Sua Santità non sia libera et quieta di questa concessione di Reggio et Modona, che la non è per consentire nè ad altro cardinale nè a legatione nè a decime nè ad altro. Quando il Cristianissimo (che stima pure l'honore) metta sè nel grado d'altri, et si vogli ricordare in che tempo prima a Bologna fu promesso questa concessione, et con che conditioni; di poi, in che stagione fu facto el breve l'anno passato; conoscerà che la prima volta si potea per le ricompense et per altre ragioni iustificare, et farlo con guadagno; et la seconda, che decto breve fu facto per forza, et per la necessità in che el Papa si trovava sanza sua colpa; la qual cosa merita non solo excusatione, ma pietà apresso d'ogni principe cristiano, inmaginando con che core vi si condusse ad fare decto breve. *Tamen* visto Sua Santità lo extremo bisogno suo, et non havendo alhora da chi sperare adiuto, et che il Re non volea ratificare la lega facta

solennemente per mano de' sui oratori, et havendo *etiam* promessa da decti oratori, che fra xx (1) il Cristianissimo li leverebbe da dosso la guerra, inclinò come colui che adniegha. Et con tucto questa promessa et breve, li durò la guerra poi circa a vi mesi: la quale il consumò insino a l' osso in più d' una cosa. Et certo, quanto più ci pensa, più li duole et più lo affligge, nè mai ne ragiona che tucto non si cambi in volto et non commova le viscere sue; che credo veramente, se li havessi ad renuntiare el pontificato, non li saria tanto grave; perchè quello potria fare con qualche causa ligiptima, et questo saria con vituperarsi in eterno. *Preterea*, la ragione non vuole che un Re di Francia, de la sorte che è questo, vogli scontentare el Papa a petitione del Duca di Ferrara; et Sua Santità non intende ad che fine quella Maestà habbi ad tenere tanto conto di decto Duca, se già non pensassi che questa amicitia non havessi ad durare, et volessi indebolire N. S. non confidando ec., et beneficare Ferrara, sperando haversene ad servire contro a Sua Santità; chè per altro non li può quasi accadere avere bisogno di lui; perchè quando Francia harà il Papa in favore (come ragionevolmente ha da credere) farà poca stima del Duca di Ferrara: la qual cosa saria tanto aliena da quello che Sua Santità debbe credere, et maxime in questo principio del parentado, che harebbe causa di stare ancora tanto peggio contento. Cesare et il Catholico, che discorrono ragionevolmente questa affinità, sono entrati in suspecto che il Cristianissimo non vogli fare havere Ferrara al Papa, et di già ne hanno scripto a Sua Santità monstrando che questa non è la via ad fare la pace universale. Or vedete che caduta et ruina saria questa di N. S., che dove li altri Principi, in su un vano sospecto et in una cosa a la quale non si pensa, credono che Sua Santità sia per fare acquisto di Ferrara, intendessino hora che si privasse di Reggio et di Modona: et questa carità che move Cesare et il Catholico di pensare et prevenire con N. S. per benefitio di Ferrara, doverria essere considerata dal Cristianissimo. Et però, quando Sua Maestà perseverassi ne la medesima opinione, la Excellentia V. pensi ad che speranza lei può stare di havere ad essere exaltata da' Franzesi; perchè quando lei havessi facto un parentado col maggiore inimico che havessi el Re, N. S. non potria dubitare che quella Maestà li potessi far peggio. Et ricordatevi, che quando Sua Santità sarà in poca reputatione (che in questo caso la spaccerebbe tutta), la Excellentia Vostra sarà molto manco stimata che lei non pensa. Et però sforzatevi di fare capace il Cristianissimo, Madama et il Gran Maestro, quanto questa causa importi, quanto la sia aliena da la bontà loro, di quanti commodi e' sono per privarsi quando e' voglino

(1) Manca *giorni*.

constringere ad ogni modo el Papa; el quale, quando lo facci (che lo farà con le lacrime a li occhi), non è già per diventare loro inimico, nè per violare la confederatione; ma e' saranno cagione di abreviare la vita sua, et che quel poco tempo che ci starà, viverà (se vivere si potrà chiamare) mal contento; et non solo li dorrà el male, ma molto più da chi li sarà facto. Da l'altra banda, quando il Cristianissimo, come piatoso figliuolo, liberi el patre suo di questa ingnominia, et la Sede apostolica di questo danno, potrà sperare ricevere infiniti piaceri, commodi et honori; et de l'altro Cardinale, ad instantia di Madama, che non fu mai promesso a messer Federico, se non in caso che lei pigliassi la protectione de le cose sue; et le decime; et la legatione; et de le altre cose, che accadessi; et una, che saria maggiore di tucte; et questa è, che il Papa vorria diventare una medesima cosa con Sua Maestà, et sperando trovare riscontro, farli intendere tucto quello che ritrhaessi da ogni parte, et non pensare se non a la gloria et a la exaltatione sua, et ad facilitarli et ad condurli in porto tucti e pensieri et disegni di Sua Maestà: di che trarrebbe forse tanto fructo et tanto piacere, che non fece mai cosa di che fussi più contento. Hora, questa è la mente di N. S., che non crediamo sia per mutarla. Governatevi come pare a voi; chè la causa per se medesima è tanto honesta, che ha bisogno di poca instructione. Et non pensate che Sua Santità, per prolungatione di tempo che facessi il Re, sia per fare novo breve o nove promesse; perchè, dove l'altro breve fu constrecto da necessità, questo saria voluntario, et non harebbe poi scusa nè difesa; et promettendolo, lo vorrebbe observare. Ma quando non si possi fare meglio, acquistate più tempo che voi potete, et non obligate Sua Santità ad altro che a decto cardinalato per il fratello del Duca de Lo Reno; et advisate di quello che segue. N. S. ha ben caro che voi siete diventato sviscerato di Francia, et che del vostro, *etiam* de la vita propria, come homo de la Casa de' Medici, lo serviate fidelmente; ma non vole già che facciate un medesimo conto quello della Sede apostolica con la vostra proprietà. Et vi ricorda che, quando harà dato ogni cosa a' Franzesi che lor sanno domandare, stimeranno poco Sua Santità, et manco V. Excellentia: et che disegnate, se havete ad fare acquisto alcuno, farlo di presente; perchè quando venissino li tempi de la rottura con Spagna, che voi scrivete, si potria farne alhora un altro. Et benchè N. S. conosca che il parentado vostro è suto honorevole et vi ha dato reputatione ec., conosce da l'altro canto che li Franzesi non hanno perduto, et se ne sono saputi valere: et se non che questa parte tocca a noi, mi ci allargherei un poco più. Harei *etiam* che dire molte altre cose, ma la Excellentia Vostra le intenderà per discrectione, perchè la importanza de la materia è tale che parla per

se medesima; et la prudentia vostra, poi che harà inteso la mente di N. S., non harà bisogno d'altra instructione. La Excellentia Vostra monstri questa lettera al reverendissimo Legato, che a lo arrivare di questa doverà essere comparso in Corte, o poco lontano, et facci exequire a Sua Signoria reverendissima tucto quello che lei non iudica di potere fare da sè; con grado et con satisfactione del Cristianissimo. Circa a la venuta del Catholico in Italia, N. S. non la crede, benchè di Spagna ce ne sia qualche notitia; et pensa che habbino tracto fuor questa voce per dare reputatione a le cose del Regno di Napoli, et per qualche sospecto del parentado vostro. Se la Excellentia Vostra si contenta di pigliare Lavour et quelli altri lochi circumstanti, N. S. aproverrà quello che voi farete: ma ben vi ricorda, che facciate conto di havere una potesteria in Francia; et pigliate exemplo, fra li altri, dal signor Io. Iacomo Triultio, el quale hebbe dal re Carlo non so che loco, et con tucte le opere sue, le quali furono de la sorte che è noto, et il bisogno che hebbe il re Luigi de la persona et auctorità sua, li fu levato contro a la voluntà del Re. Però, quando in Italia voi iudicassi che il Re vi potessi dare qualche cosa, saria forse più securo; perchè se lo stato di Milano starà in mano de' Franzesi, non haresti da dubitare per l'ordinario; et quando anche uscissi de le mani loro, vi saria forse remedio ad non lo perdere. Ma tucto questo si rimette ne la Excellentia Vostra. Quanto a le cose benefitiali che voi scrivete, che il Re, dando il *placet*, vorria che N. S. non acceptassi le resignationi; pare a Sua Santità che quella Maestà vorrebbe fare li piaceri, et che Sua Santità havessi ad fare li dispiaceri; chè molti, havendo el *placet* del Re, et non essendo solito in Corte, ordinariamente, ritenere le resignationi, si terrebbono offesi da Sua Beatitudine. Pure di questo non accade per hora responderne altrimenti, ec. ».

19 maggio. — Episcopo Sibinicensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Circa a la faccenda vostra, ho facto l'offitio di bon fratello et farò per lo advenire; et per hora, quando si habbi ad fare Cardinali, non se ne farà più che uno solo. Ma io vi posso ben dire che N. S. è tanto satisfacto de le opere vostre et tanto amore vi porta, che V. S. ha da stare con lo animo contento, ec. ».

22 maggio. — Duci Urbini. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... A' dì 19 mandamo a messer Antonio Pucci l'ordine de le pensioni per Svizeri, ciò è ducati 30mila d'oro, in lettere di

cambio, da pagarsi la metà a' dì primo di luglio et l'altra metà a' dì primo di augusto, de' quali da Firenze se ne hebbe xmila, per conservare quella natione in fede et in devotione di N. S. et de la Excellentia Vostra; che sono la paga che si havea ad fare a la Epifania passata, secondo la Legha.... ».

26 maggio. -- Duci Urbini. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... El Duca di Ferrara è andato a li bagni di Abbano fuor di Padua 8 miglia; et secondo le lettere del Vescovo di Pola, dovea andare poi a Venetia.... ».

28 maggio. -- Urbini Duci. Nomine Cardinalis de Medicis.

« ... Harete inteso per le de' 19 quanto N. S. sia desideroso di satisfare al Re Cristianissimo in tucte le gratie che Sua Maestà li domanda; et come, circa al cardinalato del fratello de lo illustrissimo signor Duca de Lo Reno, che con tanta instantia havete scripto, Sua Beatitudine era contenta di compiacerlo, et che promettessi che presto saria consolato. Di poi, non è stato consistoro se non questa mattina, et col nome dello Spirito Sancto Sua Santità lo ha creato cardinale, per continuare ne la natura et consuetudine sua di fare più con li effecti che non promette con le lettere; sperando trovare riscontro in quella Maestà, et con questi modi tanto più excitarla ad rendere l'opera in quello che accadessi come bon figliuolo a questa Sancta Sede. Ha trovato in questi reverendissimi signori Cardinali admiratione grande di questa proposta, come di cosa intempestiva et da loro inexpectata; pure la reverentia che il Sacro Collegio porta a N. S., et la speranza che ha nel Re Cristianissimo ad exaltatione della Sede apostolica, et il pensare di fare beneficio a la Excellentia Vostra, et che tal gratia non habbi ad esser facta invano, ha levato ogni ombra et superato ogni difficultà; et unitamente hanno prestato li voti: et *tamen* hanno ricerco che si serri questa porta, che senza urgentissima causa non sieno più gravati di simil cosa. Con questa vi mando la expeditione, cioè un breve di N. S. al Re Cristianissimo, come vedrete per la copia, per il quale li dà notitia de la promotione facta; et un altro al novo Cardinale. E quali dui brevi innanzi ad ogni altro voi presenterete al Re per parte di N. S., accompagnandolo con quelle parole che vi parranno ad proposito, et dicendoli che il breve del Cardinale li date ne le mani sue, ad ciò che Sua Maestà sia quella che possi dar la gratia al Cardinale, così come, ad instantia sua per mezo vostro, è facta, et ad ciò che del tucto l'honore et il grado sia di decta Maestà. Et facto questo offitio,

potrete dare il breve che sarà con questa a la Excellentia del Duca de Lo Reno, usandoli in nome di N. S. qualche amorevol termine come saprete usare. Il cappello si manderà fra 4 o 6 giorni, et si indirizzerà a la Excellentia Vostra, perchè, come lei è suta principio et mezo di questa gratia, così li dia anchora el fine et la perfectione. Con il reverendissimo Cardinale novo la Excellentia Vostra farà per parte di N. S. le cerimónie convenienti, et sarà *etiam* contenta, in nome mio, fare el medesimo rachomandandomi. — N. S. ha facto gratia a Janni franzese, mio servitore, che serve alla Cancelleria, di un canonicato di Sancto Gengou *Tullensis diocesis*, per morte di messer Ioanni Huot, et il detto Janni ha mandato brevi al paese per haverne il possesso. Desidero che la Excellentia Vostra facci opera col Duca de Lo Reno che dicto possesso sia dato, secondo el breve, in mano del Bally di Sancto Michiel, et che la gratia facta del Papa habbi loco, perchè è fidele et suffitiente servitore. et merita maggiore cosa che questa, et però gliene rachomando. Havendo scripto fin quì, sono arrivate le vostre de' XIIII, le quali non ho potuto monstrare a N. S. che si trovava a cena, ma li ho *breviter* decto el contenuto. Sua Santità mi ha decto che, circa a la parte de le decime, in quel modo che voi scrivete, la penserà, et per altra vi si risponderà; benchè per la mia de' 19 potrete havere ritracto qual sia la intentione di Sua Santità. A N. S. anchora è parso, per suo breve che sarà con questa, dare notitia al reverendissimo Legato de la creatione del novo Cardinale ».

28 maggio. — Reverendissimo Sancte Marie in Porticu legato etc. Nomine Cardinalis de Medicis.

30 maggio. — Illustrissimo Duci Urbini. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... N. S. cominciò hiermattina ad sentirsi male, et li venne un poco di febre con piccol freddo, che durò circa 3 hore, et poi piccol caldo; et questa mattina si trova del tucto necto et mondo, et ha preso cassia, che ha facto bona operatione, et si sta levato et vestito. Credono questi medici, che tal febre sia causata dal suo male ordinario et da un poco di freddo che habbi patito, perchè venerdì sera cenò a l'orto di Serapicca a Belvedere, a lo scoperto; et l'aria de la sera, essendo leggieri di panni, sapete che offende qua. Ma per essere Sua Santità bene purgata a'dì passati et non havere altri disordini, si tiene per certo, con la gratia di Dio, che non possi haver male. Nondimeno, perchè hieri et stamani non andò in cappella, secondo el consueto suo, potria essere che qualcuno scrivessi di costà

di questa sua indispositione. A me è parso, havendo commodità di questo corriero, scrivervi la cosa a punto; prima perchè intendiate tucto, di poi, perchè, sentendolo da altri, non pigliassi più ombra che non bisognassi. Et però, quando io non vi scriva altrimenti, interpetratelo in bona parte, et che il male sia cessato; che così a Dio piacci. Siamo a hore 24, et, Dio laudato, N. S. sta bene, et non li è sopravenuto accidente alcuno, et ha cenato con bono ghusto, in modo che lo reputiamo del tucto libero. Ho sopratenuto el corriere sino a questa hora per posservi dire quel che è seguito. — Quattro dì fa arrivò qui el Conte de Cariati et messer Lodovico da Montealto, che se ne vanno a Napoli, et dicono portare molte bone provisioni et ordini per il Regno; et da l'altra banda s'intende che quelli popoli li aspectano di mala voglia ».

1 giugno. — Duci Urbini. Nomine Cardinalis de Medicis.

« Io scripsi a' 30 del passato a la Excellentia Vostra quella poca indispositione che era venuta a N. S., de la quale poi, per gratia di Dio, del tucto è libero, et è ritornato a le faccende; et forse questo piccol male lo farà più cauto ad guardare per lo advenire la valitudine sua. L' ultime vostre furono de' xiiii; di poi non ci è altre lettere da la Excellentia Vostra, se non una a messer Goro de'17, et io non ho di qua che scriverli; et per insino che non respondete a la mia de' 19 del passato, o non mandate altri advisi de novo, non mi pare che N. S. sia per fare altra resolutione. Credo (et così mi pare ragionevole) che il Cristianissimo non vorrà lassare Sua Santità mal contenta; ma vorrà che resti a questa Sancta Sede Modona et Reggio. Et havendo ad seguire questo, et ad fare Sua Beatitudine de le gratie a quella Maestà che sono di grandissima importanza et utili et honorevoli, è bene pensare che, restando Reggio et Modona al Papa, Sua Santità le habbi anchora con le appartinentie loro; perchè il Duca di Ferrara tiene molte cose le quali si appartengono a quelle città, che per molti boni respecti è bene recuperarle, et non le lassare in sua mano. Et quando a bona hora si pensa, e disegni riescono più facilmente. Et però mi è parso dirne un motto a la Excellentia Vostra. La quale prego mi rachomandi al reverendissimo Legato et al Nuncio, et facci mia scusa se non scrivo a le loro Signorie, ec. ».

9 giugno. — Illustrissimo Duci Urbini. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Questo dì, a xv hore, è arrivato Paulo d' Arezo, et ha parlato ad lungo con N. S. Sua Santità commenda la diligentia vostra

et fra III o IIII dì vi spacceremo el Targha, col cappello del reverendissimo novo Cardinale di Lo Reno; et per lui si farà particulare resposta a quanto decto Paulo ha exposto per parte di V. Excellentia. Ma havendo commodità d'un corriero che parte hoggi per l'ordinario, mi è parso advisarvi de la arrivata sua, et dirvi come N. S. persiste ne la medesima sententia che vi scrissi per la mia de' 19, et che per altre poi vi ho replicato. Circa a le cose di Modona et di Reggio, et quanto al benefitio del tempo, Sua Santità approva el iudicio vostro, che sia da ghoderlo più che si può: et non si potendo rihavere il breve et la liberatione, come saria iusto et honesto, harà caro starsi a questo modo. Ma non li pare già, per acquistare decto tempo, da concedere le decime o la legatione o altri cardinali, et restare in questa servitù, con grandissima anxietà; perchè sono cose di tanto momento et valore, che meriterieno molto maggiore cosa che liberare Sua Santità de la promessa facta nel tempo et modo che voi sapete: et forse quelli che havessino optenuto hora li appetiti loro, poi non ci riconoscerebbono, come fanno la maggiore parte de li homini, quando hanno hauto quello che vogliono. Anzi, quando venissi el termine, o stringerebbono di novo o ricercherebbono altre cose, che sariano come sono queste che domandano adesso, in preiudicio et carico di questa Sancta Sede. Et però N. S. non è per fare altra deliberatione, nè per concedere decime nè legatione nè altro cardinale, parendoli dal canto suo, con la creatione di questo di Lo Reno, haver monstro con li effecti el bono animo suo, et che al Cristianissimo tocchi hora ad farsi incontro et rendere qualche bono cambio a Sua Santità, la quale ne le altre cose è per ritenere lo amore et il parentado, et fare loro ogni piacere che con honore suo potrà. Et forse quella Maestà et li altri sui, ripensando meglio a lo offitio di bon figliuolo, et vedendosi exclusi de le gratie che domandano, le quali conoscono quanto importano, et che si concederieno ogni volta che il Papa fussi libero in tucto di questo pensiero, crediamo che da loro verrà farsi avanti, et ricercheranno el Papa di quello di che hora sono ricerchi. Questo è quanto mi occorre per hoggi: per il Targha più ad pieno vi scriverò, benchè in questa parte sarà nel medesimo tenore. Quanto a la resposta che vi ha facto il Re de le promesse sue, di Lucca et di Siena, dice N. S. che li è vero che non fu nel medesimo dì che questa di Ferrara, perchè fu innanzi un giorno. Onde, veduto Sua Santità, con quanta sincerità et amore procedeva Sua Maestà ne le cose di Toscana et del Reame, el dì seguente consentì a la concessione di Modona et di Reggio, come altre volte havete inteso; et questo vi si scrive, non perchè l'habbiate ad disputare col Re, ma per vostra informatione. Circa al ritorno vostro in Italia, a N. S. non piace per

varii respecti che vegnate per mare, ma disegnate venire per terra, con quelle commodità che si può; et sarete più securi et verrete con manco disagio, et maxime le donne; chè sapete di luglio et di augusto che stanza è in galera ec. ».

12 giugno. — Episcopo Eserniensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Il Re di Francia è partito a la volta di Brettagna, benchè per lettere del primo havea facto poco cammino. La Excellentia del Duca è andata con Sua Maestà per farli compagnia insino a Nantes, et per pigliare licentia, fra 4 o 5 giorni di poi, per tornarsene con la consorte sua in Italia. Lo aboccamento fra li dui Re, era incerto se dovea seguire ».

15 giugno. — Episcopo Polensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

« L'ultime che abbiamo da V. S. sono de' 4 et de' 7, con molti advisi et offitii facti, che hanno molto satisfacto a N. S.; et ancora che sia superfluo et cosa altre volte facta, ci ha commesso che per sua parte ve ne commendiamo; et vi ricordiamo che con diligentia andiate observando et investigando li andamenti et maneggi de la sorella et figliuola del Marchese di Mantua et del Duca di Ferrara, et così quello che intendete de la tregua con Cesare, perchè tucte e tre queste cose sono di importanza. De le processioni et orationi per le cose del Turco, poi che la Signoria non se ne contenta, per mo' non ne dite altro. Voi havete inteso de le fuste che si trovavono intorno a Lanciano, le quali a li giorni passati posorno in terra al Porto de Loreto et lo abrusorno, ancora che sia piccola cosa, con disegno di andare ad spogliare el sanctissimo tempio de la Madonna, el quale intendendo loro che, per gratia di Dio, era ben guardato, non feciono altra prova di sforzarlo, ma si sono state a lo intorno; et secondo ancora ci è qualche adviso, in altri lochi che ne la chiesa non hanno facto danno. N. S. desiderrebbe che la illustrissima Signoria, havendo tanta commodità et facilità di remediare a questi inconvenienti, per lo amore di Sua Santità, li facessino qualche subita et bona provisione. Parleretene in quel modo che a la prudentia vostra occorrerà, exhortandoli a questa opera pia, perchè queste fuste potrieno havere dreto qualche altra coda, et fare qualche danno che dispiacerebbe. Et essendo corsali, non hanno avere respecto alcuno.... ».

17 giugno. -- Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu legato, et Duci Urbini.

« ....Non dubita N. S. che voi siate mancato de diligentia o di amore, et crede che con la prudentia et auctorità vostra habbiate facto assai, et di quì nasce maggiore suo dispiacere; poi che un remedio sì potente come è suto el vostro in una occasione tale, non ha giovato ad trarlo di questo affanno. Hora le S. V. si distribuischino fra loro la resolutione che si habbi ad fare al Re o al Gran Maestro et in che modo: et se Sua Maestà ha dispiacere che se li parli di questa materia, voi, Monsignore mio reverendissimo, potrete forse rompere qualche lancia, essendo arrivato di novo, et porgere la cosa con la gentileza et dexterità vostra, secondo che a la ricevuta di questa si troverranno le cose. Et perchè le S. V. intendino tucto, N. S. ha conosciuto che il Re Catholico et li ministri sui, dopo il parentado, hanno preso qualche ombra et gelosia di Sua Santità et del Cristianissimo; et lei ha facto intendere loro che per questo non dubitino, perchè ha contracto el parentado principalmente per benefitio de la pace universale et de la sancta impresa, et che vole essere patre comune a tucti li Principi cristiani. Onde loro, per assicurarsi meglio, lo hanno ricerco strectamente, et maxime da qualche tempo in qua, di concludere con Sua Santità certa lega defensiva, che già si tractò l'anno passato per le mani di Frate Niccolò quando era in Fiandra, la quale benchè sia *ad defensionem*, Sua Santità conosce molto bene quanto la importi. Hora, quando le S. V. vedessino, dopo queste ultime vostre, che il Cristianissimo pure si risolvessi ad procedere bene ne le cose di Sua Beatitudine, et volessi in verità et in facto essere unito seco come saria el desiderio suo, perchè Sua Santità vede in questa unione honore et commodo per l'una parte et l' altra, quella daria parole a questi altri, et non fermerebbe decta lega, faccendo ogni fondamento in decta Maestà. Quando ancora vi paressi che il Re pensassi solamente a' facti sui, et non obstante le bone parole et le cerimonie exteriori, tenessi poco conto de la reputatione et de lo utile de la Sede apostolica et di Sua Santità, come saria volendo tener Sua Beatitudine intenebrata in questa cosa di Modona et di Reggio; lei concluderebbe decta lega con li Spagnoli, non mancando però de lo offitio suo ordinario di bono patre col Cristianissimo, et consentirebbe la amicitia et il parentado ec. Nondimeno, di questa capitulatione non ne parlerete con persona; chè ve ne ho scripto per participarvi tucto et per informatione vostra, et per haverne el iuditio vostro. Li Nuncii di Spagna

scrivono come el Catholico si è doluto di voi Signore Duca, che habbiate scripto di qua, exaltando le cose del Cristianissimo più che non si conviene et deprimendo quelle de li altri Principi, et maxime le di Sua Altezza; et dicendo che in epsa non si poteva fare fondamento; et la gran ventura che ha hauto el Papa et V. S. ad imparentarsi con Francia. Ma uno amico degno di fede ci ha facto intendere, che questa querela procede da una vostra lettera che veniva qua, la quale è pervenuta in mano del Catholico; et bisogna che qualcuna de le vostre sia suta intercepta, o vero che qualcuno l' habbi contrafacta a posta per darvi carico a presso li Spagnoli. Et però mandateci la nota di tucte le lettere che havete scripto, per riscontrarle se alcuna ne manca, et per ritrovare, se si può, se tale lettera è fincta o vera; et così ordinate a Firenze che si riscontri quelle havete scripte a Madonna et a messer Goro. El Nuncio di Venetia scrive che il Duca di Ferrara, poi che è stato a li bagni, si è transferito sconosciuto a Venetia et ha visitato la Signoria: et tale andata pare che sia interpetrata perchè desideri essere lor capitano, et habbi voluto dare confidentia di sè. Così ancora vi è arrivato la sorella et la figliuola del Marchese di Mantua, cioè la donna già del Duca Guido e la di Francesco Maria; et che la Signoria, ad instantia loro, sendo giunte dopo l'Assensio, havea facto mettere in ordine le mercierie più pomposamente ancora che per la Assensio, et che le prefate Madonne erano tucto el giorno andate a sollazo per Venetia; et che le haveano *etiam* presentate. Et havendo il Nuncio sputato qualche parola de la venuta et honoranza facta a queste Madonne, li era suto resposto, che la città loro era libera, et che erano venute a li bagni d'Abbano, et che haveano facto queste demonstrationi perchè il Marchese havea honorato e loro imbasciatori in Mantua quando andarono ad trovare el Re di Francia a Milano. Intendiamo bene da uno amico, che crediamo ne sappi el vero, come quella Signoria non è molto ben satisfacta del Cristianissimo per conto de la tregua con Cesare, et che pare loro che quella Maestà pensi più ad satisfare a lo Imperatore che conservare quella Signoria. Del ritorno vostro, signore Duca, per altra vi dissi che a N. S. non parea che voi tornassi per mare, ma che più commodamente et più securamente in questo tempo ne verresti per terra; et così di novo vi replico. Pure, quando la S. V. vogli che le galere si mandino a Marsilia o altrove, advisate, che subito si manderanno ec. — Sarà di questa exhibitore il Targa, el quale si manda col cappello, a la Excellentia Vostra, del novo Cardinale di Lorena; ad ciò che, come quella è stato principio et mezo a questa sua creatione, possi ancora farli presentare el cappello. El reverendissimo cardinale Cibo vi scriverrà del parentado che altre volte si è tractato de la sorella

sua col figliuolo del Conte di Caiazo (1). N. S. haria molto caro che si concludessi; et però V. S. facci ogni opera et favore che habbi effecto. Altra volta questi del Conte voleano promessa da N. S. che faria cardinale lo Archiepiscopo di Vienna, zio di questo Signore, et a Sua Santità non è parsò fare il parentado con questa obligatione. Potete ben dire che quando poi saranno parenti, potria per amore succedere questa et de l'altre cose; et *tamen* non vi obligate. El signore Francesco Cibo havea persuaso el cardinale Ursino et qualcun altro, che N. S. volea levare di stato el Duca di Camerino et mettervi el signore Sigismondo; et che voleano dare a decto signore Sigismondo la figliuola sua, maritata già al Duca di Camerino; et adiungeva che Sua Santità lo desiderava, ma non volea gliene fussi parlato et poter dire di non haver saputo nulla. Mandorono el signore Sigismondo con certi cavalli et fanti verso Camerino, et il Duca si misse a la difesa. Ma il Papa, subito che intese come stava la cosa, ha facto intendere al prefato signore Sigismondo che se ne torni indreto, et facto obviare che non segua disordine: et così se ne tornorono con le trombe nel sacco. Io non mi ricordo se mi havete resposto del parentado vi scrissi de la figliuola di Philippo Strozi. Messer Hanibale maestro di stalla di N. S, ha obtenuto da N. S. un certo archipresbiterato *per mortem in curia* di messer Marco Antonio Feghine. La S. V. sia advertita, che, non sapendo a chi è stato conferito, non scrivessi a Milano a Monsignore de Lautrec in favore d'altri.... ».

20 giugno. -- Ludovico Alamanno. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Rachomandate a Monsignore le cose benefitiali per il debito di iustitia et per lo honore del Papa, et in specie le cose di messer Nicolò Ardinghelli, per parte di Sua Santità, come sarete informato da messer Andrea Germinate, che non li lassino fare torto nè spogliarlo *de facto* de le cose sue. Voi sapete l'offitio del padre, et quanto e'si affatica non solo per N. S. ma per le expeditioni et gratie che ogni dì ricercono li Franzesi. -- Hora che vi habbiamo rachomandato le cose d'altri, non vogliamo dimenticare le nostre. Habbiamo inteso che a un nostro castello di Chiaravalle et altre possessioni sono alloggiati certi franzesi. Pregate la Excellentia di Monsignore che li facci mandare via, et rachomandateli in genere tucte le cose nostre particulari ec. ».

(1) Ippolita figliuola di Franceschetto Cibo e della Maddalena Medici sposò Roberto Sanseverino conte di Caiazzo.

26 giugno. — Reverendissimo Legato et illustrissimo Urbini Duci. Nomine Cardinalis de Medicis.

« ....N. S., per gratia di Dio, sta benissimo de la persona et de la sanità, et mi pare, non sopravenendo altro, che ci staremo questa estate a Roma. Come comincerà poi ad piovere et ad rinfrescare, Sua Santità uscirà fore. Harete di poi ricevuto altre mie lettere, et compreso la integra valitudine sua. E' si è scoperto xxii fuste di Mori, le quali sono intorno al Monte Argentaro. Emmi parso darvene notizia, perchè in tucto leviate el pensiero di venire per mare; benchè, come per altre vi ho scripto, N. S. ha sempre iudicato, per questo et per altri respecti, essere meglio venire per terra.... ».

28 giugno. — Domino Antonio Puccio. Nomine Vicecancellarii.

5 luglio. — Illustrissimo Duci. Nomine Vicecancellarii.

« A dì 26 scripsi in comune al reverendissimo Legato et a la Excellentia V., et avanti hiersera comparsono le vostre del medesimo dì, le quali hanno dato gran consolatione a N. S., havendo per quelle inteso che havete preso licentia, et dovevi partire el dì sequente, con bona gratia e ben satisfacto del Re Cristianissimo. Venitevene, che Dio vi accompagni. Et quanto al viaggio, Sua Santità è ne la medesima opinione, che sia meglio per terra che per mare. Et quando pure vogliate si mandino le galere, advisate, che si manderanno subito. La Excellentia Vostra pensi principalmente di tornare con più commodità et securtà de la persona sua che sia possibile. Quanto a la lega, che io vi scripsi essere disegnata con Spagna, la Excellentia Vostra responde troppo asciutta, et in modo che N. S., non vi potendo intendere, perchè non accennate cosa alcuna, non si è molto satisfacto di tale resposta; perchè il reservare a la venuta vostra, che sarà al più breve circa dui mesi, ad dire a Sua Santità cose del Cristianissimo che li piaceranno, occupa tanto tempo che, in qualunque modo si habbi ad tractare le faccende di Sua Santità con Francia, rompe el disegno et l'ordine suo; con ciò sia che la pratica con li Spagnoli è tanto avanti, che saria impossibile conservarla fino al ritorno vostro, et ogni dì ci può essere la resposta dal Catholico; el quale, quando accepti li capitoli che N. S. ha assettati in favore nostro, come facilmente potria accadere, per la gelosia che hanno preso del parentado vostro et per altri andamenti, Sua

Beatitudine non può bene discostarsene sanza perdita manifesta. Et già quando ve ne scripsi, si misurò el tempo, e che da la Excellentia Vostra ci poteva benissimo essere la resposta prima che di Spagna; et se ancora non ci fussi stata così a punto, non ci saria mancato modo di differire la conclusione qualche giorno. Ma nel soprattenere tanto tempo, io non ci veggio forma ragionevole. Et se per sorte, quello che voi porterete non piacessi poi a N. S., o per lo intervallo di tanto tempo le cose fussino mutate in modo che ragionevolmente fussi da mutare sententia, et voi medesimo reprovassi quello che hora vi piace; perchè vole la Excellentia vostra tenere tanto suspeso Sua Santità, et che la perda hora una bona occasione di acconciare li facti sui con reputatione col Re Catholico, et desperarlo de la amicitia di Sua Beatitudine, el quale forse excluso piglierà o con Francia altro partito, o si ristringerà con li altri; chè nè l' uno nè l' altro saria ad proposito nostro? *Immo*, quando il Cristianissimo proceda in verità col Papa come bono figliuolo, et il raporto vostro sia grato et da farvi fondamento, serve a Sua Santità et a Francia mantenere Spagna in fede et in speranza con Sua Beatitudine. Ma ci saria questa differentia che, quando N. S. si riposassi tucto nel Cristianissimo, come è stato sempre el desiderio di Sua Santità, si faria questa lega con li Spagnoli *pro forma*, et con parole et termini che potrebbono giovare et non nocere, et si quieterebbe el Catholico per hora; et tucto quello si tractassi et ritrahessi da Spagnoli, si participerebbe con Franzesi, con grande commodità et satisfactione del Cristianissimo. Così, se N. S. intendessi el raporto vostro essere da non vi si potere fondare, et che fussi cosa più secura fare questa lega *ad defensionem*, Sua Santità haria potuto meglio assettare le cose nostre, et procedere qualche passo più avanti col Re Catholico. Et però a Sua Santità dispiace restare in questa ignorantia et suspensione di animo. Anzi, el non volere voi scrivere (che potevi farlo per homo fidato), nè mandare uno homo expresso che a bocca referissi, nè ricercare noi che di qua vi si mandi qualcuno in diligentia, fa più dubitare Sua Santità, che quello porterete non li habbi ad piacere. Per la qual cosa la Excellentia Vostra, sanza perdere più tempo, facci noto a Sua Santità tucto quello che ha ritracto nel modo che vi pare, non solo per levarli ombra, ma per farli lume in ogni deliberatione che li occorressi pigliare. Erami scordato dirvi che, per respecto de le cose di Siena, importa ancora lo intractenere el Catholico che, quando si accendessi per questo conto punto di foco, saria apto ad dare fastidio a N. S.; et la Excellentia Vostra ha provato quello che è in simil casi havere bisogno d' altri. Questo dì, in consistoro, è stato privato el *quondam* Cardinale Adriano, et scomunicato lui et chi li dà

racepto (1). Con le lettere di Benedecto harete certi extracti di advisi che ci sono rachomandati. *Postscripta*. La Excellentia Vostra ha visto che il Cristianissimo ha mandato in Inghilterra Neuphille per conto del parentado, senza participatione di N. S. et nostra; et essendo questo disegno nato da Sua Santità, pare che quella Maestà habbi hauto poca fede; et Inghilterra, con chi non si ha questi vinculi, ne ha dato notitia a Sua Beatitudine ec. ».

5 luglio. — Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« N. S. ha inteso, che havendo la illustrissima Madama di Nemors ricevuto li 100mila Δ, dà molestia a messer Iacopo Salviati, che fece la promessa, per havere il meglio che saria da Δ a ducati d'oro larghi; di che Sua Santità ha preso dispiacere et admiratione, et lo imputa più a li ministri che a la Excellentia Sua: la quale essendo tucta bona et liberale, non può pensare che, havendo tracto tanto tesoro da Sua Beatitudine, vogli hora fare instantia di 2 o 3mila ducati che monterebbe questo conto, quando bene il contracto fussi chiaro in favore suo. Ma tanto più si maraviglia quanto per il contracto a Roma non si può intendere, secondo che dicono questi doctori di qua, se non ducati di Camera, e quali in Francia sogliono correre per Δ di Sole, come lei, ne la prima quitanza del primo pagamento de' 25mila Δ, confessò et quitò per quella pagha, sanza entrare in questa futtilità meccanica. Et benchè li Salviati *de iure* se ne difenderanno, secondo ci è decto, et di qua noi manderemo loro le fede et le ragioni, in modo che penso non li haranno ad pagare; pure Sua Santità non vorria si havessi ad usare con Madama questi termini, non si sendo usati sino a quì in cose di più valore et di più importanza che questa, et di che si saria megliorato assai. Et se nessuno li può fare testimonio de la affectione che N. S. li ha portato et porta, la S. V. Reverendissima lo può fare meglio che alcuno altro; et con tale testimonianza, insieme con il credito che la sole havere apresso de la prefata Excellentia, monstrarli quanto sieno alieni questi portamenti da la nobilità de lo animo suo, *et etiam* da li meriti di N. S.; e quali Sua Beatitudine non vole replicare nè exprobare; perchè, quando accadessi, harebbe animo di continuare

(1) Adriano Castelli, cardinale del titolo di San Grisogono, che aveva avuto parte nella congiura del cardinale Petrucci. Citato a presentarsi in Roma, si tenne sempre fuggiasco, intanto che non si sa neppure con sicurezza dove finisse i suoi giorni. L'abate Ferri ne scrisse la Vita, stampata in Faenza nel 1781.

ne la solita benignità verso di Sua Excellentia. Et però, Monsignore mio reverendissimo, Sua Santità vi commette che li parliate per parte sua con quelle parole et ragioni che, sanza darvene instructione alcuna, vi occorreranno; et removetela, se da lei pure venissi el defecto (che nol credo) dal dare questa molestia a messer Iacopo predecto, che in facto è darla a N. S., perchè li Salviati non hanno hauto se non in conto di Δ et non di ducati d'oro larghi, come dicono li ministri di Madama. Perchè Sua Beatitudine non stimerebbe tanto e danari (che sono piccola cosa) quanto el modo, et maxime non sendo obligato. Et ricordateli che pensi per altro verso, ne le occurrentie sue, di valersi del Papa, che lo troverrà sempre patre amorevolissimo. Scriverrei più ad lungo, se non conoscessi che tucto saria superfluo, atteso che di questa materia è a suffitientia havervi facto un cenno. E, quando e' bisognassi parlare con altri che con Madama, o fare altra opera, V. S. reverendissima facci tucto quello che a lei pare et che fussi ricerca da li agenti di messere Iacopo; el quale poi, *etiam* in conto suo proprio, meriterebbe altro grado et altra remuneratione che questa.... ».

5 luglio. — Episcopo Polensi. Nomine Vicecancellarii.

« A' dì 3 scrivemo a la S. V. per le solite mani de'Fuccheri. Dipoi ricevemo la vostra de l'ultimo; per le quali habbiamo inteso la partita di Francesco Maria, con poca satisfactione di quella illustrissima Signoria; che così era da credere per la prudentia sua et per le qualità di decto Francesco Maria. Questa diligentia vostra è suta grata a N. S., come potete immaginare; in modo che de le cose di Venetia, mentre vi starete, Sua Santità ne dorme quietamente. Questo dì el *quondam* Cardinale Adriano è suto privato del cardinalato in consistoro, et exscomunicato lui et chi lo ritiene. N. S. malvolentieri è proceduto a questa privatione, per essere di natura clementissimo; ma, visto la obstinatione di Adriano, che non si è fidato nè di brevi nè di promesse di imbasciadori, Sua Santità, per lo honore di questa Sancta Sede, et per lo exemplo de li altri, con grandissima unione del Collegio, li è parso non potere più differire. Habbiamo voluto darvene adviso, ad ciò che non lo intendiate da li extranei. Lo aboccamento de li dui Re si differirà a tempo novo ec. ».

7 luglio. — Domino Antonio Puccio. Nomine Vicecancellarii.

7 luglio. — Domino Sigismundo Dondolo. Commissario etc. Nomine Cardinalis.

11 e 12 luglio. — Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« Havendo scripto a la S. V. reverendissima et a la Excellentia del Duca, a' dì 5, quanto mi occorreva, et non ci sendo innovato altro nè advisi da banda alcuna, se non qualche cosa vecchia di Spagna, che l'harete da messer Bartolomeo vostro; non ho che dire questa sera, salvo il bene essere di N. S., et che Sua Santità desidera intendere largamente et presto quello che ha accennato el Duca, che referirà a bocca a la venuta sua. Se V. S. ha da potere illuminare in questa causa (come io credo) Sua Santità, fatelo liberamente, perchè non può se non giovare che epsa sappi come passano le cose. Quì è lettere de' 29 del passato, date costì in Corte, et mi maraviglio non ci sia vostre nè del Duca; ma per advisi di mercanti intendiamo, che Sua Excellentia partì decto giorno de' 29. Dio lo accompagni. Il reverendissimo Cardinale Ponzetto, malato da 4 dì in qua di fluxo, *laborat in extremis. Postscripta.* Questo dì ci sono lettere da Venetia, de' 7, che dicono come la illustrissima Signoria havea adviso, per la via di Cipri, che il Sophì havea dato non so che rotta a la gente del Turco; et non pone la cosa di troppa importanza. Ma da Rausa ci sono lettere del primo, de' 2 et de' 3, che dicono diversamente: alcuni, che il Turco è stato rotto dal Sophì, et se ne tornava ad uso di cavallaro in Constantinopoli; alcuni altri, che havea facto pace: ma tucti convengono che in Rausa è arrivato un corriero, spacciato a posta dal bailo de' Venitiani che è in Constantinopoli a la Signoria, con advisi di grandissimo momento, che accennavono male per il Turco; e quali presto si doverranno intendere, et ve ne daremo notitia. Ma insino a mo' non ci è cosa che mi paia habbi tanto fondamento da farse auctore, ec. ».

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1274 al 31 Dicembre 1283

Anno 1274. Indizione II.

Gennaio 1, *Bari.* - Re Carlo scrive all'Abate del monastero di Casanova: *Cum providimus in loco ubi pugna Corradini facta extitit videlicet prope Castrum Pontis monasterium de novo construi ob reverentia summi Patris a quo regni gubernacula suscepimus et per quem vivimus et regnamus. Ecce quod ad providendo de loco seu situm loci in quo monasterium ipsum melius construi valeat edificari de novo latores presentium fratrem Iacobum Magistrum Petrum de Iaulis, clericum et familiarem. Petrum de Carrellis et Symonem de Argath. fideles nostros ad partes ipsas duximus transmittendos devotione vestra requirentes attente qualenus una cum ipsis aput castrum Pontis in loco ubi pugna Conradini nobiscum facta extitit vos personaliter conferatis et provideatis una cum dictis nuntiis nostris ubi melius et commodius monasterium de novo construi et edificari valeat attente et diligenter considerantes habilitatem loci predicti qualiter comode et ubi melius et abilius ipsum monasterium valeat ordinari. considerato situ loci et quantitale pertinentiarum ad ipsum monasterium deputanda, nec non extimetis quod quanta quantitate pecunie construi poterit et in quo loco massaria ad opus ipsius monasterii poterit habilius ordinari et per quot aratros et de aliis necessariis diligenter et quodquod exinde provideritis et extimaveritis super negotio supradicto videlicet tam super constructione monasterii quam ordinatione massariarum et pro quanta pecunie quantitate monasterium ipsum fieri poterit et massaria ordinari cum aliis circumstantiis diligenter fideliter in scriptis redactum nobis intimare curetis. Requirimus etiam devotione vestra qualenus fratres Petrum et Iohannem ordinis vestri quos*

ad vos trasmittimus in Monasterio Casenove exciptatis tlariter et honorifice tractetis eosdem quamdiu illuc vobiscum voluerint commorari. ob nostre reverentia maiestatis. Scire vos preterea volumus quatenus ad supplicationem vestram Magistro Portulano Apulie fideli nostro per litteras nostras mandamus ut nuncium vestrum de portu Manfridonie frumenti salmas sexcentas. ordei salmas trecentas. fabarum salmas centum. permittat extrahi per mare. et usque ad maritimam monasterii deportari et illuc exonerari pro usu et sustentatione confratrum vestrorum morantium in monasterio predicto. predictos vero fratres illuc vobiscum volumus commorari quousque predicti fratres Iacobus Petrus de Iaulis. Symon de Angar. et Petrus de Garrellitis ad nostram presentiam revertentur. relaturi nobis processum in premissis habitum ut nos exinde mandemus nostre beneplacitum voluntatis (1).

3, *Brindisi.* - Ordina verificarsi se veramente la terra di Pietra Paola, da lui donata al milite Elia de Tuelle sia rimasta quasi disabitata per la emigrazione di quelli che vi dimoravano (2).

6, *ivi.* - Scrive al vice Maestro Giustiziero del Regno che il milite Niccolò de Cormont dovendo portarsi in Francia per missione affidatagli, gli à assegnata la somma di 333 libbre 12 soldi ed un danaro di tornesi: e poichè sole 40 libbre di tornesi à potuto pagargli maestro Niccolò Boucelle, ordina che egli gli somministri le rimanenti 293 libbre, 12 soldi ed un denaro di tornesi (3).

7, *Taranto.* - Il Pontefice Gregorio X avendo spedito suoi ambasciadori al Paleologo *super tractatu iniciato ab olim de reducendis grecis ad ecclesie unitatem*, il Paleologo gli rispose con sue lettere: *quod ad prosecutionem dicti tractatus ad generale concilium quod imminet sollempnes nuncios cum potestate plenaria destinaret petens ipsis de sufficientis securitatis remedio provvideri;* ed il Pontefice ne scrisse a re Carlo, il quale ordina al protontino ed al

(1) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 214 e t.

(2) Reg. Ang. 1272, A. n. 13, fol. 113. (3) Ivi, fol. 114 t.

portolano di Brindisi di permettere libera uscita dal porto di Brindisi con navi e vettovaglie ad Ugo panettiere del sommo Pontefice ed agli ambasciadori del Paleologo, che si portano al Concilio; ma che questo salvacondotto valga per un sol mese (1).

8, *ivi*. - Re Carlo ordina al castellano del castello di Canosa di tenere in carcere sotto la più vigile custodia Milone Galata, il quale avendo amministrati i beni del defunto Balduino imperadore di Costantinopoli, per ben due volte avea promesso e non mai dato il conto della sua amministrazione a Filippo figliuolo del detto Balduino e genero di esso re Carlo. Che perciò tenga, sotto pena della sua persona, custodito il Galata in modo da non poter fuggire, nè di poter parlare, ed avere contatto con alcuno, neppure co' servienti del castello e di esso castellano (2). In questo stesso giorno dà il regio assenso perchè l'abate di Montevergine possa ricevere la sovvenzione da' suoi vassalli per portarsi al Concilio generale di Lione, chiamatovi dal pontefice (3).

10, *ivi*. - Scrive al castellano del castello di Trani di consegnare nelle proprie mani del milite Goffredo de Bosco Guglielmo e di Giovanni de Juri, suo chierico, lo scrigno del milite Milone de Galata ad esso Castellano consegnato in custodia suggellato col sigillo di Maestro Guglielmo de Faronville decano di S. Pietro *Virorum* d'Orleans vicecancelliere del Regno, del Cancelliere della Morea e del Siniscalco di Viromandia, il quale scrigno deve portarsi a lui. Che dopo avere i due suoi messi parlato col Galata in presenza di esso castellano, il suggello del Galata si prenda e si riponga in una borsa (4) o sacchetto (5) e la borsa o sacchetto si suggelli col sigillo de'due messi e con quello di uno o di due amici dello stesso Milone, a modo che il suggello non potrà cacciarsi, nè usarne; quale suggello così assicurato lo riponga nel detto scrigno del Galata, che suggellato col sigillo di esso castellano sia dato ai due messi regi (6).

(1) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 214.
(2) Reg. Ang. 1273. A. n. 18, fol. 184.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 129. (4) Marsupio. (5) Sacculo.
(6) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 214 t.

14, *ivi*. - Fa lettere di raccomandazione a Fra Guglielmo de Corcelle dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme in Soria (1), a fra Arnulfo dell'ordine de' Templari ed a'militi Giacomo Vitale e Ingeramo de Jarney nunzi di Terra Santa che vanno al Concilio generale di Lione (2).

19, *Brindisi*. - L'Arcivescovo di Napoli, consigliere di re Carlo, dovendosi portare a Lione pel Concilio generale, chiede al re l'anticipazione del pagamento della decima dovutagli dalla Regia Corte per l'anno della presente seconda indizione; e re Carlo subito spedisce gli opportuni ordini al secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo (3).

21, *ivi*. - Re Carlo scrive a Filippo de Lagonessa Siniscalco di Lombardia: *Cum sicut nostra intellexit serenitas inter Manuelem et Benedictum Comites de Blandato ex parte una et dominos Sancti Stephani ex altera occasione quorundam dampnorum per eosdem Comites prefatis dominis de Sancto Stephano illatorum discordia sit exorta. Nos volentes discordie huiusmodi parcidi materiam fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus interponere studeas efficaciter partes tuas ad pacem et concordiam inter predictos comites et dominos faciendam. quod si huiusmodi concordia per te non poterit procurari. Comites prefatos ad tuam facias citari presentiam. ipsosque moneas et inducas quod ad invicem super hoc debeant concordare. Si vero ipsi Comites nec ad compositionem debitam faciendam intendere voluerint nec eisdem dominis de Sancto Stephano super dampnis predictis coram te de Iustitia respondere tuum volentes iudicium declinare eos ad satisfaciendum integre dominis predictis de dampnis iniuriis et molestiis que dicti Comites in Sancto Stephano et eius districtu intulerunt eisdem ab eo precipue tempore quo iidem domini ad civitatem Albe suum incolatum seu domicilium transtulerunt compellas prout videris expedire* (4).

22, *ivi*. - Ordina a Filippo di Santacroce protontino di Barletta di andare a Trani, e col milite Goffredo di Bosco

(1) Accon. (2) Reg. Ang. 1273. A. n 18, fol. 189. (3) Ivi, fol 60.
(4) Ivi, fol. 14 t.

Guglielmo presentarsi a quel castellano per farsi consegnare il milite Milone de Galata, che sotto la più stretta custodia dovrà condurre alla sua presenza, o per mare o per terra, come crederà più opportuno e sicuro; se per mare, faccia armare una nave con marinai in buon numero, e dei quali potrà valersi per sicurezza; e se per terra si faccia scortare da una numerosa comitiva di armati, affinchè sia lontano ogni pericolo, che possa fuggire il prigioniero. Che esso Santacroce personalmente dovrà condurre il Galata, ed in caso di malattia in sua vece mandi suo figliuolo o un suo più stretto consanguineo; però rimanendo sempre egli responsabile di qualunque sinistro, pel quale sarà punito severamente nella persona ed in tutte le sue sostanze. Da ultimo gli ordina di portare seco tutti i conti e tutte le cautele del defunto Balduino Imperadore di Costantinopoli e del suddetto Milone. E nello stesso tempo scrive al castellano del castello di Trani dandogli le istruzioni opportune; ed infine spedisce ordini al Giustiziero, a' baiuli, a' maestri giurati, al portolano ed a tutti gli altri uffiziali di Terra di Otranto, perchè richiesti, diano aiuto e consiglio al Santacroce ed al milite Guglielmo di Bosco Guglielmo (1).

26, *ivi*. - Scrive a' Maestri Portolani, a' Portolani, a'Doganieri ed agli altri uffiziali di Abruzzo: *Cum magnificus vir Dux Venetorum dilectus amicus noster nobilem virum Jacobum Basilio consulem Venetorum in Abrutio duxerit statuendum*, ordina loro *quatenus eundem consulem et alios etiam Venetos in ipsis partibus commorantes habeatis favorabiliter commendatos et tanquam devotos nostros*. E poi nello stesso tempo scrivendo a' custodi de' passi di quella provincia: *Cum Consul Venetorum in Apulia XIIII equitaturas mittat Anconam pro nuntiis Venetorum qui ad nostram presentiam sunt venturi*, ordina: *quatenus ipsas extre Regnum nostrum cum frenis sellis bastis earum libere permittatis nullam hiis qui ducent eas in eundo morando et redeundo vel memoratis nuntiis ad nostram*

(1) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol 217-218.

presentiam venientibus molestiam in personis vel rebus aliqualenus inferalis (1).

27, *ivi*. - Manda Certain valletto della regia polleria in missione nel giustizierato di Terra di Otranto per comprare ad uso della regia cucina, galline, capretti (2) ed uova al prezzo di un tarì di oro per ogni tre galline, di dodici grana di oro per ogni capretto, e di un grano di oro per ogni tre uova (3).

Febbraio 6, *ivi*. - Essendo morto Ottone Conte di Nevers e la contessa sua moglie, concorsero alla loro eredità il Conte R., per le ragioni di sua moglie la Contessa di Nevers figliuola primogenita del detto Ottone, re Carlo di Angiò per le ragioni di Margherita sua moglie e figliuola secondogenita dello stesso Conte Ottone, ed il nobile Giovanni de Cabellon per le ragioni di sua moglie, terza ed ultima figliuola di Ottone. La eredità disputata si componeva delle contee di Nevers, di Turnon e d'Auxerre, delle baronie di S. Agnano nel Berry, di Dansy e di Montemirable in Ponsa e di altre terre. Per sentenza pronunziata dalla Regia Curia di Filippo re di Francia, nipote di re Carlo, la eredità fu divisa in tre parti uguali alle tre figliuole de' defunti Conte e Contessa di Nevers. Per la qual cosa dovendo re Carlo mettersi in possesso della quota spettante a Margherita sua moglie, e per la quale doveasi prestare il giuramento di omaggio al re di Francia, re Carlo in questo di nomina all'oggetto procuratori speciali di sua moglie e suoi, il nobile G. Visconte di Meaux (4), maestro Pietro sottodecano d'Orleans, maestro Giovanni arcidiacono di Soissons, maestro Enrico canonico di Chalons sur Marne (5) e maestro Radulfo de Vermace canonico di S. Clodoaldo presso Parigi, suoi consiglieri e familiari (6). In questo stesso giorno ordina a Colcherio di Tolone di consegnare al castellano di Brindisi: *arma et res subscriptas que fuerunt feticis estolti vassellorum nostrorum armatorum estate proxima preterita que ad partes Acha-*

(1) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 190. (2) Edos.
(3) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 221 t. 239. (4) Meledunense.
(5) Cathalonense. (6) Ivi, fol. 226.

ye navigarunt. videlicet balistas de cornu ad tornum quatuor. balistas de ligno ad duos pedes duodecim et balistas de ligno ad unum pedem septuaginta. de quibus quatuor sunt fracte. Caldaria de corio cum croccis septuaginta duo de quarrellis pro balistis ipsis cassie triginta septem de astis pro quarrellis ipsis sine ferris et pennis viginti milia de astis sagittarum sine ferris et pennis decem milia. cassiam de filo pro cordis balistarum unam. Saccos de filo pro eisdem cordis sex et lanciones ferratos mille. Le quali cose tutte il castellano di Brindisi dovrà riporre nel tesoro di quel castello (1). Indi ordina al baiulo di Brindisi di pagare a Cervo di Barletta quattro once di oro di peso generale pel nolo della sua nave, colla quale deve portare al regio castello della Vallona 50 salme di frumento e 50 di orzo (2). Ed infine scrive al baiulo di Montefuscolo di fare eseguire le riparazioni necessarie alle finestre, alle porte ed a' tetti del regio palazzo del castello di Lucubante (3).

7, *ivi*. - Gli Ascolani della Marca Anconitana, avendo fatte delle offese al Pontefice ed a re Carlo, costui ordinò che fossero cacciati dal suo regno gli Ascolani che vi dimoravano, e che a quelli di Ascoli non si permettesse l'entrata ne' suoi Stati. Di siffatto editto afflitta quella cittadinanza, subito sottomessa fa emendamento della offesa e re Carlo rivoca gli ordini dati (4).

8, *ivi*. - Re Carlo ordina al baiulo di Taranto di dare a Matteo di Andria, inserviente della regia Corte de'Conti (5), *equitaturas necessarias ad bardam inter Roncinos Iumenta et Mulos pro deferendis saccis rationum Curie nostre a Tarento usque Brundusium sub iusto et moderato loerio quod statutum Curie nostre non excedat* (6). Spedisce poi ordine al castellano del castello di Bari che a richiesta di Musa saraceno, capitano dei saraceni di guarnigione in Durazzo per regio servizio, metta in libertà que'cinque sara-

(1) Ivi, fol. 223 t. (2) Ivi. (3) Reg. Ang. 1270, B. n. 9, fol. 251 t.
(4) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 192, t.
(5) Servienti Curie nostre in officio rationum.
(6) Reg. Ang. 1272. B. n. 14, fol. 223 t.

ceni, che fuggiti da Durazzo furono presi e menati prigioni in quel castello di Bari; ma che prima di liberarli faccia da essi giurare sopra la loro legge (1): *quod ipsi statim atque directe apud Durattum revertantur et morabuntur in servitiis nostris usque ad nostre beneplacitum voluntatis* (2). Scrive ancora a' portolani di Puglia, di tenere pronto un buon vascello per condurre da un de'porti di Puglia in Servia il milite Giacomo di Reggio e Giovanni de Gerard suo chierico, che in qualità di suoi ambasciadori spedisce a quel sovrano (3). In questo stesso giorno re Carlo passa a Lecce, e di là spedisce a Giovanni Bouvier de Croty la nomina di baiulo della Contea di Tornodoro e di tutte le baronie, terre, feudi, diritti e beni tanto paterni che materni di sua moglie Margarita, la quale unitamente a lui costituisce il Bouvier in quell' uffizio (4).

14, *Nardò*. - Ordina al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, di pagare a Maestro Niccolò de Tordona reggente in dritto canonico nello Studio di Napoli, il consueto salario per l'anno della seconda indizione (5).

19, *Ugento*. - Scrive al Giustiziero di Terra di Bari, al priore degli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme di Barletta, al priore dello stesso ordine in Capua, ed a Filippo di Santacroce protontino di Barletta e di Monopoli, di rilasciare a Milone de Galata i suoi beni sequestratigli, perchè à già stipulata una convenzione con Filippo imperadore di Romania genero di esso re Carlo (6).

21, *ivi*. - Ordina al Secreto di Puglia di comprare centomila anguille salate, mille capitoni (7), e ventimila sarache (8), e caricatele sopra asini, il tutto mandi alla regia cucina; e poi al Castellano del castello del Salvatore a mare di Napoli (9) scrive che si porterà in quel castello Giovanni Turchevache per prendere *tres petias panni coloris viridi.*

(1) Super legem ipsorum. (2) Ivi, fol. 226.
(3) Reg. Ang. 1273, A. n. 18. fol. 150 t. (4) Ivi, fol. 148.
(5) Dal 1 di Settembre del 1273 al 31 Agosto del 1274. Ivi fol. 60 t.
(6) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 157. (7) Capitones.
(8) Saracas. (9) In questo castello stava il Regio Tesoro.

tres duodenas manutergiorum. duodecim flascones seu buccellos de coreo pro vino. duodecim pilleos seu cappellos de feltro. duocentas alnas tele linee, e che gli permetta portar via tutto. Come pure faccia prendere a Giovanni de Blesy *Cofforos duos virides cum scutis extra depictis in quibus quedam scripta existunt* per portarsi a lui (1). In questo stesso giorno presta il suo regio assenso pel matrimonio di Bertoldo della Marra, figliuolo di Iozzolino, con Elena di Barone figliuola del defunto Tommaso de Barone, tedesco, e di Giovanna figliuola del defunto Ruggiero di Amendolara; e presta ancora il regio assenso alla donazione che lo sposo riceve dal padre del Casale dell'Amendolara sito nel giustizierato di Valle del Crati e Terra Giordana; quale casale confiscato al predetto Ruggiero avo materno della sposa perchè dichiarato proditore, era stato da re Carlo donato al suddetto Iozzolino della Marra. Il defunto Tommaso de Barone padre della sposa avea combattuto con Manfredi nella battaglia di Benevento contro re Carlo, *et de Regno post prelium Beneventanum recessit de generali regio edicto de Tuscis Theotonicis et Lombardis in Regno Sicilie aliquatenus non morandis* (2).

25, *Otranto*. – Ordina che il Vescovo di Muro possa ricevere da' suoi vassalli la sovvenzione dovutagli a norma delle costituzioni del Regno, dovendosi portare al Concilio generale di Lione, chiamatovi dal pontefice (3).

27, *ivi*. Scrive al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo: *Cum nos Iohade ebreo cirurgico de Neapoli fideli nostro nostris dedimus litteris in mandatis, ut ad nos absque mora qualibet veniat festinanter. cum sua presentia sit nobis plurimum oportuna. Volumus et fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus eidem ebreo ad requisitionem ipsius de equis aliisque expensis sibi sine dilatione et difficultate aliqua providere procures. Ita quod ob defectum ipsorum iter suum retardare aliquatenus*

(1) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 146. (2) Ivi, fol. 190.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 147 t.

non contingat (1). In questo stesso giorno dona a maestro Tommaso di Firenze, professore di logica e di medicina, e suo medico e familiare, il feudo che fu del proditore Gentile d'Aquino, sito nel tenimento di Capua *in terra Alagni quod tenuit quondam Thomas Comes Acerrarum post proditionem ipsius Gentilis occupatum ex causa transactionis habita inter procuratores Curie nostre et Adenulfum Comitem Acerrarum filium dicti Thome* (2).

28, *ivi*. - Ordina a' Secreti di Principato, Terra di Lavoro e di Abruzzo, di Puglia e di Sicilia, di subito armare e munire la flotta, e tenerla pronta per mettersi in rotta sotto il comando di Filippo de Toucy ammiraglio del Regno (3). Poi scrive al castellano del castello di Trani, che consegni al milite Goffredo di Bosco Guglielmo tutti i prigioni greci che sotto severa custodia stanno in quel castello, i quali con sicura scorta debbono portarsi al castello di Canosa, dove quel castellano à ricevuto ordine di tenerli bene custoditi e severamente vigilando che non parlino con chicchessia (4). In questo stesso giorno scrive a Niccola Acconciaiocco ed a Mauro Pinto di Ravello, abitanti della città di Napoli, che Roberto Infante Giustiziero di Sicilia ultra per mezzo di Guglielmo di S. Egidio e di Riccardo di Catania suoi nunzi à mandato nella città di Napoli tutte le merci tolte ad alcuni negozianti genovesi dimoranti nel suo giustizierato, in esecuzione dell'editto pubblicato contro i genovesi che li dichiara suoi nemici. Per la qual cosa ordina di vendere tutte quelle merci nella città di Napoli all'asta pubblica al maggiore offerente, e che il prezzo sia versato nelle mani de' regi tesorieri. Le quali merci sono 43 pezze e 9 canne di panno blù di celona, 19 pezze di panno blù di Saino, 8 pezze di panno verde di Saino, 2 pezze e 4 canne di rifa *prauma reforciata* e rigata, una pezza meno una canna di panno rigato di Stora a fasce gialle e nere, 7 pezze delle quali una gialla tre nere due vermiglie ed una di color nero di cardinale, 20 pezze di panno rigato di Loe a diverse fasce, due pezze di panno

(1) Reg. Ang. 1273, A. n. 18. fol. 60 t. (2) Ivi, fol. 94 t.
(3) Ivi, fol. 130 e t. 134 t. (4) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 232.

rigato blù, canne cinque di panno umiliato rosso, 4 pezze di umiliato nero, 6 pezze di panno cardano blù chiaro, 81 cantaia di lino Lombardesco chiuse in 43 balle, 20 *falde* di albenganisio, 15 pezze di panno Lombardesco chiuse in due balle, 27 *pani* di zuccaro, e due tappeti; il tutto di proprietà di Amelietto Frisone. Sporte 50 di pepe, del peso di 98 cantaia e 26 rotoli, 15 sporte di cinzimbo del peso di 28 cantaia e 13 rotola, 314 pani di zuccaro, 13 sacchi pieni di zuccaro in polvere, 2 sporte di cassiafistola, tutto di pertinenza di Gesilino Musa. Una pezza di Lombardesco Lorentino, 8 canne di panno Lombardesco blù, 10 canne di *Blaketta* di Sterbona, 4 canne di panno stanfortino, canne 10 di stammea, 12 *Sarabali* di panno, 12 camice, 10 canne di panno lino, canne tre di panno cinto, canne 2 di panno cinto verde, canne 8 di panno per fodera di materassi, canne 30 di cerdona, canne 10 di panno carcisio, tutto di proprietà di Pietro di Ventimiglia. Mezza pezza di panno blù di Milano, mezza pezza di panno di Milano, una pezza e due canne di cappa tela di cerdona blù, canne 3 di saietta, canne 24 di canovaccio, canne 9 di stanfortino blù e rosso, canne 2 di paruma rigata a fasce rosse sopra campo blù, canne 2 di Lombardesca rigata, canne 15 di stammina bianca, pezze 3 di sergia delle quali due gialle ed una bianca, sei camice, sei *Sarabole*, 3 canne di panno lino, il tutto di pertinenza di Simone di Arenzano. Pezze 14 di panno Lombardesco, delle quali 2 nere, 2 gialle, 3 blù, una bianca, due rosse, due doratelle, una verde ed una morella, 3 tappeti ed un cavallo del valore di 40 once, tutto di proprietà di Giacomo Bistaino. Un materasso vecchio e lacero, un guanciale vecchio e lacero, una coltre di buccarano; un paio di lenzuola ed una cassa, tutto di proprietà di Gabriele Tonsore. Quattro materassi di fustanio ripieni di lana e rattoppati, un guanciale con penne, una cassa vecchia, 3 materassi vecchi *de purpureis* di lino ripieni di lana, il tutto di proprietà di Giovanni di Festa, una cassa chiusa in cui stanno una tunica ed una guarnaccia, sono di Ugo de Sicara. Pezze 5 di panno di Milano, 16 canne di cordone, 4 canne di paruma rigata, 2 can-

ne di Lombardesco rosso, 5 canne di panno bianco di Narbona, 5 coltri di panno lino cinto imbottite di stoppa, 22 canne di panno cinto, una pezza di bambage, 13 canne di panno lino, 4 canne di fodera per materassi, due camice, 21 canne di canovaccio, 3 canne di saietta, una pezza di cartisio rigato, una canna e mezzo di panno cartisio, canna 1 e mezzo di panno di Ascoli, 5 canne di Albengasina doppia, 14 *sarabole*, 3 canne di fustanio, 8 canne di burdo, ed in oro 9 once 15 tarì ed 11 grana di peso generale, il tutto di pertinenza di Bruno de Lusigno di Genova (1).

Marzo 5, *Brindisi*. - Ordina al provveditore de'castelli di Puglia di fare eseguire le necessarie riparazioni a'castelli di Melfi e di Acerenza (2).

8, *ivi*. - Scrive al giustiziero di Abruzzo ultra: *Cum in partibus Marsie de Aprutio inter Castrum Pontis et Casalem Capelle ubi de quondam Conradino et sequacibus eius victoriam nobis dextera divina concessit ob reverentiam summi onnipotentis* (3) *per quem vivimus et regnamus monasterium fundari disposuimus et firmari ac receptores et expensores pecunie pro expensis ipsius operis faciendis cum notitia conscientia et consensu Magistri Petri de Zaul dilecti etc. et Iudicis Angeli de Fogia et fratris Petri de Aratono monaci ordinis Cisterciensium duxerimus statuendum.* E quindi gli comunica gli ordini opportuni per quanto riguarda i pagamenti da farsi a quelli amministratori (4). Ed al detto giudice assegna due once di oro al mese per suo salario, ed un tarì di oro al giorno ad uno scrittore da tenere presso di sè (5). Ordina poi al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo di pagare a Giovanni di Casamicciola, suo medico e reggente in medicina

(1) Ivi, fol. 231 t. 232. (2) Ivi, fol. 234 t.

(3) Per errore dell'amanuense ivi sta scritto *Summi Pontifici*.

(4) Reg. Ang 1273, A. n. 18, fol. 261. Nel margine di questo diploma leggesi la seguente nota: *Postmodum vero XIIII Madii II indictionis apud Fogiam ammotus est idem Iudex Angelus pro eo quod est infirmus et subrogatus est loco sui Iudex Iohannes de Varano habitator Manfridonie.*

(5) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 225 t.

nello Studio di Napoli, il suo salario di 20 once di oro annue per gli anni della prima e della seconda indizione (1), e che gli fosse pagato intiero il detto salario senza diminuzione alcuna, anche quando sarà assente da Napoli perchè egli lo spedisce altrove per suoi servigi (2).

10, *ivi*. - Scrive al re di Francia, Filippo suo nipote, che dia tremila libbre di tornesi a mutuo a Giovanni Brettaud panattiere di Francia e Contestabile del regno di Sicilia suo consigliere e familiare, dalle 5 mila libbre di Parigini, *quas in bursa vestra Parisius annuatim habemus:* e che per cautela di esso Carlo si faccia rilasciare ricevuta di detta somma (3). Il milite Pietro de Hugot vicemaresciallo del Regno di Sicilia ricorre a re Carlo dicendo che nelle turbolenze alla venuta di Corradino nel reame di Napoli, i seguaci del proditore Gligesio de Matina demolirono le case che Costanza sua moglie possedeva nella città di Oria, trasportando via pure le pietre, i travi e quanto vi era; chiede perciò essere rifatto de'danni sofferti, e re Carlo ordina di procedersi contro i rei, da' quali si faccia rivalere esso Hugot (4).

11, *ivi* - Crea Narjon de Toucy suo consanguineo, in Capitan Generale e Vicario del Regno di Albania e delle regie milizie ivi di guarnigione, assegnandogli quattro once di oro al mese per soldo, e destinando al suo servizio due notai, l'uno francese, napoletano l'altro: il primo con un tarì ed otto grani di peso generale al giorno di stipendio, e l'altro con un tarì, i quali dovranno portare i conti dell'amministrazione (5). Poi dà gli ordini opportuni affinchè i suoi uffiziali che à in Roma, nel giorno 29 del prossimo giugno, festività di SS. Apostoli Pietro e Paolo, presentino al pontefice il censo dovuto per questo anno della seconda indizione (6) in 8 mila once di oro (7). Avendo fatto pagare un suo debito a' mercanti toscani, gli sono restituite le gioie che aveva

(1) Dal 1 settembre 1272, al 31 agosto 1274.

(2) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 61 t.

(3) Ivi fol. 16 t.

(4) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 168 t, 170 t., 172 t. il 1.

(5) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 223.

(6) Dal 1 settembre 1273 al 31 agosto 1274.

(7) Ivi, fol. 167.

date in pegno, le quali essendo consegnate in Roma a maestro Ugo de Bisunce, re Carlo scrive a detto Ugo di passarle bene custodite e suggellate a Giacomo de Burson, che all'oggetto spedisce a Roma, e che deve portarle nella città di Napoli per depositarle nel regio tesoro (1).

12, *ivi*. - Crea il milite Giacomo de Sinacur in Maresciallo delle milizie in Toscana, sotto gli ordini del milite Gualtiero Appardo vicario generale di Toscana (2). Scrive ad Orso Rufolo maestro portolano e procuratore di Puglia, ed a Sergio Pinto maestro portolano di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, che per consuetudine del regno, spettando all'Ammiraglio del reame tutti i vascelli resi inabili alla navigazione, e tutto il cordame e tutti gli attrezzi inservibili, esaminino attentamente ne'respettivi arsenali le navi tutte, onde quelle affatto inservibili si diano all'Ammiraglio (3).

14, *ivi*. - Scrive al Secreto di Puglia: *Volumus et fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus ad requisitionem Castellani Castri nostri Canusii vel sui nuntii presentes tibi litteras assignantes vincula ferrea pro captivis nostris in Castro morantibus supradicto nec non catenacia aliasque clausuras pro fovea eiusdem Castri in ea quantitate et forma sicut idem Castellanus voluerit. de pecunia officii tui que est vel erit etc. fieri facias mora et occasione qualibet pretermissis et ea Castellano prefato vel eius nuntio assignare procures* (4).

15, *ivi*. - Ordina ad Adamo Morier Maresciallo del Regno e Vicario Generale nell'isola di Sicilia, a Giacomo Sasso di Messina, ed a maestro Burgio di Calatagirone e loro soci conservatori del regio danaro per noleggiare le galere che debbono custodire e difendere le marine della Sicilia da'nemici e da' pirati, di subito fare armare tre galere e due galeo-

(1) Ivi, fol. 273 Il regio tesoro stava nel Castello dell' Uovo della città di Napoli. (2) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 235.

(3) Reg. Ang. 1273, A. n 18, fol. 96.

(4) Ivi, fol. 50. Forse tutti questi provvedimenti furon dati per i figlioli di re Manfredi, i quali prima di essere menati al Castello di S. Maria del Monte furono rinchiusi in questo di Canosa.

ni per la detta difesa e custodia, al comando delle quali navi à eletto Guglielmo di S. Onorato (1).

16, *ivi*. - Nomina suoi procuratori maestro P. sottodecano di Orleans, Giovanni di Parigi arcidiacono di Soissons nella chiesa di Tardon, e Radulfo de Vemarce canonico di S. Clodoaldo presso Parigi, suoi consiglieri, per portarsi in Francia ad esigere le decime ecclesiastiche del regno di Francia *olim* a lui concesse dalla Santa Sede (2).

17, *ivi*. - Scrive al Giustiziero di Capitanata che Busaid di Lucera, nano della sua corte, è ricorso a lui perche dal primo di settembre dello scorso anno 1273 non gli sono state pagate le spese assegnategli non solo per lui, ma anche per uno scudiere e per due cavalli: perciò gli ordina di subito eseguire quel pagamento (3).

24, *ivi*. - Ordina a Filippo di Santacroce protontino di Barletta e di Monopoli, suo consigliere e familiare, di armare quattro galere per fare custodire e difendere la marina di Puglia e di Abruzzo da' pirati e da' nemici (4). Poi ordina a' baiuli, a'maestri giurati, a' giudici ed alle università di Monopoli e di Polignano di prestare aiuto e consiglio a Filippo di Santacroce protontino o viceammiraglio di Barletta e di Monopoli: *super inveniendis et solidandis marinariis ducentis. Naucleriis sexdecim et Comitis octo et in defectum eorundem Comitorum aliis personis ad hoc ydoneis quas in Monopolo et Poliniano elegerit putandos pro armatione vassellorum nostrorum que in Brundusio armari debent ad presens pro mense uno favorem consilium et auxilium oportunum compellentes eos ad id per dirutionem domorum et alia bona eorum ac personarum cohertionem et omnem alium modum quem videritis expeditum. Ita quod omnes persone ipse in dicta terra Brundusii per totum tertium diem post istans festum resurrectionis dominice infallibiliter congregentur et habeantur presentes deputandi in vassellis eisdem. Vos quoque Comiti Naucleri et Marenarii quos dictus Pro-*

(1) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 136 137 e t.

(2) Reg. Ang. 1273 A. n. 18, fol. 122.

(3) Ivi, fol. 169 t.

(4) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 240 t.

thontinus elegerit et quibus solidos dederit instanter sub pena predicta recipiatis absque difficultate qualibet solidos ipsos et paretis vos ac accingamini ad iter. venientes personaliter in dicto termino ad dictam terram Brundusii. Ita quod ipso die sabbati infallibiliter ibidem presentes sitis et conscendatis vassellis ipsis domino concedente. quod si defectus in premissis evenerit contra inobedientes et indevotos ad penam personarum sic irrevocabiliter procedetur quod erit videntibus in exemplum et audientibus ad terrorem. Gli stessi ordini manda a' baiuli, a' giudici ed alla Università di Taranto; a'baiuli, a'giudici ed al Comune di Otranto per 150 marinai, 12 nocchieri, e 6 comiti. Al protontino ed a quelli uffiziali di Bari per marinai nocchieri e comiti necessari per armare una galera: alle autorità ed al Comune di Castro e di Gallipoli per 150 marinai, 12 nocchieri e 6 Comiti: ed infine al protontino di Taranto che nel giorno suddetto egli con i suoi 200 marinai, 16 nocchieri e 8 comiti dovrà trovarsi in Brindisi per partire con le navi per l'Acaia (1).

26, *ivi*. - Gli abitanti della città di Napoli ricorrono a re Carlo perchè i baiuli ed i gabelloti di questa città vessano ed estorquono danaro a' mercanti, a' pescivendoli ed a'venditori di qualunque cosa venale, sotto pretesto dell'assisa, la quale s'impone dal Giustiziero e da' dottori degli scolari dello Studio di Napoli e da altri prescelti probi cittadini napoletani; e poichè non si possono più oltre tollerare siffatte estorsioni, molti di que' venditori con danno della città e della finanza dello Stato emigrano. Di che re Carlo sdegnato, ordina severamente al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise di vigilare onde i baiuli ed i gabellotti non ardiscano commettere tali soprusi (2).

27, *ivi*. - Ordina a' procuratori della Regia Corte di Corato di consegnare a Bertoldo de Ultrabosco, suo fedele, il regio palazzo di Corato: *cum lectis vegetibus tabulis et suppellectibus suis omnibus*, avendo a costui affidata la custodia di quel palazzo (3). Ordina poi a Mauro Pironto di Ravello,

(1) Ivi, fol. 240. (2) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 235.
(3) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 242 t.

di mandare Giacomo suo figliuolo a Manfredonia colla nave S. Giorgio, che fu di Filippo Zinardo e che sta armata e munita nel porto di Brindisi, e riceverà da Orso Rufolo maestro portolano e procuratore di Puglia duemila salme di grano e 500 di orzo a salme generali; per portarle a vendere a Clarenza, dove potrà riceverne miglior prezzo (1).

28, *ivi*. - Manda a Roberto de Altreche ed a Roberto de Bosco Giletto maestro delle regie bandite e foreste, gli statuti ed i capitoli del loro uffizio, che sono: *In primis quod defensas et forestas ipsas diligenter et fideliter faciant custodire. quod publice inhibeant et faciant etiam inhibire quod nullus in forestis vel defensis ipsis versari. aut venari ad fortiam vel ingenium absque licentia Regia quoquomodo presumat. Item quod nullus audeat incidere vel incidi facere in defensis et forestis ipsis sine licentia Curie ligna viridia seu sicca. Item quod nullus audeat immittere in forestis et defensis ipsis animalia domita vel indomita cum campanis vel sine campanis sine licentia Curie pro serviendis pascuis vel glandibus seu alia qualibet occasione et si intercipi contigerit homines et animalia ipsa in forestis et defensis eisdem contra prohibitionem eandem exigatur pro eis nomine pene pro quolibet uno quantitas pecunie infrascripta videlicet. pro quolibet bove vel vacca tarenus auri unus. pro quolibet equo vel iumento tareni auri duo. pro quolibet asino vel asina tareni auri duo. pro quolibet ove vel capro grani auri duo. pro quolibet porco vel scrofa grani auri quatuor. pro quolibet bubalo vel bubala tarenus auri unus. pro quocunque animale quod intercipietur in defensa cum campana tareni auri septem et grani decem. pro quolibet homine vel muliere qui intercipietur in defensa ad colligendum glandum tareni auri duo. Item quando aliquis intercipietur in defensa venando capiatur et puniatur pro arbitrio Regio. et si capi non poterit significetur Curie per ipsos Magistros nomen et cognomen eius. pro quolibet homine qui intercipietur in defensa incidendo lignamina viridia tareni auri septem et grani decem et si lignamina sicca*

(1) Ivi. fol. 242.

fuerint tareni auri tres et grani XV. In affidandis vero animalibus circa defensam non servetur certa forma. set sicut possunt melius Magistri et forestarii componere et concordare cum patronis volentibus affidari iuxta quantitatem et qualitatem animalium affidandorum pro Curie melioratione componant. Item inhibeant expresse iidem Magistri et faciant publice inhibi quod nullus cuiuscunque conditionis existat tribus mensibus anni videlicet mense Aprilis Madii et Junii extra defensas et forestas predictas etiam venari presumat ad campolos cervallos et daynellos quandocunque vero aliquis invenietur ipso tempore contra prohibitionem eandem venando si Baro fuerit vel miles qualibet vice solvat Curie pro pena uncias auri vigintiquator. si burgensis uncias auri sedecim. si villanus uncias auri octo. et si non poterit eos solvere arrestetur et detineatur in carcere per annum unum. Item si infra predictum tremestrem temporis aliquis inveniatur vendere pelles. campolas cervallos et daynellos solvat Curie pro pena unciam auri unam nisi ostenderit venditorem a quo pellem ipsam emerit. tunc etenim ille qui sibi vendiderit pellem ipsam predictam unciam auri unam solvere teneatur Curie et emptor liberabitur pena ipsa (1).

29, *ivi*. - Ordina a Sergio Bove di Ravello dimorante in Bitonto, di mandare Angelo suo figliuolo colla nave, all'uopo preparata nel porto di Brindisi, a Manfredonia per ricevere da Orso Rufolo maestro portolano e procuratore di Puglia 1500 salme di grano a salme generali e portarle a vendere a Ragusa ed a Cattaro, dove potrà ricavarne miglior prezzo (2).

31, *ivi*. - Scrive ad Ugo de Conchis deputato alle riparazioni ed alle munizioni de' vascelli di Principato e di Terra di Lavoro, che per sua negligenza i Genovesi con alcuni galeoni ànno ardito portarsi fin presso la città di Napoli per offendere questi abitanti; per la qual cosa gli ordina di subito armare i vascelli e le galere, che stanno in Principato ed in Terra di Lavoro, per dare la caccia a'Genovesi e procurare di catturarli; e quindi gli minaccia la confisca di tutti i

(1) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 224.
(2) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 242, t.

beni, se sarà tuttavia negligente (1). Scrive poi al maestro portolano e procuratore di Calabria: *Cum concessimus Leonardo Cancellario Principatus Achaye* (2) *et heredibus eius descendentibus ex eodem et Margarita uxore eius consobrina nostra Karissima Casalia Cupertini et Carpiniani sita in Iustitiariatu Terre Ydronti concessa dudum per excellentiam nostram Egidio de Spina. ex cuius obitu liberis legittimis non relictis ad manus nostre Curie rationabiliter devoluta nec non Casalia Sullani et Palumbari sita in eodem Iustitiariatu que fuerunt Bartholomei Belli proditoris nostri ad manus nostre Curie ex ipsius proditione rationabiliter devoluta in excambium Castri Sarraceni et Casalis Longri sitorum in iurisdictione tua pridem sibi concessorum que ad manus Curie nostre resignavit;* perciò gli ordina di mettersi in possesso de' detti casali di Saracena e di Lungro (3).

Aprile 4, *ivi.* – Re Carlo nomina suo vicario e capitano Generale, Guglielmo principe di Acaia, di tutte le milizie regie di guarnigione in Acaia, rivocando da quell' uffizio Guglielmo de Barre, cui affida altra missione; e nello stesso tempo crea in maresciallo di Acaia il milite Rainaldo de Faiella (4).

6, *ivi.* – Crea Ferrero di S. Albano in Maresciallo delle regie milizie di guarnigione in Lombardia (5).

7, *ivi.* – Scrive a Guglielmo de Lagonessa Siniscalco di Provenza, di tosto fare un debito per mandargli diecimila libbre di tornesi (6). Indi scrive al castellano del castello di Brindisi mandandogli Guidotto de Valencurt per tenerlo prigione sotto stretta custodia fino al venerdì, giorno di Ognissanti, e poi liberarlo senza altro ordine, a condizione però *quod ab hora qua liberatus fuerit nulla mora protracta set continuatis dietis Regnum nostrum exibit. illud sub pena persone de cetero nullo unquam tempore intraturus* (7).

(1) Ivi, fol. 243 t.

(2) Nel margine di questo diploma la indicazione di richiamo scritta di mano dello stesso scrittore della cancelleria Angioina è così: *Pro Curia pro Cancellario Moree.*

(3) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 81 t. il 1.

(4) Reg. Ang. 1272; B. n. 14, fol. 246.

(5) Reg. Ang. 1273 A. n. 18, fol. 20 t.

(6) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 248.

(7) Ivi, fol. 246 t.

12, *Monopoli*. – Scrive a Giovanni de Bussy (1) suo capitano e Vicario in Albania, che G. arcivescovo di Durazzo si è querelato perchè Gozzo Zinardo e poi Anselmo de Chau suoi predecessori nel vicariato di quel regno, occuparono i beni e le rendite di quella sua chiesa di Durazzo, per la qual cosa ordina che si esamini attentamente l'esposto, e subito riferisca il tutto in iscritto, onde possa egli deliberare il da farsi (2). Scrive poi a Sergio Bove di Ravello dimorante a Bitonto, che secondo il contratto tra loro, esso Bove si è obbligato fare venire dalle parti di Simia, il legname necessario per coprire venti compresi (3) nell'arsenale di Brindisi alla ragione di 15 once di oro a peso generale per il seguente legname necessario alla copertura di ciascun compreso e per le respettive porte, cioè *plancones* 7 di abete, ognuno di 4 canne di lunghezza, e di palmo 1 e mezzo di altezza; 14 travi anche di abete ognuno di canne 2 e mezzo lungo e largo un palmo *pro frontibus faciendis*, 150 *laccones pro faciendis capreis* per la copertura, ognuno di palmi 20 lungo e mezzo piede di altezza; 250 tavole di Simia *pro faciendis profilis;* 12 travi di canne 4 ognuno ed alto un palmo per fare il solaio *in domo ipsa pro reponendis et conservandis corredis affisis ac aliis guarnimentis; Plancones* 4 ognuno di canne 3 per farvi le tavole pel solaio; altri 2 *plancones* per fare le tavole *pro claudenda ipsa domo ante se tamquam camera in qua correda predicta reponi debent;* altri 4 *plancones* per farsi le porte di entrata allo stesso compreso *unde vascella debent intrare;* 7 travi *pro faciendo festo*, ognuno di canne 3 e mezzo ed alto palmo uno. Quindi gli ordina che faccia tutto quel legname trasportare da Angelo Bove suo figlio con la stessa nave che col carico di grano va a vendere a Ragusa ed a Cattaro, dopo che avrà fatta quella vendita; e che il legname si faccia sbarcare nel porto di Brindisi e propriamente in quello arsenale. E nello stesso tempo gli commette di fare comprare dal medesimo Angelo suo figlio altro legname di simile quantità e misura al predetto, per

(1) De Bussiaco.

(2) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 20 t.

(3) Domus.

altri 7 compresi (1) degli arsenali di Trani e di Bari, che con la stessa nave trasporterà e sbarcherà a Trani consegnandola al Maestro Portolano di Puglia (2). In questo stesso giorno ordina al maestro giurato, al baiulo, a' giudici ed al Comune di Noia, colla minaccia di severe pene e della multa di 10 once di oro, di mandare a vendere in Monopoli 200 galline, mille uova, 50 pezze di formaggio, 4 mila pani, 50 salme di orzo e 25 salme di paglia *pro fodro pro usu nostro et familie nostre de cuius fodri presentatione a vicemaresciallo nostro cedulas testimoniales iuxta morem vos recipere volumus et habere*, e di tutte queste cose *tertiam partem cras die veneris. XIII presentis mensis. aliam tertiam sequenti die sabbati. et reliquam tertiam sequenti die dominico in predicta terra Monopoli coram dicto vicemarescallo presentare curetis. vendendi ibidem*. E gli stessi ordini spedisce alle autorità ed a' Comuni di Luoco Rotondo, Faiano, e Castello della Terra di S. Stefano per 100 galline 300 uova, e 20 pezze di formaggio, mille pani, 40 salme di orzo e 20 di paglia. Al Comune di Casalbula galline cento, uova 300, pezze di formaggio 20, pani mille, orzo salme 20 e di paglia 10. Al Comune di Castellano galline 100, uova 50, pezze di formaggio 30, pani duemila, orzo salme 40 e di paglia 20. Al Comune di Rutigliano galline 200, uova mille, pezze di formaggio 50, pani 4 mila, orzo salme 50 e di paglia 25. Al Comune di Putignano galline 100, uova 500, pezze di formaggio 30, pani duemila, orzo salme 40 e di paglia 20. Ed al Comune di Polignano galline 100, uova 500, pezze di formaggio 30, pani duemila, orzo salme 40 e di paglia 20 (3). In questo stesso giorno re Carlo conviene coi maestri fabbricatori Leone Ferrari e Niccolò Morrone di Brindisi le nuove costruzioni da farsi all'arsenale di Brindisi nel luogo detto Pizica, cioè: *In qualibet domo tarsianatus ipsius* si debbono edificare 7 piloni e sei archi tra un pilone e l'altro *et in facie introytus iuxta litus maris* si deve fare un arco *in qualibet domo* proporzionato all'edifizio, a modo che le galere e le teride liberamente vi possano *ingra-*

(1) Domuš. (2) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 249 t. (3) Ivi fol. 248.

dari. reponi et extrahi; i quali piloni debbono essere uguali di altezza e larghezza, di grossezza ed ampiezza, simili ai piloni ed agli archi *primarum duarum domorum* già costruiti in detto arsenale; *facto tamen et secuto complemento in eisdem duabus domibus quod esse debet duarum linearum supra arcus et pilona facta in eis. et quelibet domus debet esse longitudinis cannarum viginti duarum et palmorum trium et latitudinis cannarum trium et palmorum trium infra se de una domo ad aliam et eiusdem altitudinis sicut sunt alie due domus supradicte.* Devesi costruire il muro dalla parte della città di Brindisi dell'altezza di canne 4 e mezzo da terra e di ampiezza *sicut est murus predictarum domorum qui est palmorum trium et in qualibet domorum ipsarum debent esse canalia sive acqueductus de petra et calce per quos aqua descendens de tectis ipsarum domorum defluat in litus maris.* I quali piloni ed archi si debbono costruire con due parti di arena ed una parte di calce, ed il muro con due parti di terra ed una di calce, e che le fondamenta de' piloni e degli archi debbono poggiarsi sul suolo sodo. *Item in latere ipsarum domorum ex parte buczarie fiat murus unus claudens arcus ipsos. tota autem fabrica pilonum et arcuum ipsorum et omnium murorum ipsius operis exceptis muris claudentibus domos ipsas ex parte buczarie et civitatis fiat de bona calce et arena duabus silicet partibus de arena et tertia de calce:* e che il tutto debba essere interamente terminato pel giorno della festività della Resurrezione del Signore della prossima terza indizione (1). Permette poi a' suddetti maestri fabbricatori di potere *recipere et facere deferri ad expensas suas lapides dirutos et iacentes de muris civitatis Brundusii ubicunque ipsos invenientes.* Ed infine nomina per soprintendente a tali lavori Giovanni de Protontino e Ruggero Cavalore di Brindisi (2).

14, *ivi.* - Re Carlo scrive al suo Vicario di Sicilia che il suo messo à consegnato a' Maestri Razionali della Gran Corte, la cedola della tassa della sovvenzione per l'anno scorso della prima indizione, de' suoi giustizierati con il notamento

(1) Cioè pel giorno di Pasqua dell'anno 1275. (2) Ivi, fol. 249, 251 t.

delle rispettive terre, che sono: Messina, Taormina, Palazzolo, Racudio, Anzani, Traina, Tortoreto, Patti, S. Marco, Bossema, Castiglione, Piazza, Melazzo, Mirto, Capizzi, Paternò, Ferola, S. Filippo del Piano, Castrogiovanni, Rametta, Licodia, Olivieri, Sicli, S. Filippo di Argirone, Bucchero, Matina, Iaci, Cattolica, Nicosia, Calatagirone, S. Lucia, Gulfo, Nogaria, Ragusa, Augusta, Mohac, Bisico, Palagonia, Camastra, S. Filadello, Monteforte, Francavilla, Siracusa, Abola, Asare, Calatabiano, Siccomeno, Irracane, Gallano, Castelluccio, Bolo, Cade, Eraclea, Bizino, Lupo, Crizino, Fiume Freddo, Drizino, S. Martino, Gala, Casale, Protontario, Girafi, Casale del Vescovo, Cattafi, Condrono, Oddogrillo, Catalimata, Ficalia e S. Giorgio, Alcaria, Casale di Valle Torrente, Nasaro, Lipari, Lisico, Addeno, Casale di Maestro Nicola, Adernò, Ocria, Mascalara, Militello, Rabalbitto, Galato, Caramo, Rocella, Biccara, Zupardino, Sinigro, Mistretta, Linguagrossa, Ficaria, Mineo, S. Pietro sopra Patti, Lentino Rahalgiovanni, Galaura, Giorgio, Noto e Randacio nel Giustizierato di Sicilia Citra. Palermo, Trapani, Sclafani, Termini, Agrigento, Girace, Librizino, Sperlinga, Siccera, Burgio, Castelveterano, Golisano, Calatanisetta, Gratteri, Biccari, Caccavo, Chimmina, Camerata, Busalkino, Calatabellotta, Marsara, Licata, Sacca, S. Angelo de Bloro, Polina, Nari, Cefalù, Asinello, Trocculo, S. Mauro, Petralia superiore, Mazzara, Castelnuovo, Raia, Calatafimi, Alcamo, Brucati, Petralia inferiore, Corleone, Salem, Monte S. Giuliano, Bivona, Calatabitretto, Ipsigro e Casino nel Giustizierato di Sicilia Ultra (1).

15, *ivi*. – Ordina a Giordano di S. Felice capitano dell'isola di Corfù *quatenus incontinenti mittere debeas sub sigillo tuo ad Curiam nostram mensuram ad quam mensuratur sal in insula Corphoy vendendo et emendo que vulgariter in terra ipsa modius dicitur et mensuram etiam ad quam similiter frumentum et ordeum mensuratur ibidem que modius etiam appellatur* (2). E nello stesso tempo crea Pietro da Astivo, suo familiare, in castellano del castello di Durazzo, e

(1) Ivi, fol. 251. (2) Ivi, fol. 251.

ne spedisce subito partecipazione a Nargione de Toucy vicario e capitano generale di Durazzo e di Albania, suo consanguineo (1).

16, *ivi*. – La Università di Eraclea ricorre a re Carlo dicendo che il *quondam Fredericus olim Romanorum Imperator ante depositionem eius de novo fundans terram Heraclee hominibus ipsis certum et diffinitivum tenimentum terrarum vacuarum pro plantandis in ipsis vineis et agriculturis aliis faciendis duxerit concedendum et pro ipso tenimento certum ius annuatim nostre Curie solvant. et ab annis quadraginta* (2) *circa tenimentum ipsum continue usque nunc tenuerint et possiderint illudque teneant et possideant dictum ius pro tenimento ipso anno quolibet nostre Curie persolventes. Universitates hominum terrarum adiacentium videlicet Calathagerone. Raguste. Comitatus Rassiliati et Buttere ac quidam alii qui nec gallici nec provinciales existunt per dictos homines Heraclee fideles nostros super terris eisdem turbant et molestant. et multipliciter inquietant non minus in Curie nostre quam eorum grave dispendium et iacturam*; per la qual cosa ordina al vicario di Sicilia di fare liberare la Università di Eraclea da ogni molestia (3). In questo stesso giorno crea Castellano del Castello di Durazzo Giovanni de Lagonessa (4).

17, *ivi*. – Ordina al Vicario di Durazzo di non esigere diritto alcuno di entrata, di uscita e di dogana da coloro che dimorano in Durazzo, su tutto quello che comprano e vendono, eccetto però il diritto che si paga pel sale e per la estrazione delle vettovaglie e dei legumi (5); e quindi a' soli abitanti di Durazzo accorda privilegi d' immunità *de omnibus coriis et pellibus animalium. ac etiam de omnibus vegetibus vacuis et lignaminibus eorum deferendis et vendendis per cives ipsos in Regnum a iure dohane et quolibet alio iure et drictu quod Curiam nostram contingerit* (6). In questo stesso giorno scrive

(1) Ivi. fol. 251.

(2) Da ciò rilevasi che Eraclea fu edificata nell'anno 1239.

(3) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 225.

(4) Ivi, fol. 149.

(5) Reg. 1284, B. n. 48, fol 201. Questo privilegio è confermato dallo stesso re Carlo il 17 ottobre 1284 nella città di Brindisi.

(6) Ivi, fol. 20 t.

a Maestro Giovanni de' Congeio suo chierico e tesoriere in Albania, ed a Giovanni de Lagonessa castellano del castello di Durazzo, avvertendoli che manda i maestri fabbricatori Angelo, Francesco e Vincenzo di Monopoli per eseguire le riparazioni necessarie a farsi in quel castello, per le quali pagheranno un tarì di oro al giorno a ciascuno di quei fabbricatori per loro salario (1).

18, *ivi*. - Ordina al conservatore degli attrezzi delle navi regie in Brindisi di subito consegnare a Giovanni de Gonessa castellano del regio castello di Durazzo 40 balestre colle rispettive corde, cioè 20 a due piedi e 20 ad un piede; sei casse di quadrelli, dei quali 4 di quadrelli a due piedi e due ad un piede (2). Avendo creato tesoriero di Durazzo e di Albania presso Nargione de Toucy, suo vicario e capitan generale in quelle parti, maestro Giovanni de Congeio suo chierico, gli ordina di subito partire per Durazzo imbarcandosi nel porto di Brindisi e menando seco le vettovaglie col gozzo (3) regio chiamato S. Maria di Val Verde e con altri legni; cioè 1200 salme di grano e 200 di orzo a salma generale, delle quali vettovaglie 100 salme di grano a salma generale consegnerà a Giovanni de Gonessa castellano di quel castello, che conserverà nel tesoro dello stesso castello, 800 altre salme distribuirà tra i militi gli armigeri a cavallo ed i stipendiari di guarnigione in quelle parti, in conto delle loro paghe, tanto a' cristiani che a' saraceni nel modo seguente: ad ogni cavaliere milite una terza parte più dell'armigero, ed all'armigero una terza parte di meno, cioè se al milite si daranno salme sei, l'armigero avrà salme quattro. Le altre 300 salme poi distribuirà a' 300 fanti stipendiari, dando una salma ad ognuno, e l'orzo nella stessa proporzione distribuirà a' militi ed agli armigeri (4). Ordina poi al protontino di Brindisi ed a' comiti e nocchieri delle due galere della città di Brindisi, le quali ultimamente dal porto di questa città fecero vela per l'Acaia e che ritornate dalla Ro-

(1) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 258 (2) Ivi, fol. 258.

(3) Buzio, voce latinizzata dalla napoletana *Vuzzo*.

(4) Ivi, fol. 255 t. 256.

mania non si permise ad alcuno lo sbarco *ne turma ipsarum galearum vagando descurreret et cito congregari non posset*, di ripartire per Durazzo a condurvi Nargione de Toucy suo consanguineo e Vicario e Capitan Generale di Albania e di Durazzo, se al ritorno suo a Brindisi il Toucy non ancora sarà partito. Nel caso poi che il Toucy sarà partito, allora le due galere stiano alla custodia delle marine di Puglia contro i pirati, sotto gli ordini di Calquier di Tolosa eletto capitano di tutte le galere, che debbono guardare dai pirati e da' nemici le marine di Puglia e di Abruzzo (1).

26, *Trani*. - Ordina al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo di pagare dieci once di oro a Maestro Palmerio de Riso di Messina reggente in logica nello studio di Napoli pel suo stipendio dell'anno della seconda indizione (2).

28, *ivi*. - Manda Giovanni Turchevache, suo famigliare, con sue lettere al castellano del castello di S. Salvatore a mare di Napoli *pro accipiendis subscriptis de rebus Camere nostre ibidem existentibus videlicet quatuor teritanis persis. tribus sedilibus viridilibus. tribus rubeis. sex sargiis. duobus galabrunis rubeis. nappis duodecim. alnis de tela triginta. et manutergiis duodecim* (3).

29, *ivi*. - Scrive a' baroni e feudatari di Abruzzo ultra e di Abruzzo citra *quos submoneri mandamus ituros in Marchiam ad Fulconem de Podio Riccardi Vicarium in Marchiam per Sanctam Romanam ecclesiam ordinatum*, che egli à creato Riccardo di Belvedere e Berardo de Baiano, suoi familiari, in capitani delle milizie che stanno di guarnigione nella Marca di Ancona sotto gli ordini del suddetto Fulco de Puy Richard suo vicario ivi, e perciò ordina loro *eisdem Riccardo et Berardo tanquam Capitaneis nostris in comitiva dicti Fulconis in Marchiam per nostram excellentiam ordinatis pareatis et intendatis*. E nello stesso tempo ordina a questi due capitani di subito partire per la Marca di Ancona alla testa di que' feudatari Abruzzesi, i quali sono al numero di 180 cioè cento di Abruzzo ultra ed 80 di Abruzzo citra (4).

(1) Ivi, fol. 252.

(2) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 62. (3) Ivi, fol. 122 t.

(4) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 257 t.

Scrive poi a Giordano di Sanfelice capitano dell' isola di Corfù di avere egli rimosso il notaio Gregorio di Melfi dall'ufflzio di maestro massaro e procuratore di quell' isola ed in sua vece creato il giudice Andrea de Bento, e quindi gli ordina che *totum sal quod est in ipsa insula tam in salinis nostris propriis seu privatorum quam exteris salinas ipsas et quod decetero fiet in salinis eisdem accipiatur nomine ipsius curie nostre per eum videlicet illud quod venditum est per officiales nostros et emptum a quibuscunque personis ipsius Insule civibus vel exteris emat et solvat emptoribus pretium pro ipso sale ad plus quantum emerunt illud. diligenter attento. quod in pretio ipso fraus aliqua nullatenus committatur. illud vero sal quod penes se patroni et nondum venditum est et quod fiet etiam in futurum in salinis eorum emat. videlicet ad rationem de yperperis duobus pro singulis centum modiis ad mensuram ipsius insule. cum domibus in quibus sal ipsum reconditur et servatur recipiat etiam ad manus suas totum sal curie nostre quod est in salinis nostris propriis et extra salinas et fiet de cetero ibidem. ac totum sal vendat in domibus nostris ad hoc statutis vel statuendis in dicta insula ad rationem inferius denotatam. videlicet exteris ementibus ec deferentibus illud per mare vendat sal ipsum ad rationem de yperperis octo et denariis quatuor Venetorum crossorum pro singulis centum modiis mensure predicte et ementibus ac deferentibus illud infra terra vendat quelibet centum modia eiusdem mensure pro yperperis decem et in prescripta forma vendatur hominibus dicte insule deferentibus illud per mare computato iure si quod pro doana salis tam ab hominibus ipsius insule quam exteris Curie nostre debetur* (1). E scrive ancora al baiulo di Acerenza che nel castello di quella terra stanno prigioni Pietro Leto, Bardo di Albania e Berardo figliuolo di Corrado Trinchio, a' quali è assegnato il solo cibo in pane ed acqua, gli ordina perciò di somministrare il denaro necessario per detto alimento a que' tre detenuti (2). C. MINIERI-RICCIO.

(*Continua*)

(1) Ivi, fol. 262-263. (2) R. G. ANG. 1273, A. n. 13, fol. 226 t.

UNA MONACA DEL DUODECIMO SECOLO

Sono tanto rari i documenti che ci serbano memoria dei fatti avvenuti prima del secolo XIII, che quando accade di trovarne qualcuno, conviene farne tesoro; ora in specie che una critica, ben di sovente esagerata, e di stranieri e de'nostri, ha preso di mira i più antichi scrittori di cose fiorentine coll'intendimento d'infirmare la loro, fino ad oggi non controversa, autorità. L'Archivio di Stato fiorentino ci presenta uno di questi preziosi documenti in un quinterno membranaceo in folio che si trova tra le pergamene che furono del monastero di San Giovanni Evangelista di Pratovecchio, nei quali stanno scritti gli atti di un processo agitatosi nei primi anni del secolo XIII per conto del patronato sul monastero della Vergine Annunziata costruito a Rosano, sulla riva sinistra dell'Arno non lungi dal Pontassieve; ma il documento per sventura non è nella sua integrità, perchè di 104 testimoni che deposero in quello, soltanto di 58 si conservano le attestazioni. Questa pergamena trova il suo seguito in altra dell'Archivio Pisano, quivi esistente tra quelle già appartenute ai Camaldolensi di S. Michele in Borgo; la quale contiene il riassunto del processo medesimo fatto dagli arbitri destinati a lodare.

Per rendersi esatto conto di questa carta e dei fatti storici che per mezzo di essa si accertano, conviene tener dietro alle vicende del monastero di Rosano, e della suora intorno alla quale gli avvenimenti tutti si aggruppano.

Dalle pergamene del monastero apparisce ch'esso esisteva già al principio del secolo XI, trovandolo chiamato a confine di certe terre che Lotario del conte Cadolo, un antenato dei Bonaparte, vendè nel 1015 a Romolo e Giovanni figliuoli di Petrone. È ignoto qual ne fosse il fondatore, ma è indubitato che se non fu alcuno della potente casa dei Guidi, conti

palatini in Toscana, questi se ne acquistarono il patronato colle loro beneficenze: avvegnachè nel 1099, Guido conte figlio di altro Guido, con Guido detto Guerra marchese suo figlio (1), alla presenza di molti longobardi e toscani, per mezzo della verga che teneva in mano, stando presso l'altare della Vergine, rinunziò a Dio onnipotente ed a Berta abbadessa, il diritto di albergaria, di placito e di distretto e qualunque altro gli spettasse sul monastero e sul borgo vicino, ricevendone da Ugo notaro, che dava a nome delle suore, il launechildo di una veste pellicciata (*crosnam unam*).

È assai probabile che quell'atto fosse celebrato a riguardo dell'abbadessa, la quale era figlia dell'uno e sorella dell'altro Guido, dovendosi la sua elezione riferire assai probabilmente a quel tempo, perchè nel 1098 reggeva il monastero Giulitta, uscita a quanto si crede dalla famiglia medesima. Durante il governo di Berta fu il monastero adeguato al suolo; ma non ci dicono nè le carte nè le istorie per quali avvenimenti un tanto guasto avvenisse (2).

Il Mittarelli negli Annali Camaldolensi vorrebbe riportare questo fatto intorno al 1143; ma egli confuse in uno due avvenimenti; avvegnachè, se certo è che in quel torno di tempo fu guerra intorno a Rosano, certo è del pari che il rinnuovato monastero sorgeva già da varii anni, e che la pietà del conte Guidoguerra e d' Imilia sua donna lo aveva rialzato dai fondamenti. Di questo vero porge sicuro riscontro la pergamena che abbiamo presa ad illustrare; la quale contiene in più luoghi dichiarazioni solenni di testimoni che ne accertano di questo fatto. Ma tempo è ormai che vengasi a trattare della donna intorno a cui questa preziosa carta si aggira.

(1) Portava titolo di marchese perchè figlio di adozione della gran marchesana Matilde, la quale designava di nominarlo suo erede; e come tale lo tenea sempre presso di sè, fino almeno al 1106, vedendolo rammentato come presente ai suoi placiti e spesso giudicante con lei: ma ragioni che la storia non accenna, indussero Matilde a disporre dei propri beni, e di quelli ancora che non erano suoi, a favore della Chiesa romana.

(2) Berthae tempore vetus Rosanense monasterium solo prostratum fuit (Mittarelli e Costadoni, *Annales Camaldulenses*, Tomo III, pag. 824).

Famosa tra le italiane è la famiglia dei conti Guidi, non tanto per la vastità dei loro dominii, quanto e più ancora per la parte larghissima che ha nella istoria della Toscana e della vicina Romagna. Ebbe origine da Longobardi, come alcuni di essa ebbero a dichiarare in carte del 1043 e 1097, allegando la legge che professavano; e la troviamo già potente in Ravenna al principio del X secolo. Tegrimo estese i suoi possessi pel matrimonio con Engelrada unica figlia di Martino duca in Ravenna, a cui si unì nel 915 dopo averla innamorata di sè col farle dono del ramoso teschio di un cervo che aveva ucciso in caccia nei contorni del suo castello di Modigliana (1): dipoi lo troviamo Conte palatino in Toscana, per diploma assai probabilmente di Ugo re d'Italia, a cui era stretto da vincoli di parentela spirituale; vedendolo da lui appellato compare in una pergamena del 23 luglio 927, per la quale fu investito dei diritti patronali sul monastero detto della Regina, dedicato a San Michele, presso Fonte Taona e posto nella corte del Marchese a sette miglia della città di Pistoia.

Narrano le istorie le prepotenze di Guido figlio del conte Tegrimo per le quali fu massacrato colla moglie e coi figli dal popolo ravegnano, sollevatosi perchè aveva osato di imprigionare l'arcivescovo Pietro; e la tremenda vendetta che ne colse Tegrimo, unico tra i suoi figliuoli scampato all'eccidio, tale da meritargli il soprannome di Bevisangue. Resosi a lui impossibile per i suoi eccessi di starsi più oltre in Romagna, portò il domicilio nel Casentino, che quasi tutto sottostava al dominio di Gisla sua moglie nata da un Ubaldo marchese. Rimandando chi vuol saperne di più alla storia che di questa casa io pubblicai nella raccolta delle *Famiglie celebri italiane* iniziata da Pompeo Litta (2), accennerò quì soltanto che al principiare del secolo XII viveva Guido soprannominato Guerra che

(1) Tolosani, *Chronicon*, col. 23 Pubblicato dal Mittarelli in appendice agli *Scriptores rerum italicarum* del Muratori.

(2) Mi si condoni a tal proposito un piccolo sfogo, ed è, il dolore di vedere questo ed altri lavori, che a me costano tempo e molta fatica, essere sempre e da tutti citati come cosa del Litta perchè stanno in una

la gran marchesana Matilde, assai probabilmente per trarre il padre nei suoi interessi, aveva adottato in figliuolo (1). In gioventù fu crocesignato in Palestina, e langui prigioniero nelle carceri di Saladino (2): tornato in patria lo vediamo già nel 1098 mescolarsi ferocemente nelle guerre civili che insanguinarono la Romagna (3). Ebbe a consorte Imilia figliuola di Rinaldo vocato Sinibaldo; la quale gli partorì molti figli, e tra questi Sofia.

Quando ella nascesse io non so, ma parmi di non andar troppo lungi dal vero asserendo che cio avvenne intorno al 1115, e dico questo perchè nell'esame a cui fu sottoposta al principiare del secolo XIII, essa dichiarò che aveva *octuaginta annos et plus,* e che ricordavasi *de destructione Fesularum,* fatto avvenuto nel 1125; constando dal contesto del documento che l'età della ricordanza dei fatti assegnavasi ai dieci anni. Certamente poi ella nacque prima del 1125, essendo nell'ottobre dell'anno precedente morto suo padre, dopochè dai Ravegnani fu costretto a levarsi dall'assedio di Cunio.

Destinata al chiostro, le fu posto dattorno una suora perchè le insegnasse le regole monastiche; e venuta a morte Berta sua zia mentr' ella era ancora giovanetta, le monache di Rosano la elessero loro badessa, abbenchè non ancora velata: ciò che non consentì la contessa Imilia, la quale in-

collezione di scritti iniziata da lui, senza riflettere ch' egli è morto fino dal 1852.

(1) Pergamena del monastero di Rosano del dì 30 agosto 1099, esistente nell'Archivio di Stato a Firenze. Altre carte confermano questo fatto.

(2) Due pergamene del Capitolo di Pistoia, che si trovano nell'Archivio di Stato a Firenze, fanno testimonianza di questa cosa. La prima del novembre 1100 contiene la donazione che il nostro Guido Guerra fece a Ramondino di Donnuccio di varie terre, case, vigne e di un casale in Montemurlo per ricompensarlo del fedele servigio prestatogli durante il viaggio di Gerusalemme: l'altra, dell'agosto 1103, concerne la rinunzia di quattro mansi alla canonica di San Zeno per ricuperare un Crocifisso d'argento, del peso di nove libbre, che suo padre aveva impegnato per liberare i figli dalla prigionia di Saladino.

(3) *Cronache faentine* del TOLOSANO in più luoghi.

vestì di quell'officio Matilde, la maestra appunto della sua figlia. Questo dovè accadere intorno al 1129, anno in cui per le carte sembra doversi segnare il transito di Berta; e parmi doversi pur ritenere che Sofia fosse a quel tempo già in monastero, e che non molto lontano debba assegnarsi il giorno della sua vestizione. Fu scelto per la solenne cerimonia il dì nel quale i vescovi di Fiesole, di Pistoia e di Faenza (1), erano convenuti a Rosano per consacrare la chiesa che la piissima contessa aveva fatta riedificare (2). Ella stessa racconta come, cantato il vangelo, s'inginocchiò davanti all'altare, e tolto da quello il velo che vi stava preparato, se lo pose in capo colle sue mani, dicendo ai vescovi: *nolo quod vos episcopi imponatis mihi, sed egomet trado me domino meo Iesu Cristo.* Allora la contessa Imilia presentò carta contenente donazione di terre a Bagnolo e a Rimaggio, qual dote della suora novella, e depose sull'altare l'oro e le gemme che aveva in dosso perchè se ne facesse un calice ed un turribolo, mentre il fratello Guidoguerra offerì l'argento che ornava la sella del suo cavallo perchè se ne facessero le coperte al libro degli Evangeli (3).

Breve fu peraltro la dimora di Sofia a Rosano, avvegnachè, cominciata la guerra tra suo fratello e i Fiorentini, la contessa Imilia la trasse dal monastero, e la condusse à Pratovecchio dove un altro ne stava preparando apposta per lei. Le pergamene del monastero di San Giovanni Evangelista di Pratovecchio, conservate nel nostro Archivio centrale di Stato, ci pongono in grado di stabilire l'epoca precisa di questo avvenimento. La contessa e Guidoguerra suo figlio il dì 28 aprile 1134 porgevano istanza a don Azzone priore

(1) I testimoni differiscono assai fra loro nel rammentare questi vescovi, ma ho preferito di attenermi al deposto di lei medesima.

(2) Ugolino converso dello spedale al Girone dice della chiesa: *quam ipsa comitissa Imilia fecit construi a fundamentis usque ad summum.*

(3) Credo così doversi tradurre il *testavangelium* del documento. Altro testimone lo chiama *testavaglium*: ma lo spiega chiaramente Ciampolo da Sandetolo dicendo: *Comes dedit argentum quod habebat in sella, unde fecit cohoperturam Evangeliorum.*

dell'eremo di Camaldoli, perchè consentisse alla fondazione di un convento di suore presso la chiesa di Santa Maria a Poppiena; ed il consenso del cenobita fu subito accordato, perchè dopo quattro giorni soltanto, il dì 2 di maggio, la pietosa Imilia donava a quel monastero, e per esso a Sofia sua figlia che vi era abbadessa, una selva. Risulta dalle carte che il luogo scelto non sembrò conveniente: talchè, addì 7 febbraio 1137, la Contessa donò al medesimo Azzone ogni suo diritto sulla Chiesa di San Giusto a Gricciano vendutale dall'abate di Prataglia, ed insieme tutti i beni che aveva donati a Sofia sua figliuola, a condizione che fondasse in quel luogo un cenobio di suore dell'ordine Camaldolese. Se la fondazione avesse luogo non consta, ma io non lo credo benchè lo asseveri il Mittarelli (1): perchè mi risulta essere stato allora, in quella vece, costruito il monastero di Pratovecchio, assicurandoci un'autentica pergamena trovata nella demolizione del vecchio altare, che la chiesa fu consacrata nel 1143; e confermandoci ch'era già in piedi una donazione di Girolamo vescovo di Arezzo del dì 30 aprile 1149, per la quale diè alla badessa Sofia e alle sue monache la chiesa di Sant'Ilario a Puglia con tutti i suoi tenimenti e possessi (2).

Qual fosse motivo di guerra tra il conte Guido e il Comune di Firenze io non so, e non credo che vi desse impulso la pretensione dei Fiorentini di esigere dazio e tasse dal monastero di Rosano, alla quale accennano molti tra i testimoni, perchè quel luogo era allora senza contrasto nel territorio sottoposto a Montedicroce, castello di non contestata proprietà del Conte. Di lui poco sappiamo, e solo per atti privati, fino al 1136; ma in quest'anno era corso a raggiungere al campo l'imperatore Lotario, lasciando alla testa del suo non piccolo Stato l'abbadessa Sofia, donna, a quanto appare dagli atti della sua vita, di virili propositi. Quanto si trattenesse presso l'Imperatore, quali fossero le sue imprese, non dicono le storie nè interessa a noi ricercare, perchè

(1) *Annales Camaldulenses*, T. III, pag. 233.

(2) Tutte le carte citate sono nell'Archivio centrale di Stato di Firenze.

non hanno rapporto nè colla storia di Firenze nè con quella di Sofia; e così tacerò pure dell'assedio di Castelleone intrapreso per il Comune di Faenza contro quel di Forlì nel 1144, e della guerra che con successo infelice sostenne con i Senesi contro Firenze e Pisa, e che a lui costò la perdita di Poggibonsi. Giova piuttosto trattenersi sui fatti relativi alla espugnazione di Montedicroce, appena accennati dai nostri storici e messi in più chiara luce dal Tolosano e dal verboso e retore cronista, il giudice Sanzanome (1).

Diè motivo alle prime ostilità una lite nata tra Guidoguerra e Gottifredo dei conti Alberti vescovo di Firenze intorno alla eredità di un conte Ardovino loro comune parente; perchè il prelato, prendendo ragione dall'essere i beni situati nella sua diocesi, gl'invase ed occupò a mano armata col pretesto delle ragioni della sua Chiesa, impedendo al Conte l'esercizio dei suoi diritti. Si venne perciò a guerra, ed il vescovo restò soccombente; ma a lui non fu difficile d'indurre i Fiorentini a prendere la sua parte, facendo rilevare che il Conte aveva fatti prigionieri alcuni cittadini che seguivano la sua bandiera, e che ricusava di rimetterli in libertà. I rettori del Comune fecero per rappresaglia sostenere per alcuni giorni la contessa Imilia madre del Conte, mentre attraversava in tutta sicurezza Firenze: di che Guidoguerra fu irritato oltremodo, così che ordinò doversi preparare a guerra le sue castella e principalmente Montedicroce in Val di Sieve. Egli prese precipuamente di mira questo fra i tanti suoi castelli perchè di già in quelle parti si combatteva, essendo appunto i Fiorentini sotto le mura di Cuona che presero e distrussero, ed ebbero a dispetto la pietà del Guidi, il quale accolse i debellati cattani nel suo castello di Montedicroce. L'oste fiorentina mosse allora contro Rosano, e sembra che i signori di Montegrossoli, gli antenati degli odierni Ricasoli, ne

(1) Mi attengo alla pubblicazione di questa importante cronaca fatta dal mio dotto amico cav. Gaetano Milanesi, nel Vol. VI dei *Documenti di Storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi della Storia Patria per le Provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche.*

avessero coi loro fedeli accresciute le schiere: ma il Conte giunse a tempo per difendere il suo monastero; e non solo riuscì a liberarlo, ma inseguì i fuggenti danneggiando il loro contado. Il Comune di Firenze non si diè per questo per vinto, e venuto il 1146 andò ad accamparsi, il dì 2 di giugno, sotto le mura di Montedicroce con grande apparato di macchine militari. Il giudice Sanzanome ci dice che il potestà fiorentino guidava l'esercito (*moverunt in manu potestatis florentini*), fatto questo che non può lasciarsi passare inosservato, perchè fra i documenti finora conosciuti non vi ha traccia di quella magistratura prima del 1184. Guidoguerra trovavasi allora a Modigliana, ma stavasi vigilante; e non appena ebbe sentore delle mosse dei Fiorentini, avuti soccorsi da Faenza e da Arezzo, corse a difendere il suo: e tale spavento incusse negli assedianti la notizia del suo avvicinarsi con tante genti, che dopo quindici giorni d'inutile assedio frettolosamente partirono, lasciando i mangani, le tende e non poche delle armi; portando il guasto dovunque passarono nel loro ritorno. Continuò allora una piccola guerra, avvicendata di successi e sconfitte per l'una parte e per l'altra: ma nel fitto dell'inverno nel 1147, un manipolo di soldati fiorentini, credendo di potere avere il castello per sorpresa, si portò ad assalirlo, e ne fu vergognosamente respinto. Stando a Sanzanome, altro inutile tentativo fu fatto sul cadere della primavera dell'anno seguente, che ebbe per conseguenza danni immensi di uomini e di cose per l'una parte e per l'altra: e dopo non molto tempo, e forse nel giugno del 1148, i Fiorentini vi tornarono con esercito poderoso, fermamente risoluti a farla una volta finita. Il Conte erasi gagliardamente preparato a difesa, e il cronista ci dice che le sue genti erano quattro volte più numerose delle avversarie: sicchè venuti i due eserciti a giornata, non gli fu difficile il vincere; in specie dopo che l'alfiere dei militi fiorentini cadde fra' morti. Nel racconto di Sanzanome vi è non piccola confusione nelle date e nei fatti, e chiaro emerge dai documenti; perchè seguendo le sue orme dovrei dire di rinnuovati tentativi e di fierissima lotta che ci porterebbe quasi

al 1150; lotta che avrebbe avuto termine con un trattato di pace per il quale sarebbesi il Conte obbligato a distruggere parte delle mura del suo castello per non rialzarle giammai e ad inalberare su quello la bandiera del giglio (1). Le carte invece ci fan sapere che questo accordo fu stipulato non più tardi del 1147; avvegnachè Guidoguerra, e con lui i principali tra i Fiorentini, eccitati da Eugenio III e da San Bernardo di Chiaravalle, corsero intorno a quel tempo a combattere in Palestina, dove la nuova crociata ebbe a capitani l'imperatore Corrado e Luigi VII re di Francia. Ebbe fine la infelice spedizione nel 1149, e in quest'anno tornò il Guidi in Italia: ma a me non incombe di tener dietro alle sue imprese, e solo fa al mio proposito il dire come i Fiorentini, approfittando della sua lontananza dalla Toscana, andarono improvvisamente ad oste a Montedicroce il dì 10 giugno del 1154, ed avutolo a tradimento lo incendiarono e lo distrussero dalle fondamenta. Narra Giovanni Villani che il Comune vendè al vescovado di Firenze le ragioni che vi avevano i conti Guidi: Sanzanome ci fa sapere invece che lo dettero al vescovo in compenso dei luoghi spettanti alla eredità del conte Ardovino che Guidoguerra aveva occupati.

Al fine doloroso di questa lotta dovè assistere l'abbadessa Sofia, la quale fu lasciata dal fratello reggente dei proprii Stati alloraquando andò crocesignato in Palestina, e la mantenne ancora mentre era intento alla espugnazione d'Imola, e poi mentre assisteva alla dieta di Francoforte e stavasi presso il neoeletto imperatore Federico. Dei soccorsi da lei procurati al fratello per la difesa di Montedicroce ampiamente si parla dai testimoni nel documento che pubblichiamo; essendo stata tutta opera sua se da Rosano andarono all'assediato castello aiuti di uomini e di derrate. Ben più grave soma ebbe a portare nel 1157 quando, mortole immaturamente il fratello, si trovò tutrice del piccolo Guidoguerra figlio di lui e della già defunta Adelaita nata da Alberto di Guido degli Alberti conte di Romèna nel Casentino.

(1) Lo conferma nel suo deposto prete Bandino pievano di Miransù.

Prima di passare oltre stimo non affatto inutile di trattenermi alquanto sul giovanetto Guidoguerra per ribattere le fole che sul conto suo spacciarono nelle loro cronache il Malespini e il Villani (1). Narra l'uno e ripete l'altro, che i nostri Guidi discesero da un barone tedesco nomato Guido, venuto con Ottone I in Italia, e da lui fatto Conte palatino in Toscana e signore di Modigliana, e soggiungono che il Bevisangue ebbe poi da Ottone IV il dominio di tutto il Casentino, e che fu quegli che tolse in moglie Gualdrada figliuola che fu del buono messer Bellincione Berti dei Ravignani. Il Villani peraltro si contradice nel capitolo 37 del libro V, perchè dice che un figlio del Bevisangue, Guido il vecchio, ebbe in moglie Gualdrada datagli dall' imperatore in guiderdone della sua pudicizia, e con essa il donativo del Casentino: fatto che dovrebbe riferirsi al 1209, anno in cui Ottone passò per Firenze andando a Roma per la corona imperiale.

Dissi altrove della origine della famiglia, e quì non occorre che lo ripeta; e lo dissi sulla fede d' irrecusabili documenti: da che resulta che i Guidi erano già in Italia e potenti assai prima che Ottone si affacciasse alle Alpi, e che il loro più remoto ascendente che ci sia conosciuto, non Guido, ma si appellava Tegrimo. Che il marito di Gualdrada fosse il Bevisangue o un suo figlio è altro errore manifesto: tra i tempi di lui e quelli del quarto Ottone corrono due secoli e mezzo; tra il crudele vendicatore della sua gente in Ravenna e il nostro Guidoguerra sono intermedie ben sei generazioni (2).

Occorre ora vedere quel che sia di vero nella donazione del Casentino fatta da Ottone IV a Guidoguerra, e nel matrimonio suo colla Gualdrada; fatti riferibili al 1209. Una pergamena del dì 8 giugno 992, relativa a Gisla del marche-

(1) Malespini, capitolo XLVII; Giovanni Villani, libro IV, capitolo I e libro V, capitolo XXXVII.

(2) Chi volesse vedere più ampiamente sviluppata la storia dei conti Guidi può consultare il rammentato lavoro sopra di essi che ho pubblicato nella collezione Littiana.

se Ubaldo vedova del Bevisangue, contiene la donazione della villa di Tennano, posta tra Loscove e Cuorle, da lei fatta al monastero di San Fedele di Poppi (1); e questo ci fa sicuri della signoria dei conti, in una parte almeno del Casentino, fino da quei remotissimi tempi. Guido suo figlio, stando in Porciano, donò altri beni ai monaci di Strumi il dì 13 novembre 1017; e nell'anno stesso faceva costruire e dotare la chiesa di San Fedele di Poppi (2). Molte altre carte potrei citare, a prova della mia tesi: ma bastimi per tutte il sapersi che la madre del nostro Guidoguerra portò in dote al marito la contea di Romèna col territorio che dipendeva da quel forte castello, col quale acquisto venne a completarsi il dominio dal lato settentrionale.

Per ciò che concerne il romanzo del matrimonio del Conte, ecco quale resulta dalle carte la esposiziono dei fatti.

Guidoguerra, vedovo di Agnese figlia di Guglielmo il vecchio marchese del Monferrato e di Beatrice di Federico I imperatore (3), era già marito nel 1180 di Gualdrada, nata da quel Bellincione Berti dei Ravignani che il bisavolo di Dante Alighieri vide andar cinto di cuoio e d'osso, e la moglie sua venire dallo specchio senza il viso dipinto. La buona Gualdrada donava, nell'anno sopra rammentato, alla chiesa di Santa Maria a Pietrafitta tutto quello che suo marito possedeva a Pratiglione e a Faeta: e nel 1185, risedendo nella corte di Pratovecchio, offeriva all'abbazia di San Fedele di Strumi tutte le terre che teneva in suo nome Ridolfino da Laterina. Che più? il documento stesso che pubblichiamo, ci porge indubitata prova del matrimonio della contessa assai prima della visita fatta a Firenze dal quarto Ottone (4).

(1) Arch. centrale di Stato. *Pergamene dei Vallombrosani.*

(2) Carte citate.

(3) L'Ammirato impugna questo matrimonio del Conte; ma ve ne ha prova nel documento che illustriamo, deponendo Ingilesca conversa di Sant'Ellero che *uxor marchionis de Monteferrado, que erat socrus comitis Guidonis, venit ad Rosanum etc.*

(4) Sbaglia il Villani ancora nei nomi dei figli di Guidoguerra e sulla loro discendenza. Ruggieri, a mo'd'esempio, non ebbe figli; e morto a Palermo nel 1225, ebbe l'onore di essere tumulato nello stesso avello che

Ecco all'evidenza provato qual fede debba darsi ai nostri cronisti quando parlano dei tempi che per loro furono antichi.

Tornando ora a Sofia, dirò di lei come, assunta la tutela del nipote (1), virilmente la tenne, e chiaro emerge dalle sincrone carte che, bene spesso a cavallo, scortata dalle masnade del Conte, portavasi a questo o a quel castello per render giustizia ai vassalli; e così faceva con quelli che dipendevano da Rosano, da Pratovecchio, da Puglia e da San Benedetto di Arezzo, monasteri che da lei dipendevano. Una delle prime sue cure fu la costruzione di un cassero che proteggesse le possessioni della famiglia in Val di Sieve, troppo esposte alla rapacità dei vicini dopo la distruzione di Montedicroce: ed a ciò pose mano non appena si posarono le armi per la tregua decennale del 1159 (2).

La data di questa pace viene confermata ancora da non pochi testimoni in questo documento, i quali la dicono celebrata da 40 anni in circa: non credo peraltro che sia questa la pace che stipulò in Rosano l'abbadessa Sofia, la quale deve piuttosto riportarsi a altro tempo. Proseguendo nella esposizione dei fatti che sono relativi alla nostra suora, ci abbattiamo nel 1162 in una stipulazione solenne da lei, insieme con i nipoti Guidoguerra ed Adelaita, fatta nella pieve di Brandeglio nella montagna Pistoiese; per la quale fu investito il popolo di Pistoia di tutta la terra compresa nel circondario della parrocchia, ricevendone il launechildo di venti libre lucchesi, il censo di un annuo canone di 20 mine d'orzo

racchiudeva le ossa dei re Guglielmo il Buono e di Tancredi. Guidoguerra, lo stigmatizzato da Dante, nacque invece da Marcovaldo e da Beatrice contessa di Capraia; Aghinolfo fu l'autore della linea dei conti di Romena; Tegrimo di quei di Modigliana; Guido dei conti di Bagno, di Battifolle e di Poppi.

(1) *Mortuo comite Guidone patre istius* (dice il testimone Paltoniere da Romena), *abbatissa Sofia gerebat ministrationem Comitatus.* Lo ripetono Alcherino da Alpignano e Boldrone da Poppi, il quale aggiunge *et rexit multo tempore.*

(2) Il testimone Boccamiglio da Montedicroce rammenta questa costruzione.

per San Martino ed il pranzo ogni qual volta fosse ai Conti piaciuto di portarsi a Brandeglio (1). Cotali rinunzie erano ben di rado spontanee, e più di sovente le strappava al barone la necessità di transigere e di salvare qualcosa, non potendo colle proprie forze sottomettere i ribellati vassalli, specialmente quando erano istigati e soccorsi da qualche vicino Comune, ambizioso di ampliare il suo territorio.

Ci narra ella stessa, l'abbadessa Sofia, che nel 1166 accompagnò la moglie del Barbarossa durante la sua dimora in Italia, e che l'aveva ospite nel feudale castellò di Modigliana, dove la imperatrice partorì un figlio, quando le giunse notizia che era morta l'abbadessa Matilde di Rosano. Nominò per succederle Zabulina figlia di Catenaccio da Figline suo consanguineo, la quale professava vita claustrale nel convento di Santa Felicita di Firenze: e sbrigatasi appena dagli affari che la occupavano, andò personalmente a insediarla ed a prestarle obbedienza.

Fino a quest'epoca non appare traccia di pretensione veruna intorno alla dipendenza di Rosano, che senza contrasto era considerato qual cosa dei Guidi; ma poco dopo questo tempo vediamo incominciare una lotta accanita, che le carte ci accennano senza che poi ce ne dicano le cause o il principio e ci notino gli avvenimenti che ne furono conseguenza. Si parla di guerricciuole fra i signori di Cuona ed i potenti figli di Ridolfo per le quali il monastero soffrì gran danno (2): di molestie recate da Berlinghieri castellano di Montegrossoli, il valoroso ghibellino seguace dol Barbarossa e da lui fatto potente, le quali furono da tanto da obbligare Guidoguerra a scendere in campo: e non saprei dire se in conseguenza di questa lotta, o per qual'altro si voglia motivo, il territorio di Rosano al cadere del secolo XII, obbediva a tre padroni:

(1) Arch. centr. di Stato. *Pergamene della Comunità di Pistoia.*

(2) Lo narra Alcherino d'Alpignano familiare dei Conti, il quale espone di essere stato mandato più volte a Rosano *eo tempore quo Albertus de Curia* (deve leggersi *Cuona*) *habebat guerram cum filiis Rodolfi*, che sono gli attuali Ricasoli.

cioè ai Conti Guidi, alle monache e a Berlinghieri da Ricasoli (1).

Ben più gravi danni incolsero i Guidi nel 1169 alloraquando, dopo di avere combattuto cogli Aretini contro Firenze, si trovarono poi da essi abbandonati, perchè meglio giudicarono una pace separata col Comune Fiorentino che gli aveva vinti in battaglia. Tutto lo sforzo dei vincitori si gettò allora sopra di loro, e ad una guerricciuola non poco tempo durata debbono riferirsi i fatti seguenti che il documento ci accenna, e dei quali mal saprebbe stabilirsi la data. L'abbadessa Zabulina e le monache fecero uccidere nella chiesa di Rosano un tal Mangiante, e furono gli omicidi Rodolfo da Castiglionchio e Senese converso del monastero. (2) Sofia tolse subito d'ufficio la monaca crudele, a sè avocando il governo del monastero, e la chiamò a Pratovecchio; ma poco dopo, placata dalle istanze del vescovo di Fiesole, a cui sembrava forse piccolo fallo un assassinio, e di Catenaccio padre di lei, la reintegrò nella sua dignità (3). Ben più severi si mostrarono verso le monache i Fiorentini, i quali spedirono contro Rosano l'oste loro guidata dal console Vinciguerra; (4) sembra peraltro che ad essi non arridesse la vittoria, perchè il conte Guidoguerra tolse a difendere il monastero e li respinse. Quando tal fatto avvenisse è ben difficile determinare: certamente durante il governo di Zabulina, il quale non andò al di là del 1183. La persona di Vinciguerra poi ci è nota per molte carte, ma nessuna ci aveva detto finora del suo Consolato: egli era figlio di Donato di Pazzo, e da lui venne la illustre casa dei Donati; ed alla sua pietà andò debitrice Firenze del leprosario di Sant'Eusebio fondato nel 1186, e dello spedale di San Paolo a Pinti.

Più importante assai per la nostra storia, sarebbe il potere stabilire le date della guerra portata a Rosano da Ri-

(1) Leggansi i deposti di Brunetto da Moriano e di Fedele da Montedicroce: *homines de Rosano*, *quidam sunt Comitis*, *et quidam monasterii, et quidam Berlingerii.*

(2) Dell'omicidio di Mangiante depone Brunetto Fierletti.

(3) Leggasi il deposto di Emerenziana monaca di Pratovecchio.

(4) Leggasi il deposto di Rodolfo da Castiglionchio.

nuccio da Staggia (1) e da Gianni Guerrieri (2) qualificati ambidue col titolo di potestà, perchè aiuterebbero a stabilire qualcosa di più preciso sul cominciamento di questa magistratura in Firenze, che già vediamo rammentata da Sanzanome fino dal tempo della guerra di Montedicroce, e le di cui più remote memorie risalivano finora soltanto al 1184. Anteriore pure al 1183 è il trattato di pace che fu stabilito tra il Comune di Firenze ed i Guidi, sapendosi dal deposto di Suora Ingilesca conversa di Sant' Ellero, che quando fu stipulato, reggeva tuttora il monastero la monaca Zabulina. Sofia venne allora da Pratovecchio a Rosano, e la testimone l'accompagnò; e ricevuta onorevolmente dalla badessa e dalle suore che le andarono incontro fino alla riva dell'Arno, fu da esse guidata alla casa baronale dei Guidi, dove stabilì il suo domicilio. Quivi convennero Filocario, Pazzo del Borgo e Donato di Pazzo (3), sindaci dei Fiorentini destinati a trattare la pace con lei, la quale stipulò a nome proprio e del nipote suo Guidoguerra.

Dovendo dire di Sofia e del documento che ha dato motivo a questo articolo, non posso tralasciare di aggirarmi in cose monacali, tenendo dietro alle vicende del monastero di Rosano; e comincerò dal narrare come venuta a morte l'abbadessa Zabulina intorno al 1183, nacque discordia tra le suore intorno a chi dovesse succederle. Avutosi ricorso a Sofia quale a patrona del monastero, ella cedendo alle sollecitazioni di Ranieri Malapresa e di un suo fratello della casa de' figli di Ridolfo (4) andati a visitarla a Pratovecchio, elesse Teodora loro sorella, e incaricò una suora Eufrasia del suo convento di Pratovecchio d' insediarla e farle giurare obbedienza. Nuo-

(1) Deposto di Mercio da Romena.

(2) Questo potestà è rammentato nel deposto da Bonone da Montedicroce.

(3) *Filocarius Tornaquincie* fu console nel 1176, ed è lo stipite dei Tornaquinci; Pazzo di Borgo (di Por San Piero) è l'autore dei Pazzi; da Donato di Pazzo presero cognome i Donati che da lui derivarono.

(4) Sono della consorteria di quei potenti cattani di contado, dai quali vennero i Ricasoli. Dal Malapresa derivò la linea che conservò l'avito cognome dei Firidolfi, la quale si estinse nella linea maschile nel 1818.

ve molestie ebbe il monastero durante il governo di Teodora, forse derivanti dal rammentato trattato di pace, perchè trattavasi per parte dei Fiorentini di andare ad esigere il dazio colle armi in pugno. Benincasa da Montedicroce ci narra della ostile venuta di Ranieri della Bella allora Console, il quale fu mandato indietro dal Conte; e la monaca Agnese ci fa sapere che scorso appena un anno i Fiorentini tornarono alla riscossa, guidati dal console Uberto Guarchi, e che l'abbadessa Teodora avendo richiesto Guidoguerra d'aiuto, egli mandò a Rosano la contessa Gualdrada, a cui riuscì di liberare il monasterio da qualunque molestia.

Poco interessa alla storia il sapere della onorificenza colla quale erano ricevuti i conti Guidi à Rosano, sia che vi andasse Sofia o altri della famiglia, delle feste fatte quando Guidoguerra andò a Firenze a sposare Gualdrada, e di tante altre cose, più che alle vicende politiche, attinenti al vivere civile ed ai costumi dei nostri padri: per la qual cosa passandomi dal metterle in evidenza, rimando chi volesse saperne alle molte narrazioni che ne fecero i testimoni appellati in giudizio. Non debbo peraltro tacere un fatto che si riferisce a Sofia, perchè ci dà probabile indizio di una missione da lei sostenuta per gli Aretini a Firenze; narrandoci Ingilesca conversa in Sant' Ellero, come venendo con Sofia da Arezzo a Firenze, arrivate a San Leolino (oggi Rignano) furono raggiunte da un corriere spedito dagli Aretini, incaricato di dire alla contessa che i reggitori del Comune volevano conferire con lei. Rifacendo la via, mandò la sua comitiva a Rosano, dove la raggiunse dopo alquanti giorni, proseguendo poi il suo cammino per Firenze.

Il governo di Sofia era duro, inflessibile, e diversi testimoni ne fanno fede (1): talchè molta avversione erasi de-

(1) Fra gli altri Beccamiglio da Montedicroce racconta di essere andato una volta con lei a Rosano e che alle monache, le quali se le erano fatte incontro fuori del monastero per salutarla, ella rispose ai loro complimenti: *ego non saluto vos quia pessime mulieres estis et male fame, et vituperatis domum meam*. Anche per conto del monastero di Puglia da lei dipendente, avea l'abbadessa Sofia avute molestie: e nell'Archivio di

stata verso di lei tra le monache di Rosano. Già fino dalla morte di Zabulina eransi manifestati dei sintomi di malcontento: si mostrò poi palese la ribellione quando si avvicinò la fine della badessa Teodora. Ella non avea ancora reso l'ultimo sospiro quando le suore, adunatesi in fretta, elessero a superiora Agata loro compagna; a cui prestarono obbedienza non appena il cadavere di Teodora fu posto sotterra, chiamando presenti alla cerimonia, per maggiore solennità, i pievani di Miransù, di Viminiccio, di Remole e di Ripoli, con Ottaviano da Cuona, che fu l'anima di questo intrigo. Subito corse notizia del fatto a Sofia, che trovavasi nel suo monastero di Pratovecchio, a Guidoguerra che stavasi presso Arezzo, alla contessa Gualdrada che risiedeva nel baronale castello di Corella: i quali tutti per tutelare i loro diritti, mandarono i loro incaricati a Rosano, cioè Ugolotto pievano di Stia, messer Ristoradanno, con Bonamico e Pietro pievani di Dicomano e di San Martino a Vado ora Strada. Accorse ancora personalmente Gualdrada, la quale aveva già destinato d' insediare in quell'ufficio una sua giovane figlia nominata anch'essa Sofia e monaca a Pratovecchio sotto la direzione della vecchia zia. Convocate le suore, vi furono proteste e spiegazioni, e dure furono le risposte fatte per esse da Ottaviano da Cuona e da Ugolino de' Nerli agl' incaricati dei Guidi; tanto più che il vescovo di Fiesole, nulla curando i diritti del Conte, erasi affrettato a confermare la elezione. I Fiorentini assai probabilmente non erano estranei a questi fatti perchè era del loro interesse il vedere diminuita la potenza del Conte dappresso alla città; e perchè ancora, cessando egli di esser patrono di Rosano, cessava pure in lui il diritto di difesa sui beni del monastero, i quali venivano così a trovarsi sottoposti senza difensore al dazio del Comune.

Stato, tra le pergamene di San Giovanni Evangelista di Pratovecchio, una ve n' ha del dì 6 dicembre 1195, che è un lodo di Berardo canonico della Chiesa aretina, delegato da Celestino III ad istanza di Sofia, col quale decretò che le competesse pieno diritto di ordinare e disporre nelle cose spirituali e temporali della Chiesa e Spedale di Sant' Ilario al Santo Sepolcro; diritto di cui era stata arbitrariamente spogliata.

Riuscito inutile ogni tentativo per remuovere dal suo seggio la eletta abbadessa, si rese necessario ai Guidi di ricorrere alle vie giuridiche per sostenere i loro diritti di patronato. Iniziato un giudizio, ebbe questo la durata di varii anni: fu finalmente dal Pontefice compromesso il lodo in tre canonisti appartenenti a diverse diocesi, i quali furono, Giovanni priore di San Frediano di Lucca, Dono arciprete della chiesa Fiorentina, Ildebrando canonico della Pisana. Al processo istituito per venire alla scoperta del vero, appartengono le carte che pubblico; ma, come dissi di sopra, esse non sono che un frammento delle deposizioni che allora furono fatte, avvegnachè di soli 58 su 104 testimoni abbiamo i deposti. Il lodo fu favorevole ai diritti di Guidoguerra (1), ma la resistenza delle monache spalleggiate da Ottaviano da Cuona fu insuperabile: per la qual cosa fu giudicato prudenza e generosità il rinunziare; atto che consumò la contessa Gualdrada il dì 13 d'agosto 1204, coll' istrumento che do in luce come corollario di quelli che lo precedono.

Sofia, allora in età decrepita, figura tra i testimoni, e nel suo deposto, narrando pure i suoi fatti, parla modestamente di sè. La ultima notizia che si ha di lei è del 1209, e sta in un lodo pronunziato da Guglielmo rettore di San Filippo e da Bonincontro canonico della pieve di Arezzo, arbitri eletti da Ranieri vescovo di Fiesole, delegato dalla Santa Sede per decidere una lite vertente tra l'abbadessa Sofia e certi Pietro e Bertrano di Orlandino dal Duomo; col quale lodo dichiararono che la istituzione, destituzione, ordinazione e disposizione, così spirituali come temporali, della chiesa e spedale di Sant' Ilario appartenevano alla badessa di Pratovecchio: in conseguenza di che, addì 15 marzo, Sofia investì di detta chiesa prete Brunone sindaco del suo monastero (2). Fu forse questo l'ultimo anno della sua vita, risultando dalle carte che un'altra monaca aveva nel 1210 occu-

(1) Mittarelli e Costadoni: *Annales Camaldulenses*, Tom. V, pag. 197.

(2) Arch. centrale di Stato, *Pergamene di S. Giovanni Evangelista di Pratovecchio.*

pato il suo seggio nel monastero di Pratovecchio. Fu donna di virili propositi come bene lo dimostrò reggendo per tanti anni il vasto dominio avìto per il fratello e poi per l'orfano nipote, reggendolo in mezzo a lotte continue, suscitate da ambiziosi e potenti vicini, le quali seppe sostenere conservando illeso lo stato. Dovè ancora esser donna di gran pietà, tanto da meritarsi titolo di venerabile nei registri agiologici dell'ordine Camaldolense.

Più che la monaca, fu mia intenzione di porre in mostra con questi documenti alcuni fatti, sebbene incerti, che appellano alla storia fiorentina nel secolo XII, cioè al tempo in cui la città nostra comincia ad avere una storia. Gli aggruppai intorno a questa donna, perchè di lei e del suo Rosano, più che d'altro, si parla in quelle carte; e spero indulgenza se per mancanza assoluta di documenti sincroni e concomitanti io non riuscii a stabilire dei dati precisi; e me la ottengano il buon volere e i lunghi studii che ho dovuto intraprendere per presentare al pubblico in modo meno imperfetto queste carte, certamente preziose per il tempo al quale si riferiscono, e che più non dovevano restare ignorate. Col pubblicarle darò forse modo a qualcuno, più di me dotto e fortunato, di trarne quelle conclusioni concrete alle quali io non ho potuto arrivare.

LUIGI PASSERINI.

(I documenti saranno pubblicati nel prossimo fascicolo).

IL CONCILIATORE.

EPISODIO

DEL LIBERALISMO LOMBARDO

Nos saltem nullus potuit pervincere terror
Ne nostrum comites prosequerentur iter.
BOEZIO.

I. Proemio. — II. Luigi Porro. — III. Il mutuo insegnamento. — IV. Il Romanticismo. — V. Il *Conciliatore*. — VI. Giovanni Berchet. — VII. Pietro Borsieri — VIII. Lodovico de Breme. — IX. Silvio Pellico. — X. Soppressione del *Conciliatore*. — XI. Maroncelli. La Carboneria, il Processo. — XII. Adeotato Ressi e Romagnosi. — XIII. Confalonieri — XIV. Pecchio Giuseppe e Sigismondo Trecchi. — XV. Manzoni. — XVI. Pellegrino Rossi. — XVII. Capponi e i Toscani. — XVIII. Camillo Ugoni e Giovita Scalvini. — XIX. Giuseppe Nicolini. — XX. Altri Bresciani. Denunzie. — XXI. Sevizie e condanne. — XXII. Postumi.

Che l'Italia fosse morta, come dicevano Leopardi e i suoi compagni, e la nostra « una vita d'uomini malsani, tutta infingardaggine, come destinati a star a vedere ciò che faceano gli altri », e che solo nel 1859 « la morta coscienza della nazione si sia destata », noi non l'abbiamo mai voluto consentire, parendoci che spesso, invidiosi perchè fiacchi, noi neghiamo o vogliamo ignorare le glorie nostre. S'anche si vorrà ricantarci che colle idee, colle aspirazioni, cogli scritti non si ottiene nulla, bensì colle braccia, colle barricate, cogli sbarchi dei mille, noi sosterremo che ciascuno deve servir la patria coi mezzi proprj; ci ostineremo a reclamare al nostro secolo (i secoli sono ora così brevi e così rapidi!) una porzione di merito nella lunga gestazione, e d'aver preparato il campo in 30 anni di fatiche senza riposo e senza transazioni, come senza compensi.

Carlo Dupin, dietro le tavole delle nascite e morti, calcolò quanto si introduca o si tolga delle opinioni dominanti. E poichè la generazione nuova con nuovi pensamenti incalza i miei rari contemporanei, e sul declinare della vita più si ama ciò che è perito o vicino a perire, e quegli orizzonti che per noi furono il levante, noi, persistendo a cercare ben addietro le aspirazioni all' indipendenza, vogliamo fermarci sopra un tempo di cui ormai son pochi i sopravviventi; e la cui azione fu poco gradita ai Mazziniani del 33 e ai vincitori del 59, perchè mirava solo all'indipendenza, non all'unità o repubblicana o regia; a non dire di quei beati che han solo compassione pel 21, beffa pel 48. Ma noi, dotati del melanconico privilegio della canizie, alla nuova generazione, che a colpi di compasso uccise l'entusiasmo, diremo, come Posa a don Carlos,

Che non irrida nell'età matura
I suoi giovani sogni, e mai non getti
Al verme sepolcral d'una ragione,
Ostentata più saggia, i santi fiori
Nati un dì dal suo core, e che non torca
Dall' impreso cammin se la prudenza
Leva il capo dal fango e maledice
L'entusiasmo che del Cielo è figlio.

Fra le migliaja di giornali che nacquero e morirono, la Lombardia conservò special memoria di due, brevissimi di vita: il *Caffè* e il *Conciliatore*. Del primo avemmo occasione di dire a proposito del Beccaria: sull'altro intendiamo ora badarci, non tanto pel giornale stesso, quanto per le persone che vi diedero opera.

E poichè il caso ha posto in mano nostra molte carte che le riguardano, ce ne varremo onde presentare, non cose nuove, ma sotto nuovo aspetto, un tempo e un'occasione, che poteva esser madre di insigni venture, e non fu che di martirj. A stringer amicizia con persone già in parte conosciute ci gioveranno molte lettere, genere troppo trascurato da noi, avvezzati nelle scuole a scrivere in ghingheri; mentre piace il sorprender gli autori in veste da camera, fra le domestichezze, coi giudizj che cascano dalla penna senza pensare che altri li raccolga.

II, Fra tante lapidi che si posero in Milano sopra le abitazioni d'uomini illustri, fin su quelle ove stettero poco tempo a pigione, fu dimenticata una in via del Monte di Pietà al numero 1579, ora Betlem. Era l'abitazione di Luigi Porro.

Quest'uomo, di cui non si tenne abbastanza conto nella seconda preparazione, era stato dei più caldi fautori dell'idea d'indipendenza italiana nel 1814, e quanto e come bene la intendesse, lo dicano queste sue lettere a Federico Confalonieri, il quale, dopo l'infausto 20 aprile 1814 istituitasi qui una reggenza provvisoria, era stato spedito a chiedere dagli Alleati l'indipendenza del regno d'Italia; mentre Porro andava al campo austriaco di là dal Ticino; il barone Trechi a Genova all'inglese Bentink.

Carissimo Amico,

Straccio una lettera, perchè la vostra, comunicatami dalla carissima vostra signora, mi vi obbliga, onde dirvi le mie idee. Bravo amico, vedo che proprio è l'amor del nostro paese che vi anima, e me ne congratulo e consolo. Mio caro, non tutti quei che abbiamo posto alla testa qui faranno lo stesso. Infelici, non sanno, che Italia nostra si è sempre perduta per lo spirito individuale.

Continuate l'opera vostra, e non vi sgomentate. Io credo che la nostra indipendenza sia un oggetto che interessar possa la mente di quei ministri austriaci che sono proprio grandi. Nella mia gita a Verona e da Nugent, mi avvidi che l'Austria non era certa di aver questi paesi, e massime a Verona fui molto incoraggiato di cercare per re Francesco di Este, e mi dissero che il consiglier Baldacci poteva favorire le nostre idee.

Sottoposi a Bellegarde e Nugent la considerazione, che un bel regno, di molto ardor nazionale dotato, retto da un principe austriaco, e che rendeva grande il nostro paese per l'unione del Modenese e le speranze del Piemonte, era per la casa d'Austria una più grande risorsa che non provincie che per lo più sono addormentate dalla amministrazione insolente di governatori ultramontani e senza proprj interessi. La forza di un bel Regno, unito per gl'interessi e legami di famiglia coll'Austria, e che, in occasione di guerre, gli avrebbe potuto dare 30 o 40 mila baionette eccellenti ed essere vero antemurale alla Francia, valeva ben più che la Lombardia, provincia

che a stento dava due reggimenti. Queste considerazioni piacquero, ed io ti assicuro che evvi il progetto sul tappeto di unire anche il Genovesato a noi. Bisogna poi far giocare a Metternich anche il riflesso, che, se loro non daranno a noi un governo come aggrada al paese, gli stranieri un giorno o l'altro approfitteranno di queste disposizioni, e la nostra conquista sarà così facile come lo fu nel 1796. Non parlo delle nostre interne cabale de' senatori che furono sventate, nè dell'ambizione di qualcheduno fra noi. Sono cose nulle in confronto dei grandi oggetti, che ci devono interessare.

Allorchè noi avremo fatto il possibile, non avremo colpa verso il nostro paese. Quello che ti raccomando è che si faccia un quadro di quanto abbiamo sostenuto fino al giorno 20 aprile per la cattiva lega di chi ci ha governati, e che quella cattiva caterva di persone sia *deraciné* totalmente.

Amami tanto, che io ti amo assai e di cuore.

13 maggio 1814.

Carissimo Amico,

14 maggio 1814.

A monte tutto quanto vi scrissi ieri. La vostra e quella di Giacomo (Ciani?) dell' 8 ha cambiata la scena. L'amor per il nostro paese non deve stancar noi, nè mancar di suggerire quelle idee, che nel momento possono esserci utili (1).

Siamo dunque austriaci? Siamolo almeno come lo sono le provincie e regni Ungheresi e Boemi. Parte dei loro privilegi, diritti della nobiltà, esclusione di esteri dalle cariche nazionali che fossero per essere addette al nostro Regno, se ne sarà dato d'ottenerlo. Ella è una considerazione grande, che, più l'Austria favorirà questi popoli, e ne avrà soccorsi ove bisogna. L'unione di tutti i dipartimenti veneti e de' nostri all'Austria presenta un insieme di quasi 5 milioni di

(1) Fra gli scoraggiati di quel tempo dobbiam notare Ugo Foscolo, che dalla Svizzera scriveva al barone Trechi: « Tu sei convinto al pari di me, e tranne un piccolo numero di sciagurati fanatici, tutti, noi tutti siamo convinti che l' indipendenza d' Italia è disperatissima cosa: altri dirà che non siamo maturi; io credo, anzi so che siamo maturi fino alla corruzione, e che, senza un incendio simile a quello della Francia non potremo cangiar condizione: ma s' ha egli a fare deserto per rifare l' Italia? Meno male è pur sempre l' essere sventurati come pur siamo, senza mostrarci forsennati agli occhi del mondo ».

abitanti. Questi possono, a guisa degli Ungari, avere una capitale, degli *Stati* composti di nobiltà, e la nobiltà concorrere allo splendor del trono austriaco. Il far diversamente è l'averci per sudditi dei sudditi. Credo che l'Austria, in questo momento in cui le potenze del Nord sono sì forti, debba anche essa aumentare la sua potenza reale. Gl'Italiani saranno suoi, se pareggiati nei diritti agli altri sudditi. Insomma cercare, sia nei dettagli d'amministrazione, sia nella scelta delle persone che devono comporre il Governo o la futura Corte, che la scelta cada sopra i migliori nostri, di maggiori lumi. Ecco un gran servigio che ancor potete rendere al nostro paese. Noi abbiamo bisogno, che esista sempre un centro quì anche de' paesi ex-veneti, ed in certo modo sarà allora ciò che fu nei mesi scorsi colla Francia, ed avremo fatto ancor un passo per esser governati da un principe distinto ed ottimo, invece d'un tiranno; d'aver degli ottimi cittadini alla testa, invece di quei vili, che ci vendevano ad ogni momento.

Addio, caro amico, amatemi e credetemi a tutte prove

Affmo PORRO.

Vi scrivo dal tavolo di vostra moglie.

Quando Murat fece il primo e sfortunato sforzo di un'Italia una, Porro vi accorse, e nel ritorno Pio VII lo interrogò sulle intenzioni di re Gioachino, e dichiarò non esser contrario a que' tentativi palesi e secreti; « i Carbonari hanno sentimenti italiani, e italiano sono io pure ».

Saltiamo molti anni per recar una lettera del Porro ad Antonio Cazzaniga, giovane cremonese:

Milano, 20 gennaio 1821.

Rispondo a due care vostre; non l'ho potuto prima. Sapeva il matrimonio della vedova Crotti. Ha fatto bene a maritarsi, e a voi altri giovani or sta a far che pensi bene. Quella è una buona giovane, ma i suoi modi l'hanno resa sempre debole. Voi altri dovete darvi la pena di render la donna ottima, ed invece di parlarle di galanterie, formatele l'animo forte. Sapete che influenza hanno le donne e massime le ricche. Vedete come fanno i preti? imitateli! Il liberalismo è anch'esso una religione santa, e chi è prete di quella, deve colla santità della verità alla mano convertire chi non vede in esso che rivoluzione, stragi, ateismo, dissolutezza ec.

Voi siete un ottimo giovane, caro Cazzaniga, e d'intelletto, dunque marciate sulla strada santa. Bisogna forzare con tutti i mezzi persino i nemici più acerrimi a confessare che abbiamo ragione sotto ad ogni rapporto. Desidero vedervi presto qui, ed avremo campo di parlare e divertirci insieme. Salutate i nostri amici. Fate che i giovani Vidoni siano sempre buoni. Tollerate i difetti di tutti, e francamente fateglieli colla più grande amicizia conoscere. Amatemi.

PS. Pellico a giorni sarà libero (1).

Su quest'ultima frase, per ora non mettiamo che il dito, bastando dire che il Porro, di tre suoi figli, il maggiore Giberto avea mandato in collegio a Siena, dei due altri Giulio e Giacomo avea chiamato precettore Silvio Pellico. Una lettera a sua figlia, che faceva educare nel collegio reale di S. Filippo (2), mostri come alle idee liberali unisse gli affetti domestici.

Mia cara Nancy,

Arluno, 2 aprile 1821.

Sono sicuro che ti dispiacerà molto, che io non sia costì per giovedì, giorno in cui tu dovresti coll'Elisa pranzare da me. Ma che vuoi? Bisogna, che abbi pazienza. Io sono sempre in campagna, e tutto fà che vi rimanga per ora, ed i tuoi parenti non so se avrebbero il diritto d'averti a casa. I tuoi fratelli ti verranno a trovare, e ti porteranno qualche regaluccio. Ti avrei fatta venire ad Arluno, ma abbiamo 6 cannoni e 100 artiglieri, di cui 60 ne ho qui in mia casa ad abbruciarmi tutta la legna. Addio, cara Nancy. Abbraccia mille volte la cara Elisa. Mille e mille cose alla ottimà mad. De Cort. Amami, e credimi sempre

l'affez. Padre
LUIGI.

(1) Egli stesso al sig. Onorato Pellico scriveva: « Suo figlio sta bene. Sono quasi certo che il suo affare sarà finito nella ventura settimana. Ieri fui dal Direttore Generale della Polizia per aver sue nuove, e me le diede ottime, e che appena il tribunale avrà finito l'affare Maroncelli, esso sarà libero. Ho avuto facoltà d'andarlo a trovare ».

(2) Parlando della scuola di S. Filippo e degli altri educandati femminili, la *Biblioteca Italiana* doveva avvertire che forse 50 opere e operette adoperate in essi erano tutte traduzioni; perfino i metodi per cembalo, arpa, violino ec.

III. Il Porro era rimasto vedovo della contessa Anna Serbelloni e le avea fatto porre nel suo giardino un monumento, opera di Thorwalsen, in forma di dado con bassorilievi a tre lati e l'iscrizione al quarto (1), e i forestieri andavano ad ammirarlo. Ma più si cercava d'esservi presentato, perchè quella casa era il convegno di quanto Milano aveva o riceveva di meglio e di più liberale. Apertosi allora il continente, chiuso per l'addietro dalla guerra e dalla gigantesca follia del blocco, affluivano gli stranieri, massime inglesi, a bearsi dei nostri soli, delle arti nostre, delle nostre donne. Nelle case Trivulzio e Porro era il ritrovo di quanto capitasse a Milano di ricco e di illustre; ivi mad. De Staël e lo Schlegel che teorizzavano il romanticismo; ivi Byron, Southey, Hcbouse che lo applicavano; e il chimico Davy e il legista Brougham. Le insurrezioni della Grecia e della Spagna, e ben presto di Napoli, ravvivavano le non mai cessate aspirazioni nazionali, e nelle trame, che fanno rampollare mille speranze, non ne maturano alcuna, rinterzavansi le società segrete, eterno esercizio della nostra gioventù. La morte di Napoleone ne avea destato il culto, e dimenticando il gigantesco suo egoismo, la passione del sangue, lo sprezzo pei diritti dell'uomo e delle nazioni, la mancanza del sentimento di giustizia, non solo *dalle stanche ceneri* allontanavasi *ogni ria parola*, ma s'ingloriava il regno d'Italia, e l'avervi combinato i canoni della rivoluzione colle tradizioni amministrative dell'antico sistema. E poichè l'emanciparsi con forze proprie dal dominio austriaco pareva impossibile, e follia lo sperar d'indurre l'Austria al regime costituzionale, i liberali d'allora pensavanò a preparare il popolo agli avvenimenti sperati, infondendogli amore della famiglia, della patria, dell'umanità, ritemprando il carattere nazionale, elevandolo alle regioni estetiche e metafisiche, conducendolo al vero per la via del bello. Insieme guardavasi ai passi che il secolo faceva presso gli stranieri, e cercavasi emularli, o almeno imitarli.

(1) Venduta la casa durante l'esilio di Luigi, il monumento fu trasportato nella villa Porro a Fino.

A tali intenti adoprava Luigi Porro, e per cura sua e di amici si allestì il primo battello a vapore (1), che, dopo un tentativo sul lago di Pusiano, cominciò le corse sul Po fino a Venezia; si introdussero la prima filanda a vapore, e la macchina di Hill per lavorare il lino: si propose un bazar in città; nella sua casa si fece la prima illuminazione a gas (2), si pose la prima scuola di mutuo insegnamento.

Il dottore Bell diede primo il concetto dell'istruzione vicendevole a Madras nel 1789; passato in Inghilterra, vi portò questo metodo, e Lancaster lo modificò tanto da parere sua invenzione. I Francesi pretendono invece attribuirlo a Herbault e Paulet, che l'uno nel 1747, l'altro nel 1772 dirigevano scuole elementari a Parigi. Realmente di quel metodo cominciossi in Francia a far conto nel 1815, trasportandovi quello di Lancaster, che presto passò in Olanda, in Prussia, in Polonia, in Russia, in Isvezia, in Danimarca, in Portogallo, in Ispagna, nella Svizzera.

Gl'Italiani alla lor volta poteano rivendicarlo, mercè le scuole della dottrina cristiana, introdotte da Castellino di Castello sopra Lecco, e diffuse da san Carlo, dove, chi appena sapesse qualcosa, la insegnava agli altri, compreso il leggere e scrivere, come si costuma fino ad oggi nel duomo di Milano. Ma nella nuova forma il sistema lancastriano fu introdotto a Napoli, a Firenze, in Piemonte, nel Genovesato, nel Parmigiano. I nostri l'avevano creduto opportunissimo ad agevolare l'istruzione del popolo, e abbiamo la petizione sporta da Federico Confalonieri il 17 febbraio 1819 all'I. R. Governo per essere autorizzato ad aprir qui pure una tale scuola. Doveva andar solo a vantaggio della più povera classe del popolo, e limitarsi al leggere, scrivere e le quattro operazioni d'aritmetica. La prima era nell'antico

(1) Credo che il primo battello a vapore italiano fosse il *Ferdinando I*, capitano Wolf, della portata di 260 tonnellate, nell'ottobre del 1818. Da Napoli a Livorno mettea 52 ore, e 22 da Livorno a Genova; colla forza di 42 cavalli. L. Porro ne annunziava nel *Conciliatore* le prime corse, lodando la società di negozianti napoletani che l'avean fatto costruire, alla cui testa era il ministro Medici.

(2) Per questa si fan fare tubi a Lecco ma non riescono: si tenta di nuovo, ancora invano: si fan venire d'Inghilterra, e gli operai lecchesi imparano.

convento di S. Agostino, cioè adiacente alla casa di Luigi Porro: La commissione era composta di Federico Confalonieri, marchese Giulio Beccaria figlio di Cesare, C. Giuseppe Londonio, G. B. Litta-Modignani, segretario Pecchio. In una relazione sugli intenti e i modi di quella istituzione dicevasi: « Non è scopo di queste scuole l'addottrinamento religioso, ma soltanto si propone come vantaggiosa cosa il far esercitare i fanciulli, nell'atto dell'insegnamento, sopra esemplari che gettino in loro i primi germi e le prime idee della religione e della morale ».

A sistemarle chiamavasi Giacinto Monpiani, pio bresciano, che, quand'era in mezzo ai fanciulli, veniva assomigliato a Cristo fra i parvoli, e la domenica spiegava in chiesa il catechismo. Egli n'aveva già posta una a Brescia, un'altra a Pontevico per opera dei fratelli Ugoni: un'altra ne apriva il conte Giovanni Arrivabene a Mantova, frequentata da 150 bambini poveri, oltre quelli dell'orfanotrofio. Parlandone quella Gazzetta scriveva: « Noi facciamo plauso alla filosofia di quelli che, non invaniti dell'aura di fortuna che li circonda, intendono l'animo ad utili occupazioni, e stendono provvida la mano a chi ha tanti diritti alla nostra beneficenza, e dimostrano, per quanto è da loro, non esser ultimo affetto la carità della patria, nome prezioso che non scende mai senza palpito di commozione nel cuore dei buoni ».

È già assai per un foglio officiale. Anche la *Biblioteca Italiana*, organo del Governo, ripeteva queste parole, che non sonerebbero male anche oggi, e che mostrano come quelle scuole non fossero in sospetto all'autorità. Ma dopo alcun tempo essa Biblioteca le disapprovava, sulla traccia del *Beantwartung der Frage:* « Sind Bell-Lancaster'sche Schulen in den K. österreischischen Staaten anwendbar und Bedürfniss? Von JOH. MICH. LEONHARD. Wien 1820 ». E conchiude esser elle in parte dannose, inutili poi nell'impero austriaco, ove sono migliori assai le scuole ordinarie, tanto diffuse.

L'esito vi diede ragione, ma è vero quel che allora pronunziava il duca di La Rochefoucaux che il risultato più importante è forse appunto quel che meno si prevedeva: offrendo un nuovo mezzo di istruir gli uomini, forzò tutte le sane menti a diriger

l'attenzione sull'istruzione del popolo, e riconoscerne l'indispensabile necessità. Laonde noi dobbiamo esserne riconoscenti a quelli che le caldeggiavano con sante intenzioni. Tra questi era il Confalonieri, che, dopo la prima nella casa del Porro, ne aprì una seconda a S. Cristina, nella quale occasione recitò un discorso che s'ha alle stampe. Sul qual proposito Lodovico De Breme gli scriveva:

Caro Federigo mio,

Torino, 7 Aprile 1820.

T'ho scritte due lettere, e non n'ho ricevuta una da te. Non ti fo già querela, neppur per ombra. Ciò noto soltanto perchè conosciamo entrambi i nostri rispettivi crediti verso la Regia Cesarea Polizia. Ti spedii poscia quattro volumetti. Li hai ricevuti? Basta così? Vuoi anche la *puerizia*, oltre l' *infanzia*?

Il tuo discorso mi ha fatto piangere. Prima di lodartene per ciò che ha d' ingegnoso, lásciami parlarti di ciò ch' ebbe per me di commovente. Leggendolo io pensava a quella tanta strada che hai già, con tanto tuo onore e patrio giovamento, percorsa, da quei dì che io ti diceva: « Federigo mio soffoca l' invidia colle azioni, o l' invidia soffocherà te colle parole ». Di quella tua attività, e di quella tua giusta ambizione, e del tuo moltissimo criterio, e della tua singolare abilità pratica nell' operare, e della tua tenacità nei propositi, e dell' altezza del tuo nativo slancio, che vuoi farne oggidì che non hai patria, non Governo nazionale che li apprezzi, non concittadini che t'invitino nè a utile nè ad amena esistenza? Fatti animo, datti a conoscere a dispetto dei tristi giorni e della trista condizione del tuo paese; e da oggetto che sei di sciocca ma pur maligna critica plateale, renditi oggetto di nobile invidia e forse di ammirazione.

Federigo, i miei discorsi, e il tenore delle mie lettere furono ostinatamente concordi e seguirono invariabilmente quella stessa norma. Io t'amavo, e non cessai un istante di seguire lo svolgimento della tua vita con quella stessa ansietà che provava per me stesso. Finalmente il tuo animo t' indirizzò dall' intimo questi medesimi consigli; abbracciasti forti e ferme ed efficaci risoluzioni, volesti virilmente, e ciò era tutto; perchè negli uomini distinti il volere non fallisce mai, ma presto tocca il segno. Fra tutti gli avviamenti da dare al tuo ingegno e alla tua moltiplice abilità, hai scelto il più nobile, il più risplendente, il più fecondo di frutti, e di frutti che centuplicheranno le

tue speranze stesse. L'albero che piantasti coprirà d'una vasta ombra il terreno della tua Patria. Le altre imprese cui desti moto, o che solo conduci, sono pienamente armoniche colla prima, e collo scopo generale che ti proponesti. Se i destini dell'Italia si abbelliranno, se batterà l'ora della nostra rigenerazione, quest'epoca invocata e sospirata troverà il tuo paese assai più maturo; e la tua coscienza, quindi il pubblico, te ne renderanno la dovuta mercè. Anzi, quella stessa maturità a cui avrai condotte le menti de' tuoi concittadini affretterà forse questa epoca d'alcuni istanti. Dopo ciò, ti si deve dal tuo più fervido e più ingenuo amico una candida congratulazione per la nobiltà della tua allocuzione, e per l'abbondanza, la sceltezza, la convenienza, e l'efficacia delle idee onde l'adornasti, non che per la scaltrissima, prudente e sommamente ingegnosa condotta di quelle orazioni che ne formano il nerbo. Mi piacque insomma per tutti i versi, e comprenderei da quella sola che sei nato a operare cose pubbliche, e ad influire sulla moltitudine, vincendone con tutta grazia i pregiudizi, nel mentre stesso che fai più mostra di acudirli. La tua lettera mi riuscì di sommo interesse, e il contenuto suo era tutto di natura da raddoppiare il vivo piacere che mi fa sempre una lettera tua, perchè è tua.

Ti fu detto che mi si negò d'inserire nella Gazzetta Torinese l'annuncio di quanto si fa già costì in materia di pubblica e sociale utilità; io vi t'avea renduta quella giustizia che ti si compete; e dopo te, al candido Mompiani. Nullameno aspetto il mio Emmanuele (*fratello*) per tosto provare a parlare di *Società* e di.... con qual frutto? ma....

Ho interrotta questa lettera per abbracciare Emmanuele, ritornato or ora da Parigi. Pranzeremo insieme; oggi intanto l'ho lasciato colla miracolosa sua Barberina. Se si può perdonare a tutt'un paese guasto e corrotto, per una sola anima privilegiata che vi si trovi, certo Barberina della Cisterna tiene sola in lance il fetido Piemonte nella stadera dei destini. La mia salute è vacillante oltre l'usato. Non ho avuto un giorno prospero dacchè sono in Torino. Mi sento sempre un principio di esaltazione febbrile, e litigo col respiro. *Soffrir non giova e lo sperar mi stanca*. In Francia i ministri esauriscono i piaceri della vanità, e fan ridicola mostra della da loro comperata maggioranza dei deputati. *Actioni opponendo est aequalis reactio*. Non vorrei vedere, per tutto un anno almeno, i miei amici in quel paese. Se trionfa la nuova legge sulle elezioni, aspettiamoci a vie di fatto. Ti sarà di norma la famosa dichiarazione della Società *Lafitte e Perrier* portata dalla *Renommée*. Non si vide mai protestare così

virilmente contro l' immoralità d' un atto legislativo, nè più importanti nomi sottoscritti a così ardita riclamazione. La censura dei fogli periodici ricadrà in tante massicce *brochure* nel capo di Pasquier e di Richelieu. Costui aizza vilmente di dietro alla cortina. Ho ricevuto lettera da Pahleu (1). Lo riavrete quanto prima.

Della scuola lancastriana in Brescia il *Conciliatore* scriveva:

Quant' è mai dacchè i nostri signori hanno cessato di ripetere parlando di qualche loro figlio, quell' usata lor frase; — Finalmente egli ha di che viver del suo, — volendo con essa dire; — Egli ha il diritto di niente sapere e di niente fare? — Pur troppo è vero che nella classe de' signori dominò gran pezza un siffatto pregiudizio, che ora sembra svanire a poco per volta. Nullameno è vero altresì che in questa classe non mancarono degli animi privilegiati e dotati di gran vocazione naturale al ben fare — Merita d' esser oggidì fra questi annoverato il giovane bresciano patrizio signor Giacinto Mompiani. Animato egli dalle più felici disposizioni, e dal più vivo zelo per l' istruzione, sono parecchi anni che impiega le sue cognizioni e i suoi sforzi nel rendere meno infelice la sorte de' sordi muti della propria patria, ed ora, dirigendo a uno scopo più universale le sue fa-

(1) Il russo Pahleu, che era stato a Milano e v'aveva contratto amicizie, da Londra scriveva lunghissime lettere a Confalonieri, piene di notizie pubbliche e private. Una volta scrive: « Les deux prémiers chants du *Don Juan*, nouveau poème de Lord Byron, viennent de paraitre, je ne viens que d' en lire le commencement, mais il ne me parait pas digne de l'auteur du *Child Harold* et du *Corsaire*: je n' y trouve point de poesie: c' est une composition extravagante, dans laquelle il parle de tous les hommes et de toutes les choses pèle-mèle. Avez-vous la l'ouvrage sur le royaume de Naples de notre ennuyeux comte Orloff?.... J'ai été charmé d' apprendre que vouz allez établir incessament une école à la Lancaster; n' oubliez pas de me tenir au courant des progrès qu' on y faira, ainsi que des autres ameliorations que vous introduisez dans votre patrie, et par les quelles elle vous devra vous être eternellement reconaissante ».

Molto egli si compiaceva della costituzione proclamata in Spagna. « Ce que vous me dites du gouvernement chez vous ne devrait pas m'étonner, et cependant chaque nouveau detail choque comme s' il ètait le prèmier de ce genre. Le veau malade devient donc plus bête encore, ce qui paraissait impossible. Quel c.... di Strassoldo est trop dégoutant pour lui accorder encore une ligne de plus dans una lettre ».

Parla dell'assassinio del duca di Berry; della congiura di Thistteword per far saltare tutti i ministri d' Inghilterra, ec.

tiche, s'è avvisato di aprire in Brescia una pubblica scuola alla Lancaster. La riuscita di questo metodo, sperimentato e adottato e trovato così proficuo, così economico, e così fecondo di conseguenze morali in pressochè tutta l'Europa, era per lui troppo evidente e lusinghiera, perch'egli, tutto solo e a tutte sue spese, non si ponesse animosamente all'impresa. L'effetto non deluse il suo coraggio, la sua generosità, le sue speranze. In meno di un mese la sua scuola alla Lancaster fu ideata, istituita e completata in tutti i suoi oggetti e in tutte le sue classi; e l'ardore con cui vi concorrono più sempre numerosi gli alunni, l'amore con cui vi si applicano, l'emulazione straordinaria che desta la natura del metodo, la perfetta disciplina che vi si osserva, non lasciano dubbio sui più felici successivi procedimenti. Gli oggetti ai quali il sig. Mompiani applica il nuovo metodo sono que' soli a cui venne sinora applicato, cioè il leggere, lo scrivere e il conteggiare; ma egli alimenta il disegno e la speranza di poterlo in seguito estendere agli elementi della grammatica. È da far voto per questo ulteriore esperimento.

Allora il Porro scriveva a Camillo Ugoni a Brescia:

Milano, 18 Maggio 1820.

Duolmi assai che quell'Omodeo non abbia eseguito la mia commissione, ma verrà, ed in ogni caso fagli scrivere, ti prego, due righe d'imprecazioni per parte mia, e di taccia di disertore della buona causa se non ti dà i miei saluti, o da leggere la *Bibliothèque historique*, che gli consegnai per te.

Caro Ugoni — Oh che tempi son mai questi! Il silenzio, l'etisia morale di tutte le classi, e la fisica di tutte le fortune. Non aver neppure libri che con immensa difficoltà! Felice tu, che sei in mezzo ad amici sì cari, e quella vostra città è un paradiso per l'unione che vi regna. Sarebbe la medesima cosa pur di noi se, invece di esser simulacro di capitale, fossimo una buona città di provincia, ove un buono, e tranquillo prefetto civile, ed un altro militare si seccano ad un Bureau ad interpretare ordini tanti e cattivi, e lasciano in pace i cittadini, e non li distraggono con visite, o divertimenti avvelenati. Sono forzato ancor per qualche giorno a rimaner qui, ma non vedo il momento d'esser campagnuolo.

Oh che bei versi dettati dal cuore che mi hai mandato! — Neppure di questi ti posso contraccambiare. Ma ti assicuro, che ne sento il si-

gnificato assai, assai. Il nostro Mompiani è un tesoro. Le scuole vanno ottimamente, allorchè sono animate da quell'uomo unico. Avressimo bisogno che quel metodo Lancastriano potesse applicarsi alla continuazione dell'educazione sociale, onde non 10 ma 100 mesi potesse il giovane sentire il beneficio di quella morale vivacità, energia e gara santa che ne sono i risultati, o risultamenti, come si suol dire. Nessuna nuova: tutti sperano, tutti fremono, tutti soffrono. — Eccoti lo stato del problema, che gli Spagnuoli hanno cominciato a sciogliere Addio.

E al domani:

È arrivato il nostro Mompiani. La sua venuta ci ha fatto il massimo piacere, e se non parte sì che l'avete bisogno, e l'ha molto più di bisogno Venezia; e chi non lo desidera al pari di voi tutti allorchè si è fatta la vostra conoscenza, e si sa quanto siete sinceri e distinti? Si è tentato di fare una colonia d'inseparabili.

Io sono stato poco bene di salute. Ho bisogno di andare in campagna, così pure il mio Pellico che fu indisposto nei scorsi giorni. Il sig. Ghoëte, celebre tedesco, ha fatto inserire in un foglio di Germania un bellissimo articolo sulla letteratura d'Italia. Il *Conciliatore* vi fu ben trattato e molti scrittori di esso, ma fin ora non abbiamo potuto leggere l'articolo. Tutto va lentamente, ma va avanti. Dite mille cose a' vostri colleghi e specialmente a vostro fratello. Che fa Arrivabene? Salutate Omodeo.

Poi al 4 novembre:

Tardai a scrivervi, mentre sperava dirvi che il nostro Pellico era libero, ma fin ora le nostre speranze sono ritardate, nè abbiamo modo con cui potere dal Governo conoscerne l'epoca. Esso mi scrive ogni 5 o sei giorni. I suoi esami paiono finiti. Non fa che cercar libri, e studiare. — Frattanto anche a nome del mio amico Ermes Visconti siamo a darvi un'incumbenza. Questa è per favorire l'amico comune il giovane Grossi, autore dell'*Ildegonda*. Siete incaricato di far che, fra voi e gli amici vostri, si possano vendere questa trentina di copie che vi trasmetto, e che ritiratone, allorchè tutte saranno esitate, il contante, lo trasmettiate poi qui. Grossi ha pochi mezzi di fortuna. I librai vogliono il 34 per 0[0. Dunque i suoi amici devono soccorrerlo. Addio, caro Ugoni. — Tutto va al solito, ma la mia allegria, e con essa la mia salute è in total rovina, dacchè mi manca quel

buon Pellico che ne era così ottimo amico. Addio. Salutami Filippo, e Borsieri, se ancor è costì.

IV. Per quanto ci si imponga di convenzionalmente ripetere che allora si era morti quatriduani, la Lombardia non difettava di attività letteraria. Vi si traduceano Byron, Hume, Goldsmith, Shakspeare e altri inglesi da Michele Leoni, l'Ideologia del Tracy, la Biografia universale del Michaud e le sue Crociate; i romanzi di Walter-Scott, i Viaggi, l'Atlante universale, le repubbliche italiane del Sismondi, la lettaratura di questo e del Ginguenè, la storia universale del Segur, alla quale il Bossi aggiungeva quella di Spagna, quella d'Italia il Levati, una d'America Davide Bertolotti. Esso Luigi Bossi abborracciava una storia d'Italia, voluminosa, oltre la vita di Cristoforo Colombo ed altri lavori molti. Bellotti volgarizzava il teatro greco, Pompeo Ferrari le tragedie di Schiller, Rasori la mimica di Engels, Maffei gli Idillj di Gessner, mentre Manzoni degli Inni dimenticati ridestava la memoria col *Carmagnola*, e Grossi facea piangere colla *Fuggitiva* e coll'*Ildegonda* (1).

Alla Biblioteca Ambrosiana l'abate Mai trovava la *Repubblica* di Cicerone e le lettere di Frontone; e pubblicava la *Cronaca*

(1) Di questa ragionando, la *Biblioteca Italiana* avea detto dapprima che « quel quadro, dopo averci dal principio annoiati, ha finito per rivoltarci ». Dappoi mitigata scriveva: « Certamente nè *la Morte di Socrate*, nè il *Nella*, nè *la Caduta della Marta*, ne le *Geste de' Bresciani*, nè il *Triete anglico* possono eclissar l'*Italiade* (del Ricci). La sola *Ildegonda*, novella lunghissima in ottava rima e divisa in quattro parti, in mezzo a' suoi molti difetti, ha pregi tali da sostenerne il confronto. Il giudizio che ne diede la nostra Biblioteca fu severo; e tale doveva essere, trattandosi d'una produzione lavorata al torno romantico; chè non mai soverchia noi stimeremo la severità diretta a reprimere una dottrina (se così può dirsi, senza macchiar questo bel nome), la quale tende manifestamente a corrompere, anzi a distruggere que' sani principj che fin qui levarono a tanta gloria l'italica poesia. Nè per essi intendiamo già le superficiali o arbitrarie regolette, in cui si specchia e si bea la corta mente del pedante; ma sì quelle norme eterne del bello, per cui si apprende a distinguere ciò che può esser subietto dell'arte, da ciò che ai fini dell'arte ripugna, ed a sottoporre così l'opera intera, come ogni minima sua parte, al giudizio inappellabile del gusto. Noi proveremmo dolcissima compiacenza se queste nostre parole avessero virtù da rimuovere il sig. Grossi dal falso

Armena di Eusebio Panfilo; il Bugati illustrava il codice siro-estranghelo della Bibbia; Bentivoglio il *Cicerone;* Mazzucchelli il *Gioannide* di Corippo.

Comparivano viaggi dell'Acerbi al polo nord, del padre Caronni in Dacia, del marchese Fagnani a Pietroburgo; Lancetti dava fuori la Biografia Cremonese, De Rosmini le vite d'Ovidio, di Vittorino da Feltre, del Magno Trivulzio, oltre la storia di Milano che faceva il contrapposto, altri dirà contraveleno, a quella del Verri; Mengotti e Ambrosoli disputavano sull'oracolo di Delfo; Levati compiva i viaggi del Petrarca, Pompeo Litta cominciava le Famiglie celebri: la *Proposta* del Monti apriva un campo, ove pro e contro combattevano valorosi campioni. Romani faceva il *Dizionario dei Sinonimi;* Melchior Gioja pubblicava il Merito e le Ricompense, l'Ingiuria e i Danni: qui una collezion di metafisici; qui una collana di greci volgarizzati; qui una raccolta di Classici moderni; e lascio via le opere di cui avremo a far menzione. Nel 1819 si valutò che nel Lombardo-veneto si stampasse per 5 milioni di franchi.

Tra quelle opere ve n'avea molte, corredate di tavole, come *Le principali fabbriche di Milano; i Grandi Concorsi di Belle Arti, la Pinacoteca di Brera, il Duomo,* e a tacer altri, la fastosa e vana opera del *Costume antico e moderno.* Non è però la quantità dei frutti che ne formi il pregio.

Nella conversazione del marchese Giacomo Trivulzio (1831) fra altri personaggi interveniva il maresciallo Bubna, comandante generale dell'esercito in Lombardia, poichè sin allora non era stabilita la separazione de' nostri dagli stranieri, nè il Bubna la meritava, professando lealtà tedesca e i sensi liberali allora di moda. E lamentandosi questi che la letteratura snervata e incolora non prosperasse fra noi come altrove, il Porro ne diede

cammino pel quale sfortunatamente egli s'è messo; poichè la sua *Ildegonda*, non ostante i molti difetti, contratti alla nuova scuola, ben mostra in un gran numero d'ottave ch'egli possiede la più felice attitudine poetica, che si è nutrito dello studio de' Classici, e che è ricco d'idee e di ardite fantasie: onde grave perdita saria per l'Italia se uno scrittore che ha tante condizioni per divenir grande poeta, continuasse ad abusarne per andare a' versi di que' pochi lusinghieri che lo attirarono alla lor setta ». (Gennaio 1821.)

colpa alla censura. Il Bubna adduceva le condizioni, pel tempo abbastanza larghe, su cui era stabilita; quelle appunto che noi reclamammo nel 1847; e avvivatasi la discussione, il Porro propose di farne esperimento in un giornale. Così sorse l'idea del *Conciliatore;* nome che rimase come quello del portainsegna del Romanticismo.

Questa scuola letteraria era penetrata da noi colle scritture della baronessa di Staël, più pregiate perchè avverse a quel Napoleone, di cui il despotismo disgustava più che non abbagliasse la gloria. I libri degli Schlegel e la presenza di lord Byron, di Stendhal, di altri accorrenti alle bellezze d'Italia appena fu dischiusa agli stranieri, e che in Grecia vedevano un'arte più sublime, che non quella mascherata in Italia dalla imitazione e dalla decadenza, fomentavano questa critica nuova, alla quale invano si opponevano le grandi sembianze di Monti e di Foscolo, e le stipendiate declamazioni della *Biblioteca Italiana*, e quei molti che, o per consuetudine o per ostinazione, non vogliono torcere dalla strada vecchia. Il Governo austriaco aveva cercato cattivarsi gli Italiani per mezzo della letteratura, e fondò un giornale mensile, chiamando a collaborarvi i migliori scrittori, i migliori ingegni, Foscolo, Monti, Giordani, Gioia, Giuseppe Acerbi, Breislak, Zaiotti e i membri dell'Istituto e dell'Accademia. Abbastanza franco in sulle prime, ben presto si ridusse stromento della politica del Governo, o piuttosto della consorteria che vuol potenza col farsi ligia al Governo. Secondarono l'impresa contro il romanticismo la Gazzetta privilegiata del Pezzi, vari opuscolisti, come Ambrosoli, Mario Pieri, Paganini, Pagani-Cesa e più seriamente Gio. Gherardini negli *Elementi di poesia,* che sono pedissequi alle tradizioni viete, e presto furono adottati per testo nei ginnasi.

Realmente un succhio di vita nuova circolava nella letteratura come nella politica e nelle arti, e il Romanticismo voleva diffondere uno spirito d'emancipazione, sottraendosi alle regole arbitrarie, a forme logorate, a tradizioni rimbambite, cercando un'originalità acconcia alle idee nuove, alle impressioni, ai sentimenti dell'età nostra, come ai sentimenti dell'età loro eransi uniformati i grandi classici. Perocchè questi non s'aveano a vi-

lipendere, bensì a studiare con migliore accorgimento e maggiore penetrazione, e imparandone, non l'espressione, bensì il modo di osservare e tradurre la natura fisica e morale, e poter dire con Ovidio:

Laudamus veteres, sed nostris utimur armis.

Come ogni rivoluzione, anche questa ebbe errori, trascendenze, corruzione; si volle la novità, senza badare se ragionevole; non si seppe guarire le gonfiezze spagnuole che coll'adottare stravaganze tedesche: alle favole greche si surrogarono miti nordici od orientali; si poetizzarono Ondine, Uris, Vampiri, Norme, Peri, Alfi, spettri (1), rinfanciullendo in altre favole: alle pastorellerie si preferirono galeotti, assassini, prostitute, mostruosità di corpo e d'anima, personaggi dove la vita cercavasi a scapito della verità: si andò in caccia di mezzi esterni, prendendo per libertà lo scatenamento della fantasia, per verità il volgare realismo, per sublimità l'antitesi; se non bastava l'arte per l'arte, si cercò di proposito il brutto.

Noi dovremmo ripeterci se volessimo esporre le vicende del Romanticismo; al soggetto nostro basta dire che il tentativo italiano precorse e La Martine e Hugo: e fu contemporaneo di Körner e di Göthe, il quale pronunziò il Romanticismo essere un genere morboso, eccetto che in Manzoni (2). Questi in fatti, in una lettera al vecchio marchese D'Azeglio, scritta allora, ma pubblicata solo nel 1846, formolava esattamente gli intenti della nuova Scuola, che erano, « proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo. Per conseguenza scegliere argomenti, pei quali la massa dei lettori ha (o avrà a misura che diverrà più colta) una disposizione di curiosità e di affezione, nata da rapporti reali, a preferenza degli

(1) Giudicando *La Narcisa* di Tedaldi Fores, il *Conciliatore* disapprovava affatto quelli spettri, que' fantasmi, quel terribile che finisce per esser orribile.

(2) Il Ruth che, oltre una poco felice Storia d' Italia, fece anche quella della nostra letteratura, distingue affatto il Romanticismo nostro dal tedesco: questo indica la debolezza, la rassegnazione, la divisione; l' italiano era un segno di rompere tutte le catene politiche, religiose, poetiche; una bandiera d'emancipazione, volendo che la poesia creasse circostanze nuove.

argomenti pei quali una classe sola; di lettori ha un'affezione, una riverenza non sentita nè ragionata, ma ricevuta ciecamente. E in ogni argomento cercar di scoprire e di esprimere il vero storico e il vero morale, non solo come fine, ma come più ampia e perpetua sorgente del bello, giacchè e nell'uno e nell'altro ordine di cose, il falso può bensì dilettare, ma questo diletto, questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero, e quindi temporario e accidentale ».

In somma era un ampliamento dell'intelligenza, una battaglia al convenzionale letterario, un sentimento della natura più vero, schivando le trivialità convenzionali, le descrizioni per epiteti, le declamazioni a freddo, le dediche a personaggi che non si doveano stimare, le invocazioni a divinità che non si credevano (1); all'ebbrezza baccante preferendo il melanconico sentimento del dolore mondiale. La rivoluzione francese erasi proposto, non solo di distruggere, ma di vilipendere il medioevo: ora l'età ravveduta riagiva contro agli anacronismi greco-romani della rivoluzione e alla guerra che questa avea mosso all'arte, alla religione, alla morale; riabilitava la verità e le antiche fedi logorate; sottraeva all'incubo dell'imitazione, cercando riconciliare l'arte colla ragione, il buon senso col buono stile. Onde Manzoni qualificava di scuola idealista il classicismo,

(1) Giuseppe Nicolini di Brescia in una raccolta per nozze osò metter in ode la *Musa Romantica*, combattendo l'uso della mitologia:

Altra Circe, altre Muse ed altro Iddio
Ebber quanti poggiar con proprie piume:
Circe fu il genio, Musa il cor; fu nume
Lo spirto mio.

E volgendosi al Monti gli dice:

E quella io son che della franca gente
La gran rivolta e tutto l'orbe in guerra
Fei che pingesti, o dell'ausonia terra
Gloria vivente.
E s'io non era, e se non propria vita
T'aprivi tu, de' sogni achei seguace,
Di tua fama immortal (sia con tua pace)
Di', che saria?

Eppur me insulti ingrato, ecc.

di storica il Romanticismo, quale espressione della società e della letteratura cristiana (1).

Questa indipendenza dell'arte, questa libertà di forme, se eccitava le beffe della scuola del Monti, come di gente famelica di novità, ribelle all'ordine, insorgente per gusto d'insorgere; dovea fare che il Governo assoluto, il quale non si adombrava di Apolli e Feroniadi, di Mirtilli e Tiesti, entrasse in sospetto quando vedeva prodursi idee e sentimenti veri, che soli possono rialzare le anime e lo spirito d'una nazione; l'indipendenza d'una ragione ferma, la schiettezza evidente del linguaggio.

V. Organo di queste idee, il *Conciliatore,* stampato su carta azzurra, si pubblicava il giovedì e la domenica; e cominciato il 3 Settembre 1818, durò solo fino al 17 Ottobre 1819, in 118 numeri. Non proclamava esso una rivoluzione letteraria, anzi « l' intitolammo così (scriveva Pellico a Foscolo) perchè noi ci proponiamo conciliare, e conciliamo infatti non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero. Già il pubblico si accorge che questa non è impresa di mercenarj, ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finchè è possibile, la dignità del nome italiano ».

Era insomma un tentativo di ravvicinamento fra la scuola antica, che superbamente qualificavasi di *classica,* e la nuova, detta *romantica* perchè pareva attingere ispirazione principalmente dal medioevo, in cui nacquero le lingue romanze. In fondo però essa combatteva le dottrine accademiche, voleva ammirare il bello dovunque fosse, in Omero o in Calidasa, nel Petrarca o in Ossian, in Aristofane o in Göthe, nei *Lusiadi* di Camoens, nelle poesie castigliane del Quintana, come nelle tragedie di Schiller. E una transazione proponeva Ermes Visconti, scrivendo che « basta si stampino de' bei versi, poco importa se sono classici o ro-

(1) Ripetiamo ciò che altrove scrivemmo: « Quelli con cui abbiamo comune, se non le opinioni, la sincerità, deh non vogliano farci colpa se serbiamo devozione al triplice ideale ascetico, cavalleresco, artistico, anche dopo che, tra imprecazioni e sbadigli, vi sottentrò il culto del positivo, il vilipendio del passato. Forse chi ci spolvererà fra vent'anni troverà che non avevamo torto ».

mantici; i sistemi esclusivi sono sempre dannosi ». E adduceva l'esempio del vino, che, fatto coi metodi vecchi o coi nuovi, ciò che importa è che sia buono.

Ad ogni modo rendeasi necessario lo studio dell'uomo, sia individuale, sia sociale; la psicologia e la storia; giacchè non poteansi affrontar direttamente le quistioni politiche, voleansi agitare le letterarie; lodar la innovazione, portare una critica arguta sulle nuove produzioni o nostrali o forestiere, tentare l'originalità dedotta dalla conoscenza della storia, de' costumi, dei sentimenti, della natura.

Nel *Conciliatore,* il Porro metteva articoli pratici sul vino, sui boschi, sulle bigattiere; Rasori vi traduceva liriche di Schiller; Pecchio dissertava sulle scuole e sull'industrie, e combatteva il protezionismo del Gioja; Pellico analizzava tragedie e drammi nostrali e forestieri, e dava lodi ironiche ai tempi correnti; De Breme compendiava la Storia dell'inquisizione del Llorente, la Proposta del Monti, e dialogava col Tofino, cane che, dalla Russia ov'era morto il suo padrone, era tornato a posarsi nella garetta al palazzo reale di Milano, ove questi solea star di sentinella.

Chi legge quella collezione vi trova sentimenti e giudizi troppo comuni adesso, neppure allora peregrini, ma bisogna avvertire che gli articoli bisognava scriverli con cautela; poi erano mutilati dalla censura: ma le mutilazioni stesse davano luogo a discussioni, a reclami, più efficaci del giornale. Era poi un'occasione di trovarsi, di discutere, di informarsi delle novità nostrali e forestiere. Il Governo lo chiamò congiura, e non ebbe torto.

Contemporaneamente Ermes Visconti pubblicava nel senso stesso le *Idee elementari sulla poesia romantica;* Gio. Torti la sua famosa epistola; Giovanni Berchet le conversazioni sul *Cacciatore Feroce;* Manzoni la lettera sulle unità tragiche.

Invano aveano stampato a lettere maiuscole, « Col raccomandare la lettura di poesie comunque straniere, non intendiamo di suggerirne ai poeti d'Italia l'imitazione: vogliamo bensì ch'esse servano a dilatare i confini della loro critica ». Non volendo predilezioni, dovettero spesso censurare i nostri a paragone di

stranieri, e principalmente il Tasso (1); al Tiraboschi (2) preferire la *Storia della poesia e dell'eloquenza* del Bouterweck:

(1) « L'esito infelice del secondo tentativo del Tasso non deve imputarsi al progetto che egli ebbe di mettere a profitto la cognizione dei fatti, e d'introdurre nuove allusioni geografiche e bibliche. Ma per avventura l'esecuzione di codesto disegno, in se stesso lodevole, fu debole assai: lo stile peggiorò. in confronto di quello della *Gerusalemme Liberata*, e l'autore cadde in altri non lievi difetti. Per saggio, pongasi mente alle seguenti parole di lui. « Aggiunsi la persona di Giovanni ammiraglio, ad imitazione di quella di Nestore, celebrato da Omero; colla persona di Ruperto d'Ansa imitai quella di Patroclo; co' due Roberti rappresentai più espressamente i due Ajaci nella difesa delle navi: con Guglielmo principe degli Arcieri inglesi rassomigliai Teucro sagittario; con Tancredi Diomede, con Raimondo Ulisse, benchè manchi ancora una parte di un assalto notturno, nella quale questa similitudine si vedrebbe più espressa. Riccardo è nel valore uguale ad Achille. Goffredo è immagine di Fenice. I sette Duci napolitani sono ritratti da' Capitani de' Mirmidoni Goffredo nella dignità è pari ad Agamennone, ma nella virtù lo avanza senza paragone. Baldovino ha qualche similitudine con Menelao. Dall'altro lato Ducalto è più simile a Priamo che non era Aladino, e con la moltitudine ancora de' figliuoli può rassomigliarlo: fra' quali Argante ad Ettore, e Celebino a Troilo può essere paragonato. Solimano, che viene invitato, in questo almeno è somigliante a Sarpedone, e nel valore di gran lunga superiore. Assagnorre può rappresentare la persona d'Antenore; Lugeria e Funebrina sono persone formate ad imitazione d'Andromaca ed Ecuba. Nicea è simile ad Elena, almeno nella contezza de' principi cristiani, i quali da lei sono dimostrati e per nome significati al vecchio re, che dalla torre mirava la battaglia del figliuolo. In questa guisa, ad imitazione d'Omero, ho accresciuta l'ampiezza e la varietà della testura e il numero delle persone introdotte ». Ora è chiaro che simili idee d'imitazione pusillanime sono degne del Trissino. (Nota di Ermes Visconti alle sue *Idee Estetiche sulla prima Crociata.*)

(2) Sulla levità de' giudizi del Tiraboschi in fatto di letteratura discorse più d'una volta Grisostomo nel *Conciliatore* e principalmente nel N.° 26. Parlando poi del Corniani (Secoli della letteratura italiana) e delle lodi dategli dall'Ugoni, il P. diceva: « Che una storia letteraria debba far conoscere l'uomo privato, l'uomo pubblico, e l'uomo di lettere, questa è verità lucentissima, la quale non dimanda dimostrazione. Il solo dubbio che io proporrò al signor Ugoni, è se veramente i Secoli del Corniani facciano conoscere questi tre caratteri dei nostri letterati, e come li facciano conoscere. Corniani fu meno minuzioso di Tiraboschi, ma fu egli per questo più pensatore di lui? Valutò egli l'influenza delle passioni individuali, dello spirito de' tempi, dell'in-

qual meraviglia se vennero tacciati di cattivi patriotti, di antinazionali? E da una aspettata conciliazione nacque, come altre volte, una di quelle baruffe letterarie, che troppo spesso contaminarono la nostra repubblica? (1).

dole de' principati italiani, e del genio nazionale sull' ingegno e sul carattere di tanti nostri scrittori che si sono succeduti nel giro di varj secoli? Additò egli viceversa l'impronta che il genio individuale di questi scrittori, e la tacita potenza delle loro opere segnò a poco a poco sul carattere del popolo italiano? Una storia che non fornisca i dati necessarj allo scioglimento di questi problemi non è una storia; come una letteratura che non sia inspirata dallo stato reale del popolo che la chiama sua, e che su quello non operi, cessa di essere una letteratura, e diviene ozioso lusso d' ingegno e palestra de' retori.

« Queste viste che vengono di giorno in giorno applicate sempre più nelle opere migliori de' grandi uomini d' Inghilterra, di Francia e di Germania, sono ancora un voto fra noi. Non sarà certamente per difetto d' ingegni, sarà, com' io credo, per difetto di buoni principj teorici e di buoni studj. Sarà probabilmente anche per colpa dell' angusto orizzonte in cui ci collochiamo. L' ombra del campanile della nostra parrocchia segna i confini della comune veduta, e tutto ciò che è al di là di quei confini e di quell' ombra non è italiano, non è buono, non è importante. Pessimo pregiudizio che assidera l' ingegno, impicciolisce il cuore, e provoca una stolta opposizione, ed un' ira più stolta contro chiunque aspiri a collocarsi in una più larga sfera di idee e di luce intellettuale. La nostra letteratura è già vecchia di circa sei secoli, e noi non ci siamo ancora intesi sulla quistione preliminare della lingua! I nostri critici lilliputti sembrano disputare sotto le mura di Babele quando parlano del gran mistero dello stile! Chi ti rimanda al trecento, chi al cinquecento; chi scambia la lingua pretta col bello stile; chi ti comanda di adottare la maniera di due o tre modelli inevitabili; chi ti fulmina se osi mostrare uno stile che esprima la fisonomia dell' animo tuo, e non quella dell' altrui. È una vera disperazione l' udirli. Ma è vero altresì che la prosa italiana rimane ben addietro da quel grado di perfezione a cui abbiamo condotto la poesia, e che « fra tanti sciocchissimi dispareri » ella scarseggia di vita, e si move mal sicura e barcollante.

(1) E queste rimangono verità dolorose anche dopo 55 anni! « Il commercio librario fu sempre angustiato in Italia dalle tante divisioni territoriali, e da questo che, in tutta l' Italia, comparativamente alla numerosa popolazione della penisola, non fu mai abbondanza di lettori, massime paganti. Quindi i letterati, non potendo ritrarre sufficienti ricompense dagli stampatori, si rivolsero quasi sempre a' principi ed ai Governi.

VI. Un di coloro che più diedero motivo alle accuse contro il romanticismo fu Giovanni Berchet. Nato a Milano il 1783, dovette nella fanciullezza vedere la piena e alquanto carnevalesca vita che godeasi sotto il regno d'Italia, e fu addetto alla cancelleria del senato: poi venuti gli Austriaci, stette segretario della Commissione degli studi e traduttore presso la delegazione provinciale, esperto com'era dell'inglese e del tedesco; onde tradusse, per conto del Governo, gli *Elementi di storia degli Stati d'Europa* (1), gli *Elementi della storia antica*, l'*Istruzione pei*

« Stretti da altri doveri più sacri, i Governi non poterono sempre contentar tutti i letterati. Però crescendo la frotta de' concorrenti, non bastava la pastura; e i begli ingegni bisognava spesso che se la strapassero l'un l'altro di bocca. In alcuni di essi era malvagità vera; in altri debolezza; in altri la pazienza si lasciava stancare dalle provocazioni ripetute. Chi pigliava l'armi per assalire, chi per respignere gli assalitori. E le armi erano ingiurie, calunnie, contumelie, accuse pubbliche, delazioni segrete, propalazioni d'infamie domestiche, rinfacciamenti di fellonie, ec. ec. ec.

« Gli spettatori maligni ridevano, la gente dabbene fremeva. E la maggior parte del popolo, confondendo le lettere co' letterati, chiamava infami quelle, perchè sovente vedeva infami questi. La sapienza non ci guadagnava mai nulla; l'arte critica non progrediva d'un passo, perchè la sapienza e la critica nulla hanno di comune colle villane animosità individuali. Ogni generazione di letterati biasimava queste pessime arti nella generazione precedente, poi correva ad imitarla coi fatti.

« Così la storia delle contese letterarie degl'Italiani non presenta altro che una miserabile successione di guerre personali da far ribrezzo ad ogni uomo che senta altamente in suo cuore la dignità e l'importanza delle lettere. E così i letterati d'Italia crebbero tante spine all'esercizio della letteratura, che al letterato onesto diventò pericolosa perfino la sua onestà ».

Conciliatore a proposito del *Kurzgefasste Uebersicht der literarischen Streitigkeiten in Italien* von X. Niemand.

(1) *Sig. Cav. Direttore dei Ginnasi*, (Carlo Londonio).

Ho l'onore di presentarle in tre volumetti manoscritti la traduzione degli *Elementi di Storia degli Stati d'Europa*. Questo lavoro, ordinatomi già da qualche tempo dall'I. R. Governo, sarebbe stato finito prima d'ora, se altri lavori ed altri doveri d'ufficio, ben noti a Lei, sig. Direttore, ed al Governo medesimo, non mi avessero occupato altrimenti; e se una recente ristampa dell'originale, sopraggiunta quando la traduzione era presso che compiuta, non mi avesse

maestri di disegno nelle scuole elementari; le ordinanze scolastiche per tali scuole: ne abbiamo un lungo giudizio che diede sopra

obbligato a rifarla ed ampliarla in molte parti. D'altronde io non voglio dissimulare che, trattandosi d'un libro da stamparsi e da servir di testo per le scuole, ho creduto di dover considerare l'incumbenza datami dal Governo più come letteraria che come consentanea alla natura del mio impiego. Però mi sono ingegnato di condurre l'opera con quella cura e con quell'impegno letterario che mi parve dovere essere richiesto da chi me l'ordinava. Non maggior zelo, bensì avrei desiderato maggiore abilità onde corrisponder meglio alle intenzioni del Governo.

Questi *Elementi di Storia* non essendo destinati che a servire di additamento e di guida a' Professori per tesservi sopra più ampie lezioni, sono scritti dall'autore tedesco tanto compendiosamente, da riescire non di rado oscuri. Talvolta le circostanze d'un fatto sono indicate da un solo epiteto, talvolta spiegate da una frase oscillante e di vario significato. Per coglierne e renderne il giusto valore era necessario esaminare di frequente carte geografiche e trattati di pace, consultar libri, studiarne lo spirito delle diverse epoche storiche in opere voluminose. Questo ho fatto, e senza alterare menomamente il testo, spero di aver portato nella traduzione qualche chiarezza maggiore.

In alcuni passi, massime della storia della Germania ove un solo cenno di allusione a circostanze locali, a memorie e costumi notissimi basta alla intelligenza di lettori tedeschi, era necessaria pe' lettori italiani qualche spiegazione di più: e ve l'ho inserita, ma in modo che non cambiasse l'intenzione dell'originale. Ho rettificato le epoche ogni volta, che per isbaglio probabilmente di stampa, non erano esatte. Ho emendati alcuni errori di fatto, evidentemente trascorsi per incuria de' correttori. Ogni volta che l'esposizione mi pareva intralciata stentata, e confusa nel suo andamento originale, ho procurato di appianarla. Ho schivata la frequente monotonia de' lunghi periodi del testo, perchè ogni lingua ha la sua indole, e ciò che forse è tollerabile in Germania riescirebbe in Italia un guazzabuglio insoffribile per l'ordine diverso con cui si concepiscono le idee. E senza adoperare affettazioni sconvenienti all'uso comune d'oggidì, ho cercato di mantenere nella lingua della traduzione una discreta castigatezza, che pur non mi parve di trovar sempre nella lingua del testo.

Per giungere a tali risultati — se pure posso lusingarmi d'esservi giunto — ho dovuto spendere tempo assai nel faro ricerche di

il *Libretto dei nomi* (Nahmenbuchlein), che proponeasi di tradurre per le scuole elementari, e che egli trova migliore de'libricciuoli che s'adoperavano prima, e in cui riprova l'uso delle favole e degli apologhi: ma riconosce men conveniente l'adottarlo per le scuole di Lombardia, preferendo di compilarne uno su quel modello, affidandolo a persona che, vissuta lungo tempo fra le scuole, non soltanto fosse intendente delle teorie di educazione, ma avesse pratica dell'ideale dei fanciulli, delle diverse fasi del loro sviluppo mentale, delle abitudini più comuni della loro vita, e de' metodi d'insegnamento qui approvati. Oltre questi lavori d'uffizio, scrisse sermoni sui Funerali e sull'Amore, alla maniera dello Zanoia e del Manzoni, tradusse alla maniera di Foscolo, poi datosi alla nuova scuola, vagheggiò i Tedeschi e singolarmente Bürger, il quale dicea che la sola poesia vera è la popolare.

In una *Lettera semiseria di Grisostomo* volle dare esempio pratico d'un bello possibile, fuor delle carreggiate nelle quali i retori ci dicevano doversi unicamente correre; ponendo come assioma che carattere principale della letteratura è la popolarità, cioè (come disse il De-Breme nel *Grand commentaire sur un petit article*) l'influenza che esercita su tutte le classi sociali.

Noi non diremo che la scelta fosse la più opportuna, avendo recato l'*Eleonora* e il *Cacciator feroce*, leggende che non aveano fondamento neppure nelle tradizioni del nostro volgo. Del che

erudizione, che nulla avevano di comune coll'impiego mio, ed occuparmi spesso in ore straordinarie e fuori d'ufficio. Sarò fortunato oltremodo se con ciò mi potrò meritare l'approvazione di Lei, Sig. Cav. Direttore, e per di lei mezzo, i superiori riguardi.

Intanto la prego, Sig. Cav. Direttore, a volermi indicare quando io debba recarmi alla I. R. Stamperia onde concertarmi con que'correttori, od assumere io stesso (se così le piacerà) la correzione dei fogli, e fare in modo che l'edizione riesca più purgata che non può mai essere un primo manoscritto.

Ho l'onore di dichiararmi colla più sentita stima e dovozione

Di Lei Sig. Cav. Direttore,

Milano, li 6 Settembre 1819.

umilissimo servidore
GIOVANNI BERCHET.

rimproverandolo la *Biblioteca Italiana* scriveva: « Ma che cosa diremo della *Eleonora* di Bürger, sulla quale è stato così sfavorevole il giudizio degli Italiani, a segno di trovare buffonesco e ridicolo ciò che passa generalmente per tragico e terribile presso una nazione coltissima, come è la Germania? Diremo francamente che i traduttori non poteano rendere un servigio peggiore alla poesia tedesca che traducendo questa ballata (1).

Col pseudonimo dí Grisostomo egli scrisse molto sul *Conciliatore;* lodò l'estetica del Bouterweck; diede il dramma indiano della *Sacontola;* lagnavasi che in Italia v'abbia pochi scruta-pensieri e troppi scruta-parole; invoca un libro che « scampi dal peccato, sì frequente in Italia, di bestemmiar ciò che s' ignora »; protesta la repubblica delle lettere non essere che una, e i poeti ne sono concittadini tutti indistintamente (2).

E già nella lettera semiseria avea detto: « Spogliatevi della stolida divozione per un solo idolo letterario. Leggete Omero, leggete Virgilio, ma tributate e vigilie e incenso anche a tutti gli altri begli altari, che i poeti in ogni tempo e in ogni luogo inalzarono alla natura. E quantunque a rischio di lasciare qualche dì nella dimenticanza e i volumi dell' antichità e i volumi dei moderni, traetevi ad esaminare da vicino voi stessi la natura, e lei imitate, lei sola davvero e niente altro ».

Finiva col disapprovar le nuove teorie, lodare la pedanteria, vituperare i novatori, Lilliputti ansiosi di gloria, degeneri figli d' Italia, e invitando invece a cantare Menalca e Melibeo; con ironia pariniana che ingannò più d' uno, credendola davvero una polinodia.

Berchet avea composto un poemetto *I Visconti*, e lo diede a esaminare a Giuseppe Bossi, il quale all' abilità ed erudizione pittorica univa squisito gusto letterario, e che, dopo varj appunti concludeva: « Il dire è facile, difficile il fare; difficilissimo il far bene. Questa è la conclusione, ma tu puoi per prova aspirare al difficilissimo ».

I componimenti che doveano dargli fama e un' influenza che invano egli stesso cercò poi attenuare, furono le Romanze, che

(1) *Bibl. Italiana*, Introd. all'anno V, 1821.

(2) È la *Letteratura europea* del Mazzini.

scrisse dopo che, temendo gli arresti che si faceano, fuggì da Milano (1).

VII. Attivissimo collaboratore del *Conciliatore* era Pietro Borsieri, figlio dell' illustre medico. Ne' primi tempi, come tanti altri, aveva lodato il Governo austriaco, che sottraeva alla tirannide bonapartesca, e ne abbiamo dei *versi* sul *faustissimo ingresso* delle LL. MM. II. RR, invitando Iddio a guardar l' Italia e vedervi:

Star dei regi il più giusto
E con un raggio di tranquille ciglia
Il turbo dileguar de' tempi insani:

e a Maria Beatrice d' Este, suocera dell' imperatore, salutava plaudente, e ricordava che

Sotto i limpidi rai di questo sole
Le dive membra tue tornar feconde
Di bella al par che generosa prole:
Ma te lunge, oscurato il verde manto
Aveva Insubria, e i fior ch' ora diffonde
Nel suol che ti perdea crebber di pianto.

Del Borsieri scriveva Pellico, più tardi:

Quand' io di Francia venni a Milano in età d' anni ventuno, trovai fra i giovani d' ingegno Pietro Borsieri, d' anni ventitrè o ventiquattro. Aveva fatto con onore i suoi studj nell' Università di Pavia, e uscitone, venne impiegato nel ministero della giustizia. Scriveva bene in prosa e in poesia, ragionava con eloquenza, si nudriva di molte letture; il suo intelletto gustava soprattutto le indagini filoso-

(1) Berchet abitava in via delle Ore, num. 2873, e il Commissario di Polizia andatovi il 4 Aprile 1822, non vi trovò che il fratello Domenico, alunno d' ordine presso la Delegazione, il quale assicurò che Giovanni da due mesi mancava dalla casa paterna: nella camera verso corte a primo piano da esso abitato si riconobbe una quantità di libri e varie carte, delle quali nessuna parve « interessare le viste della Polizia e della Commissione speciale ». Esso fratello indicò che mai nol vedeva, giacchè pranzava fuor di casa, ritiravasi a tarda notte, e usciva di buon mattino. Abbiamo l' istanza di suo padre, con cui consegnava la traduzione fatta da suo figlio di libri scolastici, e ne domandava il compenso.

fiche e le scienze del bello. Era tenuto in pregio da Monti, da Foscolo, da Manzoni, da ogni uomo che lo conoscesse, ed in lui amavano non solo il nobile ingegno, ma le sode qualità dell'animo. Non ti so dire quasi altro di Pietro Borsieri, se non che ci vedevamo ogni giorno come amici, allegri, studiosi, sempre in buona armonia. Ei facea progetti di libri d'ogni genere, ordiva drammi storici, e non s'affrettava a compier nulla; onde non diede presso che niente.

Berchet era allora protocollista di Consiglio al tribunale: e scriveva al De Breme:

17 Agosto 1818.

Carissimo,

Staccandomi da Balbianino (1), non ho perduto solamente le bellezze del cielo e della terra e delle acque, ma un bene troppo più grande e al quale non troverei compenso in Milano se non vivessi nel seno della mia famiglia. Voi intendete, spero, a dispetto della vostra modestia, ch'io parlo di voi, della dolcissima vita che mi avete fatto trascorrere, e delle tante prove che mi avete dato della vostra amicizia. Il mio viaggio fu quale doveva essere, un nojoso principio delle mie interminabili noje. Mi è parso d'essere il *Giovane Spagnuolo* che s'incontra male col *Calessero;* e quanto i barcajuoli mi hanno portato a Como rapidamente, altrettanto il calessero mi ha fatto scontare la loro rapidità con una buona anticamera di tre ore e mezzo, e con un buonissimo viaggio di altre sei ore e mezzo. Aveva in legno un *Deputato del Comune* di Varenna che era meno presuntuoso di *Babbio deputato*, ma non meno bestiale. La sua verbosità mi ha impedito di leggere un solo pensiero della *Morale degli Orientali*, piccolo libro ch'io mi teneva in tasca. Invece però delle lezioni di Confucio e di Zoroastro, il grosso deputato m'ha fatto una storia di tutti gl'ingravidamenti disgraziati e colpevoli del suo Comune, e mi ha fatto conoscere tutta la carità dei parrochi e la buona vigilanza dei gendarmi!

Sabbato, domenica, e quest'oggi abbiamo tenute le nostre sessioni. (*al Conciliatore*). Le cose si sono ben disposte: molta docilità in quasi tutti; molte materie e assai buone e variate; una grande confidenza in Pellico al quale si è accordata la facoltà di stralciare ciò che potesse

(1) Villa sul vertice del dosso di Làvedo nel lago di Como, appartenuta già al cardinale Duriui, poi agli Arconati.

trovare di superfluo in qualche articolo. Si sono letti i vostri due primi articoli su Llorente, e trovatili bellissimi, si è ritenuto che non occorresse nemmeno di sottoporre a revisione gli altri quattro. Berchet ha fatto un bonissimo lavoro sovra Bouterweck. Rasori (1) legge molti, anzi troppi versi. A quel che vedo non ha fatto che un solo primo e breve articolo sovra Volta. Mi è parso, ed è parso anche a Berchet, ch' egli si arroghi insensibilmente un po di dittatura, cosa che, nella prima sessione singolarmente, mi era dispiaciuta al sommo. Caldo caldo di quel dispiacere, v'aveva scritto una lunga lettera, che ho poi soppressa perchè le cose si sono appianate, e perchè non è bene disturbare la vostra solitudine. Ora sono pienamente contento, anche perchè Ressi ha promesso di dare il suo contingente di tre fogli prima del 3 di settembre.

Romagnosi ha fatto un articolo sul *Romanticismo* che troverete adattato al *Conciliatore* e che si stamperà presto; ne ha dato un altro d'Economia politica, ma non è in sostanza che una traduzione, e non vale gran cosa. Questa mattina l'ho veduto: ei m'ha promesso l'articolo sul commento a Montesquieu e i due discorsi sulla barbarie primitiva ed eventuale dei popoli, e sulle cause dell'incivilimento, ch' egli aveva lasciati in disparte credendoli troppo gravi. Porro intende d'invitarlo ad essere estensore, in luogo di Monti: siamo già intesi per andare a visitarlo.

Ciò che veramente mi spiace è il pessimo incamminamento economico dato al Giornale. Ferrari (2) non ha avuto nè risposte nè liste, e non sa nemmeno ciò che abbia fatto la posta. Non ho mancato di far sdrucciolar a Porro qualche parola in favore di Capsoni. Egli è ben disposto: ma intanto il danno fatto al Giornale non torna più indietro, ed io ne arrabbio.

Sono stato a casa di Carpani (3), ma non l'ho trovato. Ho consegnata la lettera al suo cameriere, e prima che gli sieno consegnati i manoscritti Pellico ed io lo vedremo. Tenete per fermo che la vostra presenza avrebbe giovato non poco, ma a ciò che è fatto non vi è rimedio. Vi sarebbero tante cose da prestabilire, ma per mancanza d'ordine nella sessione, non si possono nè proporre nè discutere.

(1) Quest'illustre medico, gran propugnatore della dottrina del controstimolo, era buon letterato: fu involto ne' processi del 1815, poi in quelli del 21.

(2) Vincenzo Ferrari, editore semiletterato.

(3) Palamede Carpani, censore, poi ispettor generale delle scuole elementari.

Riceverete D'Elci e Persio (1), che il buon Caponago ha recati stamane mentre eravamo uniti. Egli vi ha scritto già una lunga lettera; non so come non l'abbiate ricevuta. Confalonieri vi ha poi scritto finalmente? Non si può far a meno d'avere il giornale tedesco la *Minerva*, e la *Rivista d' Edimburgo* per giovarcene nelle riempiture di qualche foglio. So l'offerta di Rossi (2). È cosa eccellente; ma forse quegli estratti v'arriveranno un po tardi. La lettera di Alfieri è stata esclusa a pieni voti. Quanto all'articolo sovra D'Elci, Berchet e Rasori pensano che debba farsi breve, trovando essi che il libro non merita grande attenzione. Voi farete ciò che stimarete meglio. Chiudo questa lettera, mio caro Lodovico, per mancanza di spazio. Se trovate sul lago le filatrici, date un bacio per me sulla fronte di Agar. Oh quell'arpa! quando sarà mai ch'io goda altra volta un incanto sì voluttuoso?

Il vostro BORSIERI.

Borsieri avea conosciuto Ugoni in casa del Foscolo, in occasione che questi leggeva una sua composizione, e la conformità di studj li legò, e pare che dal Borsieri fosse fatto conoscere a Ugoni il piano della confederazione italiana, ed egli ne ridesse, come della speranza che aveano di sorprendere la Rócca d'Anfo. Il 19 Maggio 1819 Borsieri scriveva a Giuseppe Nicolini prof. di eloquenza a Brescia:

19 maggio 1819.

Pregiatissimo signore,

Ricevo l'annunzio della scuola alla Lancaster. Ben presto sarà inserito nel giornale, ma vi saranno fatte alcune modificazioni che, per unanime parere degli estensori, sono necessarie in forza di importanti considerazioni *locali* da comunicarsi a voce. Lo stesso avverrà per qualche trattato della sua capricciosa e bellissima lettera ad un buon poeta cattivo critico. Non è già sotto il rapporto del gusto che gli estensori si attenteranno di por mano nel di lei scritto; non potrebbero averne motivo, nè, se anche lo avessero, oserebbero farlo senza di lei partecipazione. Bensì converrà rammorbidire alcuni tratti, specialmente relativi al *Conciliatore*, il quale non ha mai voluto comparire espressamente corrucciato contro i crocchi o il giornale di-

(1) *Le Satire* di Angelo D'Elci e quelle di Persio tradotte.
(2) Pellegrino Rossi, allora professore a Ginevra.

Pezzi, per non dar rilievo al cicaleccio degli oziosi o de'sciocchi, e pur non demeritarsi l'approvazione che i savi danno al di lui silenzio dignitoso. Spero ch'ella consentirà nel parere degli estensori, ed ammetterà come soddisfacenti queste loro considerazioni. Non è falsa la notizia che le è pervenuta relativamente a me. La cosa però data sino dallo scorso mese di dicembre, il che basta a tenerle luogo di qualunque spiegazione. La prego di salutarmi caramente Ugoni, e di credermi sempre di lei

obbl. serv. ed amico
P. BORSIERI.

11 gennaio 1820.

Carissimo Ugoni,

Per mezzo del colonnello Omodei, Porro ha inviato a Nicolini e a te un esemplare degli *Inni sacri* di Manzoni, ed uno del suo *Carmagnola.* Questi due volumetti sono offerti da Visconti in nome dell'autore, ora lontano, ai membri bresciani dell'Ateneo del Campazzo (1). Di che ti rendo avvertito perchè, se mai la trasmissione venisse ritardata voialtri possiate fare le diligenze opportune per riscattare i volumi forse in casa Lecchi od altrove, come voi potrete congetturare.

Io sono tutto pieno d'amicizia per te, per Pippo e per tuo zio. Saluta questi eccellenti, l'uno come giovane, l'altro come vecchio, carissimamente a nome mio e di mio padre, che m' incarica di dirti mille cose. Lavoro al mio *Tasso;* un po lentamente, ma tuttavia lavoro, se non altro meditando il soggetto, i caratteri, e una mia propria ragion poetica per trattarlo. Col mese venturo comincierò a fare i versi, e certo, oltre al piacere ch' io provo fantasticando a mio modo, mi lusinga anche il pensiero che, secondo il desiderio dell'amico, tu sarai la levatrice del Tasso. Prega il cielo che nasca vigoroso e ben fatto: se fosse uno storpio, la colpa non sarebbe tutta mia. - E voialtri che fate? Non ho ancora pensato alla prefazione della tua opera; perchè, una volta che tu venga a Milano in questo carnevale, la cosa è presto fatta; ci penseremo insieme e basterà una mattina. Lavorate voialtri, che avete più ozio di me. Nicolini e Vantini saranno sempre con te. Le tragedie dell'uno, la moglie dell'altro, la scuola di Pippo, la tua storia letteraria, ecco molti soggetti di discorso, di amicizia, di comune interessamento! Ma Vantini, che ha fatto il mi-

(1) Villa degli Ugoni presso Pontevico.

racolo di trasportare il sentimento nel matrimonio, non dimentichi le arti per cui è nato, e scriva e disegni i suoi begli edifizi, se non può fabbricarli.

Baciami tutti questi carissimi, e credimi interamente cosa tua.

Il tuo
BORSIERI.

P.S. Ti manderò alcuni numeri del *Conciliatore* che, quantunque stampati, non vennero distribuiti, e v'aggiungerò il frontespizio e l'introduzione stampati in azzurro, perchè gli aggiunga al tuo volume.

Caro Camillo,

15 luglio 1820.

Mi rallegra il vedere che tu hai già preparata la dedica del tuo libro (1); è segno evidente della vicina sua pubblicazione. Ricordati dunque di mandarmelo subito, unitamente ai commentarj di Corniani che con una sola parola potrai esigere dal Sor Bettoni, e ch' io non voglio comperare. Ho bisogno di quei volumi, perchè, a dirtela, sono entrato in impegno di fare un lungo articolo sulla tua opera per un giornale che comparirà in Toscana l'anno 1821. Quel giornale sarà fatto sulla forma dell' *Edimburg Rewiew*. Capponi ne è il fondatore; ha voluto che gli promettessi qualche cosa mia, ed io non ho potuto pensare che al tuo libro. Ora vengo a postillarti alcuni passi della dedica con pienissima e fraterna libertà.

Le gentili e spiritose donne — buoni studj, gentili arti. E non ti pare di cominciare alla maniera dei proemj di messer Boccaccio? Eppoi, perchè questo perpetuo scialacquo del *gentile* e de' *buoni studii?* Sono, parmi, di que' modi convenzionali che ebbero grazia appena trovati, e che l'hanno perduta a forza d'essere ripetuti. E tu non ti fai riguardo di ripeterli due o tre volte in questa dedica. È troppo.

La vostra anima riceva le impressioni del bello. Qui si direbbe che l'Autore ritiene bello il suo libro, dacchè trova la ragione di intitolarlo alla Serego nella sua attitudine a ricevere le impressioni del bello. Muterei il giro della frase per impedire questa sottile interpretazione; ma la malignità dei giornalisti è sempre sottile.

(1) Ugoni pubblicò il primo volume della sua continuazione del Corniani nel 1820, il secondo nel 1821.

Non è che non potessi molti annoverarne. Per carità quantunque la figura di *preterizione* sia una figura *oltremodo bellissima*, nondimeno la non basterebbe ella sola a salvarti dalla colpa *d'ultraismo*, o almeno dalla apparenza, che è cosa peggiore — perocchè senza colpa fa vergogna — Via via queste allusioni alla prosapia.

Questo nome lo vendico da odiosissime ingiurie. Dico di togliere le allusioni alla prosapia, ma non dico di sopprimere il rapporto felice che l'ingegno della Serego può avere coll'ingegno di Dante. Non parlarmi dunque degli *stemmi* e rileva solo questa prova della sua legittima discendenza da Dante, *l'ingegno di lei.* Ed egualmente io non so di quali odiosissime ingiurie recate a Dante tu venga a farti vendicatore. Sarà forse delle ingiurie di Bettinelli. Or bene; se vuoi farne menzione sino nella dedica, sia pure; ma non sia con parole sì generali, che fanno quasi supporre la frequenza di queste odiosissime ingiurie e la loro continuazione. Non vorrei vederti cadere anche menomamente nel ridicolo di Perticari, il quale scrive *l'Apologia di Dante* in un secolo e presso un popolo che ne ha già fatta l'apoteosi.

Queste cose ho vedute, assottigliando la vista per la cruna dell'ago. Non so se sieno vere e giuste: so che mi sembrano tali, e però era mio debito il dirtele. Monti certamente troverà che lo stile della tua dedica è perfettissimo; ma ciò che, secondo la sua maniera e scuola senile vi pone il marchio della perfezione, appunto la toglie secondo il mio modo di vedere. Dirai che questo è un grandissimo ardire. Voglio scusarmene col rimandarti alla *lettera d'un buon critico e cattivo poeta, ad un eccellente poeta e pessimo critico.* Un bacio al nostro Nicolini e i miei affettuosi saluti a D. Checco ed a Vantini. Non ti dico nulla della mia famiglia e di mio padre, perchè te ne parlerà il nostro Pippo (*Ugoni*); addio.

Quand'è che andiamo a Napoli? I climi caldi ed asciutti sono sempre migliori degli umidi - questa Milano è una palude e i nostri liberali sono quasi tutti tanti ranocchi di questo pantano. Addio di nuovo.

Il tuo Borsieri.

Mio caro amico,

26 gennaio 1821.

Devo a te l'onore d'essere aggregato al vostro Ateneo. Perchè, nè io sono abbastanza conosciuto, nulla avendo ancora pubblicato, nè gli altri soci dell'Ateneo che hanno voluto concedermi il loro voto pos-

sono arguire dai miei *intendimenti* (come li chiama il conte Maggi), se un giorno o l'altro meriterò le corone accademiche e il grido della fama. Ringraziandoti dunque di avermi stretto con questo vincolo alla tua bellissima e generosa patria, mi riservo a rispondere formalmente al vostro Ateneo quando riceverò dalle mani dell'augusto Presidente il mio non meritato diploma.

L'indole morale che m'hai spedita non può essere migliore. Aspetto con impazienza che tu venga in campo col tuo libro. Saprai forse a quest'ora che la compilazione del giornale di Capponi è abbandonata. Però non occorre più che tu mi mandi le prove, dacchè io non mi sento di por nulla del mio ne'giornali di Milano, e le circostanze non mi permettono di scrivere in quei giornali dove mi terrei a gloria di porre il mio nome. Ma su di questo c'intenderemo meglio a voce quando verrai quì, il che spero che sia presto, ed insieme a Monpiani e a tuo fratello. Salutameli tutti caramente, ed anche Scalvini, se pure non è ora a Mantova per indi recarsi a Milano col nostro ottimo Giovanni (*Arrivabene*). Scalvini potrà dirti perchè abbia sospeso i lavori sul Tasso: il motivo di questo ritardo è necessario e santo. Che posso dirti di Silvio (*Pellico*)? Nulla per lui si è cangiato, nulla è emerso che possa impedire la sua liberazione: ma quando questa possa avverarsi chi può indovinarlo? Ove una procedura è segreta, anche i motivi che possono affrettarla o ritardarla sono un segreto.

Non mi dimentico questa volta di far sapere al caro conte Maggi che Manzoni è tutto assorto nel comporre una nuova tragedia intitolata *Adelgisio*. La seconda parte della *Morale Cattolica* o non comparirà mai a questo mondo, o ci vorrà gran tempo prima che l'autore si ponga a scriverla. Doveva anche dirti nelle altre mie lettere che Manzoni è stato gratissimo al dono del conte Maggi. Fagli ora questa comunicazione, insieme alle mie scuse ed a' miei saluti.

Nel riprodurre queste amichevoli confidenze, questi mutui consigli, questi ricambiati conforti, un doloroso confronto col presente ci fa invidiarli, piuttosto che ricordare i dolori che vi tennero dietro.

(*continua*) C. CANTÙ.

Rassegna Bibliografica

Le Gallerie e i Musei di Firenze, Discorso storico di Aurelio Gotti. *Seconda edizione accresciuta e corretta.* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1875; 440 pag. in 12mo.

Sarebbe un portar nottole in Atene, ove, toccando del libro in occasione del Centenario Michelangiolesco nuovamente regalatoci dall'illustre ed operoso direttore dei Musei fiorentini, mi mettessi a discorrere della ricchezza e dei pregi di queste collezioni ormai, per ciò che spetta alla maggiore di esse, da pressochè due secoli nell'intero mondo celebrate. Tre anni fa, tal libro escì alla luce la prima volta qual « Relazione al Ministro della pubblica istruzione in Italia », in un volume di pag. 517 in 8vo grande con tre piante in folio, rappresentanti la galleria degli Uffizi, il Museo Nazionale del Palazzo del Podestà e quello del Convento di San Marco; relazione nel tempo quasi incredibilmente ristretto di non oltre tre mesi composta e resa di pubblica ragione in occasione dei preparativi per la mostra universale Viennese del 1873, la cui mole riescì forse soverchia per l'accennato scopo, massimamente in paragone d'altre consimili pubblicazioni fiorentine. Contuttociò l'ampiezza maggiore riescì gradita a tutti coloro i quali desiderano conoscere, meglio che non si può per le Guide e descrizioni di Firenze, la storia degli stabilimenti d'arte e d'antichità, che stanno a confronto di Roma e di Parigi, le due città tra quante altre più ricche sotto tale aspetto. Ora il ch. autore ha ripreso in mano il suo lavoro, con notevole diligenza correggendolo ed ampliandolo in più luoghi, aggiungendo il Museo Etrusco ed Egizio che non entrava nella prima edizione, togliendo parte dei documenti e gli allegati regolamenti che

non avevano che fare con un discorso storico, ma togliendo ancora l'indice alfabetico necessarissimo in libri di tal genere, riducendo finalmente il volume a sesto quanto più comodo economico, mentre la prima edizione non era in commercio. La presente notizia intorno all'utilissimo lavoro non ha l'assunto di esporne l'andamento seguendo l'autore nel suo lungo cammino. Essa non vuol altro se non toccare varie parti, coll'accrescere le indicazioni dal ch. autore forniteci, e coll'esporre qua e là dei dubbi, coll'aiuto di date maggiormente risultanti da indagini italiane, ma di straniere ancora, di cui la storia delle gallerie fiorentine e quella dell'arte in genere profittano a vicenda.

Siccome è naturale, la Galleria degli Uffizi occupa la parte più cospicua del libro, cioè, contando ancora lo spazio dedicato alle antiche collezioni Medicee, quelle cioè del Quattrocento e ancora del Cinquecento anteriori alla formazione del Museo nel secondo piano, dal Buontalenti ampliato, della fabbrica dei Magistrati, le pag. 1 a 191 e 249 a 262. La storia di siffatta Galleria è stata trattata ampiamente quanto accuratamente da Giuseppe Bencivenni-Pelli, il quale ne fu direttore dal 1775 al 1793, nel « Saggio istorico della Real Galleria di Firenze » dedicato a Pietro Leopoldo granduca e stampato dai Cambiagi nel 1779: opera di soda erudizione, per la quale l'autore esplorò diligentemente l'Archivio della R. Guardaroba a fine di tracciare la provenienza di molti oggetti d'ogni dove raccolti dai Medici, di cui non sono esistiti mai raccoglitori più assidui e più splendidi nè più intelligenti. Il Saggio istorico forma anche la base di ciò che nel libro del ch. Gotti leggiamo intorno alle vicende della celeberrima collezione sin agli ultimi decenni dello scorso secolo, mentre il nostro autore si è aiutato inoltre delle nuove ricerche, più che non in altro tempo diligenti, e fruttifere vieppiù nel ramo archiviale. Sono ormai quarantott'anni da che il Rumohr, primo dopo il benemerito Ciampi a rovistare sul serio e con sufficiente critica Archivi Toscani, pubblicò le sue Indagini italiane; trentasei da quando il Gaye, rapito nel momento in cui cominciava a raccogliere i frutti degli

assidui lavori, stampò il primo volume del Carteggio inedito, di cui allo scrivente toccò di rivedere, coll'editore Giuseppe Molini, gli ultimi fogli del terzo. Quanto, sin da quel tempo si è lavorato ed imparato! Nel presente libro, nulla troviamo di nuovo riguardo agli acquisti Medicei del quattrocento, in parte almeno conservati nel Museo degli Uffizi e adesso ancora in quello del palazzo del Podestà. Pure notizie più ampie non sarebbero state male a proposito. Dalla scrittura di artisti del ch. Pini, a modo d'esempio, si sarebbe potuto cavare la data probabilissima delle tavole convesse dei Trionfi Petrarcheschi, cui Matteo de' Pasti Veronese accenna in lettera del 1441 a Piero il Gottoso. A pag. 27 seg. si parla del Laocoonte e della copia fattane da Baccio Bandinelli. Alle notizie cavate dal racconto Vasariano c'è da aggiungere ciò che pure resulta da tale racconto, che l'infelice idea di far regalo del Laocoonte a re Francesco I, ebbe origine non nel convegno di Bologna, ma invece nel cardinale di Bibbiena, legato in Francia (- « Bibbiena, a cui meglio era esser rimaso a Torse », parole dell'Ariosto nella settima Satira), e che Giulio de' Medici, il quale dapprima pareva che ci acconsentisse, consigliò poi di farne eseguire la copia dal Bandinello il quale pretendeva sorpassare l'originale. Parlando del Bandinello, il Vasari dice che questi modellò in cera il braccio mancante, modello servito poi anche per la copia, mentre nella vita del Montorsoli attribuisce a lui il ristauro del detto braccio in marmo. In ogni modo, il braccio attuale dell'originale è di stucco, e lavoro di un Cornacchini, seicentista, mentre il braccio, siccome è più probabile del Montorsoli, rimane in un canto dell'edicola vaticana. Quest'ultimo però differisce interamente da quello della copia del Bandinelli, il cui braccio somiglia al moderno del Cornacchini, colla differenza che il serpente l'attortiglia due volte nella parte superiore (1). Altra differenza notabile tra originale e

(1) J. Overbeck, *Geschichte der griechischen Plastik*, Lipsia, 1858, II, 177, cade in errore, credendo l'attuale restauro fattura del Montorsoli, il quale si accostava molto più al supposto antico braccio della statua. Nella stampa data nella *Teutsche Academie* del Sandrart, 1675, dove si

copia sta nelle parti di dietro, in questa molto più, e liberamente, lavorate che non in quello. Nella relazione degli Ambasciatori Veneti a P. Adriano VI, della raccolta di E. Albèri, Serie II, Vol. III a pag. 115, leggesi la descrizione che essi fanno del gruppo e della copia allora non terminata, collocata nel cortile del palazzo Mediceo di via Larga, non nel 1525, come si ha dal Vasari, ma ai 10 d'ottobre del 1531, dunque a tempo del Duca Alessandro, secondo si rileva dall' iscrizione scolpita nell'antica base, riportata pure dal ch. Gotti a pag. 30. I Veneziani, ammirando l'opera magnifica, osservarono che il Laocoonte somigliava a Messer Girolamo Marcello da San Tommaso!

Pel regno di Cosimo I, il quale trovò i tesori d'arte della famiglia in gran parte dispersi per l'eredità toccata non si sa con quanta giustizia a Margherita d'Austria, e per la sfrontata rapina d'Alessandro Vitelli il quale si portò belle cose a Città di Castello, dal carteggio con Giorgio Vasari, con Angelo Bronzino ed altri, pubblicato dal Gaye, ed ampliato dal Gualandi ed altri, si possono cavare molte cose ad illustrazione della storia degli Uffizi. Anche a riguardo delle cose d'arte, Cosimo è stato il grande ristauratore della famiglia Medicea. Nel 1537 egli riebbe da Ottaviano de' Medici, il quale era suo zio per parte della madre, il celebre ritratto di Leone X, il quale sin dal tempo di P. Clemente VII, era rimasto nella casa di questo parente, amatore egli stesso e conoscitore, il quale, mentre nel 1525 salvò il quadro dal viaggio Mantovano, pare sia stato poco sollecito a restituirlo al Duca Alessandro il quale probabilmente non se ne curava tanto. Nella prima stampa del presente libro, l'autore a pag. 321-324, riportò le osservazioni dallo scrittore di questa notizia sette anni fa nell'*Archivio Storico Italiano* contrapposte a quelle dei ch. D'Arco e Braghirolli, i quali colla scorta di nuovi documenti, rimisero in campo l'antica contesa riguardo all'autenticità del quadro ora

vede la sola figura del padre, il braccio trovasi anche sorretto in alto, ma diverso dal vaticano del pari che il serpente. A pag. 28 del libro del Gotti il nome dell' incisore francese invece di *Brevi* è da leggersi *Bervic*.

nel palazzo Pitti. Ora, parlandosi di questo, a'tempi di Ferdinando I, e a pag. 82, tralasciansi dette osservazioni, mentre solo si aggiunge al racconto Vasariano che « non sarà facile di togliere credibilità alla testimonianza del Vasari, che è in questo caso così chiaro, così esplicito e così vero ». Parole, alle quali io che ho difeso l'autenticità del quadro fiorentino di cui rimango convinto, pure rispondo che esse non bastano menomamente in un lavoro storico, quel medesimo racconto del Vasari essendosi dimostrato erroneo nei suoi particolari, di che bisognava tener conto, esponendo brevemente lo stato della questione. Sono ormai quarant'anni da che io, toccandola in lavoro giovanile imperfettissimo intorno ad Andrea del Sarto, espressi la mia meraviglia, che nel 1541 Giulio Romano potesse continuare ad avere per originale il quadro Mantovano, mentre da quattr'anni quello fiorentino era uscito dal nascondiglio, il Vasari avendone di più nel 1537 eseguita altra copia pel magnifico Ottaviano allorchè questi restituì l'originale, copia rimasta presso i di lui eredi. Il ritratto, stato un dì nella tribuna, passò non si sa quando, ma probabilmente al tempo di Cosimo III, nel palazzo Pitti. Intorno alla raccolta di ritratti d'uomini illustri che si vede nei corridoi degli Uffizi, di cui si ragiona a pag. 40 seg., si hanno molti particolari nel II volume del Carteggio del Gaye e nel I delle Lettere sulla pittura, scultura ed architettura del Gualandi uscito nel 1844. Cristofano dell'Altissimo, pittore dozzinale, checchè ne dica il Vasari, e inoltre misero molto, stava a Como negli anni 1553-1556, copiando pel duca (non granduca, pag. 41) nel celebre Museo Giovio, mandando delle casse intere, e lagnandosi di trovarsi « nel fango sino ali ochi » senza sua colpa ma per necessità dei suoi, e chiedendo la solita misericordia (*Gualandi*, l. c., I. 371). Quantunque sia scarso il valore artistico, dimodochè non tanto a torto sono stati collocati tali ritratti in alto, pure tale collezione conserva un pregio storico non comune, ed è peccato non sia stata continuata.

Riguardo alla famosa statua dell'Arrotino, cui toccò l'onore della Tribuna, si sarebbe desiderato maggior ampiez-

za e precisione di quel che troviamo a pag. 43. Il Pelli pare contraddica a se stesso, parlando di tale statua, I, 79 e II, 49, per ciò che spetta all'acquisto di essa; ma a me sembra evidente che, mentre Cosimo I desiderò comprarla, ciò veramente non seguì se non per opera di Ferdinando cardinale, quantunque ancora vivente il padre. La lettera con cui Cosimo incarica il Vasari di acquistare « il villano che arruota il coltello », dal Pelli citata, è del dì 17 marzo 1567 (st. com.) e trovasi riprodotta dal Gaye, Carteggio, III, 240. Dalle lettere Vasariane poi non risulta per quale ragione non se ne sia allora effettuata la compra, forse per la sollecita partenza di Messer Giorgio da Roma (1). Quanto poi al significato della statua, un secolo e mezzo prima dello Zannoni, il quale per altro degnamente illustrolla, si venne a concludere che rappresentasse lo Scita, opinione ritenuta poi dal Winckelmann e da altri. Il ch. Gotti ha omesso di accennare al dubbio che l'Arrotino non fosse già antico ma moderno. Eppure tale dubbio è stato messo innanzi da non pochi, ed in verità c'è nella statua un fare che ha del cinquecento. Il Gori che l'ha per antica, indica (*Mus. Flor.*, III, 95) d'aver veduto presso uno scultore un piccolo modello in creta attri-

(1) Nella classazione delle lettere del Vasari presso Gaye c'è evidente confusione tra due viaggi di messer Giorgio a Roma. Nel 1566 esso partì per Arezzo verso la fine di marzo, scrisse da questa città a Vincenzo Borghini il dì 1 aprile (pag. 204), da Perugia il dì 4 (pag 205), da Roma il dì 14 (pag. 207) e l'istesso giorno a Francesco de' Medici (pag. 209), il quale gli rispose il dì 22, allorchè il pittore era di già partito (il 17) per Ancona donde poi fece il viaggio di Romagna e di Lombardia, dal quale trovossi di ritorno a Firenze nel mese di luglio (pag. 211). Egli allude a tale primo soggiorno a Roma nel racconto, non troppo bene ordinato, della propria vita. Vedi Ediz. Le Monnier, I, 51. Portossi poi nuovamente a Roma verso la fine di febbraio 1567; vedi ivi, pag. 50; e Gaye, l. c. pag. 232, lettera del 1 marzo al principe Francesco. A questo viaggio appartengono le lettere dal Gaye malamente collocate nell'anno precedente, cioè a pag. 197 quella del medesimo 1 marzo al Borghini e le seguenti sin a quella dei 19 marzo, pag. 203, dove nella stampa ci deve essere ancora errore di data riguardo alla stabilita partenza. L'ordine da Cosimo dato della compra appartiene al secondo viaggio. Nei soggiorni da messer Giorgio di poi fatti a Roma, non pare si sia trattato di quest'affare.

buito a Michelangiolo, il quale avrebbe corrette le mende dell'originale. Ma l'originale stesso si crede fattura del Buonarroti. Ecco ciò che ne dice il Burckhardt (*Cicerone*, II, 490) protestando per altro d'accostarsi non senza gravi dubbi a tale opinione. « Solo col marmo dinanzi, le ragioni possono spiegarsi con certa evidenza. Ma io credo poter affermare, che simile modo di trattare i capelli, simile forma di testa, simili occhi, finanche simili panni, nell'arte antica difficilmente incontrino paralleli. Il giro delle linee e l'esecuzione ancora, hanno tale perfezione che non s'incontra quasi se non in opere antiche, quantunque il moto del corpo non corrisponda interamente coll'azione rappresentata. In ogni modo Michelangiolo solo tra i moderni sarebbe stato capace di eseguire simile lavoro ». Aggiungo che, mentre per lo più da Flaminio Vacca e da altri si sa la provenienza degli oggetti d'antichità scoperti a quei tempi, non si è mai detto nulla dell'Arrotino, dall'Aldrovandi veduto « in casa di Niccolò Guisa Romano, dove poi abitò il Duca di Melfi » (Amalfi), e dal Cardinal Ferdinando trovato in possesso d'un Mignanello, di cui non so se fosse della famiglia Senese, la quale nel 1550 ebbe il cardinal Fabio noto ancora per le patrie storie.

Continuando a parlare dell'attività da Cosimo I spiegata nel ramo dell'arte (1), l'autore accenna al grazioso Ganimede restaurato dal Cellini (Stefano Colonna, quello dell'assedio,

(1) Il ch. Gotti omette di parlare di uno dei preziosi acquisti di Cosimo I, cioè del gruppo di Menelao sorreggendo il corpo di Patroclo, prima detto l'Aiace e comunemente anche Alessandro, di cui il PELLI ragiona, I, 78, II, 48, e intorno al quale abbiamo ora la bella dissertazione di L. URLICHS prof. nell'Università d'Erbipoli: *Ueber die Gruppe des Pasquino*, Bonn, 1867, con 4 tavole. A Firenze se ne vedono due esemplari. Il primo venne scoperto dai Soderini nel 1556, mentre sui loro terreni presso il Mausoleo d'Augusto nel Campo Marzo di Roma stavano scavando, e regalato nel 1570 al Duca di Firenze venuto a farsi incoronare Granduca da P. Pio V. Il secondo venne scoperto nella Vigna Velli fuori Porta Portese, in luogo che probabilmente aveva fatto parte degli Orti di Cesare, e fu comprato da Cosimo per 500 scudi. La seconda di queste sculture restaurata dal Salvetti scolaro del Tacca, al tempo di Ferdinando II, fu collocata presso la fontana sull'angolo di Borgo S. Iacopo a piè del Ponte vecchio, e ai giorni nostri, nuovamente restaurata da Ste-

morto a Pisa nel 1547, che lo regalò al Duca, era proprio signore di Palestrina, non già « de'principi », pag. 44, titolo posteriore a quest'epoca), e passa all'acquisto e alla continuazione del palazzo Pitti. Peccato che, sin dalle origini, rimanga tanto incerta la storia di questa stupenda fabbrica, viemaggiormente la parte avutaci dal primo architetto, il Brunellesco, e da Luca Fancelli che a questo subentrò, artista di cui il Vasari ci dà pochissime e mal sicure notizie, qua e là modernamente accresciute per carte mantovane ed altre. Temo molto che ci sia scarsa speranza di saperne di più continuando a frugare gli Archivi Fiorentini.

Intorno ai tempi di Francesco e di Ferdinando granduchi abbiamo copia molto maggiore di notizie di quelle che spettano al regno del padre, dimodochè la storia delle collezioni ed anche della fabbrica alle medesime destinata, ci offre quantità di particolari che leggonsi con diletto e profitto. Al molto che ne dissero prima il Vasari, poi il Baldinucci, aggiunsero nuovi e preziosi ragguagli nello scorso secolo il Gori e il Pelli, nel nostro il Zannoni ed altri che illustrarono la Galleria degli Uffizi, ed ultimamente Antonio Zobi nel diligente libro sui lavori di commesso, oltre a ciò che si ebbe dalle recenti ricerche nei Medicei carteggi, miniera inesausta di notizie di questo genere. L'amore per le scienze e le arti fu la qualità più bella del secondo Granduca. Per ciò che poi spetta a Ferdinando, l'aver acquistato, da Cardinale, la Niobe, la Venere, e i Lottatori, e fondata la stamperia orientale, vale più che non l'aver fabbricata la famosa Cappella di San Lorenzo. Un agente di Rodolfo II imperatore a Roma (vedi la nota a pag. 126) dice che Ferdinando e Gian Giorgio Cesarini rivaleggiavano nell'ardore d'acquisti di antichità (1) In opera di non gran mole non si può chiedere molta ricchezza di date intorno ai singoli pezzi d'antichità;

fano Ricci, nel mezzo della Loggia de' Lanzi. La prima, quella cioè dei Soderini, rimase in una nicchia nel cortile del palazzo Pitti. Non ho bisogno di diffondermi sull'altro celeberrimo quantunque mutilatissimo esemplare di questo gruppo, il Pasquino del palazzo Braschi.

(1) Non essendo infrequenti gli sbagli riguardo alle abitazioni Medicee a Roma, credo non affatto inutile di notare nel presente luogo, che la

pure l'autore, invece di copiare molti passi di libri pregevolissimi per sè ma alle mani di tutti, avrebbe potuto raccogliere indicazioni di certo gradite ai lettori. Per esempio ragionando del ciclo delle Niobidi, rinvenute sull' Esquilino e non presso Porta San Paolo, come per uno sbaglio corretto nell' istessa nota si dice a pag. 79, e comprate dal Cardinale per la meschina somma di scudi 1350 all' incirca, sarebbe stato opportuno l'accennare alle varie e serie ricerche moderne, posteriori non già solo al Winckelmann (prego il ch. Gotti di non più dargli, nella prossima ristampa del libro, titolo d'abate), ma anche al Cockerell e al Zannoni. Ricerche le quali provano che gli esemplari fiorentini, non già tutti di ugual bellezza, quantunque oltre ogni dire pregevoli, non sono gli originali greci, mentre ne indicano numerosi altri pezzi e frammenti, eliminandone pure varie statue. Rimane soggetta a dubbio la supposizione dell'erudito inglese, il quale sviluppando il pensiero già emesso da F. S. Bartholdi Prussiano, ne decorava il frontone d'un tempio, opinione secondo il nostro autore (pag. 81) resa « non più credibile ma più autorevole » dall'essere stata « intieramente abbracciata » dal Zannoni. Bisogna d'altronde confessare che le attitudini delle statue, calcolate ad essere guardate in faccia, richiedono assolutamente un fondo d'architettura, sia che col Cockerell, Zannoni, Welcker ed altri si ammetta un frontone, opinione cui si accosta ancora, ma meno esplicitamente, l' Overbeck nella Storia della plastica greca (II, 43, 122, 123), sia che col Thiersch e col Wagner le statue si dispongano in semi-

casa del cardinal Giovanni, che divenne Leone X, era quella del Rione Sant' Eustachio che poi rifatta chiamossi Madama, casa al principio del regno di P. Paolo III, abitata da Giacomo e Lucrezia Salviati. Giulio cardinale de' Medici al tempo di Leone X. aveva il quartiere al primo piano del Palazzo Vaticano, prima d'andare a stare, regnando Adriano VI, nel palazzo di Raffaello Riario a Campo di Fiore, rimasto poi sempre abitazione del Vice-cancelliere. Il palazzo di Firenze era dei Ciocchi del Monte parenti di P. Giulio III prima di passare in proprietà di Cosimo I, e la Villa Pinciana era stata fabbricata dal cardinale Giovanni Ricci di Montepulciano, ma fu aggrandita ed abbellita molto dal cardinal Ferdinando de' Medici.

cerchio, o col Friederichs (*Praxiteles und die Niobegruppe*, Lipsia 1855) nella cella laterale d'un tempio, ovvero in singole nicchie ec. Alla ricca, ma non già compiuta letteratura citata da Carlo Odofredo Müller nel Manuale di Archeologia (§ 126) e dall'Overbeck sunnominato, in cui manca l'Illustrazione pubblicata a Pisa nel 1821 colle incisioni di G. P. Lasinio, bisogna ora aggiungere l'erudito libro di K. B. Starck professore Heidelbergense: *Niobe und die Niobiden in ihrer literarischen, künstlerischen und mythologischen Bedeutung* (Niobe e le Niobidi, considerate sotto il punto di vista letterario, artistico e mitologico; Lipsia 1863, con 20 tavole), libro il quale rintraccia il mito nelle varie sue forme nella letteratura ed arte antica, ritrovandosi questo non solo nell'Argolide e nella Beozia, ma nell'Asia minore ancora, nella Tebe di Cilicia, e sul Sipilo in connessione colle tradizioni di Tantalo e di Pelope. A pag. 214-224 lo Starck ragiona delle statue ora fiorentine, della loro scoperta e del modo con cui vennero collocate e a Roma e a Firenze, e delle varie ripetizioni (1). Al tempo in cui il Pelli stampava il Saggio istorico, cioè nel 1779, le Niobidi, arrivate da Roma nel 1772, e restaurate dallo Spinazzi, rimanevano provvisoriamente collocate nel Palazzo Pitti: « i disegni ed i progetti che sono stati umiliati a S. A. R. per riporre questo gruppo, formano un volume, e fra essi vi è qualche pensiero felice » (II, 109). Di passaggio credo dover notare qui, che quel già famosissimo gruppo di dieci figure, rappresentante Achille da Ulisse scoperto alla corte di Licomede, dal Cardinale Melchiorre di Polignac dissotterrato e venduto a Federigo il Grande, gruppo dal Pelli rammentato (l. c.), in certo modo non esiste più, il significato dato alle relative statue essendo stato riconosciuto, da parecchi decenni, artifizio di ristauratori romani, i quali, non occorre ripeterlo, sin dal cinquecento hanno adulterate tante sculture antiche, e le cui sacrileghe mani lasciarono troppe traccie in quelle

(1) A pag. 259 segg. lo Starck parla dei Lottatori, scoperti nel medesimo luogo (Villa Palombara) e tempo, ma che non hanno che fare colle Niobidi, non più del Discobolo trovato nell'istessa villa.

del museo fiorentino. Prendendo commiato dal tempo di Ferdinando I, osservo come a pag. 64 per isbaglio si è stampato « Cardinale Lezio », che è invece il colto Pier Donato Cesi, creato da Pio V nel 1566, morto nel 1586 (1), e che a pag. 85, ragionando della tipografia Medicea orientale, si voleva una menzione del pregevole commentario di G. E. Saltini, stampato nel IV volume del *Giornale Storico degli Archivi Toscani.*

Affine di non dilungarmi di soverchio, mi limiterò a brevissime osservazioni su ciò che spetta ai regni di Cosimo II e di Ferdinando II (2), di cui questi durò, è vero, lungamente, ma non fu già tanto « fortunato » (pag. 102) a malgrado delle doti non comuni ed anche della buona volontà del principe. Ragionando dei quadri passati a Firenze coll'eredità Urbinate, a pag. 115, si ha per originale il ritratto di P. Giulio II che sta nella Tribuna, per copia quello dei Pitti. Quello della Tribuna è veramente l'esemplare venuto da Urbino, siccome si è dimostrato ancora nel I vol. della R. Galleria di Firenze illustrata del 1817. Ma non è già l'originale descritto dal Vasari, esistente in Santa Maria del Popolo di Roma al di lui tempo, e ancora a quello di Gioacchino de Sandrart pittore e scrittore d'arte di Francoforte, il quale ivi lo vide assieme alla Madonna di Loreto poi scomparsa, nel suo soggiorno a Roma, che durò dal 1627 al 1635, e non già nel 1575, come si legge nel Vasari, Le Monnier, VIII 21. (Il Sandrart nato nel 1606 morì a Norimberga nel 1683, e diede

(1) Un Angelo Cesi nel 1566 mandò al principe Francesco da Roma sei statuette antiche di bronzo, delle quali due « bellissime, » « un Marsia a similitudine di quel di Campidoglio » e « una Venere tenuta per rara. » Lettera dei 7 giugno 1566, presso GAYE, l. c., III, 218.

(2) Vedesi ora nel Museo degli Uffizj, nella Sala della Niobe, il gran quadro del Sustermans rappresentante l'omaggio del Senato Fiorentino nell'avvenimento di Ferdinando, quadro descritto dal BALDINUCCI, XV, 20, già nel Palazzo Pitti, sventuratamente in cattivo stato e annerito molto, ma interessante per i ritratti e di abilissima composizione. Tale pittura, di cui esiste il bozzetto presso il marchese Paolo Farinola, fu pagata al Sustermans scudi cinquecento, come si ha dall'ordine rilasciato dalle Granduchesse tutrici, a dì 14 maggio 1626, presso GUALANDI, *Memorie* ec., V, 86.

principio nel 1675 alla stampa della sua pregevolissima *Academia* seguita da varie altre opere.) Quanto a me, ho per sicuro, il quadro dei Pitti essere quello della Chiesa romana: lascio poi agli intendenti il decidere quale dei due, fra cui passano differenze non lievi di colorito e anche di disegno, sia più bello (1). A pag. 116 si discorre della celeberrima cassetta di cristallo di Valerio Vicentino, da P. Clemente VII portata a Marsiglia (non a Nizza). Nel 1635 essa era a Firenze, ma non si sa in che modo vi fosse venuta. All'opinione del Mariette, dal ch. Gotti accettata, che tale cassetta fosse stata rubata e venduta durante le guerre civili, mi permetto di contrapporre l'altra, che fosse portata a Firenze da Cristina di Lorena, cui potrebb'essere toccata qual pezzo d'eredità della sua nonna Caterina de' Medici, nelle cui nozze era stata donata dal Pontefice al di lei suocero. L'ab. Antonio Magrini, biografo del Palladio e diligentissimo illustratore delle cose vicentine, nelle lunghe ricerche sul suo connazionale Valerio Belli, sventuratamente interrotte per la sua morte (ne è a stampa una sola memoria sopra le medaglie da lui incise), erasi occupato ancora, secondo le sue lettere a me dirette, della storia della Cassetta, ma ne ignoro il risultato.

Giungo a Cosimo III, i cui cinquantatrè anni di regno certo non sono stati fortunati. Povero Cosimo! gli sono toccate disgrazie assai, un padre uomo d' ingegno ma leggerissimo, una madre pinzochera, una moglie mezza pazza, figli

(1) Il LOMAZZO nel *Tempio della Pittura*, che è del 1590, fa menzione del ritratto esistente in S. Maria del Popolo. In un catalogo di oggetti d'arte posseduti nel 1595 dal cardinal Paolo Emilio Sfondrati nipote di P. Gregorio XIV, stampato sulla copia esistente nell'Archivio Viennese da J. CHMEL negli *Oestr. Blätter für Literatur, Kunst und Geschichte*, 1847, e di cui fa menzione L. URLICHS in una pregevole memoria sulle collezioni d'arte di Rodolfo II imperatore negli atti dell'Associazione antiquaria di Vienna, trovasi indicato « un ritratto mezza figura di Papa Leone di Raffaele » dall'Urlichs giudicato essere invece P. Giulio, e supposto essere venuto in possesso o di Gian Carlo o di Leopoldo de' Medici, supposizione in ogni modo gratuita, lasciando ancora in disparte il Sandrart. Il PASSAVANT (Vita di Raff., II, 118) sbaglia credendo, quantunque dubitativamente, l'esemplare de' Pitti essere quello dell'eredità d'Urbino, ma, per me, ha ragione avendolo pel vero originale.

che somigliavano più al nonno che al padre e più del nonno scostumati, poi dalla storia un giudizio severo, perchè lasciò il paese in tristi condizioni. Pure, non m'azzarderei di sottoscrivere a quello che a pag. 124 il nostro autore dice di lui, chiamandolo « d'animo e di studi lontano dalle belle arti, e anche, secondo che vogliono gli storici, da ogni altra cosa nobile e generosa », giudizio oltre modo acerbo, e da chi lo pronunzia in certo modo contradetto, mentre, con maggior giustizia, dichiara, che pure riuscì anch'esso a dare, e non piccolo, incremento alla Galleria. Cosimo era pedante, duro, in certe cose (non in tutto) corto, poi annoiato per le continue vessazioni e ulcerato per le sventure. Ma egli era istruito, e non poco, in modo da sostenere, in paesi esteri, l'alta fama di sua casa; era attivo, era finalmente Fiorentino e un Medici, e l'istessa sua ostentazione lo spronava ad accrescere le glorie della casa. Non so quanto amasse le arti, ma in ogni modo le collezioni vanno a lui debitrici di vistosissimi acquisti, i quali sicuramente di gran lunga sorpassano le perdite toccate ad esse, per la sua facilità nel donare rim proveratagli dal figlio Ferdinando. Se egli ebbe una volta l'infelice pensiero, da questi contrastato, di vendere i tesori d'arte per pagare i debiti, il pensiero per fortuna non fu se non passeggero. Generalmente, trattandosi della celebre e in quel genere unica raccolta dei ritratti dei pittori, la gloria ne tocca solo al Cardinal Leopoldo, che l'ideò e la formò con quell'amore e quel criterio da non molti uguagliati. Ma Cosimo ebbe a cuore d'aiutare lo zio vivente e di completare l'opera del defunto ». « Mi è stato caro in estremo (sono le sue parole in lettera dei 6 dicembre 1670 a Paolo Delsera, presso Gualandi, *Lettere*, II, 246) il ritratto di Bellotto trasmessomi da V. S perchè lo trovo veramente cosa segnalata in quel genere, e m'è parso tanto bello, ch'ho voluto farmene onore con il Cardinale regalandoglielo acciò lo metta nella galleria delli altri ritratti che S. S. singolarmente ha raccolto de' pittori più celebri ». Degli anni 1675-77 è il carteggio con certo Francesco Schilders d'Anversa intorno al ritratto di Tiziano (l. c., II, 306 segg.), del 1681 quello

del segretario Bassetti, dal Granduca molto adoperato in questi affari, riguardo ad altri ritratti, fra i quali erano quelli del Pordenone e di Tiziano regalati dal cardinale Chigi, « onde venne ad infiammarsi il desiderio che si ha di augumentare al possibile la serie, già di non poco avanzata, di simili ritratti de'pittori più celebri » (l. c., III, 115). Nel 1683 comincia il carteggio con Carlo Le Brun; continuato poi col nipote del rinomato pittore, il quale si confessa « *trop convaincu que mon portrait est indigne d'avoir une place dans ce fameux cabinet où l'on voit les plus belles choses d'Europe* », ma naturalmente non può ricusarlo alla richiesta di S. A., la quale poi rivaleggia col pittore di cortesia, assicurandolo che « *si la France a l'avantage de vous posséder, je ne luy dois pas ceder dans celuy de vous consacrer dans mon cabinet où sont les portraits originaux de ceux qui depuis quelques siècles ont élevé la peinture au plus haut degré de perfection* » (l. c. III, 199 seg.) Nello studio che si mise ad arricchire vieppiù la già grandiosa collezione, cui non comprendeva più la sala quantunque vasta assegnatale, reca testimonianza ancora il carteggio di Filippo Baldinucci, già dal cardinale Leopoldo impiegato per gli studi suoi d'arte, del quale la raccolta del Gualandi contiene (III, 249 seg.) le note dei ritratti mandate a Venezia all'agente toscano. Tra i quadri da Cosimo III cercati d'acquistare, vi furono il celebre convito di San Gregorio Magno nel refettorio di Monte Berico di Paolo Veronese, e la famiglia di Dario del medesimo nel Palazzo Pisani a Venezia (l. c., III. 128-166). Ma quanto al primo, maltrattato dalle palle nel 1848, si prevedeva, « la vigorosa opposizione della città di Vicenza », e il secondo è rimasto al suo posto sino a tempi modernissimi, che l'hanno veduto andarsene sulle sponde del Tamigi. Bastino questi pochi cenni, cui si potrebbe aggiungere moltissimo, a dimostrare, quanta cura ebbe Cosimo III ad accrescere i tesori d'arte, mentre fece portare dalla Villa Medicea Pinciana (che il Pelli crede vicina a quella di P. Giulio III, distante più d'un mezzo miglio e fuori di porta) la Venere Medicea, i Lottatori, l'Arrotino, comprò molte antichità d'ogni genere, e costruì la

sala poi della Niobe e il Vestibolo della Galleria, di che si rende conto a pag. 124 segg. del discorso del ch. Gotti. Segue siffatto discorso con parlare del figlio maggiore di Cosimo III, di cui niuno della famiglia mostrò per le arti più vivo affetto, quasichè prima di estinguersi questa singolarissima schiatta abbia voluto mostrarsi una volta ancora sotto quell'aspetto, che nella storia le serberà principalissimo ed invidiabil posto. Avrò da discorrere più appresso di tale figlio Ferdinando de' Medici, aggiungendo alcuni cenni intorno alla galleria del Palazzo Pitti, la quale, se non da lui ebbe principio, gli deve pure vistoso incremento. Sin all'ultimo fiato, i Medici rimasero Toscani di cuore e amanti dell'arte, e se Gian Gastone, negli anni suoi estremi era spettacolo lagrimevole di decadenza fisica e morale, invece di essere il *principum decus* quale in sua gioventù l'encomiava il Leibnitz, l'Elettrice, cui in Firenze non si è mai voluto gran bene, nelle ultime sue disposizioni ancora mostrossi non indegna di discendere dallo stipite donde vennero Cosimo il Vecchio, Lorenzo il Magnifico, Leone X. A pag. 146 segg., il nostro autore discorre di Anna Maria Luigia. Alle di lui parole si potrebbe aggiungere, che senza dubbio essa nelle notabili disposizioni sue, che tutte tornarono a vantaggio del paese natio, prese consiglio, oltre dall'innato amore di esso, dall'affetto di Carlo Rinuccini, il quale, dopo di aver cercato durante degli anni di salvare, coi negoziati diplomatici, l'indipendenza autonomica della Toscana, continuò ad aver cura degli interessi ed affari dell'ultimo rampollo della Medicea famiglia, conoscitore e cultore anch'egli degli studi per i quali essa brillò.

Negli ultimi tempi Medicei, il Museo degli Uffizi, se non unico, era singolarissimo. Molti sovrani avevano fatto raccolta di opere d'arte, Francesco I, e Rodolfo II imperatore nel cinquecento, Carlo I Stuardo e Filippo III di Spagna nel seicento, molti principi tedeschi ed altri oltre gli italiani (1). Nessuna collezione però era da porsi in confronto colla Medi-

(1) La storia delle collezioni formerebbe un capitolo interessantissimo della storia dell'arte. I materiali non mancano. Per ciò che spetta a una

cea, e nessuna al pari di questa era aperta al pubblico, nè aveva come quella degli Uffizi, quanto ricca varia, forma di Museo. Nel 1730, Giovan Giorgio Keyssler, nato a Turnau in Franconia nel 1689, morto nel 1743 bibliotecario del Barone di Bernstorff, socio della società delle scienze annoverese, visitò Firenze, e lasciò nella relazione dei suoi viaggi, la quale è di non comune interesse qual documento del modo di vedere nelle belle arti prima del grande rivolgimento operato dal Winckelmann e dal Lessing, una descrizione del Museo degli Uffizi, ai dì nostri ancora non senza importanza. Ciò che egli a pag. 363 del primo dei suoi grossi volumi in quarto (*Johann Georg Keyssler's Neueste Reisen ec. Neue Auflage von M. G. Schütze,* Hanover, 1751) riferisce della Tribuna, ne dimostra lo stato negli ultimi tempi Medicei. Dopo di aver parlato della Venere Medicea collocata nel mezzo, continua così: « La Medicea va accompagnata da due altre statue di Venere, le quali in qualunque altro luogo, lungi da una così pericolosa vicinanza, verrebbero giudicate bellissime, mentre ora, malgrado i loro pregi, servono maggiormente ad accrescere la lode tributata alla Medicea di quel che stanno qui a proprio vantaggio. Esse hanno nome di Venere vincitrice e Venere Urania. Accanto a quest' ultima trovasi il Fauno, poi l' Arrotino, e il gruppo dei Lottatori. Intorno alle pareti trovasi un ripositorio, ripieno di anticaglie di piccole dimensioni ma di gran pregio. Tra di esse si osservano un piccolo busto di Tiberio imperatore, di pietra turchina, vari bustini di cristallo, d'agata, di calcedonio ec., un leone marmoreo che sta dilaniando un cavallo, una piccola Venere che rassomiglia alla

delle case più splendide, quella dei duchi di Borgogna di schiatta Valois, Leone de LABORDE, immaturatamente rapito alle scienze e al servizio pubblico, ha raccolto moltissimo in un' opera non condotta a termine. Intorno agli oggetti radunati a Praga da Rodolfo imperatore, gran raccoglitore, la memoria citata dell' URLICHS ci offre ragguagli interessanti. Della magnifica collezione di Carlo I, il quale ebbe tante cose italiane, e delle altre raccolte inglesi ragiona G. F. WAAGEN nel primo volume dei suoi artisti ed arti in Inghilterra. Intorno alla formazione della quadreria di Dresda, ho comunicato alcuni cenni all' *Archivio Storico Italiano* (Serie III, Vol. I, T. I, pagg. 176-181, recensione del Catalogo della Galleria, di Giulio HÜBNER.) Ma tutto questo rimane insufficiente.

Medicea ec. ec. con molte altre cose degne di essere osservate. Tra le pitture di gran prezzo ritrovansi molte miniature di un Servita, Giovan Batista del Monte Senario, vissuto una sessantina d' anni fa, pittore non di propria invenzione ma eccellente copista. Una delle più belle cose sue è una miniatura presa da un originale di Tiziano, l' Adorazione dei pastori, con cornice di lapislazuli. Del numero degli originali sono una Madonna del Correggio, una Sacra famiglia di Michelangelo, il San Giovannino e il ritratto di P. Giulio II, di Raffaello, con vari altri quadri di Tiziano, d' Andrea del Sarto, di Paolo Veronese, dell' Holbein, del Tintoretto, del Gherardini, del Caracci, del Rubens, del Van Dyck e d'altri. Entrando trovasi subito a sinistra un eccellente mosaico, rappresentante un gufo in mezzo ad altri uccelli, con iscrizione: Marcellus Provenzalis a Cento f. 1615. Fra gli altri oggetti di pietre commesse occupa il primo posto una tavola ottangolare di sommo prezzo, mentre un armadino è pieno di tazze e di vasi di cristallo di roccia, di diaspro, lapislazuli ed altre materie preziose, di cui vari legati in oro con gemme. Inoltre c'è un magnifico stipo con quattordici colonne di lapislazuli con capitelli e basi d' oro, perle ec., ornato di bassirilievi ugualmente d'oro. Esso è ripieno di pietre incise, cammei e gemme, le quali non si mostrano se non se d'ordine speciale del Granduca. Ciò si osserva anche riguardo alle medaglie conservate in dieci cassette, collocate ai lati della Tribuna, di cui sette contengono le medaglie antiche, tra le moderne (1).

« La tribuna sta sotto la sorveglianza dell' erudito Sebastiano Bianchi, ed ottenuto il detto permesso, non solo sotto

(1) Carlo de Brosses, presidente al Parlamento di Borgogna (Digione), il quale visitò Firenze nel 1739, nelle sue curiosissime lettere (*Le Président de Brosses en Italie*, II[a] ediz. Parigi 1858, I, 300 seg.). parla della Tribuna, ma con minore criterio del viaggiatore tedesco. Nelle statue loda maggiormente quello che è vizio pel modo con cui sin dal cinquecento maneggiavansi i marmi antichi: « *il semble que ces dix morceaux sortent de la main de l' ouvrier, tant ils sont bien conservés et polis.* » Dei quadri nomina il solo Correggio e il San Giovannino, confrontandolo con la replica o copia portata in Francia

gli occhi del medesimo si può minutamente osservare ogni cosa, ma contro paga ascoltarne durante delle settimane le dotte spiegazioni, mentre le cassette a quest'oggetto trasportansi in prossima stanza dove si sta con meno distrazione. La Galleria è aperta a ognuno, dandosi una piccola mancia al guardia-portone. Per ciò che riguarda la Tribuna, le medaglie, pietre incise ed altro, bisogna convenire col sopradetto Bianchi ».

Col regno di Francesco di Lorena, e il Museo degli Uffizj, sin allora proprietà della Casa sovrana poi dello Stato, e la Biblioteca, nell'intero mondo letterario nota col nome onorato, ora toltole, di Magliabechiana, divennero pubblici nel vero senso della parola. La storia degli acquisti, degli studj, dei grandi cambiamenti maggiormente al tempo di Pietro Leopoldo, procede da pag. 151 in là, dapprima colla scorta del pregevole libro del Pelli, poi con quella d'uno scritto del Lanzi e di altri materiali, in parte desunti dall'Archivio. I nomi dei due Cocchi, del Pelli, di Luigi Lanzi, di Tommaso Puccini meritano l'onorevole ricordanza che ne fa il nostro autore. Sono narrati con evidenza i casi della rapina francese, già noti per le pubblicazioni dello Zobi e d'altri, e ci piace di trovare, nella relazione sul non poco che venne fatto e migliorato nel quasi mezzo secolo della così detta Restau-

dal Maresciallo d'Ancre, allora presso il Duca d'Orléans, e che ora si crede stare a Tinton Abbey presso Lord de Clifford. Oltre questi oggetti principali, il de Brosses nomina: *huit autres petites statues qui le cèdent peu aux premières*, tra le quali egli cerca invano d'un Cupido del Prassitele; parecchie altre statuette antiche di marmo e di pietre preziose, tra quelle un giovine Britannico, un giovine Nerone, Marc'Aurelio infante e Amore che tira d'arco ec. ec. Parlando della tavola ottagona, il nostro Francese aggiunge: *où il-y-a de quoi s'amuser pendant une semaine*. Leggendo quello che distinti viaggiatori francesi, per es. anche il marchese de Seignelay, figlio del grande Colbert e lui stesso uomo di stato non comune, nelle relazioni del 1671 (*L'Italie en* 1671, pubbl. da P. Clément, Par. 1867) scrivono di cose d'arti, non c'è da meravigliarsi di Montaigne, il quale descrive S. Maria del Fiore colle seguenti parole: Chiesa molto grande, con campanile incrostato di marmo bianco e nero, cosa quanto bella costosa: e nel Palazzo Pitti maggiormente osserva la figura del mulo.

razione, quell' equità di giudizj sugli uomini e le cose cui non incontriamo dappertutto. Nella parte quarta, che ragiona dell' epoca attivissima succeduta alla mutazione del 1859, il discorso del ch. Gotti, il quale nel 1864 succedè al marchese Paolo Feroni nel posto di direttor generale, di cui prima del Fer. ni, ritiratosi nel 1860 il marchese Luca Bourbon del Monte, aveva fatte le veci il bravo archeologo Michelangelo Migliarini, acquista importanza storica ancora maggiore. Prima di concludere la presente notizia con un cenno sulle condizioni attuali del Museo, credo dover passare pel corridoio di Cosimo, ridotto a Museo anch' esso, affine di toccare, quantunque rapidamente, delle sorti della galleria Pitti, la quale in certo modo forma adesso un insieme coll' altra, con cui ebbe comuni e padroni e destino ed in parte anche le opere d'arte.

Della storia della Galleria Pitti, di cui il ch. Gotti, interrompendo quella degli Uffizi, comincia a ragionare a pag. 191, si sa meno ancora di quel che è noto intorno al primo secolo dell' istessa fabbrica. Francesco Inghirami nella descrizione della medesima stampata nel 1834, (1) non ne ha nulla da dire, e il libro di cui discorriamo non supplisce alla lacuna, dimodochè convien pur credere non essersene conservate memorie. Sin dai tempi del primo Cosimo, opere d'arte non possono essere mancate alle sale e stanze del palazzo di residenza, e mi do a credere che il quartiere di Pietro da Cortona, terminato di dipingersi verso la metà del seicento, cominciasse presto ad essere ornato di quadri, viepiù il gusto delle cornici dorate e riccamente intagliate, il quale a dire di Tommaso Rinuccini in quel tempo prevalse all'uso di cornici sem-

(1) In questa descrizione corrono degli errori che converrebbe correggere, e delle osservazioni che converrebbe togliere, giacchè in parte ridicole, per es. che il Rubens d'Anversa è di scuola fiamminga, e che Pietro Vannucci è detto Perugino, perchè Città (Castel) della Pieve era « soggetta a Perugia, » o che Raffaello Sanzio fu « la fenice degli artisti. » A pag. 20 si legge che Tiberio Titi, di cui è il grazioso ritratto di Leopoldo de' Medici nato 1617, morì nel 1603. A pag. 34 a Michele di Ridolfo si dà il casato di Bigordi, che è invece quello dei Ghirlandai. A pag. 39 si dà per ritratto d' Ippolito de' Medici quello che veramente rappresenta Ippolito da Este, quadro di Tiziano. Noto queste poche sviste.

plici e al più toccate d'oro, conformandosi meglio al lusso degli stucchi e delle volte dipinte a fresco, la cui ricchezza sta in armonia coll'insieme di questo mirabile locale del quale non ve n'è più bello. Oltre all'eredità d'Urbino, regnando Ferdinando II e Cosimo III, e per i loro acquisti e per quelli dei cardinali Carlo, Giancarlo e Leopoldo, molti quadri ed altri oggetti d'arte affluirono nei palazzi Medicei e nelle ville, molti senza dubbio veruno ne rimasero nel palazzo Pitti, tra il quale e gli Uffizi più volte si fecero dei cambi. Quand'anche non prima del 1798, cioè alla vigilia proprio delle immense perdite dei musei fiorentini, il quartiere del Cortona sia stato veramente accomodato a galleria (ciò che, come leggiamo a pag. 193, si fece dal Puccini), convien credere che le pareti fossero di già ornate forse da oltre un secolo. Abbiamo veduto quanto desiderio d'acquisti avesse Cosimo III, e gli acquisti suoi sicuramente non saranno stati per il solo Museo. Negli anni 1675-76 egli comprò a Napoli quei quadri di Pietro Laar-Bamboccio e di Andrea Ruthardt, il Raffaello degli animali, che trovansi nella galleria Pitti (GUALANDI, Lett. pitt., II, 274 seg.), nel 1682 a Roma un Alberto Durer (Ivi, III, 137 seg.), dopo di aver avuto un anno prima dai Panfili lo stupendo quadro di Jacopo Bassano coi ritratti dei membri della famiglia e di Tiziano, che in oggi s'ammira nella prima sala della Scuola Veneziana agli Uffizi, quadro già regalato a P. Innocenzo X, dal cardinale Omodei (Ib., III, 111 seg). Quel che faceva esso, facevan gli altri.

Nel seicento, tutti i Medici ordinavano e compravano quadri ed altri oggetti d'arte. Ad ogni momento gl'incontriamo, percorrendo le biografie dei contemporanei del Baldinucci, la Felsina pittrice ed altri scritti di quel tempo. Il palazzo Pitti, il Casino di San Marco a tempo del Cardinale Carlo, quello di Via della Scala (Orti Oricellari) abitato dal cardinal Gian Carlo, l'altro del principe D. Lorenzo in Parione (Pal. Corsini), le ville erano piene d'opere d'arte e di rarità. Nel 1620, il cardinale Carlo comprò per dugento ducati la Baccante d'Annibale Caracci ora nella Tribuna, quadro meno adattato a un principe della Chiesa divenuto decano del sacro collegio, di

quel che è al Museo. Ma l'istesso cardinale acquistò anche il Risorto coi quattro evangelisti di Fra Bartolommeo, che era nella SS. Annunziata, e nel 1663 passò nel Palazzo Pitti. (VASARI, Le Monnier, VII, 163). Il principe D. Mattias, il protettore del Borgognone (Jac. Cortois), anche stando a Siena acquistava sempre quadri. Non solo i pittori fiorentini ma i Bolognesi, in gran voga allora, lavoravano per Gian Carlo, il quale tra molte altre cose ebbe dall'Albani dei quadretti mitologici ora nella stanza dei pittori italiani accanto alla Tribuna (MALVASIA, *Fels. pittr.* Ediz. del 1841, II, 176) ed altro. Tra le pitture acquistate dal cardinal Leopoldo è l'Endimione del Guercino, dipinto nel 1647, collocato (con non troppa ragione) nella tribuna, e la Cleopatra di Guido che è a' Pitti. Proprio nell'ultimo suo tempo, nel 1659, l'Albani dipinse per Vittoria della Rovere due quadretti, una fuga in Egitto e un altro intorno al quale il pittore scrive le seguenti curiosissime parole: « considerato da me, che deve essere per un gran personaggio, e perchè si usa dipingere l'angelo custode, io intendo di farci due angeli custodi per diferenziare una testa coronata dalle persone ordinarie. » (GUALANDI, l. c., II, 206.) Nel 1684, il principe Francesco Maria poi cardinale, andando governatore a Siena, mandò a quel palazzo quantità di quadri, ma per lo più copie, e di poco prezzo (l. c., III, 213 seg.).

I modi di quei principi cogli artisti erano gentilissimi. Il principe Gian Carlo passando da Bologna andò a vedere Guido Reni, e, racconta il Malvasia (II, 60) « presolo affettuosamente per le mani, lo pregò a fargli qualcosa in sua presenza » a che avendo corrisposto il pittore coll'abbozzare una testa d'Ercole, il principe gli fece poi presentare una collana d'oro del valore di sessanta doppie con medaglia in scatola d'argento ». A dì 13 maggio (1664) - così nota Elisabetta Sirani - fu in casa nostra il Ser. Cosimo granprincipe di Toscana a vedere le mie pitture, ed io in sua presenza lavorai un quadro del signor principe Leopoldo suo zio ec., e mi ordinò in fine una B. V. per se stesso, ed io la feci subito, e in tempo che al di lui ritorno in Firenze l'ebbe seco ». (Ivi, pag. 399.) Leopoldo mandò alla gentile quanto infelice pittrice una croce

d'oro con cinquantasei diamanti. I Principi godevano tutti ricche entrate, e di casa e d'altrove, viemaggiormente i cardinali provvisti d'innumerevoli benefizi. Ma spesso le entrate non bastavano, ed allorquando il cardinal Gian Carlo morì nel 1663 oberato di debiti, il fratello Ferdinando II fece vendere al pubblico incanto e a suon di tromba negli Orti Oricellari tutti gli arnesi, masserizie, cristalli di Murano, libri e stampe ec. di quel casino, delle di lui stanze nel palazzo Pitti, della villa di Castello, « fino gli pesci che erano nel vivaio sotto il Gigante ». (Notizie di Casa Medici, Ms. del Marchese G. Capponi, presso GUALANDI, *Memorie* ec., IV, 102). Alle statue e agli oggetti d'arte più rari si diè luogo nel Museo degli Uffizi. (PASSERINI, *Curiosità stor. art.*, I, 30, dove questo Museo per anticipazione è detto pubblica galleria.) In una vasta camera del Casino vedevansi quattro quadri grandi, dell'Albano, di Guido, del Guercino e di Salvator Rosa, poi paesi e marine grandi ec. Di questi oggetti ancora avremo da cercare vari nel Palazzo Pitti.

Tornando a questo palazzo, ci troviamo in presenza di quel Medici, il quale più forse di qualunque altro dei suoi ha contribuito alla formazione della galleria - Ferdinando, primogenito di Cosimo III, di dieci anni nel 1713 premorto al padre. Poco prima di spegnersi, la schiatta Medicea mostrossi in lui un'ultima volta colle virtù e coi vizi che in lei accoppiavansi, massimamente, copio le parole di Gino Capponi, col « genio antico della famiglia, comune a tutti quei principi che avevano empite di curiosità preziose le camere e le guardarobe di Palazzo Pitti, infinchè un giorno Pietro Leopoldo, in quel fastidio d'ogni vecchia cosa che allora correva, le vendè a prezzo vile come uomo che non le curava, e oggi varrebbero un tesoro » (Storia della Repubblica di Firenze, II, 495). Sono troppo note le inclinazioni, buone e cattive del figlio insieme coi contrasti, che per le une e le altre ebbe col padre, perchè io ne abbia a discorrere nel presente luogo. Niuno dei Medici, e ciò vuol dire molto, di Ferdinando fu più amante nè più intelligente d'opere di pittura, nè anche Leopoldo suo prozio, inquantochè il principe, nei

moltissimi acquisti da lui fatti, fece prova d'una sicurezza di gusto rarissima in quel secolo. Il palazzo e il Museo a lui vanno debitori di non pochi dei loro tesori. A pag. 137-142, il ch. Gotti nomina alcuni dei quadri da Ferdinando acquistati, ma molto più se ne sarebbe potuto dire, e credo non sarà discaro ai lettori l'aggiungersi qui varie notizie a quelle che riguardano la Madonna delle Arpie d'Andrea, i due quadri del Frate a' Pitti (San Marco e la Madonna sul trono), la Madonna coi Santi protettori di Firenze del medesimo, il San Frediano di Carlo Cagliari e la Madonna dal collo lungo del Parmigianino ugualmente a' Pitti. In primo luogo è da citarsi la Madonna del Baldacchino, da Raffaello Sanzio poco prima del suo partire per Roma dipinta per la famiglia Dei e non interamente condotta a termine, collocata dapprima in una cappella di S. Spirito, da Baldassarre Turini comprata e posta nella sua cappella annessa alla Collegiata ora Cattedrale di Pescia. Dai Bonvicini, i quali, estinti i Turini, succedettero nel giuspatronato della Cappella, il quadro nel 1697 fu venduto al principe - con quanto gusto dei Pesciatini, i quali con ciò andarono a perdere il maggior tesoro d' arte del luogo, risulta da relazione sincrona stampata dal GUALANDI nelle sue *Memorie*, IV, 126. I reclami non servirono a nulla – non erano serviti nè anche quelli dei Baglioni quando i Francescani di Perugia venderono al cardinale Scipione Borghese il Cristo portato al sepolcro dell' istesso Sanzio, nè quelli dei Cerati di Parma contro la vendita fatta dai Servi di quella città della Madonna dal collo lungo. Dalla chiesa di S. Jacopo tra' Fossi Ferdinando ebbe il quadro capitalissimo d' Andrea che rappresenta i quattro Santi, e l'Annunziata grande del medesimo, tutti due già in San Gallo, ed invece dei quali esso mandò delle copie di Piero Dandini. Credo essere passati ugualmente al Palazzo Pitti per opera del principe l'Annunziata d'Andrea in mezzo tondo che stava in una cappella dei Servi, l'Assunta che era nel Duomo di Cortona, la Madonna con Santi che era a Poppi. La Madonna delle Arpie sopraddetta, la quale si dice essere costata al principe ventimila scudi, rimase nel palazzo Pitti sin ai tempi di Pietro Leopoldo, il

quale ne ornò la Tribuna cambiandola colla Pietà da lui acquistata del medesimo Andrea, già dipinta per le monache Camaldolesi di Luco in Mugello.

Pongo fine a queste notizie. le quali, non occorre dirlo, facilmente sarebbero da arricchirsi anche non poco. Nel 1730. il Keyssler sunnominato citò nel palazzo allora abitato da Gian Gastone già rinchiuso in camera, e dall'Elettrice, i seguenti quadri: P. Leone X e Madonna (del Baldacchino) di Raffaello, due Madonne, un'Annunziata e i quadri di Giuseppe Ebreo d'Andrea, Cristo risorto e San Marco evangelista del Frate, una Maddalena di Leonardo (Luini), il così detto Lutero del Giorgione (il concerto di musica nella Sala dell'Iliade), una Madonna d'Annibale Caracci, il cardinal Bentivoglio del Van Dyck, quattro battaglie del Borgognone (ora non se ne vede che una, mentre quattro cioè due grandi e due piccole, stanno nella scuola francese agli Uffizi), varie pitture di Tiziano di Salvator Rosa, del Palma, Rubens ec. (1).

Intorno a quel tempo, erano passate nel palazzo di residenza non poche opere d'arte dall'ultima dei Medici portate in patria. Parte vennero poi collocate nel Museo degli Uffizi, parte rimasero nel Palazzo Pitti, dove se ne vedono maggiormente nelle stanze annesse, quelle dette della Giustizia e dei Putti. Mentre Maria Anna Luigia coll'amore dell'arte dimostrò essere rampollo della famiglia da niun'altra sotto tale rapporto superata, essa nel consorte incontrò predilezione uguale. Giovanni Guglielmo elettor palatino, nato nel 1658, sposato nel 1691, essendo vedovo d'una figlia di Ferdinando III imperatore, alla figlia di Cosimo III non bella e passata la prima gioventù, era della linea dei Palatini di Neoburgo sul Danubio che era succeduta nel Palatinato elettorale ossia del Reno con suo padre Filippo Guglielmo nel 1685, e si spense nel 1742 con Carlo Filippo suo fratello, ultimo di una genenerazione di diciassette figli, tutti d'una medesima madre principessa d'Assia Darmstardt. Giovan Guglielmo, uomo di vaglia e di non poca autorità nell'Impero, e per la dignità di

(1) Il Keyssler cita una Venere di Tiziano tra i quadri che adornavano il Poggio imperiale. Non so se si tratti di una di quelle della Tribuna.

primo elettore secolare e vicario nelle vacanze, e per gli Stati che dai confini di Baviera stendevansi a quei dei Paesi Bassi, e per le relazioni con Casa d'Austria, ha influito anche sulle sorti della Toscana. Amicissimo del suocero, egli più d'una volta, anzi quasi di continuo è stato mediatore nelle sempre rinascenti questioni politiche, e Cosimo III non ha avuto da lagnarsi dei consigli nè dell'operato di lui, anche presso i principi dell'Impero. Sventuratamente alla corte sua si è concluso il matrimonio che diede a Casa Medici l'ultimo crollo, quello della sua cognata Anna Maria Francesca di Sassonia-Lauenburg, vedova del suo minor fratello Filippo Guglielmo Augusto morto nel 1693, con Gian Gastone. Giovanni Guglielmo era splendido ed amantissimo delle arti. La piazza di mercato della sua residenza, Dusseldorf [il Ducato di Berg e Giuliaco (Jülich) renano era toccato ai Palatini di Neoburgo per eredità femminile, estinta nel 1609 la casa di Giuliaco Clivia-Berg, mentre parte andò alla casa di Brandeburgo-Prussia] va ornata della sua statua equestre di bronzo, opera insigne, quantunque non priva di mende, del Grupello scultore italiano. La ricca collezione di quadri da Giovanni Guglielmo fondata, già singolare ornamento del palazzo e della città di Düsseldorf, nel 1805 venne traslocata a Monaco, dove forma parte cospicua dell'attuale pinacoteca, mentre la lunghissima questione legale tra la città e la casa di Baviera, la quale sin dal 1799 riunisce in sè i diritti e le pretensioni dei rami un tempo così numerosi dei Palatini, continuò sin ai giorni nostri, rimanendo finalmente se non decisa almeno terminata, mediante compromesso dopo la guerra del 1866. A tale Galleria Monaco deve parecchi dei suoi più bei quadri di scuole italiane, tra i quali nomino due soli, il celebre Raffaello di Casa Canigiani, e la Susanna di Domenichino, da Cosimo III regalata al suo genero. (Gotti, citando il Pelli, a pag. 134, Catalogo della Pinacoteca Monacense del Dillis N. 526.) Detta Galleria possiede tutt'una serie di quadretti di storia sacra di Adriano Vander Werff, dipinti di commissione dell'Elettore con quel finito che ha del freddo e del leccato, ma che pure nel suo genere è mirabile, assieme ai ritratti di Giovan Guglielmo e della moglie, le cui sembianze in varie attitu-

dini vedonsi anche nelle stanze del Palazzo Pitti. Di detto celebre pittore (nato nel 1659, morto nel 1722), uno dei pochi di scuola neerlandese seguaci di un idealismo che ha dell'accademico mentre nel colorito predominano le tinte grigie e turchine, trovasi un solo quadro, il ritratto del Duca di Marlborough, nella Galleria Pitti, mentre quella degli Uffizi ne possiede due dei più finiti, il Giudizio di Salomone e un Presepio, oltre una bellissima copia, eseguita da Francesco Douwen, dei ritratti in medaglione dell'Elettore e dell' Elettrice colle armi delle due case, ornati e figure e il ritratto dell' istesso pittore, del famoso quadro del Vander Werff nell'anzidetta Pinacoteca di Monaco. I quadri fiamminghi e neerlandesi del seicento e dei primi anni del settecento, i quali più che nel palazzo Pitti, dove per altro non ve n' è mancanza, fanno bella mostra di sè agli Uffizi, sono maggiormente dovuti a Cosimo III e alla sua figlia, mentre alcuni provengono da Francesco di Lorena.

Il figlio di questo, Pietro Leopoldo, il quale quantunque d' indole diversissima da quella dei suoi predecessori Medici imitolli nella cura che prese del Museo degli Uffizi e dell'Accademia di Belle Arti, secondo che pare, pensò meno ai tesori del palazzo, quantunque parecchi acquisti e cambi d'opere di pittura si effettuassero al tempo suo. Di già accennai ai grandi cambiamenti dal Puccini fatti regnante Ferdinando III; il quale nel 1796 ordinò anche il traslocamento dello stabilimento delle opere di commesso, rimasto al primo piano degli Uffizi, nel soppresso convento di San Niccolò in Via del Cocomero presso l' Accademia sopraddetta. Di molte delle primarie pitture dè' Pitti assieme alle più insigni del Museo rende conto l'opera, dal Wicar nel 1789-92 a Parigi pubblicata col titolo: *Tableaux, Statues etc. de la Galérie de Florence et du palais Pitti*, opera succeduta alla collezione d'incisioni, non già troppo felici, pel principe Ferdinando principiata, per Pietro Leopoldo condotta a termine. L' abbandono della Toscana imposto a Ferdinando, l' infausto regno borbonico d' Etruria e il Napoleonico imposero ai Musei quei sacrifizi che ognuno sa e cui toccai di volo. A pag. 207 seg. il chiarissimo Gotti, appoggiandosi ai documenti dell'Archivio degli Uffizi e all'esatta

relazione nella Storia di A. Zobi, discorre della rapina e della ricupera, racconto cui sarebbero da aggiungere ancora dei particolari non mancanti d'interesse, colle Memorie del Canova scritte da Antonio d'Este e pubblicate a Firenze nel 1864, e coi ricordi di Everardo de Groote Coloniese, quel giovine e coraggioso uffiziale prussiano, il quale comandò la compagnia di *Landwehr* pomerana, dal feldmaresciallo Blücher mandata a ripigliare nel Museo del Louvre gli oggetti d'arte rapiti alla Germania e all'Italia. Per uno dei casi non rari nel gran libro *de varietate fortunae*, l'istesso Denon, il quale aveva fatta la scelta dei capilavori da Napoleone fatti trasportare a Parigi, trovossi ora, nella sua qualità di direttore del Museo, più vicino di chiunque a vederli levare per gli antichi proprietari (1). « Fu doloroso, così il chiarissimo Gotti, ai Francesi di privarsi di quei monumenti che dovevano alla rapina militare, e quel dolore fu nobile, nobile come crudele era stata la gioia con la quale erano iti cercandoli qua e là ». Tal dolore ha lasciate traccie nella letteratura, nei primi versi di un poeta, un giorno troppo celebrato perchè gli encomi servivano ancora alle passioni politiche, in oggi troppo messo in disparte, essendo, se non di genio, di talento non comune. Nella seconda delle sue *Messéniennes*, Casimiro Delavigne canta il rapimento della Venere Medicea per i « profanatori inumani » cinti di « spada insolente »:

« *Je crois entendre encor les clameurs des soldats*
Entrainant la jeune immortelle;
Le fer a mutilé ses membres délicats,
Hélas! elle semblait, et plus chaste et plus belle,
Cacher sa honte entre leurs bras ».

(1) A. Reifferscheid, *Erinnerung an Eberhard von Groote*, nel Giornale per la storia e l'antichità Renano-Westfaliche, Vol. I, pag. 30 seg. - Everardo de Groote, di famiglia nobile di Colonia sul Reno, nato 1789, morto 1862, fu tra i primi a dedicarsi con acume critico quanto con vero amore allo studio della letteratura tedesca medioevale, collaboratore ed amico dei Grimm, Von der Hagen, Benecke, Schenkendorf, Wallraf ed altri più noti di lui, i cui studi trovaronsi impediti dal servizio pubblico dal quale poi cavò scarsa soddisfazione per le condizioni delle provincie renane nei primi tempi del dominio prussiano.

Se Tommaso Puccini, poeta anche lui, avesse cantato così nel 1803, avrebbe avuto maggior ragione.

Il volume che ha prestato occasione ai presenti cenni già troppo lunghi, dedica alla storia degli ultimi tre lustri le pag. 251-336, il cui contenuto, pieno d'interesse, senza far pompa chiaramente dimostra l'attività grande a profitto degli studi di belle arti spiegata dalla Direzione dei Musei, attività di cui sinceramente mi congratulo col chiarissimo Gotti, il quale da undici anni ne è il capo. Di già ho notato che esso ha tributato all'amministrazione preceduta ai grandi cambiamenti del 1859-60 la lode dovutale. Malgrado le massime d'economia vigenti nel governo granducale, non solo gli acquisti ma ancora i miglioramenti e i lavori intrapresi ad utilità degli studi non erano stati scarsi, e Ferdinando III, e maggiormente Leopoldo II, hanno mai sempre saputo unire all'economia la generosità, quando si trattava del decoro del paese e della capitale, mentre gli uomini da essi preposti a questo ramo di pubblica amministrazione, alla cura degli istituti a loro affidati non hanno mancato di coordinare quegli studi per cui i Zannoni, Montalvo, Migliarini ed altri, acquistarono bella fama in ogni paese. I quadri scelti della Galleria Gerini (1), la Madonna del Granduca e i ritratti dei Doni, il Ghirlandaio già dei Gesuati, il Cenacolo di Sant'Onofrio, non di Raffaello ma opera insigne di scuola perugina, le antichità egizie dovute alla spedizione Rosellini-Champollion, quelle etrusche accresciute, la nuova Galleria del palazzo di Lucca, oltre i molti e in parte bellissimi acquisti d'opere moderne, e di pittura e di scultura - di

(1) Nel numero di tali quadri acquistati nel 1818 si è il Martirio di Sant'Andrea di Carlo Dolci, bellissimo per l'espressione, a non dir nulla dell'esecuzione, dipinto pel marchese Carlo Gerini, come si ha dal BALDINUCCI, XVIII, 116. Dal Palazzo Pitti è passato in Galleria, e precisamente nella Sala del Baroccio, il bel ritratto, cominciato in Innsbruck nel 1670 e terminato a Firenze, dell'Arciduchessa Claudia Felicita figlia dell'Arciduca Ferdinando Carlo conte del Tirolo e di Anna de' Medici figlia di Cosimo II, seconda moglie di Leopoldo imperatore, morta nel 1676, sotto le sembianze di Galla Placidia, quadro fatto per Cosimo III. BALDINUCCI, l. c., pag. 125.

tutto questo ha reso conto il chiarissimo Gotti, parlando pur anche del lunghissimo lavoro intrapreso dal bravo Montalvo, colla vista già indebolita, la classazione cioè della stupenda collezione di disegni, resi più accessibili dal di lui successore. La protezione da Leopoldo II accordata al Duprè e al Papi fonditore basta a dimostrare quanto egli apprezzava il vero merito, e se nell'ornare d'affreschi la cupola della cappella di San Lorenzo non gli arrise miglior fortuna di quella incontrata dal padre nella Sala dell'Iliade, non era sua la colpa ma dei tempi, in cui artisti anche di merito non comune non sapevano più dipingere le volte.

Sin da quel tempo, anche in ciò che riguarda i Musei, l'attività è stata grandissima. L'istituzione del Museo Nazionale nel Palazzo del Potestà, al cui meraviglioso restauro erasi dato principio prima del cinquantanove, ha di necessità dato luogo a vari cambiamenti nel Museo degli Uffizi, riserbato alla scultura classica e alla pittura dal dugento sino a Mengs e Battoni (1). La descrizione delle singole collezioni nel nuovo Museo collocate, delle sculture del rinascimento, degli affreschi medievali, delle maioliche (2), dei cristalli, dei vetri dipinti (3), degli smalti, degli avori, delle armi, dei si-

(1) Tra i quadri venuti ad accrescere il Museo degli Uffizi, di cui si discorre a pag 282 segg., 329 segg., trovasi l'insigne tavola d'altare da Lorenzo Monaco nel 1413 (1414?) dipinta per gli Angeli, poi nella badia di Cerreto presso Certaldo; tavola di cui parlano gli annotatori del Vasari, Le Monnier, II, 210, e che prima di loro fu osservata e descritta nel 1839 dal Gaye, il quale, oltre al discorrerne nel vol. II del Carteggio inedito, ne stese una bella memoria pel *Kunstblatt* dello Schorn, memoria stampata solo dopo la di lui morte accaduta nell'agosto del 1840.

(2) Gran parte delle maioliche d'Urbino sotto il regno di Cosimo III andò in Inghilterra, (GOTTI, pag. 271), ma ne sono venute altre da varie parti. Il principe Ferdinando ne era amantissimo, e n'ebbe per compra e in dono, p. es. dai Panfili di Roma nel 1681 (GUALANDI, lettere, III, 127). La quantità di queste preziose stoviglie maggiormente nel seicento ammassata fu incredibile. Tra le più belle sono quelle dei Barberini, grandi quanto intelligenti collettori.

(3) Non si dovrebbe più aggiungere quel « da Marsiglia » (GOTTI, pag. 279) al nome di Guglielmo di Marcillat, essendone benissimo noto il casato, e sapendosi che esso non ha che fare colla città provenzale.

gilli medievali e del cinquecento, raccolta insigne che va sempre aumentando, riempirebbe un volume di non scarsa mole e di grande utilità, al quale spero si porrà mano. Il Museo egizio-etrusco riordinato, quello di San Marco istituito, il Corridoio Vasariano ridotto anch' esso a museo per le stampe, i disegni, gli arazzi, i ritratti Medicei - dell'operato non v' è difetto, e accanto al nome del direttore i nomi di coloro che in un modo o l' altro vi ebbero parte, del Gamurrini, del Mazzei, del Passerini, del Pini, di Carlo Strozzi, del Tonini, quello del Santarelli che fece dono della vasta collezione di disegni, vanno nominati con onore. Concludendo, mi rincresce di non potere star coll'autore dell'utilissimo lavoro, dal quale prendo congedo, ma cui spesso desidero mi sarà dato di consultare, in ciò che esso dice nell' ultima pagina. Mi dispiace la tassa nuovamente percetta, la quale (ripeto, senza *ma* nè *se* le parole dette, pag. 334) « scema l' onore che veniva al paese da quella nobile larghezza con che tenevansi aperti all' Europa intiera (si noti da uno Stato piccolo!) i tesori d arte ». Seguono poi le parole con cui termina il libro: « Voglia Dio che, chi avrà da soggiungere una pagina a questa storia, sia per narrare ancora un nuovo ordinamento di tanti oggetti preziosi *in una fabbrica nuova*, che risponda alle esigenze dell' arte, al desiderio degli artisti, alla dignità della Nazione »; parole cui avevano fatto preludio a pag. 198 quelle su i quadri de' Pitti « non ordinati ». Spero che il chiarissimo Gotti stamperà nuove edizioni del suo libro, mentre le gallerie di Firenze, meno cambiamenti parziali anche necessari, continuano a rimanere dove sono attualmente. La smania di mutazioni assume pur troppo dimensioni colossali, e Dio sa dove si giungerebbe, ove non frapponessero difficoltà le finanze. Il cambiar nome alle strade non basta, quantunque qualche volta la mancanza di senso storico si renda troppo manifesta. Più serio è il cambiar locale di grandi stabilimenti. Il locale degli Uffizi ha dei difetti, ma uno di essi, l'incredibile strettezza, è scemato, Firenze non essendo più capitale, il Palazzo del Podestà essendo accomodato a Museo, il Corridoio utilizzato. A favore poi degli Uffizi dovrebbero militare i pressochè tre secoli d'esi-

stenza. Quanto poi al Palazzo Pitti confesso non poter supporre che si possa avere il tristo coraggio di disfare una delle più belle, anzi per me la più bella galleria del mondo, contuttochè « non ordinata », galleria dove tutto è in armonia e nelle cui belle sale si rimane libero di quel senso di stanchezza e del troppo, quale si risente in tutti i grandi Musei fatti più ad imparare cronologia che a godere. Gli Uffizi e Pitti sono una delle glorie, e non delle piccole di Firenze; si badi di non toccarci! E poi, me lo creda pure il chiarissimo Gotti, benemerito di questi stabilimenti, la « dignità della Nazione » non sarà nè anche per sogno toccata dalla conservazione di queste collezioni, in cui c'è da migliorare, ma che non sono da disfarsi.

Erano terminati i presenti cenni sul libro del Commendatore Aurelio Gotti, allorquando mi venne sott'occhio la memoria di Godofredo Kinkel professore d'archeologia e di storia nell'arte nella scuola politecnica di Zurigo, intitolata: La statua dell'Arrotino a Firenze, lavoro del decimosesto secolo (*Die Statue des Messerschleifers in Florenz, ein Werk des sechszehnten Jahrhunderts*), contenuta nel volume che ha per titolo: *Mosaik zur Kunstgeschichte*, Berlino, 1876 (vol. di pag. 467 in-8.° gr. La surriferita dissertazione occupa le pag. 57-107). Avendo accennato qui sopra, a pag. 120, al dubbio che l'Arrotino fosse lavoro moderno, credo essere in obbligo di tornare sull'istesso argomento, esponendo brevemente il contenuto della memoria del prof. Kinkel, la quale non può non richiamare l'attenzione degli studiosi dell'arte sopra siffatta questione.

Le ragioni esposte dall'autore alemanno a provare la sua tesi dell'età recente dell'Arrotino, sono storiche ed estetiche. In quanto alle prime, mi dispiace essergli rimasto ignoto il libro del Pelli, dal quale avrebbe imparato con maggior precisione, quando la statua fu desiderata e quando acquistata dai Medici, cioè non come esso crede (pag. 63), verso il 1600

pel Granduca Ferdinando che l' avrebbe avuta da Niccolò Guisa, ma probabilmente nel 1572 dal cardinale, il quale in ciò seguì l' intenzione del padre e del fratello, e l' ebbe dai Mignanelli. Ma primo a far menzione dell' Arrotino fu Ulisse Aldovrandi che lo vide nel 1556 presso il Guisa, dieci anni prima che il Duca Cosimo incaricasse il Vasari, allora a Roma, d'acquistarla al prezzo di 800 scudi, non si sa se dal Guisa o dal Mignanelli, presso cui essa stava cinque anni più tardi. Del luogo dove fosse trovata, non si è mai detto nulla, mentre nell'intera antichità non se ne incontra traccia. Il primo a darne un' incisione, non fu, come dice il Kinkel, Francesco Perrier di Màcon, nelle *Icones et Segmenta nobilium signorum et statuarum quae Romae extant*, Roma 1638, ma Gio. Batt. de' Cavalieri nel 1585-1594, ed anteriormente al Perrier l'aveva disegnata Giovacchino de Sandrart, il quale la fece incidere da Carlo Gustavo Amling per la sua Accademia. (Vedi sopra a pag. 25). Pietro Sante Bartoli, il quale nel 1682 parla dell'Arrotino, con manifesto errore lo dice trovato nell'orto dei Mignanelli a piè di monte Pincio, e da essi donato ai Medici. La statua era allora di già a Firenze, ma il Sandrart, che la vide nella Villa Medicea Pinciana, e prima della pubblicazione dell'opera sua ne seppe il trasporto a Firenze, ha il seguente curioso racconto, il quale in certo modo rammenta le storielle che nelle *Memorabilia Urbis Romae* leggonsi dei monumenti dell'età antica.

« Allorquando Cosimo de' Medici, celebre Granduca di Firenze, stava assediando la bella città di Siena in Toscana, avendo al servizio suo gente di tre nazioni, Tedeschi, Francesi ed Italiani, un giorno fece una rassegna dell' esercito, alla quale condusse ancora la granduchessa sua consorte. I Francesi ed Italiani per la gentilezza dei loro modi avendo acquistato il favore della Granduchessa, ma i Tedeschi, mentre essa passava pel campo, essendo stati a bere strabocchevolmente, anzi molti di loro giacendo ubbriachi, essa ne rimase molto offesa, ed insistè presso il signore acciò che egli licenziasse tali animali. Non ne fece nulla il Granduca, il quale troppo bene conosceva il valore tedesco. Continuando l'assedio,

i Francesi ed Italiani diedero alla città due assalti senza riescire, cosa che venne annunziata alla corte, dopodichè presto giunse il terzo corriere, coll'avviso, i Tedeschi avere scalate e superate le mura ed occupata la città. Cosimo altrettanto rallegrato per questa nuova quanto gli era stata acerba la prima, allorquando l'ebbe, era seduto in cocchio colla Granduchessa, a cui, pieno di trasporto per i suoi Tedeschi e di stizza per le contumelie da lei scagliate contro di essi, diede uno schiaffo. Dicesi che per questo sino al dì d'oggi i Granduchi e le Granduchesse di Firenze non escono più in cocchio assieme. Alla presa di Siena ha contribuito non poco il presente Arrotino, il quale rappresenta un giardiniere, che stava in un giardino della città, dove convenivano vari dei primari a consultarsi confidenzialmente sulle necessità e sui pericoli del momento. Testimone di tali discorsi, detto giardiniere che stava aguzzando il suo coltello, trovò modo di entrare nel campo, dove palesò ciò che aveva sentito. Ciò fece risolvere di tentare un altro assalto, il quale come si disse riescì pel valore dei Tedeschi. In memoria del fatto, il Granduca fece fare a Michelangelo Buonarroti la statua marmorea, la quale rappresenta un uomo robusto aguzzando un coltello, statua collocata anticamente nel palazzo dei Medici a Roma, ma in sèguito portata a Firenze dove si vede nella loro residenza ».

Prima di parlare di questa strana storiella, riguardo alla quale giova notare ciò che di già indicai a pag. 120, avere cioè il Gori veduto presso Lorenzo Weber scultore ed incisore della Zecca fiorentina un piccolo modello attribuito a Michelangelo, passo alle altre osservazioni del prof. Kinkel, quelle cioè che trattano del significato della statua, dello stile, del marmo. E qui le difficoltà sono molte e non piccole. L'opinione che la statua rappresenti lo Scita presente all'esecuzione di Marsia, più accreditata sin dallo scorso secolo, dai sostenitori di essa viene avvalorata dall'essersi gli Ateniesi serviti di Sciti per manigoldi; ma l'Arrotino non pare abbia fatto parte d'un gruppo, che ne avrebbe spiegato l'intenzione. La formazione della testa indica il barbaro, siccome

lo fa il gladiatore morente e il famoso gruppo di Villa Ludovisi: l'espressione del viso però non corrisponde in niun modo all'azione supposta, mentre spiega piuttosto l'antica opinione, cioè che si tratti di uno, che scuopre un segreto e a cui balena l'idea di approfittarne. L'attitudine è forzata: non è possibile ad uomo vivente mantenersi durante cinque minuti accovacciato in quel modo. Lo studio del nudo è mirabile; ma è uno studio fatto sul corpo morto non sul vivo, anche per l'impossibilità di mantenersi in quella posizione (1). Il panneggiamento non contorna il corpo come fa nell'arte greca, ma le pieghe, invece di tessuto, sembrano di cuoio come quelle nel Mosè (2). Il coltello è disadatto all'operazione che gli si attribuisce. La base, che è l'originale, non somiglia alle antiche di singole statue nè per la forma quadra nè per il profilo della medesima. Tra i moderni, il Bursian e il Brunn, professori a Monaco, volendo in qualche modo trovare un posto per la statua, l'hanno collocata tra le sculture della scuola di Pergamo, alla quale attribuisconsi ancora quelle due già rammentate che rappresentano tipi barbari. L'istesso marmo da loro è riputato identico, marmo che secondo il prof. Sigel d'Atene (quel medesimo a cui si deve l'aver riaperte le cave del magnifico marmo conosciuto col nome di Rosso antico) sarebbe quello di Furni (Φούρνη), piccola isola tra Samo e Icaria, ciò che servirebbe ad avvalorare la supposizione d'origine per-

(1) W. Henke, prof. d'anatomia nell'università di Rostock, ha pubblicato nel 1871 una dissertazione col titolo: *Die Menschen des Michelangelo im Vergleich mit der Antike* (Gli uomini di Michelangelo paragonati all'arte antica) nella quale, e colle statue, maggiormente quelle della Cappella Medicea, e coi dipinti, segnatamente nella Sistina, s'ingegna di provare che il Buonarroti, sin da giovine studiosissimo di notomia, studiava sul corpo morto, di che egli vede i segni evidenti e nel modo di trattare i muscoli, più del naturale tesi e gonfi, e nelle attitudini, che possono darsi al corpo morto mentre non può mantenersi in esse il corpo vivo, ciò che accade anche del movimento diverso delle singole articolazioni dell'istesso membro.

(2) Tale osservazione fece di già Carlo van Mander pittore e storiografo della pittura fiamminga, nato nel 1548, morto nel 1606, stato in Italia dal 1574 al 1576, nel suo libro « Principj della nobil arte della pittura » stampato nel 1604.

gamena delle sopradette sculture. Ma qui ancora sorge la gran difficoltà provata dagli archeologi ed artisti nel definire la qualità del marmo in moltissime opere antiche, difficoltà viepiù cresciuta pel frequente manipolare delle sculture dai gessatori ed anche restauratori, che tante volte le hanno proprio maltrattate. Il Gori dice l'Arrotino essere di marmo pario, ma in nessun luogo si ritrova sulla superficie quella grana che è propria di questa pietra.

In quello che brevemente sono andato esponendo, si rivela di già il concetto del nostro Autore. Per lui, il marmo è lunense, giacchè nelle parti più nette mostra quelle piccole fogliuccie lucenti diversissime dall'aspetto della superficie del pario, fogliuccie che trovansi ancora, quantunque più spesse, nelle parti restaurate. (Il Pelli, il quale a pag. 53 del II volume saviamente riflette, troppo poco essere noti i marmi antichi per poter decidere la questione, osserva che il marmo dell'Arrotino è di grana morbida, e fine quanto un alabastro, e in certo panno che ha sulle rene comparisce trasparente.) Pel modo di trattare capelli, barba, panneggiamento, muscoli, per la positura del corpo, per l'espressione, al nostro Autore la statua pare moderna. Il racconto del Sandrart, tale è in succinto la conclusione del Kinkel, non è propriamente storico. Michelangelo al tempo dell'assedio di Siena contava ottant'anni, e quantunque avesse cominciato a ravvicinarsi al signore di Firenze, egli, anche qualora fosse stato in grado di lavorare, non si sarebbe piegato a tal lavoro in qualche modo destinato a celebrare nuove catene imposte alla sua patria. Ma la storiella raccontavasi sessant'anni dopo la di lui morte nei convegni degli artisti di Roma, prova evidente che l'Arrotino passava per moderno, allorquando, prima che fosse danneggiato e restaurato in seguito al trasporto a Firenze (1), si poteva esaminare meglio che non adesso. Michelangelo, il quale sin da giovine aveva sott'oc-

(1) Il Kinkel ammette le ridicole esagerazioni del Sandrart riguardo ai danni dai marmi medicei pel trasporto del 1677 sofferti, mentre il racconto del Baldinucci, testimone oculare, nella biografia di Ercole Ferrata avrebbe potuto meglio consigliarlo.

chio i marmi di casa Medici, si è occupato della favola di Marsia. Al tempo del Winckelmann, il di lui amico Cavaceppi, scultore romano adoperato maggiormente nei restauri di Villa Albani e altrove, possedeva un rilievo al Buonarroti attribuito, Apollo scorticando l'infelice satiro. Il bozzetto poi dell'Arrotino rammentato dal Gori indica traccia più sicura: non a correggere un lavoro antico, cosa che somiglia poco al Buonarroti, ma ad eseguire un lavoro nuovo, o a farlo eseguire da uno scolaro, tal bozzetto dovrebbe essere servito, sia che rappresentasse veramente il barbaro della favola di Marsia sin dall'anticità in più d'un modo raccontata, sia che si trattasse della storiella trasmessaci dallo scrittore tedesco. Finalmente, l'Arrotino sarebbe di Guglielmo della Porta, il più insigne degli scolari del sommo artista, col cui Mausoleo di P. Paolo III, specialmente col modo di trattare le forme del corpo nelle persone provette, e il panneggiamento, l'autore scuopre delle analogie che gli sembrano evidenti. Mi basta l'aver accennato a questa dissertazione, la quale propone agli archeologi e artisti una questione cui non sarà facile di risolvere. Mentre la storia della statua, dal momento in cui se ne comincia a parlare sin a quello in cui divenne proprietà dei Medici, difficile mi sembra a collegarsi colla sorte di un lavoro moderno, di cui non si saprebbe quale fosse lo scopo di farlo passare per antico, in nessun modo potrei accostarmi alla supposizione che tal lavoro sia escito dalle mani di uno scultore, il quale, come Guglielmo della Porta, è vero maestro, ma nelle sue produzioni tende già verso il genere decorativo che prima della sua morte cominciò a prendere il di sopra (1).

Bonn sul Reno, 24 dicembre 1875.

ALFREDO REUMONT.

(1) Nella *Allgemeine Zeitung* (1876, n. 1) ho parlato più a lungo della dissertazione del KINKEL e della di lui ipotesi, la quale difficilmente sarà accettata dai conoscitori e dagli storici dell'arte statuaria. (*Nota posteriormente aggiunta.*)

Di alcune pubblicazioni di biografia piemontese.

Il Conte Annibale Maffei.

Mancano al Piemonte le vite dei vecchi uomini di Stato e di guerra, dei Diplomatici e degli Amministratori suoi, non scarsi di numero, meritevoli di fama. A cagione d'esempio quei grandi ministri di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, che furono il marchese Carlo Vittorio di S. Tommaso, Pietro Mellarede, il marchese d'Ormea e il conte Bogino non hanno l'onore di un biografo, salvochè di quest'ultimo scrisse succosa ma troppo breve commemorazione Prospero Balbo. Dicasi altrettanto del primo marchese di Pianezza e di Filippo d'Agliè principali attori della Reggenza di Madama Reale Cristina; il secondo troppo lodato nelle storie, l'altro forse non ben conosciuto e giudicato. Nè abbiamo le vite di alcuno dei valorosi uffiziali militari che per tre secoli mantennero vivo l'onore delle armi e preservarono dalla soggezione straniera il paese; nè di alcuno fra gli ambasciatori nostri i quali nel secolo XVIII erano proposti a modello del negoziare presso le Corti straniere. Il buono e infelice Tinivelli sullo scorcio del passato secolo pose mano a una generale biografia piemontese, prendendo le mosse dal medio evo più fitto e ragionando di re e principi che sono piuttosto argomento di storie che di biografie, e domandano ora critica più erudita e fina. Nella seconda Decade (divise egli per Decadi l'opera sua) trattò dei Ministri, e sono notevoli le vite di Sebastiano Ferrero generale delle Finanze nel secolo XV, e di monsignor Dal Pozzo, consigliere di Ferdinando I di Toscana. La Decade terza discorre dei capitani; ma allo spazio di tempo cui accenno, appartiene il solo Andrea Provana (1). Contemporaneamente al Tinivelli una società di letterati pubblicò cinque volumi di *Piemontesi Illustri;* nei quali leg-

(1) *Biografia piemontese* di Carlo Tinivelli; Torino, 1784, presso Briolo.

gonsi gli elogi di Giovanni Bottero, di Antonio Favre e di Mercurino Gattinara scritti dal Napione, da Iacopo Durandi e dal Denina (1). Luigi Cibrario compose una vita di Iacopo di Valperga, male avventurato ministro del Duca Lodovico. Grazie a Carlo Boucheron e all'aureo suo latino, leggonsi dagli amatori delle romane eleganze le lodi di Clemente Priocca. Alberto Lamarmora, pochi anni sono, espose a lungo e con grande abbondanza di documenti, le vicende del secondo marchese di. Pianezza e del marchese di Parella; ma non vanno l'uno e l'altro fra i più cospicui di loro schiera.

Più avventurosi furono i letterati. Giuseppe Angelo Saluzzo, il fondatore dell' Accademia delle Scienze, ebbe l'elogio di Giuseppe Grassi, e lasciando in disparte il Denina, l'Alfieri, il Baretti, il Lagrangia, il Botta e altri nomi che parlano da sè, incontrarono diligenti narratori il Terraneo, il Vernazza, il Durandi e ancora i minori. Quello strano e ingegnoso cervello del conte Alberto Radicati fu di recente ritratto briosamente da giovine scrittore (2). Al venerato conte Prospero Balbo fu sorte l'essere stato presidente dell' Accademia delle Scienze; perocchè, oltre alle belle pagine del Cibrario, gli avvenne poc'anzi di essere rammemorato con pienezza d'informazioni e gravità di giudizio dal conte Federigo Sclopis; il quale dei colleghi defunti suole tessere accurata notizia Perciò ritrasse Giuseppe Manno, Carlo Varese, Antonio Coppi, Amedeo Peyron, Luigi Cibrario, Andrea Charvaz, Carlo e Domenico Promis e Lodovico Sauli d'Igliano; e volle pur anco tributare siffatto onore all'onorando suo predecessore, dico a Prospero Balbo, diplomatico provato in aspri frangenti e ministro di providi concetti che la fortuna gli lasciò aprire e gli vietò di effettuare (3). Ma il padre di Cesare Balbo, appartiene per metà a questo secolo, ed io accenno agli antecessori suoi che terminano, vorrei dire, col Conte di Vallesa.

(1) *Piemontesi Illustri*, Torino 1781-1787, presso Briolo.

(2) Il Sig. F. SARACENO, nel primo volume delle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, Torino, 1874.

(3) *Notizie della vita del Conte Prospero Balbo* inserite nel Vol. IX degli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1874.

Ond'è che la vita del Priocca, e i cenni intorno al Bogino, sono quasi le sole spighe di messe intatta che desidera mietitura. Auguriamo con Orazio: *Obscurata diu populo bonus eruet atque proferet in lucem* (Epist. 2, lib. II).

Io so quindi buon grado al Sacerdote Felice Ceretti che ricercò con affetto e raccolse le notizie di Annibale Maffei, uno dei più valenti diplomatici della Corte di Savoja, facendone argomento di lettura alla Commissione municipale di storia patria della Mirandola (1). Contengono esse utili materiali per un più largo studio sopra il negoziatore felice e sopra i casi nei quali si versò l'uomo. Non io tenterò qui somigliante lavoro; ma aiutandomi di quello del Sig. Ceretti e di altre letture fatte ricorderò alcune cose intorno al plenipotenziario di Utrecht e al Viceré di Sicilia.

I Maffei di origine toscana, chiari in Volterra, donde trasse il predicato quel Raffaele Volaterrano che fu tra i dotti del XV secolo, si diramarono in Roma, in Verona e nella Baviera. Sul finire del secolo XV un Pietro Maffei del ramo Veronese pose stanza alla Mirandola; da esso si dispiccò di poi nel secolo XVII il ramo Piemontese che ancora oggidì fiorisce, e di cui Annibale fu stipite.

Nacque egli alla Mirandola il 10 dicembre 1667. Nel 1681 fu ammesso fra i paggi della corte di Savoja, ottima scuola alla quale era venuto fin dal 1485, al tempo del duca Carlo I, il cavalier Bayardo, *senza paura e senza rimproccio*. Nel 1685 Annibale fece le prime armi contro i poveri Valdesi che Luigi XIV volle cacciati dalle valli piemontesi. Poscia in migliore arringo combattè contro ai Francesi nella guerra del 1690, ed a Staffarda era a fianco di Vittorio Amedeo II, quando una palla uccideva al duca il cavallo sotto. Fece tutte le campagne sino alla pace del 1696, la quale, col riacquisto di Pinerolo, ridonò la libertà del Piemonte (2). Se non che nel 1695 era sta-

(1) *Notizie biografiche sul Conte Annibale Maffei della Mirandola, Tenente Maresciallo nell'esercito Subalpino, vicerè di Sicilia per Vittorio Amedeo II di Savoia*, raccolte dal Sacerdote FELICE CERETTI, Mirandola, Tipografia Cogarelli, 1875.

(2) Il Sig. Ceretti parlando di queste fazioni scrive i nomi alla francese o li fa con desinenza italiana non propria. Così scrive *Avellana* per

to mandato in Fiandra all' assedio di Namur, dove trovavasi di sua persona il re Guglielmo III d'Inghilterra. Fu questa, se così lice dire, una prima apparita del Maffei nel campo diplomatico. Nel 1696 accompagnò il duca Vittorio a Loreto dove ebbero perfezione gli accordi segreti colla Francia. Sul cadere dell'anno stesso accompagnò Maria Adelaide che, undicenne, andava promessa sposa al Delfino di Francia. Luigi XIV lo fece presentare di una ricca spada, dicendo sapere quanto bene starebbe in sua mano. Nel 1698 complì il principe di Vaudemont, nuovo governatore del Milanese, venuto di Spagna. Nel 1699 fu mandato in Inghilterra a recare a quella Corte la notizia della nascita del principe ereditario di Piemonte, da tanti anni sospirato.

Nel 1700, essendo vicina la fine di Carlo II, ultimo re austriaco di Spagna e fervendo più che mai le mene e gl'intrecci per la successione, preambolo alla guerra che presentivasi inevitabile, il Maffei andò la seconda volta a Londra in qualità di Inviato straordinario e Ministro rappresentante e vi rimase sino alla morte di Guglielmo III avvenuta nel 1702. Nell'anno seguente Vittorio Amedeo II, abbandonando le parti della Francia e aderendosi alla alleanza europea contro Luigi XIV, mandò a Londra per la terza volta il conte Maffei, che ottenne dall'Inghilterra e dall'Olanda inclusione nella lega e sussidi di guerra. Di là passò in Baviera per conferire col principe Eugenio di Savoja e col duca di Malborough, e assistette alla grande battaglia di Hoestett del 13 agosto 1704. Di poi si trasferì in Portogallo per trattare col re Pietro II, anch'egli dispiccatosi dalla colleganza Gallo-ispana. Ritornato in Piemonte, sostenne per alcun tempo la carica di primo segretario della Guerra e degli Affari Esteri. Novellamente nel 1706 fu spedito a Vienna, all'Aja, e a

Avigliana, *Bussolin* per Bussolino, *Meane* in luogo di Meana. Noterò pure che, sulla fede del Saluzzo e di altri, fa cadere alla battaglia della Marsaglia il marchese di Parella che morì di morte naturale molti anni dopo. L'errore fu scoperto da Alberto Lamarmora nel suo libro sopra il Parella, e io lo corressi nella seconda edizione della mia *Storia di Vittorio Amedeo II*.

Londra. Fu in Russia, indi a Berlino, e finalmente ancora a Londra.

Esercitato in tante commissioni gelose, e conoscitore oggimai delle principali corti di Europa e degli uomini che le moderavano, si fu in questa legazione che, avviando e conducendo le pratiche le quali riuscirono alla pace di Utrecht, fece risplendere quella sua destrezza nel negozio cui resero pari omaggio il marchese di Torcy in Francia e lord Bolingbrok in Inghilterra. A Londra agitavasi la somma delle cose, di là traeva Vittorio Amedeo II le speranze del premio dovuto ai sacrifizi fatti per la causa comune. Il ministro dei Wighs era stato rovesciato, succeduti i Tory che di celato appiccarono trattative col monarca francese. La morte di Giuseppe I imperatore (11 aprile 1711), l'avvento al trono imperiale di Carlo VI, che l'Europa avea riconosciuto re di Spagna e per cui combatteva, mutavano le condizioni del continente. Eransi impugnate le armi affinchè la monarchia spagnuola non venisse tutta in mano della casa di Borbone; ed ora stava per devolversi a casa d'Austria. L'un fatto e l'altro esiziali all'equilibrio degli Stati, dannosi all'Inghilterra, non potevano essere veduti di buon occhio a Londra. Ministro di principe abile, ed abile egli stesso (notò il marchese di Torcy nelle sue Memorie), il conte Maffei servì agli intendimenti della sua Corte, conoscendo intimamente il genio degli Inglesi e su di esso fondando i suoi uffici. Sebbene intimo del duca di Marlborougk, principale sostegno dell'amministrazione dei Wighs, conseguì la stima e la fiducia del conte di Oxford e di lord Bolingbroke, capi del nuovo governo; l'ultimo dei quali diceva; « il conte Maffei avere più ingegno e meno passione de' suoi colleghi e badare anzi tutto agli interessi del suo signore ». Era gradito alla regina Anna che avealo anteriormente conosciuto e mostrò desiderio di vederlo alla sua Corte. Intervenne come primo plenipotenziario, insieme col marchese del Borgo e col presidente Pietro Mellarede al Congresso di Utrecht, che collocò sul capo di Vittorio Amedeo II la corona di Sicilia. Dopo di che il nuovo re lo nominò Gran Mastro di artiglieria, Tenente maresciallo e quindi vicerè di Sicilia,

volendo, come reca il decreto, preporre al governo dell'isola « un uomo a cui non solo il Piemonte, ma tutto il mondo avea dato il titolo di prudente e di saggio. »

In dominio nuovo, in paese diverso, insidiato dall'Austria, sobbillato dalla Santa Sede, temente dal Turco, piraticamente assalito dalla Spagna, scombujato da un famoso conflitto ecclesiastico, il conte Maffei nell'arduo ufficio adoperò con riputazione, di guisa che, spirato il triennio della carica, i Siciliani pregarono il re che gliela confermasse. L'indirizzo onorevolissimo era sottoscritto dai principali baroni del Parlamento. Il conte venne riconfermato nel viceregno (1717).

Diverse le qualità del diplomatico da quelle di amministratore di popoli e rettore di eserciti; tale fiata quelle che si addicono all'uno, all'altro disconvengono. La distanza da Palermo a Torino non era accorciata dalle navi a vapore o annullata dal telegrafo elettrico; il Vicerè non potea ricevere ordini dì per dì, ora per ora, dal principe; dovea provvedere da sè. Necessaria perciò la prontezza del deliberare, la sicurezza nell'eseguire, e nel reggersi secondo i bisogni del momento; ma nel tempo stesso necessario operare non contrariamente dalla mente del re, non sempre ben nota; perchè chi di lontano guarda, suol vedere altrimenti da chi sta sopra luogo. Dure e lubriche strette erano le contenzioni chiesastiche pel Tribunale della Monarchia, nelle quali il torto era tutto di Roma, ma dove per rappresaglia anco la parte offesa trascorse oltre il segno, segnatamente quando Clemente XI abolì di sua autorità la Legazia Apostolica, cioè quel Tribunale della Monarchia. Non fa maraviglia pertanto se il conte Maffei stette alcune volte coll'animo sospeso o se talora anche troppo si rinfrancò nella fiducia; tali variazioni peraltro appajono piuttosto ne'suoi dispacci che ne'suoi provvedimenti. Mantenne la sicurezza delle persone e delle proprietà, assunto non facile in quei luoghi e in quei tempi; serbò l'ordine, non lasciò che la piazza dettasse leggi, nè che la religione servisse alla politica, o lo Stato piegasse in cospetto di una ingiusta aggressione. Pendeva per lo più a partiti risoluti. Tollerò che la Gran Corte di Palermo inse-

verisse di soverchio in esilii e sfratti di religiosi, di monache e di prelati, penetrando nell'intimo delle coscienze e gastigando non gli atti soltanto (chè il dovea), si bene il pensiero che di sè non rende conto che a Dio. Ma carceramenti non vi furono, non sangue versato.

Giunse per tal modo il nuovo governo sino al 1718. Nel quale anno il Cardinale Alberoni effettuava la famosa sua spedizione. Il re, ai primi e incerti rumori dell'attentato, avea data istruzione al conte Maffei di difendere Milazzo, Siracusa, Termini, far testa a Messina, e se fosse spediente, abbandonar Palermo come città che mal si potea difendere; perduta Messina, si raccozzassero le forze in Siracusa, Trapani e Milazzo; uscendo di Palermo, il Vicerè conducesse seco i magistrati e i primi corpi dello Stato. Siccome temevasi così degli Spagnuoli come degli imperiali, padroni del napolitano, il Maffei, ragionando dell'uno e dell'altro pericolo in rispetto alla impressione che farebbero sui popoli, diceva che odiati essendo i Tedeschi, non troverebbero favore nei più; in contrario gli spagnuoli e per l'abitudine del dominio e i vincoli che della lunga dominazione erano effetto, avrebbero trovata inclinazione maggiore. Non paventava per altro cospirazioni fra la nobiltà, nè rumori della plebe, sebbene commossa per le contenzioni religiose; ma se tradimento o tumulto non presagiva, non facea per altro a fidanza sopra gli aiuti del paese. Sentiva o vedeva che un governo di quattro anni non potea aver gettate radici nell'isola. Del che varie erano le cause, oltre alla pochezza del tempo, che qui non occorre divisare; la principale codesta: la Sicilia avrebbe voluto essere sede del governo, stanza del monarca. Col re a Torino, pareale essere provincia; e fra Torino e Madrid, fra Piemonte e Spagna, il paragone tornava a discapito del piccolo Stato a piedi delle Alpi. Contro i sentimenti non prevale ragione; non teneasi in conto la bontà relativa dei due reggimenti, tanto migliore quello di casa Savoia all'altro. Non eravi coscienza di nazionalità, e straniero era il piemontese quanto lo spagnuolo. Questa corda che oggi, tocca, risuona e tanto può sugli animi, allora era muta. Muta nei governanti e nei

governati. Anche allora eravi nazione, ma non nazionalità; quella viene da natura, questa da consapevolezza.

Ma a Londra e a Parigi, si addensava altro nembo e più funesto al nuovo regno. La Triplice e quindi la Quadruplice Alleanza (2 agosto 1718) si tessevano e si compievano. Inghilterra, Francia e Olanda, per placare l'imperatore Carlo VI, mantenere la pace e raggiungere altri fini loro particolari, statuivano di togliere la Sicilia a Vittorio Amedeo II, rimetterla a Carlo VI e al re dare in cambio la Sardegna. Il conte Maffei ai primi avvisi, conobbe che tutto era perduto: « Supposta l'azione de' maggiori potentati (scriveva a Torino) e il concepito intento, non trovar rimedio a schermirsene ». Vittorio Amedeo II, come era suo dovere, mosse ogni pietra, negoziò a Madrid, a Vienna, a Londra, a Parigi, all'Aja; sperò contro la speranza, non diedesi per vinto, come si appartiene agli animosi.

Il 1.° di luglio 1718 la flotta spagnuola comparve in vista della capitale, condotta dal marchese di Lede. Il Vicerè, lasciate alcune soldatesche nel castello, si ritirò col presidio, secondo il convenuto. Niuno dei magistrati o degli uffiziali di Stato lo seguì; niuno della nobiltà; i soli piemontesi lo accompagnarono. Triste caduta, non meritata. Palermo ottenne onorata capitolazione; il castello non fece difesa; un cavaliere Morelli, comandante, si arrese prigione co'suoi; liberato e capitato a Siracusa, fu giudicato, e come mancatore all'onore e codardo, passato per le armi.

Cominciarono le defezioni, le ribellioni. Il Vicerè per giungere a Siracusa, traversò terra tutta nemica. Chiuse le città e i grossi borghi; contumaci anco le bicocche. Fortuna a me che non debbo narrare quella ingrata smania di ritornar al giogo di Spagna, predicante di venir a liberare i Siciliani « dalla tirannide savoiarda ». Caltanisetta, Lentini, Girgenti, Lipari, Termini, Catania s' illustrarono nella gara. Il Vicerè scriveva: « Insomma non sono stati gli Spagnuoli i nemici da me temuti e che mi contrastassero il passo: bensì una generale rivolta, attizzata non solo dagli ordini circolari mandati dagli Spagnuoli, ma ancora da particolari di tutti i

baroni alle loro terre ». Il conte Maffei s'era apposto paventando le simpatie verso Spagna, e ingannato non paventando tresche soppiatte. Anche la piccola squadra che stava nelle acque di Malta si rivoltò contro gli uffiziali, i soldati fuggirono a Palermo. Non a torto Vittorio Amedeo avea stimate per quel che valevano le feste della incoronazione del 1713, e nelle sue lettere scriveva parole che prima dei fatti pareano amare. Messina, memore della sollevazione del 1674 e della repressione spagnuola del 1679, pur vacillò, tumultuò, volle la signoria vecchia. Il marchese di Andorno si ritirò nella cittadella e coi Piemontesi la difese da prode. In Siracusa fu ordita una congiura, ma non ebbe effetto: governava la città il Maffei, che dopo l'affannosa marcia vi si era ridotto. Si onorarono di fede i soldati del reggimento Gioeni, formato da D. Ottavio Gioeni, figlio del duca d'Angiò.

La Quadruplice Alleanza preparavasi a ridurre a segno l'Alberoni e la Spagna. La flotta inglese, guidata dall'ammiraglio Byng penetrava nello stretto di Messina, conduceva soccorsi alla cittadella, affrontava la flotta spagnuola presso Capo Passaro, la sbaragliava (11 agosto). Sperò il Maffei, sperò il re che quel disastro fosse per voltare salutarmente gli animi siciliani; s'ingannarono. Il marchese di Lede proseguì la guerra terrestre valorosamente; dopo due mesi d'assedio, il marchese di Andorno, colle artiglierie smontate, le opere esterne perdute, la breccia aperta, capitolò con tutti gli onori delle armi e passò co'suoi in Reggio di Calabria. Ressero i piemontesi alla difesa in Milazzo, in Siracusa e in Trapani; intatta di macchia si alzò, sventolò nell'isola e ne partì la bianca Croce dei nostri re. Debbono ricordarsi i nomi di quelli che la tennero alta in quelle fortune: oltre il conte Maffei e il marchese di Andorno, bene meritarono il marchese di Susa (naturale di Vittorio Amedeo II), i conti Nicolis di Robilant e di San Remigio, e lo Scampini.

Vittorio Amedeo cedette finalmente alla forza: l'otto di novembre 1718 i plenipotenziari del re accedettero alla Quadruplice Alleanza; la Corona di Sardegna gli fu scarso compenso alla siciliana. I Tedeschi sotto il conte di Mercy sbar-

carono in Sicilia, due eserciti francesi penetrarono nella Navarra e nella Catalogna, i legni inglesi occuparono Vigo. Il conte Maffei, consegnata l' isola al generale Mercy, nel maggio 1719 fece vela verso il Piemonte, poste prima in salvo le carte del governo del re e suo, durato quasi un lustro (1). Continuò la guerra fra spagnuoli e imperiali, si combattè con molto sangue e ambiguo esito a Francavilla il 20 di giugno. Finalmente la Sicilia che avea voluto essere degli Spagnuoli, ubbidì agli imperiali invisi.

Il Conte Maffei nel 1726 fu ancora mandato ambasciatore a Parigi; nel 1729 il re lo insignì dell'Ordine Supremo dell'Annunziata. Si ritirò dal servizio diplomatico verso il 1732, e visse in Torino sino al 15 di Agosto 1735. Il plenipotenziario di Utrecht non ha una pietra che ne ricordi il nome.

Lo storico siciliano Isidoro La Lumia, che largamente e con criterio suo proprio, tratteggiò il dominio di Savoia nell'isola in questo stesso *Archivio Storico* (2); così ci ritrae Annibale Maffei: « Nel tutto possiamo riconoscere in lui bastevole ingegno che non usciva però dall'ordinario, sufficiente coltura, luccicante anche un poco di letteraria vernice e d'una tinta leggera di malizia e d' ironia filosofica contratta alla scuola

(1) Furono per ordine del Re Vittorio Emanuele II pubblicate per la maggior parte in tre magnifici volumi nel 1862. *Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia in Sicilia dall' anno 1713 al 1719. Documenti raccolti e stampati per ordine della Maestà del Re d' Italia dall' Abate Stellardi*. Torino, Eredi Botta.

(2) *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia, Narrazione Storica di* ISIDORO LA LUMIA, 1874. Mi sia lecito fare due lievi avvertenze. L'autore, parlando del Principe Tommaso che accompagnò Vittorio Amedeo II in Sicilia nel 1713, lo dice fratello del Re. Vittorio Amedeo non ebbe fratelli, e il Principe Tommaso di cui è discorso, era figliuolo del Principe Emanuele Filiberto di Carignano, suo zio. Il giovane Tommaso, nato nel 1696, morì in Torino il 18 di settembre 1715. — Similmente lo scrittore cita come inedita la *Relazione di Spagna* del CONTE LASCARIS di cui gli furono mandati estratti da Torino. Essa invece fu pubblicata dallo scrivente nel 1860, insieme con quella dell' Abate del Maro: *Relazioni sulla Corte di Spagna dell' Abate Doria del Maro e del Conte* LASCARIS DI CASTELLAR, *Ministri di Savoia, pubblicate per cura del Cavaliere* DOMENICO CARUTTI. Torino, Stamp. Reale, 1860. (V. vol. XIX delle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*).

dell'amico suo Bolingbroke; rette intenzioni nel senso di promuovere i regii interessi ed anche di giovare il paese, la Sicilia; ma con maniere di gentiluomo elegante e compito, una stima esagerata di sè; con pretensioni di accorgimento profondo e d'inconcussa fermezza, una certa superficialità e versatilità di concetti ». Il ritratto, quanto ai contorni, può aver sembianza di vero; ma chi pensi che l'originale, in quella asserita versatilità di concetti, seppe, in mezzo alle più forti difficoltà di governo, far salvo l'impero della legge senza effusione di sangue, crederà forse che alla tela manca qualche lineamento suo proprio. Per altro le seguenti parole vorrei crederle fuggite dalla penna dell'acuto storico siciliano: « Sembra (egli scrive) che da negoziatore politico valesse più che da soldato, ma della sua capacità non sarebbero adeguata misura i vantaggi conseguiti in Utrecht da Vittorio Amedeo, dovuti alla considerazione acquistatasi dal re personalmente in Europa e alle attive premure dell'Inghilterra ». Senza dubbio *soldato* dee qui intendersi per comandante d'esercito; chè altrimenti vi sarebbe ingiuria. Pure non iscorgesi quale appunto meriti un generale che con mille e cinquecento uomini attraversò la Sicilia ribellata, riparò in Siracusa e la consegnò soltanto per ordine del suo re. Certa cosa è similmente che a Vittorio Amedeo II e ai servigi da lui resi all'Europa, durante la guerra della successione di Spagna, sono dovuti gli acquisti di Utrecht, favoriti dalla regina Anna e dall'Inghilterra. Se non che il diplomatico che li rese possibili, e a cui fra le mutazioni della politica inglese riuscì di mantenere le fazioni, tanto fra sè discordi, unanimi e ben edificate nel promuovere i vantaggi del suo sovrano, chiedeva, se non m'inganno, più giusto apprezzamento. Le lodi che per questo rispetto gli diede il tempo suo, la posterità le rafferma. Io direi col Sig. Ceretti che il nome di Annibale Maffei merita di vivere in onore.

DOMENICO CARUTTI.

Le materie politiche relative all'estero degli Archivi di Stato piemontesi, indicate da NICOMEDE BIANCHI, *Sopraintendente ai medesimi.* Roma, Torino, Firenze, presso i fratelli Bocca; Bologna e Modena, presso Nicola Zanichelli, 1876. Un vol. in 8vo di pag. XXVI-750.

Il Sopraintendente degli Archivi di Stato piemontesi, Nicomede Bianchi, volle con questo volume, molto leggiadramente impresso a Modena coi tipi Zanichelli, somministrare il catalogo delle carte conservate nel ricco deposito torinese alle sue cure affidato, e di tal maniera porre in grado i cercatori del passato di conoscerne i titoli e quindi usarne con pronta agevolezza. Comprende le materie politiche relative all'estero, parte di tanto rilievo in essi Archivi, come quella che ritrae la diplomazia operosa dei nostri re. Il compilatore le divise sotto questi tre capi: *Trattati*, *Negoziazioni* e *Materie contenute in altre categorie*, ma risguardanti le relazioni esterne. I trattati cominciano dal Conte Umberto III il Beato, e con un istromento di pace da lui conchiuso col vescovo di Sion nell'anno 1179; finiscono col regno di Carlo Felice e con una convenzione stipulata con la Corte di Modena nel 1830. La categoria che tocca i confini comincia dal 1108 e chiudesi col 1858. Molto ampliamento di Stato vi fu in questi settecento cinquant'anni; assai maggiore nei dodici anni dipoi, a noi sì vicini. Le negoziazioni dalla metà del secolo XII scendono ai tempi nostri. I conti di Savoia divengono duchi, re di Sicilia, re di Sardegna, re d'Italia.

Succedono le lettere dei Ministri, cioè il carteggio diplomatico dal 1520 al 1861; vasta mole, feconda miniera, labirinto in cui si smarrisce chi non abbia certo filo che non è quello di Arianna. Seguono le lettere dei principi di Savoia, regnanti e non regnanti, e quelle dei principi stranieri; poi le materie spettanti alle Corti estere dal 1328 al 1831; accennasi all'Archivio della Cancelleria di Enrico VII di Lucemburgo, l'imperatore del conte Amedeo V e di Dante; finalmente vi è menzione delle raccolte private e che da essi prendono il

nome, come quelle di Prospero Balbo, Mongardino, Francesconi, Menou, Lagomarsino ec. Taccio di cose minori, accuratamente notate.

Il lavoro così condotto non è un sunto nè un indice ragionato dei documenti, ossia Regesto, come oggi chiamasi; due o tre volumi in folio non avrebbero bastato a tanto; e per la storia moderna, dove tante sono le scritture, e non tutte pesano, a me non sembra necessario. Abbiamo all' incontro un registro ordinato sotto le categorie che ho nominate; tale quale è, provvede agli studiosi, mette loro per le mani ciò di che possono essere bisognevoli per attingere, quando il vogliano, alle fonti. Illustrazioni più distese stanno bene manoscritte negli Archivi; stamparle non francherebbe il dispendio, trattandosi, ripeto, della età moderna. La utilità invece che si ricava dal presente volume, compensa abbondevolmente la porzione di spesa, cui contribuì il Governo. Esaminandolo, ognuno si farà di certo lecito, come avviene, di argomentare che avrebbe dovuto essere divisato piuttosto in questo che in quell'altro modo; a me, che per cortesia dell'autore ebbi agio di consultarlo prima che uscisse fuori per intiero, presentasi chiaro e bastevole al fine suo.

Altri dirà che di alcuni documenti non vedesi ben espresso il contenuto; e discendendo alle minuzie, noterà che ai Conti di Savoia omonimi manca tal fiata il numero, il che genera impaccio al lettore. A pagina 72 imparo che fin dal 13 di aprile 1335 fu stipulata una convenzione per la estradizione dei malfattori *fra il principe di Acaja* e il Delfino di Vienna. Chi è questo principe di Acaja? Non tutti sono obbligati di sapere che era il principe Giacomo di Savoia-Piemonte, per infelici e tragici casi noto nelle storie piemontesi. In alcun luogo il nome mi sembrò errato. A pagina 71 trovo: « Trattato di alleanza tra Oddone duca di Borgogna conte di Artois e *Amedeo di Savoia colla procura* ec. ». Se non prendo inganno, dee leggersi *Aimone di Savoia*, perchè Amedeo V era morto nel 1323. Ma sono inezie su cui non occorre dimorare.

Io piuttosto mi dorrei che sia molto scarsa la indicazione dei documenti antichi, anteriori al XIII secolo. Forse l'egregio

Sopraintendente risponderà che essi non sono *relativi all'estero;* ma io, ponendo mente alla natura del dominio feudale e alle condizioni della sovranità nel medio evo, mi risolvo che una donazione a un monastero, una fondazione di Badia o altro atto somigliante, si attenevano allora a materie politiche esterne, perchè il monastero e la badia erano o divenivano piccole sovranità anch'esse, colle quali di frequente dovea il Conte patteggiare da pari a pari. Certo è che la lacuna indicata fa credere l'Archivio torinese più povero che non è in effetto, e per esempio il lettore si maraviglia di non trovar nulla di Umberto Biancamano e della contessa Adelaide, e poco o nulla di quelle altre Case storiche che regnarono il Piemonte prima dei discendenti di Oddone, o di conserva con essi. Ho pure cercato invano (e quasi temo di non aver cercato abbastanza) gli atti delle dedizioni spontanee delle città ai nostri principi, che sono così belle pagine di vecchia storia, rinnovatasi a questi tempi. Confesso che ne sento dispiacere.

Ma forse il valoroso Sopraintendente ha in animo di preparar altro volume che risponderà al mio desiderio. In tale ipotesi io starei per cancellare ciò che ho scritto, se non reputassi meglio di mandare al sig. Bianchi il mirallegro.

Non ho dimenticato, ma volli dire per ultimo che, col titolo di *Cenni proemiali alle materie politiche relative all'estero*, l'autore tratta opportunamente delle relazioni della Corte nostra cogli Stati forestieri, e degli Archivi piemontesi nei diversi tempi. Questi Cenni si leggono con quel piacere che procurano le cose tutte dello scrittore che con ricchezza di prove e con civili intenzioni ragionò in molti lodati libri degli uomini e dei rivolgimenti contemporanei, i quali condussero la monarchia e l'Italia nell'essere presente.

DOMENICO CARUTTI.

Il processo di Galileo, prelezione di F. Erm. Reusch (*Dalla Rivista Storica* di Enr. Sybel, ann. XVII, fasc. 3, pagg. 121-143).

L' A., dopo di aver premesso, che i nuovi documenti, venuti alla luce in questi ultimi decenni, e pubblicati dal De l' Epinois (1), e dal Gherardi (2), rendono possibile un apprezzamento più esatto, e una notizia più particolareggiata dei fatti, dice di volersi astenere da ogni considerazione critica, e di starsi contento alla esposizione nuda dei fatti, i quali egli crede sufficienti già di per sè soli a chiarire il commovente episodio.

Ricorda quindi l' A., come sul cominciare del Secolo XVII le controversie intorno al sistema cosmico s'agitassero non pure fra teologi e naturalisti, ma eziandio ancora fra quest'ultimi, i quali erano tutt' altro che di concorde avviso intorno all'ipotesi del Sole centrale (3). In Italia segnatamente, dove i seguaci dell' Aristotelismo vedevansi attaccati dalle nuove teorie Copernicane, la disputa ardeva fierissima, e passò ben presto sul terreno teologico, stante la stretta attinenza fra la filosofia Aristotelica e la teologia.

Nel Secolo XVI le nuove teorie astronomiche non avevano trovato nessun ostacolo da parte di Roma papale, e l' A. ricorda, che già Paolo III aveva accettata la dedica dell' opera di Copernico. Anzi Galileo stesso, quando recossi a Roma la prima volta, nel 1611, vi fu accolto a grande onore e dal Papa e dai Cardinali, quantunque egli non facesse mistero delle sue simpatie pel sistema copernicano, al quale anzi le sue scoperte avevano dato piena conferma.

(1) Nella *Revue des questions historiques*, 2 année, 5 livr, Iuillet 1867; pag. 68-171.

(2) Il processo di Galileo, riveduto sopra documenti di nuova fonte, Firenze, 1870 (V. anche Bouix nella *Revue des sciences ecclésiastiques*, 2 Serie, Tom. 3, 1866, pag. 105).

(3) Ved. Beckmann « Materiali per la storia del sistema Copernicano » nella *Rivista di Storia e Antichità* di Ermland, vol. 2. 3; 1861-66.

L' A. inclina a credere (pag. 124), che se il Galileo non avesse perduta la pazienza a dirittura, nel combattere i suoi avversari, uomini del resto di spirito ristretto, e molto ostinati, forse la grande controversia non sarebbe uscita dai termini suoi naturali, cioè scientifici. Ma l'ardore, un po' troppo vivace forse, col quale il Galileo era entrato nell' agone, costrinse gli avversari suoi a trincerarsi nel campo, che solo ormai loro restava aperto, quello cioè dell'autorità della Chiesa. Portata una volta la disputa dinanzi al foro ecclesiastico, gli avversari del Galileo non potevano più starsi contenti a rilevare il contrasto delle nuove teorie col sistema aristotelico, ma essi si collocarono a dirittura sotto l'egida della Sacra Scrittura, secondo la quale il Sole si muove, e la terra sta.

Personalmente il Galileo era tutt' altro, che un libero pensatore; egli era cattolico ferventissimo; ciò che non vuolsi perdere di vista, dice l' A., nel giudicare del triste episodio del processo. Nella storia del quale bisogna tenere ben distinte le epoche; poichè negli anni 1615 e 1616 il Galileo subì un primo processo, e un altro, che è il più famoso, negli anni 1632 e 1633.

Premesse quindi alcune notizie intorno alla congregazione del Santo Ufficio (*Sacra Congregatio Romanae et Universalis Inquisitionis*) l' A. viene a discorrere del primo processo. Il Galileo recavasi a Roma l' anno 1615; ma dagli atti del processo non apparisce, che egli fosse citato a comparire di persona dinanzi al tribunale. Nella adunanza del tribunale dell' Inquisizione tenuta ai 25 di febbraio dell'anno 1616 il Cardinale Mellini dava comunicazione del parere dei Teologi, rispetto ai due quesiti, stati loro sottoposti a discutere, e cioè: 1.° Il Sole è il centro del mondo, ed è immobile; 2.° La terra non è il centro del mondo, nè è immobile, ma si muove giornalmente intorno a sè stessa. Soggiungeva avere i Teologi risposto unanimemente, che que' due asserti erano pazzi e filosoficamente assurdi; il secondo per lo meno erroneo dommaticamente, il primo certo ereticale. Disse infine, che il Cardinale Bellarmino era stato invitato dal Papa, a chiamare a sè il Galileo, e ad ammonirlo a desistere da quelle opinioni. In caso

di rifiuto dovrebbe il Galileo presentarsi al Padre Commissario del Santo Ufficio, e fare la ritrattazione, ovvero passare agli arresti.

Il Galileo non fu arrestato; adunque si piegò o al consiglio, o all'intimazione. Certo in un'adunanza dei 3 di Marzo il Cardinale Bellarmino riferiva, che il Galileo erasi sottomesso. Giusta un verbale dei 26 febbraio, che trovasi negli atti del processo, il Galileo avrebbe dichiarato al Commissario e a' testimoni, che egli intendeva di abbandonare quella sua opinione, e che in avvenire non l'avrebbe più nè insegnata, nè difesa. Questa dichiarazione torna poi in campo nel secondo processo, e l'A. ne riparlerà appunto più in là. Per allora il Galileo non ebbe a soffrire altre molestie.

L'A. si fa quindi a parlare del secondo processo, (pag. 130). L'esaltazione al pontificato di Papa Urbano VIII (Matteo Barberini), il quale come Cardinale si era dimostrato piuttosto benevolo e condiscendente verso il Galileo, lo confortò a riappiccare l'antica controversia, prima con una polemica contro il gesuita Grassi sulla natura delle Comete (*Il Saggiatore*), che intitolò al nuovo Pontefice, appresso con un'altra scrittura in forma di dialogo, nel quale uno degli interlocutori difende il sistema tolemaico, un altro il copernicano, un terzo pondera le ragioni d'entrambi, ma con tendenze verso il sistema di Copernico. Il Galileo, che erasi recato a Roma col manoscritto, ne ottenne l'*imprimatur* dal *magister Sacri palatii*, e lo pubblicò in Firenze l'anno 1632.

Arreca stupore, dice l'A., che questo dialogo, che aveva ottenuto il permesso dell'*imprimatur* dalla censura romana, sia stato il motivo del secondo processo contro Galileo. Quel Papa istesso, del quale pure era corsa voce, che avesse biasimato i decreti del 1616, volle, e non senza un certo calore, che si avviasse una severa inquisizione contro al Galileo.

Il tribunale dell'Inquisizione, al quale venne deferito l'affare nel Settembre del 1632, citò il Galileo a Roma, dove egli recossi nel Febbraio dell'anno seguente, vecchio di pressochè 70 anni, portato in una lettiga. Nell'aprile di quell'anno (1653) ebbe due interrògatori; nè fu sostenuto in carcere in

quel frattempo, ma ebbe licenza di abitare in casa dell'ambasciatore (Ved. *De L' Epinois*, pag. 52, segg.). Il processo fu chiuso verso la fine di Luglio. L'accusa era di eresia, per aver difeso le dottrine copernicane, che egli nel famoso verbale dei 26 Febbraio dell'anno 1616 (ved. sopra) aveva pur dichiarate erronee, e contrarie alle Scritture sante.

Fu scritto da molti, che quel verbale non poteva essere allegato a prova contro Galileo, perchè non era sottoscritto, e perciò irregolare. L'A però non crede, che quel verbale fosse una menzogna, redatto artatamente in odio al Galileo. Anche se non si voglia insistere sull'autenticità di quel verbale, il tribunale dell'Inquisizione, dal suo punto di vista, aveva argomenti più che sufficienti per tenere il Galileo come sospetto d'eresia, avendo egli realmente difeso nel *Dialogo* le dottrine copernicane, già condannate dal tribunale.

Più diffusa ancora è l'altra opinione, che il Galileo sia stato *sottoposto alla tortura*, per ordine dell'Inquisizione. Secondo gli atti del processo, e altre autorità contemporanee il Galileo nel suo ultimo interrogatorio del 21 Giugno, fu bensì *minacciato* della tortura, ma non fu torturato. L'opinione, che gli fosse fatta subire la tortura, risale appena agli ultimi decennii del passato secolo; anche i documenti pubblicati in questi ultimi tempi non recano nessuna prova, a sostegno di quella asserzione (1).

Del resto quello che avvenisse dappoi del Galileo, è noto; fu condannato al carcere per un tempo da definirsi dal Santo Ufficio, e alla recita settimanale per tre anni dei sette salmi penitenziali. Noto è pure il fatto della sua ritrattazione. Ma è falso, che egli dovesse recitare la formula in camicia da forzato, falso è pure, che egli subito dopo gridasse il famoso « eppur si muove » battendo del piede sul suolo. Questo è uno dei tanti

(1) Quell'opinione fu sostenuta segnatamente dal Libri; ma fu combattuta dall' Albèri, dal Biot, dal Reumont, dal Madden, dal Bouix, dal Cantor (ved. Grenzboten ann. 1865, II, 435), dal Martin, dal De l' Epinois, dal Gilbert (*Le procès de Galilée*, Lovanio, 1869, pag. 33). Per l'altra opinione stanno il Wagemann (*Ann di Teol. Ted.*, 1866, 381) il Gherardi, il Govi (*Atti dell' Acc. delle Scienze di Torino*, Vol. VII).

tratti della leggenda, dice l'A., (pag. 137), inventati sul principio di questo secolo.

Finalmente l'A. parla degli ultimi anni del Galileo, nei quali l'inquisizione si mostrò sempre dura contro il povero cieco. Soltanto verso la fine dell'anno 1638 parve un po' scemato il rigore; giacchè il P. Castelli, e alcuni amici e discepoli del Galileo ebbero il permesso di poterlo visitare, e di potersi intrattenere con lui di cose scientifiche.

La sentenza, pronunciata contro al Galileo l'anno 1633, venne notificata a tutti gli Inquisitori, e a tutti i nunzi apostolici, perchè la pubblicassero. Negli atti del processo esistono lettere di 34 vescovi e inquisitori di città italiane, e di cinque Nunzi apostolici d'altri paesi d'Europa, i quali accusano ricevimento del decreto (ved. De L'Epinois, pag. 106). Gl'inquisitori di Firenze, Padova e Bologna ebbero ordine di pubblicare il decreto nelle respettive università, a notizia dei professori di filosofia e matematiche. Il Nunzio di Bruxelles scrive di avere partecipato il decreto alle università di Douay e Löwen, e il Rettore di Douay rispondeva, che quei professori erano sempre stati acerrimi nemici di quella dannata e fanatica credenza (ved. De L'Epinois pag. 73).... *Et sic erudimini!*

G. O.

VARIETÀ

DI ALTRE RECITAZIONI DI COMMEDIE LATINE

IN FIRENZE NEL SECOLO XV

Alla mia congettura (1) che la recitazione dei *Menaechmi* in Firenze nel 1488 col Prologo di Angelo Poliziano fosse fatta da' cherici di S. Lorenzo sotto la direzione del loro maestro ser Paolo Comparini da Prato, forniscono nuovo argomento di probabilità queste lettere d'un altro maestro di cherici, ser Piero Domizio che nel 1476 e nel 79 insegnava a quelli di Santa Maria del Fiore. Parlasi in esse pur di recita di commedie; e si dice espressamente che gli attori *(comoedi...., personati)* erano « i cherici di Santa Maria del Fiore col « maestro »; e se ne rileva inoltre che questo recitare di cherici era cosa consueta, anzi cagion di emulazione. Nè io sarei alieno dal credere che gli « altri », de' quali Pier Domizio vuole che i suoi non compariscano da meno, siano proprio i cherici della Basilica Laurenziana, pei quali pertanto la recitazione plautina dell'88 non sarebbe stata la prima, nè primo il Comparini fra i loro maestri a provarli in tali esercizi. Certo che anteriori ad essa, di alquanti anni, furono queste recitazioni dei cherici di Duomo.

Della *Licinia,* che gli scolari di ser Piero rappresentarono nell'estate del 1476, nulla sappiamo oltre quello che ce ne dice qui ser Piero medesimo. Però la sua qualità di grammatico, e il vederlo anco attendere alla esposizione di Terenzio nella propria scuola, e il ripensare ai *Menaechmi* recitati pochi anni dopo da quelli altri cherici, e il titolo della commedia tutto romano (sebbene la parola possa prendersi così per italiana come per latina), mi fanno parer cosa da potersi affermare con molta sicurezza, che la *Licinia*, o da lui o da altri che s'abbia a creder dettata, ma a ogni modo dettata mentre il dramma volgare altra forma non conosceva che quella delle Rappresentazioni, appartenesse alla numerosa famiglia delle commedie latine prodotte dal rinascimento; come la *Philologia* del Petrarca, il *Paulus* di Pier Paolo Vergerio, la *Polyxena* di Leonardo Aretino, il *Philodoxios* di Leon Battista Alberti, la *Philogenia* d' Ugolino Pisani da Parma, la *Fraudiphila* d' Antonio Tridentone, l'*Armiranda* di Gian Michele

(1) Vedi *Archivio Storico Italiano*; Ser. III, tomo XXII, pag. 341.

Alberto da Carrara, i *Lusus ebriorum* di Sicco Polentone da Padova, l'*Hypocrita* del vercellese Ronzi, lo *Stephanium* di Paolo Marso romano, la *Dolotechne* di Bartolommeo Zamberti da Venezia. Commedie tutte, che insieme con altre furono scritte in Italia latinamente, dai tempi del Petrarca all'instauramento del teatro italiano nella corte ferrarese per opera di Ercole I, mentre quelle di Plauto e di Terenzio si rappresentavano anch'esse e si supplivano e s'adornavano di prologhi. E fra le commedie qui nominate io crederei, per le medesime ragioni che mi fanno aggiungere al loro novero l'ignota *Licinia*, ch'ella debba più specialmente accostarsi a quelle, nelle quali era una vera e propria riproduzione del teatro antico, mentre alcune di esse, « anzichè commedie ad imitazione delle latine, sono « dialoghi del genere delle moralità » (1) tutto medioevale, ed altre, anch'essendo vere e proprie commedie, poco o nulla hanno del plautino o del terenziano. Quale che questa Licinia si fosse, i cherici di Santa Maria del Fiore la rappresentarono, forse nella Chiesa d'Ognissanti, l'agosto del 1476, dinanzi al Magnifico Lorenzo dei Medici. A coteste rappresentazioni sembra che Lorenzo non pure intervenisse di buon grado, ma non isdegnasse farne teatro la sua stessa casa: se tale favore gli chiede molto a fidanza, nella seconda delle due lettere che qui si pubblicano, il buon Domizio, confortandolo a « relaxare de« fatigatum curis animum »; con quale rappresentazione, questa volta non dice: ma dal contesto della lettera potrebbe argomentarsi che i cherici avessero preparata una commedia di Terenzio. La lettera inoltre, che è del 79 (datata del 78 secondo lo stile fiorentino), ci fa certi che nel 1478, « anno superiore », e probabilmente ne' primi mesi dell'anno avanti l'infausto aprile, i cherici di Duomo recitarono, e quella volta senz'alcun dubbio nella Chiesa d'Ognissanti, dove Lorenzo si recò a bella posta: ma nel 79 il Domizio lo prega a riceverli nel palagio di Via Larga. Vero è che nel febbraio del 1479, pochi mesi dopo alla uccisione di Giuliano in Santa Maria del Fiore, col paese travagliato dalla morìa, e sul capo le ire e le armi del Pontefice e del re di Napoli, la casa di Lorenzo di Piero non era casa da commedie: ma nel secolo XV quel che meno si crederebbe possibile era ciò che più facilmente accadeva. D'una recita in casa de' Medici nel 1479 non abbiamo maggior ragione di maravigliarci, che del vedere nel 1476 fatte teatro, a rappresentazioni tutt'altro che sacre, le chiese fiorentine. Le quali certo nè per le commedie di quelli uma-

(1) V. De Amicis, *L'imitazione latina nella Commedia italiana del XVI secolo*; Pisa, 1871; pag. 53, e 50-55.

nisti, nè per le tragedie atroci dei loro mecenati e padroni, aveva edificate la forte generazione di Dante e d'Arnolfo, che vi si riduceva a pregare e a consigliare per la libertà del Comune. Manco male che Piero Domizio sentiva la necessità di accomodar le partite, con l'accompagnare agli esercizi terenziani le sue « lucubratiunculae » sul santo timor di Dio: e dedicandole a Lorenzo, non era senza speranza che ne dovesse, insieme co' cherichetti, profittare anche lui, e che intanto e' gli permetterebbe di condurglieli, i cherichetti, a recitare fino a casa. Intorno all'una e all'altra di coteste speranze, se avessero effetto, io mi risparmierò ogni congettura, anche perchè è ormai tempo ch'io lasci discorrere ser Piero in persona.

Magnifice Laurenti etc. Poi ch'io non ò potutto auere tanta gratia di parlare colla V. M.[tia], piglerò sicurtà in scriuere; che già più giorni fa abbiàno ordinato, come sappiàno, di recitare alcune cose solo a uostra contemplatione, per uedere se in questi tempi possiàno *aliqua im parte* dilectarui. Il perchè oggi erauamo in ordine, se uoi degniate d'udire e uostri cherici insieme col maestro: essi ue ne priegono, acciò che noi non siàno più schacciati degli altri. Volendo, verremo costì, chè siamo pochi: se none, degnate d'essere contento che la nostra Licinia si reciti in uostro nome, solo per darci animo affare cose maggiore, maxime vedendo che la V. Magnificentia non ci rifiuta. Se auessi paura del tumulto, andrèno proprio in Chiesa d'Ognisancti. Pregandoui, se potete, degnate d'ascoltarci; chè tutto si fà per uoi. *Nil aliud.* Priego Iddio ui mantenghi in sua gratia. Et io tutto a uoi mi raccomando.

Addì 19 d'agosto 1476.

Vostro seruidore Piero Domiti
M° de'cherici di Sancta Maria del Fiore.

A tergo: Magnifico viro Lau
rentio Medici tanquam
patri et domino meo. Florentiæ.

D'altra mano: 1476.
Dal M.° de' cherici
adì XVIIII d'agosto.

Petrus Domitius Laurentio Medici salutem. Addideras mihi animum, Magnifice Laurenti, anno superiore, cum in ædem Sanctorum

omnium spectatum tu ipse uenisti, ut ineptias nostras summa illa tua prudentia condires. Ea itaque ratione statui, siquo pacto possem, id omnibus modis aggredi: quo et primum tibi, quem colo atque unice obseruo, placeam; clericis deinde, qui mihi dant operam, per ingenioli mei facultatem consulam. Terentius enim diuinus poeta est; diuinum illum magis Donatus reddit: si modo clericis ea omnia legenda non forent; et, ut pronus maxime puerorum ad genium animus est, ita quam difficillimum abstrahere in ipsa lectione ne amatorios mores imbibant. Nos, ex Domini sorte, dominicam quoque disciplinam sectari oportuit. Quo circa ædidi lugubratiunculam quandam, ubi emoneo adolescentum ea fundamenta uitæ iacienda, quibus excolatur exacte cultus Dei; non esse admodum in eo uiro constantiæ, qui diuina summi Dei præcepta post habuerit; felicem esse qui bene uiuat: aliaque permulta. Verum, mi Laurenti, nisi tu ea videris, cuius nutu respiramus, nos cæteri omnes qui tui membra sumus, quem uelis potissimum uidere? Eam ad te destino, non ut credam in ea te profecturum, sed cum unicus tu ipse sis nostra spes firma, nihil nobis dulce sapit nisi quæ tu ipse degustaris prius. Testis est mihi Bernardus Bomhieronymus, cuius liberos apud se erudio, et tui amandi et omni studio colendi uoluntatem nunquam defuisse, uitam habere tua gratia. Ergo cur non licebit quicquid in me est in te referre? Unum velim: id est ne sim arrogans, ne te fastidiam, ubi placere studeo. Mitto igitur hos duos comœdos, qui abs te intelligant qum potes spectare nostros tibi ludos datos. Alias ueneras in sacras ædes Sanctorum: nunc age ut in tuas ædes personati accedamus, ubi non nihil defatigatum curis animum tuum relaxabis. Vale, Italiæ decus. Diem non pono.

A tergo: Ad Magnificum
virum Laurentium
Medicen.
Florentiæ.

D'altra mano: 1478.
Dal M.° de' cherici
adì XII di febraio.

A coloro che queste lettere (1) giudichino, quali a me parvero, non prive d'importanza per la storia letteraria fiorentina del secolo xv, non riuscirà discaro che, dopo avere già fatte brevi parole del loro contenuto, io soggiunga qui, con la medesima brevità, alcune notizie intorno all'autore, procuratemi dalla cortesia de'riveriti e carissimi amici miei, Cesare Guasti e Gaetano Milanesi. Ser Piero Domizi era fiorentino, e figliuolo d'un Domenico di maestro Antonio di Domizio: e il trovarlo in alcuni documenti chiamato « del Comandatore », o corrottamente « del Commendatore », mostra che o il padre o alcun altro de' suoi ascendenti tenesse in Palagio quell'ufficio che dicevasi appunto di Comandatore, cioè portatore de' comandi od ordini della Signoria. Nel 1479 Lorenzo lo raccomandava al Comune di Pistoia, perchè « lo « conducessero in maestro »; e quella Signoria rispondeva (2) che si sarebbe adoperata il più efficacemente possibile presso il Consiglio, al quale la nomina apparteneva, perchè i desiderii del Magnifico Lorenzo fossero appagati. Il che tuttavia o non seguì, o breve fu il soggiorno del Domizio in Pistoia: poichè le lettere qui pubblicate ci attestano del suo ufficio in Santa Maria del Fiore nel 1476 e nel 79, e ch'egli in quel tempo era eziandio maestro presso nobili famiglie fiorentine, come i Buongirolami. Più tardi, nell'estate del 1504, lo troviamo a Prato, « praeceptor gramaticae nuper electus » (3); e molti sono, da quell'anno al 1513, gli atti (4) ne'quali egli è nominato in tal sua condizione di « gra« maticae Prati praeceptor perpetuus » e « praeceptor dignissimus », e, com'era solito di que' preti letterati e medicei, con molti altri titoli, anch'essi più o meno perpetui, di beneficii e dignità ecclesiastiche: Canonico fiesolano, Rettor perpetuo di San Leonardo in Arcetri, Priore di Santa Trinita in Prato, Cappellano perpetuo della Cappellania di San Girolamo in Santa Felicita di Firenze. Per la rinunzia al quale ultimo beneficio lo vediamo nel settembre del 1510, e per altre occorrenze nel gennaio del 1508, far suo procuratore « Paulum Iohannis Com« parini, presbiterum pratensem et canonicum Sancti Laurentii de Flo« rentia dignissimum »; quello stesso de'*Menaechmi* e del Prologo per essi scritto dal Poliziano. Due poi fra gli atti della vita pratese del

(1) Archivio di Stato in Firenze; *Carteggio Mediceo avanti il Principato;* filza xxxiii, c. 674, e filza xxii, c. 373. Le ho pubblicate in tutto tali quali stanno nell'originale, salvo l'avervi apposta la punteggiatura.

(2) Lett. de'4 marzo 1472; *Cart. Med. av. il Princ.;* filz. xxiii, c. 431.

(3) *Calendario Pratese del 1848;* an. iii; p. 86.

(4) Archivio generale de' Contratti in Firenze; *Rogiti di ser Antonio Benamati da Prato.*

Domizi meritano particolare menzione: l'uno il suo testamento, che è dei 27 d'aprile del 1507, col quale messer Pietro Domizi, alias del Commendatore, fonda un posto di studio per un giovane pratese, coll'obbligo di studiar medicina, e ne commette l'amministrazione alla pia Casa de' Ceppi, a cui lascia per tale effetto un podere in luogo detto le Miccine; l'altro, de' 25 gennaio 1514-15, datato dalla Badia di Grignano, quella le cui memorie si collegano al nome e ai Dialoghi di frate Agnolo Firenzuola. In cotesto tempo il Domizi, che doveva ormai avvicinarsi alla settantina, non insegnava più in Prato, ma in Pistoia, essendo « conductus praeceptor gramaticae Pistorii » tanti anni dopo le pratiche fatte a tal uopo da Lorenzo de' Medici; e nel citato istrumento si scioglie anche da altri vincoli ed obblighi che aveva in Prato, come fondatore a proprie spese e rettore, fin dal 1511, d'un convento di monache agostiniane presso la Chiesa di Santa Trinita: istituzione per la quale egli aveva ottenuti privilegi papali, e speso nel fabbricare convento e chiesa, e raccoltovi a convivenza religiosa « circa septem vel octo puellas »; poi subitamente se n'era sdato, ed ora rimette il tutto, compresa la vestizione non ancora effettuata delle sette religiose, nelle mani del Vicario Arcivescovile. Complesso di cose, com'ognun vede, molto curioso, e caratteristico de' tempi: vita singolare di questo oscuro umanista, maestro di cherici e istitutor di monache; che maschera i suoi cherici e li conduce a recitare nelle chiese e ne' palazzi, senza dimenticar tuttavia ch'e' sono « ex Domini sorte »; cliente mediceo e pedagogo di nobili giovinetti, e precettore condotto de' liberi comuni; e che anche in mezzo agli agi e alle dignità ecclesiastiche, fedele per quasi mezzo secolo al suo faticoso magistero, affezionato al suo umile titolo di grammatico, perchè per lui « Terentius divinus poeta est, divinum illum magis « Donatus reddit », in questo esercizio finisce la vita, recandosi volenteroso a insegnare da vecchio in quella città a cui da giovanissimo l'avea raccomandato il patrono ed ispiratore de' suoi studi geniali sul teatro latino.

ISIDORO DEL LUNGO.

PIERPAOLO VERGERIO IL SENIORE

ED

EMANUELE CRISOLORA

Ambrogio Firmin-Didot, nell' erudito volume testè pubblicato intorno ad Aldo Manuzio, all' Ellenismo in Venezia, e al dovere internazionale di erigere in Venezia stessa una statua all' insigne tipografo che tanta ebbe parte nel diffondere l'antica sapienza greca e romana nel mondo, consacrando al grand' uopo tutta la sua vita, e chiamando a compagne quelle de' personaggi più dotti del tempo suo, ricorda fra gli altri Vergerio il Seniore ed il Crisolora. L' illustre tipografo parigino, porgendo alcuni cenni brevissimi della vita e delle opere del primo, scrive essere probabile che il Vergerio abbia appreso le nozioni della lingua e letteratura greca dalle labbra del dottissimo uomo, che invitato dallo Strozzi, succedeva a Leonzio Pilato in Firenze nello ammaestramento della scienza Ellenica, la quale con esso lui, col Musuro, col Leoniceno e con altri ed altri, passando a Venezia doveva, per opera massimamente di Aldo Manuzio, insieme alla imperiosa lingua del Lazio essere promotrice di que' prodigi, onde fu ricco il secolo XVI, sia riguardo alle lettere, sia ad ogni altra maniera di arti, segnatamente belle. Il sospetto del Firmin-Didot è un fatto. Le pubbliche biblioteche, Marciana di Venezia, civiche di Padova e di Treviso possiedono preziose *raccolte* delle lettere che Pierpaolo Vergerio il Seniore scriveva a' più ragguardevoli tra' suoi contemporanei. Io pure ne posseggo parecchie ricercate e ordinate con lungo amore. Tra queste una in especial guisa dichiara apertamente che il Crisolora appunto fu suo maestro nei rudimenti della lingua greca. In essa adduce la ragione, da cui fu spinto a mettersi entro con tanto calore in quello studio, indi nella epistola stessa, tratto dalla concatenazione delle idee, digredisce ad altri argomenti importantissimi, e che sono non già solamente di quello in cui scriveva il Ver-

gerio, ma di tutti i tempi. Credo, non tornerà in disgrado leggerla come squarcio di storia letteraria e di latina eloquenza, anche a scuola de' moderni, che mentre discutono su *temi* e *radici* delle parole, perdono il buon senso ed il gusto. Eccolo:

Petrus Paulus Vergerius Francisco Zabarellae Florentino Cardinali (1).

Multam contraxisse necessitudinem cum patria tua (2) arbitror, sive quod dialecticam ibi juvenis docui (3), quo tempore te primum cognovi, sive quod ibidem jura civilia, aliquot interjectis annis, cum tu jam abesses audivi: maxime vero omnium quod in ea urbe graecas litteras continenter postea didici. Quas ita sum intento studio prosequutus, ut nullacumque in re discenda brevi tempore tantum, ut mihi videor profecerim. Nec non quod vel re ipsa vel studio meo tantopere delectarer, quamquam et jucundum sit scire, et non molestum erat addiscere, sed spe alliciebar consequendi primum ut ea pro me cognoscerem, sive de historiis, sive de philosophia, quae ab Graecis nondum sunt translata, aut olim fortassis translata perveniant; demum si possem ut tantam eloquentium laudem intelligerem, quanta illis tribuitur, et nostris qui utriusque linguae vim et facultatem tenuerunt. Quam qui-

(1) Di Francesco Zabarella soprannominato il Cardinale fiorentino, lume e gloria della Chiesa e del Concilio di Costanza, durante il quale morì, non è a discorrere in una nota, e pegli eruditi basta il nome. Questa lettera non completa fu tratta dal codice Petronio. I codici Brunacci, Pappafava e Marciano potrebbero agevolmente confrontarsi e completarsi insieme per la pubblicazione di questo epistolario importantissimo.

(2) Lo Zabarella nato era in Padova (Mons. Francesco Dondi Orologio nella sua serie cronologica storica dei canonici di Padova lo farebbe nato in Piove di Sacco) nel 1339 da Bartolommeo, detto il Nero, perchè capitanò la parte nera in Firenze, e dalla contessa Laura da Prato. Qui chiama Firenze sua patria, perchè era ivi Arcivescovo e Cardinale.

(3) Il Vergerio nacque in Capodistria (Giustinopoli) a' 23 Luglio 1370, venne a Padova nel 1383, fu proclamato dottore nelle arti liberali e le insegnò nel 1395, indi laureossi in medicina e diritto civile e canonico. Passò presso la famiglia de'Carraresi: intervenne come compagno al Zabarella e scrutatore al concilio di Costanza. Si fermò alla corte dell' Imperatore Sigismondo e morì l' anno 1444, in Buda.

dem primum, quod minoris erat negotii, propemodum sum consequutus. Alterum vero non valui ablato tempestive per motum ingruentium bellorum, nescio an dicam amisso *praeceptore nostro Manuele Chrysolora*, viro et optimo et doctissimo, quem ex intimo Graeciae sinu ad seminandas per Italiam Graecas litteras tua civitas advocaverat. Qua quidem in re non tam quod disciplinas Graecas, olim nostris majoribus familiares, ad pristinum usum revocari jussit laudem merebatur, quam quod esset tunc ea laus sibi propria soli; sed quod graecas litteras immo vero Graeciam ipsam pereuntem salvari quodammodo licebat, propagarique apud nos curavit. Quod si paulo plus immorari studiis illis licuisset et Manueli conversari, qui ut optime noverat, ita quoque facile docebat, pauci, qui usque ad extremum discendo perseveraverunt, integri perfectique evasissent: nam multos, qui ab initio convenerant, alios discendi labor deterruit, alios discendi desperatio, quasi majori cura et longiori tempore opus esset. Quicquid tamen illud aut quantulumcumque est quod haurire in tempore admodum potui, me sortis meae non pudet ac tedet.... Metuens id quod evenit, nos scilicet praemature magistro destituendos, simul et quia postremus omnium in eo studio veneram, attentius quoque invigilabam, magnaque cura insudavi ut aliquos qui prae me ibant, si possem, attingerem. Quo in cursu destituti omnes duce magistroque fuimus quum prope jam metam ipsam teneremus. Ego tamen postea, quod et in ceteris ferme contigisse videram, veluti in tenebris palpitando non nihil per me ipsum, tametsi et multo cum labore, profeci. Quamobrem carius fit mihi et multo quidem acceptius quod hujus disciplinae sum assecutus, quo plus adhibui in assequendo laboris; qui et si multo magis in id quod abest desiderio mentis feror, quantum in eo quod adest conquiesco; tamen ejus causa et locum in quo didici, et sodales quibus condidici, ac praeceptorem ipsum a quo didici, amore plurimo complector. Atque hic, fortasse si aderit Deus ut uniatur Ecclesia, et reformetur apostolica Sedes apud Italos locum se dignum inveniret (1). Meretur

(1) Il Crisolora morì durante il Concilio di Costanza. Sul sepolcro gli fu scolpita un' iscrizione che credesi del Vergerio e suonava così nella

enim multa magnaque cum doctrina, tum etiam vitae ratione, in quo praedicando ut errore metuo, ita nec valeo fatigare....

A rendere immortali però i meriti dell'uomo eruditissimo e del prediletto maestro il Vergerio indirizzavasi al Veronese Guarino, affinchè egli, suo condiscepolo e di sì gran nome, volesse acconsentire di raccogliere degnamente i fatti del Crisolora, così ad elogio di chi li aveva compiuti, come a scuola della posterità. Anche Vittorino da Feltre, il Socrate italiano del secolo XV, ebbe il suo fedele ed amorosissimo Platone nel Prendilacqua. Il Guarino raccolse il guanto portogli dall'amico e condiscepolo suo, e rispose con lettera officiosissima: che degno encomiatore del venerando maestro sarebbe stato il Vergerio stesso. Nobilissima gara di due splendidi ingegni. Il male è quando nella gara, mettendosi, sarei quasi per dire, in soverchio riguardo reciproco l'uno e l'altro, finissero per non iscriver più nulla, come accadde, almeno per quanto io sappia, a' due contendenti di reciproca gentilezza rispetto al Crisolora. Dalle corrispondenze epistolari da' suoi discepoli e coetanei pubblicate ed inedite si possono trarre testimonianze, encomii, nozioni moltissime e finora ignorate a quest'uopo. Mieterà largamente ora in questo campo lo studioso ed assennato raccoglitore delle memorie intorno a Pier Paolo Vergerio, che è il prof. Combi, suo concittadino. Frattanto, giovi qui por sott'occhio la epistola con la quale il Guarino eccitava il Vergerio a dettare la vita del comune maestro.

Guarinus Veronensis P. P. Vergerio.

Nicolaus Physicus (1) amicissimus meus, et in hac florentissima civitate (2) tum doctrina, tum modestia primarius,

sua conclusione: « Vir doctissimus, prudentissimus optimus, qui tempore generalis concilii Constantiensis diem obiit ea existimatione ut ab omnibus summo sacerdotio dignus haberetur ». Qui come sempre il Vergerio trovasi preoccupato dall'idea predominante dell'unione della chiesa greca colla latina e talvolta spigne troppo oltre la cosa. È però un nobile e grande pensiero, e Dio lo compierà nel giorno prefisso.

(1) Chi fosse questo Niccolò Fisico discutono gli eruditi. Lo Zeno in una lettera al card. Quirini afferma Nicolò Falcucci fiorentino essere il medico qui ricordato: altri vorrebbe fosse Nicolò Niccoli, altri il Leoniceno. Nell'epistolario Vergeriano è ricordato spesso il Medico Niccolò de'Leonardi.

(2) La lettera ha la data di Venezia, 26 agosto (manca l'anno).

nuper mihi salutem verbis tuis dixit, meque magno in amore tuo esse testimonium reddidit.... tuas subinde litteras ostendit, quibus mones communem praeceptorem et immortalitate dignum hominem ex mortalium memoria perire ne sinerem. Obmutui, fateor, suspensusque mecum versari coepi quam ardua, quamque maxime intollerabilia imbecillibus imponas humeris; nam quotiens Manuel Chrysoloras, vere divinus homo, venit in mentem, nonne et ille tibi magnum quempiam et eloquentissimum sanctissimumque virum sicut perfectum quoddam intuetur speculum et exemplar?....

Sed quid ego dissimulo aut ulla tecum circuitione utor? Te vocat iste labor, qui omni doctrinarum genere et liberalissimis artibus ornatus ipsam praecipue vim dicendi tuo jure vindicas, et ita vindicas ut ad orandum maxime notus factusque pernoscaris. Accedit praeterea singularis auctoritas, et optima eloquentiae comes virtus, quibus rebus instructus eum divinum Manuelem tibi illustrandum desumpseris, effectum iri vaticinor ut coelestes ejus virtutes, quae per se magno cultu et veneratione dignae cum accumulatione quadam voluptateque a te descriptae fuerint, legentur et amabuntur. Ad collatum in Olympo famosissimum illud Iovis simulacrum undique, visendi studio, concurrebatur non minus quia Phidiae manibus fabricatum ferebatur, quam quod ejus nomine expressum erat quod Pater hominum atque Deorum vocabatur. Eja igitur, vir doctissime, hoc ipsum quia et Manuele et te dignum, quo te atque illum exornes aggredere. Perpetuo namque P. P. Vergerius in Manuele et magna quidem cum amoenitate lectitabere. Sed quid ego currentem incito? Novi enim gratitudinem animi tui et erga Manuelem benevolentiam.....

Compatiscano i lettori se li ricondussi qualche secolo addietro. Gli amici della famiglia amano le glorie avite; così quelli della patria: e il Guarino e il Vergerio sono tali.

IACOPO BERNARDI.

NECROLOGIA

GINO CAPPONI.

Una vita di ottantaquattro anni, che tutta è un esempio grande, condotta dal 1792 al 1876 con armonia mirabile di pensieri e d'azioni, partecipando alle speranze, ai consigli, alle opere di generazioni che hanno preparato e compiuto il rinnovamento civile di una nazione, conchiusa con un libro del quale ogni popolo più culto si farebbe vanto, non si descrive in discorso breve ispirato dal desiderio di porgere un modesto tributo di riverenza e di riconoscenza. Nelle cose scritte il marchese **Gino Capponi** ha lasciato i documenti per giudicare la sua mente; e da quelle si vede a che mirassero fino da' primi passi i suoi studi, e a quale altezza abbia insegnato ad inalzare la dignità morale dello scrittore. Ma quanta fosse la virtù sua, esercitata in mezzo alle vicende e alle lotte del secolo agitato da tante passioni; quale l'azione sua negli uomini e negli avvenimenti, massime per risvegliare, promovendo la cultura intellettuale, la coscienza di sè nella nazione, dovrà lo storico di lui dire con ampiezza, anche perchè sappiano quelli che verranno dopo di noi come il pensiero e la virtù apparecchiassero le nuove sorti all'Italia, e quale parte vi abbia avuto ciascuna provincia. Egli non ebbe mano nel governo se non per tempo brevissimo in Toscana; non volle, di proposito, essere associato ad alcuna setta: pure non c'è nell'età nostra fatto memorabile in cui non figuri il suo nome; non c'è uomo di qualche rinomanza che non abbia cercato o ricevuto da lui il conforto d'una parola sapiente; ed estraneo alle co-

spirazioni, ha più utilmente cospirato, combattendo a viso aperto per il vero coll'amore del vero.

Gli avvenimenti, di cui fu testimone negli anni primi, con intelletto capace di comprenderne le cagioni e gli effetti; le molte cose viaggiando osservate coll'acutezza di chi ne rileva la sostanza e le meno apparenti relazioni; i colloqui con tanti uomini d'ingegno di natura di condizione diversi, immagini vive delle sorti umane nelle maravigliose grandezze e nelle cadute terribili, affaticantisi in vari modi o a puntellare i vecchi edifizi che crollavano o ad ammucchiare rovine sopra rovine o a riedificare restaurando e rinnovando, affinarono in lui il sentimento della vita, dandogli quella larga comprensione onde il giudizio sicuro è sicura guida all'azione. Così nel meditare i pensieri altrui potè a quelli contrapporre la realità delle cose. E col lavoro d'una coscienza che prendeva luce e guida dai sommi veri, pervenne a sì alto grado di morale dignità, che l'esercizio arduo della virtù era per lui un naturale adempimento del dovere.

Maturo di senno e d'esperienza nell'età giovanile, conosciuto per quali vie il secolo s'era incamminato, sentiva la forza che l'Italia spingeva a liberarsi dalle condizioni in cui l'avevan costretta nell'abuso della vittoria coloro che pretendevano fare indietreggiare il mondo. Il cuore suo era per l'Italia, non vagheggiata con amori fantastici; e per l'Italia restaurata negli ordini morali e civili erano i suoi concetti non limitati dai pregiudizi del municipio. Pure, come nel costume e nelle forme esteriori ritraeva la nobiltà senza alterigia di famiglia signorile illustre d'origine popolana, rappresentava in sè le qualità migliori che al popolo fiorentino danno un carattere particolare; il senso pratico delle cose, il non avventarsi alle novità ma d'esse cogliere pensatamente quello che hanno d'effettuabile, il lasciar fare e il

lasciar correre purchè si faccia bene e non si vada a precipizio, il sentimento quasi istintivo del bello. Volle l'unione delle disgregate membra dell' Italia; ed ebbe la vecchiezza consolata dal vederla compiuta in una forma, al cui desiderio pareva prima contrastasse la possibilità: ma pensava che i vari popoli della penisola, se trovano nel loro passato errori da rimpiangere e difetti da emendare, hanno anche tradizioni che rinnegare sarebbe colpa e danno.

Con le qualità più elette della mente e dell'animo pertanto prese parte, e non secondaria, nel lavoro intellettuale del secolo, portando in tutte le discussioni più gravi la rettitudine delle intenzioni che avvalorava la rettitudine dei giudizi e la determinatezza delle idee. Non pochi delli scrittori formatisi nel periodo dei rivolgimenti europei durante la rivoluzione e l' impero di Francia, uscirono da quelli col sentimento della necessità di far servire gli studi e le cognizioni ai miglioramenti sociali. Entrati nel vasto campo dove molto si trovava da accomodare e da rifare, s'affacciarono i più difficili problemi, senza la cui soluzione non poteva l'opera andar bene innanzi. Il Capponi, con dottrine che avevano fondamento nelle alte verità per meditazione divenute in lui affetti e voleri, trattò coraggiosamente alcuni di quei problemi, fra'quali più arduo e più per i tempi era quello dell'educazione; e intorno ad essa con poche pagine in cui è racchiusa la sapienza che invano si cerca in più volumi, rivelò gl' invalsi pregiudizi e gli errori, de' quali le conseguenze si vorrebbe non poter dire vedesse tutte con mente di profeta (1).

Chi narrerà la vita di lui farà sapere in qual modo alle imprese che hanno dato gloria alla Toscana e a Gio-

(1) *Sull' Educazione*, Frammento di GINO CAPPONI. Fu stampato a Lugano nel 1845 e non messo in commercio. Lo ristampò nel 1869 l' editore F. Paggi.

van Pietro Vieusseux conferisse l'autorità de' suoi consigli. L'*Antologia*, il *Giornale Agrario*, la *Guida dell'Educatore*, l'*Archivio Storico Italiano*, ebbero principio e si inalzarono monumenti splendidi di civiltà per l'accomunare che fecero i due uomini, capaci egualmente di trarre a sè per alti fini le altrui volontà, le ispirazioni dell'anima innamorata del bene. Una pietra sulla porta del palazzo dei Buondelmonti ricorderà sempre il nome venerato di Giovan Pietro Vieusseux; ma non può dire, e lo dovrà la storia, quanti concetti e propositi, di cui il benefizio sentono oggi e sentiranno le generazioni nuove, uscirono dagli amichevoli colloqui del Vieusseux col Capponi e con pochi altri in una di quelle sale degne ora di rinomanza meglio che per altri fatti che la Storia ricorda.

Dal sentimento religioso, che gli si fece convinzione tanto più profonda quanto più nelle dottrine cattoliche e nella storia delle religioni meditò ciò che attiene alla fede e alla ragione, prese gli aiuti alla continua e progressiva educazione di se stesso. Nello studio delle scienze morali cercò il nutrimento dell'ingegno per confermare a sè le norme della vita e per conoscere le leggi regolatrici delle cose umane. E il vero così conosciuto si rivestiva per lui facilmente di forme raggianti bellezza, perchè nelle lettere che gli avevano educato il senso dell'arte cercava appunto la manifestazione del vero. Conosceva al pari delle letterature antiche le moderne: non chiuso nel mondo antico, nè attirato troppo dal moderno, discerneva le differenze delle varie civiltà. Gli scrittori greci e latini come i più pregiati fra tutti i moderni aveva tanto familiari che ne' più tardi anni recitava a memoria lunghi passi de' loro libri. E questo s'avverava in lui non solamente per condizione felice di natura nè per compensazione che la stessa natura dà nelle grandi infelicità, ma per opera continua di riflessione. La parola ornata nel verso e nella

prosa brillava all' intelletto suo, non come ornamento esteriore che lusinga l'orecchio, ma in quanto è segno e immagine di pensieri e di affetti che rivelano le qualità dell'uomo e la civiltà dei popoli. La conversazione sua era studio per sè e per gli altri ammaestramento, perchè il discorso pure sulle cose più semplici dimostrava nella facile abbondanza e nella familiare schiettezza la larga comprensione di chi nei fatti particolari discerne l'applicazione di generali princìpi, e in tutto osserva quello che meno apparisce o sfugge alla intelligenza comune. E il suo giudizio, per l'assuefazione alle indagini della verità per tutti gli aspetti, era pieno, anche quando lo manifestasse in forma di dubbio.

Fra le morali discipline lo attirò particolarmente la Storia, alla quale si sono, all'età nostra, volti gl'ingegni più robusti, che nelle memorie del passato studiando le ragioni del presente e dell'avvenire, hanno da esse preso i conforti ai dolori e alle speranze. In Italia prima che altrove, possiamo senza vanto affermarlo, la scienza aveva già fatto progressi nei lavori della critica e nelle indagini delle leggi che governano i fatti. Ma l'arte pareva prendere il predominio, specialmente nella lotta che era necessità combattere contro le vecchie istituzioni. Il Capponi stette cogli uomini che ad ottenere il trionfo reputavano più che espediente dannoso costringere la verità a servigio delle passioni. Le occasioni a più ampie ricerche crescevano quanto più venivan fuori giudizi nuovi e dubbi sulle testimonianze, e invadeva la smania di rifar da capo ogni cosa. Gl' Italiani, che avevano ammassato tanti tesori d'erudizione, cominciavano a rimanere addietro quasi a spigolare nel campo dove gli altri mietevano. Da queste considerazioni vennero gl' incoraggimenti e la sua cooperazione alla stampa dei Documenti di Storia Italiana raccolti da Giuseppe Molini, alla pubblicazione delle Re-

lazioni dei veneti ambasciatori per la solerte opera di Eugenio Albèri, dell'Archivio Storico Italiano, e dei volumi co' quali la Deputazione di Storia Patria per la Toscana, le Marche e l'Umbria, da lui presieduta, ha dato segno, senza rumori, della sua vita operosa.

Prima che la Storia della Repubblica di Firenze gli assicurasse la reputazione di storico eccellente, egli era già molto elevato nella stima dei cultori delle storiche discipline. Non curante della gloria, che pure gli andava incontro quanto più mostrava sentirne la vanità, e colla coscienza dei doveri di chi esercita il magistero della parola, aveva dato al pubblico pochi e brevi saggi della sua dottrina: ma in quelli chi più è in diritto di giudicare trovava un valore ben più grande che in molti libri più divulgati. Nella brevità de' suoi scritti è sempre il riassunto di lunghe e faticose indagini. Aveva scrupolo, che tanti non hanno, di far perdere al lettore il tempo con eleganti declamazioni e colla ripetizione di cose dette da altri, fosse pure colla forma che dà loro aspetto di nuove. Quella critica minuziosa in cui si fa sfoggio di sottigliezza d'ingegno e di dialettica egli la esercitava seco stesso pago di dare la conclusione dei suoi raziocini in una frase, in una parola, che costringendo a pensare profittano meglio delle lunghe disquisizioni. I fatti esaminati sottilmente nei più minuti particolari gli servivano per lo studio dell'uomo. Ed i giudizi tutti gli uscivano dall'animo coll'impronta di quell'affetto tranquillo e sereno che pure colla severità invoglia del bene.

Quanto giovino alla piena intelligenza del passato la Filosofia, il Diritto, la scienza economica e la cognizione del presente lo dimostrano, al pari del suo maggior libro, le varie scritture che si debbono ora cercare disperse in varie raccolte. Discorrendo di cose economiche all'Accademia de' Georgofili, richiamava a soste-

gno dei principii della scienza le tradizioni dei tempi, ne' quali, se furono errori che la nuova civiltà corregge, fu pure la sapienza pratica che faceva sentire coi vantaggi della materiale prosperità i benefizi dei civili ordinamenti (1). Le brevi note poste ai Documenti di Storia Italiana (2), e le meno brevi ad alcuni documenti di Storia fiorentina (3) dovranno sempre consultarsi e meditarsi da chi studia gli avvenimenti a cui quelli appartengono. La questione sui Longobardi, sottratta alle angustie di una controversia di partiti, fu da lui, come dal Manzoni, dal Troya, dal Balbo, dal Capei e da pochi altri, sollevata nelle serene regioni della scienza, coll'esame accurato dei fatti e colla profondità del filosofo che risale alle più riposte cagioni, indaga la natura dei popoli, paragona e giudica le tradizioni e le istituzioni, e si spinge alle più lontane conseguenze (4). In ogni cosa portava, collo

(1) Gli scritti d'Economia furono stampati nella *Continuazione degli Atti dell'Accademia dei Georgofili* e sono i seguenti: 1.° 1824. Rapporto della Deputazione Accademica intorno alle memorie inviate al concorso sulla questione « Se in Toscana sia più conveniente il sistema di tenere i fondi rustici in affitto o a colonía. (T. IV) - 2.° 1830. Intorno ad alcuni documenti riguardanti l'economia pubblica della Toscana sotto il governo mediceo (T. VIII) - 3.° 1833. Sui vantaggi e svantaggi sì morali che economici del sistema di mezzeria (T. VI) - 4.° 1834. Memoria seconda intorno alla mezzeria Toscana (T. XII) - 5.° 1836. Della vera e della apparente distruzione dei capitali (T. XIV). Furono ristampate nel 1845, editore G. P. Vieusseux. coi tipi della Galileiana, in un volume in 8.° di p. 105. Nel 1824, stampò nell'*Antologia* (T. XIV, pag. 114) un Discorso intorno ad alcune particolarità della presente Economia Toscana.

(2) Documenti di Storia Italiana copiati su gli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi, da Giuseppe Molini. con note. Due vol. in 8vo. Firenze, tip. all'insegna di Dante, 1836-37. - Documenti, dall'anno 1522 al 1530 che fanno seguito ai pubblicati da Giuseppe Molini; Nell' *Appendice* all' *Archivio Storico Italiano*, Tomo I, pag 391-485.

(3) *Archivio Storico Italiano*, Prima Serie, T. I, p. 315 e seg.

(4) Sulla dominazione dei Longobardi in Italia, Lettere al professore Pietro Capei. La 1.ª e la 2.ª nell'*Appendice* all'*Archivio Storico Italiano*, Tomo I, pag. 185. La 3.ª 4.ª e 5.ª nel Tomo X, Parte II, pag. 3-59 della Nuova Serie dell' *Archivio Storico Italiano*.

splendore d'una forma originale, l'altezza del pensiero e la grandezza dell'animo. Da uno studio sulle lettere di Cicerone prese occasione a ragionare degli ultimi tempi della Repubblica romana; e ritraendo la natura degli uomini coi quali finiva una delle più memorande epoche della storia dell'umanità, non abbagliato dalla grandezza dei nomi e delle cose, senza gli ardimenti d'una critica ambiziosa troppo di comparire originale, fece vedere con quale apparecchio di cognizioni manifestasse le opinioni proprie sopra argomenti da molti e in vari modi trattati (1).

L'amicizia, senza offesa della verità, lo animò a compiere l'ufficio penoso di ricordare la memoria di uomini, nella cui consuetudine aveva la sua vita ricevuto consolazioni. Serbato a vedersi a uno a uno sparire gli amici più cari e pregiati, e a sentirsi, come disse una volta, morire a pezzi (2); egli che a Pietro Colletta diede la sepoltura nella sua cappella di Varramista, che nelle sue case ospitali vide morire Giuseppe Giusti, che vecchio seguì mestamente il corteggio che accompagnava al cimitero la salma di Giovan Pietro Vieusseux, che con mesto raccoglimento assistè pregando alle esequie di Niccolò Tommaseo, porse tributo ben maggiore che di compianto alla memoria del Colletta, di Cesare Balbo, di Massimo d'Azeglio, di Pietro Capei, di Maurizio Bufalini, rammemorando la vita loro con parole che resteranno (3).

(1) Studi sopra le lettere di Cicerone. A Silvestro Centofanti. *Arch. Stor. It.*, Nuova Serie, T. XI, P. II, p. 3-22.

(2) Necrologia di Pietro Capei. nell'*Arch. St. It.*, Terza Serie, T. VIII, P. II, p. 202-208.

(3) Notizia intorno alla vita di Pietro Colletta, stampata innanzi alla Storia del Reame di Napoli. - Necrologia di Cesare Balbo, nell'*Appendice* all'*Archivio Storico Italiano* T. VIII, p 825. Massimo d'Azeglio nella *Nuova Antologia*, Vol I, fasc. I, gennaio 1866. Intorno al Bufalini scrisse una lettera a Filippo Mariotti, stampata innanzi ai *Ricordi;* Firenze, Successori Le Monnier, 1875. Nell'*Antologia* pubblicò le Necrologie di

Della Storia di Firenze il giudizio della posterità sarà, non ne dubito, quale lo hanno pronunziato i più degni estimatori delle opere dell' ingegno: libro, nel quale si riassumono gli studi, le osservazioni, gli affetti di tutta una vita, e in cui signoreggia l' idea di tenere acceso l'amore delle nobili cose colla rappresentazione fedele di glorie e di sventure, di fatti magnanimi e d'errori.

Firenze piange la perdita del cittadino che l' ha onorata continuando e accrescendo la gloria degli antenati. L' Italia, tra le nuove fortune, sente, e voglia Dio non dimentichi, quanto per lei ha operato la generazione in cui ha grandeggiato il marchese Gino Capponi.

AGENORE GELLI.

Francesco Sabatelli (1829; T. XXXV, p. 172); del conte Girolamo di Velo (1831; T. XLII, p. 167); di Carlo Müller (1832, T. XLVI, p. 288). Inoltre, nell'*Arch. Stor. It.*, Nuova Serie, T. I, p. 193 si legge una lettera a G. P. Vieusseux intorno a Pietro Giordani.

Delli scritti del Capponi fece una diligente bibliografia il conte Luigi Passerini, che fu stampata nella *Nazione*, Anno XVIII, Num. 41 (10 febbraio 1876). Alla quale si deve aggiungere la Raccolta di Proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di GIUSEPPE GIUSTI e pubblicata da GINO CAPPONI; Firenze, Successori Le Monnier, 1871.

Nel bel Volume che col titolo: « *Dante e il suo Secolo* » mise in luce M. Cellini nel 1865 in occasione della festa centenaria, è un discorso, col modesto titolo di *Cenni*, intitolato: « Il popolo di Toscana a tempo di Dante » (pag. 435-442).

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Storia della Filosofia, *Lezioni* di AUGUSTO CONTI, prof. nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. - Seconda edizione nuovamente curata dall'A. emendata e accresciuta. - Due vol. in 16mo di pag. XIX-544; 588. - Firenze, G. Barbèra, editore, 1876.

Quando venne in luce la prima volta nel 1864 questo libro, ne fece rilevare il merito il prof. Dotti con una lettera al cav. Vincenzo Garelli stampata nell'*Arch. Stor.* (Serie 3.ª, T. II, P. I, pagine 159-176). La nuova edizione comparisce, dopo dodici anni, migliorata, lo dice l'autore. nello stile, accresciuta di fatti, corretta in qualche punto. Dallo spaccio che se n' è fatto rileviamo due cose che ci sono egualmente di compiacenza; che il libro è stato giudicato buono, e che ai severi studi si sono rivolte le menti fra noi. E veramente pare a noi che il Conti abbia ben provveduto al difetto d'un libro, per il quale anche i non esercitati nello studio della filosofia potessero acquistare la cognizione delle vicende del pensiero umano in ciò che attiene ai fatti interni dell'uomo. Filosofo e scrittore il Conti presenta in sè le armonie del Vero col Bello che agli altri ha insegnato colle lezioni ridotte in altro bel libro: come filosofo ha facoltà e autorità di giudicare le altrui dottrine; artista dà movimento al racconto, evidenza efficace alle idee: per l'amore del vero, si ricrede convinto dalla giustizia delle contradizioni altrui, fermo nelle sue dottrine: per l'amore del bello, si studia con cura incessante di trovare nella parola il colore e il rilievo onde l'idea si fa immagine, le verità divengono affetti.

Studi di Critica storica *di* MARCO TABARRINI. - In 16mo di pag. IX-494. - In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1876.

Per i lettori dell'*Archivio Storico* è superfluo parlare di questo libro composto con vari scritti stampati tutti, meno quello sulla Storia della Repubblica di Firenze di Gino Capponi, nei fascicoli di questo periodico. La modestia dell'A., che ha tanta parte all'opera nostra, non si offenda, se il suo libro raccomandiamo, specialmente ai giovani, che v'imparano con quale coscienza s'abbiano a giudicare i fatti le istituzioni e gli uomini,

e come la critica si debba innalzare all'esame dei grandi principi che regolano il mondo morale. Come egli s'è mantenuto costante nelle dottrine storiche che ai tempi nostri hanno avuto sostenitori i più insigni cultori di queste discipline, lo dice nella breve prefazione dettata con quella castigatezza ed eleganza di forme che accrescono il pregio di tutto il libro. Gli scritti in esso contenuti sono i seguenti: Ai lettori (pag. v). Degli studi storici in Italia e del più fruttuoso loro indirizzo (pag. 1). Cenno illustrativo di alcune tavolette scritte in cera ritrovate dal signor Carlo Maiorfi in una antica torre di Porta Rossa in Firenze (25). Sulla Storia d'Italia narrata al popolo italiano da Giuseppe La Farina (41). La Cronaca di fra Salimbene da Parma (77). Sopra alcune opere storiche minori di C. Cantù (221). Del Veltro allegorico dei Ghibellini con altre scritture intorno alla Divina Commedia di Dante, di Carlo Troja (291). La decadenza e la caduta della Repubblica di Venezia nei libri di Fabio Mutinelli e di Girolamo Dandolo (319). Gli studi storici del conte A. Sagredo sulle Consorterie delle arti edificative in Venezia (861). Sulla storia civile della Toscana del cav. A. Zobi (397). Sulla storia delle Scienze fisiche in Toscana, ricavata da un'opera manoscritta di Giovanni Targioni da F. Palermo (439). Sulla Storia della Repubblica Fiorentina di Gino Capponi (457).

Dispacci *di* Antonio Giustinian *ambasciatore veneto in Roma dal* 1502 al 1505 *per la prima volta pubblicati da* Pasquale Villari. Tre volumi in 16mo. - Firenze, Succ. Le Monnier, 1876.

Un nostro collaboratore ha preso l'impegno di scrivere, per uno dei prossimi fascicoli, intorno a questi documenti che subito alla prima lettura ci appariscono meritevoli di considerazione, e per la qualità dell'oratore veneto e per i tempi a cui servono d'illustrazione. La pubblicazione ci sembra fatta con diligenza. Il signor Villari, che ne ha il merito principale, ci fa sapere che lo hanno aiutato nel lavoro il signor Bartolommeo Cecchetti e il professore Cesare Paoli. Egli v'ha premesso uno scritto di circa trenta pagine per dar ragione del libro e per invogliare alla lettura di esso, rilevandone l'importanza. A ogni dispaccio è premesso un breve argomento: molte sono le note illustrative, senza le quali rimarrebbero alcuni passi oscuri: in fondo a ogni volume si trovano altri documenti: e un indice alfabetico, fatto con accuratezza, porge allo studioso quell'aiuto, senza di cui hanno minor prezio i libri che servono alla storia. Ci ha fatto consolazione leggere le affettuose parole che il signor Villari, in principio del volume primo, ha consacrato alla memoria di Adolfo Bonasi e Luciano

Barozzi, due cari giovani, alunni dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, morti quando più rideva a loro la speranza di cogliere il frutto dei molti studi e di contribuire coll'ingegno bene educato all'incremento della cultura nazionale. Il primo vol. (di pag. XLV-516) contiene i dispacci dal 27 maggio 1502 al 30 aprile 1503, e cinque altri documenti, fra quali alcuni brani di dispacci di oratori fiorentini, primi quelli del Vescovo di Volterra Francesco Soderini quando esso, insieme col Machiavelli, stette oratore presso il duca Valentino, dispacci che più distesamente si leggono nel vol. II delle Legazioni di Niccolò Machiavelli pubblicate da L. Passerini e G. Milanesi. - I dispacci del secondo volume (di pag. 487) vanno dal 1.° maggio 1503 al 29 febbraio 1504, e altri dieci documenti ricavati dagli Archivi di Firenze, di Venezia e di Modena. Nel volume terzo (di pag 594) i dispacci sono dal 1 marzo 1504 al 26 aprile 1505, e i documenti aggiunti sono otto, fra' quali lettere d'oratori fiorentini, alcuni brani di quelle di Francesco Pandolfini concernenti al Duca Valentino, e lettere del Senato di Venezia intorno a cose italiane e d'Europa.

Rime *di* FRANCESCO PETRARCA *sopra argomenti storici morali e diversi.* Saggio di un testo e commento nuovo con raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti a cura di GIOSUÈ CARDUCCI. In 16mo di pag. XV-175. In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, editore, 1876.

Meglio che un annunzio meriterebbe questo bel lavoro del professore Carducci, il quale piega facilmente il nobile ingegno alli studi che più vogliono pazienza. Ricercare un gran numero di testi e confrontarli fra loro, raccogliere da tutti quanti i commentatori del Petrarca le interpretazioni per ricavarne le migliori; con le varie opere del poeta e dalla vita di lui fare raffronti e trarre notizie ad accertare le date dei componimenti e le occasioni per rilevare nella storia della civiltà la parte che v' ha il Petrarca, è uno di quei lavori a cui pochi possono volgersi collo stesso amore e con uguale profitto. Per gli studiosi della storia giovano parecchie delle note che sono come dissertazioni: principalmente degne d'attenzione ci paiono tre: intorno alle due canzoni *Spirto gentil* ec. *Italia mia*; *ben che 'l parlar sia indarno,* e intorno a' sonetti sulla corte di Roma. Nella prima discutendo sulle due opinioni sostenute dagli eruditi dimostra con ragioni storiche ed estetiche non potere la canzone essere indirizzata a Cola di Rienzo, ma a Stefano Colonna. Nella seconda prova non ammissibile la opinioni che la stupenda lirica fosse scritta quando calò in Italia Lodo-

vico il Bavaro, ma vera l'altra, sostenuta più recentemente anche da Amadio Ronchini (*La dimora del Petrarca in Parma*), che il poeta la dettasse nell'inverno del 1344-45 allorchè per il possesso di Parma si accese la guerra, per que' tempi grossa, nella quale città e signori adoprarono le straniere compagnie di ventura. Rispetto alla prima non neghiamo rimanerci ancora qualche dubbio: non così per la seconda, tanto ci appaiono evidenti le prove. La nota ai sonetti contiene vari squarci di lettere del Petrarca meno conosciute, che non entrano nella bella raccolta del Fracassetti, comprovanti i sentimenti del poeta sulla corte di Roma e sui costumi degli ecclesiastici.

È una bella pubblicazione che fa onore alli studi nostri, e di cui possiamo con ragione rallegrarci. Ne è editore Francesco Vigo che ha già fatto e continua una bella collezione di libri, elegantemente e con cura stampati. Fra' quali vogliamo rammentarne altri due, benchè non attinenti a'nostri studi: *Gli amori di* VOLFANGO GOETHE *ora per la prima volta tradotti e illustrati da* D. GNOLI; e le *Commedie di* TERENZIO recate in volgare da TEMISTOCLE GRADI.

Ricordi intorno alle cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848) *di* LUIGI TORELLI *Senatore del Regno*. - In 16mo di pag. VIII-260. Milano, Ulrico Hoepli 1876.

La narrazione di fatti che costituiscono come una grande epopea e parrebbero leggendari, non ha bisogno d'artifizi per lasciare negli animi una impressione profonda: quanto più è semplice tanto più è capace d'esaltare. E a questa semplicità s'è attenuto l'illustre autore, che delle cose narrate fu testimone e v'ebbe parte, viene a dirlo il lettore, gloriosa. Propostosi di raccontare solamente quello di cui ha la piena certezza, non ha raccolto tanti altri episodi di quella lotta eroica, da cui ebbe principio la liberazione d'Italia, ma dice del valore, dei sacrifici, dell'eroismo di tutto il popolo. Nè dissimula qualche errore, qualche miseriuccia inseparabili da avvenimenti in cui s'eccitano tutte le umane passioni. Alle generazioni che più s'allontanano da quel tempo è ragione che si risvegli la memoria di quei fatti, perchè sentano la loro responsabilità in faccia a quella che le precede e che va a poco a poco a mancare. Libri come questo del Senatore Torelli, giovano grandemente all'educazione politica della nazione. Egli alla nobile compiacenza d'aver tanto cooperato al bene della patria, può aggiungere quella d'aver detto ai suoi concittadini verità utilissime desunte dal racconto d'una parte tanto memorabile della storia contemporanea.

Scritti letterari e pastorali *di Monsignor* GIOVACCHINO LIMBERTI Arcivescovo di Firenze. - Parte prima: Prose e versi anteriori all'episcopato. Un volumetto in 16mo di pag. XXXIV-264. In Firenze, dalla tip. Carnesecchi, 1876.

Monsignor Limberti seppe guadagnarsi l'affetto e la riverenza dei suoi diocesani; e la sua memoria rimane benedetta per le virtù che tutti, senza passione di partito, ammirarono in lui. Gli scritti ora pubblicati son documento dell' ingegno e della dottrina di cui non fece mai pompa. Egli si mostra erudito nelle tre notizie storiche intorno a cose pratesi; di gusto squisito nei versi originali e nella versione di due inni del Vida; fedele interprete de' pensieri e sentimenti altrui nel volgarizzamento di due epistole di San Girolamo; oratore in un discorso alla Pia Casa di Lavoro e nel Panegirico di San Francesco di Sales; intelligente di cose d'arte in due scritti intorno a due quadri del pittore Antonio Marini; in tutto comparisce nutrito di studi severi. Cesare Guasti colla sua parola sempre elegante ne fa conoscere la vita anteriore all'episcopato, dicendo più particolarmente del bene che fece ed ebbe in animo di fare quando tenne la direzione del Collegio Cicognini; in prova di che riporta alcune lettere degne di esser conosciute da chi dà opera all'educazione della gioventù.

Il concetto della unità politica nei poeti italiani. *Discorso del prof.* ALESSANDRO D'ANCONA *pronunziato il* 16 *novembre* 1875 *nella R. Università di Pisa in occasione della solenne riapertura degli Studi.* In 8vo di pag. 62. - Pisa, tipografia fratelli Nistri, 1876.

È un discorso nobilissimo per le cose e per la forma, che l'oratorio ha quanto imponeva all'autore l'occasione. Come da Dante fino ai più moderni, sia stato più o meno chiaro e determinato nei nostri poeti il concetto d'un' Italia padrona di se stessa, apparisce chiaramente dai fatti e dai documenti ricordati o citati coll' arte che non affatica per l'erudizione e mostra il lavoro della critica, ma accomodato più per uditori che per lettori. Si ferma principalmente sul secolo XIV e sul XVII toccando questioni gravi di storia e di letteratura, ricordando coi più famosi, poeti poco conosciuti. Alcune di quelle questioni sono sempre controverse, e dureranno esercizio d'ingegno, se non si vuol menar buono il principio delle necessità storiche, per il quale uomini e cose condannabili e condannati col cri-

terio dei più elevati princìpi della giustizia trovano presso alcuni giustificazione e difesa nelle condizioni dei tempi. Avendo preso il principio del discorso dalla costituzione dell' Italia sotto i barbari, ha fatto una rapida rassegna dei principali avvenimenti della storia nazionale per mostrare come a quelli consentisse o contrastasse il pensiero che fu per lo più espressione di speranze e vaticinio di ciò che all'età nostra è stato concesso vedere.

Atti della R. Accademia della Crusca. *Adunanza pubblica del 5 di Settembre* 1875. In 8vo di pag. 85. - In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1875.

Il Segretario dell'Accademia, signor Cesare Guasti, fa il consueto rapporto dei lavori per il Vocabolario nell'anno decorso; e questo occupa le prime 26 pagine dell'opuscolo. Dopo, si legge un bell' elogio dell' illustre Maurizio Bufalini dettato dallo stesso Segretario con molta cognizione dell'uomo considerato come scenziato e come scrittore. Ci si vede come egli, dovendo parlare di un gran medico, abbia, per dire cose degne, dovuto molto studiare e vincere non lievi difficoltà. La seconda scrittura è una breve Relazione del prof. Giuseppe Rigutini *sopra la questione concernente all'autenticità delle cronache attribuite a Ricordano e Giacotto Malispini;* nella quale, a nome della Commissione eletta dall'Accademia, espone con chiarezza le ragioni per le quali la Commissione dichiara non esser provata l'anteriorità delle storie del Villani; ritenere per più antiche le Cronache malespiniane, e pensare che l'Accademia « non possa nè debba fare alcuna mutazione nella Tavola dei Citati, mantenendo essa tuttavia i nomi di Ricordano e di Giacotto Malispini tra quelli degli scrittori del secolo XIII ». La terza parte dell'opuscolo (pag. 63-85) contiene un'elegantissima Lezione di Caterina Franceschi Ferrucci « *Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l' indole schiettamente italiana* ».

Di alcuni nuovi giudizi intorno a Cristoforo Colombo, *per* Bernardo Pallastrelli. Opuscolo in 8vo di pag. 16. - Piacenza; Tip. di A. Del Maino, 1876.

Con molta chiarezza e parsimonia di parole che alla chiarezza conferisce, l'A. esamina le ragioni colle quali il conte Roselly de Lorgues e il canonico Sanguineti di Genova, hanno discusso intorno alla canonizzazione di Cristoforo Colombo. Rispetto al fatto della legittimità

delle relazioni tra Colombo e donna Beatrice Enriquez e in conseguenza del figliuolo Fernando, l'autore dà ragione al Sanguineti, perciocchè dalle più autorevoli testimonianze non apparisce che Colombo facesse un secondo matrimonio. Non si trattiene dal biasimare il modo col quale il conte francese ha risposto al canonico genovese in un articolo stampato nell'*Unità Cattolica* « scagliando contro al Sanguineti contumelie che è pena ripetere ».

L'Archivio segreto del Comune di Orvieto, *Relazione al Sindaco cav. Giacomo Bracci*. - In 8vo grande di pag. 30. Siena, tip. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1875.

Autore di questa relazione è il signor Luigi Fumi, che nella Memoria sui Paterini in Orvieto (V. *Arc. St. It.*, T. XXII, anno 1875) mostrò quale uso sa fare dei documenti. Dice dapprima in quale stato miserevole trovò le carte dell'Archivio, quando si pose all'opera, commessagli dal Municipio, di riordinarle: ne fa la storia con brevità e chiarezza; e parlando delle cure sue, espone i savi criteri che lo hanno guidato per mettere l'Archivio Orvietano in grado di rispondere ai fini pe' quali simili istituzioni richiamano oggi le diligenze dei governanti. È una scrittura in cui apparisce estesa cognizione della materia, notevole in un giovane, e amore grande per gli studi della storia: ne rendono dilettevole la lettura, la parsimonia e la facilità elegante della dicitura. Dalle sue parole si rileva come egli abbia saputo corrispondere alla fiducia in lui meritamente posta da' suoi concittadini, per modo che ora è agevole agli eruditi far tesoro dei documenti dell'Archivio d'Orvieto sì per la storia particolare di quella illustre città come per la storia generale della nazione.

Eustachio Della Latta. *Ricordo di* Luciano Banchi. - In 8vo di pag. 43. - Siena, tip. presso l'Orfanotrofio, 1875. Edizione fuor di commercio, fatta per nozze Rubini.

Affettuoso ricordo di un buon padre scolopio, dettato dalla riverenza e dalla riconoscenza che i buoni conservano ai maestri. Il Della Latta insegnò belle lettere, principalmente nel Collegio Tolomei di Siena. Quel che ne dice il Banchi e l'affetto che avviva le sue parole dimostrano con quale animo esercitasse l'ufficio suo, e come sapesse destare nelli scolari l'amore alli studi come mezzo per migliorare se stessi. Mentre poteva, per l'ingegno bene educato, raccomandare il suo nome con opere originali, volle giovare alla gioventù, traducendo

dal francese alcuni libri pregiati, come la Poesia Greca in Grecia dell'Ampère; gli Elementi di Storia Generale del Lèvi; il Metodo per studiare la lingua latina del Burnouf; la Istoria del Medio Evo di Alfonso Dantier.

Del vero senso della maniera dantesca: *Femmine da conio*, **nel v. 67, c. XVIII della Commedia**, *Studio letterario di* Giuseppe Rigutini, *aggiuntavi una Nota filologica di* Giovanni Tortoli. - In 8vo di pag. 32. - Firenze, tip. Editrice dell'Associazione, 1876.

Con tutta l'urbanità, che dovrebbe sempre esser conservata nelle dispute da chi fa professione delli studi che si dicon gentili, i due scrittori contradicono all'opinione sostenuta dal prof. Del Lungo; e principalmente il prof. Rigutini dimostra ingegnosamente e con ragioni calzanti doversi preferire la interpretazione *femmine da farci guadagno:* mentre il Tortoli si trattiene intorno al più probabile significato delle voci *conio*, *coniare* e *coniatore* presso gli antichi. Quest'annunzio di scritture che combattono un'opinione sostenuta nell'*Archivio Storico* abbiamo creduto non dovere, per imparzialità, trascurare.

Compendio della critica del prof. Scheffer-Boichorst all'opuscolo del prof. Hegel *Tentativo di riabilitazione*. In 16mo di p. 76. - Firenze, tip. A. Ciardelli, 1876.

Il compendio è fatto dal dottore Andrea Marchetti, e lo pubblica P. Fanfani con un suo preambolo e con note. Concerne alla questione dell'autenticità della Cronaca di Dino Compagni. V'è poi il sunto fatto dal cav. V. Giusti di un dotto lavoro di T. Wüstenfeld intorno all'argomento medesimo. Delli scritti degl'illustri Tedeschi sarà parlato in uno dei prossimi numeri: onde dell'opuscolo che per le cure del Fanfani è venuto ora alla luce ci limitiamo a dare qui l'annunzio.

Le strade di Firenze. *Storia delle loro denominazioni e delle loro vicende, compilata su codici e documenti inediti da* Clemente Lupi *e* Iodoco Del Badia. - Firenze, Le Monnier, 1876, di pag. 15 in 12mo.

È questo un breve anzi brevissimo Saggio, ma promette bene. Le vie illustrate sono quella di *Sant'Ambrogio*, il *Chiasso de' Baroncelli*,

la *Via del Castellaccio,* quelle *del Fiordaliso. dei Magazzini* e *dello Sprone.* Precede a ognuna la misura della sua lunghezza e larghezza e l'indicazione dei confini; poi vengono le notizie: notizie storiche e aneddotiche, onde il libro dei signori Lupi e Del Badia promette d'essere (cosa rara e invidiabile) di utile non men che grata lettura. In questi brevi cenni abbiamo notizie delle famiglie dei Baroncelli, degli Scolari, dei Malognani, Borgherini, Sacchetti, della Badessa e d'altre; vi troviamo nuovi e curiosi particolari su quella guardia tedesca fatta venire in Firenze da Cosimo I, per la quale (quasi nuovo marchio di servitù) mutò per sempre il nome la *Loggia dei Signori*; vi sono, come per incidenza, rammentate le torri della Castagna e della Moneta, i Tiratoi, il Serraglio dei leoni; impariamo dove ebbero residenza le arti dei Maestri di pietra, dei Calzolai, dei Fabbricanti, l'Uffizio dei Cinque del contado, i Nove Conservatori del dominio; e tante e tante altre cose, tutte cavate da accreditati scrittori, più spesso da inediti documenti. Quanto c'è ancora da studiare e da conoscere in fatto di storia! Quante notizie escon fuori perfino dall'illustrazione di poche strade (e non delle principali) di una sola città! Vogliamo augurarci che i due valenti giovani attenderanno di proposito al lavoro di cui ci hanno dato un tal saggio; e così avrà anche Firenze un libro che già posseggono, in Italia, altre principali città.

GH.

Memorie storiche di Montaione in Valdelsa, *seguite dagli Statuti di detto Comune, compilate dal cav.* ANTONIO ANGELELLI. - Firenze, Bencini, 1875; in 8vo di pag. CCL-75.

Riserbandoci a parlarne nella prossima dispensa, annunziamo con piacere la pubblicazione di questo lavoro, condotto per la maggior parte, e con buona critica sui documenti; e tale da giovarsene, per la copia e importanza delle notizie, tutta la storia della Valdelsa.

Lettere inedite di Ugo Foscolo e della Contessa d'Albany. Pisa, tipografia de' Fratelli Nistri, 1875; in 12mo di pag. 30 (Edizione fuori di commercio).

In occasione di nozze, il professore Alessandro D'Ancona ha messo in luce il presente libriccino; e nel pubblicarlo ha avuto a compagno il cav. Domenico Bianchini, del quale sono le note che fanno corredo tanto alle lettere del Foscolo quanto a quelle della Contessa d'Albany. Gli autografi di queste ultime trovansi a Firenze insieme

con altre carte foscoliane: delle prime uno è presso il comm. Emilio de Tipaldo a Mirano, l'altro fu un tempo posseduto dal dotto tedesco Varnhagen von Ense. Due sono le lettere d'Ugo, ed entrambe sono indirizzate alla Contessa A.... A.... di Milano, e scritte tra il 1802 ed il 1803. In una si firma: *Il tuo Ortis*; e ben risente del fuoco e della passione con cui è dettato il celebre romanzo. Due sono pure le lettere della Contessa d'Albany, piene di grazia e di brio, tutte benevolenza per il grande e infelice poeta. G. S.

Lettere di Ugo Foscolo a Sigismondo Trecchi. Parigi, Libreria internazionale A. Lacroix e C. editori MDCCCLXXV. In 8.° di pag. 94.

Sono quindici lettere, curiosissime a leggersi e di grande interesse. Sono stampate a spese di G. Daelli e per cura del cav. Domenico Bianchini in soli 250 esemplari. G. S.

Alquante lettere di Sua Eccellenza Reverendissima Monsig. Gio. Battista Rinuccini, Arcivescovo e Principe di Fermo, ed altre a lui indirizzate. *In Fermo, per le stampe di* G. Mecchi, 1875. In 8vo di pag. 30.

Giovambatista Rinuccini, nato a Firenze ai 15 di settembre del 1592, fu eletto Arcivescovo di Fermo nel 1625. Papa Innocenzio X nel 1644 lo inviò Nunzio straordinario in Irlanda per sedare le gravi e sanguinose turbolenze insorte contro gli Inglesi per motivi di religione. Morì a Fermo nel dicembre del 1653. Dieci sono le lettere contenute in questo libriccino, edito per cura del chiarissimo Sig. marchese Filippo Raffaelli; il quale le presenta ai lettori « non come modello « di stile epistolare, ma come documento della particolare ed esem« plare predilezione dell'Arcivescovo Rinuccini alla Chiesa Fermana ». Queste dieci lettere però, come avverte l'editore, non sono tutte inedite, chè quattro già vennero alle stampe fino dal 1844 per cura di Giuseppe Ajazzi, il quale le pose a corredo della *Nunziatura del Rinuccini in Irlanda negli anni* 1645 *e* 1649 da lui messa in luce co' torchi della Tipografia Piatti a Firenze. Otto sono tratte da copia sincrona esistente nella Biblioteca Comunale di Fermo, due dall'Archivio della Curia Arcivescovile della stessa città. Il Sig. Raffaelli le ha arricchite di buon numero di note. Dal tipografo Gioacchino Mecchi vengono intitolate al Cardinale Filippo De Angelis Arcivescovo di Fermo, Camarlengo della Chiesa Romana. G. S.

Archeografo triestino *edito per cura della Società di Minerva.* **Nuova serie. Volume terzo. Fascicoli V e VI. - Dicembre 1875, pag. 227 a 398 in 8vo grande.**

Interroto fin dal 1872, per la morte del dott. Carlo Buttazzoni, che ne era proprio l'anima, l'Archeografo triestino, completando il terzo anno, ripiglia ora le sue utili pubblicazioni senza cominciare una nuova serie, e proponendosi di mandare in luce, regolarmente, quattro fascicoli all'anno. Ma giova dir tosto che forse nulla se ne sarebbe fatto senza l'iniziativa sapiente del dott. cav. Attilio Hortis, uno dei direttori del Gabinetto di Minerva, bibliotecario civico, e conservatore degli archivi del littorale. Questo giovane operosissimo, non più sola speranza ma gloria di Trieste e d'Italia, dopo aver dato negli ultimi due anni larghi frutti del suo sapere storico, archeologico e bibliografico con le due pubblicazioni *Scritti inediti del Petrarca,* pag. 388 8.° grande, e *Catalogo dei codici e delle edizioni* di quel grande poeta ed umanista, pag. 228 in 4to, sostiene anche del suo attivo concorso la rinata impresa, avendo scritto su *Giovanni Boccacci ambasciatore in Avignone e Pileo da Prata proposto dai fiorentini a patriarca d'Aquileia* una Memoria, corredata da 36 documenti tolti all'Archivio centrale di Firenze, agli archivi municipale e notarile di Udine, capitolare di Capodistria, alla biblioteca di Sandaniele e alla collezione Bernaba in Buia presso Gemona. L'Hortis ebbe compagni nella collaborazione di questa nuova puntata dell'*Archeografo* il Signore Antonio Steinbüchel de Reinwall che illustrò una *tavoletta votiva aquileiese* e il prof. Simone Dellagiacoma che narrò di nuovo, annotandola copiosamente, la vita di *Fortunato da Trieste*, il più grande fra i patriarchi di Grado.

Mi sono affrettato ad annunziare in questa antica rivista di storia italiana il risorgimento dell'*Archeografo triestino*, sia per dare il benvenuto al nuovo fratello dei confini orientali, sia perchè esso, animato come sarà dal concorso di tutti gli studiosi di questa estrema regione, è destinato a recare il suo contingente alla storia generale d'Italia. La città dei commerci internazionali ha dato frequenti prove di non badare soltanto ai materiali interessi, e accogliendo con gran festa la continuazione dell'*Archeografo*, che non ha duopo in verità di molte raccomandazioni, ci mostra di tenere in pregio quanto valga a favorire ed a svolgere la comune coltura.

G. Occioni-Bonaffons.

Della dominazione angioina nel reame di Sicilia, *Studii storici estratti dai Registri della Cancelleria Angioina di Napoli per* CAMILLO MINIERI-RICCIO. - In 8.° di pag. 56. - Napoli, Tipografia di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1876.

Si contengono in questo opuscolo altri estratti da' Registri Angioini del grande Archivio di Napoli che giovano, al pari degli altri lavori dell'autore sul medesimo argomento, alla cognizione dei tempi in cui regnarono Carlo I e II d'Angiò.

Machiavelli nella vita e nelle dottrine, *studiato da* FRANCESCO NITTI *con l'aiuto di documenti e carteggi inediti.* - Volume primo, di p. xv-464. - Napoli, Detken e Rocholl, 1876.

TODERINI T. - CECCHETTI B. **L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875.** In 8.° di p. 211. - Venezia, Prem. Stab. tip. di Pietro Naratovich, 1876.

Di questo e del precedente libro parleremo nei prossimi fascicoli.

Lettere inedite di carraresi illustri, *raccolte e annotate da* GIOVANNI SFORZA. Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1875. In 8.° di pag. 13.

Il volume è intitolato al conte Giuseppe Tenderini, professore di Anatomia pittorica nella R. Accademia carrarese di Belle Arti; e contiene 9 lettere di Emanuele Repetti, 7 di Carlo Finelli, 3 di Pellegrino Rossi, 1 di Bernardo Raggi, 6 di Angiolo Pelliccia. 11 di Pietro Tenerani, 19 di Pietro Tacca, 9 di Andrea Baratta, 5 di Giovanni Lazzoni il vecchio, e 25 di Francesco Berrettari. X.

Archivio Storico Lombardo, *Giornale della Società Storica Lombarda e Bollettino della Consulta Archeologica del Museo Storico Artistico di Milano.* Anno II, Fasc. IV.

La vendetta nel diritto Longobardo, II. P. DEL GIUDICE. - Vicende di Lodi dal 1528 al 1542 descritte dal cronista contemporaneo Gio. Stefano Brugazzi. TIMOLATI. - Azzone Visconti a Como. - Postille ad un anonimo seicentista alla prima edizione delle vite del Vasari. MONGERI. - Giovanni Mazzone. M. CAFFI. - Cesare Cesariano. C. C. - Notizie di Archivi; Cronaca degli archivi di Stato lombardi. - Gli antichi Archivi veronesi Gli Archivi veneziani. Archivio di Arezzo. - Varietà.

C. C. - Il cardinale Giulio Alberoni. A. C. - Corrispondenze. - Bibliografia. - Libri inviati in dono. - Bollettino bibliografico. - Indice del Volume. Avanzi di un edificio dell'epoca romana discoperti nella via di S. Maria Fulcorina in Milano. A. CAIMI. - L'antica porta degli Stanga in Cremona. MONGERI - Iscrizioni trovate nella Valtellina e nella Brianza. CAIMI. - Di alcune lapidi spettanti al Monastero di Chiaravalle. CAIMI. - Documento ricordante Leonardo da Vinci. CAIMI. - Bibliografia. - Corrispondenza. - Indice del volume.

Archivio Veneto, *Pubblicazione periodica.* Tom. X, P. II.

La Capitolare Biblioteca di Verona. G. B. CARLO GIULIARI. - Lo Statuto di Adria nel Veneto compilato nel 1442 ordinato ed esposto con illustrazioni. F. A. dott. BOCCHI. - Bibliografia analitica della legislazione della Repubblica di Venezia (*Continuazione*). Dott. A. VALSECCHI. - Della cittadinanza di Chioggia e della nobiltà de' suoi antichi consigli (*Continuazione*). CARLO BULLO - Le carte del mille e millecento, che si conservano nel R. Archivio Notarile di Venezia, trascritte (1183-1188) (*Continuazione*). BARACCHI ANTONIO. - Le iscrizioni del Sepolcreto di Concordia. Monsignor LIVERANI. - Famiglie cittadinesche veneziane. Dott. GIUSEPPE TASSINI. - Karl Benrath. Bernardino Ochino di Siena. GIUSEPPE DE LEVA. - Farina Bartolommeo. Breve compendio delle storie di Bergamo C. CIPOLLA. - Notizie storiche e geografiche appartenenti alla provincia veronese del co. Giangiacomo Dionisi. P. S. - Giornali storici italiani e stranieri. - Il Petrarca in Ferrara (1348-1370). LUIGI NAPOLEONE CITTADELLA. - Appunti di bibliografia storica veneta contenuta nei mss. dell'Ambrosiana. ANTONIO CERUTI. - Giuseppe Valentinelli. GIUSEPPE DE LEVA - La spedizione di Carlo VIII raccontata da Marin Sanudo e pubblicata per cura di R. FULIN. - Bullettino di bibliografia veneziana.

Nuove Effemeridi Siciliane. Vol. II, Fasc. VI.

Notizie d'illustri letterati siciliani estr. dai mss. della biblioteca Comunale di Palermo, di VINCENZO AURIA. - Prammatica sopra i vestiti e le pompe in Sicilia alla fine del secolo XVI. V. DI GIOVANNI. - Esportazione di oggetti di belle arti da Roma in Sicilia nei sec. XVI, XVII e XVIII. Lettera al dottor S. Salomone-Marino. A. BERTOLOTTI. - Di una rappresentazione sacra eseguita in Borgetto negli anni 1853 e 1854 Lettera e Giuseppe Pitrè. S. SALOMONE MARINO. - Di un vaso greco-siculo del Museo Selinuntino in Castelvetrano. G. G. INGOGLIA. -

Nuovo documento. sul campanile del Duomo di Palermo. G. Meli. - Artisti siciliani. V. Anemolo, A. Scilla, G. Patania. C. Pardi. - Lettere inedite di uomini illustri riguardanti la Sicilia. T. Aloysio Juvara. - La Sicilia nel 1875 giudicata dal sig. E. Renan. - Sul tumulto di Palermo del 1773. La Direzione. - Necrologia. Matteo Raeli. X. - Varietà. La Sicilia e i Siciliani all'estero. Scavi. - Monumenti. - Vanità letterarie. - Necrologia. - Bullettino Bibliografico.

Revue des Questions Historiques. 37.ª Livr.

La Bible et l'Egyptologie. L'Exode, par M. F. Grégoire. - La Russie à Costantinople. Premières tentatives de Russie contre l'empire Grec, par M. Alphonse Couret. - La Légende de Blondel, par M. le comte de Puymaigre. - Le 16 octobre 1793, par M. Maxime de la Rocheterie. - Brantôme Historien, par M. L. Pingaud. - Mélanges: François Ier et Charles-Quint, par M. Georges Gandy. Une nouvelle histoire des persécutions, par M. Edmond Le Blant. Trois Lettres inédites de Saint François de Sales, par M. Ph. de la Larroque. Les publications de la commission d'histoire de Toscane, par M. Henri de L'Épinois. - Courrier anglais, par M. Gustave Masson. Courrier du Nord, par M. E. Beauvois Courrier Italien, par M. E. Pitrè. - X. Courrier Polonais, par M. Bronislas Zaleski. Correspondance. Chronique, par M. Marius Sepet. Revue des Recueils périodiques. - Bulletin bibliographique.

Revue historique, *dirigée par* MM G. Monod *et* G. Fagniez.

È una nuova Rivista che ha cominciato a pubblicarsi a Parigi coll'intendimento di contribuire agl' incrementi della scienza storica mediante lavori originali, pubblicazione di documenti nuovi ed esame di opere che vadano stampandosi in ogni paese. Se ne mette in luce una dispensa ogni tre mesi. Il sommario, che qui ristampiamo, della prima dispensa, e l'annunzio dei lavori che avranno luogo nelle successive, i nomi dei collaboratori e cooperatori scelti tra i reputati cultori della scienza fanno molto bene augurare della nobile impresa.

Sommaire. - G. Monod. Du progrès des Études historiques en France depuis le XVIe siècle. - V. Duruy, de l'Institut. Du régime municipal dans l'Empire romain aux deux premiers siècles de notre ère. - C. Thurot, de l'Institut. Études critiques sur les Historiens de la première croisade: de l'Ouvrage anonyme intitulé Gesta Fran-

corum et aliorum Hierosolymitanorum. - A. CASTAN. Granvelle et le petit Empereur de Besançon (1519-1538): un épisode de la vie municipale et religieuse au XVI[e] siècle. - A. CHÉRUEL. Saint-Simon et Dubois, d'après les Mémoires de Saint-Simon et les correspondances du temps. - A. SOREL. La mission de Custine le jeune à Brunswick, d'après des documents inédits. - *Variétés*. - E. DESJARDINS, de l'Institut. Les Onze régions de l'Italie sous Auguste. - R. REUSS. La destruction de Magdebourg et Tilly. - *Mélanges*. - Un mémoire inédit de Richelieu, publiée par S. R. GARDINER. - Une conversation inédite entre Napoleon I[er] et Sismondi, publiée par P. VILLARI. - *Bulletin historique:* France, par G. FAGNIEZ. - Allemagne, par O. HARTWIG - Angleterre, par S. R. GARDINER. - Publications périodiques et Sociétés Savantes. - Comptes-rendus critiques.

DOCUMENTI
CHE ILLUSTRANO LA MEMORIA
UNA MONACA DEL SECOLO XIII

(Ved. il pres. Vol. p. 61.)

DEPOSTI DI TESTIMONI
IN UNA CAUSA DI PATRONATO DEL MONASTERO DI ROSANO.

Aconcinus de Bisastraco iuratus dixit, quod est homo Comitis, et recordatur a xl annis. Et dicit se audisse, a xxx annis, ab Ancone et Vecchio et Martinello et aliis, quod comitissa Imillia et comes Guido fecerunt consecrari monasterium de Rosano a quatuor Episcopis, Pisano et Florentino et Aretino et Lucensi; et quod dotaverunt ipsam ecclesiam de terris et possessionibus et auro et argento; et sciret ostendere terras. Et dicit quod interfuit electioni Tedore: et cum fuissent in discordia, miserunt Senensem et Vechium Orti... (1) ad abatissam Sofiam, se presente; et redeuntes dixerunt monialibus ut eligerent quam vellent, de consensu domine Sofie; et isto teste presente, Fraxia, de voluntate aliarum monialium elegit Tedoram. Et dicit quod publica fama est, quod comes Guido et Comitisse recipiuntur apud monasterium de Rosano, tamquam domini et patroni, et sicut in domo propria. Interrogatus, quid sit publica fama, respondit: id quod omnes publice dicunt: et de hoc dicit se instructum esse ab Ubertino, iudice faventino. Et dicit quod, se vidente, cum Comitisse vadunt ad Rosanum, moniales exeunt eis obviam usque ad Arnum, et honorifice recipiunt eas: et hoc scit, ideo quia hic testis tenet foderum, et vidit eas. De defensione facta a Florentinis de predicto Monasterio, idem quod Sanzza (?). De orationibus in ecclesia de Rosano factis pro animabus mortuorum de domo Comitis, idem quod Pandulfus. Et dicit se audisse quod Agata fuit electa ante mortem Tedore. Et dicit quod nuntii domine Guerriere (2) conbusserunt unum par par (*sic*) decanali olivarum, ut audivit. Et dicit quod vidit illos qui morantur cum ea ludentes in claustro Monasterii ad zaram et tabulis. De recto-

(1) Non si legge il resto della parola per essere macchiata in questo luogo la pergamena.

(2) Sorella nubile dell'abbadessa Sofia.

ribus positis ad Rosanum a Florentinis, et de datio, idem quod Talentus. De aliis, nichil.

MENCO DE ROMENA iuratus dixit, quod est homo Comitis et iuramento fidelitatis ei tenetur; et dicit quod est LX annorum, et recordatur a L annis. Et dicit quod, post motam litem, audivit publice dici quod monasterium de Rosano est in alodo Comitis; et quod comitissa Imillia fecit illud consecrari, et dotavit ipsum de terris et possessionibus, auro et argento; et quod Zalbulina et Tedora, abbatisse de Rosano, fuerunt ibi posite per dominam Sofiam. Et dicit quod semel fuit cum Comite apud monasterium de Rosano, quando duxit dominam Gualdradam (1), et bene fuit ibi receptus, et stetit ibi tamquam in domo sua; et quod placebat Vicecomiti eius inde habebat, non tamen omnia necessaria a Monasterio recipiebat. Et dicit similiter quod, post motam litem, audivit quod Comes defendit ipsum Monasterium a Theutonicis et a Renucio de Stagia (2), quando erat potestas Florentinorum, et a Consulibus Florentinorum. Et dicit quod, post motam litem, similiter audivit dici quod, quando Florentini habebant guerram cum Comite, Florentini devastaverunt Rosanum, priusquam aliquam suam terram. Et dicit quod publica fama est, quod comes Guido sit patronus et dominus monasterii de Rosano. Interrogatus quid sit publica fama, respondit: id quod publice homines dicunt, ut audivit a quodam Iudice Comitis. De aliis, nichil.

DRUDOLO DE ROMENA iuratus dixit, quod est fidelis Comitis et iuramento fidelitatis ei tenetur; et dicit quod est LX annorum, et recordatur a L annis. Et dicit quod, XX annis, audivit quod comes Guido et comitissa Imillia fecerunt consecrari ecclesiam de Rosano a quatuor Episcopis, Pistoriensi et Florentino et Fesulano et Faventino; et quod dotaverunt eam terris et possessionibus, et auro et argento. Et audivit, iam sunt XL anni, quod ponebat ibi abbatissas domina Sofia, abatissa de Pratovechio; et quod Comes est patronus et dominus monasterii de Rosano: et de hoc dicit esse publica fama, et dicit quod publica fama est, quod omnes publice dicunt. Et dicit quod, iam sunt XXX anni, quod hic testis hospitatus est apud monasterium de Rosano cum domina Sofia, et honorifice ibi recepta est, et stetit ibi per dies VIII, habendo inde necessaria. Et dicit quod vidit nuntios de Rosano venientes ad Comitem, ad Pratovechio, ut defenderet Monasterium a datio Teutonicorum; et ipse promisit libe-

(1) Gualdrada di Bellincione dei Ravignani, seconda moglie del conte Guidoguerra nipote dell'abbadessa Sofia.

(2) Era della famiglia dei Soarzi signori allora di quel castello, e che figurò poi tra le magnatizie di Siena.

rare Monasterium, et liberavit, ut credit. Et dicit quod precepto Comitis incendit quamdam domum cuiusdam Leprosi. De aliis, nichil.

Boldrone de Popio iuratus dixit, quod est fidelis Comitis et iuramento fidelitatis ei tenetur; et dicit quod recordatur de morte patris istius comitis Guidonis. Et dicit quod sunt xxxv anni, quod ipse erat scutifer huius Comitis, et fuit cum eo apud monasterium de Rosano, et erat ibi abatissa Sofia et comitissa Adaleita (1); et hospitata fuit in domibus ipsius Monasterii, et nominatim in ea in qua modo habitat filia Comitis; et vidit servientes Comitis intrare et parare necessaria in coquina et in aliis offitiis, et ipsemet cum eis; et recipere de rebus ipsius Monasterii et tollere, tamquam de rebus suis, sine ulla contraditione et sine ullo murmure. Et dicit quod publice audivit, et publica fama est, in episcopatu Aretino et Florentino et Fesulano et in comitatu comitis Guidonis, et ex quo recordatur, semper audivit dici, quod monasterium de Rosano sit liberum et absolutum comitis Guidonis, tamquam patroni et domini. Et similiter audivit dici, quod comitissa Imillia fecit consecrari monasterium de Rosano a tribus Episcopis, et dedit sibi possessiones et aurum et argentum. Et dicit quod, post mortem patris huius Comitis, abatissa Sofia regebat comitatum et rexit multo tempore. Et dicit hic testis quod simile iuramentum fecit, pro hac causa, coram priore Camaldolensi. Et dicit se audisse, quod comes Guido semper defendit monasterium de Rosano ab impugnatoribus. Et dicit quod sunt xx anni quod non fuit apud Rosanum.

Paltonieri de Romena iuratus dixit, quod est fidelis Comitis et iuramento fidelitatis ei tenetur; et simile iuramentum fecit, pro hac causa, coram priore Camaldolensi; et dicit quod est lxx annorum et recordatur a lx annis. Et dicit quod, mortuo comite Guidone, patre istius, abatissa Sofia gerebat administrationem comitatus; et hic testis hospitatus est cum ea, quinquies, apud monasterium de Rosano, et cum isto Comite pluries; et videbat eos ibi recipi tamquam dominos et patronos, et honorari. Et dicit, quod iam sunt xl anni et plus, quod audivit dici publice quod monasterium de Rosano est edificatum in allodio Comitis, et quod comitissa Ymilia fecit ipsum consecrari a quatuor Episcopis, Florentino et Pistoriensi et Fesulano et Faventino; et quod dotavit eum in possessionibus et auro. De consensu Comitis vel domine Sofie requirendo, in elegendis abbatissis, dicit quod audivit dici a xl annis; et dicit quod publice audivit dici, a xxx annis, quod comes Guido defendit monasterium de Rosano ab omnibus impugnatoribus. De aliis, nichil.

(1) Figlia nubile del conte Guidoguerra, fratello dell'abbadessa Sofia.

Alcherinus de Alpignano iuratus dixit, quod est fidelis Comitis et iuramento fidelitatis ei tenetur; et dicit quod est lx annorum et recordatur a l annis. Et dicit, quod iam sunt xlv anni, quod ipse cum domina Sofia, que tunc gerebat administrationem comitatus, hospitatus est apud monasterium de Rosano, et habebat secum x milites; et fuit ibi honorata et recepta tamquam domina et patrona, et fuit ibi sex diebus. Et postea, eo tempore quo Albertus de Curia (1) habebat guerram cum filiis Rodolfi (2), hic testis sepe ibat apud monasterium de Rosano, et honorifice recipiebatur ibi pro Comite. Et dicit, quod iam sunt xl anni, quod audivit publice dici, per totum comitatum comitis Guidonis, et nominatim apud monasterium de Rosano, quod [monasterium de Rosano] (3), est edificatum in terra comitis Guidonis; et quod pater huius fecit ipsum consecrari, et quod dedit illi argentum et terras. Et dicit se audisse, quod comes Guido defendit monasterium de Rosano ab omnibus suis impugnatoribus, et nominatim a Castellano de Montegrossoli et aliis Teutonicis, et a Florentinis. Et dicit quod audivit fieri orationes in ecclesia de Rosano pro anima comitis Guidonis et illorum de domo sua: quod publica fama est, id quod publice dicitur. Et dicit quod nunquam audivit dici quod Florentini ponerent rectores apud Rosanum. De aliis, nichil.

Gualbertus de Battifolle iuratus dixit, quod est homo Comitis et iuramento fidelitatis ei tenetur; et quod simile iuramentum fecit pro hac causa coram priore Camaldolensi; et quicquid habet tenet a Comite; et recordatur de morte patris huius comitis Guidonis. Et fuit postea cum abatissa Sofia apud monasterium de Rosano et cum comitissa Angnessa (4), et bene et honorifice fuerunt recepte ab abatissa Tedora et monialibus, et fuerunt ibi tot diebus quod huic testi fuit grave et molestum; et percipiebant de bonis Monasterii que volebant, sine molestia et murmurare. Et tunc publice audiebat quod comes Guido erat patronus et dominus monasterii de Rosano. Requisitus qui dicatur patronus, dicit: defensor et dominus. Et ex tunc audivit quod abatissa Zabulina et abatissa Tedora fuerunt ibi posite de consensu comitis. Et xx annis retro, audivit dici quod comitissa Imillia fecit consecrari monasterium de Rosano, et donavit ei terras et aurum et

(1) Probabilmente *Cuona*.

(2) I Firidolfi cattani di Montegrossoli.

(3) Supplito per il senso.

(4) Agnese di Guglielmo marchese del Monferrato, prima moglie del conte Guidoguerra nipote della badessa Sofia.

argentum. De defensione Monasterii, idem quod Alcherinus. De aliis, nichil.

Rodolfo de Farneto iuratus dixit, quod est annorum xlv et recordatur a xxxv annis, et dicit quod est fidelis Comitis et iuramento ei tenetur. Et dicit quod sunt xxx anni quod ipse ivit cum comite Guidone apud monasterium de Rosano, et fuit ibi receptus tamquam patronus et dominus, isto teste presente. Et dicit quod est publicum et vulgare in terra Comitis et in comitatu Florentino, quod comes Guido sit patronus monasterii de Rosano. Interrogatus quid sit patronus, respondit, quod qui dat de suis Ecclesie et in suo edificat. De edificatione monasterii de Rosano et consecratione et dotatione, idem quod Menco; et de defensione, idem, excepto quod non nominat Renuctium de Stagia. Et dicit, quod interfuit in ecclesia de Rosano, quando sacerdos ipsius ecclesie faciebat orationes pro vivis et defunctis de domo comitis Guidonis. Et dicit quod, anno preterito, dum hic testis esset apud Rosanum, audivit quod moniales de Rosano exierunt obviam domine Gualdrade et honorifice receperunt eam. Et dicit quod aliquando fecerunt guerram Comiti. De aliis, nichil.

Mugnaio de Popio iuratus dixit, quod est homo Comitis et iuramento fidelitatis ei tenetur; et dicit quod est xxx annorum et recordatur a xxv annis; et dicit quod fecit simile iuramentum, pro hac causa, coram priore Camaldolensi. Et dicit quod fuit scutifer Comitis, per vii annos, et ivit cum ipso apud monasterium de Rosano, et hospitatus est ibi et receptus est tamquam patronus et dominus; et idem dicit de domina Gualdrada. Et postquam fuit miles, fuit ibi cum domina Sofia, filia sua, et moniales exierunt obviam ei usque ad Arnum. Et dicit quod publicum est et vulgare, quod Comes sit patronus monasterii de Rosano et dominus. Et a tempore mote litis audivit, quod comitissa Ymillia fecit consecrari monasterium de Rosano, et dedit ei dotem terram et aurum et argentum. Et dicit quod audivit, quod comes Guido defendit monasterium de Rosano ab omnibus. Et dicit quod aliquando fecit ei guerram. De aliis, nichil.

Guelfo da la Rondinaia iuratus dixit, quod est fidelis Comitis et iuramento fidelitatis ei tenetur; et dicit quod simile iuramentum fecit, pro hac causa, coram priore Camaldolensi; et dicit quod est l annorum, et recordatur a xl annis. Et dicit quod fuit cum comite Guidone apud monasterium de Rosano, quando ivit accipere dominam comitissam Gualdradam in uxorem, et honorifice et bene ibi receptus est tamquam patronus, in ea domo in qua modo habitat filia eius. Et similiter fuit ibi cum abatissa Sofia, per tres dies; percipiebat de bonis Monasterii tamquam de suis propriis, et recipiebatur ibi tam-

quam patrona et domina. Et dicit quod, a XL annis, publice audivit dici in Tuscia et Romania, et nominatim a patre suo qui habebat centum annos, quod comes Guido erat patronus et dominus monasterii de Rosano. Interrogatus quid sit dicere patronus, respondit: defensor. De defensione, dicit ex auditu. De aliis, nichil.

CORBIZO DE CASTELLO iuratus dixit, quod est fidelis Comitis et ei tenetur; et est L annorum et recordatur a XL annis. Et dicit quod semel ivit aput monasterium de Rosano cum abatissa Sofia, et decenter et honorifice recepta est ibi, et de bonis et rebus ipsius ecclesie habuit ad utilitatem et beneplacitum suum: postea fuit ibi cum comite Guidone, et magnifice receptus est: idem dicit de comitissa Gualdrada. Et publicum est et vulgare, et fuit a XL annis, quod comes Guido sit patronus et dominus monasterii de Rosano. Requisitus quid sit hoc dicere patronus, respondit: defensor. De aliis, nichil.

UGOLINUS DE GUIDINGO iuratus dixit, quod est fidelis Comitis et iuramento fidelitatis ei tenetur; et dicit quod fecit simile sacramentum, pro hac causa, coram Priore Camaldolensi. Et dicit quod fuit scutifer Comitis, et recordatur a XL annis. Et sepe ivit cum comite Guidone apud monasterium de Rosano, et recipiebatur ibi tamquam patronus et dominus, et comendabat (1) de bonis ecclesie sicut volebat; et hic testis cum sociis suis erant ibi tamquam in domo Comitis Idem dicit de domina abatissa Sofia et domina Gualdrada comitissa. Et dicit quod publicum est et erat, et vulgare in comitatu Florentie et comitis Guidonis, quod Comes est patronus et dominus. Et dicit quod patronus est defensor et edificator. De defensione, dicit idem quod Alcherinus. Et dicit quod aliquando fecit guerram Comiti. De aliis, nichil.

ALIGIERI DE POPIO iuratus dixit, quod est fidelis Comitis et iuramento fidelitatis ei tenetur, et aliquando fecit guerram Comiti; et dicit quod est XLV annorum et recordatur a XXXVIII annis. Et dicit quod, a XXX annis, audivit dici et publicum est et vulgare in terra Comitis et comitatu Florentino, quod comes Guido sit dominus monasterii de Rosano; et post motam litem audivit quod est patronus. Et in preterito anno fuit ibi cum domina Sofia, filia Comitis, et vidit quod ista electa Agata, cum monialibus, exierunt obviam ei usque ad Arnum, et honorifice receperunt eam, et dederunt ei et sue societati necessaria. De aliis, nichil.

(1) Così il testo: forse *comedebat*.

Ciampolo de Sandetalo iuratus dixit, quod fidelis Comitis et iuramento fidelitatis ei tenetur; et dicit quod est homo Abatie de Sancto Gaudentio. Et dicit quod est xcv annorum, et recordatur a xc annis, sed non recordatur de destructione Fesularum: dicit tamen, quod interfuit consecrationi monasterii de Rosano, sed de die non recordatur; dicit tamen, quod fecerunt ipsum consecrari comes Guido et comitissa Ymillia a iiii Episcopis, Florentino et Faventino et Pistoriensi et quodam alio, et sunt lx anni vel parum plus vel parum minus. Et dicit quod dotaverunt ecclesiam de duabus petiis terre in plano de Bisastraco; et Comitissa dedit ei aurum quod super se habebat, unde factus fuit calix; et argentum quod habebat in sella, unde fuit cohopertus [liber] Evangeliorum. Et vidit abatissam Sofiam morantem apud monasterium de Rosano pro abatissa, et recessit timore Florentinorum; et audivit quod posuit ibi aliam Abatissam. De aliis, nichil.

Domina Sofia, abatissa de Pratovechio, iurata dixit et dicit, quod est lxxx annorum et plus, et recordatur de destructione Fesularum. Et dicit se audisse a longo tempore, quod comitissa Ermellina, que fuit avia sua, habuit filiam, que vocabatur Berta, que fuit abatissa de Rosano et augumentatrix ecclesie; auxit enim ecclesiam que prius parva erat, et domos similiter. Mortua illa Berta, hec testis erat multum iuvetula nec adhuc monaca; unde, quamvis dicerent quod ipsa eligeretur in abbatissam, placuit matri sue comitisse Ymillie et amicis suis, ut alia preponeretur domui de Rosano, vice huius, usque ista esset idonea; et preposita est quedam que erat magistra huius testis, et vocabatur Matelda. Procedente tempore, domina comitissa Ymillia, mater huius, voluit monacare hanc testem, filiam suam; unde proposuit coram amicis suis quod non deberet eam tradere viro cohadunaret multos nobiles (1), sed quia volo eam tradere Christo, volo facere ei spiritualem honorem. Unde cohadunavit tres Episcopos, Pistoriensem, Fesulanum et Faventinum; et convocatis Episcopis, propositum fuit Comitisse, ex parte Mattilde et monialium, ut faceret monasterium de Rosano consecrari, quod et factum est: et ipsa die consecrationis, cantato evangelio, accepit velum hec testis inclinans se altari, de ipso altari accepit velum manibus suis et imposuit sibi, dicens: nolo quod vos, Episcopi, imponatis mihi, sed egomet trado me Domino meo Jesu Christo; et ipsi Episcopi mox cantaverunt: Veni electa mea. Interrogata quot anni sunt, non recordatur, et dicit hec se vidisse et interfuisse; et dicit haec praedicta mater sua dedit

(1) Così leggesi nel testo, che invero è qui alquanto oscuro.

dotem predicte ecclesie, in ipsa consecratione, se presente, in terra in duobus locis, ad Bagnuolo et ad Rimaggio. Mortua Matelda, hec testis erat cum Imperatrice apud Mudilianum, et nuntiatum fuit ei de morte Matilde ex parte monialium de Rosano, ut preficeret ibi abatissam, quam vellet; sed quia hec testis habebat quamdam consanguineam, que dicebatur Zabulina, et erat monaca Sancte Felicitatis, et filia Catenacci de Fighine, mandavit ut eligerent eam. Postea venit et fecit ei obedientiam et confirmavit eam. Mortua Zabulina, Plebanus de Miransù, cum monialibus de Rosano, eligerunt abatissam Tedoram. Quod cum fuisset denuntiatum huic testi, mandavit monialibus de Rosano ut non obedirent ei; unde dicta Tedora venit ad presentiam huius testis, et hec non passa est se videri ab ipsa: tandem ad preces multorum permisit, et illa fecit sibi obedientiam. Et dicit quod sepe moniales de Pratovechio mittebant Rosanum de illis, et illas de Rosano faciebant venire ad Pratovechio, pro voluntate sua. Interrogata quare permittebat esse in abitu nigro, dicit quod quedam portabant album; sed ita aborrebant esse sub ordine Camaldulensi quod, sine multo scandalo, non poterat eas ad hoc inducere, ideoque permittebat eis. Et dicit pertinere iuspatronatus monasterii de Rosano ad comitem Guidonem, quia est in terra sua, et quia fecit consecrari ecclesiam, et quia dedit dotem; et etiam in privilegiis Imperatorum habent. Et dicit firmiter, quod mater sua et ipsa pro Comitatu, et frater suus et iste Comes et uxores Comitisse ita libere hospitabantur et recipiebantur et habitabant apud monasterium de Rosano, in domibus, intus et extra, et nominatim in ea, ubi est modo domina Guerriera, per mensem et duos menses, sicut placebat eis, sicut in domibus propriis. Interrogata si scandalizabantur moniales, dicit, quod non tale scandalum quod inde irascerentur, immo quedam letabantur, quia benefaciebat eis. Interrogata si Episcopus Fesulanus consuevit confirmare Abatissam de Rosano, respondit: nunquam, quod ipsa audierit vel scierit; et dicit quod fama publica est in toto comitatu Comitis, quod Comes est patronus monasterii de Rosano; et dicit quod publica fama est quod omnes publice dicunt. Et dicit quod alia vice fecit simile iuramentum, pro hac causa, coram Priore Camaldolensi. De aliis, nichil.

Emeurentiana, monaca de Pratovechio, iurata dixit, quod recordatur a LX annis et vidit Zabulinam abbatissam de Rosano, propter excessum remotam ab administratione de Rosano, per dominam abatissam Sofiam et revocatam ad monasterium de Pratovechio; et audivit, hec testis, illam dicentem domine Sofie, quod non deliquerat, sicut dictum erat ei, et illa respondit: noli curare, sed sta, respon-

dit (*sic*); et posuit eam iusta filiam comitis Rainaldi (1); postea ad preces Fesulani Episcopi et aliorum et Catinacci, patris eius, qui stabat iunctis manibus, coram abatissa Sofia, correctam remisit eam ad Rosanum et pepercit ei. De obedientia ab abbatissa Tedora facta domine Sofie, dicit sè audisse a consororibus suis: ipsa enim iuraverat alias (2), nec erat presens. Item dicit, quod ter hospitata est apud monasterium de Rosano, eundo Pisas, pro reverentia monasterii de Pratovechio. Item dicit quod, quando domina comitissa Gualdrada ivit ad Pratovechium, cum filia Marcovaldi (3), uxore Guidonis, filii Comitis, con questa est apud ipsum Monasterium, hac teste presente et Octaviano de Cuona, de abatissa de Rosano, quod non fecisset ei onorem, in presentia nurus sue; unde postmodum dicta abatissa de Rosano, ex quo scivit, misit coppam argenteam et oleum. Et dicit se frequenter audivisse quod comes Guido et domus sua est dominus et patronus de Rosano; et frequenter audiverat dici a nuntiis suis quod Comes erat ibi hospitatus, quando querebat ab eis. De aliis, nichil.

Item reversa dixit quod, mortua Zabulina, moniales de Rosano miserunt Senesem et quemdam alium, petere licentiam ab abatissa Sofia ut possent instituere Tedoram in abatissam de Rosano; et ipsa misit monialem Frassiam ad Rosanum, et ipsa instituit eam.

Agnessa, monialis que fuit de Rosano, iurata dixit: ex quo fuit in monasterio de Rosano, quod sunt iam anni xiii, vidit comitem Guidonem et comitissam Gualdradam et nuntios eorum hospitari et recipi apud monasterium de Rosano, et in ea domo in qua est modo filia Comitis, et non erat murmur inter eos, immo libenter recipiebant eos. Dicit etiam quod alie moniales de Rosano dicebant sepe inter se, quod comes Guido erat dominus et defensor monasterii de Rosano; et ad hoc inducit quod, alio anno transacto, Consules de Florentia, et nominatim Ubertus Bernardi (4) et alii de quibus non recordatur, quia

(1) Cioè Teodora figlia di Rinaldo *de filiis Rodulphi*, la quale successe a Zabulina nel governo del Monastero.

(2) Così leggesi chiaramente: ma dal contesto di questa deposizione parrebbemi che dovesse correggersi *jam iverat alias*.

(3) Dalla genealogia dei conti Guidi non apparisce chi fosse questa donna: forse invece di *filia Marcovaldi* deve leggersi *uxore Marcovaldi;* nel qual caso sarebbe la contessa Beatrice di Guido Borgognone degli Alberti di Capraia, moglie del conte Marcovaldo di Guidoguerra, la quale era infatti nuora della buona Gualdrada.

(4) La parola non è chiara, ed io avevo letto *Guarchi*, e così ho chiamato questo Console nel testo: ma, ripreso in esame il documento, sembrami debba piuttosto leggervisi *Bernardi*.

non cognoscit, iverunt ad monasterium de Rosano, pro datio et libra, et abatissa Tedora dixit, presente ista et aliis monialibus, habito consilio cum eis, quod non daret aliquid sine licentia Comitis. Unde postea miserunt nuntios ad Comitem duos conversos ut denuntiarent Comiti; et Comes misit Comitissam et liberavit Monasterium. De consecratione, dicit, de auditu, quod comitissa Ymillia fecit ipsum consecrari; et hoc dicit se audivisse ex quo fuit in ipso Monasterio. Et dicit quod, cum abatissa Tedora esset in transitu, die sabati, in sero, moniales de Rosano convenerunt in Agata; et Frassia, magistra huius testis, elegit eam, eodem sero, ad honorem Dei et Beate Marie et sanctorum meritorum (*sic*), et comitis Guidonis. Postea, die lune, sepulta Tedora, iterum elegit eam eadem Frassia, eodem modo, et moniales posuerunt eam in sede et fecerunt ei obedientiam, et conversi similiter, sine ulla coactione, et nominatim Monacus et Melanensis; et illa cepit administrare: et interfuerunt dicte electioni, facte die lune, et obedientiis, plebanus de Miransù, de cuius pleberio est, et plebanus de Viminizo et plebanus de Remulo, et plebanus de Ripole. Et dicit, post factas obedientias, se audisse quod plebanus de Comano, qui ibi aderat, appellaverat ne ultra procederent. Item dicit quod, post paucos dies, Episcopus Fesulanus ivit ad monasterium de Rosano, ista presente; sed non vidit quod confirmaret Agatam nec audivit; et dicit quod Agata expavit (*sic*) de ecclesia Rosani quando predictus plebanus dicitur appellasse; sed maior pars monialium interfuit. Item dicit quod quidam suus avunculus, qui vocatur Zanobius, extraxit eam de monasterio de Rosano, sub spe ducendi eam ad matrem, et duxit eam ad Pratovechio; sed non audivit quod Comes fecerit fieri. De aliis, nichil.

Gianni de Fancola de Ronane iuratus dixit, quod est lxx annorum et recordatur a lx annis; et dicit quod est homo Ronane et comitis Guidonis, et dicit quod tenetur iuramento comiti Guidoni, qui fecit quando fuit suus castaldo. Et dicit quod fuit presens apud monasterium de Rosano quando comitissa Imilia fecit consecrari ecclesiam de Rosano a tribus Episcopis, Pistoriensi, Fesulano et Faventino; et dedit ibi donationes, terras et aurum et argentum; et audivit promissionem factam, se teste presente, de ipsa donatione. Et dicit quod domina Sofia, abatissa de Pratovechio, fuit monaca ante consecrationem Monasterii de Rosano. Et dicit quod, ex quo recordatur, vidit, et fuit apud monasterium de Rosano, decies hospitari comitem Guidonem patrem istius, et istum Comitem et comitissam Ymilliam et alias Comitissas et nuntios Comitis, apud ipsum Monasterium, in domibus Monasterii, et nominatim in illa in qua iacebat Abatissa. Et

audivit dici quod Comes erat patronus de Rosano, ex quo recordatur; et audivit dici quod Comes defendebat monasterium de Rosano ab omni homine. Et audivit quod monasterium de Rosano fuit constructum in terra comitis Guidonis. Interrogatus quo tempore fuit facta predicta consecratio, respondit quod non recordatur. De aliis, nichil.

Isnardolus de Valpia (1) iuratus dixit, quod est homo Abatie de Sancto Ilaro; et dicit quod est LX annorum, et recordatur a L annis. Et dicit se interfuisse consecrationi monasterii de Rosano, facta a tribus Episcopis predictis, et in ipsa consecratione audivit dici: quod si quis esset patronus faceret ibi donationem; et continuo comitissa Ymillia accessit et dedit terras in plano de Rosano (sed non assignat), et aurum et argentum. Et dicit quod, e quo recordatur, audivit dici et vidit comitissam Ymilliam et abatissam Sofiam et patrem huius Comitis et hunc Comitem hospitari apud Rosanum in domibus Monasterii et vocari (2) et patronos ipsius Monasterii. Et dicit quod vidit et audivit quod Comes defendebat monasterium de Rosano ab omni homine. Et dicit quod incendit quamdam capannam inimici sui, sed non habitabat in ea. Interrogatus, quo mense fuit facta dicta consecratio, respondit quod non recordatur. Et dicit quod audivit in ecclesia de Rosano fieri orationes a sacerdote, pro animabus mortuorum de domo Comitis. Et dicit quod sunt LX anni, parum plus aut parum minus, quod dicta consecratio fuit facta. De aliis, nichil.

Toso de Rincine iuratus dixit, quod est ab oi (3) Abatisse de Sancto Ilaro, et dicit quod recordatur a LX annis. De consecratione et Episcopis, datione terre, idem quod Isnardolus; et dicit quod comitissa Imillia emit aurum et argentum, et dedit Monasterio pro calice. De receptione et hospitio Comitum et Comitissarum apud monasterium de Rosano, idem quod predictus Isnardus. De aliis, nichil.

Tedalgardus filius Fumi de Rincine iuratus dixit, quod est fidelis Comitis et iuramento fidelitatis ei tenetur; et recordatur a XL annis. Et dicit quod, antequam comes Guido acciperet dominam Gualdradam in uxorem, multotiens ivit cum ipsa apud monasterium de Rosano, et hospitabatur ibi, et sine molestia, tamquam patronus et dominus; et publica fama est per totum Comitatum comitis et Florentinorum,

(1) Così nel testo; forse Valpiana nel distretto di San Leolino, feudo dei Guidi.

(2) Così nel testo, ma parmi debbasi aggiungere in questo luogo la parola *dominos*.

(3) Il documento *ab oi*, ma evidentemente il notaro errò, scrivendo le due inconcludenti parole invece di *homo*.

quod comes Guido sit patronus monasterii de Rosano. Interrogatus quid sit publica fama, respondit: quod homines publice dicunt. Et dicit quod fuit cum domina Sofia abatissa apud monasterium de Rosano; et in ipso transitu Arni occurrerunt ei Abatissa, que nunc est mortua, et alia que precessit, cum monialibus obviam cum predella usque ad foderum, et sic perduxerunt usque ad Monasterium. Et dicit idem de comitissis domina Agnessa et domina Adaletta; et dicit quod per xx vices fuit ibi cum Comite. Et dicit quod interfuit in ecclesia monasterii de Rosano, ubi sacerdos illius ecclesie fecit orationem pro animabus mortuorum de domo Comitis, tamquam pro patronis et dominis. Et audivit et vidit quod Comes defendit dictum Monasterium ab homni homine, et nunquam habuit inde molestationem nec impugnationem, nisi anno preterito. De aliis, nichil.

Burnectus da Muriano iuratus dixit, quod est annorum lxxx et recordatur a septuaginta annis, et est homo Rainerii Berlingheri (1), cuius mandato venit ferre testimonium. Et dicit quod sunt anni lx quod Mons Crucis destructus est. Et dicit quod vidit comitissam Ymilliam et filias suas, Sofiam et Ermellinam (2) et Guerrieram et vidit eas hospitari apud monasterium de Rosano, in domibus Monasterii, intra portas, in qua modo (3) domina Comitissa, et idem dicit de isto comite Guidone et patre eius. Et dicit quod, quando Monasterium de Rosano fuit consecratum, mater huius testis attulit eum secum ut faceret eum crismari. Et audivit dici tunc quod ipsa comitissa Imillia fecit consecrari ecclesiam et dedit possessiones, vineam et terram et boves, cum auro et argento. Et dicit quod credit, quod Berta erat tunc abatissa, Ava modicum ante mortua. Et audivit quod domina Sofia tunc accepit velum, etiam ea die. Et dicit quod, ex quo recordatur, non audivit quod monasterium de Rosano haberet patronatum, sed comes Guido defendebat ipsum, ut audivit. Interrogatus de qua defensione, nullam assignat; et de his, dicit, publica fama est. Et dicit se audivisse tunc, quando Tedora facta fuit abatissa, quod moniales de Rosano eligerunt eam cum comuni concordia. Et dicit quod Florentini ponunt rectores apud Rosanum et colligunt ibi datium. Et dicit quod vidit duas moniales de Pratovechio stare in monasterio de Rosano. Interrogatus quomodo sciret, respondit, quod habebant indumenta alba. Et dicit quod homines de Rosano, quidam sunt Comitis et quidam Monasterii et quidam Raineri Berlingieri. De omnibus aliis, nichil.

(1) Ranieri di Berlinghieri signore di Rio Casole e di varii altri luoghi, dal quale discendono per linea retta i Ricasoli.

(2) Ermellina fu moglie di un conte di Ventimiglia.

(3) Manca nel testo la parola *est* o *moratur*.

Berignalla de Muriana iuratus dixit, quod recordatur de destructione Montis Buoni, et dicit quod sunt ultra lx anni quod fuit destructus Mons Crucis; et dicit homo (1) Raineri Berlingieri. De consecratione ecclesie et dote, ex auditu, idem quod predictus Burnectus. Et dicit se audisse quod, Comes iste et pater hospitati sunt apud Rosanum, in ea domo in qua modo est domina Comitissa; et recipiebant servitium a Monasterio. Et dicit quod audivit quod Comes defendebat Monasterium de Rosano ab inpugnatoribus suis. Et dicit quod, ex quo recordatur, non audivit dici quod Monasterium de Rosano haberet aliquem patronum, sed Comes Guido defendebat ipsum, ut audivit. De inpositione rectorum apud Rosanum a Florentinis et de datio, idem quod ipse Burnectus; et de monialibus de Pratovechio, quod starent apud Monasterium de Rosano, idem quod ipse Burnectus. Et dicit se audisse quod abatissa Zabulina fecit obedientiam domine Sofie abatisse de Pratovechio. De aliis, nichil.

(*Continua.*)

(1) Così il testo: ma deve leggersi *se dicit hominem.*

TRATTATO FRA IL COMUNE DI FIRENZE

E

I CONTI ALDOBRANDESCHI

PER I PORTI DI TALAMONE E D' ERCOLE



Correva l' anno 1251, e i Fiorentini, senza disturbi in casa, e di fuori vittoriosi, intendevano a crescere lo stato prospero, anche allargando i traffici, pe' quali di già andava il loro nome fino in Oriente. Era quindi ben naturale che avessero gli occhi al mare; e perchè Pisa ancora ne impediva la via, volgendosi ad altra parte, tentavano i Conti Aldobrandeschi per riuscire a Talamone e a Porto Ercole. Di questi disegni che formarono la prima volta su quel littorale, e della loro felice riuscita non è parola, da quel che io ne sappia, nelle storie; nè a Luciano Banchi, che ha tanto bene discorso di questi porti nella nostra *Rivista*, poteva essere noto allora il presente trattato: i capitoli del quale è bene conoscere, per quanto questi non sieno tutti, avendone il Comune d' Orvieto (dal cui Archivio provengono) serbato solamente la parte, di certo più notevole, che pareva riguardarlo più da vicino.

E gli Orvietani entravano qui a diritto: chè se non ci voleva di mezzo tutta la loro autorità per fare che i Conti servissero ai desiderî di un altro popolo, pure era necessaria, da prima, almeno qualche intesa fra loro. Non venivano forse i Conti in Orvieto con seguito di nobili toscani a prestare omaggio e a giurare la *cittadinantiam*? E non assoggettavano fin dal 1203 tutto il loro *Comitatus*, le cento castella lungo il corso dell' Albegna, di quà e di là dalla Valle dell' Ombrone, di gran parte della Marittima? Vero è che i Fiorentini se ne stavano contenti, tuttochè non sembri poco, ad aver libero il passo per terra e per mare; a voler rimessi tutti in punto *hedificia et munitiones* di uno de' porti a loro

scelta e senza loro spesa, per la sicurezza delle navi e delle mercanzie; e a volere, in fine, il terzo di tutti i proventi. Certamente, massime in questo, Orvieto pativa jattura; chè non avanzava rimasuglio pel Comune: ma il timore di peggio faceva meno sentire lo scapito che ne veniva all'erario. I Conti potenti e straricchi com'erano, e tutti una cosa con Siena, davano sempre, più o meno, da fare; e chi ci dice non mirassero a francarsi per sempre da una soggezione molesta profferendosi a Firenze? Pareva che fin d'allora si capisse troppo bene, il tracollo e la ruina del Comune dover seguire per via loro. Però è da credere che gli Orvietani sollecitassero i Fiorentini, quando conducevansi queste pratiche, affinchè per avventura non accadesse che eglino, a buon cambio, favorissero quelle ribellioni; così ebbero qui una promessa che l'antica amicizia, fatta sacra dalla lega, dava speranza di vedere mantenuta lungamente. Nè più occorreva domandare allora che meno v'erano cagioni da temere: perchè, anzi, se vi fu tempo in cui si vivesse riposatamente, egli fu proprio in quell'anno; dove si ripensi alle molte e belle proteste di devozione che rassegnarono gli uni dopo gli altri il Vicario di Marittima, i Conti stessi e gli uomini de' loro castelli. Ma v'ha di più: morto l'imperator Federigo, e Pitigliano passato agli Orvietani, ci voleva che il Conte Palatino, se gli premeva riavere quel castello, rimettesse alquanto del suo orgoglio: egli dunque si lasciò andare a nuove dichiarazioni e promesse, con aggiungere ai capitoli del trattato come egli e i suoi (meno Aldobrandino, che era l'amore degli Orvietani) verrebbero d'allora in poi, per le ragioni civili, a far capo in Orvieto; cancellando, invece, dall'atto più antico quelle riserve che accennavano a certi rapporti che egli aveva con la città di Siena, espressioni di riverenza e d'onore che in quegli anni di vento tutto guelfo non si volevan sentire dagli Orvietani (*Dipl. e Istrum. del Com. d'Orvieto*, 1251, gennaio 7; 8; 10; 12; Marzo 20; 24; 27; 28; 29).

Del resto quest'atto, rendendo più facili e frequenti le comunicazioni fra due popoli, che facevano a fidanza l'uno coll'altro, non era, pel più debole, senza qualche vantaggio; e

primo effetto che ne seguì fu la rinnovazione della lega chiesta a mezzo agosto e conclusa il primo di Settembre, per la quale Orvieto sarebbe maggiormente assicurato contro Siena: così in fondo il tornaconto c'era per tutti; anche per gli Aldobrandeschi, cui non pareva vero esser desiderati da tante parti, e valere qualche cosa a Firenze, come valevano a Roma, a Viterbo, a Orvieto, a Siena, a Pisa e fino in Puglia.

Trattarono pel Comune di Firenze, oltre al Potestà Uberto de Mandello e ad Uberto Rosso di Lucca che fu, dice il Villani, il primo capitano del popolo in Firenze, quell' integro popolano, che doveva poco dopo mettere meglio che mai in luce le sue virtù, Aldobrandino Ottoboni. Il Conte Palatino col quale stipulavano, era il turbolento Guglielmo padre all'arrogante Omberto morto dai Senesi in Campagnatico, ed al quale Dante fa dire:

« Io fui latino e nato d'un gran tosco;
« Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre;
« Non so se il nome suo giammai fu vosco ».
(*Purg.*, XI).

E convennero in Firenze a S. Reparata nel pubblico parlamento, in mezzo alle maggiori rappresentanze del Comune, fra varî cittadini di Firenze e un Rollandino dottore di leggi, alcuni signori della città e del contado d'Orvieto; e primo Buongiovanni del Conte Fumi, solito cogli altri di sua casa a intervenire agli atti più solenni, e quello stesso che era intervenuto nella lega con Firenze del 1235; quindi Biagio da Montepulciano, Ranieri conte di Montorio, Bolgarello e Rinaldo di Chianciano, di casa Manenti, conti di Chianciano e di Sarteano.

L. Fumi.

1251, *aprile* 30.

Quedam pacta celebrata inter Comune Florentie et Comitem Guglelmum Comitem Palatinum.

In nomine Domini, amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo quinquagesimo primo, tempore domini Innocentii pape quarti, die ultima mensis Aprilis, Indictione nona.

Inter cetera pacta, promissiones, obligationes, conventiones et concessiones, que inita, facta et promissa sunt inter Comune Florentie et dominum Ubertum de Mandello nobilissimum Civem mediolanensem, Deique gratia Florentinum Potestatem, et dominum Ubertum Rubeum, honorabilem Civem lucanum, Capitaneum Populi Florentie, et Ildribandinum Octoboni honorabilem Civem eiusdem civitatis scindicum, procuratorem et actorem ipsius Comunis, ex parte una, - et illustrem virum Guillelmum, Dei gratia Comitem Palatinum, per se et filiis suis et pro Ildribandino nepote suo, filio quondam Comitis Bonifacii fratris sui ex altera, hec capitula continentur, stipulationibus et promissionibus et pena trium milium marcharum boni argenti vicissim ab eisdem conroborata.

Item quod per totum Comitatum et terras dicti Comitis, et per Maritimam et per terras et aquas ipsius Comitis, homines Civitatis et Comitatus Florentie transire et ire possint cum salmis et rebus eorum liberi et securi, et nichil ab eis exigi possit vel debeat occasione pedagii vel guide vel ripatici vel introitus vel tholonei, vel in portu vel in terris vel in aquis vel aliqua alia occasione, que ad predictorum aliquid pertinere videantur. Nec dictus Comes aliquid exiget per se vel per alium, nec exigi permictet aliquid de predictis, et usum portuum suorum et piagiarum suarum omnium concessit Comuni Florentie et hominibus Civitatis et comitatus eiusdem, et nominatim usum portuum Thalamonis et Herculis.

Item unum de ipsis duobus portubus suis, scilicet, Thalomonis vel Herculis, quem Comune Florentie elegerit, dictus dominus Comes Guillelmus, suis propriis expensis, actabit; et hedificia et munitiones ibi faciet sicut videbitur oportunum; ita quod naves et merces secure possint ibi consistere et portui applicare, et de mari et portu extrahi.

Et tertia pars introitus et proventus ipsius portus ad Comune Florentie debeat pervenire; ita tamen quod Comune Urbisveteris, vel eorum cives, per totam fortiam et districtus et portus dictorum Comitum nichil exigi debeat pro pedagio vel guida vel aliquo predictorum, silicet ripatici vel introitus vel tolonei, vel in portu vel in terris, vel aliquis vel aliqua alia occasione, que ad predictorum aliquid pertinere videatur.

Item cum Urbevetani sint Comuni Florentie societatis et amicitie vinculo copulati, Comune Florentie non recepit dictum Comitem vel eius bona ad defensionem et protectionem contra Urbevetanos. Preterea sicut licet ex capitulo guarentitie Constituti Florentie, Henricus judex et notarius infrascriptus precepit nomine sacramenti di-

ctis Potestati, Capitaneo et Scindico Comunis Florentie ac etiam predicto domino Comiti Guillelmo confitentibus et volentibus, quatinus omnia et singula suprascripta et totum presentem contractum observent in totum velud per omnia et singula in eodem contractu continentur.

Hec acta sunt Florentie in maiori Ecclesia beate Reparate Virginis, habita expressa licentia et auctoritate atque voluntate et consensu Generalis et Specialis Consilii trecentum et nonaginta virorum et Consilii predicti domini Capitanei et Populi Florentie et Anzianorum Populi et Capitudinum Artium et Capitaneorum et Confaloneorum Societatum Civitatis Florentie et Consilii Credentie, ad sonum campane, et voce preconia in dicta Ecclesia vocatorum et congregatorum; presentibus domino Vanfredo Iudice et Assessore Potestatis, domino Oliverio eius Socio, domino Iacobo Iudice Potestatis, domino Iacobo Notario Potestatis, domino Reale Notario Capitanei, domino Rollandino doctore legum, domino Iacobo Oderichi, domino Ranucio Ugonis Rubei, domino Iacobo Gerardi, domino Iambono Vecki et domino Boninsegna Consilii, Civibus Florentinis; – et domino Boniohanne Comitis Fumi de Urbevetere, domino Blasio de Montepulzano, Ranerio de Montorio, Bulgarello et Ranaldo de Clanzano et aliis multis ad hec spetialiter congregatis et convocatis.

Ego Henricus imperiali auctoritate ordinarius Iudex atque Notarius hiis omnibus interfui, et ut supra legitur rogatus scribere scripsi et signavi.

Signum *etc. etc.*

(*Estratto dagli Istrumentari del Comune d'Orvieto: Cod.* De Bustoli, o di n.° VII, c. 42 t. - 43 t.).



IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1274 al 31 Dicembre 1283

Anno 1274. Indizione II.

Maggio 1, *Trani*. - Re Carlo avendo bisogno di danaro per le paghe delle milizie e per altri urgenti affari, scrive al Giustiziero di Abruzzo citra, che subito gli manda 1500 once di oro; a quello di Basilicata per simile somma; come pure a' Giustizieri di Terra d'Otranto, e di Principato e Terra Beneventana; a quello di Calabria per mille once; al Giustiziero di Abruzzo ultra per duemila; a quello di Sicilia ultra per altre duemila, all'altro di Sicilia citra per 2500; e per mille once al Giustiziero di Terra di Lavoro ed a quello di Terra di Bari per altre mille once (1).

3, *Barletta*. - *Statutum Castrorum Sicilie que custodiuntur per Curiam cum numero Castellanorum. Contergiorum et servientum deputatorum in quolibet ipsorum prout inferius vidilicet.*

Nel Giustizierato di Sicilia citra: MESSINA à un Castellano milite, un socio milite, 4 scudieri e 50 servienti. SCALETTA un Castellano scudiere e 6 servienti. RAMETTA un contergio milite. MONTEFORTE un Castellano scudiere ed 8 servienti. MELAZZO un Castellano ed 8 servienti. S. MARCO un contergio. S. FILODELLO un Castellano milite e 5 servienti. NICOSIA un Castellano milite e 20 servienti. CASTROGIOVANNI un Castellano milite e 50 servienti. SIRACUSA un Castellano milite e 6 servienti. PALAZZO DI SIRACUSA un contergio scudiere. Castello superiore di TAORMINA un contergio del Castello superiore della stessa terra con 4 servienti. LENTINO un Castellano milite e 6 servienti. MINEI un Castellano scudiere e 10 servienti. LICODIA un Castellano milite e 4 servienti. AUGUSTA un contergio milite. ABOLE un Castellano scudiere e 6 servienti. MOHAC un Castellano milite.

(1) REG. ANG., 1273, A., num. 18, fol. 124, 128 t.

Garsiliata un Castellano milite e 4 servienti. Calatabiano un contergio. S. Filippo un castellano milite con 12 servienti. Cefalù un castellano scudiere con 30 servienti. - Nel Giustizierato di Sicilia ultra: Palermo real palazzo, un castellano scudiere ed 8 servienti. Castellammare di Palermo un castellano scudiere e 6 servienti. Corleone un contergio milite. Satte un contergio. Carini un contergio. Calatanissetta un castellano milite e 6 servienti. Agrigento un contergio. Termini un contergio. Riccari un castellano scudiere ovvero milite con 20 servienti. Favignana un contergio. Licata un castellano milite o scudiere e 10 servienti. S. Mauro un castellano scudiero e 4 servienti. Giraci un castellano scudiero. Carania un castellano scudiero e 4 servienti. Camerata un contergio. Mazzara un contergio. - I castellani militi ànno per soldo due tarì di oro al giorno, i castellani scudieri un tarì e grani 4 di oro, i contergi similmente, ed i servienti grani 8 di oro per ciascuno. I cappellani poi secondo il consueto (1).

5. *Foggia*. - La Università di Barletta ricorre a re Carlo dicendo, che per conservare la salubrità dell'aria della città, è necessario pulire i condotti luridi e le altre immondizie esistenti in Barletta, e perciò chiede l'autorizzazione di imporre la gabella di una quarta parte di un grano (2) sul prezzo di ogni rotolo di carne che si vende in città, onde con tale danaro potere eseguire i detti lavori. E re Carlo le concede quanto chiede (3).

15, *ivi*. - Re Carlo e Margarita sua moglie accettano ed approvano l'operato de' loro procuratori e nunzi speciali, Maestro Pietro sottodecano d'Orleans, Guglielmo decano di S. Martino di Angiò, Gerardo Herdon di Reims, Enrico di S. Memio canonico di Champagne, e Rodulfo de Vemarice canonico di S. Glodoaldo presso Parigi, suoi chierici e consiglieri, i quali spediti in Francia, verso la metà di quaresi-

(1) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol 263, et.

(2) Cioè un centesimo. I nostri municipi del secolo XIII nello stesso tempo che curavano il miglioramento e l'abbellimento delle respettive città, e gli interessi de' loro amministrati, si guardavano dall'opprimere i cittadini con tasse e balzelli. (3) Reg. Ang., 1273, A. n. 18, fol. 227 t.

ma di questo anno, si riunirono a Charonne sur Loire con il conte di Nevers e con Giovanni de Cabilon, mariti delle due sorelle di Margarita moglie di esso Carlo, e tutte figliuole del defunto Ottone conte di Nevers, per procedere all'assegno delle contee di Nevers, di Auxere e di Tonner, le quali furono divise in tre parti, cioè la prima parte composta della baronìa di Doney e di Dantreyn fu data a R. Conte di Nevers, la seconda consistente nel Montmirail e nell'Aluya de Toreigueyo fu assegnata a Guido de Dampier durante la sua vita, e poi da passare dopo la sua morte alla regina Margarita moglie di esso re Carlo, e la terza ed ultima parte fu assegnata a Giovanni de Cabilon pe'diritti di sua moglie (1).

16, *ivi*. - Crea il Conte Pietro de Vegla in capitano delle due galere destinate alla custodia della marina di Puglia, le quali debbono unirsi alla flotta, che va a combattere quelli di Almasia (2).

17, *Venosa*. - Scrive a Maestro Pietro de Chaulle, suo chierico e familiare, che in rendimento di grazie al Signore pe'benefici largitigli e di quelli che spera ottenere in avvenire *Monasterium unum in territorio terre Schifati in loco quem una cum prothomagistro ipsius operis fratre Nicolao et fratre Roberto de Reali Monte magis ad hoc utilem et ydoneum providebit*, e gli ordina di portarsi sopra luogo con quell'architetto e con que' frati per disegnare la pianta del detto monastero da edificarsi nel luogo in cui sia abbondanza di acqua, boscaglia, buona aria e tutto altro che non deve mancare ad un monastero, e dove siano terre lavorative d'intorno al medesimo, atte alla sementa ed alla vigna. E nello stesso tempo nomina esattori e spenditori per questa costruzione Pietro de Burgne francese, suo valletto, e Giacomo Polleno di Scala, suoi familiari. E da ultimo gli ordina di soprintendere a questa opera come all'altra del monastero che si edifica ne' Marsi; è perciò esso De Chaulle rimarrà un mese a sorvegliare queste costruzioni, ed un altro mese nella Marsica, e così alternativamente in seguito (3).

(1) REG. ANG. 1274, B. n. 20, fol. 46.

(2) REG. ANG. 1272, B. n. 14 fol. 268.

(3) Ivi, fol. 273 t.

18, *ivi*. - Re Carlo accetta l'offerta fattagli di appalto da'maestri fabbricatori Simone e Roberto d'Andria, Giacomo di Salpi e compagni, per mezzo di Guglielmo de Sectay Giustiero di Capitanata e capitano di Lucera per *edificare et fabricare Magnam turrim rotundam operis muri Lucerie*: però ad essi si dovranno dare dalla Regia Corte per quella torre *bassos* (1) *columpnas et capitellos necessarios in eadem turri nec non et pavimenta utriusque solarii et Curia tenebatur dare eis pro qualibet canna altitudinis ipsius turris prolate per totum circuitum eiusdem ad extalium uncias auri sexaginta ponderis generalis et constituatur pro parte Curie nostre Magister Arditus Gallus provisor ipsius operis*(2).

22, *ivi*. Ordina al Secreto di Puglia di subito riparare armare e munire 20 teride regie, che stanno nel porto di Brindisi, le quali debbono trovarsi nel porto di Manfredonia, per la quindicina (3), dopo la festività di S. Giovanni Battista, per mettersi alla vela; e che ogni terida abbia due Comiti, 4 nocchieri e 50 marinai, e che ciascuna terida si provveda del biscotto per un mese (4).

24, *ivi*. - Ordina al Maestro Portolano di Puglia di non molestare Giovanni e Paolo familiari del re di Ungheria, i quali da' porti di Puglia portano via cinque armature per armare cinque militi (5).

In questo mese di maggio re Carlo nomina suoi procutori speciali Al. vescovo di Sisteron e Guglielmo di Lagonessa Siniscalco di Provenza per permutare il suo castello di Mesello in diocesi di Angiò col castello di S. Paolo della stessa diocesi, di proprietà di Perusolo di S. Paolo e di suo fratello, suoi fedeli (6).

Giugno 2, *S. Gervasio*. Re Carlo avea ordinato che fossero puliti i canali delle acque e gli altri condotti d' immondizie esistenti nella città di Barletta per conservare l'aria salubre e poichè erasi trascurato di eseguire tali lavori, in questo giorno ripete siffatti ordini e nomina i giudici Angelo Bo-

(1) Le basi. (2) Ivi, fol. 269. (3) Quindena.
(4) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 136. (5) Ivi, fol. 142.
(6) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 73.

nello e Giovanni de Riso per sorvegliare all'introito dell'aumento della gabella sulla vendita della carne nella stessa città di Barletta, stabilito per le spese del nettamento, e della esecuzione de' lavori (1).

9, *ivi*. - Scrive al castellano del castello di Canosa, che i greci, i quali stanno prigioni in quel castello, gli ànno fatto istanza di poter mandare in Romania un loro messo per avere danari per loro bisogni; e poichè à egli accolto la supplica, gli ordina di permettere che il messo entri da loro, che riceva solamente le lettere, le quali non debbono contenere se non la richiesta del danaro e nulla più; ed infine gli ordina che al ritorno del messo, in iscritto dovrà tenerlo informato di tutto quello che porterà (2).

10, *ivi*. - Gli abitanti de' casali della città di Napoli non potendo pagare le collette e le sovvenzioni, emigrano in gran parte, ed altri si preparano ad emigrare; e quelli rimasti ricorrono al re Carlo non potendo essi pagare le intere tasse. Quindi re Carlo in questo dì ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro e contado di Molise, di prendere seco uno assessore, e con costui formi una statistica de'pagamenti che si facevano dagli abitanti de' casali della città di Napoli al tempo di Federico II imperadore, e di quelli che si pagano al presente; e che nello stesso tempo si faccia inquisizione sullo stato e sulla condizione di quella gente, quale statistica sia subito a lui spedita suggellata (3).

12, *ivi*. - Scrive ad Adamo Morhier, suo vicario in Sicilia, che egli à rimosso Bertrando de Real dall'uffizio di castellano de' castelli di Malta e del Gozzo, ed in sua vece à destinato il servente Armando alla custodia del castello del Gozzo, ed il milite Matteo Del Poggio à creato in castellano del castello di Malta, il quale condurrà seco 50 inservienti francesi, buoni, fedeli e bene armati per la custodia di quel castello; per la qual cosa gli ordina di provvedere a tutte le spese necessarie pel viaggio del milite Del Poggio e de'50 inservienti, fino al loro sbarco nell'isola di Malta (4).

(1) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 274. (2) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 27.
(3) Ivi fol. 240. (4) Reg. Ang. 1272 B. n. 14 fol. 278 t.

17, *Melfi*. - Re Carlo avendo saputo da Ugo de Conchis, comandante delle galere destinate alla custodia delle marine di Terra di Lavoro, che 25 galere de'Genovesi, suoi nemici, bene armate navigavano verso la Sardegna, gli ordina di stare attento e vigile alla difesa, onde queste non possano offendere e far danno alcuno, e nello stesso tempo fa avvertire tutte le autorità del reame e dell'isola di Sicilia perchè siano ben guardati tutti i luoghi presso il mare (1).

18, *ivi*. - Ordina a maestro Guido de Hugot, suo chierico consigliere e familiare, al giudice Pietro di Giovanni Pasca di Bari ed al notaio Andrea di Canosa *de citandis Magistris Iuratis. iudicibus. advocatis. phisicis. notariis et cirurgicis. non habentibus litteras maiestatis Regie de predictis officiis exercendis* (2).

19, *ivi*. - Scrive a Narjon e Toucy suo consanguineo e consigliere, capitano generale e vicario nel Regno di Albania, di fare proseguire, con tutta celerità, la costruzione del nuovo castello di Durazzo (3).

20, *ivi*. - I mercanti esteri dimoranti nel fondaco della dogana di Barletta con le loro merci ricorrono a re Carlo dicendo, che tutto l'edifizio di quel fondaco deve rifarsi in molte parti, tanto ne' tetti, che ne' pavimenti, perchè vi possano essi comodamente dimorare con le loro merci, in opposto essere essi costretti ad uscirne. E re Carlo ordina a' doganieri di Barletta di fare esaminare il fondaco da' giudici e da altre probe persone, e farvi eseguire le rifazioni necessarie (4). In questo stesso giorno re Carlo scrive a Pietro conte di Vecle suo amico ed a Basileo protontino di Bari che essendo venuti alla sua presenza *sollempnes ambassatores civitatis Spalati ex parte civitatis ipsius ad tractandum nobiscum de guerra facienda civitati Almescie ac auditoribus suis tractatum ipsum nobiscum feliciter consumarunt. prestando tam prius nunciis nostris pro parte nostra. quam postmodum in manibus nostris per homines eiusdem civi-*

(1) Ivi, fol. 286 t.
(2) Ivi, fol. 287 t. (3) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 174.
(4) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 279 t.

tatis Spalati corporali iuramento de observatione tractatus eiusdem in forma subscripta imprimis. videlicet potestas pro tempore quo in officio ipso erit atque consiliarii et digniores civitatis ipsius de mandato et autoritate totius universitatis tam pro parte sua quam pro parte singulorum de civitate ipsa in manibus nunciorum nostrorum pro parte nostra iurabunt. ad Sancta Dei evangelia dicendo sic. Ego de mandato et autoritate totius Universitatis Spalati pro parte mea. et singulorum de civitate ipsa. Iuro ad Sancta Dei evangelia quod ab hac hora in antea quamdiu princeps magnificus. Dominus Karolus Illustris Rex Sicilie inimicabitur civitate Alemascie. Ego hic et ubique tam per mare quam per terram. similiter inimicabor eidem civitati offendendo. tam cum ipso domino Rege quam sine ipso universos et singulos de predicta civitate Almascie ac adiutores eorum in personis et rebus toto posse meo. et sine ipsius domini regis beneplacito et assensu non faciam. cum predictis Almesianis vel adiutoribus suis. aut aliquibus vel aliquo eorum pacem aliquam sive treguam. et quod ab hac hora in antea similiter hic et ubique tam in mari quam in terra salvabo et defensabo predictum dominum Regem et gentem suam. et universos ac singulos fideles suos ac mercatores interientes et exerientes. Regnum vel terram eiusdem domini Regis in personis et rebus toto posse nec hic vel alicubi. opere verbo scriptura vel assensu. faciam tractabo vel permictam aliquo modo ipsi domino Regi vel genti sue aut fidelibus suis. vel mercatoribus intrantibus vel exientibus Regnum vel terras suas. aut aliquibus vel alicui eorum in personis vel rebus possit dampnum aut impedimentum vel dedecus aliquod evenire et si scivero aliquid tale fieri vel tractari ego id toto posse impediam. et si forsitan impedire nequivero. tam dominum Regem. si expedierit quam eos vel eum contra quos vel quem id fieret vel tractaretur. quam citius et fideliter potero. exinde cautos redam. Salva super hiis omnibus et singulis fide domini mei Regis Ungarie sic tamen quod si contingat. me generaliter vel specialiter ab eodem domino meo Rege Ungarie. super predictis aut aliquibus vel aliquo

predictorum contrarium aut impedimentum aut diversum habere mandatum. Ego id incontinenti predicto domino Regi Sicilie vel ei per quem citius possit ad eius devenire notitiam significare curabo, li elegge suoi ambasciadori, ordinando loro di portarsi a Spalato *ad recipienda nomine nostro a potestate. consiliariis et dignioribus predicte civitatis Spalati iuramenta predicta* e consegnare a quelle autorità *litteras nostras de securitate per nos concessa hominibus civitatis ipsius;* e poi ordina ancora di chiedere alle stesse autorità *quod sollempnes nuntios suos ad presentiam nostram mittant sufficiente autoritate suffultos prestituros pro parte universorum et singolorum hominum eiusdem terre in nostris manibus ut est dictum simile iuramentum.* E poichè gli ambasciadori della città di Spalato ànno fatto intendere ad esso Carlo, che anche il castello di Symbinigo di Dalmazia vuole intervenire al trattato contro la città di Almasia ed i suoi confederati; gli si faccia prestare quel giuramento medesimo e nelle stesse forme, come si è praticato e deve praticarsi con que' di Spalato (1).

21, *ivi.* - Ordina al Secreto di Sicilia di mandare due galere e tre galeoni all'isola d'Ischia oltre le altre sei galere e gli altri 4 galeoni destinati alla custodia del mare di Sicilia sotto il comando di Guglielmo Cornuto e di Guglielmo di S. Onorato (2).

22, *ivi.* - Scrive a Guglielmo de Lagonessa Siniscalco di Provenza, di tosto fare armare 16 galere, le quali debbono far parte della flotta che deve combattere contro Genova; di queste 16 galere debbono essere otto di Marsiglia, una di S. Jenis, una di Bourg, una di S. Maria di Lamare, e vi nomina a capitani Giovanni de Vivant e Filippo Anselmo ammiragli di Marsiglia; tre di Nizza, una di Areis e di Tolosa, una di Antibo e di Canaurs comandate da Guglielmo Oliviero ammiraglio di Nizza. E con minaccia di severe pene gli ordina che pel giorno 15 del prossimo agosto immancabilmente faccia trovare tutte le suddette galere nel porto di Oliva, dove si uniranno alla flotta di 50 vele, la quale par-

(1) Ivi, fol. 287 t. (2) Reg. Ang. 1269, B. n. 4, fol. 195 t.

tirà da Napoli per navigare contro la città di Genova. E nello stesso tempo scrive al vicario di Toscana ed a' Siniscalchi di Lombardia e di Provenza che volendo egli combattere i Genovesi per terra e per mare, una flotta di 50 navi tra galere e vascelli nel giorno primo del prossimo agosto, uscirà dal porto di Napoli, e per la metà dello stesso mese si troverà nel porto di Oliva, dove si riunirà con altre 16 galere provenzali, per andare tutte contro la città di Genova; che perciò essi Siniscalchi co' rispettivi eserciti si avvicinino quanto più potranno a Genova, onde potere assalire e combattere vigorosamente e nel più aspro modo i Genovesi, appena riceveranno l'avviso dell'arrivo della flotta nelle acque di Genova (1).

26, *ivi*. - Scrive al castellano del castello di Canosa: *Pro parte captivorum grecorum quos in castro nostro Canusi sub custodia tua carcer noster tenet inclusos nostre fuit expositum maiestati. quod tam dira et aspera custodia inhumaniter macerantur. quam in brevi carceris squalore deficient nisi eis benigne compassionis remedio succurratur. Super quo misericorditer providentes Guillelmum de Bosco Guillelmi dilectum militem etc. ad te propterea destinamus. Ut una tecum de salubri diligenti oportuna et moderata ipsorum custodia provideat et disponat quare tue fidelitati precipimus quatenus si est ita una cum eodem milite custodiam ipsam sic provide mitiges et captivos ipsos sic diligenter et salubriter facias custodiri. quod de eis sinistrum quod absit aliquod non emergat eosdemque captivos immoderata asperitas carceris non affligat* (2).

28, *ivi*. - Ordina che celeremente si termini di costruire la fontana da lui fatta fare nella città di Venosa (3).

Luglio. 1, *ivi*. - Re Carlo ordina a Guglielmo de Logonessa Siniscalco di Provenza di sospendere l'armamento delle galere per la spedizione contro la città di Genova (4).

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 72-73.

(2) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 31. Questo documento smentisce le accuse degli scrittori ghibellini, che dipingono Carlo come il più crudele tiranno del suo tempo.

(3) Ivi, fol. 251 t. (4) Reg. Ang. 1274 B. n. 20, fol. 37.

2, *ivi*. – Ordina allo stesso Guglielmo di Lagonessa, di prendere a prestito da Filippo re di Francia suo nipote, dieci, quindici o ventimila libbre di tornesi, obbligando la sua terra che possiede in Francia (1).

3, *ivi*. – Ordina a'custodi de' paesi di Terra di Lavoro e di Abruzzo di non fare uscire alcuno dal regno senza speciale suo permesso, di qualunque condizione, sia milite, stipendiario o armigero, e specialmente Galvano de Pratis, minacciando ad essi custodi severe pene se non eseguiranno col massimo rigore siffatti ordini (2).

4, *ivi*. – Il milite Goffredo de Miliaco familiare del re, ricorre a lui dicendo che la terra di Pitacio in Capitanata, di sua proprietà, per un casuale incendio è stata distrutta quasi interamente; chiede perciò una riduzione della tassa e delle gabelle; che re Carlo gli accorda (3). In questo stesso giorno re Carlo scrive a Guglielmo Cornuto ed a Guglielmo di S. Onorato: *Cum nos propositum nostrum super generali armatione contra Ianuenses inimicos nostros et hostes nuper habitum ad presens duximus revocandum eo quod illos per terram undique magis offendere intendimus et gravare et aliam fortiorem et potentiorem contra ipsos armatam facere domino concedente volumus et excellentie nostre placet ut in custodia maritime partium Sicilie usque per totum mensem augusti et totum mensem septembris proximo venturos moremini. Ita quod Ianuenses seu alii fideles nostros offendere nequeant vel turbare et quia sicut didicimus due galee et quedam naves Ianuensium eorundem nuper in Grecia accesserunt volumus vobisque mandamus ut inter insulas Malte et Sicilie diligentissime custodiatis ita quod galeas et naves predictas per partes ipsas redire contigerit manus vestras quin capiantur vel dampnificentur fortiter effugere nequeant quoquomodo.* E poi allo Stratigò di Messina scrive lo stesso, e gli ordina di tener sempre pronte due galere e tre galeoni *ita quod si galeas et naves Ianuensium eorumdem per farum quemadmodum Galea Ianuensium que Bertaldum clericum nostrum in*

(1) Ivi. (2) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 203 t.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 142 t.

Avellone partibus cepit transivit redire contigerit predicte galee et galiones nostri strenuis et fidelibus viris munitis Ianuenses ipsos potenter et viriliter agredi valeant, a modo che nulla possa sfuggire di tutta la fatta preda (1).

6, *ivi*. - Re Carlo scrive al Vicario di Toscana ed a' Siniscalchi di Lombardia e di Provenza: *Postquam facta erit armata quam contra Ianuenses fieri mandamus ad presens omnes amicos et fideles nostros in Civitate Maritima et districtu Ianue commorantes qui exire inde voluerint in terris nostris recipias et recipi facias et morari ac mercari cum rebus eorum permittas ita tamen quod prius ydoneas securitates exhibeant et prestent corporaliter iuramentum quod durante guerra Ianuam non intrabunt. et quod Ianuensibus intrinsecis facient vivam guerram. Erunt nobis et nostris fideles. nec in dampnis nostris et nostrorum aliquid facient nec tractabunt. et de mercationibus quas in terris nostris exercebunt solvent nostre Curie iura consueta per Ianuenses exolvi. neque cum inimicis nostris aliquam societatem habebunt. aut cum suis mercibus et pecuniis eorundem inimicorum nostrorum et pecunias involvent. quodque consilium quod per nos et nostrorum credetur eis tenebunt secretum et dabunt fidele consilium nobis et nostris et si sciverint aliquem habere de pecunia inimicorum ipsorum vel tenere societatem cum inimicis eisdem. id nobis vel nostris fideliter intimabunt* (2). Indi dà gli ordini opportuni per affrettare l'armamento e la munizione della flotta (3).

7, *ivi*. - Ordina a' militi Giovanni de Maffleto ed a Giacomo de Cantelmo, suoi consiglieri, di prendere a mutuo la somma di 500 libbre di tornesi obbligando la contea di Angiò (4).

(1) Reg Ang. 1273, A n. 18 fol. 204. Questi ordini, benchè scritti, re Carlo li ritirò, perchè nel registro questa lettera vedesi cancellata con due linee di inchiostro, tirate di traverso su di essa, e nel margine della stessa leggesi *Facta fuit et non missa*.

(2) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 72 t.

(3) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 205-209 t.

(4) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 73.

9, *ivi*. - Dà ordini severi perchè si compiano celeremente le riparazioni del vecchio arsenale di Brindisi e le nuove costruzioni (1).

11, *ivi*. - Scrive al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, che per suo ordine il milite Niccolò de Reginet con sua moglie e 12 serventi si è portato al castello di Nocera de' Cristiani per avere la cura e la custodia de' figliuoli del Principe di Salerno suo primogenito, i quali dimorano in quel castello; perciò gli ordina di dare le paghe assegnate al detto milite ed a' detti serventi (2).

12, *ivi*. - Scrive a Gualtiero de Sumoroso ed a Gazo Zinardo che nel giorno 29 di questo mese tutta la flotta dovrà trovarsi in ordine nelle acque d' Ischia per mettersi in rotta (3).

17, *Lagopesole*. - Ordina custodirsi i luoghi marittimi del reame dalle incursioni de' Genovesi e degli altri nemici e de' pirati (4).

20, *ivi*. - Nomina suoi procuratori speciali Filippo de Lagonessa Siniscalco di Lombardia e Roberto de Lavena professore di diritto civile, suoi consiglieri e familiari, per trattare la pace col Comune di Asti, e a quest'oggetto, dà loro le necessarie istruzioni, con le quali potranno conchiudere la pace, che sono: 1. Che quei di Asti consegnino ad esso re Carlo o a' suoi uffiziali il marchese di Monferrato e gli Spagnuoli fatti prigionieri, e che accettino le stesse condizioni stabilite con que' di Alba, e che consegnino pure a lui le castella e le fortezze. E re Carlo le riceverà nella sua grazia ed amore, e libererà dal carcere tutti gli Astesi che tiene prigionieri. 2.° Che in caso di rifiuto per la consegna del marchese di Monferrato e de' prigioni spagnuoli, accettino le condizioni stabilite con que' di Alba, consegnino i castelli e le fortezze, e paghino una grossa somma di danaro per compenso alle grandi spese erogate per la guerra. 3.° Che se uno dei precedenti capitoli sarà accettato, essi procuratori potranno firmare il trattato in nome di esso re Carlo. 4.° Se poi que' di Asti non potranno o non vorranno accettare alcu-

(1) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 210 t.
(2) Ivi, fol. 133.
(3) Ivi, fol. 211.
(4) Ivi, fol. 35.

no di què capitoli, essi procuratori trattino le condizioni il meglio che potranno e nel modo più utile per lui, però non determinino cosa alcuna senza che esso re Carlo non esamini, in questo ultimo caso, il tutto e non vi acconsenta. Che prima di mandargli la proposta delle condizioni, che meglio potranno ottenere, dovranno ricevere dagli Astesi ostaggi o castelli, ovvero una grossa somma di danaro in pegno, le quali cose saranno restituite allorchè si firmerà il trattato e chè saranno ritenute da esso re Carlo quante volte gli Astesi volessero resilire dallo stabilito (1).

22, *ivi*. - Re Carlo avendo bisogno di danaro per le paghe delle milizie e per altri urgenti affari, ordina a' Giustizieri del regno, di mandargli subito le seguenti somme; cioè che il Giustiziero di Basilicata fra 20 giorni gli mandi mille once di oro, i Giustizieri di Calabria e di Terra di Otranto fra 25 giorni mille once di oro per ciascuno, quello di Abruzzo citra fra 26 giorni 1500 once di oro, l'altro di Valle del Crati e Terra Giordana, fra 30 giorni mille once di oro, i Giustizieri di Abruzzo ultra, di Sicilia citra e di Sicilia ultra pel giorno 31 di agosto prossimo, duemila once di oro per ognuno, e finalmente quello di Terra di Lavoro e Contado di Molise e l'altro di Principato e Terra Beneventana pel primo del prossimo agosto mille once di oro per ognuno (2).

23, *ivi* - Ordina al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo di subito costruire la tenda rossa per la galera in cui deve imbarcarsi Filippo de Toucy ammiraglio del regno, comandante in capo della flotta che subito deve mettersi in rotta, la quale galera deve pure esso Secreto provvisionare di pane, vino, carne salata, formaggio, olio legna, e candele, per uso del detto ammiraglio e sua famiglia, durante il tempo della spedizione. Quali ordini terminano con la seguente minaccia. *Cautus existens ne occasione predicti tentorii vel predictarum rerum exhibendarum per te navigationem dictarum galearum si tue persone periculum et rerum tuarum dispendium evitare desideras per horam unam*

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 73 t. 74.
(2) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 261.

contigerit retardari (1). Indi ordina che tutte le galere, tutti i galeoni, tutte le teride, tutti i vascelli e tutte le altre navi del reame, tanto della parte continentale, che dell' isola di Sicilia, ed anche di Provenza, debbono trovarsi riunite nel porto d' Ischia nel giorno 29 del presente mese di luglio o al più tardi nel giorno primo di agosto prossimo, perchè sia questa flotta pronta a mettersi in rotta nel giorno seguente. E di questa armata navale crea capitano generale Filippo de Toucy ammiraglio del regno e suo consanguineo, e comandanti delle galere, sottoposti al detto ammiraglio, Guglielmo Cornuto, Guglielmo di S. Onorato, Ugo de Conchis e Francesco Grimaldi. Questa flotta deve navigare *ad offensionem nostrorum inimicorum et hostium* (2). Ed in questo stesso giorno poi fa una nota diplomatica, con la quale dice che mentre egli era in perfetta pace ed amicizia col Comune di Genova in forza di solenne trattato, la sua gente venne ingiuriata ed offesa, i suoi messi mutilati ed egli stesso ingiuriato da'Genovesi. Delle quali offese voleva vendicarsi, ma il pontefice s' interpose per pace ed all'oggetto fu prescelto per arbitro lo stesso pontefice. Che egli fu sollecito mandare i suoi ambasciadori e sue lettere a Firenze, ma invano; e poi solenni ambasciadori inviò al Concilio Generale affine di fare il compromesso senza condizione alcuna; che i Capitani di Genova similmente spedirono i loro ambasciadori simulando di trattare la pace; ma quando si venne all'attuazione delle trattative, que' messi genovesi si negarono di fare il compromesso nella persona del pontefice. Che essendo egli certo ciò essere avvenuto per nequizia de' Capitani di Genova e non già di quella nobiltà e cittadinanza, novellamente egli nomina arbitro il pontefice presso del quale manda Filippo de Toucy ammiraglio del regno, suo consanguineo, e comandante in capo della flotta pronta a navigare contro Genova, onde fare da sua parte il compromesso incondizionato in persona del papa;

(1) Ivi, fol. 66.

(2) Reg. Ang. 1172, B. n. 14, fol. 291-294. Questa flotta spedisce re Carlo per combattere i Genovesi se non osservino l'arbitramento del pontefice.

dichiarando di osservare quanto sarà deciso dal pontefice. Perciò vuole che altrettanto debba praticarsi dal Comune di Genova, il quale dovrà dare sufficiente cauzione per la osservanza della decisione, che sarà per pronunziare il pontefice (1).

29, *ivi*. - Nomina tesorieri della flotta che parte sotto il comando dell'ammiraglio Filippo de Toucy, Bertoldo de Curtoloco e Giovanni de Armentariis suo chierico (2). Indi scrive al castellano del castello di Canosa che manda a quel castello il vescovo di Melfi, il milite Angelino de Caprosia ed i maestri Alessandro de Verulis e Milone, procuratori del fisco, suoi familiari, perchè li faccia parlare con D. Enrico di Castiglia in sua presenza (3).

Agosto 3. *Lagopesole*. - Re Carlo nomina suoi procuratori speciali il milite Egidio di S. Liceto giustiziere di Abruzzo ultra ed il milite Riccardo di Airola avvocato fiscale, per trattare e conchiudere le condizioni ed i patti co' ribelli fortificatisi nella torre di Amatrice, ricevendo que' ribelli sotto la regia protezione ed assicurandoli nelle persone e nelle robe (4).

4, *ivi*. - Scrive al giustiziero di Basilicata *de procurandis turibus et bonis regiis et de venditione Consulatus Tunisii quod faciat divulgari si qui voluerint emere cuius forma requiratur in Iustitieratu Aprutii.* E lo stesso scrive a' giustizieri di Principato e Terra Beneventana, di Capitanata, di Terra di Bari, di Terra di Otranto, di Valle del Crati e Terra Giordana, e di Calabria (5).

5, *ivi*. - Crea suo capitano della intera Valle Camonica Ribaldo Lavandario, cittadino di Piacenza (6).

8, *ivi*. - Scrive a Galgano della Marra che nel 2 di ottobre dello scorso anno 1273 a Tebe Guglielmo de Barry suo

(1) Reg. Ang. 1274. B. n. 20, fol. 74.

(2) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 295. (3) Ivi, fol. 296.

(4) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 300 t. Da questo documento rilevasi quanto travagliavano gli Angioini i partigiani di Manfredi, i quali prepararono e misero ad atto il Vespro Siciliano nel 1282.

(5) Ivi, fol. 74, 81, 91, 95, 105, 107, e 109.

(6) Reg Ang. 1273, A. n. 18, fol. 26 t.

capitano generale in Romania prese a mutuo, per regio servizio, dal nobile uomo Calo Giovanni Sebasto Cratora Comminiano Duca, 500 once di oro in danaro di grossi veneti computati alla ragione di sei soldi di detti danari grossi veneti per ogni oncia di oro, i quali perciò ascendono alla somma di 150 libbre di danari grossi veneti: gli ordina quindi di soddisfare tale mutuo e ritirarsi la dichiarazione di debito fatta dal de Barry (1).

9, *ivi*. - Scrive a Simone di Belvedere Giustiziere di Terra di Bari: *Fratri Petro de Oratorio et Iudici Iohanni de Vayrano expensoribus pecunie in opere abbatie faciende in Campo Albe prope Avezanum etc., fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus magistro Petro de Chaula dilecto clerico et familiari nostro pro expensis suis uncias auri quatuor ponderis generalis, pro quolibet mense quandiu in ipso opere fuerit de predicta pecunia per vos expendendo in eodem opere que est etc., sine mora et difficultate qualibet exolvatis.*

Similes facte sunt expensoribus pecunie in opere abbatie faciende in Scafato. pro eodem magistro Petro (2).

10, *ivi*. - Ordina a tutte le autorità, baroni ed università del regno di permettere all'orefice Giovanni abitante di Longobucco di fare scavi in qualunque parte del reame affine di trovare miniere di argento, di piombo, di ferro, di rame, di sale e di acciaio, eccettuatine quei luoghi, ne' quali si stanno scavando miniere (3), il tutto a sue spese, ed a condizione che delle miniere si rinverranno, una terza parte debba essere della Regia Corte, e le altre due parti di esso Giovanni; e che a siffatte operazioni assisterà sempre fra Raimondo dell'Ordine degli Ospedalieri, onde non si commettano frodi in danno della Regia Corte; ed in fine che la presente conces-

(1) Ivi, fol. 41.

(2) Reg. Ang. 1273, A. n. 18, fol. 625.

(3) Difatti in quell'epoca si lavorava in Longobucco alle miniere di argento e di piombo e propriamente a quelle dette *di S. Pietro e di Angelisto*; ed in altre miniere pure di argento e di piombo in Bonia. Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 154 t. Reg. Ang. 1275. B. n. 23, fol. 73 t.

sione dovrà durare fino alla metà di aprile del venturo anno 1275 (1).

11, *ivi*. - Ordina ad Orso Rufolo maestro portolano di Puglia di permettere a Costantino de Ianni nunzio del magnifico uomo Colagiovanni duca di Patera suo amico, il quale ritorna in patria, di uscire con un vascello dal porto di Trani o di Brindisi, portando 40 cavalli, 40 salme di biada per gli stessi cavalli, ed i panni per le vesti sue e della sua comitiva, ed anche del fieno (2).

12, *ivi*. - Ordina al detto portolano di Puglia di permettere a Maometto ed a Guglielmo Saval ambasciadori del re di Tunisi, che ritornano in patria, di uscire liberamente e senza molestia da qualunque porto di Puglia (3).

15, *ivi*. - Scrive a Pietro Budin ed al giudice Pietro Castaldo di Castellammare, amministratori della costruzione del Monastero di S. Maria di Real Valle in tenimento di Scafati, che egli à destinato Gualtiero de Assena in qualità di *Promagistro* di quella costruzione con la paga di un tarì di oro al giorno, sotto la direzione di maestro Pietro de Chaule, suo chierico, suo familiare ed architetto, il quale ne ha formato il disegno (4).

18, *ivi*. - Ordina di procedersi alla confinazione de' territorii della città di Barletta e della città di Canne (5).

19, *ivi*. - Approva quanto ha fatto Niccolò de Galiano, cioè di avere fatto disarmare tutte le teride, che dalla Vallona erano ritornate in Brindisi il giorno otto di questo mese di agosto, e di avere fatto riporre ne' depositi regi tutte le armi e gli attrezzi di quelle navi (6).

20, *ivi*. - Ordina a Pasquale de Guarino protontino di Brindisi di disporsi subito a partire con una delle due galere, che comanda Colquier di Tolone, colla quale dovrà portare Enrico conte di Valmonte e di Ariano in Acaia per affari di

(1) Reg. Ang. 1272, B. n. 14, fol. 300 t.
(2) Reg. Ang. 1273, A. n. 18. fol. 108 t. (3) Ivi.
(4) Reg. Ang., 1272, B. n. 14, fol. 305. t.
(5) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 164.
(6) Ivi, fol. 307 t.

sommo interesse; e poichè sarà giunto nel porto di Clarenza ed il Conte sarà sbarcato e rimasto col principe di Acaia a sua volontà, ricevuto che avrà le lettere, subito dovrà ritornare in regno: *Ita quod in portu Clarencie dictis responsalibus litteris habitis ultra dies quatuor aliquatenus non moreris, sed iuxta tenorem predicti mandati nostri celeriter revertaris* (1).

21, *ivi*. - Ordina al milite Giovanni de Burlace il giovane, Castellano del castello di Canosa, di permettere a Blonco valletto dell'imperadore di Costantinopoli ed a Niccola di Otranto, i quali sono accompagnati da maestro Milone de Meldis suo chierico e familiare, di parlare con i greci prigioni in quel castello, ma in presenza sua e del detto De Meldis, ed in modo che quanto si dirà sia compreso da essi (2).

24, *ivi*. - Scrive a Pasquale de Guarino protontino di Brindisi che egli nel 14 di questo mese di agosto ordinò a Colquiẹr di Tolone che con le galere da lui comandate per la custodia delle marine di Puglia, dovea portare Pietro Carrello e Guglielmo de Porcy suoi valletti, i quali recano sue lettere al capitano, al tesoriere ed al castellano di Durazzo, al castellano della Vallona ed al capitano ed al maestro massaro di Corfù. Perciò dovea portarsi prima a Durazzo ed in seguito alla Vallona *et missis per certum nuntium Castellano ipsius Castri litteris nostris que sibi mittuntur. habitisque inde responsalibus ab eodem ac informatione per litteras eius de statu et conditione ipsius Castri et partium earumdem et de numero et nominibus illorum de gente nostra qui mortui sunt et capti in conflictu nuper habito inter ipsam gentem nostram et inimicos nostros de galeis ipsis non descendens in terra deinde incontinenti*, doveva passare all'isola di Corfù e consegnate le lettere, e fatto quanto dovranno eseguire i detti valletti, dovea subito ritornare a Brindisi con que' messi, e sollecitamente spedire ad esso Carlo avviso del loro arrivo, onde non solo rilevi egli dalle lettere il tutto, ma ancora dal vivo della voce de' suoi valletti quanto avranno essi veduto e di quanto saranno essi stati informati. E poichè il Colquier è

(1) Ivi, fol. 308. (2) Ivi, fol. 308 t.

ora infermo, ordina che esso Guarino lo supplisca, e che senza ulteriore ritardo parta ed esegua quanto era stato imposto al Colquier (1).

26, *ivi*. - Benchè il Comune di Genova avesse firmata la pace con re Carlo; Manfredi de Coria e Simone Spinola genovesi con altri loro concittadini catturarono per mare Guglielmo di S. Egidio palermitano e rinchiusolo nel castello detto dei Genovesi in Sardegna, lo spogliarono di tutto, per la somma di 170 once di oro. Appena liberatosi dalle mani di que' genovesi, Guglielmo ricorse a re Carlo, il quale tosto scrisse sue lettere ai capitani di Genova per fare restituire la preda, ma i capitani non curandosi di rispondere, re Carlo dichiara in questo dì novellamente suoi nemici i Genovesi, ed autorizza Guglielmo d'impadronirsi de' Genovesi, spogliandoli delle loro robe, però da ritenersi le sole 170 once di oro, ed il di più versare nel tesoro regio (2). In questo stesso giorno re Carlo scrive a maestro Pietro de Chaule suo chierico e familiare, ed al giudice Giovanni di Vairano, amministratori della costruzione del Monastero *quod fit inter castrum Pontis et casale Capelle* (3), ordinando ad essi di dare tre tarì d'oro in ciascun giorno *monacho statuto super opere dicti monasterii, pro expensis suis* (4).

28, *ivi*. - Re Carlo in questo dì crea il nobile Riccardo di Belvedere in maresciallo delle milizie, che stanno all'assedio della Torre di Amatrice, le quali si compongono di baroni, di militi, e di cavalli e fanti francesi provenzali e regnicoli (5).

(*Continua*) C. MINIERI-RICCIO.

(1) Ivi, fol. 305. (2) REG. ANG. 1273, A. n. 18, fol. 7.

(3) Questo monastero di Cisterciensi intitolato a S. Maria della Vittoria, re Carlo fece edificare in memoria della vittoria riportata contro Corradino ne' campi Salentini, e lo inalzò nel luogo appunto in cui l'esercito imperiale fu sconfitto.

(4) REG. ANG. 1272, B. n. 44, fol. 310.

(5) Ivi, fol. 310 t. Da questo documento sempre più si rileva la ostinata guerra che i fautori del morto Manfredi facevano a Carlo, rifiutando la pace che loro venne offerta dall'Angioino nel giorno 3 di questo mese, come leggesi qui innanzi, e tentando di ribellargli il regno, cosa che poi eseguirono in Sicilia col famoso Vespro.

CARTEGGIO DELL'ABATE FERDINAADO GALIANI

COL

MARCHESE TANUCCI



(Ved. avanti, Tom. XXII, pag. 416.)

Eccellenza,

Una bella e lunga lettera mi giunge questa settimana, e mi pare di veder rinascere l'antico buon umore e giovialità che le soleva condire. Parla in essa V. E. di non so che corriere partito di qui verso i venti di luglio, che manifestamente ruppe il patto di famiglia offerendo agl' Inglesi una pace anche senza consenso della Spagna. Non tocca a me il far giudizi temerari e cercar d'indovinar chi abbia scritto questo farfallone a V. E. ma se mai fosse chi io sospetto, gli va risposto ed inculcato di non dar tanto orecchio alle ciarle dei Sardi e del volgo che presta sempre fede ai ciarloni. In verità dacchè io leggo le lettere che qui scrivono Albertini, de Magis ec. ho presa grande vanità di me medesimo. Sono ora persuaso, che lo stare in Parigi dà una costante superiorità su quei che sono altrove: sì perchè si sta al fonte delle cose, sì perchè questo è il paese dove è più facile penetrar i segreti. Il difficile qui non è il saperli, è lo sceglierli tra il tanto che si dice. Coloro che in Inghilterra, in Olanda, in Turino ec. arrabbiano di non saper nulla, e vogliono nulladimeno valere presso di V. E. scrivono e scrivono spropositi. Dio sa quanti altri ne diranno su' congressi che son qui incominciati. Io spero dirle se non molto, almeno il vero che saprò. Sulla pace adunque V. E. s'attenga a ciò che ho avuto l'onore di scriverle in più volte. Sia sicuro che, malgrado l'astuzia sarda, e inglese la Francia non si è disunita nè si disunirà dalla Spagna. La Spagna non s'adombrerà perchè nel fondo qui non si opera con doppiezza, e se in alcuna cosa si pecca è peccato d'*étourderie*, peccato di ragazzi che bisogna perdonare. La pace non è fatta. Solari va dicendo che egli non se ne meschia più, che tutto il desiderio suo e del suo padrone era di veder mandati scambievolmente i plenipotenziari che del resto *rideant ipsi*. Non dice il vero. Perchè la missione de' plenipotenziari si è fatta malgrado i Sardi, i quali volevano far tutto ed aver tutto l'onore: ma questo che dice Solari pruova che la pace è lontana, altrimenti non mancherebbero di pubblicarla ad alte voci e darsi il vanto d'averla essi interamente maneggiata e conclusa, e di non aver lasciato ai Bed-

ford e Nivernois altro che il piacere di sottoscriverla. Resta adunque a sapere se la pace sia fattibile; ciò non si può dire ancora con sicurezza finchè non si abbiano lettere di Nivernois da Londra, che dicano quale è la disposizione degli animi colà e se il partito di Bute basterà a farla gustare alla nazione. Io ne dubito, ma tra poco saremo in chiaro. Intanto quello che posso dire (confidatomi dall'*amico*) è che il re di Prussia ha altamente rigettato il piano di pacificazione con Vienna, che Vienna e Versailles aveano fatto gradire a Londra. Questo guasta. È vero che Londra darà la legge a Berlino, ma Bute e Londra sono due cose diverse. Se Bute disgustasse il prussiano accelererebbe la sua ruina. Federico ha il cuore e l'ammirazione degl' Inglesi a suo favore e tutto il partito anti loutiano è per lui.

Vienna bisognerà che si contenti di non aver nulla e non avrà fatto poco negozio.

Va a farsi un vescovo di Münster. La voce d'Alemagna è che il Königsech elettor di Colonia sarà eletto.

Ha scritto V. E. una d'offizio a Cantillana su' Napoletani arrestati a Marsiglia per un omicidio in rissa, e vorrebbe che Cantillana gli aiutasse. In questo affare Cantillana non entra per nulla, nè può far nulla. L'affare è tutto mio. Egli non conosce quella gente che può aver mano in questo negozio.

Io ho fatto per questi disgraziati quello che quì si poteva fare. È mio amico M.r de Montelar, avvocato generale al Parlamento d'Aix, uomo di gran merito; a lui ho scritto lungamente, e fatta quasi una allegazione. Ho impegnato il Conte e la Contessa di Narbonna anche appresso di lui. Vedrà V. E. dall'accluso biglietto ciocchè M.r de Montelar mi risponde per mezzo del Conte di Narbonna. Il male è che ora sono vacanze, e la camera di Vacazioni non si lascia tanto maneggiare dall'avvocato generale, quanto il Parlamento. Oltracciò ci è per questi benedetti Gesuiti gran fuoco colà. Montelar è stato il loro principal nemico. Quindi tutti gli affiliati colà sono contro di lui, e il fuoco non s'estinguerà così presto. Mi si dice anche che il primo Presidente sia venuto quì ad appoggiar il partito de' Gesuitisti, e far guerra a Montelar. Io non lascerò d'ajutar i Napoletani quanto potrò, e quanto permette la distanza tra Aix e Parigi, e la poca conoscenza che quì si può avere de' magistrati di quella provincia.

A proposito di Gesuiti: i Francesi, che tutto pigliano in riso, hanno già cominciato al loro solito ad aver tabacchiere alla gesuita, scuffie, stoffe, etc. alla gesuita come un tempo le ebbero alla Portmahon, alla Cabriolet, alla Tronchin etc. In una certa fiera detta di *S. Ovide*, di cui ora è il tempo, e che è simile alla nostra fiera di S. Giuseppe, voglio dir fiera di ragazzi, tralle bambocciate, che si vendono ve ne sono moltissime di Gesuiti. Gran fortuna ha fatta quella

d' un Gesuita, che è mezzo dentro, e mezzo fuori del guscio d'una lumaca.

Parigi, 20 settembre 1762.

Eccellenza,

L' Ambasciatore è andato questa mattina alla campagna ad assistere alle nozze della figlia del Duca di Fitz-Iames col principe di Chimay, che era abbate, e suddiacono e ciò non ostante, dall' *aurea Roma* ha ottenuto licenza d'ammogliarsi. Questo ha reso la d' offizio un poco magra malgrado mio, essendo mio piacere, che piuttosto siano messe sotto la firma sua, che sulla mia le cose, che io procuro sapere. Ho messo in post scriptum le lettere patenti del Re, che oggi mi sono per caso venute in mano, e che ho creduto doversi notificare d'offizio. Il resto lo verserò tutto qui. Comincio da' Sovrani. *Ab Iove principium.* Il Delfino non istà bene. È dimagrato incredibilmente, è giallo, è senza appetito. Apparenti sono le ostruzioni. I medici lo purgano, e ripurgano e con poco profitto. Lo sciocco volgo dice la causa esserne la ruina dei Gesuiti, alla quale è vero ch' egli è stato sensibilissimo, e se n'è oltremodo accorato. Ma più credibile è che la vita sedentaria, e trista che egli mena, unita alla lugubre riflessione de' mali interni ed esterni della Francia, lo abbiano reso così. La disgrazia di Broglio sua creatura, la guerra infelice, le cabale di Corte, le sciagure della famiglia sassone, la morte del Duca di Borgogna sopratutti; infine cento cose hanno cooperato.

Per quello che riguarda i Gesuiti, credo aver scritto a V. E. che il Padre Berthier autore del giornale di Tevon è stato fatto bibliotecario del Delfino. I parlamenti di Douai, Besançon, e Grenoble sembrano disposti a conservargli, come la camera di Alsazia. In Provenza ci è strepito grandissimo per essi. Ventiquattro parlamentarj erano contro, e ventidue in favore. Ma i ventidue pretendono che gli altri abbiano violato le regole dell' ordine giudiziario. Hanno mandato qui un M.r de *Deguille* loro deputato, il quale ha fatto quanto più strepito ha potuto, non ostante che il Ministero qui avrebbe voluto estinguer il fuoco. Ha dato una memoria al Re, ed ha ottenuto, per quanto sento, che gli arresti di Provenza siano cassati. Torna dunque colà vittorioso, e minaccia di far processo contro i ventiquattro come di rei di lesa maestà. Intanto il famoso padre di Vallette dopo che la Martinica è in mano degli Inglesi, ed ha riaperte le porte del suo commercio, ha fatto tante rimesse, che è in istato di far onore alle sue cambiali su Lioncy. Così almeno dicono i Gesuiti, e Dio sà che pasticcio sarà questo. Unite queste cose all' impegno dichiaratissimo del clergé, e a

ciò che qui vociferavasi essersi fatto in Roma, vede bene V. E. che se la Francia è sicura *da' denti del serpente di Cadmo e dalle pietre di Deucalione*, non è altrettanto sicuro, che qui non s' abbia ad accender un fuoco, ed una guerra trà parlamenti e parlamenti; parlamenti e clero; corte con tutti, che metta viepiù in iscompiglio lo Stato. Ma basti dei Gesuiti per questa sera. *Paulo majora canamus.*

Giovedì giunse corriere di Spagna a Grimaldi. Ieri ne giunse di Nivernois. Non so nulla di ciò che possono aver recato non avendo potuto veder l' *amico.* Ma Grimaldi mi assicura che quello di Spagna non rechi nulla di decisivo. Per l' altro di Londra posso dir soltanto, che ho passata la serata con Bedford, e Solari in quella stessa casa dove spesso vidi M.r Stanley l' anno passato. Non ho inteso che dicessero nulla riguardante l' Havana, sicchè può dirsi per sicuro, che fino al dì 23 non era giunta in Londra novella di colà favorevole agli Inglesi.

Ho creduto degnissimo della curiosità di V. E. la pianta dell' Havana, che Choiseul ha fatta ricavare da questo prezioso, e immenso dépôt *de la marine.* A proposito di dépôt della marina, io ho avuto modo di penetrar in questo santuario, ed averne tutta quella comunicazione che voglio. Ci ho trovato molto riguardante il nostro regno e a mie spese ne sto facendo ricavar quanto possa servirmi ad una buona carta del regno di Napoli. Se V. E. volesse protegger questa opera, potrei far qualche cosa di buono, e d' utile principalmente alla navigazione de' nostri mal noti lidi.

Bedford mi è parso uomo di garbo; poco o nulla amico di Pitt. Lo credo perciò volenteroso di pace. Sua moglie verrà tra giorni, e non avendo casa, Solari gli darà alloggiamento nella sua, nel tempo che egli, e tutti i ministri esteri staranno a Fontaineblau. Bisogna confessare che il Re di Sardegna è ben servito.

Questo dopo pranzo ho ricevuto lettere dell'armata in data de' 21. Non hanno i Marescialli fatto ciò che io avea previsto. La rabbiosa sete, che ha Soubise di far qualche cosa, di cui sia tutta sua la gloria, farà spargere ancor del sangue invano. Hanno voluto andare a prendere il castello d' Amoneburgo. Ferdinando lo aveva fortificato, ed ha voluto sostenerlo, quindi è occorso sanguinoso fatto d' armi al ponte di Kirkaim. Il piccolo dettaglio che me ne fa il Cav. Militerni il quale senza esser pagato ha meglio tenuta la corrispondenza con me, che Revillas, costante tanto alla Spagna, non fà con Grimaldi; sicchè sono stato io il primo a dar la nuova oggi a Grimaldi.

Dippiù, ho inteso, che i morti o feriti francesi ascendano a mille e cinquecento. Credo il numero esagerato Ma i Francesi possono attribuirsi il vantaggio giacchè il castello di Amoneburgo si è reso la mattina del 22, non essendo riuscito agli alleati di passar il ponte di Kirkaim sull' Ohm per soccorrerlo.

La mortale ferita di M.r de Castries affligge gran gente quì. Ufficiale di meritò, marito della sorella del Duca di Fleurì, favorito del Re etc. tutto è ragione per far gridare i Francesi sulla continuazione della guerra di cui s'incolpa la Spagna, e Grimaldi. Grimaldi è così nauseato della ingratitudine che qui gli si usa, e della ingiusta taccia, che si gli dà di duro, non pieghevole, etc., che credo che alla fine resterà guarito del suo vecchio mal francese, e conoscerà meglio ciocchè io gli ho sempre detto, e che ora egli tocca con mani, che a meschiarsi co' Francesi non c'era da ricavar nè profitto nè onore. Veramente chi ha visto l'entusiasmo di questa nazione il novembre passato quando Stanley ruppe la negoziazione, il patriottismo che affettavasi, i vascelli donati, le gran risoluzioni e proponimenti che facevano, e le pressure istantissime al Re cattolico di dichiararsi nel cuor dell'inverno, e prima d'essersi premunito, non può senza stomaco, nausea, e rabbia vedere, che al mese d'aprile aveano già chiesta licenza al Re cattolico di trattar di pace senza dar tempo all'alleato, che avevano tanto stimolato di entrar neppure in campagna. Chi crederà che ora sono qui pentiti d'aver fatto movere il Re cattolico? Chi crederà che qui si desidera, che gl'Inglesi conquistino Cuba? Lo credo io, perchè lo veggo ed aspetto che l'Havana sia salva per alzar la voce, e fargli arrossire.

Fa quì molto strepito la nostra controversia con Roma sugli spogli composti, e sulle lemosine beneficiarie. Cantillana mi ha detto, che da qualche mezza parola dettagliene era entrato in sospetto che Roma volesse far passare offizj da questa Corte a noi. Io l'ho già prevenuto, che se glie ne parlano risponda, che queste sono faccende de' nostri Tribunali, nelle quali la Corte non si meschia. Che l'armonia della nostra Corte con quella di Roma è e sarà sempre perfettissima, ma che i Tribunali rigidi osservatori delle antiche costumanze, leggi, prerogative delle nazioni, e rivangatori delle antichità sono gente che camminando col testo, colla cosa giudicata, e con altre ragioni legali vanno per vie nelle quali non è conveniente nè decoroso al Sovrano il meschiarsi. Che il meglio è lasciar disputare Tribunali con Tribunali, e Triboniano con Graziano. Sebbene V. E. non me ne dica nulla, io credo che indovinerei con queste risposte il suo gusto, e soddisfazione. Almeno son sicuro, che questa risposta sarebbe eccellente co' francesi nel caso in cui si trovano essi ora con Roma: e se non arrossirebbero, almeno scapperebbero loro le risa d'averci parlato in favor di Roma.

Col dolor di testa, che ho, non so come ho fatto a scriver tanto. Per altro lo stile è di chi ha dolor di testa. Vorrei almeno che V. E. non lo guadagnasse a legger me.

Parigi, 27 settembre 1762.

Eccellenza,

La Havana mi tiene talmente stretto l'animo e il fiato, che non ho voglia di scriver d'altro. Possiamo dire come Francesco primo alla battaglia di Pavia: *Tout est perdu, hors l'honneur*. La difesa è stata validissima e miracolosa, ma contro una idra che rinasce non può Ercole. I rinforzi della Nuova Yorch hanno data la vittoria agl'Inglesi. Soverchio avevano lusingata l'anima di V. E. le lettere di Spagna, ma a questo non ci è stato male, giacchè la condotta che V. E. ha fatta tenere in queste circostanze della attuale guerra alla nostra Corte è tale, che io ne benedico il Cielo. Dio volesse che la lusinga in cui era entrato Grimaldi (e che io non posso biasimare) sia per essere egualmente innocua. Grimaldi ha fortemente resistito ad una vergognosa pace che non solo si voleva qui fare, ma si voleva anche dare alla Spagna. *Utinam* non si abbia a piangere il momento perduto di segnarla, e non abbia a sottomettersi a legge più dura.

Intanto eccomi di partenza per il congresso, giacchè Ausbourg è venuto a Fontainebleau. Colla decima parte di quel che il Re avrebbe dato a chi fusse andato colà, io sarei ricco. Male forse non sarebbe che Catanti, che vale tanto più di me, e di Cantillana, resti qui qualche giorno. Io, se ne vedrò la necessità, lo pregherò istantemente o a trattenersi, o almeno ad illuminarci.

Il diligente Militerni mi scrive dall'armata dopo firmata la regolare, sicchè acchiudo qui l'articolo a V. E. che servirà di supplemento a ciò che nella regolare ho messo sulle notizie che ci dava Revilias, che non è così diligente, perchè è lautamente pagato.

Intanto prego V. E. a parlar in favore di Militerni a cotesto ambasciator Durefort, che lo conosce molto, e sa non esser minore in lui il zelo per lo servizio del Re Cristianissimo, e del suo antico Signore. Ha il poveruomo sofferte molte ingiustizie nelle promozioni, che si son fatte, ed è degno della bontà di V. E. il raccomandarlo con calore.

Di gesuiti non è tempo di ragionar questa sera. Sarebbe metter scene d'arlecchino in una tragedia. Sento che sia giunto qui ciocchè Roma ha fatto per così, e che non ha carattere nè d'Enciclica, nè di Breve, nè di Bolla. Nemmeno avrà molta virtù.

Senza dubbio, l'elezione di un Guardasigilli si è fatta per dar corso alle Lettere Patenti, che i nuovi stabilimenti da farsi dal Parlamento (divenuto esecutore testamentario de' Gesuiti) richieggono per sussistere in vigore. Il Re, non volendo caricarsi dell'odiosità, lascerà fare al Guardasigilli ciocchè bisogna per ciò.

Il timore del vajolo, che ha frastornato il Re dall'andare a Piè-di-grotta, mi fa pensare non essere inutile, ch'io scriva a V. E. che il Dottor Gatti (di cui Durefort le avrà senza dubbio parlato) continua le sue inoculazioni qui con successo mirabile. Più di trenta persone di distinzione ha inoculate in questo autunno, delle quali la maggior parte appena ha avuto un giorno di febre. Questo Re Cristianissimo s'informa con gran curiosità del successo di tutte, e sembra mostrar desiderio, che i nipoti s'inoculassero; ma la Delfina non inclina, nè l'esempio del Duca d'Orleans ha bastato. Voglia il cielo, e un giorno si conosca universalmente l'utilità di questo preservativo. Apparterrebbe anche alla politica il favorirlo, e salvar un considerabile stuolo della spezie umana.

Parigi, 4 ottobre 1762.

Eccellenza,

Le lettere di V. E. semprepiù mi danno rammarico parendomi che ella mi confonda con quelli, in mezzo ai quali mi ha messo a vivere. Non è in mio potere rendere amabili a V. E. i presenti Francesi, perchè non è in mio potere rendergli savj, e fargli agir con forza, o almeno con decenza. Potrei nelle mie lettere tacer molti veri, ma questo rimedio mi pare peggiore del male; sicchè continuerò a scrivere ciò che so, e ciocchè m'ingegno di penetrare o lodevole, o biasimevole, che siasi, ed in ciò fare io sarò lodevole, perchè il buon istorico non è quello che scrive fatti gloriosi, ma quello che scrive fatti veri.

L'imbarazzo della venuta qui di tutti i Ministri ha fatto, che non ho potuto raccoglier molte cose, ma qualche vero ho pescato dall'amico.

Di Spagna venne un corriere il dì 5 di risposta a ciò che erasi da qua scritto come risultato della prima conferenza che ebbesi con Bedford. Si era perciò creduto, che si sarebbero ripigliate le conferenze, ma ciò non è seguito. Vi sono state conferenze tra Grimaldi, e questi Ministri, ma non con Bedford. Questi venne qui non prima d'avantieri, e oggi se n'è tornato a Parigi, come uomo che sia sfaccendato. Tutto questo pruova, che dopo la presa dell'Havana *res non est integra*. Si aspettava lume da' corrieri di Nivernois, ma con maraviglia comune mancano corrieri di lui.

Più maraviglia ha fatto anche l'inopinata venuta qui di M. Stanley, il quale ha scritto per domandar i passaporti, che ieri gli furono spediti, e si aspetta la sua persona qui tra sette, o otto

giorni. Dicesi per sicuro, che egli debba restar qui non più che fino all'apertura del Parlamento in Londra, onde sempreppiù diviene misteriosa, e difficile a spiegare quest' altra missione. Lungo sarebbe il dire quanti almanacchi si fanno su di ciò. C'è chi dice, che Bedford partirà subito che Stanley sarà giunto. C'è chi dice, che Stanley venga come l'uomo di Pitt, ma ciò non credo vero, perchè Stanley dolente dell' infelice figura fatta qui l'anno passato, si era disgustato con Pitt, che ne fu causa. Altri più modesti nelle congetture dicono, che siccome per travagliar su questa pace si è presa per base la negoziazione di Stanley, essendo risorte difficoltà su quel che allora fu verbalmente concertato, ed asserendosi da Londra cose, che di qua si negano, siasi preso il partito di mandar Stanley, il quale è testimonio inrecusabile di ciò che si convenne, e di ciò che no. Questa ragione a me pare la più plausibile, perchè è la meno magnifica. Vero è che pare cosa meschina e vile disputar su quel che si è detto, o non detto, e far come le donne e i bambini: ma che una cosa sia indecente, non è argomento per provar che non sia. Intanto io ne cavo questo risultato, che la pace sia più lontana, e più difficile a concludere, che altri non hanno creduto, e le difficoltà nasceranno, come nell'anno passato, dalla sola corte di Londra, che non trova modo di persuadere ai fanatici d'un popolo vittorioso la moderazione e la quiete.

Pare che il Delfino vada migliorando in salute. I ventiquattro Gesuiti che si sono annidati in corte non restano tranquilli. Finora non è tempo, che in mezzo alle cure più serie d'una sventuratissima guerra, scoppj la tempesta, ma forse tra poco l'affare dei Gesuiti diverrà il maggiore, che sia in Francia. Dio voglia, che i Gesuiti stati punti in Napoli al vivo dall' affare dell' eredità dei Renzi non abbiano ad inquietar anche noi. Torno a pregar V. E. ad aver l'occhio su quelle loro conocchie, ed altri luoghi misteriosi e oscuri di silenzio, e meditazione. Gesù Cristo ha detto ai suoi discepoli *praedicate super tecta;* dunque sotto tetto non si deve predicare. La predica divien cabala, e congiura.

Fontainebleau, 11 ottobre 1762.

Eccellenza.

Comincia ad inquietarmi il non aver nuova alcuna del Conte Catanti. Temo, che abbia avuto lungo e noioso viaggio per mare. Conservo intanto i pieghi da V. E. acclusimi insieme con molte altre lettere, che qui le aspettano.

Fontainebleau non concorda colla mia gracile macchina. Nè l'acqua, nè l'aria sperimento buona. Pessima oltracciò è stata, e

continua ad essere la stagione, sicchè ho passata quasi tutta la settimana sul letto. Avrei voluto, se ne avessi avuto le forze, andar a Parigi, dove avrei visto Bedford, e capito meglio quello di che qui vivo all' oscuro. Alla Corte non si sa mai nulla, percuè non si parla mai di cose che importerebbe sapere. Qui si dice la *pace manquée*. Tanto io non credo, credo bene d' aver avuto ragione di scrivere sempre a V. E. che la pace era acerba ancora, e lontana. Veggo nella sua veneratissima che diversamente l'è stato scritto forse da Londra, o dall' Olanda, e forse da qualche luogo d'Italia: ma mi perdoni V. E. *libertate Decembri utar*, gran coglionerie veggo che scrivono certi che il Re lautamente paga perchè scrivano il vero a V. E. Gente che presta orecchio ai discorsi dei mercanti i quali o non sanno, o mentono per interesse d' avarizia. Oh quanto vaglio io più di costoro. Non da azionisti, ed agiotisti, ma da donne che accostano altre gran donne, e che hanno i figli o i mariti all' armata, s' ha da sapere il vero. Le donne poco taciturne per natura, lo sono qui meno che altrove. Queste sono il mio dizionario qui, e veggo che finora non mi hanno tratto in errore. Donne mi hanno detto, che Grimaldi non stia più bene con questo Ministero. Questo non fa disonore a Grimaldi. L' evento dell' Havana ha certamente fatta mancar una pace che poteva esser meno cattiva della offerta l' anno passato. Ma niun uomo savio incolperà Grimaldi giudicando dall' evento, come il volgo fa. E poi chi sa! Forse non ogni male viene per nuocere, come il proverbio dice. L' Havana ha fatto girar il capo agli Inglesi, i quali non respirano più altro che nuove conquiste di tesori. Può essere che questo delirio darà tempo ad Aranda di prender quello che nè coll' Havana nè con cento piazze Americane si potrà compensare.

Sarà allora lunga la guerra, ma non so vedere se Lisbona fusse presa, che abbia mai a soggettarsi il Re cattolico a condizioni obbrobriose. Sicchè a prender tutto insieme, non so se io debba affliggermi, o consolarmi di questo interrompimento della negoziazione. Vero è che qui si sospira la pace, e che è fisicamente impossibile ai Francesi continuar la guerra. Ma alla fine non mi pare, che tra il restar solo il Re Cattolico co' francesi neutri, o l' avergli alleati nel modo che sono in quest' anno stati ci sia gran divario. E solo il Re Cattolico fresco, e savio contro Inglesi stracchi, e immoderati, e violenti non so alla fine chi resterà di sopra. Le guerre sono giocate lunghe dell' evento delle quali non conviene giudicare dalla prima partita. Chi avrebbe previsto come è finito il giuoco di Prussia? Non altri, che chi calcola gli uomini, e non riguarda ai colpi del giuoco.

Fontainebleau, 25 ottobre 1762.

Eccellenza,

Una lunga regolare parrebbe dover promettere breve questa mia a V. E.: ma io che ho giurato di stancarla egualmente e con preghiere, e con lunghe lettere, non mi lascio impietosire, e nemmeno mi muove l'essere privo di sua in questo ordinario. Finchè non avrò vuoto il sacco non finirò. *Non missura cutem nisi plena cruore*. Incominciamo.

Il Re non cape ne' panni dal contento d'aver fatta una pace. La desiderava più che alcun altro. L'ha fatta migliore, che non sperava. Infine si è usato anche qualche cortigianesimo per fargliela meglio gustare. Bedford, che sapeva desiderarsi ardentemente anche dal suo ministero la pace, ha fatto qualche considerabile rilascio sull'ultimatum venutogli in sequela del Consiglio tenuto a Londra, dicendo che, sebbene avesse egli ordine di non dipartirsi da quelle tali proposizioni mandategli, amava egli meglio incorrere l'indignazione e la disgrazia del suo Ministero, che dar disgusto al Re di Francia ed ha segnato. Credo che questo rilascio che Bedford ha preso sopra di sè l'arbitrio di fare, riguardi le fortificazioni di Dunkerken. Ha agito in ciò con grandissimo giudizio. Le fortificazioni di Dunkerken stavano sommamente a cuore a questo Re, che aveva impegnata la sua parola di non demolirle. La cosa in sostanza è una freddura sommamente ridicola ed indifferente. Fu inventato questo Dunkerken dal ministero Inglese quando in Utrecht vendette la nazione e gli alleati, alla Francia. Da allora è durato questo spauracchio nel popolaccio Inglese, ma l'esperienza di questa guerra ha fatto vedere che Dunkerken fortificato non produce effetto niuno. Salverà adunque il Re di Francia in parte il decoro, e l'Inghilterra col sagrifizio d'un ente chimerico e ideale conserva il solido e reale imperio del mare, del commercio, e dell'America Settentrionale.

È toccato alla Spagna pagare i suonatori alla fine del ballo. Sento dire che nè i tesori dell'Ermione, nè quelli dell'Havana si rendono. Dubbio c'è sulle dodici navi prese in quel porto, che forse saranno rendute. Ma il doloroso è che non solo le antiche controversie della pesca, e del legno di tinta non restano accomodati se nonchè in parole, ma conviene per riaver l'Havana fare il sagrifizio della Florida orientale, della quale è capitale S. Agostino. Pensacola resta agli Spagnuoli. Io non so capire ancora come la Spagna siasi potuta risolvere a tanto sagrifizio. A me che son geografo di carta, e non di terra pare che dar la Florida sia lo stesso che non riavere la Havana. Perchè se l'Havana è la chiave del Messico, e del Golfo, il canal di Bahama, hoc est la Florida è la chiave dell'Havana. Quattro fregatine messe a S. Agostino domineranno il canale di

Bahama, e non lasceranno uscire una mosca dall'Havana, se non in quanto piacerà loro. Oltracciò l'Imperio Inglese in America coll'acquisto del Canadà al Nort, e della Florida al sud diviene così solido, rotondo, forte, e compatto, ch'io non so veder da qual via più si potrà addentarlo e morderlo. Quest' imperio solo adunque basta a dar la legge al resto della imbelle America. Ma è fatto. *Post factum nullum consilium.* Tiriamone solo la conseguenza, che questa pace efimera, non può durare che pochissimi istanti. Prepariamoci adunque a nuove guerre quasi fossero già dichiarate, e cominciate. *Bella horrida bella.* Non imitiamo la Francia, che vuol gettarsi in preda a un dolce e lungo sonno, che vuol riformar truppe, che vuol in una parola dormire, e che per la spossatezza in cui è ne ha gran bisogno. Non dee far così chi ha forze ancora e lena.

Staremberg prima che si concludesse la segnatura de'preliminari, ha avute lunghissime conferenze e con questi Ministri, e con Grimaldi. Quindi non dubito, che la disputa sulle piazze della Gheldria sia accomodata. Sarà parimente accomodato l'articolo del trattato di Versailles de' ventiquattromila uomini, che si doveano fornire dalla Francia. È certo che uomini non si daranno. Chi dice che si darà denaro. Chi dice nulla, ed è più verosimile. Vuolsi, che nemmeno Londra darà più a Federico il sussidio, perchè Federico ha ributtate con disprezzo le offerte d' una pace equa, e ragionevole, che Londra proponeva. Dunque seguiterà la guerra colà finchè qualche morte, o qualche crisi sopravvenga.

O-dunne ha avuta una pensione di seimila lire, non so se l'ho già scritto a V. E.

Di Catanti comincio ad essere in pena, non vedendone venire alcuna nuova. Anche d' Olanda me ne vengon domandate.

L' indisposizion del Delfino mi par seria. Mi fa egualmente temere l'ignoranza de' medici, e l'adulazione de' cortigiani. Io credo qualche viscere nobile attaccato.

Non parlerò di Gesuiti quest' ordinario. Gli conservo per riempire il vuoto, che nelle notizie suol produrre la pace.

Fontainebleau, 8 Novembre 1762.

(*Continua*)

SPIGOLATURE

SUL

REGNO DI CARLO III.° DUCA DI SAVOIA

PER

GAUDENZIO CLARETTA

Sul regno di Carlo III, duca di Savoia e padre dell'immortale Emanuele Filiberto, rade sono tuttodì le notizie fatte di pubblica ragione, non perchè in quei calamitosi tempi venga meno ogni importanza storica, ovvero sian essi affatto spogli di azioni cavalleresche e patriottiche in pochi generosi, capaci ancora di nobili sentimenti a prò della patria pericolante, nè a sol camminare per le trite vie del volgo, ma piuttosto perchè sembra che gli scrittori quasi quasi rifuggano dal dover ricordare con molesta frequenza le tristi vicende e le oppressioni onde fu colpito in que' perigliosi momenti il Piemonte. Sono non pertanto di gran pregio le opere di Ercole Ricotti, che del regno di questo duca scrisse nel volume primo della sua Storia della *Monarchia Piemontese*, (Firenze, Barbera, 1861) e di Domenico Carutti, che assai ne discorse nel tomo 1.° della *Storia della Diplomazia della corte di Savoia.* Ma in risguardo appunto di siffatta scarsità di scrittori tornami a conforto di scrivere in poche pagine alcune memorie, che, ricavate da documenti inediti, mentre gioveranno a ricordare con qualche precisione i giorni che precedettero il novello risorgimento della monarchia Sabauda, ci renderanno conti di non esigue virtù nei principi suoi, fatti zimbello di rea fortuna, ed in parecchi loro consiglieri, che e nella toga e nelle armi seppero pur fra tanto buio tenere accesa la fiaccola del sapere, ed in mezzo a frequenti e vituperevoli azioni proditorie serbar core e fede al legittimo sovrano.

Carlo III prese il reggimento degli Stati aviti in tempi così sinistri, che avrebbero richiesto un principe di forte tempera e di volontà ferrea, e pronto ed inclinato ad appigliarsi a quei mezzi estremi, resi necessari dalle estreme condizioni politiche in cui trovavasi l'Italia, e per conseguenza questa piccola sua porzione, il Piemonte, vagheggiato ad oltranza dai principi ambiziosi, che ormai tenevano in mano la somma delle cose d'Europa. Morto Luigi XII, sedeva sul trono di Francia

Francesco I, giovane cavalleresco, desideroso di vendicare in Italia l'onor dell'armi francesi, stato dilaniato nelle trascorse sconfitte, e cuoceva in lui la voglia di tentar altra volta l'impresa di Lombardia, che opinava legittimata dai diritti a lui trasmessi dalla celebre Valentina Visconti.

A fronte di Francesco stava Carlo V, a cui tutta Italia doveva prostrarsi col cader di Firenze, ed al cospetto di così meravigliosa potenza, che simultaneamente abbracciava la Spagna, le Fiandre, Napoli, Milano, la Germania e persino le terre da poco scoperte nell'America, il disaccordo totale degli Italiani piegava in un malaugurato servaggio.

Funesta dunque dovevasi presagire la sorte del Piemonte, a cagione degli attriti che nascevano dalle voglie e dall'ambizione di quei due principi, da' cui voleri pendevano quanti signorotti ed avventurieri cercavano di rialzare ed edificarsi una fortuna sulle ruine della legittimità, che quando debole, poco talor si rispetta e tanto meno da chi le s'inchinava allorchè forte e temuta.

Il nostro duca, che era nel vigor della sua età, come nato nel 1486, compreso però sin dagli anni giovanili delle massime assai austere e di ristretto punto di vista, del suo aio il Signor di Val d'Isera, non aveva la gagliardia di volere, indispensabile a resistere alla lotta che da un istante all'altro poteva impegnarsi, come avvenne, ed in cui rimase soccombente. Con esitazioni malaugurate, con una troppo riguardosa avversione a que' mezzi, che chi è più arrischiato e talora meno delicato, con indifferenza adotta, nè senza risultamento in momenti estremi, ei finì per trovarsi rigettato da ambedue le parti contendenti, lasciando che il suo Stato divenisse il campo di quella minuta e micidial guerra, che ridusse a ruina estrema le nostre contrade.

Sebbene non incolto di mente ei fosse, tuttavia fu debole di consiglio, e come argutamente spiegò Domenico Carutti nella sua recente ed erudita pubblicazione (1) « negoziatore instancabile, mediatore perpetuo, volle piacere a tutti, e a tutti fu sgradito ». Gli Svizzeri lo burlarono, poichè Berna e Friburgo per pretesi crediti sostenuti con false scritture compilate da un Giovanni Dufour l'obbligarono a dar loro somme vistose. Nel 1512 concluse lega con Venezia per venticinque anni, e se dai principi d'Italia n'ebbe blandimenti, la sua condotta fu incerta, ed ancorchè non appuntasse le sue armi contro il Leone di

(1) *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Tomo I, 1875.

San Marco, tuttavia non s'astenne dal prender parte alla famosa lega di Cambrai.

In certi momenti però fu di propositi virili ed animosi, e quando un araldo di Francesco portògli un dì un cartello di guerra, dissegli, che se il suo nipote voleva ingiustamente togliergli lo Stato, ei si sarebbe trovato alla frontiera per difenderlo, sperando nell'aiuto di Dio, ne' suoi fedeli congiunti ed alleati. Poi cortesemente congedò l'araldo donandolo, a tenor dell'uso, di ricca veste, e di un paio di guanti ripieni di scudi.

Se meschina era la condizione del Piemonte, non prospera correva quella della sua casa ducale; e quando Carlo prese a regnare, i beni della corona si trovavano aggravati di debiti, le rendite assorbite in gran parte dagli assegnamenti dotali, somministrati alle vedove de' suoi antecessori, e Bianca di Monferrato consorte di Carlo I suo cugino germano possedeva le migliori terre, come Claudina di Brettagna madre sua teneva il Bugey; Margherita d'Austria vedova di Filiberto suo cognato, la Bressa, il Fossignì e Villars e parte della baronia di Vaud spettante alla famiglia; Luisa, figlia di Giano conte del Genevese, teneva occupato tutto il Chiablese. Luigia stessa sua sorella, madre di Francesco I, cupida ed avara, insorse a dargli fastidio, poichè torcendo il senso dei patti matrimoniali alla morte di Filiberto II, fecesi a chiedergli l'eredità paterna, ancorchè nel 1482 avesse fatta rinuncia ad ogni suo diritto. Più favorevole alla famiglia di Savoia riuscì l'unione di Filiberta, sorella del nostro duca con Giuliano de' Medici (1) fratello

(1) A proposito di questo matrimonio, che fu celebrato a Torino nel febbraio del 1515, pubblicherò qui l' interessante lettera inedita, con cui da Roma il dì 18 di aprile Francesco Richardon tesoriere, poi gentiluomo di camera del nostro Duca, davagli parte del viaggio fatto a quella città per accompagnarvi Filiberta de' Medici. È un documento che, come dissi, fu in un col suo autore sconosciuto ai nostri storici, ma che tanto più merita di esser fatto di pubblica ragione per i particolari interessanti di cui ci istruisce.

« Mon très redoubté seigneur tant et si très humblement comme fere puis à votre bonne grace me recommande.

« Monseigneur, je vous escripuis des gennes, au long comme ma dame votre sœur et le seigneur ensemble toute la compaignie y estaient sains et saufz arrivez et despuis de dit gennes ou nous embarquames sommes arrivez a Ligorne qu'est un très beau port des Florentins auquel lieu avons estè très bien traitez et desfroyez de toute despence, et despuis des la vinsmes au Port de *Pietra Sancta* appartenant aux dits Florentins au quel lieu fummes aussitôt desfroyez et bien traictez, vous asse-

di papa Leone X che confermò gli antichi indulti di Bonifacio VIII e Niccolò V, ed eresse in sedi vescovili Ciamberì

heurant Monseigneur que c'est lung des bons poits garny et mugny d'artillerie que l'on ne pourroit croire, et de moy je ne vis onques en bien quant est celle forteresse: au dit lieu de Pietra Sancta les sieurs de Uarambon et autres gentilhommes et maistre d'hostel Oddinet prendrent terre, pour autant disoient ne pouvoir comporter la mer et me firent entendre que je y estoie mieux accoustumè que eux pour l'honneur de vous et de ma dite dame votre sœur pour a vous et elle cuydan fere service prins très volontiers.

Des la dite Pietra Sancta remontasmes sur les galleres et fimmes tant qu'arrivammes a Plombin au soir, au quel lieu pareillement fusmes bien traictez et defroyez et le dit jour environ minuyt retournasmes remonter sur mer et vensmes a Civitavecchia qui est port de mer appartenant a l'église, et le plus beau commencement de forterres que avait commence pape Jules que lon pourroit desirer, au quel lieu summes demeurez environ deux jours et la viendrent le sieur magnifique Laurans de Medici et plusieurs autres barons romains audevant de ma dite dame, lesquels arrivez pour autant notre sainct Pere avoit conclu voulait Madame entrast a Rome le dernier jour de mars vieille de Pasques Florries (*) et que icelle dame n'avoit milz de ses gens ou du moins men avait quantité pour bonnement pouvoir fere son entrée honorablement.

A ceste cause moy ordonnast escripre aux autres estantz par terre de devoir incontinant venir trouver a Hostie qui a douze miles de Rome por estre a sa dite entrée ce que fis et soy y trouverent la plus part vous asseheurant monseigneur la dite entrée fut très honorable et a cause que les aquenées n'y estaient encoures pu arriver heummes assez a fere acontenter les dames de leur deslivrer les mules et autres montures avoit envoye notre dit sainct Pere à la Maglianna; por elle entraient a Rome les dits messieurs et dames et viendrent au devant les ambassadeurs de France, Espagne, Portugal, Venise, Milan, Florence et autres, estantz icy ensemble les archeveques, eveques, et autres familiers tant de notre sainct pere comme cardinaulx et viendrent mesdits seigneurs et dames descendre au palais et baiser les piez au pape ensemble les sieurs ambassadeurs qui firent leur entrée avecque eulx et leur tiendrent compagnie et apres vous faisant grand arrest pour ce estoit nuyt reviendrent mesdits seigneurs et dame a torches jusques au palais de Montjordain ou est leur logis por illeques souper et dormir et les seigneurs ambassadeurs les accompeignerent jusques la et puis soy retirerent a leur logis. Le dymanche ensuyvant jour de pasques fleuries madame s'en allast ouuir l'ofice et benediction des palmes et dinerent au palais au logis du seigneur. Le meme jour notre sainct pere luy donnast le souper et entra

* Domenica delle Palme.

e Borgo in Bressa, ed al grado di metropolitana la Chiesa di Torino.

dans sa chambre ma dite dame entre jour et nuyt accompagnée de Monseigeur son mary du magnifique Laurans et tous nous autres ses gens, et quant le pape la sentist venir marcha au devant d'elle accompagné de sept cardinaulx la eu notre dit sainct pere luy fit bon accueil et les dits cardinaulx grand honesteté et demeurerent bien deux heures avant qu'il y soupassent et fit venir sa sainctеté ses chantres por chanter et passetemps lesquels faisait bon ouyre, vindrent au souper la ou le buffet du pape fut desployé qui est beau et riche. Notre Sainct pere fit asseoir Madame votre sœur auprez de luy de sa table ronde et les cardinaulx appres en la grande table suyvant et puis les dits en apres toutes les dames de Rome. La nuyt ma dite dame dormit au dit palais en lougis de mon dit seigneur son mary et y heust quelcun des seigneurs cardinaulx qui ont toujours regret au papat qui disoit qui n'estoit pas bien de dormir ceans. Et croy quant a moy qui m'ont pour homme confident en le reste ces monseigneurs je suis assheuré icy couchent au dit palais plus de quatorze toutes les nuyts. Madame de Varamboy disoit aussi que cestoit mal fait de quoy j'ai heu certes parolles avecques elle, elle disant qu'ily devoient tenir ce lieu pour être toujours plus prest de notre sainct pere toute la sepmayne saincte ma dite dame ne revint point au palais sinon le jeudi pour avoir la benediction generale qui se fait tous les ans et veoir laver les pieds au pauvres que notre sainct pere lavast. Les autres jours ma dite dame a gaigné les pardons. Le jour de pasques allast à la messe papalle et luy fit fere un *exchauffault* pour elle en la chapelle sainct Pierre ou disoit le pape propre la messe et apres la messe luy fut monstrèe la Veronique et puis revint à la benediction, quasi et apres retourna diner a son lougis et est demeurè le seigneur de puis le jeudy sainct jusques au meme jour au soir qu'il l'a menast a sainct Jehan de Lateran, et puis souperent ensamble et demeurat le soir au lougis de ma dite dame. Le mardi tiers jour de pasques viendrent souper aveques eulx les cardinaux de Ferrare, Sainct Marie in Portico Medicis et Cibo esquelles fut fete tres bonne chiere.

Mon seigneur je vous supplye me mander et commander continuellement vous bonns plaisirs et commandements pour y obeir et les accomplir cy deuant notre seigneur au quel prie qui vous donne mon très redoubtè seigneur saincte et longue vie.

Escript a Rome le 15 d'avril.

Votre tres humble et tres obeissant subgiect et serviteur
FRANÇOIS RICHARDON.

(*Archivio di Stato di Torino. Lettere di particolari*).

Egli stesso poi concorse a danneggiarsi, aguzzando sempre più le armi al suo fiero nemico Renato, il gran bastardo, cui reintegrò nelle sue terre, cassando il bando che aveva. Soccorse bensì in parte a questi infortuni il dono, che il ciel benigno serbava al duca, cui allietò collo sposalizio di Beatrice, figlia del re Emanuele di Portogallo e di Maria di Castiglia, venuta opportunamente a rallegrare l'affievolito principe e la vacillante monarchia. E quasi presagio de' consigli e del sostegno validissimo che avrebbe recato al debole Carlo III, fu l'accoglienza ricevuta, ed in Villafranca, ove scese dalla ricca nave portoghese che avevala condotta a' nostri lidi, e per tutte le città, terre, e villaggi del dominio, in cui per via uomini, donne e fanciulli, indossate le men ignobili vestimenta, menavano pubbliche danze ed intuonavano vetusti canti interrotti dalle campane che ripetutamente sonavano a festa. Negli ordini religiosi si piangevano lagrime di gioia per la futura felicità di un popolo, a cui auguravano sorte migliore col ministero di quella donna, che sebbene altiera, tuttavia per la leggiadria de' modi e prontezza di spirito, destava entusiasmo; tutti insomma plaudivano a quella non bugiarda espansione di affetti, e consacrando lo spirito a più sublime contemplazione, nei templi cantavano divine salmodie per ringraziar colui che in un momento aveva fatto convertir le lagrime in universale allegrezza.

Ma breve d'assai fu la vita della principessa, che trilustre appena, aveva dovuto cangiare lo splendore orientale della sua reggia in una corte, dove la miseria di continuo batteva alla porta, e nella misura la più sconfortante.

Beatrice di Portogallo, su di cui già ebbi a lungo ad intrattenermi (1), fu dai contemporanei dipinta qual donna disdegnosa e molto intollerante in materia di credenze religiose, nè risparmiata dalla implacabile e pungentissima penna di Brantome. Ma qui voglionsi rettificare i giudizi, men consentanei al vero, e che potrebbero denigrare la fama di questa principessa, la quale deve essere ricordata con gratitudine dai Piemontesi. Colla malferma salute, col proposito di tenere d'occhio gli Stati d'oltremonte, e specialmente la sempre vagheggiata Ginevra, il duca doveva cedere molte terre, e per considerevole progresso di tempo, le redini dello Stato a chi fosse certo che lo potesse rappresentare non solo degnamente, ma sì ancora utilmente. E la scelta su Beatrice corrispose ampiamente alla fiducia, poichè

(1) *Notizie sulla vita e sui tempi di Beatrice di Portogallo.* Torino, 1863.

oltre essere ella fornita di ben altra indole di parecchie fra le precedenti duchesse di Savoia, distolte da sole occupazioni geniali e di soverchia tendenza alle feste di corte, e ad enormi sprechi di danaro, seppe dimostrar molta prudenza e consiglio virile nell'amministrazione dello Stato, nel presiedere il Consiglio e nel suggerire i temperamenti, che reputava giovevoli al buon avviamento della cosa pubblica.

L'accusa poi alla nostra duchessa di poca tolleranza in materia religiosa, devesi pure accettare con riguardo, perchè il guasto e lo screzio generato dalle dottrine del luteranismo, facevano tra noi progressi tali, che potevano dar a temere d'assai agli ortodossi, come pure mi sarà dato di far conoscere per la prima volta, nel corso di questa dissertazione. Or non è a stupire se la duchessa siasi lasciata forse trarre a qualche atto di sprezzo o dispetto inverso gli avversari suoi in materia religiosa; i quali, abbastanza si sa, erano alla loro volta tutt'altro che tolleranti, anzi per l'opposto, come pochissimo castigati ne' costumi, così autocrati nelle loro pretese. E la rozzezza dei tempi vuol avere in questo la sua parte. Infine a Beatrice, come cognata di Carlo V, noi dobbiamo il dono che ebbe a ricevere la corona di Savoia della cospicua provincia del contado d'Asti, a cui andavano congiunte le signorie di Ceva e Cherasco.

Parte del carteggio inedito, relativo ai tempi che descrivo, risguarda appunto alcunchè della vita di questa duchessa, che regalò bensì a Carlo otto figli, periti o nell'infanzia o nell'adolescenza, tranne Emanuele Filiberto (la cui complessione, come lasciò scritto l'ambasciatore veneto Foscarini, era così gracile che alla sua nascita la respirazione si dovette sostenere durante alcune ore coll'alito delle ancelle che servivano la madre) ma fu soggetto a continui malori che resero cagionevolissima la sua salute. È Bertolino di Mombello che ci informa di questi particolari, su cui io mi intrattengo.

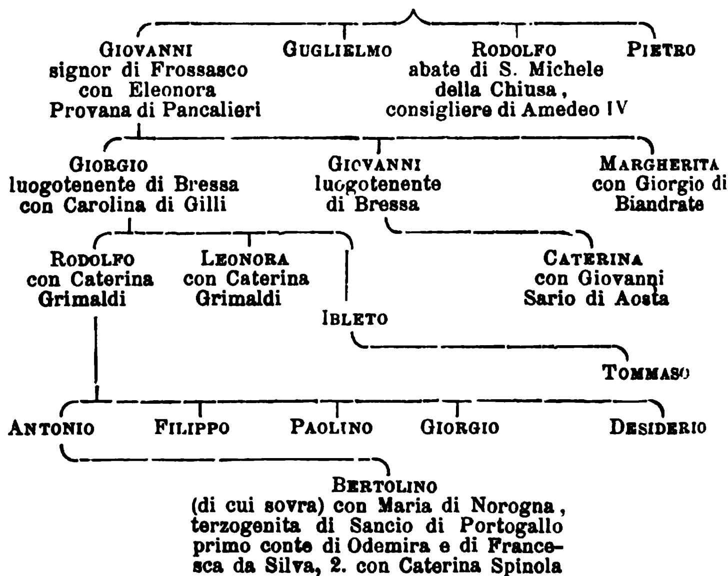
Apparteneva Bertolino all'illustre schiatta de'savoiardi conti di Mombello, la quale aveva già dato alla corte nostra esimii consiglieri ed elevati dignitari. Egli stesso era pure stato nel 1522 incaricato di trattare insieme al presidente Lambert ed a Giangiacomo di Bernex il matrimonio, non seguìto poi, di Margherita di Francia col principe di Piemonte Ludovico, ed in rimunerazione de'leali suoi servigi otteneva nel 1524 l'erezione in contado del feudo di Frossasco, e nel 1527 l'ordine supremo della SS. Annunziata (1).

(1) Darò qui un cenno genealogico sul suo ramo, denominato di Frossasco.

All'anno 1526 parmi che si possano riferire le sue lettere, che non recano data, al di fuori di quella del giorno e del mese; e da esse scorgesi come la duchessa venisse nelle sue infermità assistita da varıı cultori dell'arte salutare, fra cui Pietro di Bairo, così denominato dal luogo di suo nascimento nel Canavese, ove aveva veduto la luce intorno al 1468, divenuto archiatro e dotto professore allo studio di Torino, ed Antonio Tesauro da Fossano medico e storiografo dell'imperatore Carlo V, che lo donò della signoria di Salmour, e fu capo di una famiglia che diè magistrati e storici di molto merito. La prima lettera del Mombello è del tre di ottobre, ed in essa annunziava al duca come Beatrice fosse stata sorpresa da una febbre assai violenta che rendevala non poco sofferente.

Appena suggellato il plico ove involgevasi la lettera, la cui soprascritta recava ancora quelle espressioni di riverente timore ne'sudditi, anche di condizione elevatissima; *tres redouté seigneur,* mentre poi il cotanto temuto signore non trattavasi che col solo titolo di Eccellenza, il Mombello mandava altre nuove della povera duchessa, che a 23 ore dopo la partenza del mes-

Bonifacio di Montbel, signor di Frossasco, secondogenito di Guglielmo signor di Montbel ed Entremont e di Margherita di Miribel marito di Eleonora di Valbonnais.



saggiero era stata sovrappresa da forte febbre accompagnata da un freddo acutissimo, per quanto fosse stato sollecito di procurarle giovamento mastro Antonio, cioè il Tesauro.

Io credo però che non ultima cagione de' malori della duchessa Beatrice dovesse essere l'angustia in cui trovavasi ridotta ; onde la quiete ed una discreta agiatezza degna di colei, che aveva trascorsi i primi suoi anni presso una corte magnificentissima, sarebbe stato il miglior farmaco ai suoi mali. Al che accennava pur il Mombello nella lettera dell'otto di quel mese (1).

Essendo, come dissi, assente il duca, Beatrice esercitava i diritti della sovranità, ed assisteva alle frequenti assemblee del Consiglio, che chiamavasi residente, per differenziarlo dagli altri due, quello residente a Ciamberì, e l'altro stabilito a Torino; ma anche quelle tornate non potevano giovare alla sua salute, poichè trattavasi di questioni poco liete, e bisognava sempre lottare coll'angustia delle finanze.

In una di quelle appunto faceva d'uopo raccoglier danaro al più presto, affine di provvedere alle scorrerie militari che succedevano giornalmente. Quantunque il Mombello scorgesse essere il terreno seminato di molte difficoltà, confidava però nel buon volere dimostrato dal governatore cesareo d'Asti, il quale offriva gente ed armi, semprechè la duchessa procurasse di scusarlo presso l'imperatore, e da quel di Dros che esibivasi di far levate di gente a Mondovì per congiungerle a quelle offerte dal primo.

Ma le poche piazze fortificate mal reggevano ad una difesa; quindi il Mombello saviamente consigliava di non indugiare a prendere qualche provvedimento, avvegnachè si dovesse far debole assegnamento sui comuni ed in generale sulla nobiltà. Con questo però non veniva meno in quel cavaliere lo spirito marziale, e prevedendo dovessero venir meno quei sussidi ei confidava nella giustizia della sua causa.

E questa è la lettera originale del Mombello con cui partecipava al duca il risultato delle decisioni tolte nell'adunanza del consiglio:

« Monseigneur. Hier avois receu le paquet qu'il vous pleust envoyer. Ceulx de vostre conseil s'assemblerent avecques monsieur le president de Piobes (2) et incontinent fust donné ordre de faire tenir toutes les lettres estant dans le dit paquet a ceulx

(1) *Archivi di Stato*, Lettere di particolari.

(2) Forse Publicio Aimone dei Conti di Piossasco, Presidente nel senato di Piemonte, stato relegato dai Francesi nella Bassa Alvernia.

à qui elles s'addressoyent avecques lettres qu'avons fait despecher au nom de Madame tant aux gentilzhommes auxquels n'aueyez escript que aux autres. Et attendant la venue de monsieur le gouuerneur d'Ast auquel auyons mandé vos lestres nous avons estè ces deux jours appres à regarder les moyens que possible sera pour trouver argent promptment qui nest sans grosse difficultè et ne tiendra a piece que ne mections tous les moyens que possible sera pour en avoir, et des que aurons quelque chose resolue sur la quelle tout se puisse fonder vous en advertyrous.

« Le dit sieur gouverneur est arrivé ce soir auquel le dit sieur president a fait entendre sa charge le quel quelque office qu'il aie de l'Empereur s'est offert liberalement a vous pour servire quand bien ils debueront perdre tout et de vous fournir le nombre des gens qui luy avez mandè en bon equipages ainsi qu'il vous escript plus a plein esperant que vous et madame en ecrirez a l'Empereur pour son excuse.

« Pareillement monsieur de Drox s'en va a son gouvernement le quel vouloit despartir pour vous aller servir touttefois il desireroit vous mener quelque bonne compagnie à l'occasion de quoi a estoit advisé qu' il....... leuer quelque bon nombre de gens au Mondeuys et alintour pour amener avec ceulx du dit gouverneur d'Ast combien qu'ilz ni marcheront jusques la et que ayons aultre mandement de vous, auquel cas faulderait pourveoir de vivre en Maurianne a ce qu'il n'y survint quelque desordre le plustot sera le mieulx. Mais monseigneur pourceque semblables choses ne se peussent fare sans mener bruit a semblé a ceulx de votre dit conseil que si voz adversaires qui ne sont sans espies entendront que les gens marchent qui ne peult etre tout a ung coup, qui il seroit bon et plus que requis de pourvoir en vos places par ou ils debueroyent passer de quelque bonne sorte avecques les fortisfier pour en cas qu'ilz voulsissent marcher ce qu'il est a craindre saichant la venue de ceulx cy les aviser et leur fere resistance pour les garder de passer plus oultre, a quoi vous plaira pourveoir de bonne heure.

« Quant aux communes les dits du conseil ont été d'avis les mander devant le terme a cause que en heust empecher la rupture qu'ilz doibuent fere et se fussent excusez de l'interruption du terme que leur a esté baillé et combien que experons que trouveront en bonne volonté la noblesse et les dites communes si a il semble soubz touteffois votre bon plaisir que si votre disferent se pouvaient vuider par voye amiable ou argent que le debuez fere et pour chasser pour eviter effusion de sang et des innumerables maulx qui procedent de la guere. Neamoins

ils estoient obstinez de non vouloir accepter l'appoinctement nous experons que a l'aide de Dieu de votre bon droict et du coeur de vos bons loyaulx subgietz que vous resisterez a leur mauvaise entreprise qui est contre droit, contre équité et contre la saincte foi, et de notre couté Mouseigueur ny a qui ne veuille employer la personne pour les biens pour vous fere service. Vous suppliant Monseigneur por fin de lestre nous avoir toutes fois en votre bonne grace et nous mander et commander voz bons plaisir por les accomplir, priant Dieu qui vous donne Monseigneur tres bonne vye et longue.

De Thurin le XVIIᵉ d' octobre.

Votre tres humble et tres obeissant subgiect et serviteur

B. DE MOMBEL ».

Se potevasi ancora far qualche sicurtà sul concorso dei feudatari, più malagevole egli era di ottenere il voto popolare, essendo i comuni angustiati da tali oppressioni e tasse, che conveniva camminar ritenuti nel votare nuove spese. Ce lo appalesa apertamente la lettera 23 ottobre del Bertolino di Mombello, nella quale informava il duca dell'assemblea tenutasi dai tre stati in quello e nel dì antecedente.

E per chi nol ricordasse dirò, come la rappresentanza nazionale presso di noi ne' secoli XV e XVI consistesse nei deputati dei comuni, ne' capi del clero e nei nobili; sistema che aveva pregi ed inconvenienti: pregi, perchè colle sue adunanze erasi preso ad acquistar il sentimento e la scienza degli interessi generali, e contribuito a stabilire e difendere l' idea di nazionalità; difetti, avvegnachè in sostanza i campagnoli non si potevano dir veramente rappresentati nè dai baroni, onde erano di continuo taglieggiati, nè dai comuni, dei quali non faceva parte il maggior numero di loro, nel modo che il clero inferiore non lo era dal superiore, composto di soli prelati. Gli Stati però furono parecchie volte consultati con effetto, specialmente in affari concernenti la difesa del paese, le guerre da muoversi; e ne' tempi difficili di Ludovico, Amedeo IX, Filiberto I e della reggente Iolanda e Bianca, ebbero diretta partecipazione al governo.

Carlo III di cui qui si tratta, ebbe più volte a convocare gli Stati generali per aver consiglio anche in cose pertinenti all'amministrazione della giustizia, ma più spesso per ricercarli di sussidii.

Non credasi adunque che quell' istrumento fosse sempre docile e facile a maneggiarsi, e le assenze denotano appunto l'avversione a piegarsi ai voleri del principe; e che sotto di lui

queste assemblee sieno state d'ordinario poco numerose, si prova da che nel 1550 ebbero a convocarsi nella sola sagrestia del Duomo di Torino, non al certo capace di contenere una numerosa adunanza.

Se però numerosa, poco inclinata a favorire il duca, fu l'assemblea tenutasi il 22 e 23 ottobre, di cui ci dà contezza Bertolino di Mombello, che soggiunge, essersi convocata nel castello di Torino, che è il medesimo palazzo Madama. E pare che i nobli e comuni convocati avessero gareggiato a trovarvisi presenti, colla differenza però che mentre i primi si dimostrarono affezionati e pronti a favorire il duca; i secondi non mai vollero risolversi a seguir l'esempio loro, come ancor più si appalesa dalla seguente lettera del Mombello scritta il venticinque di ottobre; dalla quale togliesi anco che i promotori di quella tempestosa tornata furono i Vercellesi più forti ed indipendenti. E ben animosa devesi ritenere la lotta impegnatasi in quell'assemblea, poichè il Mombello scriveva confidenzialmente al duca di avere operato con tutti i mezzi possibili per capacitare i rappresentanti dei comuni, ma senza risultato. Esaminiamo per un istante il sistema di difesa a cui eransi appigliati coloro, per iscansare il voto a cui volevasi che addivenissero. Oltre la scusa più usuale, che cioè essi rappresentanti non fossero muniti del necessario mandato, ed avessero solo un potere insufficiente a deliberare, movevano non poche lagnanze in riguardo dell' amministrazione della giustizia, del sistema monetario, dell'annona e della poca o nessuna osservanza dei loro privilegi quali asserivano violati. E queste rimostranze ci dipingono il vero stato della monarchia, come ci occorrerà di esaminare in questa Memoria; quindi non devonsi ritenere di troppo esagerate le recriminazioni mosse, e l'inclinazione a sollevare pretese, anzichè dimostrarsi disposti ad aderire a quanto da loro si pretendeva. Tale e tanta dovette poi essere la tempesta sollevatasi in seno all'assemblea, che non potendosi proseguirla, erasi dovuto rinviarla al dì otto del novembre.

Queste lettere del Mombello adunque ci persuadono qual fosse lo stato dell' interna amministrazione dello Stato. Claudicante amministrazione della giustizia; confusione nelle monete e nell'economia pubblica, ecco il cancro che rodeva il paese, e contribuiva insieme agli altri mali, a rendere disavventurosa la condizione dei governanti.

Ed al carteggio del Mombello fa eco altro di un distintissimo giureconsulto e magistrato, rimasto pur finquì inedito; ed a cui accennerò promiscuamente a quello del primo. Risguarda questo

le lettere di Gian Francesco Porporato, nato a Pinerolo nel 1484, e divenuto gran cancelliere di Savoia, dignità suprema abilmente ed incorrottamente da lui esercitata. Ma il nome del Porporato giunse, e giungerà sino alla più tarda età famigliare per quella nobilissima risposta data nel 1536 a Guglielmo Poyet presidente del parlamento di Parigi, mandato dal re di Francia per chiedere al nostro duca la Bressa, anzi la metà di tutto il dominio, e che volendo colorire con frivole ragioni la sua domanda, con albagia intollerante aveva finito per concludere: essere inutile ogni ulteriore discussione, tale essendo la risoluta volontà del suo re. Orgogliosa fu la sortita del francese, ma spiritosissima la pronta risposta del Porporato, che senza scomporsi dissegli: *Je ne trouve point cette loi dans nos codes.*

Il Porporato, che i contemporanei non dubitarono di chiamare uno de' più famosi ed eccellenti in lettere, uno de' più sapienti d'Italia, deve ritenersi fra i più abili consiglieri del duca, e molta luce diffondono sui tempi le sue lettere, su cui qui m'intrattengo, e che valgono a confermare quanto sovra ho esposto.

Il difetto di quel braccio forte, che se non serve a migliorare, vale almeno a ritenere quanti sono propensi al mal fare ed a turbare la pubblica quiete, rendeva riottosi coloro che anche in uno stato normale si ridono sino a un certo punto dell'autorità e delle leggi.

E il diciassette di agosto del 1530 il Porporato accennava per l'appunto agli sconvolgimenti onde era agitata la provincia del Mondovì, che già si appalesa il focolare dei torbidi, che più tardi dovevano fare scorrere colà rivi di sangue (1).

Se nel superiore Piemonte le popolazioni non erano quiete, agitate trovavansi quelle soggette a signorotti e tirannelli, fra cui avevano luogo principale i Tizzoni, già nel secolo XIII saliti a tal grado di forza, ricchezza e potenza da dominare la città e repubblica vercellese, e scacciare e tenerne lontani gli emuli. La famiglia erasi divisa in vari rami, che conti delle Rive, marchesi di Crescentino e conti di Desana denominavansi, di cui quest'ultimo, innalzato di buon'ora all'onor del principato, ebbe il dominio di quel feudo per quasi tre secoli, e venne poi meno dopo la terribile tragedia in cui fu involto il conte Riccardo IV, che nella notte dal 14 al 15 febbraio 1529, col venire trucidato dai Crescentinesi in un alla consorte ed a'fanciulli inno-

(1) *A. S.*, Lettere di particolari.

centi, pagò il fio delle iniquità che erangli imputate (1). Compagni in balordaggini e crudeltà erano i S. Martini, feudatari

(1) Per uno di quegli inaspettati avvenimenti, che talvolta occorrono a coloro che non iscrivono libri su libri, ma pazientemente frugano negli archivi, mentre compilava questa memoria, vennemi fatto di ritrovare un pregevolissimo documento che ci dà qualche ragguaglio di quel famoso *Vespro Crescentinese*, sin qui più per tradizione che per documenti resoci famigliare. Trattasi del condono di pena, che Gian Andrea Tizzone conte di Crescentino e signor di S. Genuario, dal suo castello, il dì 6 di agosto del 1539, accordava al crescentinese Eusebio Ferraris, incriminato di aver preso parte a quella strage ordita, e capitanata da Grisano Viancino da Crescentino, stato poi giustiziato a Milano. Ed è a notare che egli addiveniva a quell'atto per compiacere ad Amedeo Valperga conte di Masino, Eusebio Vassallo suo genero e Giovanni e Maria de Agosti da Vercelli dottore in medicina, i quali avevanlo richiesto del favore. Ecco la parte sostanziale dell'inedito documento che si conserva negli Archivi della soppressa camera dei conti in Torino:.... « Johannes Andreas Ticius burgi Crescentini comes et miles, dominusque loci Sancti Iannuarii ac Cesaree et catholice maiestatis consiliarius et camerarius universis sit manifestum quod cum tam per potestates nostros Crescentini quam per commissarios nostros qui pro tempore fuerint molestaretur Eusebius filius quondam Francisci Ferrarii de Crescentino eo sub pretextu quia asserebatur predictum Eusebium de anno Domini millesimo quingentesimo trigesimo nono et die decimatertia februarii hora quarta noctis vel circa interfuisse homicidiis ipsa nocte factis in burgo Crescentini et in palacio comitali in personas nunc quondam magnificorum dominorum Richardi et Beatricis ingalium comitum Crescentini nepotum nostrorum et eorum familie depopulationique ipsius palacii combustioni scripturarum et stalle equorum eorundem comitum ipsumque Eusebium dicta nocte et in eodem palacio parte subxtraxisse et ab eo exportasse vestem unam damaschi et quamplura alia bona mobilia et ad alia delicta per alios ea nocte perpetrata in dictis palacio et stalla committendo auxilium consilium et favorem prestitisse nec non in monasterio burgi Crescentini et in aliis locis multas rebelliones et conspirationes contra nos commisisse et fecisse ob que delicta fuerat iam contra ipsum Eusebium processus ac nonnullas penarum declarationes et usque ad confiscationem bonorum suorum prementionati delicti pro confesso et bannimentum perpetuum a comitatu Crescentini. Parte vero dicti Eusebii Ferrarii in vim suarum defensionum opponebatur et proponebatur verum fore quod dictis homicidiis furtis et aliis delictis ipsa nocte in dicto palacio et stalla perpetratis non interfuit ad ipsaque committenda auxilium consilium et favorem non prestitit quamvis in crastinum ipsorum delictorum habuerit de bonis in eodem pàlacio furto subtractis vestem unam

di Vische, che nell'anno stesso ricevevano ugual trattamento nel loro castello, onde poi sino a' giorni nostri rimase perpetua

damaschi cerretini quam asserebat dedisse societati Sancti Josephi dicti loci Crescentini quam vestem seu eius verum valorem paratam se offerebat restituens dicendo propterea pro premissis non posse puniri dubitans tamen ob premissa molestari et expensis frustrari nobis igitur fecit humiliter supplicari et de et super permissis homicidiis et furtis predicta nocte perpetratis et aliis in eum premissorum occaxione respective intitulatis de quibus omnibus actis agitatis in curia nostra fit mentio ad que quatenus expediat debita habeatur relatio indulgere et veniam dare dignaremur. Cu'us supplicationi favore benevolo annuentes informati fide digne relata de premissorum varietate visis etiam et per personas nostro mandato visitatas et exinde nobis relatis informationibus expressibus et aliis explicatis super hiis sumptis formatis et factis et principio processu formato contra Anthonium filium Grisardi Viancini de Crescentino qui interfuerunt dictis homicidiis et aliis delictis ipsa nocte in dicto palacio perpetratis eratque dux et capitaneus ceterorum homicidiariorum et banditorum et propterea fuit decapitatus super platea castri Mediolani in quo processu seu deposicionibus dicti Anthonii apparet predictum Eusebium non interfuisse homicidiis et allis delictis sepe dicta nocte in dictis palacio et stalla commissis ut etiam aliunde nobis constat ex deposicione certorum testium fide dignorum de nostri mandato super premissis examinatorum ex nostra certa scientia tam vigore privillegiorum predecessoribus nostris comitibus dicti burgi Crescentini per nunc quondam serenissimos imperatores concessorum quam etiam vigore privilegii noviter nobis confirmati et concessi per sacratissimum et invictissimum Carolum Quintum modernum imperatorem ac etiam consuetudinis inveterate et prescriptionis tanti temporis cuius initii hominis memoria in contrarium non existit comitum Crescentini predecessorum nostrorum faciendi gratias in comitatu Crescentini eidem Eusebio de et supra predictis in eum intitulatis sicuti confessatis et excusatis cum omnibus eorum dependentibus et connexibus in quantum ius et interesse nostrorum concurrit benigne indulgemus veniamque et indulgentiam harum serie impertimur omnem culpam omnesque penas dampna et mulcta quibus pretexto premissorum.... quomodolibet affligi posset remittentes et ipsum ad primarios honores gradum statum famam bonam gratiam nostram et proprios lares restituentes quos quas et que post obitum sui patris consequi valuisset nisi intitulationes et accusationes ac pronunciationes prohibuissent etiam si propter.... nobis aut alteri persone mediante iure nostro acquisitus fuisset. Que sic egimus liberaliter et de gratiis speciali requisicioni illustris domini Amadei ex comitibus Valpergie moderni comitis Maxini nec non magnifici Domini Eusebii Vassalli generi nostri espectabilis arctium et medicine doctoris et phisici domini Johannis Maria de Augustis civium Vercellarum qui ipsum Eusebium apud nos enixe circa premissa commendarunt....

amicizia tra quei due popoli, vindici della loro libertà manomessa dai tardi imitatori degli Ezzellini di Padova. Poco prima che succedessero quegli orribili drammi, cioè intorno al 1527, al quale come dissi, parmi si possano ascrivere le lettere del Mombello, avevano i feudatari di Vische fatto scorrerie a S. Maurizio, Chivasso, Chieri e persino Moncalieri, maltrattando specialmente Vische, qual sembra venisse già da loro senza pietà molestato, come ci apprende la lettera seguente del Mombello, diretta al duca, che con replicate istanze invitava a lasciar infine la rozza Savoia e stabilirsi in Piemonte, onde provvedere agli affari e consolare l'afflitta duchessa, da quegli avvenimenti e torbidi, forse più che dal male stesso, come dissi, affranta.

« Monseigneur. Les sieurs de Visque ont encoures ce nombre de gens qu'ilz emenerent au commencement quand ils prenderent ce lieu, et devant hier en passa pour S. Maurice du coté de Chivas autres deux cens qu'ilz ont mandè querir a Chier et Montcallier lesquels en passant ont fait de mal beaucoup meme au dit S. Moris. Ilz derrocherent quelques maisons du dit Visque et davantage font leur deliberation sellon qu'on dit de ruiner les murailles du dit fort qu'ilz sont abbandonné de subgiects.

« Nous sommes apres a y faire la meilleure provision que sera possible. Monseigneur, il me semble si venissiez bientot de par deça que se seroit bien plus souverain remede pour la santé de Madame, car le plus gros desir qu'elle aie c'est de vous voir ».

Quasi che a desolare il paese non bastassero gli stessi Piemontesi, per nulla zelanti del suo bene, ma solo intenti alle rapine e violenze, aggiugnevansi ancora berrovieri, scherani, masnadieri e venturieri, come vogliansi chiamare, di altre provincie. Il 25 luglio, e forse del 1536, il Porporato scriveva al duca di essersi adoprato per far cessare quelle violenze, impiegando il procuratore Cristoforo ed il vicario di Torino, a' quali era riuscito di sorprendere presso S. Ambrogio tre, de' quali uno implicato nel processo di Tommaso Provana, e gli altri due appartenenti ai servi dell'abate di Susa.

E nella stessa lettera il Porporato avvertiva, come migliore essendo la condizione del governo del duca di Milano Francesco II Sforza, fosse a questo avvenuto di far una buona retata di quei perturbatori, col mezzo del suo capitano di giustizia, aiutato da ducento archibugieri, facendone poi giustiziare diciotto, fra cui quel capitano Meraviglia stipendiato ordinario del re di Francia, che da lui percepiva l'assegnamento di due mila scudi, ed era dovizioso di somme ingenti che fruttavangli sui

banchi di Venezia e Lione. Questa è l'interessante lettera del Porporato, che di ciò c'informa:

« De jour en jour les brigants desquels vous ay escript font quelque nouvelleté et trouvent vos sugiects en crainte. J'ay fait toute deligence de les avoir et donne quelque escharge a votre vicaire de Turin et au procureur X.poforo les quels en ont prist troys apres sainct Ambroise des quels lung est des nommés au procès de messir Thomas Provana, les autres deux sont des serviteurs de l'abbé de Saysse, comment plus a pleu les informer par la lettre du dit X.poforo ung aultre est prins à Montcalier. Moinseigneur, les dits brigants ont esté cassez du duc de Milan, les quels maintenant ne vueullent ni mendier et mesme labourer et ont commencé à derrouber et fere du mal sur le pays du duchè de Milan, quoy sentent le duc appres eulx envoya son capitaine de justice, accompagné de deux cent arquibusiers, qui en feist prendre dixhuit ainsi que m'a dit ung docteur qui est venu ici nouvellement du quartier de Milan, du temps que fut defait le capitaine Meraville stipendiaire ordinaire du Roi de deux mil escuz annuels et qui avait bonne somme d'argent aux bancs de Venise et de Lyon et qui liberalement vivait et faisait grosse chose et qu'a soi retirait plusieurs milanois. Il dit qu'etant lui d'une part Baptiste Castellion de l'autre amoureux d'une nommé Butigelle, le dit Castellion fut blessé par les serviteurs du dit Meraville premierment d'un trait d'arquebuse et puisse passé de pleusieurs coups d'epeé. Ce fut un vendredi et le sieur abbé d'ici apres le dit Mereveille esperait d'etre liberé tant pour faveur de metre François Taberne des serviteurs du dit duc que moyennant trent cinq mille écus sol qui furent presentés le dimanche au soir a VIII de nuit il fut decapité et le landmain qui fut le lundi son corps et tête furent mise a vue publique. Plus le dit docteur m'a dit que lui etant à Milan le neveu de messire Jean Jaques Trivulz fut cité la quel ne comparcust, mais sen fuyt a Mantoue dont il fut banni et tous ses biens furent confisqués ».

Le lettere sin qui esposte del Mombello e Porporato ci denotano gli sconvolgimenti e la poca sicurezza dello Stato a cui accennavano i Vercellesi nell'assemblea citata; in altra del quindici dicembre il Porporato instava sulla necessità di amministrare buona giustizia, mentre in questo era molto a desiderare: ed ecco giustificata l'altra incriminazione mossa negli Stati generali.

Il Porporato rappresentava al duca l'urgenza di provvedervi e di compiere quanto stava pur nei voti del principe stesso

rammemorandogli un aneddoto avuto seco, quando già alcuni anni prima trovandosi nella gran sala del castello di Ciamberì e caduta la quistione su quell'argomento, ebbe da lui in risposta: *Elege tibi viros quinquagenarios, sapientes, et timentes Deum in quibus sit veritas et qui oderint avaritiam;* parole di molta accuratezza e di perspicace giudizio del duca, che zelava di molto il bene dei sudditi, sebbene per tristizia di circostanze fosse impotente a mettervi riparo.

Ma con tutto il buon volere degli uni e degli altri, non si provvedeva, ed intanto la sicurezza pubblica era ogni dì più che mai minacciata, e poco dopo lo stesso Porporato faceva sapere al duca, come erasi allora incarcerato il moncalierese patrizio, Gian Pietro Panissera, che mosso dal rio proposito di uccidere un tal Sigismondo Bellone di Moncalieri, fatti venire dall'Astigiano due assassini, questi freddavano il cantor Botto di quel borgo; e raccontava come in quell'assassinio avesse pur avuto mano Marchiotto Lingotti (1) dovizioso personaggio, che intanto supplicava di poter far la sua difesa fuori di carcere. E sventuratamente il bisogno di danaro toglieva il prestigio alla giustizia, addivenendosi a composizioni, mediante le quali concedevasi l'impunità anco pei delitti più gravi.

I Vercellesi nel sistema di lor difesa avevano pur mosse lagnanze sul pessimo stato monetario, che apportava ingente danno ai sudditi; ed anche di questo c'informa altra non meno interessante lettera del presidente Porporato; il quale facevasi a persuadere al duca, come in Piemonte non corresse ormai più altra moneta, fuori che testoni e qualche raro scudo dell'aquila scadente al punto, che nel commercio se ne doveva perdere uno ogni dieci.

L'affare era grave, quindi il Porporato proponeva, che tosto si dovesse pubblicare un bando contro i ritenitori di quella moneta viziosa, coll'obbligo di consegnarla o al maestro di zecca o a qualche altro ufficiale che a lui piacesse. Era suo intendimento che si stabilisse un tempo utile per riceverla, trascorso il quale, più non potessero aver corso quelle non contrassegnate da un segno speciale. Infine poi suggeriva che per l'avvenire non dovessero più aver corso che le monete del papa, dell'imperatore, di Francia, di Portogallo, Stati di Alemagna, Venezia, Genova, Ferrara e Mantova, congiunti in amicizia con Savoia. Col pessimo stato monetario camminava di pari passo la scarsezza del danaro e l'impossibilità di soddisfare agli stessi più urgenti bi-

(1) Forse questa famiglia diè il nome alla regione, denominata ancor oggidì il Lingotto nelle vicinanze di Torino.

sogni: condizione che affliggeva non poco colei, che avvezza allo splendore della corte di Portogallo, mal si acconciava a lottare con la miseria, ed a dover alimentarsi di pane inferigno. Non ripeto qui quanto altrove già scrissi su tale proposito, ma accennerò unicamente alla lettera, con cui il Mombello era costretto di avvertire la duchessa che i provveditori rifiutavansi di somministrare tuttochè era necessario alle stesse giornaliere necessità. Il 29 ottobre pertanto il Mombello avvertiva il duca:

« Au regard de la depense, Monseigneur, je vous envoye la lettre de ce que le tresourier de ma dite dame a recue et livré depuis votre partement, et pourrez voir le besoing quest d'avoir argent pour pourvoir a ce qu'est requis par icelle, car oultre ce qu'il n'y a officier qui vueille plus rien pourvoir quelque chose que leur saiche promettre n'y dire, il n'y a ny boys quest le principal de ce qui fauldroit par lasdite depense et ne scay plus que y fere s'il ne vous plaist mander quelques moyens d'avoir d'argent vous asseheurrant monseigneur que je suis contraient vous vous en importuner pour ne scavoir pas que y fere ».

(*Continua*)

IL CONCILIATORE.

EPISODIO

DEL LIBERALISMO LOMBARDO

(Continua dal T. XXIII, fasc. I, pag. 80).

VIII. Gran promotore del Romanticismo e del *Conciliatore* era Lodovico de Breme, della illustre famiglia piemontese, figlio di Gius. Arborio Gattinara, già ambasciadore del regno Sardo, poi nel regno d'Italia consigliere di Stato, ministro dell'interno e presidente del senato (1734–1828). Ludovico, suo secondogenito, fu elemosiniere della viceregina e maestro dei paggi nel regno stesso. Caduto il quale, parve che del perduto posto si dolesse. Di che la inesorabile Contessa d'Albany scriveva a Foscolo l'8 Novembre 1814: « Je plains l'abbé de Brème s'il n'a pas de fortune, mais je ne puis le plaindre d'avoir perdu ses places d'esclave, s'il a de quoi vivre. Voilà ce que beaucoup de gens appellent l'independance de l'Italie. Notre bon abbé regrette aussi pour ses amis le dernier régime, par ce qu'ils son malheureux. Il serait fâcheux que toute l'Europe fût dans l'esclavage, pourvu que quelques centaines de personnes fussent plus riches. Chacun voit son intérêt personel en tout, et c'est tout simple ».

E assumendo il tono foscoliano, conchiudeva: « Je meprise souverainement la race humaine: il n'y a que des vils et des sots. »

Il De Breme rimase a Milano, legato col Confalonieri, e partecipe alle speranze nazionali. Scrisse una *Dianora,* un *Discorso intorno all' ingiustizia di alcuni giudizj letterarj* (1816), *Osservazioni sul* Giaurro *di Byron* (1818), *Postille all'Appendice ai Cenni critici sulla poesia romantica di Carlo Londonio* (1818), *Novelle letterarie* (1820). Da Firenze il 16 settembre 1812 Foscolo scriveva a Sigismondo Trechi: « L'ode di Monsignor di Breme mi è stata data ier sera, e comincia: *O così le tue sponde, alma mia Dora,* e scriverebbe bene se non si

fosse cacciato in testa di scrivere benissimo. Così, non essendovi che lo sforzo, guasta quel poco di naturale che avrebbe; e invece di volare, egli salta e si rompe le gambe. Non di meno ha di molto sapere ed è di ottimo cuore, benchè un po debole, e bisogna perdonargli la piccola vanità di poeta, la quale non fa male che a lui ».

Egli con Manzoni e con Ermes Visconti non avea, nell'orgoglio dell'intelligenza, perduto la fede, e professavasi spiritualista, di mezzo a quella società di scettici, ossia d'indifferenti (1), sopravvissuti alla frivola negazione e alla beffarda incredulità dei filosofisti; e pensava che operar con forza non possa se non chi ha ferme convinzioni. In tal senso, nel mistero della sua anima cristiana preparava un'opera *L'armonia della Natura*, ove dalla contemplazione del bello conduceva alla comprensione del vero.

A Camillo Ugoni mentre viaggiava in Isvizzera egli scriveva: « Se non siete ancora romantico, romantizzatevi interamente fra codeste romanticissime scene ». Alcuni suoi scritti polemici in tal senso furono confutati da Carlo Londonio, e noi abbiamo varie lettere sue che ne mostrano limpida mente e cuore generoso, sicchè non ci s'incolperà del pubblicarne alquante, come facciamo in tutto questo lavoro, memori di quel detto del Baronio *Epistolari historia nulla fidelior atque tutior*.

Di lunghe ne mandava al Confalonieri colle notizie del giorno, e con sentimenti proprj, massimamente di scontentezza del Piemonte e di Torino, « ridotta a un gran ghetto di Ebrei tutti falliti, dove ignoranza, spilorceria, viltà, caparbietà, ozio, astio vicendevole, presunzione e tutte le ridicolezze portate in trionfo » (7 marzo 1818).

E il 7 aprile:

— Il tuo discorso mi ha fatto piangere. Prima di lodartene per ciò che ha d'ingegnoso, lasciami parlarti di ciò ch'ebbe per me di commovente. Leggendolo io pensava a quella tanta strada che hai già, con

(1) Allora appunto Manzoni traduceva il I vol. dell'opera di La Mennais *Dell'indifferenza in fatto di religione;* fatica che poi non continuò. In un recente lavoro su Manzoni e monsignor Tosi è a quest'ultimo attribuita quella traduzione. Noi ne possediamo una copia, coll'invio ms. del Manzoni.

tanto tuo onore e patrio giovamento percorsa, da quei dì ch' io ti diceva: « Federigo mio, soffoca l' invidia colle azioni, o l' invidia « soffocherà te colle parole. Di quella tua attività e di quella tua giusta « ambizione e del tuo moltissimo criterio e della tua singolare abi- « lità pratica nell'operare, e della tua tenacità, e dell'altezza del tuo « nativo slancio, che vuoi farne oggidì che non hai patria, non governo « nazionale che t'apprezzi, non concittadini che t' incitino nè a utile nè « ad amena esistenza? Fatti animo; datti a conoscere a dispetto dei « tristi giorni e della trista condizione del tuo paese, e da oggetto « che sei di sciocca ma pur maligna critica plateale, renditi oggetto « di nobile invidia e forse di ammirazione ». Federico, i miei discorsi e il tenore delle mie lettere furono ostinatamente concordi e seguirono invariabilmente quella stessa norma. Io t'amava, e non cessai un istante di seguire lo svolgimento della tua vita con quella stessa ansietà che provava per me stesso. Finalmente il tuo animo t' indirizzò dall' intimo questi medesimi consigli, abbracciasti forti e ferme ed efficaci risoluzioni, volesti virilmente, e ciò era tutto; perchè negli uomini distinti il volere non fallisce mai, e presto tocca il segno. Fra tutti gli avviamenti da dare al tuo ingegno e alla tua moltiplice abilità, hai scelto il più nobile, il più risplendente, il più fecondo di frutti, e di frutti che centuplicheranno le tue speranze stesse. L'albero che piantasti coprirà d'una vasta ombra il terreno della tua patria. Le altre imprese cui desti moto, e che, solo, conduci, sono pienamente armoniche colla prima, e collo scopo generale che ti proponesti. Se i destini dell' Italia si abbelliranno, se batterà l'ora della nostra rigenerazione, quest'epoca invocata e sospirata troverà il tuo paese assai più maturo; e la tua coscienza, quindi il pubblico te ne renderanno la dovuta mercè. Anzi quella stessa maturità a cui avrai condotte le menti dei tuoi concittadini affretterà forse questa epoca di alcuni istanti.

Dopo ciò, ti si deve dal tuo più fervido e più ingenuo amico, una candida congratulazione per la nobiltà della tua allocuzione, e per l'abbondanza, la sceltezza, la convenienza e l'efficacia delle idee onde l'adornasti, non che per la scaltrissima, prudente e sommamente ingegnosa condotta di quelle ragioni che ne formano il nerbo. Mi piacque insomma per tutti i versi, e comprenderei da quella sola che sei nato a operare cose pubbliche, e ad influire sulla moltitudine, vincendone con tutta grazia i pregiudizj, nel mentre stesso che fai più mostra di blandirli. — La tua lettera mi riuscì di sommo interesse e il contenuto suo era tutto di natura da raddoppiare il vivo piacere che mi fa sempre una lettera tua perchè è tua. — Ti fu detto che mi si negò

d'inserire nella Gazzetta Torinese l'annunzio di quanto si fa già costì in materia di pubblica e sociale utilità; io vi t'avea renduta quella giustizia che ti si compete, e dopo te, al candido Mompiani. — Nullameno aspetto il mio Emmanuele per tosto provare a parlare di *società* e di.... qual frutto....

— Ho interrotto questa lettera per salutare Emmanuele, tornato or ora da Parigi. Pranzeremo insieme; intanto l'ho lasciato colla miracolosa sua Barberina. Se si può perdonare a tutt'un paese guasto e corrotto, per una sola anima privilegiata che vi si ritrovi, certo Barberina della Cisterna tiene sola in lance il.... Piemonte nella statera dei destini.

La mia salute è vacillante oltre l'usato. Non ho avuto un giorno prospero dacchè sono in Torino. Mi sento sempre un principio di esaltazione febbrile, e litigo col respiro. *Soffrir non giova, e lo sperar mi stanca.*

In Francia i ministri esauriscono i piaceri della vanità, e fan ridicola mostra della da loro comperata maggioranza dei deputati. *Actioni opposita est aequalis reactio.* Non vorrei vedere, per tutto un anno almeno, i miei amici in quel paese. Se trionfa la nuova legge sulle elezioni, aspettiamoci a vie di fatto. Ti sarà di norma la famosa dichiarazione della società *Lafitte e Perrier*, portata dalla *Renommée.* Non si vide mai protestare così virilmente contro l'immoralità d'un atto legislativo, nè più importanti nomi sottoscritti a così ardita reclamazione. La censura dei fogli periodici ricadrà in tante massicce *brochures* sul capo di Pasquier e di Richelieu. Costui aizza vilmente di dietro alla cortina.

Addio carissimo.

Dolcissimo Federigo mio!

Colpa tua nel caso mai che questa lettera non ti trovasse più in Parigi. Neppure una linea m'hai scritto da Ginevra. Io non sapea dove raggiungerti colla mia; la contessina è in campagna: io mi vivo solitario a Balbianino sul lago di Como: nulla di positivo mi si rende noto sul conto tuo; intanto altri mi scrive che sei sul Reno: altri che nella Svizzera: altri ancora che hai toccato Parigi e ne ripartisti già, sia per Londra, sia per chi sa dove. La Saint Aulair mi scrive che ti stava aspettando poco men che colle braccia aperte, dacchè l'eccellente Augusto vi ti annunziava dicendole *C'est l'intime ami de de Brème; recevez le bien:* e tu intanto *nec iota,* e dovevi scrivermi poco men che ad ogni stazione dopo Milano. Ehi! conte mio, le verranno pizzicate le orecchie, riportate che le avrà in patria. Guarda se, per una traccia informe ed un abbozzo all'ingrosso, possono bastare i cenni

che ho raccozzati così alla meglio per dare a chi non l'avesse costì un'idea *dignitosa* della parte che ti spetta nelle scissioni delle dottrine politiche in Italia. Il fondamento di queste mie deduzioni mi pare incontrastabile: la genesi delle fazioni legittima e storica a piè di lettera; e che la causa tua vi s'innesti naturalmente, e tu vi comparisca quale uomo tirato in sulla scena a malgrado suo, ma da rappresentante d'una opinione tutta patriotica e leale. Del resto guarda più all'intenzione che alla cosa: chè il mio povero cuore è tuo, ma le altre mie forze sono poche assai, massime trattandosi di fare in furia e in fretta. Caro Federigo, non darti gran pena dell'opinione dei tuoi concittadini sul fatto tuo politico; e poi distingui ancora l'opinione reale dei savj che taciono, dalla *apparente* dei tristi e vili che sussurrano: dico *apparente* perchè sai bene e tu hai da credere che quella razza è bugiarda; e bugiarda due volte (1). Ti affibbiano ciò che non hai fatto: bugia prima; e poi non credono neppure che tu sia quell'uomo per cui ti dipingono in generale, bugia seconda. E l'andar dietro a queste bassezze, è un tempo ed un decoro perduti; è un renderli lieti dell'amarezza che tu ne mostri; un ingagliardire la tenebrosa loro tracotanza. Ma se tu ti procaccerai d'essere altronde conosciuto per quell'onorato uomo che sei, e raccoglierai fuori della tua patria quelle testimonianze di giusta approvazione che ti si competono, e che un dì espugnerai anche dai tuoi, avrai intanto provveduto saviamente alle tue convenienze attuali, e questi rannocchi, per la stessa loro viltà, ammutoliranno.

Ti dico ch'io vivo ora nella più deliziosa e più assoluta solitudine del mondo. Il giornale mi ha costretto a fargli il sagrifizio di *Alb rtina*; bisogna sapere non mancare ai suoi impegni; ma a sopportare questa privazione m'era indispensabile la solitudine .Milano è incompatibile colle mie interne circostanze di cuore e d'immaginazione. Borsieri mi ha fatto per alcuni giorni compagnia... Ora sono solo solissimo: lavoro undici ore del giorno, e mi ristoro le forze colla contemplazione e adorazione della natura. Del giornale non ho tempo io di parlarti, ma ti mando da leggere due lettere che ne contengono sufficienti dettagli. Si grida contro di te, che mostri finora poco calore e poco amore alla cosa. Non la consideri abbastanza forse come impresa nazionale. Di queste cose bisogna farne grande stima prima che esistano, se si vuole che esistano stimabilmente poi, e incamminarle con solennità ed energia. Nelle tue

(1) Allude al libello *Sulla Rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 Aprile* 1814, *sul primo provvisorio governo e sulle quivi tenute adunanze dei collegi elettorali. Memorie storiche con documenti.* Parigi, 1814.

due lettere, *nec verbum* di ciò che hai fatto o che farai costì per estendere le nostre relazioni e i nostri appoggi. Addio. Ricordati che questo scritto ch' io ti mando è un ossame spolpato, tutto pieno di scorrezioni e di cancellature, come venne giù dalla penna; perciò usane colle dovute *precauzioni d'amico*, e non dallo per più di ciò ch'è in effetto. Ho lasciato star ogni altra cosa per servirti. Farò sempre così, perchè sempre sarò il tutto tuo ecc.

Venerdì, 13 novembre, 1818 (a Parigi).

Carissimo,

Che indignazione, sig. Conte mio? Questa è la quinta mia lettera, e non conto fra queste lo scritto, ossia bozza storica, che equivaleva bene, cred' io, a una dozzina d'altre, e di cui non so finora se almeno t'abbia servito a forbirti. Era una bozza, ma in genere di bozza poteva avere qualche merito, e il *sistema* ne era, se non altro, più che superficiale. Vedo che bisogna ch' io m'appigli a scriverti tali lettere, quali si potessero stampare; chè così l'ufficio della posta concederà loro il transito, che deggio credere abbia negato a quattro precedenti. Anche alla Duchessina, anche a Sismondi non pervengono le mie lettere; è cosa da impazzare. Sismondi ci usa ogni cortesia e promuove quanto può la nostra impresa, e coopera alla medesima con luminosi articoli, e vi si dichiara entro nostro collaboratore, e il diavolo vuole che non ci sia stato fattibile di fargli sinora pervenire un solo foglio azzurro, laddove io gli ho spedita la intera serie. Uguali spedizioni ho fatto fare alla contessa di Saint Aulaire, ad Albertina, a Brougham; ora sto per mandarne una a lady Sersey. Ma a che servono questi nostri *regali?* Socj vogliamo, socj fermi e paganti. Mandaci una buona volta i nomi di chi ci vuole leggere, e noi faremo risponsabile il librajo Treuttel e Wurtz costì. Oppure assegnaci tu un librajo, quale più vuoi, ed egli s' incarichi di tutto; noi diamo franco il giornale sino alla frontiera. Su, fatti e non parole. Che l'amministrazione del *Conciliatore* e la sua diffusione all'estero sia pessimamente ordita ciò è vero, ed io e Berrini strilliamo come grilli; ma il più inconcepibile per noi si è che tu in Londra e in Parigi non abbia riuscito a sistemare la cosa in modo, da togliere a noi questa briga. Che diancine possiam far noi di qua, se tu di nulla ci ajuti sul luogo? Perchè non ci hai fatti socj una ventina di *Iohn Bull* e la Società Reale di Londra, e alcun'altra delle cento mille società inglesi? Perchè non ci fai ricambiare contro il *Conciliatore* un tre o quattro fogli letterari o politici parigini, come mi viene ora proposto di costì, dalla nuova società della *Revue Encyclopédique?* perchè non

ci hai procurato l'associazione del duca di Orleans, siccome abbiamo senza nostra inchiesta quella onorevolissima del gran duca di Weimar, con gran rabbia dei nostri impotenti nemici? Perchè, perchè? Ci vuol tanto a far inscrivere l'Istituto, l'Ateneo, e la biblioteca reale? Se in un mese di soggiorno a Parigi non ne vengo a capo, mi lascio dar dell'*Accattabrighe* (1). — La comparsa di quel bestialissimo foglio ha fatto vantaggiare il 30 per 100 nella domenica in cui apparve. Io credeva bene che fossero sciocchi, come sono tutti i presontuosi, quei Caleppi e Bellini e siffatti altri, ma tanto tanto poi nè io, nè uomo in Milano ce 'l figuravamo. — Il sig. Strasoldo, censore egli stesso del nostro foglio da qualche tempo in qua, mena la falce senza riguardo nè al buon senso nè alla buona creanza. Ne vengono rimandati gli articoli poche ore prima di dover distribuire il foglio; conviene supplire alle lacune, talvolta sostituire interi articoli, sottoporli di nuovo alla censura, e così vien fatto che il foglio non può uscire talvolta che al lunedì e al venerdì, e oggi appunto fu il caso. Sono incolpato io, e dopo di me è incolpato Gioja di siffatto rigore: alcuni miei articoli furono falcidiati per metà; io designai le castrazioni al pubblico disdegno con intere linee di punti; venne fatta proibizione di punteggiare gli spazi. Domandai in iscritto di poterne prevenire il pubblico; il mio foglio petizionario fu lacerato di proprio pugno dallo Strasoldo, e i pezzi ne furono portati da Ferrario (2) mentre pranzavano venti persone alla tavola di Porro. Fra i passi cancellati nell'articolo di Pellico sopra Brougham eravi questa espressione: *Il nobile bisogno della pubblica stima, e l'appoggio della opinione pubblica.* Fra i commensali erano alcuni inglesi e russi; non si sapeano dar pace di tanta *immoralità.* Questa persecuzione ci ha fatto per alcuni giorni piovere gli associati. Ho rammarico di certi cinque paragrafi che vi furono tolti dall'articolo mio sulla Stael, nei quali io riepilogava i suoi tre tomi. Intanto un gran numero di persone a cui sono andati molto a genio gli articoli sull'Inquisizione, si recarono a leggere quei paragrafi presso Ferrario. Giorno verrà in cui raccoglieremo tutte queste mutilazioni, e le intitoleremo *Patologia del Conciliatore.*

Pecchio e Visconti si sono aggiunti al drappello, e sono, s'è possibile, più accalorati di noi. Oramai non contiamo fra i nostri nemici che la gente la più screditata, o che non tarderà ad esserlo. Ricórdati, amico mio, che le imprese difficili vogliono essere *portate* nella loro infanzia;

(1) Titolo del giornale buffo, messo in piedi per contrariare il *Conciliatore:* principali redattori il conte Trussardo Caleppio e il professore Bernardo Bellini. Strasoldo era il governatore di Milano.

(2) Vincenzo Ferrario stampatore, editore prediletto dai Romantici.

col tempo sono elle poi che *portano* quelli che vi hanno parte. Ti ringrazio di quanto mi figuro che avrai fatto nell'affare di Hobhorne. Costui m' ha scritto una Filippica; io ho risposto una Verrina: persisto a crederlo leale, ma non mi figurava ch' ei fosse tanto *ventoso* da pigliare la più franca sì, ma candida e segreta confidenzialissima espressione del mio intimo senso, per una contumelia e una reazione. Ma tu vedi bene ch'ei farebbe in tutti i paesi del mondo una meschina e scellerata comparsa partecipando al pubblico questo orgoglioso suo risentimento. Difatti ei s'appigliò a trattar la cosa per lettere private e finisce col chiedermi la mia amicizia e offerirmi e giurarmi la sua. Niuno più di lui e più di Byron sa quanto io abbia operato e scritto nobilmente, sebben forse troppo confidentemente; non vedo che ci avessero da vantaggiare se mi costringessero a stampare tutta la nostra corrispondenza, e sopra tutto, la lettera di Byron, tanto diversa da quella che lo stesso scrisse a Hobhorne. Questi letterati sono dappertutto una pericolosa genia.

Scrivo una lunga lettera alla candid'azzurra suocera della polizia. Me la figuro colla tavolozza al pugno, e vedo quel pollicino che spunta dall'ovato. Ma come diamine fà ella a simpatizzare con quel semicroma di Kevenhüller? bene sta a costui di attenersi ai Pezzi (1), e bene a Pezzi l'avere di simili patroni. Ma una Vittorina St Aulaire!! no, neppure quella magica creatura non può migliorare un Kevenhüller. Addio; ritorna presto e torna buono ed amorevole. Ho sempre paura che ti s' inaridisca il cuore con certe amicizie che ti vedo.... Basta; ricordati che hai in me un secondo te stesso; usami e amami.

Caro,

Torino, 16 aprile 1820.

Mandami con tutta sollecitudine, — I.° Un conto del numero di azioni necessarie allo stabilimento d'una scuola di 200 o di 300 allievi, compresovi il calcolo dell'ammortimento delle prime e non ricorrenti spese. Questo conto me lo suddividerai nelle tre parti; 1 locale, 2 corredo, 3 maestri. — II.° Alcune copie del programma col quale facesti invito al pubblico e proponesti la riunione d'una società d'azionisti. Per ora basta così. — Non vogliamo, Emmanuele ed io, chiedere il permesso al Governo, se non possiamo farlo già in nome d'un sufficiente numero d'azionisti. Più il catalogo ne sarà copioso, più facil-

(1) Francesco Pezzi veneto, compilatore della *Gazzetta di Milano*, accanito contro i Romantici, e in generale contro chi usciva dalla mediocrità. Morì nel 1831.

mente potremo contare sulla individuale approvazione di Balbo (1). Nullameno, e ottenuta anche questa, ne resta la maggior difficoltà da superare, cioè l'avversione della Regina pel ben pubblico, e specialmente per quel bene che veste aria di modernità, di scopo universale e di associazione. Questa donna è inviperita, e quel famoso Balbo tanto acclamato, perchè qui basta anche un mezzo scaltro a infinocchiare i più, quel Balbo, se oserà pur tanto di presentare al re tal disegno e chiederne debolmente l'approvazione, cederà tosto, e non opporrà più che inchini, tornato che sia il re. .. col suo solito responsorio, *Io per me non ci avrei difficoltà*, *ma la Regina... m'ha sgridato ... vedete bene ch'io non posso più* ec. ec. Emmanuele, che ha già dovuto presentire come andrà la cosa, si consola in parte col diritto che riacquisterà di muover loro guerra aperta dal punto che ci negassero una tanto e sì universalmente gradita e diffusa istituzione. Dice che se ne farebbe tosto un bell'articoletto per la Minerva (2); ma oltre che questi putridi animi si bevóno l'infamia come sostanza la più affine alla sostanza loro individua; oltre che nella incalzante premura nostra di agire e di reagire, magra consolazione e debole supplemento è la compiacenza di una accusazione nei paesi stranieri, resta altresì da sapersi ancora fin dove si possa contare sulla Minerva e ottenervi uno sfogo, finchè dura la musulmana censura a cui i Francesi sono ora vilmente soggetti. Ora sì che avvien di poter dire che i Covielli si sono trapiantati di Spagna in Francia.

Se ascolti, se leggi notizie allarmanti di Spagna non le credere. I santi, i prudenti, i ben pensanti, gli amici dell'ordine, implacabilmente irritati, le vanno spargendo da Parigi, e i loro consanguinei le accolgono e le ripetono dovunque. La perversa genia preferisce una contro-rivoluzione in un lago di sangue, ad una rivoluzione incruenta, metodica come quella, esemplare e generosissima. Bardaxi (3) ha ricevuto un corriere ier l'altro: i disordini

(1) Prospero Balbo, presidente dell'Accademia delle Scienze e del Magistrato degli studj in Piemonte.

(2) Era il giornale parigino, in cui, come nel *Globe*, si addestrava la nuova generazione di scrittori, che riagivano contro lo scetticismo del Secolo XVIII e le adulatrici empietà dell'Impero. Essendosi in quello pubblicate alcune censure sopra la Congregazione centrale, la Polizia ne sospettò autori Alessandro Manzoni e Ignazio Calderara, « stabiliti da poco a Parigi, e conosciuti per principj liberali, o altri collaboratori del *Conciliatore* ».

(3) Ambasciadore di Spagna a Torino, e fautore di quei che vi cospiravano per la costituzione e pel regno d'Italia.

di Cadice, disordini di cui i soli satelliti del versipelle Ferdinando hanno la colpa e l'ignominia, sono al tutto composti. La volontà nazionale e la nazionale sovranità non è più una controversia per gli Spagnuoli; è un fatto: non c'è più metafisica di *Dottrinarj* che basti a offuscarne la possibilità, la evidenza, la solidità. Cotesto fatto è il gran testo europeo a cui s'hanno ad appoggiare le discussioni politiche, onde abbreviarle e trarle fuori da quelle *Accademie* che in Francia si chiamano Camere dei Deputati. — Avrai capito che le ripetute notizie delle sommosse di Milano e di Bologna, contenute nei fogli liberali di Francia, non sono già narrazioni di fatti creduti veri da chi li pubblica: ma una maniera di appello agli Italiani per una parte e ai Prussiani per l'altra, e una prova che si fa onde destare gli uni, intimidire gli altri, e dar da credere a questi, se fosse possibile, che sia imminente l'istante di doverne venir a transazione con que' popoli. — Tutto fa brodo, eccettuata la materia prima, dico que' popoli stessi.

Addio. Saluta i miei amici con tutta cordialità. Di' loro ch'io fo vita ritiratissima, che non ricupero le forze, e che qualunque poco di occupazione le eccede e mi diviene ogni giorno più malagevole; che non dormo la notte, e vorrei per doppio bisogno dormire i giorni; che anche noi abbiamo per nostra disgrazia disotterrati parecchi palimpsesti nella biblioteca dell'Università; che il Mecenate di questi luminosi e così giovevoli studj, il gran Balbo, crede rinato pel Piemonte il secolo d'Augusto; e manda l'abate Peyron a Bobbio nella speranza ch'ei ritrovi in quelle rovine centinaja d'altri *palimpsesti;* che da Bobbio Peyron sarà quindi spedito in Milano onde confrontare questi avanzi dei sorci nostri con quelli dei sorci ambrosiani, gia stati odorati, lambiti, leccati e masticati dal miracoloso abate Mai (1). E se il secolo non risorgerà per questa concorde opera degli Abati, dei sorci e dei ministri, la colpa ne sarà tutta d'esso secolo perverso, Lancasteriano Radicale. — Di' a questi miei amici che un barbassoro di Corte, un gran torquato aureo, un semidio di nobiltà mi disse, tre giorni sono, che i moderni vogliono rovinare anche il buon gusto teatrale; tutta colpa di quel gran birbante inglese *Sancre-*

(1) Sono celie sconvenienti contro le preziose scoperte paleografiche fatte dall'abate Amadeo Peyron e dall'abate, poi cardinale Maj, nelle biblioteche di Bobbio e di Milano. Le epigrammatiche scontentezze del De Breme contro il suo paese e i governanti teneano forse alla malattia che lo consumava; se pur non era lo scontento consueto di chi sta in collera col mondo che non gli diede un posto.

spin (1), e i miei amici indovinino di chi era questione nella mente del Barbassoro. Un altro mi chiese se gl' Italiani del mezzodì sono sempre tutti soprani come una volta. Risposi: *Eccellenza sì: tutti eunuchi ma le donne in vece cantano il tenore.* E sua eccellenza se n'andò contento colla sua buona notizia in serbo.

Addio finalmente.

Al De Breme scriveva Pellico da Milano:

Amico dell'anima mia,

.... Come mai non amarti sempre più, non adorarti, mio dolce amico, ricevendo lettere sì piene d'amore? Non vi fu mai sulla terra bontà pari alla tua, nè vi sarà mai persona che più di me sappia apprezzare un animo siffatto. È inutile ch' io ti ringrazii per la sollecitudine ch'ora ti pigli riguardo a Luigi (2); non sono io certo da gran tempo del sacrificio di tutto te stesso quando si tratta di far lieto l'amico del tuo cuore? Lasciamo andare l'affare tentato come la fortuna vorrà, e tu credi ch' io serberò memoria del tuo instancabile desiderio di obbligarmi. Imposterò la tua lettera per Torino. — Ho rimesso io medesimo quella a Falta. — Mad. Bubna (3) ricapiterà l'altra per Stahrenberg. — Ieri con questa gentile donna ho parlato molto di te; ella mi disse che, il giorno stesso in cui ricevè la tua lettera, si mise a risponderti, e scrisse tre pagine, ma che le si è interrotta e non finì la risposta; aggiunse che la finirebbe stamane e me la manderebbe.

Or del Giornale. — Non abbiamo ancora letto ogni nostro lavoro, ma già fra le altre cose (perchè si legge interpolatamente) è passata a pieni voti la *storia* (si può dire) che hai fatta con mirabile pazienza ed ingegno sovra l' Inquisizione. Soltanto si sarebbe desiderato che il primo articolo avesse ritardato meno il racconto; si voleva discutere sopra qualche taglio da farsi, ma io, per risparmiarti il pericolo di una più dolorosa operazione chirurgica, mi sono fatto dare l'autorità di fare quegli accorciamenti che crederò. Ciò che da me si esige, e che non può gran fatto dispiacerti, giacchè Borsieri dice che quasi tu medesimo lo consigliavi, si è di togliere quel passo di Cremuzio Cordo che, se anche fosse passato dalla censura, sarebbe poi meditato e

(1) Shakspear.

(2) Fratello di Silvio, fattosi gesuita.

(3) Moglie del generale, che comandava l' esercito di Lombardia.

considerato come una nostra professione d'odio ai tiranni; professione che è meglio lasciar arguire in cose di più rilievo, e di queste i nostri scritti abbondano, e principalmente i seguenti tuoi articoli sul Llorente, i quali, sebbene più forti del primo, passeranno più securi, perchè la forza sarà cresciuta gradatamente. L'elogio al Governo austriaco va eccellentemente, e convengo che per questo motivo il tuo articolo dovrebbe andare nel primo o almeno secondo numero.

Sabato sera s'è dunque letto quegli articoli tuoi, e prima di essi la tua lettera alla Società. Quest'ultima udì con piacere i tuoi consigli che trovò saviissimi, e tutta m'incarica di salutarti e congratularmi con te dell'ottimo impiego che fai del tuo tempo in codesta solitudine. Poi Borsieri lesse un articolo sul Sismondi e uno sul Baretti. Questo non piacque per intero perchè troppo riverente verso Baretti; e Borsieri promise di ritoccarlo, e far meglio sentire quanto quel vivo ingegno di Baretti mancasse di filosofia. — L'avviso fu di Rasori; v'era pur Ressi, tutti aderimmo; Borsieri fu sul punto di offendersi, pel dolore che ogni autore ha quando gli si vuol condannare qualche periodo, ma capì la ragione, e il giorno dopo era più persuaso degli altri del cangiamento da farsi a quel suo articolo. Berchet era di mal umore, e fremeva leggendo un articolo di Romagnosi sul *Romanticismo*, nel quale l'Autore professando le nostre dottrine, condanna (come già avevi fatto tu) l'inesattezza del vocabolo romantico. Infuriò gridando che il pubblico crederà che abbiamo la bassezza di ritrattarci, e si fece giurare da noi che gli permetteremo nel suo primo lavoro di stampare una nota, in cui protesterà di essere irremovibilmente romantico. Aggiunse che, se stampavamo l'art. di Romagnosi, Visconti non ci darebbe forse più niente.... ma il giorno dopo sentì che Visconti avea letto quell'articolo e che ne era contento, e Berchet fu calmato e buono come un agnello. — Io lessi l'articolo di Sismondi sul Camoens che piacque sommamente. Poi Rasori (1) alcune sue poesie tradotte che tu conosci, delle quali s'è convenuto generalmente che la prima da stamparsi (ma non nel 1.° numero perchè non si vuol subito poesia) sarà *La dignità delle donne* di Schiller. — Lesse pure *Gli dei della Grecia*, che Monti avea cacciato in capo a Rasori di stampar per il primo numero, ma io diedi il mio voto contrario, e fui seguito dagli altri. Siccome però il conte Porro ha un certo rispetto pel parere di Monti e per le decisioni di Rasori, egli mi pareva incerto sul suo voto, e determinò che per ora non si dovesse fuorchè leggere, senza punto

(1) Rasori, esagerato repubblicano poi bonapartista, era stato, dal Governo Provvisorio nel 1814 destituito da protomedico dell' ospedale maggiore: fu involto nel processo del 15; e condannato a un anno di carcere.

pensare a ciò che si stamperà prima o dopo. — Scioltasi l'adunanza parlai al conte Porro degli *Dei della Grecia*, osservandogli che bellissima era quell'ode, ma che ci trarrebbe addosso tutto lo sfavore degli animi religiosi, professandovisi un disprezzo assurdo sul dogma della unità di Dio, empietà assai più imperdonabile d'ogni altra perchè offendeva non i soli cattolici, ma tutte le credenze cristiane. Siffatta ragione lo convinse.... e il giorno dopo, appena vide Rasori, non mancò di dirgli ch'egli rigettava gli *Dei della Grecia*, perchè a noi non conveniva di darci per atei.

Insomma tu vedi che il *giorno dopo* è stato un gran correttivo del giorno prima. Tutto fu d'accordo. Pranzammo tutti insieme. Quindi si continuarono le letture. Sai che Berchet parla del Boutterweck divinamente? è piaciuto a tutti, principalmente il secondo articolo, ma il primo è stato, come il tuo, condannato a qualche taglio, e Berchet se ne rimette a me. Credo che a principio peccheremo tutti un po, ma che, presa un po di pratica, saremo più giusti economi delle nostre idee. È vero che non potendo fare nello stesso numero un articolo lungo, le nostre introduzioni devono essere rapide il più che si può.

Anche a me hanno fatta qualche piccola osservazione, e volentieri mi sono sottomesso a modificare qualcosa; nè anche del mio però nulla è spiaciuto. Sono contenti ch'io abbia diviso in piccoli estratti l'analisi *del Merito e delle Ricompense* (1), perchè tutti gli altri hanno tenuto dimensioni un po lunghe, e Ferrario se ne lamenta. Il *Childe Harold* ha incantato gli ascoltanti. Quindi ho letto il mio primo articolo sul Marrè, e l'hanno trovato giusto tanto Porro e Rasori, che Berchet e Romagnosi. Ressi non venne che tardi, e sentì ancora un po del Battistino, che passò felicemente come il resto. — Oggi si continueranno e finiranno le letture. V'è un articolo di Rasori sopra Volta. Stamattina vado da Carpani (2), e gli porto qualche cosa da cominciare a rivedere.

Domani scriverò una lettera *comme il faut* al nostro Rossi, e Porro volentieri la firmerà. È una vera fortuna per il *Conciliatore* l'avere un corrispondente di così buona volontà a Ginevra.

Non temere che avremo anche qualche articolo di agricoltura. Il sig. Cosimo Ridolfi di Firenze, amico del conte Porro, gli ha mandato una memoria sui vini, della quale renderemo conto.

Ti mando le satire del D'Elci che pagherò a Borsieri. La Società ha dimostrato il desiderio che di quel *satiro* maligno tu faccia un articolo corto; non merita gran pensiero. Non lasciare indietro *les Con-*

(1) Di Melchiorre Gioja.
(2) Palamede Carpani censore.

siderations di M. de Stael. — E frattanto se l'anima ti bolle, fa quei divini versi che m'accenni. Che bei soggetti quello *Spettro delle tre montagne*, quella contadina di Bellagio! — Non mi dici qual sia la novella della *Cavagnola* (1) e perchè la chiami *ariostesca*. Bada che non sia lascivetta più che non si convenga. V'è anche un lascivo che mi piace, ma quello dell'Ariosto no; è (come dice il curato di Lenno) nient'altro che *lib. sporca*. Ma perdona la mia ingiuria; tu non sei capace d'essere *ariostesco* a quel modo.

Addio. Amami sempre sempre. Addio, t'abbraccio teneramente e fortemente. *Il tuo* SILVIO.

Martedì 18 agosto

Lodovico così scriveva a Pellico da Torino il 17 marzo.

Adorato Silvio,

Sono ammalato. Appena io aveva intrapreso qualche studiuccio con Ferdinando, mi è stato forza risospenderlo. La tua lettera è giunta a tempo, e mi ha infuso vita e speranza. Oh! le mie speranze sono limitate assai, spero di rivederti.... e basta. — Sì sì, la generosa e buona Caffarelli mi ha dette le più care cose in nome tuo e mi attestò ben sentitamente la tua grande affezione per me. Eugenio mi diede un bacio correndo, e adempì alla commissione da Frincescuccio. Quell'impareggiabile Mompiani è un *uomo di più* che sono arrivato a conoscere: *Il en est jusqu'à trois que je pourrois compter*. Il mio cuore prova per siffatti un certo senso, che niun altro sa destare. L'affezione mia per essi partecipa di quella stessa purezza e di quel candore che emana da loro. Aspetto il ritorno di Emmanuele, e allora mi proverò a parlare d'una scuola lancastriana. Ma prevedo che non troveremo qui dieci persone accalorate per l'umanità e per la patria, che vogliano sborsare un cento lire annue per quattr'anni. Oh! la non curanza e l'egoismo sono rinterzati qua con tanta ignoranza, che non te 'l figuri abbastanza. D'altro non odi parlare che del Messia - Carignano, e delle cerimonie battesimali e della v.... serenissima, e della balia vestita di velluto. Le lettere apocrife e i pseudo-inviti piovono tuttogiorno. Tutto il serafico consesso dei Cappuccini scese l'altrjeri processionalmente dal Monte, traversò la città, e si presentò nel palazzo Carignano per venirvi a cantare l'uffizio dei morti intorno alla defunta principessa, *vittima del suo parto*, come diceva la lettera d'invito di mano affatto consimile a quella del cav. Valperga gran mastro della casa. Grande

(1) La Cavagnola era un'osteria, posta sul vertice dell'ultimo promontorio che s'incontra a diritta da chi naviga da Como alla Tremezzina: e soleano fermarvisi le barche a rinfrescare nei lenti tragitti d'allora.

scandalo degli uni, grandi risate degli altri. Intanto venne carcerato prima di quest'ultima beffa uno studente, incolpevole affatto, ma nullameno tenuto in ferri tuttora. V' ha chi teme che siffatti scherni siano una tremenda cospirazione, legata cogli affari di Spagna, coll'omicidio di Sand e con quello di Louvel (1); e ti dicono seriamente queste cose. Risposi a taluno che pur pure mostrava qualche sospetto, ciò essere una sciocca sì, ma però indubbia prova della noja universale che ispirano le buffonate d'una volta; e che principi e frati dovrebbero finalmente comprendere che l'ora è passata, e che il buon senso vuol farsi strada qua con celie e scherni, là con stili e coltelli, altrove con tutta la pompa del nazionale risentimento. — Intanto ti so dire che le notizie giunte, poche ore sono, recano, si può dire, l' intera insurrezione della Spagna. Una linea di circonvallazione abbraccia tra poco tutto il regno, e cerchia il Governo. Una è la volontà, identiche le operazioni su tutti i punti. La costituzione delle Cortes è lo scopo di tutti. Mina si fà ogni giorno più terribile. D'altra parte la Cortadure è espugnata, il che vuol dire ad un tempo Cadice. Freyra è rimosso, secondo alcuni, secondo altri racconti è passato tra i patrioti. Due generali hanno ricusato di succedergli. Le Guerillas si ordinano intorno intorno: Fernanduccio invoca la Santa Alleanza. — Addio; mi duole il capo. Abbraccia il nostro Porro a cui risponderò posdimane. Filiberto ti ama teneramente: sia il mio cordiale interprete presso i carissimi amici, e in ispecie presso Borsieri. Addio.

Il tuo Ludovico.

Ma la salute di Lodovico andava alla peggio, e il 3 giugno da Torino scriveva a Pellico:

Io voleva che ti scrivessero il vero: non l' hanno fatto; non tutti han ugual torto, perchè era un segreto tra il medico e me. Non fui mai e sono men che mai fuori di ciò che chiami pericolo. Ti scrivo col braccio, su cui s'è praticato, cinque minuti fa, il 15° salasso. Ho contati sino a 96 sbocchi di sangue. Somma il tutto. Ora non è più venuto sbocco da 32 ore: guai al primo! — Riceverai in ultimo, se avrò tempo di dare alcune mie istruzioni a Filiberto, un involto di carte, di cui farai quell'uso che l'amicizia ti suggerirà. — Addio a tutti un per uno, che non ho la forza fisica di qui nominare. A te poi, mio Silvio, addio anche. Mi ha sembrato che tu non m'abbia lasciato un istante

(1) È notissimo che Sand uccise il comico Kotzebue, e Louvel il duca di Berry. L'abate De Breme continua le sue asprezze patriotiche: men pungenti però di quelle che Gioberti lanciò a una patria che amava, e che tanto amò lui.

nella mia lunga carriera di agonia. — Vorrà vedere Iddio perchè il cuore mio è pieno d'amore. — Del resto, sia ciò che si può di noi, nulla spaventa tanto quanto la viltà del mondo e la bassezza di questa vita. Addio. — Emmanuele è divino. Egli e Filiberto hanno tutta la mia confidenza più illimitata. Addio.

Il tuo Ludovico.

Pellico accorse a Torino, e di là scriveva a Confalonieri:

Caro Confalonieri,

Jeri e stamane sono passato per darvi il buon giorno; non ho avuto il piacere di trovarvi. — Eccovi, caro amico, la nota carta firmata da Breme, e dai due necessarj testimonj. Niun'altra formalità era da osservarsi a Torino per validare maggiormente questa carta. Breme, prima che io giungessi a Torino, già aveva nelle sue disposizioni fatto tutto (mi disse egli), onde il vostro credito fosse riconosciuto sacro, e soggiunse che su questo punto egli moriva colla coscienza tranquillata. — Ben lo sorprese il non rammentarvi ch'egli vi ha consegnata la chiave, e dato l'indirizzo della casa dove stanno i libri. Dice essere certo di ciò. Vedete se trovate quella chiave. — In ogni caso io tengo l'indirizzo suddetto, ed è *Contrada del Nerino* N.° 3362 *piano terreno*. Ma ci parleremo. — Breme mi ha lungamente, e tutti i giorni parlato di voi, della vostra delicata anima, e dell'amicizia generosa di cui gli avete dato molte prove. — Vi abbraccio — Sono senza notizie di lui, e molto inquieto.

Il vostro affmo Silvio P.

Infatti Lodovico moriva il 13 agosto: e Filiberto suo fratello a Pellico annunziava che, appena calmato il primo dolore, spedirebbe la carta che Lodovico gli aveva indicato di mostrare a lui.

Il qual Filiberto poc'anzi avea scritto a Pellico:

Sto scrivendo un catechismo di principj liberali pei figli dei ciabattini, dei salumaj, dei mugnaj, e per quelli dei letterati e dei marchesi, più lontani che non i primi dagli elementi sociali. Spero che Confalonieri me ne comprerà un migliajo di copie per i suoi Lancasteriani.

In quest'occasione Porro scriveva a Camillo Ugoni (18 agosto 1820).

La lettera di questo mese vi reca la più trista nuova che possa arvi. Abbiamo il 13 perduto il caro Breme. La più gran forza did

animo lo ha accompagnato fino all'ultimo momento. — Oh caro Ugoni, abbiamo perduto un uomo ben distinto! e vediamo tanti infami nell'auge e nella prosperità. Può ella, la provvidenza, fermarsi un momento? Può ella pentirsi della sua marcia, come si pentì già una volta della bell'opera dell'uomo, che è il composto più bizzarro che si conosca? Per novantanove decimi, nullo; e in quel decimo di uomini grandi, quanti ne rende infelici!

Arrivabene ha scritto le vostre nuove ed i vostri saluti. — Ditemi un poco qualche cosa di Mompiani. Ha esso rinunciato alla scuola? Ditemi solo il fatto, ancor che senza le riflessioni che lo possono aver a ciò forzato. Noi siamo persuasi, che l'anima sua è ottima, e retta la sua mente.

Addio caro Ugoni. Tutto è silenzioso. — Marciano truppe per sradicare il liberalismo ed italianismo da' fondamenti; vedremo se saranno forti quelli che professano quella credenza. Siamo in grandi momenti, tardi a svilupparsi, ma che son degni delle osservazioni di un filosofo patriota. — Addio.

IX. Ed eccoci ad un nome, già più volte ripetuto e maggiormente noto. Silvio Pellico, dal patrio Saluzzo era venuto a Milano durante il regno d'Italia nel quale era impiegato suo padre in amministrazioni militari. Silvio fu maestro di lingua francese nel collegio militare, e sottentrati i tempi pacifici, venne conosciuto e amato dalle persone d'ingegno. Monti, che sceglieva fiori da ogni giardino, tenendoli preparati per l'occasione di tessere ghirlande, e la cui *Iliade* dal Mustoxidi era qualificata l'anello di congiunzione fra la letteratura antica e la moderna, al Pellico piaceva meno di Foscolo, i cui *Sepolcri* furono la sua ispirazione; ma più s'attaccò a quelli che favorivano il romanticismo.

Frutto di questo, benchè fedele alle accademiche unità, ossia classica pel buon senso, romantica per l'immaginazione e la verità, parve la *Francesca da Rimini,* forse principalmente pel sentimento italiano che ne traspira: e di applausi strepitosi risonava il teatro Re allorquando Paolo esclamava:

Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te che cittadini hai prodi

Italia mia, combatterò se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua? (1)

Quella recita fu un avvenimento per la città. Federico Confalonieri gli mandava un informe scampolo di carta, che noi possediamo, colle parole:

Caro Pellico, lasciate che vi abbracci di consolazione per la riuscita ch'ebbe la vostra Francesca jeri sera; e quasi più ancora che del successo dell'amico, mi congratulo di questa prova del progresso morale dell'uditorio. Tre anni fà sarebbe stata meno intesa e meno sentita. Addio di nuovo, vi abbraccio cordialmente.

Lodovico De Breme strappava di mano all'autore quella tragedia, e la faceva stampare, come egli dice avanti all'edizione del 1819, cui va unita la traduzione del *Manfredo* di Byron.

Pellico non aveva soltanto lodi; e Foscolo il consigliava a gettare al fuoco la *Francesca* e cimentarsi al pubblico colla *Laudomia*, mediante poche settimane di nuove veglie sopra di essa. Invece compose l'*Eufemio di Messina,* e finitolo lo diede a leggere al marchese di Ripa a Milano, che avendo già lodato assai la *Francesca da Rimini*, ne trovava degna compagna quest'altra tragedia. In una lunga lettera del 28 maggio 1820 il Ripa ne fa un esame benevolo, ma indicando ciò che meno gli piacque, e suggerendo qualche miglioramento. Concludeva: « Vi ho ammirato di molti bellissimi tratti, dettati veramente da anima generosa e calda di amor patrio, e particolarmente di alcune di Teodoro e quella di Eufemio, quando, nella seconda scena del quarto atto, dice: « Riederà il Moro dominator di queste piaggie indarno ». Voglia il cielo che la dispettosa censura li lasci intatti; in quanto

(1) Di rimpatto Ugo Foscolo, nella *Ricciarda*, faceva dire a Guelfo:
Amor di Italia? A basso intento è velo
Spesso: e tale oggimai s'è fatta Italia
Ch'io, non che dirmi suo campione, e inulto
Lasciar per essa d'un mio figlio il sangue,
Io sdegnerei di dominarla, ov'anche
Sterminar potess'io tutti i suoi mille
Vili signori e la più vil sua plebe.

deva in casa Porro (1) gli insegnava quelle convenienze che non s'imparano al caffè e al club. Non ci sia colpa il mettere in nota (poichè sotto le rughe di chi conoscemmo vecchio piace veder il profilo del giovane ancora ignoto) un viglietto galante (2): ma il cuor suo stava colla famiglia Marchionni. Com-

(1) È abbastanza curiosa questa lettera del governatore di Milano al principe di Metternich del 2 giugno 1819.

« È arrivato il Duca di Richelieu, ed io procurerò rendergli gradevole il soggiorno, quanto si può in città, dove le *risorse serali si riducono ai palchi in Teatro della Scala.* Facendogli un distinto ricevimento, credo pagar il giusto tributo che la nobile condotta sua gli meritò da tutti gli amici dell'ordine e della legittimità. Per uno strano caso, egli si trovò dal Duca Dalberg raccomandato al conte Porro, personaggio vanitoso, che di buona fede si crede importante, e capo di quella opposizione, che, nell'impotente sua rabbia, si limita a calunniare il Governo presso i viaggiatori. Stimando sconveniente che il presidente del ministero di Francia fosse menato in trionfo da questa consorteria, ho fatto prevenire il Duca dal console di Francia, e tanto basta per isconcertare i liberali, abbondanti nella nostra società ».

(2) *Madame la Marquise*,

Monsieur le Comte est parti, ce matin, pour Pavie; il m'a chargé de vous exprimer son regrêt de ce que, la loge lui ayant été demandée par Mesdames Bignami et Confalonieri, il ne peut point vous l'offrir ce soir. Demain c'est vendredi; peut-être daignerez vous l'accepter; elle sera; Madame, à votre disposition. — Mon regret en particulier n'est pas moins vif; aurai je l'honneur de vous voir également au Théatre Re ce soir?

Je vous renvoie Ségur. Je l'ai trouvé charmant, mais je crois que c'est un peu parce qu'il me venait de vous, car il n'est que sage, et la trempe de ses pensées est rarement brillante. Il me semble que Weiss est à preférer. Peut-étre me gronderez-vous du peu de cas que je fais de la sagesse toute pure; hélas! on est gâté quand on a quelque fois rencontré la sagesse alliée avec les grâces; — n'avez vous pas contribué à me-gâter?

Je suis allé ce matin avant l'aube du jour me promener sur les boulevards dans l'esperance d'y trouver Mad. G.... mais je n'ai point été heureux. J'achevais le tour de la ville, et c'etait, je crois, 8 heures

ponevasi questa di Elisabetta, sua figlia Carlotta famosa attrice (1), e della cugina Teresa. Silvio era preso per quest'ultime d'un amore, che le disgrazie consacrarono. Alla Carlotta avea posto

quand élevant les yeux au ciel pour me plaindre de l'inutilité de ma promenade, je remarquai sur la coupole du Dòme un phénomène qui m'a rempli d'étonnement. C'etait trois étoiles et même quatre, si je ne me trompe, qui étaient descendue du ciel, sans doute pour répandre sur la terre les influences de leur bontè divine. — Je me suis prosterné comme un roi mage, bien décidé de les suivre jusqu'à Bethléem, si elles m'appelaient à la connaisance de quelque nouveau mystère...... mais leur lumière etaient si éblouissante, que je craignis, un istant, comme Moïse, d'être brulé vif par la grace de Dieu. Elles eurent apparemment pitié de ma faiblesse, car bientôt elles s'éloignèrent pour s'approcher du clocher de S. Aléxandre, prés duquel elles disparurent (*nel palazzo Trivulzio*). Auraient—elles par hazard ces charmantes voyageuses été loger chez vous? Serait—ce vous qui seriez désignée à l'adoration des mortels? Dans ce doute bien probable je m'empresse d'envoyer à la nouvelle crêche une petite offrande de fleurs : — mes petits jardiniers m'ont aidé à les cueillir. C'est tout ce que de pauvres humains tels que nous peuvent offrir — des fleurs, et une foi simple et ardent.

J'ai l'honneur d'être, Madame,

Votre tres-h. S.r
PELLICO.

(1) La Carlotta cercava la conoscenza di tutte le persone distinte, e tale la trovammo fin negli ultimi anni a Torino, a Firenze, a Napoli. Giuseppe Barbieri, il lodato predicatore, le scriveva:

« Se le mie parole ti hanno lasciato qualche impressione, ciò prova due cose. Che io ti ho parlato con verità di animo affettuoso: e che tu hai cuore eccellente a ricevere i sensi e gradire gli avvisi dell'amicizia. Io non poteva ingannarmi che tu eri degna della mia stima. E di vero, tu adoperi a questo luogo una espressione, che merita cento lodi, e che sola varrebbe a fare l'encomio della tua lettera: è dove mi accenni che hai posto il decoro in guardia della tua anima, custode geloso che non si lascerà sfuggire le mie parole. Espression divina, ch' io ti invidio e che mostra la nobiltà e la forza del tuo carattere. Se all'epistola che avrai a scrivermi sul teatro spargerai a quando a quando di queste gemme, ti so dire che faremo gran breccia. Nè meno bella è la confessione che, più sotto, mi fai del maggior partito che avresti potuto cogliere da altri esercizi letterari. Oh che tu sia benedetta con

predilezione un giovane maestro di musica romagnuolo, che attendeva a cose di teatro, e il frequentare la stessa casa lo fece legar amicizia con Pellico, del quale pose anche in musica alcuni versi per la scena. Era Maroncelli.

Colle Marchionni passava Silvio molto tempo che parevagli brevissimo, e all'amico confidava:

Non so dirti s' io l'ami o se l'abborra, ma ella domina tutto il mio pensiero. — Io non deliro che Gegia, e l' idea di non poterle vivere vicino mi toglie ogni pace. — Tutto ciò che fate onde Gegia brilli e trionfi mi empie di gratitudine. — Se il mio pensiero potesse fermarsi al bene di un momento! ma ho meno filosofia di te; e non vedo che la lontananza, inquietudini, impossibilità d'essere felice.

L'animo mio è fatto per essere più felice degli angeli e tormentato come i demonj. Almen Gegia capisse quanto è amata! No, non lo capirà mai.

Oh quanto mi giovarono le tue parole! Io era da due giorni posseduto dal più terribile demonio della melanconia: io rifuggiva da ogni speranza. Or mi rianimerò. Addio, carissimo. Amami. Ho duopo di cuori che amino (1).

Ma il 18 settembre 1820 da Venezia, pur dicendo, « Gegia mi ha scritto una letterina tutta amore; io l'adoro e non

questa rara ingenuità! Io leggeva nel tuo volto ogni cosa; i tuoi silenzi mi dicevano assai, ed io m'era serbato di scriverti anche su questo due paroluccie, a testimonio della parte che prendo alla tua istruzione. Ora che posso mai dirti? La tua confessione è un pegno, il quale mi assicura del molto che sei disposta a fare per crescere in cognizioni e meritarti una fama stabile e duratura. E chi n' ha diritto al pari di te? Io reputo inutile di ripetere quanto a voce ho promesso. O vicina o lontana che tu mi sia di persona, tu m'avrai sempre dallato col desiderio vivissimo del tuo bene; ed io farò sempre il più ed il meglio che mi sia dato, per giovarti così nelle lettere, come in altro, che a grado ti venga. Tu sai conoscermi, io spero, dai piccoli saggi del passato; e vedrai a tutte prove ch' io son degno della tua fede e della tua confidenza. Su dunque, mia cara Carlotta: non istancarti dello studio, nè ti sbigottire di qualche difficoltà, che t'avvenisse d' incontrare: metti dinanzi al tuo animo l' idolo sublime della gloria, e ricordati sempre, che m'avrai compagno alla magnanima impresa ».

(1) Biglietti autografi, senza data.

posso vivere senza di lei, » col sentimento che gli ispirò la nota apostrofe di Paolo prorompeva:

Qui mi annojo. I Veneziani sono troppo chiacchierini: la loro vita di piazza e di caffè è molto svaporata; non pensano, non sentono. Io erro le intere giornate nelle gallerie di quadri, nelle chiese, ne'palazzi crollanti: dapertutto mi colpisce lo spettacolo della passata forza e ricchezza veneziana e della presente, miseria. Come mai non vedo in ciascun volto il dignitoso sentimento del dolore? Ad ogni sghignazzare pantalonesco che mi giunge all'orecchio, io fremo.

Gohehausen, allora direttore della Polizia, dava queste informazioni sul conto dei due amici:

Sulla persona del sig. *Silvio Pellico* devo osservare essere il medesimo d' indole e carattere assai dolce ed insinuante. La di lui condotta morale non offrì mai al pubblico motivo di particolare attenzione, nè le di lui relazioni colla attrice *Marchionni* e colla cantante *Zamboni* trascendevano, a quanto consta, i confini dell'onestà. Nelle questioni letterarie il Pellico poneva molto interesse, e le sosteneva ben anche con molta vivacità. Ritengo che, non avendo il Pellico un nome distinto fra la classe dei letterati, e meno fra quella dei possidenti, e non essendo per alcun'altra causa dalla opinione pubblica accreditato, non avesse a temersi che i passi, che da lui si praticassero sia per istituire, che per estendere una Società che prescriveva mezzi atti a conciliare l'opinione di una felice riescita, potessero destar in altri somma confidenza, dalla qualè ne nasce la probabilità ed il pericolo di una più estesa diramazione.

La stessa osservazione vuole ben anche essere applicata al giovane *Maroncelli*, di cui la morale condotta non offrì giammai motivo di speciale osservazione. Esso però figurava meno del Pellico nella classe dei letterati, e sebbene fossero comuni a lui le relazioni del Pellico, ciò nulla meno coltivava esso piuttosto gli oziosi del caffè, anzichè i primi. Tanto il Pellico però quanto il Maroncelli erano marcati per le relazioni loro colle persone notate per la loro animadversione (*sic*) al sistema dominante in queste provincie, ma nessuno riconobbe mai in essi che due scioli, capaci a sostenere con qualche eloquenza le opinioni loro letterarie, ma giammai atti ad un'impresa qualunque, nella quale si esigesse il suffragio della pubblica opinione.

Pellico attendeva moltissimo al *Conciliatore*, le correzioni di stampa, trasmetteva per mezzo del Maroncelli, e tenevasi in corrispondenza coi varj collaboratori. Vedemmo quanto su di essi potesse, dolce insieme e imponente, e avendo la iniziativa tanto

necessaria al direttore d'un giornale, il saper suscitare e adoprare la capacità de' collaboratori, e svegliar idee ch' essi mettano in opera.

A Porro scriveva:

I colleghi compilatori mi aspettavano con impazienza. Borsieri vuole andare in campagna giovedì per vedere sua sorella. Berchet, che era così restio per la compilazione, è divenuto compiacentissimo, ma non vuole fare da sè solo, perchè dice che gli manca il tempo.... Il *Conciliatore*, malgrado le noje che ci costa, ci dà anche delle compiacenze. Ogni giorno vediamo crescere il numero delle persone che ci rendono giustizia. La proibizione del Battistino e l'articolo che hanno diretto contro di me nell'*Appendice* (1) non hanno fatto che muovere a sdegno: jeri ho veduto un Piemontese, che m' ha detto che il *Conciliatore* ha disingannato il paese circa la buona opinione che s'aveva del liberalismo austriaco. A Torino, come nelle nostre città, per dire un liberale si dice romantico; non si fa più differenza alcuna. E classico è diventato sinonimo d'ultra, di spia, di inquisitore. Il tempo, il tempo!

E il 17 luglio a Camillo Ugoni:

Alleluja! Se i grandi pensieri che oggi devono fervere nella tua mente ti lasciano un posticino per ricordarti degli amici tuoi, abbi presente il tuo Pellico, che t'ama molto, è ansioso di vedere stampato qualche cosa della bellissima opera tua. Porro, Borsieri e tutta la società nostra accarezza la romana tua barba e ti prega di conservarti sano. Il mondo è scarso di valentuomini: quei pochi sono di un gran pregio.

Sarei più lieto se potessi darti buone notizie di Breme. Non siamo senza speranze, ma l'infelice langue e migliora di poco. Io temo dell'autunno, stagione tanto fatale ai petti rovinati.

Tornerò fra pochi giorni a Torino. Addio mio buono Ugoni. Amami.

Il tuo affmo

SILVIO.

Questi accenti d'emozione, uscenti da giovani animati da quell'alito di libertà che allora percorreva l'Europa ed era giunto anche in Italia, son poco all'unisono dell'odierno scetticismo; eppure noi ci affidiamo a presentarli per quella confidenza che mostrano nella propria causa, pel sentimento del diritto che difendevano, senza che l'oppressione intimidisse la volontà.

C. CANTÙ.

(1) L'*Appendice critico-letteraria* della *Gazzetta di Milano*, coll'epigrafe *Glissons, n'appuyons pas*; l'arena più viva contro i Romantici e i Liberali, e non per sole collere di scuola.

Rassegna Bibliografica

PUBBLICAZIONI DI STORIA PIEMONTESE

PIETRO II DI SAVOIA DETTO IL PICCOLO CARLOMAGNO.

Poc' anzi io diceva che agli uomini di Stato piemontesi difettano i biografi; soggiungo ora che abbondano ai Reali di Savoia. Fra i moderni tenne il primato Luigi Cibrario, signore dei patrii annali, duce di quella schiera che da Gian Carlo Terraneo in poi portò la face della critica nel medio evo subalpino. Non vi ha quasi parte di quella o delle seguenti età che egli non abbia purgata da errori, o con nuove scoperte illustrata. Molto gli debbono sopra tutto i diciotto Conti, cosicchè gli si può perdonare Ottone Guglielmo e la casa Berengaria, cui volle annestare Umberto Biancamano con più costanza che verità. Ebbero pochi espositori i primi Duchi; gli ultimi, cioè Carlo il Buono, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo I e Carlo Emanuele II l'ebbero egregio nel Professore Ercole Ricotti. La Reggenza di Madama Reale Cristina incontrò pietoso difensore nel barone Gaudenzio Claretta, uno di quei cercatori, che, dove miete, poco o nulla lascia da spigolare. Anche i principi e le principesse non regnanti o che regnarono al di fuori, trovarono chiare penne che ne rinfrescarono la memoria. Per non compilare un catalogo, ricorderò soltanto Beatrice di Portogallo la valorosa moglie del buon Carlo III e Luisa Gabriella, la cavalleresca regina di Spagna, narrata la prima dallo stesso Claretta, l'altra dal conte Sclopis; e non tacerò le lettere di Maria Adelaide, la briosa duchessa di Borgogna, pubblicate dalla contessa della Rocca. Pietro Datta ci diede la Storia dei principi di Acaia, sodissimo lavoro; Giuseppe Vernazza le notizie intorno a Giambattista di Savoia. Un solo principe e dei più grandi, non incontrò finora storico proprio; dico il primo Duca, Amedeo VIII, quegli che cinse la tiara, nè io

so perchè il tema vario, bello e vasto, come quello che abbraccia tutta la prima metà del secolo XV, non abbia tentato o non tenti qualche gagliardo.

Pietro II di Savoia duodecimo Conte, trovò nello Svizzero signor Wurstemberger un diligente ricercatore che non solamente ne raccontò la vita, ma ne raccolse in quattro volumi i documenti (1); sendochè nella Svizzera principalmente e nel paese di Vaud lasciò nome e vestigio di sè il *piccolo Carlo Magno,* dalle Cronache reso un po' favoloso, dalla critica mantenuto notabile (2). Sulle traccie del dotto Svizzero fu composta una biografia più modesta pubblicata, non è molto, dal prof. Carlo Vassallo, dalla quale prendo occasione di rammemorare il fatto che a noi rende quel nome più caro. Pietro II ha fondato nel secolo XIII il dominio di Savoia nella Svizzera; ma egli vanta un altro titolo ancora: per lui le Assemblee nazionali divennero una istituzione della nostra monarchia (3).

Egli fu il settimo degli otto figliuoli del Conte Tommaso (4); nacque in Susa nel 1203, morì a Pierre-Châtel nel 1268. Avviato allo stato ecclesiastico, fu, senza entrare negli ordini sacri, canonico di Losanna e di Ginevra, e prevosto della cattedrale di Aosta. Essendovi non so che

(1) *Pietro Secondo, Conte di Savoia, marchese in Italia, la sua Casa e i suoi paesi. Schizzo di carattere del lavoro diplomatico del Secolo XIII.* Berna, 1856 (in tedesco).

(2) *Petrus.... fuit vir prudens, ferox, audax et terribilis sicut leo, qui suo tempore multos subiugavit, adeo quod pre nimia strenuitate eius parvus Carolus Magnus dictus est.* Così la Cronaca latina di Savoia.

(3) *Pietro II di Savoia detto il Piccolo Carlomagno* (1203-1269). *Biografia e Cantica del Teol. Coll. Can.* CARLO VASSALLO, *prof. nel Liceo Alfieri.* Asti, Tip. Vinassa, 1873. Dividesi in dieci capitoli e una conclusione. Alcuni versi sciolti descrivono poeticamente le imprese di Pietro II.

(4) Il Guichenon e il Cibrario davano al Conte Tommaso nove maschi e sei femmine; il Wurstemberger otto maschi e due femmine. Il Guichenon e il Cibrario gli tribuivano due mogli, Margherita di Fossigny e Beatrice del Genevese; il Wurstemberger una sola, Beatrice. Il Cibrario si accostò poi all' opinione dello Svizzero negli ultimi suoi lavori. - V. nell'opara *Origine e progressi della Monarchia di Savoia* la nota posta alla tavola genealogica. Firenze, Tip. Galileiana, 1869.

ostilità fra lui e Guglielmo II Conte di Ginevra, venne in tempo di tregua preso a tradimento da Guglielmo, ferito e imprigionato. Questi fu, per sentenza di arbitri, condannato a ventimila marchi d'argento, che non potè pagare; codesta multa non soddisfatta diede poi origine e titolo ai primi acquisti di Pietro II sul Genevese e sulla stessa città di Ginevra.

Mortogli il padre, abbandonò la chieresia, e incontanente si fidanzò ad Agnese, figliuola di Aimone di Fossigny che chiamò il genero in suo erede universale. Tale avventuroso fatto non lo trattenne peraltro dal cercar briga al fratello Amedeo IV per la eredità paterna, impugnando la successione per ordine di primogenitura e pretendendo parte del dominio. Prese le armi insieme con un altro suo fratello chiamato Aimone, e penetrò nimichevolmente in Val d'Aosta.

Amedeo IV (1234), per intromissione di arbitri, dismise a Pietro i due feudi di Lonnes e di S. Rambert, e ad Aimone i feudi del Vallese e del Chiablese, i quali nel 1240, per la morte dell'investito, passarono anch'essi a Pietro. Tommaso di Fiandra, altro dei fratelli, ma fedele al Conte Amedeo IV, fu donato del governo del Piemonte. Di tal guisa la Casa fu spartita in tre rami con tre distinti dominii; il Comitale di Savoia, l'Elvetico che poi fu detto del Vaud, e il Piemontese, che più tardi prese nome di Acaja.

Quando morì il Conte Amedeo IV (1253), lasciando erede il figliuolo Bonifacio ancora fanciullo, Pietro II rinnovò sue pretensioni a nuova divisione del retaggio paterno. Non trasse la spada, perchè i tutori si rassegnarono a dargli in feudo tutto ciò che il pupillo possedeva nel Chiablese e nel Vallese dal Gran S. Bernardo a Vevey, inclusovi il Castello di Chillon, che divenne sua preferita dimora.

Ma assai prima di questo tempo egli avea dato principio a nuove fortune in Inghilterra.

Regnava Enrico III, sposo (1236) di Eleonora, *virgo speciei venustissimae*, come la chiamò l'Inglese Matteo Paris.

Era figlia di quella Beatrice di Savoia, nata dal Conte Tommaso, e maritata a Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza, da cui

Quattro figlie ebbe e ciascuna reina (1).

Eleonora reggeva l'animo di Enrico III, quarto re della casa dei Plantageneti e figliuolo di Giovanni *Senza terra*, involontario autore della *Magna Charta* del 1215. Dante (Purg., VII) canta di lui:

Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra;

e Giovanni Villani dice che « fu semplice *uomo e di buona fede* ». Gli storici inglesi non fanno di lui sì mite giudizio, e se fu re di « semplice vita », non parve di grande impresa, nè di savio governo. Quanto alla buona fede, giurò la Magna Carta nel 1225, la rivocò nel 1227, di nuovo la giurò nel 1255. Finalmente scoppiò la rivoluzione del 1258, la quale tra le fiamme della guerra civile rassodò la libertà inglese.

Eleonora favorì a dismisura i parenti suoi di Savoia; perciò il nome de' suoi zii, incontrasi nei maggiori avvenimenti dell' isola dal 1236 in poi; e questi zii erano otto, come si è detto. Guglielmo di Savoia, Vescovo eletto di Valenza, accompagnò la nipote in Inghilterra, e fu chiamato a reggere il vescovado di Vinchester, che tenne poco tempo (2). Bonifacio altro zio, già eletto vescovo di Belley, fu, dopo Guglielmo, nominato arcivescovo di Cantorbery e primate d' Inghilterra. Tommaso di Fiandra (3) ricevette doni e pensione di cinquecento marchi di sterlini. Il Conte Amedeo IV altri doni e altra pensione di dugento marchi. Più d'ogni altro fu

(1) Dante, *Paradiso*, VI, 133.

(2) Guglielmo, prelato e guerriero, chiamato a Roma da Gregorio IX. e preposto agli eserciti pontificii, morì a Viterbo nel 1239, avvelenato, come dicesi.

(3) Così chiamato, perchè avea sposata Giovanna, erede della Contea di Fiandra e di Hainaut. Nelle genealogie della dinastia chiamasi Tommaso II; ma non fu mai Conte di Savoia.

donato e onorato Pietro II; i feudi, le terre e i manieri datigli ascesero a trecento ventinove, ebbe una casa in Londra ch' ei fece splendida e fu lungamente nota col nome di *Savoy-palace*. Il re gli commise altresì la lucrosa custodia di parecchie piazze forti, fra cui quella di Douvres. Portò il titolo di Conte di Richmont. I Cronisti inglesi che mordono Savoiardi e Provenzali (anche questi erano a torme discesi nell' isola) arricchiti per favore, non contendono a Pietro lode di saviezza. Solamente gli fanno rimprovero che, sendo egli investito dell'ufficio pubblico di tutore degli orfani nobili, molto si adoperasse nel maritare le ricche damigelle britanne co' suoi baroni alpini, e viceversa. « Quel disprezzo (scrive Lord Macaulay) che i conquistatori del secolo XII aveano ostentato verso gli isolani, or questi alla lor volta il mostravano verso il popolo di terraferma.... Quei medesimi cavalieri di Guascogna e di Guienna, che già combattevano sotto le bandiere del principe Nero, erano, presso tutti gl' inglesi, tenuti in conto d'uomini di schiatta inferiore ».

Il Conte Pietro fu consigliere, ambasciatore, ministro, e capitano di Enrico III nelle molte, non felici e non tutte belle sue intraprese. Il suo credito si accrebbe ancora, quando Riccardo di Cornovaglia, fratello del re, eletto re de' Romani, sposò Sanchia sorella della avvenente Eleonora.

Pietro II condusse i negoziati per la riconciliazione tra Enrico III e S. Luigi di Francia, sottoscrisse la tregua, che poi nel 1259 convertì in ferma pace. Enrico III apparecchiò una crociata a imitazione di Riccardo Cuor di Leone suo avolo, e di S. Luigi suo cognato; Pietro II dovea accompagnarlo nel passaggio (1256). La carestia dei danari e le opposizioni del parlamento, impedirono l' eseguimento del disegno. In quella Enrico porgeva orecchio alla proposta della Corte di Roma che, deliberata di strappare al re Manfredi la corona di Napoli e di Sicilia, gliela profferiva; l'accettò per suo figlio Edmondo, fanciullo di pochi anni. Tommaso di Fiandra venne destinato a capitanare la spedizione, e anticipatamente gli fu data l' investitura del principato di Capua. Innocenzo IV raccomandava al Conte Pietro in cui stava il maneggio, di vi-

gilare che i sussidi ecclesiastici, a tal fine levati, non fossero dal re sparnazzati. Ma nel 1258 il parlamento insorse violento contro le prodigalità regie, il mal governo e il soprammontare dei forestieri, e il Conte di Leicester, cognato del re, fecesi capo degli scontenti. Furono decretate le famose *provvigioni di Oxford* che posero Enrico III in grado di pupillo. Quando il re nel 1263 fece rinuncia alla pontificia concessione della Sicilia, Pietro II fu uno dei quattro commissari eletti a recarla ad Urbano IV, il quale già avea trovata la spada di Carlo d'Angiò.

Non isbollivano gli umori in Inghilterra; vennesi alle armi. Il 14 Maggio 1264 nella giornata di Lewes il re, il principe ereditario Edoardo e Riccardo re de' Romani furono prigioni. La regina Eleonora che trovavasi in Francia con Pietro di Savoia, raccolse genti, navi, danari; preparò uno sbarco nell'isola; Pietro lo capitanava. Sciolse le vele, ma una burrasca di mare disperse la flotta. Per buona ventura, il principe ereditario fuggì dalle mani dei baroni, e ruppe a Evasham il conte di Leicester (4 agosto 1265). Al prode Edoardo accennando Dante nel luogo citato, aggiugneva intorno a Enrico III: *Questi ha ne' rami suoi migliore uscita*. Se non che per quei rivolgimenti del *Parlamento Matto* (così il chiamavano i realisti) si rassodò la Magna Carta, ebbe trionfo il principio che i tributi debbono essere consentiti dal paese, e che il re dovea governare secondo le leggi. Nell'Assemblea dei Baroni e degli Ecclesiastici, che allora appunto prese nome di Parlamento, entrarono i deputati dei nobili minori (cavalieri), dei proprietari liberi (franchi tenitori) e i rappresentanti delle città e dei Comuni. Scorgonsi i lineamenti e i fondamenti della Costituzione britannica, edificio costruito pezzo per pezzo, non alzato sopra ruine e disfacimenti. Grande presidio della sua durata.

Pietro II, leale al re, suo braccio nei pericoli, chiamato sempre negli aspri frangenti, fu naturalmante invidiato e odiato; egli che sul continente dovea fondare il suo sistema politico sopra le franchigie locali, nell'isola fu campione della prerogativa assoluta. Forse i casi di Enrico III gli furono

salutare ammonimento e gli diedero lume. Dal 1240 al 1265 spartì il suo tempo e la sua operosità instancabile fra l' Inghilterra, la Savoia e la Svizzera. Il dominio del Fossigny ed il paese Elvetico già gli procuravano bello stato; le ricchezze inglesi lo ritondarono, dandogli abilità di comprar feudi, castella, omaggi dai piccoli signorotti e di alimentare le piccole guerre vicine. Ambizioso era e audace. Laonde battagliò di continuo coi Delfini di Vienna, coi Vescovi di Losanna e di Sion, col conte di Kyburg, col conte del Genevese, col conte di Gruyères, co'Grandsons, coi Martigny, coi La Tour du Pin, coi Beaujeu e altri feudatari, che finivano col cedergli terre e rendergli omaggio. Nel 1249 brandì le armi col suo nemico Guglielmo II di Ginevra il quale fu costretto di rinunziargli il Castello di Ginevra e la sua parte di giurisdizione nella città. Nel 1259 ritornarono alle mani, e i conti del Genevese gli cedettero le ragioni eventuali sulla contea. Nel 1250 il popolo di Maerill nel Vallese chiesegli aiuto contro un Mangiapane loro Signore che dalle alture del suo castello taglieggiava il paese. Pietro prese le armi, assalì la ròcca di Mangiapane, la pigliò, e smantellò. Ritornando, gli fu donato da Rodolfo abbate di S. Maurizio l'anello del Santo Cavaliero, la quale reliquia servì poi ai principi di Savoia quale simbolo di sposalizio politico nell'atto di pigliar possessione dei loro dominii. Andò smarrito al tempo della rivoluzione francese.

La casa di Savoia salita a grandezza di Stato coi due suoi fondatori il Conte Umberto Biancamano e il Marchese Oddone, scadde a un tratto in Piemonte dopo la morte della Contessa Adelaide (1091), che le avea recato in dote il ricco paterno retaggio subalpino. I Comuni si costituirono liberi, le cupidigie dei signori vicini spogliarono il giovane Umberto II, a cui non rimasero che Susa e Aosta. Il conte Tommaso (1189-1233) prese a ristorar la fortuna; Tommaso di Fiandra che avea avuto il Piemonte in appannaggio, fece cospicui progressi. Rimasto vedovo della contessa di Fiandra, egli era ritornato fra noi, e aderitosi all' imperatore Federico II, ricuperò Pinerolo e altre terre e città dell' antico dominio.

Alla morte di Federico II si accostò a papa Innocenzo IV, di cui sposò la nipote Isabella Fieschi; Guglielmo d'Olanda eletto re de' Romani, gli confermò le concessioni di Federico. Tommaso così bene adoperò, che gli venne fatto di riprendere Torino, da cencinquanta anni levatasi dalla signoria antica di sua Casa. Ma la fortuna il sollevò sì alto per precipitarlo più basso. Appiccata guerra colla repubblica di Asti, venne a giornata a Montebruno presso Pinerolo, fu disfatto, si salvò fuggendo (1256). I Torinesi, avvezzi a reggimento di popolo e perciò del governo principesco ristorato intolleranti, levarono il rumore, chiamando il Conte cagion della rotta. Diresti di essere a Milano nell'agosto del 1848. Ma a Tommaso, come a Carlo Alberto, non soccorse il braccio di Alfonso Lamarmora. Fu preso, poi consegnato disonestamente agli Astigiani. Per uscire di cattività, dovette dare ostaggi i proprii figliuoli, a somiglianza di quanto fece assai più tardi Francesco I di Francia verso Carlo V.

Nel 1255 Morat, Berna e altre città elvetiche immediate dall' Impero ricorsero a lui contro il Conte di Kybourg che ne minacciava le franchezze. Le soccorse, le preservò, ne fu acclamato protettore. Varcò eziandio le Alpi, allorchè a suo fratello Tommaso di Fiandra toccarono i famosi disastri.

Mezza Europa si risentì al trattamento indegno; dure rappresaglie in tutti i regni si bandirono contro i mercanti di Torino e di Asti. L'annunzio della domestica sventura giunse a Pietro, mentre stava in Inghilterra. Impegnò quei suoi feudi, raccolse danari, passò la Manica, radunò gente, scese in Piemonte. Ma poco frutto ne colse; chè gli Astigiani ruppero i Savoiardi, chiamati Borgognoni dai cronisti, e devastarono il dominio subalpino fino a Susa. Fu uno dei pochi sinistri di guerra toccatigli in tanti sperimenti di battaglie. Di questa fazione improspera, e così pure di quelle sempre liete in Isvizzera, pochi particolari ci rimangono. Le *Chroniques de Savoye* vi romanzeggiarono sopra dugent'anni di poi; noi ne conosciamo soltanto i resultati, che furono continuo allargamento di Stato. Il perchè io non comprendo bene le parole del biografo italiano, quando dice che gli « oc-

correrà di scerpare qualche fronda alla bellica corona d'alloro » del suo eroe. Pietro II costituì l'antica signoria di Savoia nell' Elvezia, vale a dire nel Vaud e in buona porzione di Friburgo, del Ciablese e del Vallese; la cominciò in Ginevra e nel Genevese. Acquistò ragioni sul paese di Gex; ebbe temporanea signoria in Berna, Morat, Payerne e Losanna, capitanerie di popolo che gli crescevano riputazione e credito nella contrada. Tuttociò fu opera della sua spada, confermata dall'arte politica.

Il modo di tali acquisti dà la spiegazione di quelle sue imprese, velate dalla oscurità dei tempi. Sotto i conti di Zœringen le città del regno di Borgogna, al quale apparteneva la Svizzera, si erano a poco a poco ridotte in libertà di Comuni; quindi Morat, Friburgo, Berna e altre terre sotto l' ombra imperiale aveano scosso il dominio dei loro baroni. L'autorità di Federigo II tenne per gran tempo in freno i signori, ma morto questi nel 1250, e cominciato il grande interregno, essendo la porpora Cesarea palleggiata fra Corrado, Guglielmo d'Olanda, Alfonso di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia, i baroni poterono quel che vollero contro le città non potenti a resistere alla riscossa feudale. Il Conte Pietro afferrò il punto; combattè pei diritti delle città, calcò le piccole signorie, fondò sovr'esse la sua maggiore, così coll'attraimento delle franchigie popolari, come col prestigio del diritto imperiale. Verso il 1254 Berna avendo cominciato a fabbricare un ponte sull'Aar, minacciata e impedita dalle genti del conte di Kibourg, ricorse a Pietro II. Egli o per prudenza o per la parentela coi signori o per altro fine più recondito, dava bensì segni di buon volere, ma si avvolgeva negli indugiamenti. Guglielmo d'Olanda re dei Romani avea costituito il conte Amedeo di Waldech procuratore generale del Sacro Impero in Germania. I Bernesi si volsero a lui rappresentandogli le angherie onde erano oppressi, e dicendo che Pietro II solo vi potrebbe colle sue armi rimediare, dove ne ricevesse mandato dall' imperatore. Con lettera del 7 di Maggio 1255 il conte di Waldeck pregò Pietro II di togliere la difesa dei diritti dell' impero nel regno di Borgogna e nelle città ingiu-

stamente maltrattate. Allora Morat lo chiamò in suo signore, e Berna fece altrettanto, come abbiamo sopra accennato. Favoreggiando la causa dei popoli, domando i feudatari, comperandone le castella e le terre, obbligandoli all'omaggio, governando meglio di essi, offerendosi mallevadore della giustizia e della sicurezza pubblica, diede alla forza della spada quella forza che viene dall'opinione, ed opera grandi cose. Le sterline dell'Inghilterra facevano il resto.

Era glorioso, potente e amato, quando nel 1263 morì il giovane conte Bonifacio suo nipote senza discendenti. Secondo la rappresentazione dell'ordine di primogenitura, avrebbero dovuto succedere nella contea i figliuoli di Tommaso di Fiandra, fratello maggiore di Pietro. Ma Pietro che il diritto di primogenitura non riconosceva, non rispettò il diritto di rappresentazione nei nipoti, e prese lo scettro. Vuolsi per altro osservare che i figliuoli di Tommaso di Fiandra e il primogenito di essi, Tommaso di Piemonte, erano di tenera età, e probabilmente tuttora statichi degli Astigiani. Nè vuolsi tacere che il Piemonte era tutto sossopra, e che in Savoia già rumoreggiava la tempesta. Non consta che nè i popoli nè la nobiltà abbiano fatto richiamo contro all'atto audace di Pietro II, e a quei dì non insolito nelle case principesche. Molti in appresso lo considerarono come provvedimento di pubblica salute.

Quest'anno 1263 sembra quello dei maggiori suoi acquisti, e quello in cui si assodarono definitivamente. È signore del paese di Vaud; l'avvento alla corona di Savoia lo fa il più potente barone della provincia; Riccardo di Cornovaglia lo investe dei dominii dei Conti di Kibourg e della dignità di Vicario imperiale. Narrano le cronache che nella solennità della investitura all'imperatore si presentasse vestito parte di oro e parte di ferro, e che interrogato da Riccardo perchè venisse così vestito, rispondesse: coll'oro voglio onorare la Maestà di Cesare, col ferro significo la risoluzione di difendere il mio. E aggiungono, rincarando la dose, che domandato dal Cancelliere imperiale dei titoli de' suoi dominii, snudando e accennando la spada, dicesse: ecco il mio titolo. Ma Giovanni

Muller, lo storico della Svizzera, crede che allora appunto egli abbia radunata l'assemblea dei tre Stati del Vaud, i quali nel secolo seguente veggonsi dilatati in Savoia e Piemonte. E nella nota premessa al *Coutumier* del Vaud, compilato nel 1562, è detto che esso Pietro e gli Stati convennero in un accordo per definire i rispettivi loro diritti.

Provveduto al dominio, partì per le Fiandre in soccorso di Enrico III che patì allora la grande sconfitta di Lewes. Fu allora che una grossa guerra gli scoppiò alle spalle, e che la spada gli fu necessaria. Erasi aperta la successione dei Conti di Kibourg.

Due erano quei conti: Artimanno il vecchio, e Artimanno il giovane, zio e nipote. Il primo avea sposata fino dal 1218 Margherita di Savoia, sorella di Pietro II, a cui donò, in segno di amore e di liberalità, molti castelli e possessioni; del che si rodeva il giovine Artimanno, vedendosi sminuita la successione dello zio senza figliuoli, e ne uscivano frequenti litigi. Ad impedire peggio ed a ritogliere a tempo suo le donazioni fatte a Margherita, il giovane Artimanno strinse lega nel 1259 con Rodolfo conte d'Habsbourg, il futuro re dei Romani, il fondatore della casa d'Austria. Ne avvennero piccole fazioni, di cui ignoti sono i particolari. Il giovane Artimanno premorì allo zio nel 1263, e Pietro II ottenne da Riccardo di Cornovaglia, la investitura di tutti i feudi di lui moventi dall'impero. Il vecchio Artimanno morì l'anno appresso, pregando il re de' Romani d'investire dei propri dominii la moglie, a tal fine rassegnandoli nelle mani di Riccardo.

Quando il vecchio Artimanno morì, Pietro II era in Fiandra, come ho detto. Rodolfo d'Habsbourg corse di colpo sopra il dominio della vedova Margherita, la spogliò di tutto, si avanzò nel paese di Vaud, occupò Friburgo, chiamò a sè i baroni e ogni uomo che contro Pietro avesse malvolere; coll'aiuto del Vescovo di Sion, e del conte di Ginevra, inveterati nemici di lui, pose l'assedio a Chillon, la signorile rôcca del lontano Conte.

Giunse a Pietro la novella, quando fiera tempesta di mare gli avea dispersa la spedizione apparecchiata per l'In-

ghilterra. Ritornò al paese volando, radunò suoi fedeli, Berna gli mandò mille combattenti; venne a Chillon, sbaragliò il nemico, fece gran numero di prigioni, e con essi il loro capitano. Le cronache chiamano costui *Loffingen*, *Cophingen*, *Zhoffingen*, e non so quali altri simili nomi errati; pensarono alcuni e sostenne il Cibrario, che ei fosse Rodolfo stesso (1). Ma fu osservato che un tanto avvenimento non sarebbe stato taciuto dagli storici amici o nemici, e che cronisti e amanuensi avrebbero saputo scrivere quel nome, che non era e non potea essere ignorato o franteso. Alcuni anni appresso (1283), rottasi nuova guerra contro il successore di Pietro da Rodolfo già creato Imperatore, vennero i nostri e gli imperiali alle mani a Morat. Lodovico di Savoia si fe' contro Rodolfo, lo balzò di sella, e questi fuggendo poco mancò si annegasse nel lago. Ciò narra anche il Coxe nella storia di casa d'Austria. Niun cenno in niun luogo della prigionia di Chillon. Checchè ne sia, fu sotto Chillon la prima lotta di casa Savoia e Casa Habsburgo, che sì spesso dovea rinnovarsi e finire solamente ai giorni nostri, nell'anno 1866. Se Rodolfo non fu prigioniero di Pietro nel 1266, non ebbe per fermo prospera la fortuna, perchè, continuate ancora le ostilità, finì per rendere ragione a Margherita nella pace del 1267.

Dopo la vittoria di Chillon Pietro mosse contro il vescovo di Sion, contro quello di Ginevra e contro i baroni che aveano parteggiato per Rodolfo. Col vescovo di Ginevra fece accordo nel quale rinunziò alla signoria e alla giurisdizione sopra la città, in contraccambio di una somma di denari pagatagli, conservando per altro il castello. Il vescovo di Sion venne a patti più gravi; i baroni a suon di contanti ottennero per-

(1) La Cronaca francese reca: « *Firent tellement que le Duc de Chophinquen fust pris par prisonnier et se rendit au conte Pierre et ausy fust prins le conte de Nydoye, le conte de Gruyere* ec. ». E la cronaca latina: « *Qui dux* (de Sosingen) *tandem castrum de Chillon obsedit; cui occurrens Petrus de Sabaudia ducem et dominos barones Vuaudi cum eo existentes potenti manu devicit* etc. ». V. *Mon. Hist Patriae*, Vol. I. Si disputa anche dell'anno in cui avvenne il fatto; ma dai più si tiene il 1264 o 1265.

dono. Fatta finalmente la pace con Rodolfo, coi vescovi e coi baroni, Pietro ammalò e trascinò la vita per alcuni mesi sino al 7 di Maggio 1268, nel qual giorno morì di sessantacinque anni a Pierre Châtel nel Bugey. Le melanconiche ore dell'ultima malattia gli erano addolcite dall'arpa di Guglielmo di Ferrat, bardo o trovatore che gli era fido compagno.

Giovanni Muller scrive di lui: « I suoi contemporanei lo guardavano con un rispetto così miracoloso che ne agguagliavano il carattare a quello di Carlomagno, e lungo tempo dopo la sua morte i popoli del paese di Vaud prestavano facile credenza a tutto ciò che di lui si narrasse di più maraviglioso. Per una felicità che da Cesare a Federico II è stata concessa a un piccolo numero di eroi, Pietro di Savoia riuscì a lasciare nel cuore del popolo una durevole impressione delle sue grandi qualità ». Nelle canzoni popolari visse col nome storpiato di *Cuens Perron*. Fu uno dei principi che meno aggravò di tributi i suoi popoli, grande argomento di popolarità sempre e sopra tutto a quei tempi.

Prima di farsi conte di Savoia, intitolavasi *Petrus de Sabaudia illustris vir,* oppure *Petrus de Sabaudia Comes.* Quindi assunse il solito titolo di conte di Savoia e marchese in Italia (1). Il paese di Vaud, il Chiablese, gran parte del Vallese quasi tutta l' Elvezia Occidentale, cioè francese o Romanda, gioielli che aggiunse alla Corona, andarono perduti nel secolo XVI sotto Carlo il Buono, ed Emanuele Filiberto rinunziò ad alcuni definitivamente. Ma nel Vaud sopravvisse la memoria del governo dei principi di Savoia, più mite del duro giogo repubblicano di Berna, cui i Vodesi furono soggetti.

(1) Il prof. Vassallo nella sua biografia non bene si appone scrivendo che Pietro II cominciò ad aggiungere al titoto di Conte di Savoia quello di Marchese in Italia. Umberto II intitolavasi *Italiae Marchio,* Amedeo I *in Italia Marchio,* Umberto III *Marchio de Italia,* Tommaso *Marchio Italiae,* e così pure Amedeo IV. Parimente non è Umberto III, ma Amedeo III che prima assunse il titolo di Conte di Savoia. Così pure la indivisibilità dello Stato, la legge salica e la successione per ordine di primogenitura furono stabilite prima del duca Amedeo VIII.

Pietro II cominciò a rialzare la podestà sovrana e ad unificare lo Stato, recidendo le resistenze feudali, opera travagliosamente proseguita dopo di lui. Diede perciò uno Statuto Generale ai popoli del dominio, carte di libertà ai comuni. Un articolo dello Statuto prescrive che se un povero avesse a piatire con un ricco e non ne potesse sostener la spesa, il giudice informasse d'ufficio e rendesse ragione. Vi è qui il germe della bella istituzione dell'Avvocato dei poveri. Il Conte Pietro esercitò ancora la giustizia personalmente secondo le antiche usanze, assistito dai baroni e dai giureconsulti; ma primo deputò giudici stabili nel Ciablese, nel Genevese, in Savoia e nel Vaud. In Italia non avea più altre terre che Aosta, Susa, Avigliana e Rivoli.

Troppo sarebbe l'affermare col Muller che diede una Costituzione al paese del Vaud, la quale poi si estese alle altre provincie. Nè la parola nè l'idea esatta appartengono al Medio Evo. Bene osserva il Sig. Vuillemin, annotando lo storico svizzero, che conviene discernere ciò che allora si fece da ciò che fu compiuto di poi, distinguere quello che appartiene a Pietro II da quello che fu opera di età posteriore. Il Muller fa la città di Meudon sede degli Stati Generali, nomina gli Ecclesiastici e i Baroni che vi partecipavano e le quattordici città e borghi che vi mandavano i loro deputati. Nessuna carta autentica ne porge sicuro documento. Ma le carte dimostrano che il Conte Pietro chiamava a parte dei pubblici negozi i nobili e i non nobili, e che essi erano di frequente assistenti, annuenti e inallevadori nelle paci, nelle tregue, nei placiti più solenni. Gli Statuti Generali portano in fronte queste parole: *nos volentes providere utilitati nec non expensis atque laboribus hominum omnium.... tocius comitatus Sabaudiae :... de voluntate et consensu nobilium et innobilium.... totius comitatus Sabaudiae et Burgundiae* (Vaud) *sic statuimus et ordinamus*. È certo adunque che i baroni e i popoli prendevano ingerimento nei grandi fatti legislativi e politici; lo prendevano forse già per antica consuetudine burgondica e ora più per effetto del continuo cozzo fra l'autorità centrale, la feudalità ancora robusta e le franchigie cittadine già venute potenti. Nella

Svizzera specialmente fu scudo delle città affrancatesi o affrancantisi. Colà Pietro II e Rodolfo I rappresentarono quei due principii opposti di reggimento che sei secoli appresso i loro discendenti sostennero in Italia. L'esito fu sostanzialmente lo stesso; nel XIII e nel XIX secolo prevalse la politica di Savoia; Svizzera e Italia si resero indipendenti.

Federigo Sclopis osserva: « Il Conte Pietro allargò il suo dominio nel paese di Vaud; ciò egli fece talvolta acquistando con danaro le ragioni dei più possenti feudatari, o stipulando varie specie di convenzioni con essi. Da siffatta ragione di patti potè scaturire una causa di libertà che siasi venuta via via svolgendo. Così i privilegi dei Comuni maggiori si saranno accresciuti col tempo. E da questa doppia sorgente si vuole con ogni probabilità ripetere la istituzione degli Stati, la cui origine precisa non è conosciuta, ma che probabilmente pure avrà preso forma apparente quando occorse di confermare le franchigie, di giurare la fedeltà al principe, e di concedere cavalcate e sussidii » (1). E il signor Vuillemin nelle sue note alla storia del Muller bene osserva che la libertà sorge per virtù del popolo e che esiste prima dei documenti che la accertano. « Ciò che dal Conte Pietro fu fatto (egli scrive) non può dirsi con sicurezza; ma non v'ha dubbio che egli trovò germi di franchigie nel Vaud, che essi crebbero e presero persona dopo di lui. Pare certo che ciò avvenne per sua volontà, per la sua esperienza, pel suo soggiorno in Inghilterra ».... « Credo che gli Stati sieno nati per la forza delle cose. I Zoeringen eransi appoggiati sopra le città nascenti; Pietro II seguì la loro politica e riconobbe così i diritti delle città come quelli de'gentiluomini e della Chiesa, riconobbe tutti i fatti, tutti i poteri esistenti. La convocazione dei deputati si è forse presentata come un mezzo di governo. Carlo Magno aveva avuti i suoi campi di maggio: Pietro fu chiamato il piccolo Carlo Magno. Tuttavia è probabile che il ricordo di ciò che Pietro e i suoi gentiluomini aveano veduto in In-

(1) *Degli Stati Generali e di altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoja. Saggio Storico corredato di documenti di* Federigo Sclopis. Torino, 1851. V. pag. 390.

ghilterra, si offrì più di una volta al loro pensiero.... Gli Stati del Vaud rassomigliano più agli inglesi che a quelli di Francia, d'Italia, di Alemagna » (1).

Questo punto di Storia costituzionale ci verrà chiarito, io spero, nel volume dei *Monumenta Historiae Patriae* che dee abbracciare gli atti degli Stati Generali; volume cui da molti anni attende la benemerita Deputazione Torinese di Storia e che auguriamo di vedere presto in luce. Ed io chiedo venia, se, parlando del Conte Pietro più che della recensione della sua biografia, m'intrattenni del fondatore delle antiche franchigie civili; me la concederanno gli amatori della libertà moderna, ai quali piace di trovarne qualche riscontro nel passato.

DOMENICO CARUTTI.

Lezioni di Storia Veneta di SAMUELE ROMANIN. Firenze, Successori Le Monnier, 1875; vol. due, pag. 533, e 343, in 16.°

Gli studiosi veneziani non faranno, certo, mal viso ad una pubblicazione, diretta a divulgare i risultamenti degli studi che dalla storia veneta tolsero tanti pregiudizi ed errori. E ne dovranno essere anzi tanto più lieti quanto è più grande l'autorità dello scrittore e la facilità della forma: due requisiti che assicurano il numero e la docilità dei lettori. Ora fra gli studiosi veneziani Samuele Romanin fu dei primi, e nessuno è più di lui autorevole quando si tratti di storia veneta in generale; e i due presenti volumi hanno un andamento facile, leggero, scorrevole, e senza citazioni o controversie, ma a grandi tratti, introducendo opportunamente leggende, aneddoti, descrizioni, conducono il lettore attraverso la storia della Repubblica, dissimulando tutte le difficoltà della via, e dando aria di piano e di agevole a quello stesso racconto che forse è frutto di lunghe indagini e di discussioni sottili. Può dirsi adunque che questi due volumi contengono un corso popolare quasi completo di Storia Veneta. È vero che gli

(1) MULLER, *Histoire etc.*

editori diedero il titolo di *Storia di Venezia* al primo volume, e di *Illustrazioni speciali* al secondo; ma in sostanza il secondo tomo completa le mancanze del primo; sicchè, integrando l'uno coll'altro, il lettore nei due volumi trova una serie di articoli che gli danno un' idea della storia della Repubblica dalle origini alla caduta.

Accennate in fatti le origini dei Veneti e descritte le lagune ove pigliarono stanza, l'A. espone il primitivo ordinamento e i costumi dei profughi, operosi e tranquilli mentre l' Italia era corsa e malmenata dai barbari (I, 1). Parecchie eran l' isole, le cui memorie o gli avanzi l'A. ricorda o descrive, prima di dirci come d'accordo venissero alla elezione del Doge (I, 2). Fra inevitabili agitazioni, la Repubblica nascente patteggia colle potenze vicine, da cui si mostra indipendente di fatto, finchè la guerra di Pipino e la traslazione del governo a Rialto origina veramente Venezia, che simboleggia in San Marco la sua politica indipendenza (I, 3). Cominciano quindi a svilupparsi le arti, l' industria, il commercio e, nell'uguaglianza di tutti innanzi alla legge, quella precoce sapienza che dà a Venezia un aspetto così diverso da quello della restante Europa (I, 4). Le sovrastano peraltro nuovi pericoli: gli Ungheri in terra, gli Slavi in mare, e le ambizioni intestine minacciano libertà e indipendenza: ma il popolo trionfa di tutti i nemici interni ed esterni, ed abbellisce di pie leggende questi primi e fortunati suoi sforzi (I, 5). Fondatore della veneziana grandezza è Pietro Orseolo II, che pacifica la Repubblica e inizia il dominio sull'Adriatico, ricordato da una splendida e patriottica festa, sopravissuta alle migliori fortune (I, 6). Le guerre coi Normanni (I, 7) e le Crociate (I, 8) portano all'apice la potenza dei Veneziani, che da timidi visitatori diventano ospiti burbanzosi in Oriente. I Bizantini non sanno dissimulare il loro dispetto, le cui conseguenze, accennate nella lezione che s' intitola dalla Lega Lombarda (I, 9), si sviluppano nella lezione successiva, che porta il nome glorioso di Enrico Dandolo (I, 10): Enrico Dandolo e Marco Polo (I, 11), due uomini che rappresentano il maggiore sviluppo della potenza e della opero-

sità veneziana. Ma « due notabili alterazioni nelle condizioni della Repubblica derivarono dalla conquista di Costantinopoli, l'una nel commercio, l'altra nella costituzione dello Stato » (I, pag. 245). Questa osservazione conduce l'A. a discorrere della ristaurazione dell'impero greco (I, 12) e delle riforme della costituzione (I, 13), seguite dalle congiure che originarono il consiglio dei Dieci (I, 14) e troncarono la vita di Marino Faliero (I, 15). Descritta quindi la guerra di Chioggia (I, 16), passa a trattare delle conquiste di Terraferma, e giustifica la Repubblica dalle accuse, ribattute e ripetute pur sempre, relativamente al supplizio dei Carraresi (I, 17), alla condanna del Carmagnola (I, 18) e alle vicende dei Foscari (I, 20). Se non che omai si compiono nuovi fatti, contro i quali Venezia potrà lottare, ma dovrà soccombere: i Turchi s'impadroniscono di Costantinopoli (I, 19), i Portoghesi girano il capo (I, 21), e le divisioni italiane, gl'interventi stranieri e la lega di Cambray (I, 22) inducono l'A. a deplorare con amarezza « i nuovi danni che dalla lunga guerra derivarono al suo commercio terrestre, nel tempo stesso che non soffriva meno nell'Oriente », e quel « sistema omai preso di neutralità, che formare doveva quind'innanzi l'oggetto principale della sua politica » (I, pag. 465). E nondimeno, piaga più grave erano i decaduti costumi, dei quali furono illustri vittime Bianca Cappello (II, 1) e Antonio Foscarini (II, 4); quantunque, nel progressivo decadimento, la energia e l'accortezza antica non fossero ancora spente del tutto; testimoni la battaglia di Lepanto (II, 2), la resistenza alla Spagna (II, 3), la difesa di Candia (II, 5) e le vittorie di Francesco Morosini e d'Angelo Emo (II, 6). Il nome di Angelo Emo ci annunzia gli ultimi tempi. Prima di raccontarli l'A. ci rappresenta come in un quadro vivo la maravigliosa città, il suo governo e il suo popolo, in una serie di lezioni che si fanno leggere avidamente, sopra i magistrati e i costumi (II, 7), il commercio e l'industria (II, 8), l'architettura (II, 9), la pittura (II, 10), la letteratura (II, 11), la coltura (II, 12) e la vita intima e sociale dei Veneziani (II, 13), e finalmente sopra i divertimenti (II, 14) e le feste,

già ripetutamente accennate, e che inducono i lettori superficiali a credere che la Repubblica di Venezia spensieratamente attraversasse le agitazioni (I,23) ed incontrasse la fine (I, 24), con cui l'A. chiude il racconto. Abbiamo indicato l'argomento delle trentotto lezioni comprese nei due volumi, anche per accennare all'ordine logico con cui, a nostro parere, avrebbero potuto disporsi (1). Del resto, a stringere tutto in breve, Samuele Romanin, dal 1847 in cui prese a studiare la nostra storia fino al 1861 in cui repentinamente morì, non pensò nè scrisse che di storia veneta, e i risultati delle sue lunghe ricerche raccolse ed espose, direttamente o indirettamente per via d'allusioni, di ravvicinamenti e riscontri, nei due volumi di cui parliamo; accessibili bensì al maggior numero, ma frutto delle fatiche medesime che avevano dato i dieci pesanti volumi della *Storia documentata*.

Il pensiero adunque di pubblicare questi due volumi fu buono; ma non ci pare che fosse egualmente buono il pensiero di pubblicarli tali e quali li aveva lasciati l'Autore. Gli editori stessi intravidero la necessità di porvi la mano, ritoccando o annotando lo scritto del benemerito uomo; ma, ci sia permesso di dirlo, i ritocchi, in quanto almeno appariscono, sono insignificanti (II,204,259), e le *sei* annotazioni non hanno maggior valore (I,7,13,69,74,85; II,149). Gli editori confessano che in questi ultimi quindici anni anche fra noi hanno progredito gli studi, e, per conseguenza, alcune questioni storiche sono state meglio approfondite e chiarite; ma, soggiungono, « in ciò appunto sta il grande merito del Romanin; d'essere stato uno dei primi a capire che quasi tutto era da rifare là dentro, e di essersi accinto, solo ed in mezzo a gravissime difficoltà, a tanto ingente lavoro » (I, II). Questa osservazione è giustissima, e ci piace che al nostro concittadino sia resa piena giustizia. Dobbiam peraltro avvertire che le presenti lezioni non son destinate agli studiosi di professione, ma al maggior numero dei lettori: ai quali importa

(1) Le parole con cui l'A. comincia la lezione XXIII del primo volume, esigevano che almeno le due ultime lezioni del primo volume fossero posposte alle lezioni del volume secondo.

poco il sapere chi fosse il primo a chiarire una questione qualsiasi, e importa piuttosto il sapere qual sia lo stato della questione quando essi leggono il libro. Rendere ai lettori questo servigio non era forse difficile, bastando non molte annotazioni nè lunghe, ma più necessarie o più utili di quelle *sei* ond'è corredata la presente edizione. E sarebbe stato molto onorevole al Romanin se si fosse in questo modo chiarito che gli studi sono bensì progrediti dopo di lui, ma non tanto da togliere l'importanza della sua *Storia documentata*. La quale, non lo neghiamo, lascia a desiderare moltissimo; ma ci vorranno molti studi e molti anni prima che sia tolta di seggio.

Nel pubblicare queste lezioni gli editori avrebbero dovuto ricordarsi altresì lo scopo che aveva, e il modo che nel dettarle tenne l'Autore. Egli non intendeva di dare in queste lezioni altrettante monografie, nelle quali ogni argomento fosse sviscerato compiutamente coll'aiuto di documenti nuovi scoperti nelle librerie o negli archivi: voleva che fossero lezioni popolari nel senso più proprio della parola, dirette esclusivamente a quel pubblico che non leggeva la *Storia documentata*, e tutt'al più la conosceva solo di nome, ma che peraltro desiderava d'udirne dall'Autore medesimo i sommi capi e i nuovi risultamenti. Omettendo perciò quanto potesse dar noia, e raccogliendo quanto potesse piacevolmente istruire i suoi uditori, l'A. trascriveva dalla sua storia i tratti più facili o più curiosi, e collegandoli e dichiarandoli colle avvertenze necessarie a chi fosse del tutto nuovo al soggetto, compilava successivamente le sue lezioni. L'A. le avrebbe certo rivedute e corrette, allorchè avesse pensato di pubblicarle, giacchè così come sono accusano qualche volta la frettolosa composizione dell'uomo, che, ad ora data, deve aver compiuto il lavoro, e non ha tempo di provvedere all'economia delle parti, di scegliere le circostanze e di usare la necessaria esattezza nella esposizione dei fatti. Quindi, per esempio, troviamo racconti inutili o troppo lunghe intramesse intorno ad Attila (I, 11, 12), ai papi (I, 49 e segg.), agli Ungheri (I, 87 e segg.), a Voltaire (II, 287, 288); ed, al contrario, descritta la presa di Costantinopoli e non accennato pure

il trattato che la precedette (I,209); nella lezione sulla *Letteratura*, appena mentovato il pubblico insegnamento (II, 265); accennati appena, salvo Marin Sanudo, i cronisti (II, 258); dimenticati interamente gli storici, che fanno poi capolino coi filosofi, coi botanici e cogli astronomi (II, 338 e segg.) sul fine di una lezione, la quale porta per titolo: *Divertimenti e feste!* Di così fatti ravvicinamenti, che ci paiono strani o per lo meno inopportuni, l'A. si compiaceva: per lo che discorrendo degli *inizii dell'arte, industria e commercio*, ricorda i quadri di Gentil Bellino, del Carpaccio e del Sebastiani (I, 76); ovvero parlando dei *Veneziani nelle Crociate* riporta il ritratto di Carlo VIII steso da Zaccaria Contarini (I,160). Non di rado s'incontrano viziose o inutili ripetizioni: due volte i pittori stessi (II,241 e segg.,290), due volte lo stesso Filippo Farsetti (II, 245,314); due volte e con le stesse parole, a poche pagine di distanza, la stessa guerra (I, 293,305). E non mancano talora inesattezze, che si potevano facilissimamente emendare. Doniamo al tipografo i *pali* (II,247), che dovrebbero essere i *pili* degli stendardi, elegantissima opera di Alessandro Leopardo; ma si poteva lasciar da parte che Venezia conquistasse in effetto quanto le aveva assegnato il trattato del 1204 (I,243): che eccitasse il soldano dei Mamelucchi a combattere i Portoghesi nei mari indiani (I, 435); che Sebastiano Caboto facesse, e facesse primo, il giro del mondo (II, 264). Queste e altrettali inesattezze si potevano togliere o con un tratto di penna o con brevi annotazioni, le quali poi erano indispensabili ai luoghi ove il racconto evidentemente è manchevole. La fatica era piccola ma, se ben pensiamo, dovuta alla memoria dell'Autore ed alle intenzioni della *Società Promotrice degli studi filosofici e letterari*, che approvò l'opera ma non le imperfezioni di essa.

R. Fulin.

Appendice ai Monumenti Ravennati del Conte Marco Fantuzzi, pubblicata a cura del Can. ANTONIO TARLAZZI, *Prefetto dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna.* Ravenna, Tip. di G. Angeletti, 1872.

Ravenna col ricostituire non ha guari ad ordine dopo una secolare confusione gli Archivi antichi del Comune, col richiamare in patria le pergamene che avevano preso indebita sede nella biblioteca di Forlì, col rivendicare quelle che giacevano inosservate nell'Archivio demaniale di Bologna, col raccogliere quelle della nobile famiglia Spreti e col dare a tutte una regolare posizione cronologica, un inventario, ed indici illustrativi, ha schiuso copiose fonti agli eruditi per attingere notizie interessanti per la storia ancor così incerta, ed oscura dei tempi medievali, e per ampliarla e rettificarla ove occorresse. Imperocchè se le carte degli antichi Archivi risalgono al XIII secolo, le pergamene incominciano dall'ottavo secolo, e discendono numerose ne'secoli seguenti fino al XV, contandosene di ragion pubblica oltre le trentunamila, fra le quali sono molti diplomi degli Ottoni, dei due Federici, degli Arrighi, gli Statuti della Città, Bolle di Pontefici, lettere di principi, Placiti, atti delle famiglie dominanti in Romagna, dei Traversari, dei Polentani, dei Rasponi, dei Manfredi, degli Ordelaffi, dei Malatesta, degli Estensi, Lettere di Dogi Veneti, e di tale importanza che meritamente dal cav. Bonaini, Ravenna è chiamata la città delle carte diplomatiche. « a cui accedente l'investigatore « della storia italiana che precede il Sec. XI è certo di trovar « documenti da ben intendere qual fosse la costituzione di « questa nobil Provincia, in cui le tradizioni, e gli usi ro« mani durarono più lunga pezza ed estesamente ». Ma il Bonaini che così scrive visitava i nostri Archivi nel 1860 quando non erano che un ammasso informe, eterogeneo, confuso di carte, quando le nostre pergamene erano profughe, talchè ebbe dolorosamente a lamentare che le carte così preziose di tanta Metropoli non fossero curate, nè ordinate, nè custodite, ma abbandonate alla polvere, al disordine, fa-

cendo voti per la ricostituzione de'suoi Archivi, perchè trovavansi documenti di somma importanza storica, e cose veramente di grande onore alla nazione. I voti dell'illustre visitatore, e le parole lamentevoli trovarono ascolto presso le autorità municipali, le quali ripararono con efficaci disposizioni al lamentato disordine. La Deputazione storica per le Romagne, vigile nello adempimento del suo istituto, salutava con gioja la iniziata opera del Municipio Ravennate, altamente la encomiava compiuta, e quel che è più, giovandosene coglieva il fiore degli ordinati documenti e li offeriva colla stampa agli studiosi italiani ed esteri. E si voglion ricordare gli esteri, specialmente germanici, poichè è noto in quanto pregio, ed in quale importante uso hanno tenuto, e tengono i documenti Ravennati, dei quali sono corredate le opere dell'Hegel, del Savigny, del Fiker, del Leo. E per venire più davvicino all'oggetto del presente articolo è da dire che la Deputazione Storica per le Romagne considerando l'antichità di Ravenna, l'importante suo grado di Capitale dell'impero Occidentale, del Regno Gotico, dell'Esarcato, non dimenticando l'alto onore toccatole di ospitare l'altissimo Poeta, e di custodirne le ceneri, aveva cura di ricercarvi, e di crearvi un qualche socio che la secondasse nei nobili suoi divisamenti.

Laonde fu lieta quando dal Can. Antonio Tarlazzi, Prefetto dell'Archivio Arcivescovile, suo socio le si venne accennando, che sebbene Ravenna avesse nella diplomazia italiana tre grandi codici - I Papiri del Marini - Le pergamene dell'Amadesi - I monumenti del Medio Evo del Fantuzzi - pure le restavano ancora tanti e sì importanti membrane inedite da potersi costituire un'appendice al Fantuzzi interessante quanto poteva essere ed era la raccolta principale, massime trovandosi egli in possesso di un materiale raccolto nel precedente secolo da una società letteraria Ravennate col divisamento di dare a Ravenna, e alla Romagna la storia del Rossi ampliata, chiarita, rettificata.

La Deputazione informata dei documenti offerti per l'appendice, e riconosciutane l'importanza storica, non esitò ad accogliere la proposta, e nel 1869 iniziò la stampa dell'opera-

Appendice ai Monumenti Ravennati del Conte Marco Fantuzzi - della quale or ora in due dispense ha condotto a termine il primo volume.

Questo comprende 389 documenti, il più antico dei quali è dell'anno 418 ed il più recente dell'anno 1322.

I principali si riferiscono alla sovranità degli Arcivescovi Ravennati, e loro giurisdizione ecclesiastica, alla distruzione dei castelli di loro dominio in quel d'Osimo, alle vicende di Argenta, e Ferrara, ai maneggi di Papa Innocenzo IV in Germania per deporre Federico II, alla missione in Italia del Cardinale Ottaviano Ubaldini per la ricupera dei dominii della Chiesa in Romagna, al soccorso di Parma assediata dalle armi di Federico II, all'occupazione di Ravenna per parte dei Conti di Bagnacavallo coll'espulsione dei Polentani e dei Guelfi, ed alla guerra, e pace successive. Ciò nella prima dispensa.

Nella seconda s'incontrano non pochi documenti che concernono quel che operò e tentò la Corte Romana per l'espulsione degli Aragonesi dalla Sicilia che, l'avevano occupata dopo i famosi Vespri Siciliani, alcuni sulle cacciate dei Sanvitali da Parma; molti sulla legazione in Italia (1306) del Card. Napoleone Orsini, che male accolto in Bologna la scomunicò, e privò dello Studio; circa sessanta sui Templari di Romagna, Lombardia, Toscana, e Marca Trevigiana la cui causa da cinque secoli e mezzo non finisce di essere di studio degli storici, e dei critici, parecchi dei quali ne hanno pur lungamente scritto in questo nostro secolo. È da notarsi che l'Italia pochi documenti ha di pubblica ragione su questi cavalieri infelici vittime di un Re di Francia. Da ultimo sono prodotti alcuni documenti sulla ribellione alla Chiesa di Recanati, Osimo, e Fano.

Sarebbe lungo il dire delle notizie di minor conto ricavabili dal primo volume, ma che avranno sempre un grande interesse nella storia speciale di Romagna, nella sua topografia, nelle sue vicende.

Ora si sta iniziando la stampa del secondo volume che comprenderà un numero di documenti eguale a quello del primo incominciando dal decimo secolo.

Per quanto ne consta dal manifesto d'associazione, primeggierà fra questi il diploma di Federico I datato dalle pianure di Modena presso il Castello di Savignano (1162) con cui accorda le franchigie a Ravenna pel governo ed amministrazione della città. Verranno altri a rischiarare la storia di molti castelli di Romagna celebri nei secoli di mezzo; dei Vescovadi e delle città di Cervia, Comacchio, Modena, Parma, Reggio, Bologna, Ferrara, Forlì, Bertinoro; delle famiglie dominanti dei Traversari, dei Polentani, degli Ordelaffi, dei Malatesta, dei Manfredi, degli Estensi; ne seguiranno alcuni sui Visconti di Milano occupatori di Bologna, altri su di Lodovico di Baviera (1324) invasore di dominj di Chiesa, altri sul famoso cardinale Bertrando del Poggetto Legato di Bologna, non omettendo il ricordo ancora della sentenza arbitramentale di Francesco Duca di Carrara nelle discordie e guerre tra Niccolò Estense duca Signore di Ferrara, ed Obizo da Polenta Signore di Ravenna.

In questo secondo volume sarà dato luogo anche a materia contrattuale per accrescere luce nella legislazione del Medio Evo, e nella storia del diritto romano durante quella età che ebbe tanta varietà di leggi.

È promesso per ultimo un terzo volume, nel quale avrà luogo un indice generale cronologico di tutte le carte Ravennati pubblicate, colla indicazione degli autori presso cui si possono rinvenire; indi gl' indici alfabetici analitici di tutti i documenti.

Da questo breve cenno è facile convincersi dell' importanza dell'Appendice Fantuzziana, nella quale in vero è da riconoscersi l'opera più pregevole e vantaggiosa che sia uscita dalle cure delle Deputazioni Storiche; scomparsa omai dall' Italia, e fuori di commercio la raccolta principale del Fantuzzi, è facile prevedere che un egual esito avrà l'appendice, e questo tornerà a grande onore della Deputazione di Romagna, la quale non ha risparmiato studio, ricerche, verifiche, accuratezza, perchè l'addizione riesca esattamente conforme ai documenti originali e la volle in grande formato e con nitidi caretteri, e questo è stato fatto in Ravenna coi tipi del Calderini.

E qui non possiamo terminare questa breve notizia sopra una pubblicazione tanto importante, senza una parola di incoraggiamento e di plauso per quel degno ed erudito sacerdote dal quale vien diretta che è il Canonico Antonio Tarlazzi, nome da molti anni autorevole presso i cultori di studi storici, e caro a Ravenna pe' pregevoli scritti coi quali seppe continuare la illustrazione delle sue *Memorie Sacre* iniziate dal Fabri, e che ora con la diligente continuazione dell'opera del Fantuzzi si rende sempre più benemerito della sua città nativa. P. D. P.

BERTI DOMENICO. — *Copernico, e le vicende del sistema Copernicano in Italia nella seconda metà del secolo XVI. e nella prima del secolo XVII.* Roma, G. B. Paravia e C., 1876.

Quando apparisce un libro di Domenico Berti, siamo abituati ad aspettar di leggere qualcosa che molto si allontani dal comune per l'acume di giudizio, per la bella erudizione, per la rarità o per la novità de' documenti, per l'esame vasto, comprensivo, profondo delle questioni scientifiche o storiche, risguardate da tutti i lati. E certamente il suo *Copernico* non è mancato all'espettazione, tanta vi è la copia della dottrina, e tanto è lo splendore della critica. A dimostrare questi pregi bisognerebbe che io facessi un minuto ragguaglio di tutta l'opera; ma ciò tornerebbe inutile, e piuttosto mi giova eccitare gli amatori della Storia e della Filosofia a meditare un volume che onora per fermo l'autore e l'Italia.

Io credo invece che possa riuscire non senza qualche utilità il notare alcuni dubbi che la lettura del libro mi ha fatto nascere in mente. Era naturale che il Berti, discorrendo del Copernico e della sua dottrina, si distendesse a parlare del Bruno e di Galileo. Or quanto al Bruno mi sembra che il nostro Berti gli conceda lode soverchia, quando afferma che il Nolano da una parte colla speculazione sua, e il Pisano da un'altra colla osservazione e colla esperienza, operarono a far

trionfare il sistema Copernicano. Che il Bruno fieramente lo sostenesse, la cosa non ammette dubbio; ma bisogna vedere con quali argomenti. Non basta dire, quanto al valore scientifico, il tale o il tal altro ha difeso una grande verità; ma bisogna poi considerare con che metodo e con quali argomenti esso l'abbia difesa. Per esempio, il Sarsi (cioè il gesuita Grassi) esponeva buone dottrine intorno alla natura delle comete, quantunque non arrivasse ad intendere proprio ciò che intorno alle comete stesse hanno scoperto gli Astronomi posteriori; e se, leggendo il *Saggiatore* di Galileo, noi paragoniamo l'opinione di quello, certamente Galileo par più lontano dal vero che non il Sarsi: e tuttavia, mentre costui, tenendo un metodo falso, non avrebbe mai potuto far progredire la Fisica vera (e gli argomenti di lui Galileo dimostra essenzialmente falsi); viceversa il metodo di Galileo, anche nella predetta questione, metteva sulla via di scoprire la verità. Dicasi lo stesso di Giordano Bruno, quant' al nuovo sistema d'Astronomia. Con quali ragioni egli propugna che non il sole gira intorno alla terra, ma la terra intorno al sole? Forse con argomenti matematici e sperimentali? Discorre del Copernico a lungo e focosamente ne' Dialoghi *la Cena delle Ceneri,* ove *Teofilo* è lui stesso. Dopo avere nel *Dialogo Primo* data gran lode al Copernico, aggiunge: *benchè questi, con quel suo più matematico che natural discorso,* non ha potuto toglier via *le radici d' inconvenienti e vani principj.* Il Nolano poi (dice Teofilo) loderò, *benchè prossimo a me, quanto io medesimo a me stesso:* or ecco quello *che ha varcato l'aria, penetrato il cielo, discorso le stelle, trapassati li margini del mondo* etc. E così via via il Bruno celebra sè stesso d' una speculazione, che in modo assoluto repugna col metodo di Galileo; il quale anzi, come apparisce da' dialoghi de' *Massimi Sistemi,* fa grande fondamento delle Matematiche all'Astronomia, unite con l'esperienza; e, inoltre, l'ampollosità del Bruno ripugna in tutto alla modestia di Galileo, che si teneva contento ad accordare qualche canna scordata dell' Organo della Filosofia. Ma qual' è il *discorso naturale,* che il Nolano contrappone al *matematico?* Egli espone quello

nel *Dialogo terzo* segnatamente; dove, posta l'infinità dell'universo e negato poter'esservi un centro nell'infinito, e quindi escluso che non solamente la terra, ma neppure il sole tengano il centro, aggiunge che nè terra nè sole hanno immobilità, perchè *i mondi sono tanti animali intellettuali*, e perciò han moto spontaneo, come gli animali, nè lo ricevono *ad extra* o *da impulso d'altri corpi; onde muovonsi la terra e gli astri secondo le proprie differenze locali dal principio intrinseco ch' è l'anima propria*. Evidentemente, con queste ipotesi, l'Astronomia e la Fisica nuova non sarebbero sorte in eterno; perchè, lasciando di notare la stranezza de' mondi che sieno animali intellettuali e perciò semoventi. basta considerare che, tolta la dottrina degl' impulsi, delle attrazioni, o, comunque vogliano chiamarsi, delle reciproche dipendenze fra i moti de' corpi, addio l'Astronomia, la Meccanica celeste e ogni Meccanica. Egli muove dal panteismo, per cui reputò la natura senza limiti o infinita; e da questa immaginazione tira poi tutte le conseguenze; come, per la medesima immaginazione, l' Hegel in progresso andò a conseguenze opposte e sempre *a priori*, cioè che il sistema copernicano è falso, dovendo la terra, la quale contiene l'uomo, essere più perfetta del sole e di tutte le stelle, e quindi esser centro dell'universo.

Lo Storico della Filosofia non deve, parmi, trascurare il confronto del come sia sterile il panteismo e del come sia fecondo il teismo. Vedasi brevemente, paragonando il Bruno col Cartesio, il Campanella con Galileo, lo Spinoza col Leibnitz. Qual è il principio del Bruno? La identità essenziale dei contradittorii; principio di ogni confusione logica e pratica: e indi venne il pregio, in che il filosofo di Nola fu tenuto dallo Schelling e dall' Hegel, i quali professavano lo stesso principio. E qual dottrina restò salva nel Bruno? La Teologia positiva? No, egli condanna espressamente ogni religione positiva. La Teologia naturale? Ma Dio, per lui, è l'essenza universale che unisce ogni contradittorio, necessità e contingenza, infinito e finito, spirito e materia. L'Antropologia? Ma egli non parla che di estatiche contemplazioni, dell'essenza unica, e come le apparenze sensibili e i concetti sian

ombre delle idee, raccolte nell'essenza infinita. Le Matematiche? Ma egli si assottiglia, per concludere appunto la identità delle contradizioni, a dimostrare che il circolo infinito s'immedesima colla linea retta infinita. Così pure nel Bruno vi ha tracce manifestissime di una filosofia della Storia tutta *a priori*, cioè per lo svolgimento dell'anima universale. Forse taluno reputerà lui di più alto ingegno e di più profonda comprensione a confronto del Cartesio; ma questi, che fermatosi nella certezza del pensiero, salì alla verità di Dio creatore, dette impulso potentissimo all'osservazione interiore dell'uomo, all'esame dei fatti, al metodo vero, ; e generò tutta una grande scuola, come il Bossuet, il Fénélon, l'Arnauld, il Nicole, il Pascal; anzi, del metodo suo s'informarono i suoi stessi avversarii, come il Leibnitz ne' *Nuovi Saggi sull'intendimento umano,* dov'egli pure moveva dall'esame del pensiero, e come il Vico nella *Scienza nuova,* dov'egli riscontrò i fatti della Storia co'fatti dell'uomo interiore, e le leggi degli avvenimenti d'ogni età colle leggi non mutabili della natura umana. Lo stesso paragone può farsi tra il Campanella e Galileo. Quegli, uomo generoso e di credenze schiette, ma, non sapendolo egli stesso, infetto d'opinioni panteistiche, attribuiva i sentimenti a ogni cosa, il sentimento immedesimò coll' intelletto, l' intelletto con tutti gli enti, che tutti emanano da Dio come dal sole i raggi; e però egli amava un metodo *a priori*, come ogni panteista, benchè in varii luoghi celebri l'esperienza. Invece criterio regolatore di Galileo era proprio *la scienza de' limiti per la verità di creazione,* fatto che non dobbiamo già indurre, ma che Galileo stesso ci palesa nel suo libro *de'Massimi Sistemi* dicendo, che solamente il Creatore conosce ogni cosa, e che l' intelletto finito deve appagarsi di osservare la natura, e di conoscerla a parte a parte, sicchè (son sue parole) la *vana presunzione d' intendere il tutto non può aver principio da altro che dal non avere inteso mai nulla.* Il Campanella per contrario voleva un sistema universale della natura, e lo consigliò a Galileo, la cui risposta, pubblicata dal professore Alessandro d'Ancona, fu che egli reputava gloria scoprire qualche particella di ve-

rità, anzichè architettare un sistema senza fondamento. Da Galileo derivò l'Accademia del Cimento e la Fisica nuova; ma che cosa venne mai da'metodi del Campanella? Uguale diversità scorgiamo tra lo Spinoza e il Leibnitz. Che cosa può prendersi di vero e di consistente nel sistema spinoziano? Forse la negazione di ogni culto positivo, talchè lo condannarono anche i suoi Ebrei? Forse il suo metodo geometrizzante, anche nello studio dell'universo e dell'uomo? Forse la negazione dell'arbitrio umano, e quel suo porre la giustizia nell'utile? Certamente il suo metodo non ha dato alcuna idea nuova, non un fatto, non una scuola, non una scoperta, non una invenzione. Invece il Leibnitz, nonostante i difetti che alla sua dottrina s'appiccarono per il dualismo cartesiano fra lo spirito e la materia, fu fecondo di grandi verità, poichè egli prendeva il suo criterio dal Teismo: giacchè unendo il suo principio di ragion sufficiente coll'esame dei fatti, chiarì la nozione di forza, le attinenze fra l'intelletto ed il senso, fra l'idee e le cose, fra la metafisica, la fisica e le matematiche, scoprì il calcolo infinitesimale, cercò l'universalità delle tradizioni nella filosofia e nella storia, studiò i linguaggi, fondò la fisiologia comparata e l'archeologia, esaminò i principii eterni del gius, tentò l'accordo delle confessioni cristiane, scoprì gli zoofiti o l'anello di mezzo tra le piante e gli animali. Ecco ciò che mi pareva utile a notarsi, perchè non sembra comparabile ciò che Galileo fece per il sistema Copernicano e ciò che fece il Bruno.

Quanto poi a Galileo, nessuno che esamini quel funestissimo processo, macchinato dalla sacra Inquisizione al grand'uomo, potrà negare come gl' Inquisitori escissero dalla propria competenza, e indi s'imponeva ingiustamente una servitù all'umano intelletto. L'opera del Berti reca su questo argomento una luce sì chiara, che nessuno potrebbe desiderarla maggiore. Tuttavia mi è parso che si potrebbe dubitare se quando il Berti afferma che i Teologi non si volevano lasciar fuggire di mano l'assoluta padronanza della Teologia su tutte le scienze, questo sia storicamente preciso. Non impugno che siffatta esagerazione non potesse entrare in qualche animo

gretto de' Teologi d'allora; ma sembrami più naturale, che il Bellarmino, gli altri Inquisitori ed il Papa temessero, certo per poca sapienza, di veder contradette dalla nuova dottrina astronomica alcune parole della Scrittura, miseramente interpretate; nella quale opinione mia mi conferma il vedere che il Bruno fu contrariato, quanto al sistema copernicano, dai Protestanti inglesi, e, come il Berti dimostra, furono avversi al Copernico ed a Galileo anche Lutero, Melantone, ed Erasmo.

AUGUSTO CONTI.

Cenni su la vita e su le opere di CARLO ANTONIO PILATI *stesi per la prima volta coll'aiuto di documenti da un Trentino.* — Rovereto, Sottochiesa, 1874; un vol. in 8vo, di pag. 358.

Uno dei più grandi ingegni, che abbia dato il Trentino nel secolo scorso, fu Carlo Antonio Pilati di Tassullo nella Naunia. La sua vita fu scritta dal Gamba, ma troppo brevemente, e ci voleva, che uno si ponesse a rifarla sui documenti, che rimangono sottratti più alle ingiurie degli uomini che a quelle del tempo.

Chi rifece questa vita è un lontano congiunto del Pilati, un uomo di chiostro che la Curia Trentina trovò di punire acerbamente, perchè scrisse come gli dettò la coscienza illuminata dalla ragione e dai fatti, e perchè seppe resistere a tutti i maneggi che furon messi in opera per impedirne la pubblicazione. È un libro, di cui fu incominciata la stampa nel 1874, e fu dato per intiero solo nell'anno susseguente, soccorso dal pubblico favore, che intervenne a fare la parte di giudice tra il modesto autore e i suoi avversari.

Nacque il Pilati nell'anno 1733; fece a Salisburgo le scuole ginnasiali, e poi entrò in quella Università. A Lipsia pose termine a' suoi studi legali; e, ritornato in patria, ottenne il posto di assessore per le valli di Non e Sole, cui rinunciò dopo due anni di disgustoso esperimento, chiamato dalla na-

tura a versare in più largo campo, a rendersi alla vita dello studio per accumulare il tesoro delle sue cognizioni con nuovi acquisti. Viaggiò l'Italia e la Germania; a Gottinga fu nominato professore di giurisprudenza, a Helmsted insegnò ermeneutica e filosofia, ma i bisogni della sua salute, e la gelosia de' colleghi, lo indussero a lasciare que' posti, a viaggiare in Olanda, e poi restituirsi alla famiglia ed alla patria. A Trento insegnò il diritto nel liceo legale eretto nel 1756 per cura del Magistrato consolare. Primo frutto dei suoi studi legali fu l'opera intitolata *L'Esistenza della legge naturale* (Venezia, 1764), che venne accolta con entusiamo e fu letta e lodata in Italia, in Francia e in Germania dove se ne fecero due edizioni in lingua tedesca. A questo libro fe' seguire la dissertazione *De servitutibus* (Venetiis, 1763), e i *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile* (Venezia, 1766); opere, che unite a quella dell'Esistenza della legge naturale, urtarono i nervi ai devoti della vecchia scuola, ai nemici del progresso. Il padre Giovanni Steidel, miserabile casista e ardito difensore d'ogni regresso, gli mosse una guerra spietata, e predicò e scrisse contro di lui sino a screditarlo nell'opinione del popolo e a fare condannare dalla Congregazione dell' Indice e dalla Curia trentina il libro (*Iudicium de duobus Patris Ioannis de Deo Steidelii libris etc.*), che il Pilati, col nome anagrammatizzato di *Lapi Coraltti*, scrisse e pubblicò in sua difesa. Ma la persecuzione in luogo di abbatterlo lo rese forte e risoluto di promuovere e diffondere con ogni impegno le buone dottrine contro i princìpi dei moderni oscurantisti, che volevano tenere aggiogato il mondo e guidarlo a modo loro.

Un anno dopo la pubblicazione del suo libro contro lo Steidel scrisse l'opera *D'una riforma d' Italia* (Villafranca, 1767), in cui rileva i mali allora esistenti nella penisola pei molti abusi che vi lasciarono crescere le leggi e la secolare divozione agli ordinamenti ecclesiastici, e ne propone i rimedi, dando norme e consigli per un rinnovamento, che la giustizia delle cose trovò di compiere a' nostri tempi. A questo libro fe' seguire quello delle *Riflessioni d'un Italiano*

sopra la Chiesa in generale e sopra il clero sì regolare che secolare etc. (Borgofrancone, 1768) e con questo compì ciò che gli rimaneva da dire intorno alla Riforma da lui proposta. Ambidue i libri vennero ristampati e letti con avidità e ammirazione dai dotti; ma la Chiesa non approvolli, e passarono scomunicati, derisi dagl'insani vagheggiatori del passato, e ritenuti per infernali dai molti che non osavano leggervi dentro. Il Pilati dovette rinunciare alla cattedra di diritto e uscire di patria. Viaggiò di nuovo, e prima in Olanda, e poi in Inghilterra, in Ispagna, e in Svizzera, dove, a Coira, fissò la sua dimora. Ivi attese ad avviare una stamperia italiana (1768) insieme con Dante Pantaleone e Baldassare Zini, uno valente artista della tipografia Monauni di Trento, e l'altro un legale di Cavareno in Anannia, discepolo del Pilati, noto per varie traduzioni fatte in italiano dal tedesco; ed ivi fece nuovi studi e nuove pubblicazioni, onde nacquero le sue Osservazioni per servire di supplemento ad un saggio sulla storia generale (*Remarques pour servir de supplement à l'Essay sur l'histoire generale* etc.) stampate senza data di luogo; l'*Istoria dell' Impero Germanico e dell' Italia* etc. e il *Matrimonio di fra Giovanni*, che è una commedia diretta a gettare il ridicolo sulle corporazioni religiose, che l'autore non si sentiva di patrocinare.

In Trento c'era intanto lo Steidel, e c'erano il padre Bonelli e il decano Pilati, implacabili nemici d'ogni novità, i quali non cessavano di gridare contro l'autore della *Riforma d' Italia*. Lo denunziarono al Capitano imperiale C[te] Gaspare Migazzi, ed il Pilati, senza essere sentito, fu processato e condannato al bando perpetuo (29 Aprile 1769) e alle spese del processo; condanna, che il Magistrato consolare non tenne per buona, e ebbe il coraggio di disapprovare col fatto, ricorrendo al Pilati per essere difeso contro il governo del Principe Vescovo nella proposta riforma dei paragrafi 97 e 114 dello statuto criminale.

Nell'anno stesso di quella condanna il Pilati veniva nominato segretario dell'ambasciata danese in Napoli; ma giunto a Bologna, ebbe ordine contrario, e, nel sospendere,

il viaggio incominciato, fu a Padova, a Venezia, e poi nel Trentino, da cui era stato espulso e dove si sentiva ancora un grido di maledizione contro di lui. Non vi potè stare che breve tempo, e sempre in timore di venire colto dagli sgherri all'impensata. Costretto a partire, prese la via dei monti, e travestito si rese di nuovo a Coira. Scrisse le ricerche filosofiche sugli Americani (*Recherches philophiques sur les Americains, ou Memoires interessantes pour servir à l'histoire de l'espece humaine*), indi quelle sugli Egiziani e i Chinesi (*Rech. philos. sur les Egyptiens et les Chinois* etc.), e finalmente, per indulto imperiale, potè rivedere la patria (1770) ristabilito nei diritti di cittadino. Ritornatovi, trovò che il governo principesco era con lui sempre eguale, e che non erano minori i suoi nemici, onde gli venne nuova risoluzione di espatriare. Se ne partì nel Marzo del 1771; e fu a Vienna, indi all'Aia e a Londra, e in fine a Berlino, dove il re Federico II lo nominò suo consigliere. Colà scrisse l'opera sulle leggi civili (*Traité des lois civiles*), che vide la luce all'Aia nel 1773-74; e poscia scese un'altra volta in Italia, e ritornò a Tassullo. Ivi compose il suo trattato del matrimonio e del celibato (*Traitè du mariage et sa legislation* etc. Haye, 1775); e poi fece un terzo viaggio in Italia, e passò di nuovo in Francia e in Olanda; scrisse i suoi Viaggi in differenti contrade dell'Europa (*Voyages etc.* ou *Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie etc.* Haye, 1776, 2 vol. in 12.°), e il suo trattato delle leggi politiche dei Romani (*Traité des lois politiques des Romains du temps de la Republique.* Haye, 1780, 2 vol. in 12.°); si rese novellamente alla patria e qui attese a scrivere la storia delle rivoluzioni sorte nel governo, nelle leggi e nello spirito umano dalla conversione di Costantino alla caduta dell Impero d'Occidente (*Hist. des revolutions arrivées dans le gouvernement, les loix* etc. Haye, 1782), e scrisse il suo piano di legislazione criminale (*Plan d'une legislation criminelle,* Berne, 1782), in cui insorge contro la tortura, le confische e le pene infamanti. Di più, pose termine ad un altro lavoro, che pubblicò sotto il titolo di *Nouvelle Bibliotheque belgique* (Haye, 1782, 2 vol. in 8.°).

Trento lo invitò (1779) a riprendere l'insegnamento giuridico nella cattedra rimasta vacante; ma i nemici del Pilati ci avevano pensato, brigando per tempo in favore di Gianfrancesco Barbacavi, fratello del Cancelliere. Solo nell'anno 1781 venne a ristabilirsi in questa città; e fu consulente del Civico Magistrato, e difensore dei diritti e delle franchigie del medesimo contro le pretese del Vescovo Principe; ufficio intricato e pericoloso che gli apportò molte brighe e l'odio del Principe, e quella vendetta che il Principe tenne per buona, benchè inonesta e scellerata oltre ogni dire, ed è descritta e comprovata nel libro che tratta della di lui vita.

Nell' anno 1796 il Pilati fece parte del governo provvisorio stabilito in Trento per ordine del generale Bonaparte, e nel 1801 ne ripigliò l' incarico e vi fu nominato presidente. Contava allora sessant'otto anni di età, e incominciava a sentirsi logorato in salute. Bisognoso di quiete, al principio dell'anno 1802 abbandonò gli affari; ma a dì 27 ottobre dello stesso anno cessò di vivere compianto dai buoni e ammirato dai giusti estimatori delle di lui virtù. F. A.

Memorie storiche di Montaione in Valdelsa, seguite dagli Statuti di detto Comune, compilate dal cav. ANTONIO ANGELELLI ec. - Firenze, Bencini, 1875; in 8vo, di pagine CCL-75.

1. Le presenti *Memorie* entrano nel numero di quei lavori storici particolari di cui tanto si vantaggia la storia in generale; e in primo luogo si raccomandano per essere scritte con molta erudizione di libri a stampa e di manoscritti, e con buona critica.

Non si distinguono in *Parti* nè in *Capitoli* con speciali intitolazioni; metodo usato da alcuni in lavori di simil genere, ma che non sempre risponde alla natura di essi, con iscapito il più delle volte dell'ordine e della chiarezza. Imperocchè non sempre, anzi di rado, nella storia delle minori città e terre si presentano fatti di così generale importanza da potere agevolmente riunire intorno ad essi molti altri fatti

minori, che solo nella storia di una grande città o di un popolo servono così bene a spiegare le cagioni e gli effetti dei maggiori. Oltredichè, non tutti i fatti minori trovan luogo in una storia generale, che non si possono nè debbono trascurare in una particolare. Quindi è che il nostro Autore, tenendo a guida principale del suo racconto la cronologia, e non badando se ai fatti di più generale e storica importanza venivano mano a mano frammettendosi ricordi di cose meno importanti e più strettamente municipali, altra divisione non ha fatto che di brevi paragrafi: i quali tuttavia, mentre servono come di altrettante pause al lettore, stanno in qualche modo ciascuno da sè; ed ora ritraggono l'intiera scena di un fatto, ora ne distinguono le parti, ora comprendono una serie di fatti più minuti e congeneri, ora segnano le lacune che nè libri a stampa nè documenti sono riusciti a colmare.

2. Si apre il volume con un breve ma sufficiente ragguaglio sulla postura del Castello, e una più estesa e chiara descrizione dei confini che chiudono il territorio comunitativo, che ha una popolazione di quasi undicimila anime. Col § 4 cominciano le *Memorie*. Trova l'Autore rammentato la prima volta il luogo di Montaione (*Montacunni*) in una carta del 981; ma per quanto ei non abbia risparmiato lunghe e pazienti indagini (come apparisce dalle molte citazioni), poche sono le notizie ch'ei n'ha fino a tutto il secolo XIII. Contuttociò, quale altra storia di Comuni simili a questo ne abbia o possa avere di più non saprei. Lascio le altre minori; ma le notizie che, fino dai primi del dugento, Montaione « era sede di « famiglie ricche e potenti » (§ 4); che nel 1257 « formavano « già (quelli uomini) un proprio Comune » (ivi); e che nel 1268, per la mala guardia che ne faceva il Comune di Samminiato, al cui dominio appartenevano, tentarono di ribellarsi e darsi a quello di Sangimignano (§ 7); sono senza dubbio di non lieve importanza.

Col secolo XIV cominciano naturalmente queste Memorie ad acquistare un' importanza politica nella storia della Toscana. La passata d'Arrigo VII in Italia, le guerre feroci d'Uguccione e di Castruccio, e quella Pisana del 1363 e 64 tennero

in continua sollecitudine anche i Comuni della Valdelsa, e fecero loro soffrire danni d'ogni maniera. Bene essi si opposero talvolta, e pagarono di ugual moneta i loro offensori. Così al cadere del 1312, trovansi gli uomini di Montaione, con altri delle vicinanze, assalire e disperdere una compagnia di fanti pisana, che abbandonato il campo dell'Imperatore a Sancasciano, faceva ritorno alla patria (§ 12). L'anno 1369, insieme con Samminiato, sottoposto a viva forza dalla Repubblica di Firenze, vennero alle mani di essa anche vari castelli di quel dominio. Primo fra tutti o de' primi che spontaneamente si sottomisero fu quello di Montaione, cui fu dato un potestà a comune con gli altri due di Tonda e di Figline (§ 17), e concessi assai privilegi. Sennonchè, allato ai privilegi venivano i danni e le gravezze. Questa era la condizione delle minori terre che dalla signoria d'una privata famiglia o di una terra maggiore passavano in quella della Repubblica; che se da un lato, per la maggiore potenza del dominio a cui appartenevano, potean contare su una più valida difesa e non essere continuo ludibrio di altri signori e altre terre, erano dall'altro esposti a più gravi danni e pericoli, per il numero e la potenza maggiore dei nemici de' nuovi dominatori: nè a quei danni, nè alle gravezze cui si trovavano astrette, erano mai un compenso le immunità e i favori della Repubblica, che non sempre potea soccorrerle a tempo, nè mai quanto portava il bisogno. Ciò si riscontra anche nella storia di Montaione, che insieme col resto della Valdelsa si trovò implicato in quasi tutte le guerre, certo nelle maggiori, che dallo scorcio di quel secolo XIV travagliarono Firenze fino al cadere della Repubblica. Durante la lunga lotta dei Fiorentini col Conte di Virtù, il castello di Montaione fu una volta per cadere in mano di quel Signore, per certo secreto accordo della gente di lui con uno di quei terrazzani (§ 26). In una delle molte scorrerie fatte in Toscana da Niccolò Piccinino, durante la guerra di Lucca (anno 1434), « prese fuoco la casa del Comune, « e le scritture che vi erano custodite andaron tutte disperse » (§ 32). Nel 1501, passò vicino a Montaione, « manomettendo tutti « quei luoghi », il Valentino, e « pose fuoco a Barbialla » (§ 35).

Il male poi giunse agli estremi quando nell'assedio di Firenze, venuto il Castello in mano degli Imperiali, divenne col resto della Valdelsa il campo delle feroci lotte tra essi e gli ultimi difensori della libertà; questi per ricuperare le terre che avevano perdute, quelli per conservarsele (§ 39).

Le Memorie politiche di Montaione si collegano naturalmente con quelle degli altri luoghi vicini e in generale di tutta la Valdelsa, talchè la storia di questa viene ad essere in gran parte anche la storia di ciascuno di quelli. Così è e doveva essere per conseguenza la storia di Montaione, come sarebbe di Gambassi, di Barbialla, di Castelfalfi e di Tonda, in breve di ogni altro luogo di quella parte di Toscana, non escluse le maggiori terre di Samminiato, di Castelfiorentino, di Sangimignano e via discorrendo. E qui stava senza dubbio la difficoltà più grave per l'autore; difficoltà che si para sempre a chi vuol raccogliere memorie di cose e luoghi di secondaria importanza; che per troppo stringersi al soggetto, gli avviene talvolta di non bene svolgerlo e di renderne soverchiamente arida la lettura; ovvero, per troppo allargarsi, perderlo, per così dire, di vista. L'uno e l'altro difetto ha saputo, a parer nostro, evitare mirabilmente lo scrittore di queste *Memorie*: le quali, mentre non possono in parte alcuna confondersi con quelle degli altri luoghi vicini, tanto però se ne giovano, e tanta nuova luce diffondono intorno ad esse, da non doverle ignorare, d'ora in poi, chiunque pigli a scrivere di ciascuno di quei luoghi particolarmente, o in generale di tutta la Valdelsa.

3. Alle memorie politiche s' intrecciano per tutto il tempo della Repubblica anche le interne o municipali; le quali crescono eziandio durante il Principato, in cui, tranne la breve guerra di Siena e altre occorrenze di più lieve momento, la vita di quei terrazzani, come di ogni altro luogo della Toscana, si restringe quasi che tutta al Comune. Al tempo della Repubblica, per esempio, troviamo (anno 1380) una generale riforma degli ordinamenti di quel Comune, essendo uno dei riformatori che a tal uopo recaronsi a Montaione, Franco Sacchetti, il Novelliere (§ 19); troviamo la storia

delle vertenze tra i Montaionesi e il Comune di Sammi-niato, per cagione della selva di Camporena (§ 21, 29, 38); alcune disposizioni circa la chiamata, l'ufficio e il salario di un maestro di grammatica (§ 24 e 36); l'istituzione di una Fiera e d'un Mercato (§ 34). Ai tempi del Principato troviamo le lunghe e gravi contese coi Frati di San Vivaldo, che rifiutavansi di accettare dal Comune il procuratore del lor Convento (§ 48, 54, 56); molti e importanti restauri del Palazzo del Potestà (§ 42, 52, 54, 58 e 60); provvedimenti continui per migliorare le condizioni della pubblica salute, difettando in special modo il Castello di buona acqua, e andando di continuo soggetto alle pestilenze; più d'una disposizione per tener conto dei libri e delle scritture del pubblico (§ 54 e 58); e molte altre cose.

Il governo della dinastia di Lorena, successo ai Medici, fu per la Toscana (e ce n'era proprio bisogno) l'epoca delle riforme, in ispecie sotto Pietro Leopoldo; regnando il quale, il Castello di Montaione divenne potesteria minore, con l'aggregazione tuttavia di altri vicini popoli; e fu, quanto al criminale, sottoposto al Vicario di Samminiato.

Sotto il dominio Francese, che attraversò il regno del terzo Ferdinando, una cosa è notevole nella storia del Castello, l'avere esso cioè dato un triumviro, che fu Francesco Chiarenti, uomo di molta scienza e di fama non minore, al governo ch'ebbe in mano le sorti della Toscana tra lo scorcio del 1800 e i primi mesi dell'anno successivo.

Terminano le Memorie di Montaione all'anno 1861, coll'annessione al regno del re Vittorio Emanuele. Diedero quelli uomini il loro voto il dì 11 marzo. « Erano votanti 1058, dei « quali (tolti i voti nulli in numero di 61) soli 69 si pro- « nunziarono per il regno separato. Sette giorni appresso, « il 18, Montaione festeggiava l'esito del plebiscito con feste « religiose e civili » (§ 66).

4. Segue alle *Memorie storiche* un'*Appendice*, dove in primo luogo si discorre delle Chiese dentro e fuori del Castello, più vicine ad esso, appartenenti a quella Comunità. Prima per antichità e importanza viene la *Pieve di San Regolo*, di cui oggi

non restano che degli avanzi; edificata, come l'autore crede, intorno all'anno 781. Curiosa la storia delle vertenze che, ai primi del secolo XV, sorsero tra vari ecclesiastici pretendenti il dominio della medesima; e singolare, per la sostanza e per la forma, è un atto di protesta, in volgare, che un Francesco Corbolini di Firenze fece, nel 1420, nella chiesa di S. Bartolommeo, contro chiunque vi avesse vantato diritti (pag. CXCII-IV). Segue la *Chiesa di San Bartolommeo ora Pieve di San Regolo*, la sola che esista dentro il Castello; eretta, come sembra, nel secolo XIII; più volte restaurata e abbellita; rifatta quasi di nuovo nel 1635 da Scipione Ammirato il giovane, nativo del Castello, di cui l'autore dà in nota alcune importanti notizie, che completano quelle che finora avevansi di quel celebre erudito V'è di notabile un quadro di Francesco Rosselli, con la data 1584, e « un Crocifisso di rilievo, fatto da valente artista fiorentino nel 1833 » (pag. CCV). Si parla appresso dell'*Ospedale di Santa Lucia*, di cui « la più antica ricordanza » è dell'anno 1393; della Chiesa dei *SS. Antonio abate e Cristofano di Figline*, di antica origine, ma d'incerte memorie; di quella *di S. Stefano alle Mura già in Sorripole*, avente due altari, su uno dei quali (il maggiore) è un quadro della Natività di Gesù, reputato della scuola d'Andrea del Sarto; dell'*Oratorio del SS. Sacramento*; di quelli della *SS. Annunziata e di S. Biagio*; quest'ultimo con un sotterraneo che pare essere stato uno dei più antichi oratorii della Valdelsa; del *Convento di San Giuseppe e Santa Lucia*, cominciato a edificare nel 1526; e finalmente del *Convento e Chiesa di San Vivaldo*, nato di un piccolo oratorio edificato ai primi del trecento in onore dell'eremita di quel nome, dove si ammirano alcune terre cotte dei della Robbia, e di Giovanni Gonnelli detto il Cieco da Gambassi. Queste notizie delle Chiese di Montaione si chiudono con un albero della nobile famiglia Figlinesi, più volte rammentata nell'illustrazione di esse Chiese, e così detta dal vicino castello di Figline, antico possesso di lei, distrutto dai Fiorentini nel 1369.

Il N.° II dell'Appendice contiene le maggiori notizie che all'autore fu dato rinvenire sull'Arte detta *dei Bicchierai*,

ch'era in effetto l'Arte di lavorare il vetro sotto ogni forma, eccetto le finestre; la sola o almeno la principale coltivata fino da antico e con grande perfezione nella Valdelsa, e nell'esercizio della quale sembrano i Montaionesi avere la priorità. Il N.° III reca la serie dei Potestà di Montaione, piena di nomi delle primarie famiglie fiorentine, dall'anno 1370, successivo a quello della sottomissione a Firenze, all'anno 1772. Finalmente, il N.° IV dà una breve notizia degli *Statuti*, che serve come d' introduzione al più antico testo di essi (dico la più antica compilazione intiera che si conosca), che l'Autore pubblica in fine del libro, traendolo da due codici manoscritti, uno in pergamena della Comunità di Montaione, e l'altro cartaceo dell'Archivio di Stato di Firenze.

5. Questo corpo di Statuti, volgare, è dell'anno 1405, compilato dagli uomini di Montaione, per autorità concessa loro dalla Repubblica, che un tal privilegio era solita di accordare alle terre che spontaneamente venivano nel suo dominio, riservandosene però sempre l'approvazione. Sono centun capitoli, cui altri diciassette se ne aggiungono del 1409, e trentadue degli anni 1411 e 12; tutti con le loro approvazioni. Per la qualità e ordine delle materie non differiscono forse gran fatto da quelli di tutti gli altri Comuni della Toscana. L'elezione e il giuramento degli ufficiali maggiori e minori, le gabelle e le leggi tutte risguardanti l'ordine e la sicurezza e la salute pubblica, e le pene ai trasgressori e l'applicazione di esse, suonano in generale le medesime in ogni Codice di Statuti. Ma alle disposizioni per così dire fondamentali altre se ne aggiungono rispondenti alla speciale posizione di ciascun luogo, alle sue tradizioni e ai costumi, alle istituzioni così pubbliche come private, e così laiche come ecclesiastiche. Tali sono negli Statuti di Montaione quelle per gli *Operai della chiesa di San Bartolommeo* e lo *Spedaliere di S. Lucia* (rubriche 14 e 15); quelle per la *Compagnia di S. Maria della Croce* (31); per *il Bosco* (65, 72, 84); per le *Compagnie del Comune* (pag. 50 e segg.), che sono otto di numero, e di cui si leggono i nomi, con quelli degli uomini descritti in ciascuna di esse, in fine dell'aggiunte del 1411 (pag. 60); per la istituzione della festa

di S. Valentino, il 16 di dicembre (pag. 52), in memoria che il Castello fu miracolosamente salvo, in tal giorno, dalle mani del Conte di Virtù, come sopra dicemmo; e varie altre. Una importante disposizione è anche quella del 1408 (pag. 36) contro « certi che prestano a merito », e « fanno molti con« tratti fittizi e simulati..., faciendo dire le carte nel doppio di « quello che prestano. ., in disfacimento di chi accatta »; onde « grandissima parte degli uomini del Comune sono venuti in « grandissima povertà e miseria et ispogliati d'ogni loro su« stantia », e « si sono convenuti fuggire del paese et andare « stentando per lo mondo colle loro famiglie » ec.

Quanto alla lingua di questi Statuti, basterà ricordarsi che siamo in Toscana e ai primi del quattrocento; e chi volesse spigolarvi, troverebbe voci e maniere nuove o fuori del comune uso e bellissime. Per esempio, a pag. 2: Dove lo Statuto « non parli « secondo la ragione, *vada ad una buona equità* » A pag. 4: « Questi uomini eletti abbino balìa di potere accrescere e « *dimancare* ufficiali »; e altrove (pag. 65): « Possino prolun« gare, crescere e *mancare* ogni termine o termini » ec. A pag. 11: « Prima accordi le spese fatte che l'attore ri« manga contento, et allora possa il reo *tornare al piato* « con l'attore ». E troverebbe il *dare danno* a uno in una cosa (pag. 15); e il *vendere* e *comprare a novello grano, biada, vino e olio* (pag. 37); le bestie *allupate (e lupate)* o *traripate*, e la carne « *tranoccata, lupata* o per alcuno modo maculata » (pag. 24 e 64); e i *pettorali d'antiporti* (pag. 22); e il *giuoco delle marelle* (pag. 15); e gli *alberi fruttevoli* e *non fruttevoli*, e tante altre cose.

6. Col testo degli Statuti ha termine il libro del signor Angelelli, di cui già abbiamo detto, e in questa non breve esposizione fatti oramai conoscere i molti pregi. Chi volesse trovarvi i difetti (e quale opera ne va immune?) potrebbe forse notare che tale o tal cosa non sta proprio bene dov'è, e meglio starebbe per esempio poco avanti o poco dopo; che non sempre sono ravvicinate, quanto era possibile di fare, certe notizie congeneri; che lo stile, per quanto semplice e quale in genere si addice alla narrazione, non è sempre

uguale a sè stesso ed è talvolta un po' avviluppato. Ma sono difetti rari, scusabili per la qualità del soggetto pieno di fatti minutissimi e spesso senza attinenze fra loro, per la copia relativamente grande dei libri e dei documenti che l'Autore ebbe tra mano, e per essere egli nuovo, ch'io sappia, a siffatto genere di lavori. Conchiudendo può dirsi, essere questa senz'altro una delle migliori storie municipali che si conoscano; e noi ci auguriamo che i più ameni studi letterari, che sono la professione dell'Autore, tanto non lo ritengano, che talora anche non torni alle pazienti indagini storiche, e possa darci altri libri che, per maggiore diligenza no, sì per più lungo esercizio, riescano anche migliori di questo. A. Gherardi.

Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla Libreria Visconteo-Sforzesca del Castello di Pavia, compilate ed illustrate con documenti inediti per cura di un Bibliofilo. Parte prima. Milano, Libr. editrice, G. Brigola, 1875.

Pavia deve molto al secondo Galeazzo Visconti. Ella aveva strenuamente resistito alle sue armi, dopo essersi liberata dai tiranni domestici; ma era possibile che si mantenesse autonoma? Fra il marchese di Monferrato e i Visconti di Milano, che l'ambivano con eguale cupidigia, come non soccombere? Ciò ben vedeva il Petrarca, il quale dimorava allora in Milano, accarezzato molto dai Visconti; e ne scriveva a frate Giacomo Bussolari, dall'eroica eloquenza del quale i Pavesi erano infiammati, per indurlo a far cessare una resistenza ch'era vana, e ch'egli diceva funesta, ed a ragione: se la città doveva avere un Signore, meglio assai che s'incorporasse nel vasto dominio visconteo.

Galeazzo II fondò in Pavia la famosa Università, e vi eresse il Castello « ammirabile palazzo, che si può credere il primo del mondo », dice il Corio; nel quale poi diede principio a quella libreria, che ebbe nome di essere la più insigne del secolo XIV e del seguente; nè v'ha storico che non faccia

onore al Petrarca di avere co' suoi suggerimenti molto contribuito a queste opere luminose.

Quale gran cosa già fosse la libreria pavese ai giorni del primo Francesco Sforza, lo dà a vedere una lettera scritta a questo duca nel 1456, da Facino da Fabriano, che vi presedeva, nella quale leggiamo: « Non voglio partitamente scrivere che habbia decto fra Iacomo da Mozanico generale dei Minori et altri magistri de theologia et frati de i Carmini, quali vengono da Napoli, da Roma et multi luochi, che vanno ad capitulo in Parisio, et le oratione, le lodi che dicono per questa libraria della S. V. La comparatione che fanno de questa et quella della Maestà del Re, o quella de Cosmo et quella voleva fare papa Nicola, et la grande voluntà che epso papa havìa vedere questa libraria, che multi non se possono dare ad intendere che in terra sia sì bella cosa; et de quelli ce sono stati che allo intrare della libraria se sono inginocchiati.... ». La qual cosa se consideriamo che avveniva mentre il Rinascimento era nel suo maggior fervore, e apparivano i primi saggi della tipografia, non ci farà meraviglia.

A detta pertanto di quosto Facino, v'era allora nel castello di Pavia una Biblioteca, che nè i reali di Napoli, nè Cosimo il vecchio, nè il Papa fondatore della Vaticana, potevano a gran pezza vantare l'eguale; ed ella fu anche di molto arricchita dai figli di Francesco Sforza, segnatamente da Lodovico il Moro. Ma quando questi precipitò e fu tratto prigioniero in Francia, anche la libreria ebbe quella sorte, e andò ad accrescer lustro al castello di Blois, il quale già custodiva la libreria del tenero poeta Carlo d'Orléans, figlio di Valentina di Milano e padre di Lodovico XII; se non che poi Francesco I tolse tutti insieme quei libri da Blois per ornarne il suo bel Fontainebleau; ed oggi fan parte cospicua della grande Biblioteca Nazionale di Parigi.

I re francesi, Carlo VIII e il suo successore, fecero in Italia guerre politicamente sconsigliate; ma che pure si possono ben dire, come esclamava il Commines, *une vraie œuvre de Dieu, un vrai mystère de Dieu.* Fu il bottino di queste guerre e lo spettacolo dell'italiana civiltà, intravveduta ap-

pena e mal compresa intorno a Valentina Visconti, che illuminò la Francia; la quale stava tuttora immersa nel cupo medio evo, e dove anzi, per le feroci guerre inglesi, erasi oscurato quel lume di buona cultura, che nel miglior tempo della Università di Parigi vi si era pur diffuso.

Vennero allora i Francesi in Italia, che già questa andava fastosa d'ogni più bel fiore di lettere e d'arti, e la depredarono, da conquistatori, a man salva. Re Carlo, per dare un cenno di quanto egli portò via (cenno che trovo nel bel libro del quale scrivo), mandò da Napoli al di là delle Alpi « pleusieurs tapisseries, librairies, painctures, pierres de marbre et de porphyre et autres meubles » (1). I libri specialmente li regalò alla moglie Anna di Bretagna, erudita più che altra donna di Francia; e furono mille e cinquecento volumi, in gran parte coperti di miniature assai pregevoli. In quanto a Luigi XII, basti qui dire che ci rubò la libreria Visconteo-Sforzesca di Pavia.

Ed ora di questa preziosissima libreria a noi sottratta irreparabilmente, un bibliografo milanese ci ha voluto almeno restituire un inventario del 1426, da lui scovato nella Biblioteca di Brera; acciocchè si potesse, se non altro, vedere « cosa leggevasi alla corte dei nostri duchi del secolo XV, come si studiava in quei tempi torbidi e poco sicuri nel mondo laico ». Questo bibliografo è di quelli che se incettano libri rari, è per farne buon uso; e perciò dando alla luce l'inventario, ha saputo scortarlo di tali studi illustrativi, da averne già fatto a quest'ora, che solo abbiamo stampata la prima parte dell'opera, un libro zeppo di pellegrine notizie.

Precedono l'inventario un erudito discorso e cinque appendici: la prima delle quali intorno al Petrarca e all'amico suo, l'inglese Riccardo di Bury, vescovo di Durham, entrambi ricercatori infaticabili di reliquie bibliografiche; la seconda parla della gentile e dolorosa Valentina Visconti, e di Anna di Bretagna; la terza, intorno ai ritratti, discorre specialmente di una bella medaglia col profilo del duca Filippo Maria Visconti, che, fotografata, adorña questo libro. La

(1) Dal conto del tappeziere incaricato del trasporto.

medaglia è opera del veronese pittore e scultore Vittore Pisano, detto il *Pisanello;* e il nostro bibliografo ne toglie argomento per ricordare « che la riapparizione delle medaglie illustrative, senza valore di moneta, data dal secolo XV; e che questa ristaurazione di un'arte antica romana ebbe prima luogo in Italia; e Vittore Pisanello, contemporaneo del Masaccio, può con fondamento essere considerato come il primo che ritornasse quest' arte gloriosamente a vita ». La quarta appendice tocca degl' inventarii delle librerie più insigni e delle loro vicende; e nella quinta sono speciali notizie di quello del 1426 per la Visconteo-Sforzesca, che l'A. dà per la prima volta alle stampe.

Questo inventario, o *Consignatio librorum*, com' è detto nel manoscritto, è copia cartacea, ma del tempo dell' originale, del più antico che si conosca, stato fatto per ordine di Filippo Maria. Tale copia esisteva già nella libreria del governatore di Milano conte di Firmian; dopo la cui morte, nel 1782, passò alla braidense; e dell' originale in pergamena il nostro A. ne informa che al principio di questo secolo giaceva nella Biblioteca della Università di Pavia; ma « durante la guerra del primo impero napoleonico, uno di quei generali, sempre grandi amatori delle cose rare e preziose, quando non s' abbia che ad allungare la mano e prendere, come un ben noto maresciallo di Francia, grand'ammiratore del Murillo, ed anche, se vogliamo, qualche nostro generale italiano della stessa scuola e della stessa armata, visitando le sale dell' Università, domandò in comunicazione quel volume, che poi dimenticò di rendere; e quando con calde istanze i conservatori gli ricordavano il suo preciso dovere, rispose ironicamente: Questo povero volume s' annoia tutto solo qui su quei palchetti, separato dal corpo di raccolta al quale già apparteneva; lo invieremo a Parigi a tener compagnia agli altri cimelii viscontei ». Però a Parigi non sembra che andasse, o almeno che non fosse mandato a far compagnia agli altri, perchè non si trova in quella maggore Biblioteca e non si sa più dove sia.

Nell' inventario sono registrate 988 opere, fra cui non meno di sei codici della Commedia di Dante; e ciò doveva

aspettarsi nella libreria della famiglia di quell'arcivescovo Giovanni, che fu dei primi a far pubblicamente leggere e commentare il divino poema. Ma poi fa meraviglia non trovarvi neppure un Canzoniere del Petrarca, il quale fu tanto alla corte dei Visconti e tanto loro famigliare, d'aver tenuto al battesimo un figlio di Bernabò, ed essere stato dei commensali al banchetto delle nozze celebrate in Milano fra Violante figlia di Galeazzo II, e Lionello figlio di Edoardo III re d'Inghilterra. A quel banchetto sedeva altro poeta preclaro, venuto al seguito dello sposo, il Chaucer.

Del Petrarca l'inventario nomina parecchie opere latine; ma le rime italiane non hanno potuto mancare a quella libreria, fino dal suo principio; e io direi che fossero per le camere dei Visconti quando esso inventario venne compilato, imperciocchè sappiamo dagli stessi documenti che pubblica il nostro bibliografo, quanto quei signori amassero la poesia volgare. Anche il trovarvi le novelle del Boccaccio, « liber unus in vulgari, qui dicitur de Cameron », persuade che le amorose rime dell'amico suo non potevano essere state dimenticate.

V'era nella libreria un codice così descritto: « Liber cum fundo rubeo rupto, tractans de rege Federico. Incipit *licet impar*, et finitur *Raul nomine dictus* ». Era dunque il Commentario di Sire Raul, quale il Muratori lo pubblicò sopra un codice braidense del secolo XVI, ma difettoso molto e in più luoghi enigmatico. Ora noi, mercè le scoperte felicissime del Panizzi nel *British Museum* e dal Pertz a Parigi, possiamo credere di avere reintegrata la cronaca di quell'unico narratore milanese, che vide e partecipò alla grande lotta dei Comuni lombardi col Barbarossa; ma, come è noto, questo lume non fu recato dal Codice di Pavia, del quale desideriamo pur sempre che sia fatta ricerca, nella speranza che possa rivelarci altri segreti. Chi sa che non sia l'autografo.

La libreria possedeva inoltre un *liber cronice Pauli longobardi*, un *liber cronice gestorum Mediolani, magni voluminis et grossi*, ove la storia della città cominciava dal padre Noè;

ed altre cronache e storie che importerebbe di confrontare colle già note; ma non sono molte relativamente: maggiore assai era il numero dei grammatici, dei filosofi, dei poeti classici, dei libri ascetici e liturgici. Del resto v'erano opere d'ogni genere, in italiano, in latino, in greco, in provenzale (che lo scrittore dell'inventario crede lingua ignota); da cui veniva pienamente rappresentato il *Trivio* e il *Quadrivio*, ossia l'enciclopedia medioevale.

Altri volumi preziosissimi della libreria pavese, qui non registrati, si possono riconoscere nella parigina, perchè distinti dalla scritta *De Pavye p.* (présenté) *au Roy Loys XII;* e sono in buon dato incunabuli della tipografia milanese, che fu la terza ad essere istituita in Italia. Di questi stampati il nostro bibliografo descrive la « Sforzeide » di Cristoforo Landino, tradotta in italiano e dedicata a Lodovico il Moro; che basterebbe a dare indizio della fioritissima cultura di Milano in quel tempo. È l'esemplare offerto in omaggio al duca; « impresso su finissima pergamena, nel 1490, da Antonio Zaroto parmigiano, in foglio. Ha la prima pagina ornata del ritratto di Francesco Sforza e di Lodovico suo figlio. In testa al primo foglio e nelle vignette laterali, armi, emblemi, imprese ec. » Di questo bellissimo volume, così parla Van-Praet nel *Catalogue des livres imprimés sur vélin de la Bibliotèque du Roi:* « Ce volume est un des plus beaux qu'il soit possible de voir. La parfaite exécution typographique, la richesse des ornements, le bon goût des peintures et l'égal blancheur et la finesse du vélin, le mettent sans contredit audessus de toute comparaison ».

Alcuni però di quei libri di Pavia furono sottratti alla rapina di Luigi XII, come suole avvenir sempre in una tumultuaria spogliazione; e fra questi fortunatamente il manoscritto virgiliano, col commento di Servio e glosse di mano del Petrarca, e con quella sua pietosa commemorazione, in prosa latina, della morte di Laura, che oggi è de' più ammirati ornamenti della Biblioteca Ambrosiana. Che questo codice insigne fosse stato nel castello di Pavia, era posto in dubbio da vari scrittori, anche attendibili, ma che in ciò non ave-

vano posta la debita diligenza. Il nostro bibliografo ora pubblica ben quattro lettere di Cicco Simonetta e del duca Galeazzo Maria. Sforza, che ne fanno testimonianza: ma se questi documenti irrefragabili non potevano essere noti ai dubitatori, avrebbero dovuto però conoscere la bellissima edizione delle rime del Petrarca, fatta in Venezia nel 1473, da Niccolò Marcello; ove è pure data la nota intorno alla morte di Laura, preceduta da questa notizia: « Memorabilia quaedam de Laura, manu propria Francisci Petrarcae scripta in quodam codice Virgilii, *in papiensi biblyotheca reperta* ». Già dunque trent'anni prima, o poco meno, che la libreria fosse mandata in Francia, era detto per le stampe a chi apparteneva quella veneranda reliquia; ma è più facile dubitare che chiarirsi.

Il codice prezioso io l'ebbi nelle mani a questi giorni: e qui ove si offre l'occasione, mi si consenta descriverlo. È manoscritto in bella pergamena, in foglio; e contiene tutto Virgilio col commento di Servio, qua e là chiosato con elegante e minuta scrittura da Francesco Petrarca. Oltre all'opera di Virgilio, vi si trovano l'*Achilleide* di Stazio, poche Odi di Orazio e un trattatello di Rettorica; sparse queste pure di noticine di quella minuta scrittura del grande lirico. Sta in fronte al volume una miniatura, che dicono di Simon Memmi, e sarebbe degna del Masaccio; la quale copre tutta una pagina, e rappresenta nella sua metà superiore Virgilio seduto, che scrive in atto d'ispirazione, e due personaggi che lo stanno ammirando. Sotto a queste figure si svolge un cartello con due versi latini rimati; e più sotto vedonsi un pastore fra le sue agnelle e un boscaiolo.

Ma la pagina che più attira è la prima interna della copertina; ove il Petrarca scrisse quella memoria della perduta sua donna: « ..... ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Veronae essem, heu fati mei nescius! ec. ». Oggimai la non si può leggere che a malo stento; ma pure vi ferma gli occhi, vi commuove ancora profondamente, e, se fosse lecito, vorreste baciarla.

Questo codice ch'era stato celato alle ugne francesi nel secolo XV, non potè salvarsi dai commissarii di Napoleone,

incaricati di spogliarci d'ogni migliore nostra masserizia; i quali pertanto lo spedirono a Parigi, ridendo probabilmente di avere così delusa l'accortezza italiana. A Parigi gli trassero l'antica veste e lo rilegarono in marocchino, che porta impresse le N. N. incoronate del grande conquistatore. Ma non era destinato a quell'esiglio, e caduto Napoleone, ci fu restituito.

Fra i « Documenti inediti con brevi illustrazioni » che fan seguito alla *Consignatio librorum*, ve n'ha di molto curiosi, e tutti danno notizie buone a sapersi. Il castellano di Pavia, Bolognino degli Attendoli, ricorda a Francesco Sforza « el libro de li animali secundum Albertum magistrum; et la Politica et Retoricha de Aristotile », ch'esso duca ha dato in pegno « a magistro Polinario per mezo de ducati 30 chel imprestò alla S. V. » ed un « hostiense in carta.... lo quale è in pegno per xxxvi livre o circha »; e lo esorta a ricuperarli.

Si fa cenno in questi documenti dell'uso d'incatenare nelle scanzie i libri di maggior prezzo; e che v'erano « certi banchi dove se sede chi vole studiare »; e che ai figli giovinetti di Francesco Sforza erano mandati, pei loro studi, « Tito Livio, Salustio Jugurtino et Catilinario, Oratione de Tulio, Epistole de Tulio ad Actium, Tulio de legibus, Commentari de Cesare, Quintiliano, Prisciano et uno vocabulista »; e che si scriveva ai principi possessori delle più rinomate librerie, per aver copia delle opere, che alla pavese mancavano, offrendo reciprocanza del servigio.

Francesco Sforza mandò lettera perfino al leggendario prete Janni d'Abissinia, chiedendogli le opere di *Salomone*. Al qual proposito il bibliografo nota che « Monaci abissini già erano venuti a Venezia nel tempo di fra Mauro (il cosmografo). Il dotto camaldolese aveva quindi potuto far tesoro delle notizie attinte in quella circostanza, come risulta dalle indicazioni che si riscontrano sul suo Mappamondo, di cui una copia fu spedita in Portogallo ad Alfonso V nel 1459; ma fu soltanto nel 1487 che furono inviati (dal Portogallo) a prete Janni, imperatore cristiano d'Abissinia, Pietro Covilham

e Alfonso di Paiva, onde verificare quanto fosse di vero in questa mappa intorno al principe abissino... Non è dunque poco singolare il rinvenire fra le corrispondenze ducali milanesi sino dall'anno 1459 un documento che ci prova già esistenti, sotto questa data, le relazioni del ducato di Milano coll'Abissinia, vivente ancora Francesco Sforza. Secondo Filippo Pigafetta, *Prete Ianni* sarebbe vocabolo corrotto dall'intero *Bel Gian*. *Bel* significherebbe il *sommo*, il *perfetto*, il *più eccellente* ec., e *Gian*, *Principe* o *Signore*.... Il desiderio del duca Francesco non sembrerà troppo strano, quando si pensi che, dalle biblioteche dei conventi dell'Abissinia ci pervenne un'antica versione in lingua etiope, o *Ghez*, della Bibbia, aumentata di vari libri apocrifi, l'uno dei quali attribuito al patriarca *Enoch*, e la Cronica d'*Aroun*, contenente gli annali più lontani di quella regione misteriosa ».

Nel 1494 un Taddeo Vicomercato scriveva al primo segretario di Lodovico il Moro, informandolo delle ricerche stategli commesse di fare nella Biblioteca di San Marco di Venezia; e dice che furono infruttuose, per « la grande difficultà in possere vedere et trovare questi libri; perchè sono in certi forceri senza ordine, ne le mani d'uno strano et senza cognitione et amore de lettere ». Egli descrive lo stato di quella famosa Marciana, e la villania di chi vi era preposto, in termini tali, che si crederebbe udirlo parlare della libreria di Samarcanda. O, i libri sono, di tutte le suppellettili, i più esposti ad essere bistrattati, e quanti ne fecero ricerca, anche nel fervore del Rinascimento ce ne hanno lasciati ricordi che fanno raccapricciare.

Non sono stato breve nel fare la rassegna di queste *Indagini*, perchè la bibliografia è scienza signorile; a pochi è dato coltivarla, e il nostro Autore credendosi modestamente che il suo libro non potesse andare che per le mani di bibliografi, non ne ha pubblicati che 200 esemplari. Ha torto però, chè si può leggere non pure con utile, ma con diletto anche da chi non ha l'onore di essergli collega.

P. Rotondi.

VARIETÀ



FRANCESCO PETRARCA

E LA SUA SCOPERTA

DELLE EPISTOLE DI M. TULLIO CICERONE

IN VERONA



Il Petrarca era in Francia, quando gli vennero lettere cortesissime da Verona, che lo invitavano alla corte di Mastino della Scala. Lo splendido Principe vi tenea ospite Azzo da Correggio, il quale fuggitosene da Parma dopo i subiti rivolgimenti politici che ne lo aveano spodestato, riparava a questa ospital Reggia. Amico caldissimo che egli era del Petrarca, di lui ragionava spesso con Mastino, e incitava lo Scaligero, lo invaghiva a farne la conoscenza. Alle quali commendazioni e pressure aggiuntesi le altre dei molti e fidi amici che quì aveva l'uomo illustre, soprattutti nominerò Guglielmo da Pastrengo, e Rinaldo da Villafranca, ambidue così bene accetti alla Corte Scaligera, ne fu tanto preso Mastino, che al tutto mostrò vaghezza di averlo in Verona, onde confortò Azzo e' cortigiani gliene scrivessero tosto con calore.

Piegandosi il Petrarca al cortese invito, lasciate le sponde del Rodano fu a Verona nella primavera del 1345. Da quel suo *Ragionamento alla posterità*, in cui dà conto di se stesso e della sua vita, ei ci venne in età di 30 anni (1). Con isplendida munificenza lo accolse Mastino, e gli offrì albergo in corte, egli è a credere, in quelle medesime stanze dov' era stato l'Alighieri. Vi ammirò le belle pitture, forse del pennello di Giotto, che Can Grande vi aveva fatto colorire, con fregi ed imprese in ciascuno appartamento adatte alla diversa condizione degli ospiti, e che sono bellamente descritte dal Gazzata (2), e dal Panciroli (3). Battaglie e trionfi erano effigiati per gli uomini d'arme: Apollo e le Muse, co' prati e le fonti e ridenti boschetti del Parnaso a ricreare i poeti: Mercurio accennava l'ostello proprio

(1) MAFFEI, *Ver. Illustr.* P. II, col. 56 — LEVATI, *Viaggi del Petrarca*, II, 349. (2) MURATORI, *Rer. ital. script.*, T. XVIII.

(3) *Rerum. histor.* Lib. IV, p. 244 della stampa *Regii Lep.* 1647.

agli artisti: le glorie de' Santi e degli Angeli in Paradiso stavano sulle pareti per la gente di Chiesa: a conforto degli esuli e dei fuorusciti v'erano le immagini della buona Speranza e della sicura Fedeltà.

Il Poeta e filosofo insigne non si deliziava però soltanto nè appagavasi di queste lautezze e lustre principesche, cercava innanzi tutto compagnia d'uomini dotti, e mezzi onde crescere le sue cognizioni. Trovò l'una e gli altri negli amici Rinaldo e Pastrengo, i quali fattisi guida a mostrargli tutto che di pregi artistici e letterari possedea Verona, il condussero a discoprire un vetusto manoscritto, che conteneva le *Epistole di Cicerone a Lentulo*, ossia i XVI libri delle *Familiari*.

Non erano per anco altrove conosciute le Tulliane Epistole, onde il Petrarca, lieto fuormisura della felice scoperta, stette più giorni chiuso in camera a svolgere il carissimo volume. Poi con bizzarro pensiero si pose a scrivere una lettera, indirizzandola di qua a Cicerone stesso, che comincia così: *Epistolas tuas, diu multumque perquisitas, atque ubi minime rebar inventas, avidissime perlegi.* È tutta nel rinfacciargli la solenne contradizione che trovasi in quanto lasciò scritto nelle sue Epistole, e quanto pose in atto colle opere: le magagne dell' illustre oratore e filosofo Romano vi sono rilevate e sindacate per bene. Preziosa oltremodo è questa Lettera del Petrarca (1), che ci offre gli istorici particolari del fausto ritrovamento, glorioso tanto per Verona e per la Capitolare Biblioteca: eccone la segnatura in calce: *Ad Superos ad dexteram Athesis ripam* (tale precisa indicazione del luogo, sì bene rispondente all'antica postura dei nostri Codici, mi darebbe sospetto ch'ei proprio la scrivesse nell'Archivio della Canonica, sì d'accosto all'Adige, o forse dalla casa del Pastrengo, qua vicina) *in Colonia Veronensium Transpandanae Italiae, XVI kalendas Quintiles: anno ab ortu Dei illius, quem tu non noveras* 1345.

(1) Petrarchae, *Epistolae de Rebus famil. et Variar.* secondo la bella edizione recentissima del Fracassetti, *Florentiae* 1859-63, T. III, p. 262; la 3.ª del lib. XXIV.

Nelle vecchie stampe delle opere Petrarchesche *Venet.* 1503, e *Basil.* 1581 è la II.ª ad *Vir. Ill.* e porta la data 1340. Più rettamente il Levati, ed il Fracassetti (secondo anche due Codd. allegati dal Mehus) le assegnarono l'anno 1345. Errava però il primo annotando al 12 Maggio (forse da un codice fiorentino citato dal De Sade); correggendo l'altro diligentissimo al solito ai 16 Giugno, che ben *risponde alla data XVI Kal. Quintiles.* Avvertirò come in alcuni Codd. e stampe la segnatura è così *in civitate Transpadane Italie Verona.*

Non satisfatto appieno di quella sospirata lettura il Petrarca, nè potendo staccarsene senza grave pena, divisò trascrivere tutto il Codice di sua mano.

L'avranno forse motteggiato gli amici Rinaldo e Guglielmo, perchè logorasse la vita e sprecasse il tempo in opera sì faticosa e bassa, qual era l'ufficio di amanuense: ma quel dottissimo se ne discolpava e iscusava con bel garbo nel Dialogo XLIII al Libro I dell' opera sua *De remediis utriusque fortunae.* Quivi discorre dell' importanza di avere alla mano molti e buoni libri, e perchè ahi! di spesso viziati dalla imperizia degli amanuensi, quanto vantaggiosa benemerita verso a' buoni studi torni l'opera di persone intelligenti, capaci ritrarne emendate le copie: quindi egli afferma reciso *pulchra vero ars, quæ de philosopho librarium facit.* Certo ella era faticosa opera, dalla quale però non rifuggiva quell' infaticabile e sapiente ristauratore delle letterarie discipline: come ce ne fa fede in altre sue Lettere, in quella ad esempio scritta a Lapo di Castiglionchio (1), dove leggiadramente narra il bisogno che forte ne lo incalzava, e il metodo usato a rendere men duro il lavoro.

Ora siccome il vanto di questa fortunata discoperta viene conteso non pure alla Capitolare, sibbene anche a Verona, m' è necessario trattarne quì largamente: molto più che non credo, per quanto mi sappia, discussa abbastanza la questione, ma solo ciecamente ricantate le sentenze diverse, secondo che parea forte l' autorità di chi le emise dapprima.

V' ha chi le Tulliane Epistole *ad familiares* giudica dal Petrarca ritrovate per caso in Vercelli. Unico appoggio di siffatta sentenza si produce un luogo di Flavio Biondo, in cui leggesi che il Petrarca *Epistolas Ciceronis Lentulo inscriptas* (e sono appunto le familiari) *Vercellis reperisse gloriatus est* (2). Non ho potuto esaminare la lezione della prima stampa del Forlivese istorico, *Romae,* 1474, ma in tutte l'altre ch'ebbi sott'occhio, non ommessa tampoco la *Veronese* del 1482, e le stesse italiane versioni del Lucio Fauno, tutte recano il medesimo testimonio, e favoriscono di tanto onore Vercelli.

Prego, notisi quì innanzi tratto, che, secondo l' aperta assertiva del Biondo, e' riportavasi in questo avvenimento niente meno che alla stessa autorità del Petrarca, il quale della felice scoperta *gloriatus est.* Ora in quale, domando io, delle tante opere sue, e massime delle Epistole (che sappiamo da lui me-

(1) La 12 del Lib. VIII.

(2) *Italia illustr.* Reg. VI. Romandiola, nell'ediz. Basil. 1531 a p. 346.

desimo raccolte e ordinate) trovasi mai per esso accennato il felice caso occorsogli a Vercelli?

Poteva indicarcelo il Biondo; ma gli istorici di quell'età non si brigavano più che tanto di allegar le fonti, onde traevano le loro esposizioni. Almeno, parmi, dovea certamente chiarire questo riferimento chi si tolse il cómpito di propugnare la questione in favore di Vercelli. Non vi pensò alcuno. Egli è però fuor d'ogni dubbio, non trovarsi dal Petrarca nelle diverse opere sue detto mai verbo sul conto delle Epistole Ciceroniane da sè discoperte, salvo pur solo nella precitata Lettera allo stesso Cicerone del 17 Maggio 1345, scritta da Verona. E sebbene ei non dichiari in essa la scoperta come fatta quì, sendo certo ch'ei già da buon tempo (fino dal Marzo, e dall'Aprile) era quà ospitato dallo Scaligero, sempre inteso ad opere di studi, in traccia di Codici antichi, nel che ajutavanlo massime gli amici Rinaldo e Guglielmo, se di qua sentissi ispirato a scrivere a Cicerone, accusando senza più la felice scoperta delle sue Epistole desideratissime, conviene inferirne a buon diritto che quì le avesse ritrovate. Ben altre Epistole sue leggonsi a chiarissimi dell'antichità (1), come a Seneca, Varrone, Quintiliano, Livio, Ausonio, Orazio, Virgilio, Omero, con la segnatura *ad Superos*, e ferme date, non mai per una occasione così solenne, come in questa che allude alle Epistole Tulliane, *ubi minime rebar inventas*.

Il Petrarca in altra lettera a Neri Morando (2), senza data, ma intorno al 1359, dopo aver tributato amplissimi gli elogi alle dottrine religiose e morali del suo carissimo Cicerone, così lasciava scritto: *Est mihi volumen Epistolarum ejus* (cioè di Cicerone) *ingens, quod ipse olim manu propria, quia exemplar scriptoribus impervium erat, scripsi, adversa tunc valetudine sed corporis incommodum et laborem operis magnus amor et delectatio et habendi cupiditas vincebant.*

Qui vedesi accennata una copia, ch'ei fece di Tulliane Epistole, ma non è espresso da qual Codice, nè dove ritratto, nè se delle *familiari* o, di quelle ad *Attico.* Se non che sendo oggimai nota, e comprovata, come dirò, pur di queste una copia autografa del Petrarca, dall'inciso *quia exemplar scriptoribus impervium erat,* a queste già conosciute, meglio che alle altre mirabilmente scovate, estimerei qui riferirsi il Petrarca. Vedremo in seguito come da questo luogo si rincalzi il mio

(1) Nel Lib. XXIV delle familiari, ediz. cit. del FRACASSETTI al Tom. III.

(2) La 10 del Lib. XXI nella sudd. ediz. latina, T. III, p. 84. La 17 *Varior.* nella stampa Veneta del 1503.

assunto. Qui toccherò di volo il caso strano, e poco a dir vero confortevole, che gli occorse, leggiadramente descritto nella stessa lettera: del Codice Tulliano cioè, e proprio il da sè copiato, cadutogli non una sì parecchie volte e allo stesso punto in sul piede, tanto da recargli grave ferita: onde pur non dimeno ei raccogliendo il caro volume con amoroso rispetto da terra: *Et quid,* lo interpellava così, *quid rei est, mi Cicero, cur me feris? Ille nihil: sed eodem postridie redeuntem rursum ferit, rursumque cum jocis erigitur in suam sedem.* Descritte poi le dolorose conseguenze da così ripetuti colpi, chiudeva la scritta: *ita dilectus meus Cicero, cujus olim cor nunc tibiam vulneravit. Tu integer et illesus, vale.*

Nessun' altra testimonianza adunque ci è dato rinvenire, in che il Petrarca medesimo enunciando, *e gloriandosi* della felice scoperta, ci dichiarasse aperto il luogo dov'ella intervenne, e molto meno dove egli avesse accennato a Vercelli. Nè tampoco si può ricavarla da alcuno de' suoi antichi biografi, come da Giannozzo Manetti, da Domenico Aretino, da Filippo Villani, da Leonardo Bruni, da Pietro Paolo Vergerio il vecchio, da Jac. Filippo Tomasini, i quali tutti encomiano bensì le sue vive incessanti sollecitudini nel raggranellare antichi manoscritti, parlano delle sue diverse particolari accolte di libri in Valchiusa, in Parma, in Verona, in Padova, in Arquà, ma nulla dicono delle Epistole Tulliane. Il perchè la prima ed unica sentenza di Flavio Biondo si ravvisa manchevole di ogni saldo fondamento. E dappoi che la troviamo dallo storico non appoggiata ad esterne testimonianze, a voci pervenutegli comecchessia, ma in proprio desunta dal Petrarca medesimo (*Vercellis reperisse gloriatus est*) convien dire che unico testo gli fornisse buon dato a produrla, dico la sua epistola a Cicerone, datata *da Verona.* Di qua la mia congettura, pur non lieve, ed acconcia anche a purgare il grave Istorico dall' errore, il nome di *Verona,* (forse in abbreviatura) poteva benissimo trovarsi recato nel suo autografo ms., per isbadataggine poi de' copisti, o de' tipografi scambiatosi nelle stampe assai facilmente in *Vercelli.*

Arroge come nelle diverse peregrinazioni del Petrarca, toccate da' suoi biografi, e con tanta diligenza esposte dal De Sade, dal Levati, dal Baldelli, e per ultimo dal Fracassetti, di Vercelli non è mai detto verbo, nessuna pur breve sosta indicato ch' ei vi facesse. Laddove parecchie volte, ed a lungo (come si dirà) e per molte cause condottovi, lo troviamo in Verona. Innanzi a questa sua, ch' io estimerei prima, venuta fra noi nella Primavera del 1345, da dove scrisse la famosa Lettera a Cice-

rone, studiamoci di tener dietro a un cotal periodo de' suoi viaggi diversi. Ebbene, egli è manifesto che lasciata Valchiusa (1343) e giunto a Nizza, se n'andava difilato Oratore per Clemente VI a Giovanna Regina di Napoli: quindi lo vediamo tramutarsi a Parma (1344): di là fuggendo i tumulti cittadini, e il minacciato assedio nel febbraio 1345, per la via di Scandiano, Modena, Bologna si riduce in Verona, dove si ferma quasi tutto l'anno. In questo non breve periodo adunque ei certo non potè pur di volo, avere attraversata la città di Vercelli: e quand'anche vi si fosse condotto per avventura (che non sembra) parecchi anni avanti, or come avrebb'egli lasciato scorrere tanto tempo, indugiato così a palesare la gioia immensa che lo rimescolava dentro per la felice scoperta? perchè datarla così da Verona? lo stesso partito qui preso indirizzandosi a Cicerone non chiarisce abbastanza la notizia di un fresco avvenimento?

Il primo che affermasse questa gloria a Verona, credo Lorenzo Mehus, nella sua *Vita Ambrosii Traversarii* premessa alle *Epistole* del dotto Camaldolese (1); nè parendogli bisogno di farvi sopra alcun ragionamento critico, appoggia l' asserto senza più alla suddetta Lettera Petrarchesca, e ad un'altra scrittura, che prenderò in esame subito. Del medesimo parere trovo il De Sade (2), richiamato in errore il Biondo. Nè altrimenti la pensarono il Tiraboschi (3), il Levati (4), il Baldelli (5), il Wunder (6), lo Schneider (7), l'Orelli (8), per ultimo il diligentissimo ed erudito volgarizzatore ed annotatore delle Lettere del Petrarca il Sig. Fracassetti (9); il quale se nella Nota al T. II, p. 250 erasi palesato alquanto in forse, nell'altra Nota al T. IV, p. 371 si pronunziò aperto in favor di Verona.

L'altra scrittura o documento allegato poc' anzi, e messo in campo dal Mehus, è un'Epistola di Coluccio Salutati, la quale serbasi ancora inedita ne' ms. Riccardiani in Firenze. Celebre collettore pur questi di antichi Codici fa in essa calda pressura a Pasquino de' Capelli, Cancelliere del duca di Virtù, perchè volesse trargli copia delle *Epistole di Cicerone, che si trovavano*

(1) Florentiae, 1759, I. CCXIII.
(2) *Mémoires pour la vie de Franç. Petrarque*, II, 225.
(3) *Storia della Letter. Ital.*, Sec. XIV, Lib. I, Cap. IV, § 7.
(4) Op. cit., II 366. (5) *Del Petrarca* ecc., p. 303.
(6) Var. lect. Cicer e Cod. Erfurt., Lips. 1827, p. XCIV.
(7) *De Codicis Medicei Epistol. Cicer. auctoritate*, Uratisl. 1832.
(8) Nella *Praefat.* al T. III della sua seconda edizione dell'opere Cicer.
(9) Lettere di *Francesco Petrarca* volgarizz., Firenze 1863, vol. 5, in 16.

nella città di Verona. Dunque (argomenta il Mehus, senza altro studio) non come asserì il Biondo a Vercelli, sibbene a Verona discoperse il Petrarca le ignorate Epistole Ciceroniane. Dunque mi sia consentito aggiungere a mo' di commentario, la fama della felice scoperta era pervenuta ne' suoi veridici particolari alle orecchie del medesimo Salutati. Nè poteva certo riferirsi che alla scoperta quì fatta dal Petrarca delle Epistole *familiari* ignorate per lo innanzi, dappoi che quelle *ad Attico* si conoscevano benissimo anche prima: ne ho certo documento trovandole riferite nel libro del nostro Guglielmo da Pastrengo (1), di cui avrò a parlare in seguito.

In più d' uno che va scorrendo queste pagine sarà venuta certo in pensiero la inchiesta: e il famoso l' antichissimo Codice dal Petrarca discoperto, dov' è di presente? trovasi forse ancora a Verona, o a Vercelli? Risponderò a chi nol sapesse, egli è tuttavia conservato, ma in nessuna delle due città, che si contendono l' onore di averlo un dì posseduto. Posta la congettura che ab antico fosse nell'Archivio del Capitolo Veronese, di questa sua dipartenza mi convenne parlar breve in addietro (2), dove enumero e descrivo i Codici, de' quali un tempo andava superba, nè vi sono più: e dissi ove si trova, e come quivi trasportato. Lo ripeterò adesso, a giusta satisfazione de' miei lettori: il famoso Codice delle *Epistole familiari* di M. T. Cicerone trovasi oggi nella Bibl. Mediceo Laurenziana di Firenze. Lo descrive ed illustra il Bandini (3), lo commenda siccome *exemplar omnium vetustissimum, et quo tanquam archetypo usus est Franciscus Petrarca ad illud exscribendum.*

Nè si peritava quel dottissimo de' Biliotecarii, di rifiutare la testimonianza del Biondo, raffermando la derivazione del Codice al tutto da Verona. Piacemi indicare per ultimo, come la stessa copia autografa del Petrarca è pur salva, sta nella medesima Laurenziana (4).

Mi sono così dilungato a spargere nuova luce, per quanto mi fu possibile, su questo incidente istorico, però che dopo il Biondo ben altri ne seguivano la esposta sentenza. Forte sarebbe l' autorità del Fabricio; ma sebbene rispettabile, sendo ella gittata

(1) *De Originib. rerum,* c. 70.

(2) Vedi Lib. I, Cap. X, n. 8 della mia *Storia* ancora inedita della Capitolare Biblioteca.

(3) *Catalogus Mss. Latin.* II, 465 al Plut. XLIX, n. IX.

(4) Al Plut. XLIX n. VII. Vedi *Catal.* cit. II, 464.

là senza alcuna prova (1), non mi fa peso. Dicasi altrettanto del Bähr (2), e del Tamagni (3), da' quali viene riprodotta nè più nè meno. Ebbi sentore che il dotto Segret. dell' Imp. Accad. Berlinese, sig. Haupt, ne avesse fatto subbietto di un particolare Commentariolo: nol vidi però allegato nella diligente opera bibliografica dell' Engelman (4), forse nelle sue *Dissertationes Tullianae,* che trovo annotate dal continuatore dell' Engelman, edite a Berlino nel 1867 (5).

Con almeno alcun modesto apparato di critica discussione usciva non è molto in campo un valente bibliofilo, l'ab. prof. Giuseppe Clerico. Inteso a illustrare i gloriosi fatti che si rapportano agli studi letterarii di Ubertino Clerico Crescentinate (6), discorrendo le molte edizioni e pregevoli fattesi nel sec. XV de' suoi *Commentarii alle Epistole familiari di Cicerone,* si argomenta togliere a Verona la gloria di aver posseduto il famoso Codice, assicurandolo discoperto in cambio dal Petrarca a Vercelli.

Salvo l'autorità di Flavio Biondo, egli però non mette fuori alcun altro documento in proposito. Nè si briga di combattere, neppur toccare il critico indizio che milita in favor di Verona, la Epistola cioè del Petrarca de' 16 Giugno 1345; forte propugnacolo, che pur conveniva abbatter per primo. Tutto lo studio è nell' infirmare la forza che ci sopperisce la Lettera del Coluccio Salutati.

Verissimo che in questa sua Lettera al Capelli non ci manifesti a parole se egli nella brama di aver la trascrizione delle Epistole Tulliane, ricercasse le *familiari,* o meglio le altre *ad Attico.* Ma ho già dimostrato, parmi ad evidenza, che il solo commetterne la copia a Verona si rapportava alla notizia oggimai divulgatasi che quivi il Petrarca avesse discoperto l'apografo antico desideratissimo, forse l'unico, delle scritte a *Lentulo,* ossia

(1) *Biblioth. Latina,* ediz. Veneta 1728, T. I, p. 119. Ignoro se nelle più recenti ristampe siasi fatta alcuna emendazione in proposito.

(2) *Storia della Letter. Rom. trad.* sulla terza ediz. Torino, 1850, III, 22.

(3) *Storia della letter. Rom. continuata da Franc. d'Ovidio,* Milano, 1875, p. 504.

(4) *Biblioth. scriptor. classicor.*, Lips., 1858.

(5) Erano già scritte queste pagine allorchè il gentilissimo ed erudito critico prof. Lud. Mendelssohn di Lipsia (che fu qui a visitarmi, occupato in una nuova recensione delle Tulliane Epistole), mi rese avvertito, la questione trovarsi trattata, e in favor di Vercelli, dall'Hofmann nel suo libro *Der Kritische Apparat zu Ciceros Briefen an Atticus.* Berlino, 1863, in 8vo.

(6) Prima sul *Giorn. delle Bibliot.* Genova, an. II, c. 163, poi in Opusc. da sè *Della vita e degli scritti di Ubertino Clerico da Crescentino.* Torino, 1868, a p. 7 in Nota.

delle *familiari*, e però la ricerca di Coluccio Salutati mirava a queste senza più.

Il Prof. Clerico è fermo a insistere che Coluccio pur solo ricercava la copia di quelle ad *Attico.* Nol credo: dove anche ciò fosse, resta intatta la indicazione, che a movere il Coluccio a tale ricerca valse la notizia divulgatasi della scoperta di Epistole Tulliane fattasi dal Petrarca in Verona. Teniamogli però dietro nella sua argomentazione. Cita ei l'Epistola del Petrarca, la 10 del Lib. XXI, di cui ho già discorso. Ma non gli approda sicuramente, perchè in essa non è fatta alcuna precisa nota di quali tra le Tulliane Lettere ei parli, e può quindi riferirsi benissimo così alle prime, come alle seconde, chè delle une e delle altre esistono constatate autografe le copie del Petrarca (1).

Molto meno e' s' argomenta recar vigoria al suo concetto, osservando come *non poteva occorrergli punto* (a Coluccio) *di dover fare copiare le Epistole ad Lentulum*, ossia le familiari, del cui Codice *archetipo o primitivo era il Petrarca divenuto possessore, e che fu depositato nella Laurenziana.* Ma e tutto questo ignorar ben poteva quel generoso cercatore di letterarie dovizie. D'altra parte noi sappiamo che i Codici Ciceroniani-Petrarcheschi, acquistati a Padova dall'altro splendido raccoglitore fiorentino Niccolò Niccoli (2), pervennero a conoscenza del pubblico solo dappoi che Cosimo de'Medici, morto il Niccoli (1437) e pagati generosamente i suoi debiti, ne facesse tesoro, con ben 800 di svariate materie, e allogasse nella pubblica Libreria de' Domenicani in S. Marco di Firenze, da dove in seguito passarono nella Laurenziana. Ora la Lettera di Coluccio Salutati, sebbene senza data, fu scritta bene avanti (morto nel 1406) forse dal 1388 in poi durante la breve dominazione del Visconte in Verona, quando il Capelli suo Cancelliere, cui s'indirizzava, potea quì aver alcuna mano. Ma l'archetipo Ciceroniano Veronese, divenuto non saprei dir come in balìa del Petrarca, era tuttavia sepolto in uno di que'suoi ripostigli letterari in Verona, in Padova, in Arquà, prima che distrattane alcuna parte, il resto n' andasse alla Marciana in Venezia. Dunque Coluccio, ignaro che il prezioso archetipo avesse mutato sede e padrone, poteva benissimo commetterne la inchiesta a Verona: conchiudo anzi che facendola egli a Verona non poteva riferirsi che a quel desso.

Una meglio apparente, che vera difficoltà contro il mio assunto, da nessuno credo avvertita fin' ora, non voglio preterire

(1) Bandini, Catal. sopra citato, II, 464 e 474.

(2) Bandini, op. cit., col. 465.

sotto silenzio, quasi ne temessi la forza. Eccone il portato. Guglielmo da Pastrengo nel suo libro *De Originibus rerum* (o più giustamente *De Viris Illustribus*, come avealo intitolato l'Autore, e sta nel Codice Marciano), in cui descrive le opere tutte de' più celebri scrittori Greci e Latini a' suoi dì conosciute, allega fra quelle di Cicerone (1) i XVI Libri delle Epistole *ad Attico*, e non gli altri XVI delle *familiari a Lentulo*. Or come le avrebbe omesse egli mai, se l'archetipo vetustissimo era in Verona? Pratico, per quanto già esposi (2), del ricco tesoro di Codici che rendeano soprammodo celebre l'Archivio del nostro Capitolo, come mai passare inosservata sì rara gioia? Non l'accenna il suo libro; dunque non era qua.

La difficoltà dissi meglio apparente; imperocchè l'argomento è di quel genere, che provando troppo, viene a provare affatto nulla. La illazione rigorosa legittima che dovremmo inferirne è pur questa; le *Tulliane Epistole a Lentulo* erano al tutto ignote al Pastrengo, dacchè le omise nella serie addotta delle opere sue. Or io di rincontro così ragiono: l'intimo amico del Petrarca, ch'ebbe con esso in diversi tempi comune la stanza, come avesse potuto ignorare quella fausta scoperta, di che tanto egli sentì allegrezza entusiastica, lascio pensare ognuno. Chi potrà mai sospettare fallita al Pastrengo la notizia non solo del Codice archetipo (pognamo non fosse qua) ma quella pure della trascrizione fattane con tanta fatica e amore dall'Amico? Il silenzio del Pastrengo, dove non esistessero in mano dei critici le Tulliane Epistole a *Lentulo*, e la copia stessa fattane dal Petrarca non si mantenesse conservata in Firenze, tale silenzio dico a filo di logica potrebbe fornire argomento, comecchè negativo, pure accomodato a sbugiardare il Petrarca, accusandolo di una falsa millanteria. Dal silenzio del Pastrengo impertanto non s' infirma il critico giudizio che la scoperta del Tulliano Codice si facesse in Verona. Il suo libro non si può con certezza dire quando fosse compilato: verso la metà del sec. XIV sarebbe a credere: e però forse prima della famosa scoperta. Tardi egli uscì in Venezia, nel 1547: stampa *affatto mostruosa*, dice il Maffei (3). Onde la omissione è da attribuirsi a qualsivoglia altra causa, impossibile all' ignoranza dell'Autore, dov'egli avesse scritto il suo Libro dopo il felice avvenimento.

(1) L'edizione di questo prezioso libro fecesi, come dirò, assai rozzamente in Venezia 1547; le opere di Cicerone qui riferite leggonsi a c. 70.

(2) Al Num. IV precedente di questo medesimo Capo, nella predetta mia *Storia*.

(3) *Verona Illustr.*, P. II, col. 60.

Dalla qual difficoltà, che reputo sciolta, mi sentirei anzi portato a stendere più largo il mio assunto, inteso a rivendicare a Verona la discoperta pur solo delle Epistole *familiari* Tulliane.

Nel trovar quì dal Pastrengo recata la notizia delle sole Epistole *ad Attico*, sendo pur comprovata la esistenza della copia che di queste, e delle *familiari* altresì fece il Petrarca, piuttosto che indebolire il critico giudizio sulla scoperta delle sole *familiari* fatta in Verona, oserei sospettare che delle altre ancora avesse egli quì trovato il prezioso apografo.

Che ambedue, o almeno quello delle *familiari*, tuttavia conservato a Firenze, appartenesse ab antico al tesoro dei nostri Codici Capitolari, non oso mettere innanzi che per sola una congettura: me la rafforza bensì, come esposi, la segnatura della Petrarchesca Epist. a Cicerone, poi la sua intima famiIiarità col Pastrengo, le sue relazioni col Capitolo Veronese, dove potè aggregare lo stesso figliuolo Giovanni.

Siffatta scoperta, cui aggiungeasi la speranza di trovare novelli Codici preziosi, là dove sapeasi averne tesoreggiato in sì gran copia l'Arcidiac. Pacifico, e soprattutto la cara compagnia degli amici, avranno, senza toccare altri particolari motivi, dato impulso al Petrarca di ricondursi frequente in Verona, e sostarvi anche a lungo (1). Questa sua prima venuta e dimora fra noi si può intanto assicurare dalla Primavera del 1345 sino quasi alla fine dell'anno (2). In seguito anche di lontano scrivendo agli amici Veronesi (3), ripetea loro spesso ricerche di Codici, e palesava vivissimo il desiderio di ritornare sulle rive dell'Adige.

Or mi sia acconsentito aggiugner qui brevemente alcuni cenni intorno alle successive tornate del Petrarca fra noi: troppo sento la gioia nell'animo continuandomi a discorrere di quel sommo Italiano: lieto vado numerando i giorni, in che questo limpido cielo Veronese alimentava e giocondava sì cara vita.

(1) *Diuque ... Veronae versatus*: così egli medesimo nella sua *Epist. ad Posteros*, scritta sul finir della vita nel 1371.

(2) FRACASSETTI, *Cronologia compar.*, nel I Tom. delle sue *Lettere del Petrarca* volgarizzate.

(3) Del Petrarca si ha un' Epistola a Mastino, tra le poetiche: al Pastrengo ben *otto* nelle famil. e *cinque* nelle poetiche; le quali *cinque* non so come il Maffei accennasse indirizzate ad altro Guglielmo oratore Veronese, certo ignoto, e che stimo lo stesso Pastrengo: a Rinaldo *tre*: a Gasparo celebre grammatico *cinque*: una a Jacopo dal Verme: ed un' altra a Luchino dal Verme, cui intitolava anche il suo libro: *De officio et virtutibus Imperatoris*.

Fu egli quì di nuovo nel 1348 per visitare il figliuolo Giovanni (1), lasciatovi in custodia e governo dell'amico Rinaldo, onde lo avviasse negli studi delle latine e greche lettere: quel Giovanni che per favore degli Scaligeri ottenne poscia (1352) un canonicato del nostro Capitolo (2). Qui a' 25 Gennaio lo incolse uno di que' spaventosi fenomeni, che rari ricorda la storia nostra: un fortissimo tremuoto, onde parve n'andasse in rovina la casa ove stava (3). Ma di questo momentaneo spavento lo compensavano troppo gli amici, e il mite aere e sereno. Però lo troviamo in Verona a' 6 Aprile dello stesso anno (4); e quì ebbe il triste sogno, che lo fe' avvisato della sua Laura, volatasi a Dio proprio in quel giorno medesimo: di che parla nei *Sonetti* 211, 212 e 213, e nel Capo II del *Trionfo della morte* fece poi la narrazione; quella viva dipintura, che tutti conoscono, e non si può leggere senza pianto. Ai 7 dello stesso mese scrive di qua a fra Giovanni dell'Incisa (5).

Nel 1349 fu almeno di passaggio de' nostri. V'era a' 12 Marzo nel 1350. Anche in Verona nel 1351; e vi si fermò tutto il Maggio, cedendo alle pressure degli amici, Rinaldo e Guglielmo: il 1.° di Giugno indirizzava di qua una sua bellissima Lettera al Boccaccio (6). Quì ammirò fuori della porta della città que'snelli giovanotti, intesi addestrarsi alla corsa: e chiesta qual fosse la ragione di così aggruppati e insoliti scorrimenti, ebbela spiegata dal Pastrengo, ricordando la costumanza Veronese di correre nel primo giorno di Quaresima che faceano i giovani alla conquista del *drappo verde* (7). Onde pensomi che non fosse il Petrarca riamicatosi ancora abbastanza con Dante, da doversi richiamar subito in mente quel luogo, dove il divino Cantore così lasciava scritto:

e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna: e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde (8).

(1) LEVATI, Op. cit., III, 76 — FRACASSETTI, *Cron. comp.*, citando la Epistola 15 del Lib. VII.

(2) Poco tempo ne godè il posto, perchè scaduto il Petrarca dalla grazia dello Scaligero, il giovane ne fu spogliato, bandito anche da Verona nel 1354. Moriva a Milano nel 1561, proprio quando ritornato in grazia veniva riammesso al Capitolo Veronese; così l'addolorato padre nella sua Epist. 35 delle *Varie*. (3) Vedi la sua Lett. 2, Lib. X Senili.

(4) Lo afferma ei medesimo in quella celebre postilla autografa sul Codice di Virgilio, che rapinato da Pavia nel 1499, dopo esser venuto in proprietà dell'Agostini e dell'Orsino, a merito del Card. Federico Borromeo passò nell'Ambrosiana. (5) La Epist. X del Lib. VII.

(6) La VI del Lib XI. (7) LEVATI, Op. cit, IV, 69. (8) Inf. XX, v. ult.

In una di queste sue posate in Verona è narrato, come udendo ei recitare alquanti versi dell'*Africa*, poema che stimava suo capo-lavoro, ne conobbe i difetti per forma da piangerlo amaramente: avrebbe desiderato nasconderlo a tutti (1).

Verona, il 20 Agosto 1875.

APPENDICE.

Queste brevi pagine erano già scritte, e mandate alla Direzione dell'*Archivio Storico Italiano* per la stampa, quando un dotto filologo il Prof. Lodovico Mendelssohn di Lipsia visitando la Capitolar Biblioteca, toccata la quistione, mi fece conoscere com'ella era stata svolta con qualche ampiezza in un libro, dato al pubblico non è molto in Alemagna. Procuratami tantosto l'indicata monografia, non posso dispensarmi di renderne conto qui subito, aggiugnendo alcune riflessioni mie.

Il D.r Frid. Hofmann nel I Capo del suo *Kritische apparat zu Ciceros Briefen an Atticus*, Berlin 1863 in 8vo, con molta acutezza di ragionamento verrebbe a conchiudere, che le Epistole di Cicerone a *Bruto*, a *Quinto fratello*, e *ad Attico* fossero veramente dal Petrarca discoperte a Verona nel 1345: le altre *ad familiares* più tardi, senza potersi assegnar tempo, nè modo, in Vercelli.

Intesa la mia scrittura a combattere il Biondo, e gli altri che lo aveano ciecamente seguito (i quali affermavano le Tulliane Epistole *ad Attico* già note, e però solo dal Petrarca scoverte *le familiari* in Vercelli) propugnai forte il Petrarchesco trovato doversi al tutto affermar successo in Verona. E siccome la quistione mirava anche in proprio alle *familiari*, su queste fermai il mio ragionare: chiudendolo però col *sospetto*, che *delle altre ancora ad Attico avess'egli pure in Verona scoperto il prezioso apografo.*

Il sensato giudizio (almeno nella sua prima parte) del chiarissimo Prof. Hofmann non poteva impertanto giugnermi più accettevole e caro: ei raffermando l'onore a Verona della fausta scoperta, rafforzava del pari il *sospetto* mio. Appoggiato io l'aveva alla certezza che le Tulliane Epistole *ad Attico* erano in Verona ben conosciute dal Pastrengo, come si pare dal suo libro *de Viris Illustribus*, scritto avanti la metà del secolo XIV: e dal Veronese anonimo raccoglitore della ricca e preziosa Miscellanea *Flores moralium auctoritatum* in Cod. Capitol. del 1329. Am-

(1) FRACASSETTI, *Lettere del Petrarca volgarizz.*, T. I, Pref., p. 62.

bedue questi documenti, ignoti all'Hofmann, aggiungono certamente alquanto di vigoria al suo giudizio, che le Tulliane Epistole *ad Attico* qui dapprima venissero in mano al Petrarca.

Le citazioni delle medesime Epistole *ad Attico*, o dirò meglio i riferimenti ad esse che l'ingegnoso critico Alemanno (cui sono così dimestiche le Tulliane Epistole) seppe trovare nella stessa famosa Lettera che il Petrarca dettava nel 1345 da Verona, non mi farebbero gran peso. Scrivea nell' entusiasmo della fresca discoperta, se accennò in essa alle Epistole *ad Attico*, e non alle *familiari*, poteva ciò intervenire avendo egli maggior pratica delle prime, già conosciute dianzi, che non delle altre, come testè scoperte.

Trovo assai poderoso bensì l'altro argomento addotto dall' Hofmann, cavato dalla Lettera del Petrarca *a Socrate*, posta innanzi a mo' di Prefazione alle sue *de reb. famil.* Eccone il testo: *Epicurus..... epistolas suas duobus aut tribus inscripsit, Idomeneo, Polyaeno, et Metrodoro. Totidem paene suas Cicero, Bruto Attico, et Ciceronibus suis, fratri scilicet ac filio.* Troppo è manifesto ch'egli, quando gittava sulla carta le soprallegate parole, non conosceva le Tulliane Epistole *ad familiares*. Ben è vero che questa Lettera non ha data, e potrebbe quindi averla scritta il Petrarca prima della scoperta (1345). Il dubbio è tuttavia risolto, quando si ponga mente all'epoca, in che a giusta ragione si tiene scritta, verso il 1359, come può vedersi in Nota del Fracassetti (*Lettere volgarizz.*, IV, 280). Onde sentomi, lo dirò aperto, vinto dalla forza di questo, che stimo l'*unico* argomento valido a dimostrare la scoperta Petrarchesca in Verona doversi riferire alle Epistole Tulliane *ad Attico.*

A raffermare anche le parti del suo critico giudizio, il chiarissimo Prof. di Berlino reca l'autorità di due Lettere di Coluccio Salutati. Ben gli so grado d'avermi fatto meglio conoscere ed apprezzare i due documenti, intorno a'quali mi consentirà benevolo alcune osservazioni: dico pur sui brandelli che ne riferisce, dappoichè non ho potuto ancora averli qua sott'occhio interi.

Ignoto erami al tutto il primo, la lettera a Gasparo de'Broaspinis celebre Grammatico Veronese, ed amico al Petrarca (1). Scrive Coluccio nel novembre del 1374, pregando fossegli cortese ritrargli dalla Libreria del Petrarca (morto a' 18 luglio dello stesso anno) i Carmi di Properzio e di Catullo, non che *Ciceronis Epistolas*, le quali, *ut alias dixi, omnes vellem, et libri*

(1) La diè primo al pubblico l'ill. e mio cariss. T. MOMMSEN negli *Atti della Soc. delle Scienze di Sassonia.* An. 1849, p. 259.

quantitatem rogo notum facias. Illas circiter LX, *quas habere te dicis, nescio an continuato opere, an excerptas habeas atque delectas, et ideo arbitrio tuo dimiserim numquid illarum me velis esse participem.* Prezioso è il documento, dal quale parmi farsi chiaro:

1. Che Coluccio nel 1374 non possedeva nè conosceva ancor *tutte* le Tulliane Epistole.

2. Se volgeasi a Gasparo Veronese per averne quel tanto che reputava già posseduto dal Petrarca, ciò torna a conferma della notizia oggimai divulgatasi della sua scoperta fatta in Verona.

Or sappiamo dal Bandini (1) che il Codice *autogr.* Petrarchesco (in cui stavano però solamente le Tulliane Epistole a *Bruto*, a *Quinto* frat., a *Ottaviano*, e i XVI libri di quelle ad *Attico*) venne presto dopo la morte del Petrarca in proprietà di Coluccio: per qual mezzo lo conseguisse, resta oscuro. Afferma il Bandini che l'ebbe *primitus*, poi passato al suo discepolo Leonardo Aretino, indi al Donato, all'Acciaiuoli, e ad altri ancora, finchè pervenne alla Medicea, dove trovasi di presente, con postille riconosciute di Coluccio medesimo.

Prego si ponga mente al risultato ch'io traggo da questo primo documento accompagnato dall'istorico appunto del Bandini. Coluccio chiedeva nel 1374 a Gasparo copia di Epistole Tulliane, delle quali stimava difettare. Certo poco appresso ebbe l'*autografo* Petrarchesco delle soprallegate a *Bruto, Quinto frat.*, *Ottaviano* ed *Attico*. In esse comprendevansi le LX, che già sapeva in mano di Gasparo? o veramente spettavano queste ad altra classe d'Epistole Tulliane? Lo vedremo dalla seconda Lettera del medesimo Coluccio.

Intorno alla quale, a me pria nota solo dal poco che ne disse il Bandini (2), or fatta integra di pubblica ragione dall'Haupt (3), ragionerò per quel tratto recatoci dall'Hofmann, chè la stampa dell'Haupt non ebbi ancora. Eccolo: *Verum Epistolas, quas tradidisti, considerans non aliter de me quam de Narcisso scribit Ovidius* « dumque sitim sedare cupit, sitis altera crevit ». *Sentio quidem Epistolarum Ciceronis plurimum abesse, putoque quod has habueris ab Ecclesia Vercellensi; verum compertum habeo quod in Ecclesia Veronensi solebat aliud et Epistolarum esse volumen, cuius, et per aliquas Epistolas inde desumptas quas habeo, et per excerpta Petrarchae clarissime video, (quod) inter has penitus nihil extat.* Coluccio scrive qui a Pasquino de Ca-

(1) Catal. Mss. etc., I, 474. (2) BANDINI, Op. cit. I, 466.

(3) Nel *Programma* delle sue *Lezioni all' Univ. di Berlino*, 1856-57.

pelli, e, stando al giudizio del sopralodato T. Mommsen (1) scrive nel 1390. Dalla sua Lettera impertanto stimo rilevarsi aperto , che:

1. Le Tulliane Epistole, già trasmesse a lui dal Capelli non lo aveano reso pago, sibbene cresciutagli la *sete* di averne altre ancora.

2. Non era dunque pervenuto nel 1390 a possedere ancor *tutte* le desiderate Epistole Tulliane.

3. Di qual parte difettasse, non può correr dubbio, dove si ponga mente ch'ei, certo prima del 1390, era divenuto possessore dell'*autografo* Petrarchesco, contenente tutte le già sopra descritte: difettava dunque solo delle Epistole *ad familiares.*

4. Mancandogli questa larga classe, potea ben dire *sentio quidem Epistolarum Ciceronis plurimum abesse.*

5. Trovo qui il *primo,* credo l'*unico* documento, che, avanti il Biondo, accenni ad un Codice *Vercellese;* ma, notisi, basato è l'asserto sopra una semplicissima congettura, *puto.*

6. Bensì qui luminosamente raffermata la notizia del Codice *Veronese;* e qui per primo accennato che appartenesse in proprio alla Chiesa Veronese, scrivendo *compertum habeo quod in Ecclesia Veronensi solebat aliud et Epistolarum esse volumen.*

7. Arroge, l'*autografo* Petrarchesco già posseduto ei riteneva non rispondere all'archetipo Veronese, ovvero esservene quivi un altro, che altra parte delle Epistole serbasse; e non poteano essere che le *familiari,* delle quali pativa difetto. Non so altrimenti spiegare il senso della ultima linea; *cuius* (cioè del richiesto Codice Veronese), *ut per aliquas Epistolas inde desumptas, quas habeo, et per excerpta Petrarchae clarissime video (quod) inter has penitus nihil extat.*

8. Dunque l'archetipo vetustissimo delle *familiari,* e la copia fattane dal Petrarca, che passarono più tardi alla Medicea, erano Codici ignoti nel 1390 a Coluccio.

Poste le quali osservazioni, e logiche inferenze, resterà almeno il dubbio che eziandio l'archetipo delle *familiari* appartenesse a Verona, dove si cercava.

A me basta ad ogni modo, massime dopo la erudita investigazione del Prof. Hofmann, di vedere meglio assicurata la gloria di aver essa proferto al Petrarca l'una o l'altra Classe delle stupende Epistole Tulliane.

Dalla Capitolare Bibliot. di Verona, il 1° ottobre 1875.

GIO. BATT. CARLO GIULIARI.

(1) Ne' *Gromatici Scrittori*, editi da Lachmann, e Rudorff, II,218.

NOTIZIE VARIE

Ricerche di stranieri negli Archivi e nelle biblioteche di Roma.

Gli Archivi italiani forniscono ai dotti stranieri di ogni nazione molti e pregevoli documenti per la storia di ciascun popolo Nei *Monumenta historica Slavorum meridionalium vicinorumque populorum e tabulariis et bibliothecis italicis deprompta*, di cui è pubblicato il primo volume, il signor Vincenzo Makouchew professore a Varsavia ha raccolto documenti ricavati dagli archivi di Firenze, Bologna e Ancona, che sono in numero di 312, e vanno dal 1188 al 1688, scritti parte in latino e parte in italiano. L' Archivio di Firenze aveva già somministrato al conte Michele Bourtourline i materiali per il libro che pubblicò a Mosca nel 1871 *Documenti che si conservano nel R. Archivio di Stato di Firenze, riguardanti l'antica Moscovia.*

Nei *Monumenta Hungariae historica*, che si pubblicano dall'Accademia ungherese sono pure documenti ricavati dai nostri Archivi. I due volumi pubblicati in questa gran Raccolta, fra il 1874 e il 1875, col titolo *Acta extera* contengono spogli dai Registri Angioini dell' Archivio di Napoli fatti dal signor Ovary, che per questo fine ha dimorato a Napoli lungo tempo; e il frutto delle ricerche del signor Mirecse a Venezia e del signor Simonyi a Firenze. Tutti questi materiali ha raccolto il signor Werzel, che in una introduzione ha esposto con molte prove la politica di Carlo d' Anjou. Gli *Acta extera* offrono notizie curiosissime sulla guerra di Luigi I nel regno di Napoli, particolarmente sulla sua amministrazione, e sull' azione che in quelle faccende ebbe la Repubblica fiorentina. Nel secondo volume si trovano notizie concernenti a Cola di Rienzo estratte dall' archivio particolare dei conti di Thurn a Teschen.

Nell' adunanza dell' 11 marzo dell' Accademia delle Scienze morali e politiche di Francia, il Signor Zeller diede informazione delle ricerche fatte dal signor Armingaud nelle carte medicee dell' Archivio di Stato di Firenze, intorno a Cosimo de' Medici, dicendo che i documenti studiati presentano il gran fiorentino sotto un aspetto affatto nuovo.

Il signor R. de Mas-Latrie ha messo nuovamente in luce la sua Memoria *Du droit de marque ou droit de représailles au moyen âge* (Parigi, Baur, 1875, in 8.° di p. 123). A render migliore il lavoro gli hanno giovato, com' egli dice, i nuovi studi fatti nelle biblioteche

e negli Archivi d'Italia, dove ha riscontrato i documenti già pubblicati, e ne ha trovati altri molto importanti. Gli ha dato occasione a queste ricerche la commissione ricevuta dal ministero dell'Interno di studiare in Italia l'ordinamento degli Archivi notarili.

Scuola francese d'Archeologia in Roma.

I giovani francesi che dal loro governo sono mandati a perfezionarsi nella Scuola archeologica da esso stabilita in Roma hanno già cominciato a mostrare il frutto dei loro studi. Il signor Clédat ha descritto e classificato i manoscritti di Bertrando del Bormio; ha esaminato la Cronaca del Salimbene, di cui si dice rimanere ancora inedita una parte; e insieme co' suoi compagni Zeller figlio e Abate Duchesne ha fatto il disegno d'un catalogo del fondo della regina Cristina che si conserva al Vaticano. Il signor Clédat ha inoltre pubblicato nel T. XXXVI della *Bibliothèque de l'École des Chartes* una memoria intorno agli Archivi italiani a Roma. L'ab. Duchesne ha rivolto i suoi studi sul *Liber Pontificalis* e sui poemi di Raul Tortaire, poeta latino del secolo XI. Il signor Müntz ha studiato i mosaici cristiani anteriori al IX secolo e i documenti concernenti agli artisti francesi che hanno lavorato in Roma nel Medio Evo e al tempo del Rinascimento.

Pubblicazione Spagnuola sul Sacco di Roma.

Il signor Antonio Rodriguez Villa ha pubblicato, non è molto tempo, a Madrid un'opera intitolata: *Memorie per la Storia dell'assalto e del sacco di Roma nel* 1527. È fatta sui documenti ricavati dall'archivio di Simancas, e sulle lettere originali indirizzate a Carlo V da Giovanni Perez, Ugo di Moncada, Alonso Sanchez ambasciatore a Venezia, Lope de Soria ambasciatore a Genova, e su racconti di testimoni oculari de' fatti.

Onoranza al barone ALFREDO REUMONT.

Siamo lieti d'annunziare che il Consiglio Comunale di Firenze, nell'adunanza del 28 marzo, a unanimità, conferì la cittadinanza fiorentina all'illustre collaboratore nostro barone ALFREDO REUMONT, benemerito, come è noto abbastanza, per tanti lavori con cui ha illustrato la storia italiana, e particolarmente di Firenze colle Tavole cronologiche e sincrone della Storia Toscana, col libro su Lorenzo il Magnifico e colla Storia della Toscana, di cui parliamo più innanzi.

Una nuova edizione della Guerra del Vespro Siciliano di M. AMARI.

È l'ottava edizione, terza fiorentina, di un libro che meritamente ha dato fama a Michele Amari, e fa onore all'Italia. L'autore

col grande amore che porta alla scienza ha seguito il corso degli studi nel decennio dopo la penultima edizione, esaminando le pubblicazioni fatte in Italia e in Germania: ha ritoccato in alcuni punti il testo del racconto, qualche pagina ha rinnovato. Delle correzioni e dei mutamenti dà ragione in una lunga ed erudita prefazione di pag. CXXXVI; nella quale, capitolo per capitolo della sua opera, prende in esame le testimonianze nuove con sodezza di argomenti e acume di critica, per confermare rettificare e aggiungere notizie. Ha tenuto gran conto principalmente dei lavori sulla dominazione degli Angioini dei napoletani Capasso, Del Giudice, Minieri Riccio; dei lavori del siciliano Di Giovanni; della pubblicazione fatta da Quintino Sella « *Pandetta delle gabelle e dei diritti della Curia nella città di Messina* »; ha preso notizia del volume di Cronache che sta ora per mettere in luce la Deputazione di Storia Patria della Toscana: ha tratto profitto dalla *Istoria del regno di Romania* di Marino Sanudo Torsello pubblicata dall'Hopf, dai lavori dello Schirrmacher e dell' Hartwig: in una parola, il libro presenta ora sul suo subietto tutti i più notevoli resultamenti della scienza fino a oggi. Nel suo esame de'nuovi studi si vede il dotto che non fa pompa di dottrina; l'uomo di scienza che s' innalza sulle passioni; e si può anche da esso prendere argomento a mostrare che degl'Italiani, i quali portano, senza pompa, il loro contributo alla scienza, non si può con giustizia affermare essere un popolo d' oziosi.

Vogliamo aggiungere che dal novero delle fonti considerate nella prima edizione egli vuol cancellata l' *Istoria de' Malespini* « su la « quale (egli dice) accetto pienamente il giudizio del dottore Scheffer- « Boichorst, che la condanna come copia alterata del Villani ».

Anche la presente edizione è fatta dai Successori Le Monnier.

Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Per cura del Consiglio direttivo, s' è dato principio alle pubblicazioni che mostreranno la vita di questo Istituto. Il primo volume, in bella edizione dei Successori Le Monnier, appartiene alla Sezione di Filosofia e Filologia, e contiene i seguenti lavori: 1.° Illustrazione di due Iscrizioni Arabiche, per MICHELE AMARI. - 2.° L' inno dell'Atharvaveda alla Terra, per FRANCESCO LORENZO PULLÈ. - 3.° L'evoluzione del Rinascimento, Studio del Prof. ADOLFO BARTOLI. - 4.° Corso di letteratura Greca, dettato da GREGORIO UGDULENA nell'anno 1867-68: tre lezioni. - 5.° Il Tumulto dei Ciompi, Studio Storico di CARLO FOSSATI, presentato per tesi di laurea nel 1873, con documenti nuovi. - 6.° Elenco delle opere pubblicate dai professori della Sezione di Filo-

sofia e Filologia. - 7.° Appendice: Il testo arabo del Commento medio di Averroe alla Retorica di Aristotele, pubblicato per la prima volta dal prof. FAUSTO LASINIO.

Compendio di Storia Friulana.

Il conte Francesco di Manzano, il dotto autore degli *Annali del Friuli*, ha con un manifesto annunziato aver compiuto il suo nuovo lavoro col proposito di risparmiare alla studiosa gioventù la lunga e difficile fatica della lettura e dell' esame delle molte opere che trattano del Friuli. « Alla parte storica del libro farà seguito un' Appendice che, essendo rivolta ad illustrare la civiltà friulana al tempo dell' autonomia, tratterà della vita, dei costumi, degli usi, delle condizioni interne civili, del sistema feudale, militare, commerciale monetario di allora ».

Annunzi necrologici.

GIUSEPPE CAPPELLETTI. — Il 2 febbraio di quest'anno morì a Venezia, nell' età di 73 anni, l' ab. Giuseppe Cappelletti, autore di molte opere storiche; delle quali diamo qui l'elenco, come l' ha pubblicato R. F. nell' *Archivio Veneto* con una breve e succosa necrologia. — S. NERSETIS CLAJENSIS, *Opera in latinum conversa*. Ven., 1833, vol. 2. — ELISEO, *storico armeno del V secolo*, *tradotto in italiano*. Ven., 1840. — MOSÈ DI KORÈN, *storico armeno del V secolo*, *trad. in italiano*. Ven., 1841, e segg., vol. 5. *L' Armenia*. Firenze, 1841 e segg., vol. 3. — *Storia ecclesiastica armena inserita in quella del* BERCASTEL. Firenze, 1842 e segg., vol. 4. — *Osservazioni critico-storico-teologiche sull'* Arnaldo da Brescia *del* NICCOLINI. Ven., 1844. — *Le Chiese d' Italia*. Ven., 1844 e segg., vol. 21. *Storia della Repubblica di Venezia*. Ven., 1848 e segg., vol. 13. — *Storia della Chiesa di Venezia*. Ven, 1849 e segg., vol. 6 (incompleta). — *Storia delle nove Congregazioni del Clero veneto*. Ven., 1853. — *La Basilica di S. Marco*. Ven., 1854. — *Breve corso di Storia di Venezia*. Ven., 1872. — *I Gesuiti e la Repubblica di Venezia*. Ven., 1873. — *Relazione storica sulle magistrature venete*. — Ven., 1873. — *Storia di Padova*. Padova, 1874-75, vol. 2.

TEODORO TODERINI. — Nello stesso mese, il 29, e nella stessa città cessò di vivere Teodoro Toderini, che fino dal 1874 soprintendeva all'Archivio generale di Venezia, successore del Gar. Anche di lui parla brevemente R. F. nell' *Archivio Veneto*. E noi ne pubblicheremo le notizie biografiche nel prossimo fascicolo.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Geschichte Toscana's seit dem Ende des florentinischen Freistaates, *von* ALFRED *von* REUMONT (*Storia della Toscana dalla caduta della Repubblica di Firenze, per* ALFREDO DE REUMONT). Gotha, 1876. — Vol. I.

Non è nostro intendimento di fare ora una rassegna critica di questa importante pubblicazione, ma di darne solamente un annunzio bibliografico ai lettori dell'*Archivio Storico*. Questo primo volume (pagg. XVIII — 654) contiene la *Storia della Toscana sotto i Medici*, dall'anno 1530 al 1737, ed è repartito in due libri; dei quali diamo qui il contenuto, diviso per capitoli.

LIBRO I. — Origine e svolgimento della potenza de' Medici (1530-1574). Cap. I. I Medici e il Comune; 2. Caduta della Repubblica; 3. Alessandro de' Medici; 4. Cosimo de' Medici; 5. Costituzione e amministrazione e affari ecclesiastici; 6. Politica estera, relazioni cogli Stati vicini; 7. Fluttuazioni fra la politica imperiale e la politica francese; 8. Caduta di Siena; 9. Gli ultimi anni di Cosimo de'Medici; 10. Cosimo de' Medici, considerato come uomo e come dominatore; Indirizzo morale.

LIBRO II. — I Medici posteriori (1574-1737). Cap. I. Francesco de' Medici; 2. Ferdinando I; 3. Condizioni interne (1574-1609); 4. Cosimo II; 5. Ferdinando II; 6. Cosimo III; 7. Giovanni Gastone; 8. Condizioni economiche e relazioni colla Chiesa; 9. Lettere e scienze; 10. Arte, Socialità, Costumi. *Appendici.* Tavola cronologica - Notizia letteraria - Tavola genealogica (della famiglia Medici).

Ecco le parole, colle quali l' A. introduce alla lettura del suo libro. « La storia della Toscana sotto la dominazione de' Medici presenta lo spettacolo contrario a quello, che ci offre l' istoria della repubblica di Firenze. In questa l' interesse va sempre crescendo, e anche là dove il tarlo della decadenza comincia già a rodere l' interiore organismo della costituzione, ci lega, ci affascina anzi l' alto valore de' personaggi con una copia di prerogative morali, quale difficilmente potremmo riscontrare altrove. Ma dal momento, che i Medici pervengono al culmine di loro potenza, ecco la libertà spegnersi di subito, e cominciare la decadenza.

« Tuttavia questa stirpe privilegiata, la sola in Italia, che non debba la sua grandezza vera e il suo posto nella storia alla forza delle armi ed alla conquista, uscita dal popolo e nel popolo profon-

damente radicata, conserva tutto l'alto suo valore; e il paese, che precorse colla face della coltura al Medio-Evo in Italia, gode ancora in copia più larga i maturi frutti di ciò che egli stesso ha seminato e coltivato. I Medici posero i fondamenti di uno Stato, la cui influenza politica oltrepassò di molto i termini di sua materiale potenza. In mezzo alle tempeste, che nel secolo XVI hanno abbattuto l' indipendenza nazionale della penisola, e ne hanno conculcato il fiore, la Toscana ha saputo salvare le tradizioni de' giorni migliori, e mercè l' accordo co' suoi dominatori ha potuto mantenere incorrotti i tratti del suo carattere, che le assicurarono una posizione privilegiata nei giorni della sventura, e in condizioni migliorate le resero agevole la riconquista di que' tesori, che parevano perduti per sempre.

« Proposito di quest' opera è il considerare i destini di codesta contrada nel corso di que' due secoli, che seguirono alla caduta della libertà di Firenze; alla quale narrazione farà seguito la storia della dominazione Asburgo-Lorenese. Che se sotto quest' ultima la Toscana ha potuto risorgere a novella grandezza, ciò fu opera in parte di quella dinastia, che a malgrado de' molti suoi errori e colpe, in mezzo al disfavore de' tempi e delle circostanze ha pur saputo conservare al terreno la sua fertilità.

« L' esposizione delle condizioni della coltura, forse un po' troppo estesa trattandosi di una storia politica, parrà certo giustificata, trattandosi de' Medici, della Toscana e di Firenze ».

Questo nuovo libro del barone Reumont, come verrà letto con grande interesse in Italia, così non desterà, crediamo, in modo particolare lo spirito della polemica, giacchè ci sembra che nel complesso esso si mantènga dentro a' termini di una ragionevole moderazione, massime in quelle parti, che attengono al movimento religioso scientifico e letterario in Italia. A lode del vero anzi dobbiamo dire che il giudizio, che il Reumont ha dato su Galileo e su tutto quel movimento scientifico, che seguì dappoi, lungo tutto il secolo XVII in Italia, dà prova di grande imparzialità. In questo rispetto è degnissimo di nota il Cap. IX del Lib. II « *Lettere e Scienze* ». Assai lusinghiere poi per la Toscana, per Firenze massime, torneranno le parole seguenti (p. 556):
« Egli (il Galileo) per primo ha dato alla scienza un linguaggio chiaro,
« semplice, proprio; spoglio di quella falsa rettorica, e di quelle
« affettate gonfiezze, che a' suoi tempi avevano preso il sopravvento.
« E l' Italia fu fortunata anche in questo, che cioè il più grande mae-
« stro delle dottrine scientifiche di quella età, colui che bandì il
« principio d' autorità dal campo delle scienze sperimentali, fosse un
« cittadino di Firenze, il quale, fornito di un vivo sentimento per la

« natura, ha saputo elaborare in sè medesimo le proprietà e la vi-
« goria della sua favella nativa, associandola alle idee ».

La parte veramente importante di questo lavoro comincia col Cap. IV del libro I, dove l' A. si fa ad esporre l' istoria di Cosimo de' Medici, il figlio di Giovanni delle Bande nere. Tutto questo tratto dell' opera sino al termine del libro primo è svolta con molta ampiezza, con larghi criteri, e lodevole temperanza di giudizio, benchè l' A. segua in questo rispetto quell' indirizzo, che già da molto tempo prevale nelle opere storiche de' Tedeschi, che trattando delle cose nostre, e secondo il quale nelle manifestazioni e nel corso degli eventi v' è qualche cosa di fatale, che s' impone agli uomini e alle cose, e l' opera tutta delle personalità più spiccate della storia nostra apparisce come l' effetto e quasi il naturale portato di tutte le forze morali, che agiscono simultanee sull' epoca. Così Cosimo de' Medici seguì per filo e per segno, dice l'A. (p. 294), i precetti di Machiavelli, che lo trassero appunto a fondare il principato. Egli sarebbe stato anzi il vero principe secondo il cuore del Segretario fiorentino, se egli, invece di fondare sulle rovine della repubblica un piccolo Stato in mezzo ad altri piccoli Stati, avesse potuto francare l' Italia dalla servitù straniera.

Il quadro del resto, che l' A. ci porge, è compiuto, nè v' è fattore alcuno dello incivilimento, nè alcuno elemento di governo e di socialità, e di coltura che non sia posto in chiara luce. — Tuttavia, anche lasciando di entrare in particolari apprezzamenti, ci pare che l' ideale sia artistico e l' edificio bene equilibrato, ma che entrambi sentano un po' troppo appunto l' influsso di quel metodo di ideale ricostruzione, che non sempre risponde nelle parti alla realtà delle cose. L' uso delle fonti di studio è fatto con larghezza di criterio, e con molta novità e originalità d' intendimenti. È una ricca e svariata letteratura, degna di considerazione e di studio. — Su per giù sullo stesso piede cammina tutto il racconto, che segue appresso sino allo spegnersi della linea de' Medici, colla morte di Gian Gastone. — Di grande interesse è la storia delle relazioni della Toscana col complesso delle condizioni politiche d' Europa, e segnatamente degli altri Stati d' Italia; cosa che in questo rispetto il lavoro del barone Reumont esce dai termini di un particolare racconto di un solo Stato, ma diventa una vera storia politica di tutta Italia; nella quale l' arte, le lettere, le scienze, l' economia, i costumi, il sentimento religioso convergono come tante linee ad abbozzare un quadro, che è veramente piacevole e grandioso. Firenze quindi e l'Italia vanno debitrici all'A. di una splendida ed elegante illustrazione di un periodo della

loro storia, che se non è fra i più gloriosi, è certo uno de' più travagliati, e de' più ricchi di fecondi insegnamenti.

L' A. ha raccolto in calce al volume e in forma di *Notizia letteraria* tutte le fonti di studio, colla scorta delle quali egli ha elaborato la storia de' Medici, alla quale fa seguito anche una tavola genealogica di quella famiglia.

Notevole è pure e molto utile la tavola *cronologica*, che segue in appendice al volume.

Tutto compreso adunque noi crediamo che questa *Storia della Toscana* sia un libro degno di studio e di considerazione, e che non sarà senza qualche effetto sul movimento intellettivo dell' epoca nostra. In ogni caso è lavoro, che onora altamente l' autore della Storia di « *Lorenzo il Magnifico* » e « *della Città di Roma* ».

G. O.

La Parrocchia di S. Martino a Maiano. *Cenni Storici.* Firenze, Tip. del Vocabolario, 1875, in 8.° di pagine 107-CXIII.

Passeggiando i dintorni di Firenze, dove l' occhio ed il passo a ogni tratto si arrestano a ammirare le bellezze della natura, spesso vien fatto di domandarsi: Che nome avrà, e quando sarà stata fondata quella cara chiesetta? a chi sarà appartenuta questa villa e quell' altra? e chi ne sarà oggi il fortunato possessore? Chi mi sa dire di quanti avvenimenti sieno stati testimoni, e quanti lieti e tristi ricordi conservino ancora oggidì queste valli e quei poggi? A queste e a molt' altre domande risponde, per la parrocchia di S. Martino a Maiano (una delle più belle colline che coronano la città, dal lato di ponente), il libro che qui annunziamo. Non v' è il nome dell' autore, ma non sarà indiscretezza il dire (dacchè la sola modestia lo fa nascondere sotto il velo dell' anonimo) ch' esso è il signor Giovanni Baroni, autore anche d'altre consimili illustrazioni: tali sono i *Cenni storici della parrocchia di S. Martino a Mensola* e *Il Castello di Vincigliata*, venute in luce l' una nel 1866, e l'altra nel 1871.

Comincia l' Autore questi suoi *Cenni* dalla Chiesa e dal Monastero, contiguo ad essa, che fu di monache benedettine, l' una e l' altro esistenti fino dal secolo XI; dove si ammirano un antico affresco di una Madonna, creduta opera di Spinello Aretino; e una stupenda tavola, attribuita da alcuni a Andrea del Sarto da altri a Ridolfo del Ghirlandaio, benchè non sia (e ciò non toglie ch' essa sia bella) opera d' alcuno di quei due artisti, come l' Autore prova coi documenti. Dalla storia della Chiesa e del Convento si passa a quella

delle circostanti ville comprese nella *Parrocchia;* alcune delle quali sono oggi in possesso del nobile signor Temple Leader, al cui patrocinio, e al grande amore che porta a quei suoi storici luoghi, devesi la stampa di questa e delle altre illustrazioni che ho ricordate. Tra gli antichi possessori di queste ville vengono in primo luogo i Tolosini e i Valori, tra cui Bartolommeo, forse il più grande cittadino di Firenze al suo tempo, indi i Boscoli e gli Alessandri, Luigi de' Pazzi, fondatore o che ebbe parte alla fondazione di più Accademie nel secolo XVII; i del Nero, tra cui Agostino, morto nel 1576, gran benefattore della Chiesa e del Monastero; i Medici, gli Arrigucci, antichi difensori del vescovado di Fiesole; i Gondi, i Bardi, gli Orsini di Pitigliano, i Salviati, i Buoninsegni; Luca di Piero da Panzano, nipote all'altro Luca, cavaliere e mercante, scrittore e capo di popolo nei tumulti del 1378; i Pandolfini, i Sacchetti, i della Stufa, Antonio Benivieni, famoso medico del secolo XV; e molte altre illustri famiglie fiorentine, e alcune anche straniere. Degni di speciale ricordo, tra i lavori d'arte che vedonsi in queste ville, sono molti ritratti d'uomini e donne illustri fiorentine, e vedute di paesi di varie parti d'Italia, nonchè una tavola di una Madonna, opera d'Alessio Baldovinetti o, come altri credè, di Domenico del Ghirlandaio, tutte nella *Villa di Maiano*, antico possesso dei Tolosini e ora del signor Leader; un antico affresco della scuola di Giotto, rappresentante due sposi che dal tempio di S. Giovanni paiono avviarsi a Maiano, e una testa di Medusa, scultura del Bandinelli, nella *Villa di Marmagliano*, già dei Valori: un quadro di S. Eugenio, nella cappella omonima della *Villa* oggi *Bellini* anticamente dei Medici, opera di Gio. Batista Vanni del secento.

Di altri nomi illustri, oltre i rammentati, trovasi memoria in questi luoghi. « Un'antica tradizione », per esempio, porta che nella Villa di Maiano dimorasse per qualche tempo S. Maria Maddalena de' Pazzi (pag. 40). Nella *Villa* oggi *Pagliano* fu, come pare, ospite e commensale dei Salviati, antichi possessori di essa, Francesco Redi (pag. 51), che la ricorda nel celebre Ditirambo; e la *Villa Aiazzi* detta *il Palagio*, che fu già dei Tolosini, si trova lodata dal Boccaccio nel suo Ninfale Fiesolano.

Terminano questi *Cenni* con alcune notizie sulle *Cave di Montececeri*, parte del Monte di Fiesole compresa nel circuito della Parrocchia; e con altre (così familiari come artistiche) di Giuliano e Benedetto da Maiano, notizie che completano quelle che già si aveano di que' due artisti, nel Vasari e nei suoi Commentatori. Non sappiamo perchè anche di Dante, il poeta, nativo di questo luogo e contemporaneo e amico dell'Alighieri, l'Autore non dica qualche parola.

Tutta l' illustrazione è corredata di molte note, che attestano come l'Autore abbia principalmente attinto le sue notizie dai documenti; alcuni dei quali eziandio pubblica per intiero. Sommano questi a XXVII; e sono per la più parte ricordi di restauri e lavori d'arte eseguiti nella Chiesa e nel Monastero. I documenti XIII e XIV illustrano l'antica consuetudine ch'ebbero i Vescovi di Fiesole di fermarsi ad albergo nel Monastero, nell'andare a prender possesso della lor sede: gli ultimi sei infine si riferiscono ai da Maiano. V'è il testamento di Benedetto, dei 10 aprile 1492; e quattro inventari di beni mobili e immobili, di libri e oggetti d'arte ad esso appartenuti. Finalmente viene un Indice di nomi di luoghi e di persone, necessario complemento a libri, com' è questo, di nuova e minuta erudizione.

Anche la stampa è condotta con diligenza, e poche mende vi ho notato. È inoltre abbellita di sei tavole incise, cinque delle quali rappresentano altrettante ville, e l' altra l' antico affresco rammentato sopra, esistente nel Monastero. GH.

La guerra dei Pirati *e la Marina Pontificia dal* 1500 *al* 1560 *per il* P. ALBERTO GUGLIELMOTTI. - Due vol. in 16.°, il I di pagine III-447; il II, 451. - Firenze, Successori Le Monnier, 1876.

Questa fa seguito alla Storia della Marina Pontificia, della quale fu parlato nell'Archivio Storico (T. XVI, 156-171); e vi si racconta quello che gl' Italiani fecero, e principalmente la Marina pontificia, per reprimere le piraterie de' barbareschi. È divisa in otto libri, intitolati ciascuno da' capitani che nelle guerre ebbero parte principale; cioè Lodovico del Mosca, cavaliere romano; Baldassarre da Biassa gentiluomo genovese; Paolo Vettori marchese della Gorgona; Andrea Doria; Bernardo Salviati, cavaliere di Malta e Priore di Roma; Gentil Virginio Orsini (lib. V e VI) conte dell'Anguillara; Carlo Sforza dei Conti di Santa Fiora; Flaminio Orsini, Signore di Stabia. Anche di questa daremo in seguito una recensione.

Storia della città di Roma *nel Medio Evo dal secolo V al XVI di* FERDINANDO GREGOROVIUS, prima traduzione italiana sulla 2.a edizione tedesca, dell'avv. RENATO MANZATO. Vol. VIII. - In 16.° di pag. 836. - Venezia, G. Antonelli, 1876.

È il compimento dell'opera che il benemerito signor Manzato ha colla sua traduzione reso familiare agl' Italiani. Del contenuto di questo volume in cui son narrati gli avvenimenti dalla morte di Alessandro VI a tutto il pontificato di Clemente VII parla G. Rosa nella recensione che pubblicheremo nel prossimo fascicolo.

Diocleziano Imperatore, *Saggio storico critico per* VINCENZO CASAGRANDI. - In 16mo di pag. XII-431. Faenza, ditta tipografica Pietro Conti, 1876.

I fatti sono studiati con diligenza ne' più autorevoli scrittori antichi, ed esaminati con buoni criteri, tenendo pur conto di lavori moderni. La molta e svariata erudizione, non di seconda mano, non affatica il lettore, che trova in questo libro una esposizione compiuta dello stato dell'impero romano al tempo di Diocleziano, un giudizio grave, e perchè meditato, autorevole, sulle cose e sugli uomini. Altri dirà se la grande ammirazione per l'imperatore, giudicato dall'A. *l'ultimo salvatore e restauratare dell'Impero romano*, venga dall'amore che nasce da un lungo studio sopra un argomento o dalla compiuta cognizione della verità.

BERNARDO MORSOLIN. - **Girolamo da Schio** *Vescovo e diplomatico del secolo XVI.* - In 8vo di pag. 123. Vicenza, tip. Nazionale Peroni, 1875.

Coll'affetto medesimo con cui il prof. Morsolin ha mostrato i meriti d'alcuni vicentini, ha narrato la vita di Girolamo da Schio, vescovo di Vaison, noto per le Storie, come negoziatore del trattato di Barcellona del 1529. Clemente VII lo tenne in molto pregio, come lo mostrano i brevi pubblicati in questo opuscolo, e lo adoperò con fiducia: lo mandò nella Spagna, per il detto trattato, successore a Baldassarre da Castiglione; e gli affidò l'incarico d'accompagnare Carlo V alla dieta d'Augusta. Non pare inferiore per accorgimento a nessuno dei diplomatici che i papi adoperarono in quei tempi di tanti maneggi, ed ebbe l'arte per riuscire grato a tutti. Lo pregiarono molto e lo onorarono, oltre il papa, l'Imperatore e i Veneziani. Per opera sua, si riconciliò con Clemente, e n'ebbe cinquecento ducati per maritar la sorella, Pietro Aretino; di cui l'amicizia, fatta palese dai documenti stampati nell'Appendice, non sappiamo quanto facesse onore al prelato. Questo nuovo lavoro del nostro collaboratore è frutto di molte e diligenti ricerche, e aggiunge o mette più in luce fatti particolari e generali.

I vini d'Italia *giudicati da Papa Paolo III e dal suo bottigliere* SANTE LANCERIO. - Operetta tratta dai manoscritti della Biblioteca di Ferrara e per la prima volta pubblicata da GIUSEPPE FERRARO. - Estr. dalla *Rivista Europea.* In 8vo di pag. 42. Firenze, tip. Ed. dell'Associazione, 1876.

Nella prima parte di questo opuscolo si descrive l'intinerario di Paolo III quando andò a Nizza per rimpaciare Carlo V con Fran-

cesco I, e la permanenza che esso fece in quella città: l'autore della descrizione ha cura principalmente di far sapere in quali paesi si trovava allora il vino buono. La medesima cura si dà quando descrive l' itinerario dello stesso pontefice da Ferrara in Ancona, dopo l'abboccamento di Busseto. La parte terza è, in forma di lettera al cardinale Guido Ascanio Sforza, una notizia delle migliori qualità di vini nelle varie provincie italiane, con cenni sul modo come li facevano, e col giudizio che ne dava Paolo III. Sarebbe stato bene che il prof. Ferraro avesse potuto far sapere qualche cosa dell'autore, il quale dà prova d'una cultura molto superiore alla condizione che gli si attribuisce, e dice Lucca « patria sua in quanto allo spirituale ». E circa la provenienza della scrittura sarebbe stato meglio dare qualche informazione ai lettori, a cui non riuscirà certamente sgradita la lettura di pagine che sono anche documento di Storia.

TODERINI T. - CECCHETTI B. **L'Archivio di Stato in Venezia** *nel decennio* 1866-1875. - Venezia, tip. Naratovich, 1876.

È questo il titolo di una pregevolissima relazione dei Signori Toderini e Cecchetti, pubblicata per cura del Ministero dell' Interno. Gli autori in questo loro lavoro, accennate le diverse fasi che passò l'Archivio Veneto, si trattengono più specialmente a ritrarcene la storia in quel periodo che corse dalla liberazione della Venezia al 1875. Lodevolissima per ogni parte ci parve la disposizione dei molteplici documenti, disposizione fatta con tanto studio e criterio per facilitare le ricerche agli studiosi di cose storiche. Ed invero quest'Archivio ne è ricco quant'altri mai, come ne fa testimonianza l'accurata *Statistica degli Archivi Veneti antichi e moderni*, che troviamo nella pubblicazione dei Signori Toderini e Cecchetti. L'Archivio della *Cancelleria Segreta* possiede Bolle ed Atti della Curia Romana dal Secolo XII al XVIII, una infinità di dispacci di Ambasciatori e di Consoli, lettere di Principi e Cardinali, relazioni di Ambasciatori e deliberazioni del Senato ecc. L'Archivio speciale di *Magistrati* e di *Consigli* suddiviso nell'Amministrazione (Finanza, economia, edilizia ec.) e *Giustizia;* gli Archivi *politici* dal 1797 al 1814, quelli *Camerali* (1797-1814), quelli *privati* contengono tanti e tanti documenti che noi anderemmo molto in lungo se pur ne volessimo accennare una minima parte; basti il dire che gli Archivi antichi constano di 91623 filze, e quelli moderni di 99488. Ed oltre a tanti documenti, gli studiosi di cose storiche trovano nell'Archivio Veneto una scuola di Paleografia, ed una scelta biblioteca, che possiede una rara collezione degli statuti italiani a stampa. Infine gli au-

tori ci danno una lunga nota delle persone ammesse nella sala di studio dal 1812 al 1875, nota che dimostra come in questo periodo di tempo gli uomini più illustri nelle discipline storiche frequentassero l'Archivio Veneto. D-T.

Donato ed Ercole Silva *conti di Biandrate.* Milano, 1876.

In un elegantissimo opuscolo il Sig. Carlo Ghirlanda Silva pronipote dei due conti di Biandrate ripubblica queste due biografie già messe in luce, l'una da Cesare Cantù nel 1839 e l'altra da C. Rovida nel 1843. Il conte Donato coltivò la Fisica matematica, e riescì in pari tempo sommo negli studi storici. Aiutò insieme ad altri il Muratori nelle sue pubblicazioni dei documenti nella storia italiana, e fornì la grande raccolta della Storia dei Longobardi di Paolo Warnefridio, la più estesa se non la più esatta di questo popolo. Ercole Silva fu bibliofilo valente, ed introdusse fra noi ed illustrò i giardini inglesi. D-T.

Di un nostro maggiore ossia di **Cassiano Del Pozzo il Giovine.** *Comunicazione all'Accademia dei Lincei del socio* Domenico Carutti. — Letta alla R. Accademia dei Lincei il 16 gennaio 1876. — In 8.° gr. di p. 24 — Roma, coi tipi del Salviucci, 1876. — Estr. del T. 3.° serie III degli Atti della Reale Accademia dei Lincei.

Nel presentare all'Accademia un esemplare delle *Italica* dell'Heinsio ristampate dall'olandese signor Boot, il commendatore Carutti ricordò col discorso che ora annunziamo i meriti di Cassiano Del Pozzo il giovine, gran protettore di studi nel secolo XVII, pregiato da Galileo, dall'Heinsio, amico di Carlo Dati che ne scrisse l'elogio. Alle notizie che prima s'avevano sparse e che ora in bella forma si trovano raccolte, ne aggiunge altre l'autore, frutto di diligenti ricerche, contenute nel discorso e in sei appendici.

Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia, *Raccolta di opere inedite o rare di scrittori Siciliani dal Secolo XVI al XIX per cura di* Gioacchino Di Marzo. Vol. XXII. Della terza Serie, I. Drammatiche Rappresentazioni in Sicilia. - In 8vo di pag. xx-386. Palermo Luigi Pedone Lauriel editore, 1876.

Il primo volume della serie terza di questa importante raccolta, di cui hanno il merito l'ab. Di Marzo e l'editore Pedone Lauriel, contiene due rappresentazioni, intorno alle quali parlò già il prof. Di

Giovanni nel *Propugnatore;* cioè *L'Atto della Pinta* del padre TEOFILO FOLENGO, e *L'Alessandria, Tragedia di Santa Caterina,* composta da don GASPARE LICCO. Nei preliminari l'ab. Di Marzo, nel dar conto ai lettori di questa sua pubblicazione, completa con varie testimonianze le notizie che sulla vita avventurosa del Folengo, che ha pure il pseudominio di Merlino Coccaio, diede il Tiraboschi; e conferma sull'autore dell'*Alessandria* l'affermazione del prof. Di Giovanni contro un'opinione del prof. Gazzino. Le due rappresentazioni sono precedute dalle notizie storiche delle chiese di S. Maria la Pinta e di S. Maria dello Spasimo, ricavate dall'opera inedita di Antonino Mongitore *Le Chiese distrutte di Palermo.* Inoltre il Di Marzo pubblica un Poema in terza rima dello stesso Folengo intitolato *la Palermitana*, dove è svolto ampiamente il soggetto dell'*Atto della Pinta* cioè la *Creazione del mondo e l'altre opere di nostro Signore sino all' Incarnazione.*

Imperatori e Papi *ai tempi della signoria dei Franchi in Italia di* BARTOLOMMEO MALFATTI. — In 8.° di p. VIII-410. — Ulrico Hoepli libraio editore, 1876.

Questo primo volume d'un'opera, che apparisce ricca di dottrina e frutto di meditazioni, contiene la Introduzione, in cui si parla delle relazioni tra la Chiesa e l'Impero insino ai tempi di Carlo Magno.

Sulle notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII compilate da Camillo Minieri Riccio, **Lettera** *di* GIUSEPPE SALVO-COZZO al barone Raffaele Starabba. — In 8.° di p. 40. Palermo, Stab. tipografico Virzì, 1876.

Contiene censure e rettificazioni al saggio del faticoso ed erudito lavoro dell' egregio nostro collaboratore Minieri Riccio sugli scrittori napoletani, che noi annunziammo.

La Cronaca *di S. Stefano ad rivum Maris pubblicata da* PIETRO SARACENI, prof. di Storia nel Liceo di Chieti. Nella Cronaca annuale dell' anno scolastico 1874-75 del Liceo-Ginnasiale Giambattista Vico. — Chieti, tip. Del Vecchio e C.ⁱ, 1876.

Questa Cronachetta breve, conosciuta e citata da alcuni eruditi, fra gli altri dal Troya nel Cod. Diplomatico Longobardo (Vol. III, n. 98) non era stata, per quanto si sappia, ancora pubblicata. Ne possedeva una copia l' ab. Pietro Pollidoro, ed era andata smarrita insieme alla vasta opera di erudizione che lo stesso Pollidoro lasciò inedita, col titolo *Antiquitates Frentanae.* Il prof. Saraceni, ritrovata questa copia, che il Pollidoro aveva ricavata dall'Archivio del Monastero, la rende ora di pubblica ragione corredata di

molte illustrazioni storiche per confrontare le notizie con autorevoli testimonianze. Se ne diceva autore il monaco Rolando, che viveva nell'anno 1157 e nel 1195, come si legge nella Cronaca: ma il Pollidoro opinò che tre fossero gli scrittori. È la cronaca del Monastero: vi sono principalmente registrate le donazioni, e vi sono cenni di fatti pubblici. Incomincia dalla fondazione del cenobio, nell'842, accennando un'incursione di Saracini; e dopo l'accenno di un'altra incursione nell'851 e della guerra contro essi di Lodovico II, fà un salto al 937 e parla d'un'incursione d'Ungari; seguita per diversi anni fino al 1195. Tra le altre cose, ci troviamo rammentata una guerra privata nel 1018; una scuola pei giovanetti che esisteva nel monastero nel 1140; le divisioni politiche al tempo dei Normanni, segnatamente al tempo di Guglielmo II; la dimora al Vasto di Alessandro III quando andava a Venezia. Inoltre v'è ricordato il pittore F. Tommaso di Atessa, monaco del monastero di San Salvatore in Maiella, che nel 1178 fu chiamato dall'abate di S. Stefano, Alessio, a dipingere nella chiesa. Il professore Saraceni ha posto grande amore in questa pubblicazione. Non gli si vorrà dar biasimo di avere, forse, sovrabbondato nelle illustrazioni.

CAPASSO BARTOLOMMEO. - **La famiglia di Masaniello**. *Episodio della storia napoletana nel secolo XVII, narrato ed illustrato con note e documenti*. Napoli, tip. della R. Università, 1875; in 8vo di pag. 98.

Eruditissimo lavoro, in cui si narrano fatti importantissimi di quella famosa insurrezione, e si descrivono con rara esattezza i costumi e le usanze napoletane di quei tempi, poco o per nulla conosciuti.

DE AMBROSIO FRANCESCO. - **Memorie storiche della città di Sansevero in Capitanata**. Napoli, tip. del cav. Gennaro De Angelis e figlio, 1875; in 8vo di pag. VIII-218.

L'autore incomincia con una descrizione storica della Capitanata: indi tratta di Teano Appulo e di Civitate, poi della origine e delle antichità di Sansevero, de' vari signori che ebbero in feudo quella Terra, della Badia dei SS. Pietro e Paolo in Torremaggiore e suoi abati, de' casali di Sansevero, delle vicende politiche di questa terra sotto le varie dinastie sovrane del Regno, de' suoi vescovi, delle sue antiche iscrizioni, degli uomini illustri per dottrina, per dignità ecclesiastiche, civili e militari; dell'invasione de' Turchi, del terremoto e della peste che afflissero Sansevero e vicini paesi, della sua amministrazione, de'suoi prodotti, e quindi descrive il paese ed i suoi monumenti.

Nuova collezione *di opere inedite o rare riguardanti la storia e la letteratura della Sicilia del sec* XIII *alla prima metà del sec.* XIX *per cura del can.* PASQUALE CASTORINA. — Catania, tip. di Giacomo Pastore, 1876.

Questa nuova Collezione « ha per iscopo la stampa di tutto ciò che riguarda la storia e la letteratura della Sicilia ed in particolar modo dell' antico Ateneo Catanese, dai tempi primi della Monarchia Normanna fino alla prima metà del presente secolo ». Come saggio, il can. Castorina ha pubblicato un opuscolo in 8.° di pag. 40-XXII col titolo « *Un codice membranaceo del secolo XIII della Biblioteca benedettina di Catania* ». La prima parte contiene un saggio dell' editore con cui dimostra appartenere all' anno 1254 il codice da cui ha ricavato le *Costituzioni benedettine* in lingua volgare siciliana, e che pubblica nella seconda parte. E dando queste Costituzioni come documento, tratta con brevità la questione dell' esistezza antica della lingua siciliana non *dialetto anzi lingua madre.*

DE' GUIDOBALDI DOMENICO. - **Quistione giurisdizionale della Rampigna** *fra i comuni di Pescara e di Castellamare Adriatico.* Teramo, dalla tip. Marsilii 1875; in 8vo di pag. 128.

L'autore oltre un discorso preliminare divide il lavoro in cinque capitoli. Nel primo tratta delle regioni dal Tronto all'Aterno, le quali formano l'attuale provincia di Abruzzo ultra prima, e quindi dei loro nomi e confini ne' tempi antichissimi. Nel secondo dell'Aterno, che nei tempi di Augusto fino a Diocleziano ed a Costantino Magno fu il delimitatore de' Marrucini e della regione Vestina. Nel terzo, dell'Aterno che servì di confine tra i Vestini-Pinnensi ed i Marrucini all'epoca del basso impero, alla venuta de' barbari e de' Longobardi fino alla monarchia napoletana de' Normanni. Nel quarto della confinazione all'Aterno dal tempo de' Normanni fino agli Aragonesi. E nel quinto ed ultimo dell'Aterno che alla venuta di Carlo III di Borbone non cessò di essere il confine delle due provincie di Chieti e di Teramo.

NOVI GIUSEPPE. - **Il largo del Municipio in Napoli** *ed il suo nuovo ordinamento per opera della Società d' Ingegneri intraprenditori* GIURA-ALVINO *e* C. *Osservazioni-critico-storiche.* Napoli, tip. G. Nobili 1875; Op. di p. VIII-54 con una litografia in cui è ritratto l'Arco di Trionfo di Alfonso I di Aragona.

È un erudito lavoro storico intorno al Castello Nuovo edificato da Carlo I d'Angiò ed ampliato da Alfonso I di Aragona.

Storia dello scetticismo moderno *di* Vincenzo Sartini. — In 16.º di p. 384. — Firenze, G. C. Sansoni, 1876.

Genealogia e Storia **della famiglia Ginori** *descritta da* Luigi Passerini. — In 8.º di pag. 143 con 9 tavole. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1876.

Le leggi di progresso *per* Romolo Federici. Vol. I. L' esperienza della storia. — In 12.º di p. 270. — Roma presso i fratelli Bocca e C.º 1876. — Coi tipi di A. Lici di Prato.

Cenni storici intorno **all' arte tipografica e suoi progressi in Piemonte** *dall' invenzione della stampa sino al* 1875 *dettati dall'avv.* Angelo Brofferio giusta le Memorie e i documenti somministratigli dal tipografo editore e libraio Giuseppe Pomba e da questo ora pubblicati. — In 8.º di pag. XXI-138. — Milano, a beneficio del fondo vedove ed orfani del Pio Istituto tipografico, 1876. — Coi tipi di G. Bernardoni.

Faccia Emmanuele - **Relazione di una gita estiva in Arienzo** *e la beneficenza di S. E. la signora Ottilia Heyroth Wagener duchessa di Rancidello.* Napoli, tip. dei fratelli Testa, 1875; in 4to di pag. 43.

È questo un viaggio storico, in cui si descrivono e si fa la storia di tutti que' luoghi da Cancello fino ad Arienzo e suoi contorni.

Del Giudice Giuseppe. - **Don Arrigo infante di Castiglia**. *Narrazione istorica con note e documenti.* Napoli, stamperia della Regia Università, 1875; in 4to di pag. 177.

Carafa Ferdinando. - **Notizie storiche intorno alla chiesa dei SS. Severino e Sossio.** *Seconda edizione.* Napoli, 1876, tip. di Luigi Gargiulo; in 8vo di pag. 31.

Miccoli Angelo. - **Cenni storici degli antichi popoli Salentini**, *loro città e monumenti, ossia Lecce rivendicata nella sua antichità, nobiltà e civiltà. Programma* Lecce, 1875, tip. Del Vecchio; in 8vo, pag. 22.

Minichini Benedetto. - **Per accademia poetica** *nella Chiesa di San Domenico Maggiore di Napoli, il 7 marzo* 1874, *sesto centenario dalla morte di San Tommaso d'Aquino. Discorso storico* Napoli, tip. del cav. G. De Angelis. 1874; in 4to di pag. 34.

PARASCANDOLO ADOLFO. - **Supplemento alla biblioteca storico-topografica degli Abruzzi** *di* CAMILLO MINIERI RICCIO, *composto sulla propria collezione.* Napoli, tip. di Francesco Giannini, 1876; in 8vo di pag. VIII-137.

PIGNATELLI CARMELO. - **Biografie degli scrittori Grottagliesi.** *Seconda edizione riveduta ed accresciuta dall'Autore.* Napoli, tip. di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1875; in 8vo di pag. 180. Dalla pag. 159-174 si descrive il santuario di Grottaglie.

SALAZARO DEMETRIO. - **Notizie storiche sul palazzo di Federigo II a Castel del Monte.** Napoli, tip. S. Pietro a Maiella, 1875; in 8vo di pag. 16.

La divinazione e la scienza, *Cenni* di ABRAMO BASEVI. - In 8.° di pag. 284. - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1876.

Le Droit municipal. *Première partie: De la condition et de l'administration des villes chez les Romans,* par R. I. ARMAND HOUDOY. — Paris, Durand et Pedone Lauriel, 1876, gr. in 8.° di p. VIII-672.

È la prima parte di un lavoro che ha per fine di studiare le liberta comunali di alcune grandi città francesi, e di ricercare quale azione ebbero gli ordini municipali romani sulla rivoluzione comunale del XII secolo in Francia. L'autore ha preso in esame tutti gli scritti piu notevoli che si sono pubblicati su questo argomento, e ha profittato delle più recenti scoperte epigrafiche, specialmente dei bronzi d'Ossuna. Studia le condizioni del Municipio nel periodo della maggiore prosperità, segnatamente al tempo degli Antonini, e le cause della decadenza nell'ultimo secolo dell'impero romano.

Deux lettres inédites **de l'empereur Michel Ducas Parapinace à Robert Guiscard**, *redigées par Michel Psellus et publiée par* CONSTANTIN SATHAS. — Paris, 1875, in 8.° di p. 31.

Le conclusioni del signor Sathas sono contradette dal signor Vasilievski professore all'Università di Pietroburgo, il quale, in uno studio che ha per titolo « *Frammenti russo-bizantini* » inserito nel *Giornale del Ministero della Pubblica Istruzione* (Pietroburgo, Dicembre, 1875) sostiene che al nome di Roberto Giuscardo debbasi sostituire quello di un principe russo, Vsevolod Iaroslavitch.

Histoire de Saint Francois de Paula et de l'ordre des Minimis, *par Mgr.* DABERT, évêque de Perigueux. — Paris, V. Palmé, 1875. In 8.° di p. VI-571.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

Archivio Veneto, Tom. XI, Parte IX. Venezia nel 1848 e 1849, Supplenti storici ALESSANDRO DE GIORGI. — La Capitolare Biblioteca di Verona (*Continuazione*). G. B. CARLO GIULIARI. — Della cittadinanza di Chioggia e della nobiltà de' suoi antichi consigli, Memoria documentata (*Continuazione*) CARLO BULLO. — Di una *vera* o sponda marmorea di un pozzo di stile arabo-bisantino esistente in Murano. V. ZANETTI. — Carrara G. M. Alberto. P. BARNABA VAERINI. — Viaggio in Italia nel 1497 del cav. Arnoldo di Harff di Colonia sul Reno, con introduzione e note ALFREDO REUMONT. — La *Casa Grande* dei tre fratelli Quirini. R. FULIN. — Curiosità d'Archivio. B. CECCHETTI. — Le materie politiche relative all'estero degli Archivii di Stato Piemontesi indicate da Nicomede Bianchi. R. FULIN. — L'archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875 R. FULIN. — La questione degli Archivi Notarili in Italia. B. CECCHETTI. — Appunti di bibliografia storica veneta contenuta nei mss. dell'Ambrosiana (*Continuazione*) ANTONIO CERUTI. — Adriana Renier Zannini. GIO. VELUDO. Giuseppe Cappelletti. R. F. — Teodoro Toderini (R. F.) — La spedizione di Carlo VIII raccontata da Marin Sanudo e pubblicata per cura di R FULIN.

Archivio Storico Lombardo. Anno III, Fasc. I. Ragionamento sulle leggi che riguardano i falliti. A. D. C. — Ariberto vescovo di Como sul finire del secolo XI. A. D. C. — La nunziatura veneta di monsignor Agostino Cusani nel triennio 1704-1705-1706. A. D. C — Ugo Foscolo. Paralipomeni. C. CANTÙ. — Arte antica ed artisti. Postille. G. MONGERI. — Ancora di Cesare Cesariano. C. CANTÙ. — Notizie — Bibliografia. — Bullettino Bibliografico. — Fotografia della porta degli Stanga a Cremona. — *Bullettino della Consulta Archeologica.* — I restauri alla R. Basilica di S. Michele maggiore di Pavia. G. MONGERI. L'Incoronata di Lodi e gli attuali suoi restauri G. MONGERI. — Corrispondenza. M. CAFFI. — Iscrizione presso la Loggia degli Osii. A. D. C. Appunti diversi. C. CANTÙ. — Demolizioni. S. Biagio di Caragnero. M. CAFFI. — Note. Gli scavi di Olimpia, ecc. M. MONGERI.

Nuove Effemeridi Siciliane. Vol. III, Fasc. VII. Gennaio-Febbraio 1876. Sulla stabilità del Volgare Siciliano dal secolo XII al presente. V. DI GIOVANNI. — Notizie d'illustri letterati siciliani estratte dai mss. della Bibl. Com. di Palermo. — Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane nei secoli XIV, XV e XVI. S. SALOMONE-MARINO. — Delle antiche processioni sacre e profane di Palermo. Commentario del Villabianca. G PITRÈ. — Esportazione di oggetti di belle arti da Roma in Sicilia ed in Malta nei secoli XVII e XVIII. Lettera al dott. S. Salomone-Marino A. BERTOLOTTI. — Lettere inedite di uomini illustri riguardanti la Sicilia. HITTORF. — Varietà. - Bullettino Biliografico. - Bibliografia siciliana contemporanea.

Archeografo Triestino. Nuova serie. Vol. IV. Fascicolo I. — Aprile 1876. Dr. PIETRO PERVANOGLU. Lapide sepolcrale Greca esistente nel Museo Civico di Trieste. — Don ANGELO MARSICH. Diritto del Capitolo di Trieste

nella elezione del proprio Vescovo. Marino de Cernotis e sua delegazione a una investitura del Capitolo di Capodistria. — CARLO KUNZ. Delle monete ossidionali di Brescia. — ATTILIO HORTIS. Documenti che riguardano la storia di Trieste e de' Walsee, pubblicati a proposito dell'opera: « Memorie Genealogiche della stirpe Walsee-Mels e più particolarmente « dei Conti di Colloredo per il cav. G. B. di CROLLALANZA ». — Documenti di Storia Triestina. — Annunzi Bibliografici.

Historische Zeitschrift *herausgegeben von* HEINRICH SYBEL, München-VIII Jahrg. 1876, I, II, Heft.

Il 1.° Fascicolo 1876 contiene:

I. Norberto di Prémontré e Magdeburgo. *(Ernesto Bernheim)*. — II. La leggenda di Federigo in Italia. (*Maurizio Brosch.*) — III. Intorno a' primi tentativi d' istoriografia fiorentina con particolare riferimento al Villani e al Pseudo-Malespini. (*C. Hegel*). — IV. Teofano Leontowitsch. (*Riccardo Roepell*). — V. Materiali per la storia della guerra di successione Bavarese (*Adolfo Beer*). — Bibliografia.

Il fascicolo II contiene:

I. Lotario il Sassone e Corrado III. (*Ernesto Bernheim*). — II. I Ginnasi de' Gesuiti in Austria dal principio del passato secolo sino a' giorni nostri, memoria originale illustrata di molti documenti inediti, tratti dai codici mss. della Biblioteca di Corte a Vienna. (*Giov. Kelle.*) — III. I rapporti del Regno colla Livonia negli anni 1559-1561. (*L. Reimann*). — IV. Giovanni Van Oldenbarneveld e il suo processo (*Tom. Wenzelburger*). — Bibliografia.

La Memoria del *Brosch*, inserita nel 1.° fasc. del presente anno tratta un punto assai controverso della storia di Federico II, del quale secondo la cronaca del Salimbene (Vedi *Mon. Hist. ad prov.* Parm. *et Plac. pertin.* Parma, 1857, pag. 307 308), erasi diffusa in Italia la voce, che fosse ritornato in vita in Germania. La controversia verte intorno al quesito, se *la leggenda del Federico II redivivo* nascesse qui in Italia, ovvero in Germania. E l'equivoco nella opinione fu mantenuto anche dal fatto, che molte notizie, relative al Barbarossa furono riferite a Federico II.

Ecco la notizia, come è data dal Salimbene: « Item millesimo supra« posito (1284) insonuerunt rumores, quod Fridericus secundus, qui quon« dam fuerat Imperator, in Alamannia viveret, quem sequebatur theutoni« corum maxima multitudo quibus larga manu faciebat expensas. Et « adeo invaluerunt et divulgati fuerunt isti rumores, quod plures civi« tates Lombardiae miserunt speciales nuntios ad videndum et cogno« scendum, utrum ita esset, nec ne: etiam marchio Hestensis misit nun« tium specialem. Aliqui etiam Joachitae aliquam adhibebant fidem quod « possibile esset pro eo quod Sibylla dicit: Oculos eius morte claudet « abscondita, scilicet gallicana gallina, supervivetque sonabit et in populis « vivit et non vivit, uno ex pullis, pullisque pullorum, superstite. »

Il Brosch crede che il germe di questa leggenda sia da cercare in Italia, in quel cumulo di memorie, che circondavano la vita del grande

imperatore che nello spirito degli Italiani sarebbe stato come il precursore del grande rinascimento. Uguale opinione manifestò già il Burckhardt nella pregiata sua opera « La civiltà del Rinascimento ». Soggiunge l'autore che questi germi, trasportati in Germania, crebbero in forma di vera leggenda, secondo certa quasi natural legge, che suole seguire appunto l'istoria della formazione di tutte le leggende. Come però siasi potuta formare la leggenda stessa, difficil cosa e ad appurare, dice il Brosch.

Come lavoro critico, e come esempio del metodo da seguire, nell'esame di qualche punto controverso della storia, questa memoria del Brosch è degna di considerazione. Come pure sono del più alto interesse le indagini, che egli ha avviate, per mettere in chiaro le cagioni della ammirazione grande degli Italiani per quell'imperatore; cagioni, le quali, secondo l'autore, potrebbero in parte anche spiegare le origini della leggenda stessa. G. O.

Revue historique, *dirigée par* MM. G. MONOD *et* G. FAGNIEZ. T. I. D. II (Aprile-Giugno 1876) V. DURUY, de l'Institut. Du régime municipal dans l' Empire romain aux deux premiers siècles de notre ère — C. THUROT, de l' Institut Études critiques sur les Historiens de la première croisade: *Baudri Bourgueil.* — A. GIRY. Grégoire VII et les évèques De Térouane. — J LOISELEUR. La mort du second prince de Condé. — J. J. GUIFFREY. Les Comités des Assemblées révolutionnaires (1789-1795): De l'Agriculture et du Commerce. — Variétés. E. CHASTEL. Destinées de la Bibliothèque d'Alexandrie. — Melanges. J. J. GUIFFREY. Documents inédits sur la journée du 14 juillet 1789. — Bulletin historique: France, par G. MONOD. - Italie, par C. PAOLI. - Allemagne, par R. REUSS - Hongrie, par E. SAYOUS. — Publications périodiques et Sociétés savantes. — Comptes-rendus critiques. — Cronique et Bibliographie.

Revue des Questions Historiques 38.ª Livraison. 1. Avril. 1876. Les premiers Successeurs de Saint Pierre, par le R. P. COLOMBIER — L'Archéologie préistorique. - Les Stations du Mont-dol et de Thenay, par le R. P. H. DE VALROGER. — Les Bénédictins français avant 1789, par M. CH. GÉRIN. — La licence d'enseigner et le role de l'écolatre au moyen âge, par M. GEORGES BOURBON. - Mélanges: Un nouveau chapitre de la Genèse Chaldéenne par M. VIGOUROUX. — L'origine de Jean XXII, par M. l'abbé P. MARTIN. — Lettres inédites de Saint Vincent de Paul, publiées par M. l'abbé C. DAUX. - Napoléon et le roi Louis, par M. L. du BOUCHET. — L'histoire de France de M. Guizot, tome V, par M. Guizot, tome V, par M. GEORGES GANDY. - L'ancien régime et M. Taine, par M. G. SALMON. — L'ancien régime au Canada, par le compte ADOLPHE DE CIRCOURT. — Les sources de l'histoire d'Angleterre, par M. GUSTAVE MASSON. — Courrier allemand, par M. BONIFAZ MAIER. — Courrier Anglais, par M. GUSTAVE MASSON. — Courrier Italien, par M. G. PITRÈ. — Courrier Espagnol, par M. MIQUEL Y BADIA. — Courrier Russe, par le R. P. Martinov. — Chronique, par M. MARIUS SEPET. Revue des recuils périodiques, par M. FR. DE FONTAINE. — Bulletin Bibliographique.

DOCUMENTI

CHE ILLUSTRANO LA MEMORIA

UNA MONACA DEL SECOLO XIII

(Ved. il pres. Vol. p. 205.)

DEPOSTI DI TESTIMONI

IN UNA CAUSA DI PATRONATO DEL MONASTERO DI ROSANO.

PLEBANUS DE DECOMANO, nomine BONUSAMICUS, iuratus dixit, quod, mortua Tedora abatissa de Rosano, nuntiatum fuit domine comitisse Gualdrade, que erat apud Corellam, ut audivit. Unde ipsa domina Comitissa misit Plebanum de Viminicio, qui erat cum ea, ad hunc testem, ut pariter venirent ad monasterium de Rosano, et dicerent Octaviano de Cuona, ut non faceret aliquid nec permitteret fieri quod esset contra Comitem. Et venientes, invenerunt corpus Tedore sepultum. Statim postmodum dixerunt nonam et commederunt quia ieiunabant (et hoc die lune, in vigilia Annuntiationis beate Marie), et erat quadragesima. Et post conmestionem, vocaverunt in coro ipsius monasterii de Rosano; et hic testis dixit: - Comes et Comitissa miserunt nos ad vos, quia tenet (*sic*) Monasterium istud sicut Monasterium de Strume et de Pratovechio. Si electio facta est ad honorem Comitis et Comitisse, stet; sin autem, dico vobis ex parte Comitis et Comitisse et domini Pape, ut non procedatis. - Et Ugolinus (1) respondit: - Bene factum est. - Et recordatur de XLVI annis, [et] (2) audivit dici quod comes Guido erat patronus Monasterii de Rosano sicut de Strume et de Pratovechio. [Et] (2) dicit se audivisse, quod abatissa Sofia removit Zabulinam abatissa (3) de Rosano, propter excessum. Et dicit quod primum fuit destructum castrum Montis Crucis quam fieret pax inter Comitem et Florentinos. De aliis, nichil.

AMATUS, PLEBANUS DE SANCTO MARTINO IN VIMINICIO, iuratus dixit, de presentia sua apud Corellam et iniuncto mandato a Comitissa et adventu apud Rosanum cum Plebano de Decomano, et de omni eo quod idem Plebanus dixit in coro monialibus, et de die et tempore

(1) Ugolino Nerli, come apparisce dal deposto che segue.

(2) Supplito per il senso.

(3) Così il testo in luogo di *abatissam* ovvero *ab abatissa*.

et responsione facta ab Ugolino Nerli, idem quod predictus Plebanus; excepto quod hic testis nullam mentionem facit de domino Papa. Item dicit, quod non recordatur si fecerunt appellationem. Et dicit quod, a tempore quo recordatur (quod xx anni), audivit quod Comes hospitabatur apud monasterium de Rosano, et recipiebatur ibi sicut in domo sua; sed ipse non vidit eum. De aliis, nichil.

Presbiter Petrus, plebanus de Vado, iuratus dixit. Quod sequenti die martis, post sepulturam Tedore abatisse, que fuit die lune, venit apud Rosanum, et erat quadragesima, et clerici recedebant; et quidam adhuc aderant, et Capellanus et Cellerarius de Pratovechio erant cum eo. Et hic testis dixit Octaviano de Cuona: - Nos venimus ex parte Comitis et abatisse Sofie, ut ista Agata electa non intromittat se de administratione nisi sit ad voluntatem Comitis et Abatisse. - Et Octavianus respondit huic testi: - Quod Comes sit patronus et dominus Monasterii, nos non contradicimus; sed quod Abatissa de Rosano debeat facere obedientiam Abatisse de Pratovechio, istud nunquam concedimus, quia nunquam consuevimus. - Et postmodum Capellanus de Pratovechio apellavit, dicens Octaviano: - Ego apello ex parte domini Pape ut electa non intromittat se de administratione -; et idem verbum dixit quibusdam monialibus et conversis non isto teste presente, sed quia postmodum ipse dixit ei. Et dicit, quod iam sunt xl anni, quod audivit dici quod comes Guido erat patronus et dominus monasterii de Rosano; sed dicit quod ab electa nunquam appellavit, se presente. De aliis, nichil.

Azzo, conversus de Pratovechio, iuratus dixit. Quod, post mortem Abatisse de Rosano, domina abatissa Sofia de Pratovechio precepit huic testi, et Plebano de Vado ut irent ad monasterium de Rosano, et contra dicerent ne eligerent Abatissam sine consensu suo; et ipsi iverunt et non contradixerunt. Et dicit hic testis quod, iam sunt sex anni quod, vadens ad Rosanum, invenit ibi comitem Guidonem et comitissam Gualdradam morantes in domo in qua modo moratur Comitissa, tanquam in domo propria. Dicit etiam, quod quidam iuvenis deberet recolligere de monasterio de Rosano, et non posset habere (*sic*), ivit abatissam Sofiam, et dixit: - Si placet vobis, ego dono vobis denarios illos; et si volueritis mihi dare dabitis, sin autem, facietis voluntatem vestram. - Et dicta domina Sofia misit pro illis denariis et rehabuit. Et dicit quod iam sunt xx anni, quod audivit publice dici in partibus illis, quod comes Guido est patronus et dominus monasterii de Rosano. De aliis, nichil.

Ingilesca, conversa Sancti Yllari, iurata dixit, quod est lxv annorum et recordatur de lv annis. Et dicit, quod venit cum parabola

Abatis de Umbrosa ad testificandum. Et dicit, quod quando pax composita fuit inter Florentinos et comitem Guidonem, domina Sofia abatissa de Pratovechio venit ad Rosanum, et hec testis cum ipsa. Et abatissa Zabulina, que tunc erat abatissa de Rosano, exivit obviam abatisse Sofie cum monialibus suis et honorifice receperunt eam; et hospitata est in domo in qua modo habitat Comitissa; et lectos et panem et vinum et alia necessaria paraverunt et dederunt sibi et his qui cum ea erant. Et fuerunt ibi, ex parte Florentinorum, Filocario et Pazo dalbergo (1) et Donatus de Pazo; sed quantam moram ibi fecerint non recordatur. Et in reversione, quando rediit à Florentia, composita pace, rediit ad eundem locum, ut sibi videtur, et aliquamdiu ibi steterunt. Et dicit quod, cum tempore patris huius Comitis et comitisse Imillie et tempore huius Comitis, longam fecisset moram in domo comitis Guidonis, usque iste Comes maritavit eam, semper audiebat dici ab Orlandino de Figine et Orlandino de Licignano et ab aliis de domo comitis Guidonis, quod comes Guido erat dominus monasterii de Rosano, et de eo ullam habebat contradictionem; et de hoc publica erat fama et est adhuc: et dicit publicam esse famam quod publice dicitur. Et dicit se audisse publice dici, a tempore quo recordatur, quod comitissa Ymillia fecit consecrari monasterium de Rosano a tribus Episcopis, a Florentino, Fęsulano et quodam alio. Et tunc, ut audivit, Abatissa suscepit habitum monacalem; et hoc audivit ab eadem Abatissa. Et dicit quod audivit dici, iam sunt xxx [anni] et plus, a predicta abatissa Sofia, quod cum guerra orta esset inter Florentinos et Comitem, et ipsa abatissa Sofia que erat domina de Rosano non posset facere ibi moram, dixit monialibus ut aliquam eligerent que preesset eis. Et cum ille non facerent, ipsa misit Florentiam pro Zabulina filia Catinacci de Fighine, et posuit eam ibi dominam loco sui. Et cum quodam tempore deliquisset, removit eam a dominio quamdiu sibi placuit. Et dicit quod, cum abatissa Imillia (2) infirmaretur de ea infirmitate de qua mortua est, et hec testis moraretur apud Rosanum cum viro suo Senense; due moniales de Rosano, videlicet Benedicta et Frassia venerunt ad istam testem, et dixerunt ei: - Intelleximus quod abatissa Sofia dixit, quod si ista Abatissa moreretur, quod nulla poneretur sine ipsius consensu; unde rogamus te ut mittas virum tuum Senensem ad eam, et sciat voluntatem eius. - Et Senensis

(1) Così il testo: ma evidentemente deve leggersi *dal Borgo*, perchè questo Pazzo da cui i posteri presero il nome, dimorava nel borgo di Por San Piero, oggi degli Albizzi.

(2) Il testo ha il nome d'Imilia, ma deve sostituirvisi quello di Zabulina.

ivit, ista teste ortante, et reduxit quandam monacam nomine Fraxiam (*sic*). De adventu cuius cum moniales de Rosano audissent, doluerunt omnes, sperantes ipsam venire pro abbatissa: tamen honeste receperunt eam, et abatissa Zabulina iuntis manibus misit se in manu illius; et Monialis ipsa dixit: - Non veni ut debeam esse Abbatissa, sed ut serviam huic Abatisse quamdiu vivit; et si contingerit eam mori, concordiam ponam inter vos et instituam Abatissam. - Et cum, mortua Zabulina, discordia esset inter moniales, ipsa laboravit ut Tedora esset abbatissa; et facta concordia, ista presente et vidente, Benedicta monialis (1) elegit Tedoram in abatissam, dicens: - Ad honorem Dei et beate Marie et Sancti Benedicti et abbatisse Sofie et comitis Guidonis, ego eligo dominam Tedoram in abatissam -; et tunc Fraxia monialis de Pratovechio accepit eam et posuit eam in sede, et cepit sedere cum ea. Et dicit quod, cum, quodam tempore. abatissa Sofia veniret Florentiam, et iam venisset usque ad Santum Leoninum (2), et Aretini misissent sibi quod volebant loqui secum; abbatissa Sofia, retro rediens, dixit huic testi et sotiis suis, quod irent ad Rosanum, et (3) expectarent eam ibi. Et hec vadens cum sociis, honorifice recepte sunt, et habuerunt necessaria omnia a Monasterio, donec abbatissa Sofia, et ipsa veniens, similiter honorifice recepta est, et fecit ibi moram quamdiu voluit. Item dicit hec testis Ingilesca quod, se vidente et presente, uxor Marchionis de Monferado (4) que erat socrus comitis Guidonis venit ad Rosanum, et honorifice recepta est pro comite Guidone, et habuit omnia necessaria a Monasterio, et nominatim unum porcum pilatum dederunt sibi, et in claustro facta fuit coquina eius; et in domo illa iacuit et manducavit sero et in mane, ubi modo habitat Comitissa. Et dicit, quod multotiens vidit comitem Guidonem hospitari in domo monasterii de Rosano, iusta claustrum, intra portas et extra, et honorifice recipiebatur. De omnibus aliis, nichil.

Brunectus Fierlecti (5) iuratus dixit. Quod quando fuit sconficta de Monte Crucis ipse habebat XVII annos, sicut dicebat ei mater

(1) Il testo ha chiaramente $\overset{a}{moo}$., e non si è saputo interpretare altrimenti.

(2) San Leolino a Rignano, ora conosciuto soltanto col secondo nome

(3) Interpetro così per il senso. Il testo ha chiarissimamente *iret adoret;* che forse nell'originale dovea essere *iret ad ro. et.*

(4) Beatrice moglie del marchese Guglielmo, figlia di Federigo I imperatore.

(5) Colla deposizione di questo testimone comincia un'altra copia sincrona di questo documento; sulla quale (come sembra apparire dal

sua. Et dicit quod comes Guido, pater huius, sepe hospitatus est apud monasterium de Rosano, se teste presente et vidente. Et dicit, quod in pace et sine molestia aliqua erat in domo illa interiori iuxta claustrum, in qua modo moratur Comitissa. Interrogatus, si recipiebat de bonis Monasterii, dicit quod sic. Interrogatus, quomodo sciat, dicit quod aliquando vidit panem et vinum et carnem et annonam deduci de cellario Monasterii. Item dicit quod, mortuo Comite illo, abbatissa Sofia, similiter se vidente, hospitata est apud ipsum Monasterium et in predicta domo; et quadam vice fecit venire ad se neptem suam Ymilliam uxorem comitis Alberti, et aliam neptem suam Adalettam apud monasterium de Rosano, et fuit ibi cum eis, tribus diebus vel plus, et delectata est cum eis: et hic testis cantabat. Et de isto Comite dicit similiter quod hospitatus est apud Rosanum, et in predicta domo, et de bonis Monasterii recepit, et sepe hospitatus est, se teste presente. Et dicit quod publica fama est, in partibus illis, quod Comes est patronus et dominus monasterii de Rosano, et consuevit recipi sicut dominus et patronus. Interrogatus quid sit patronus, nescit. Item dicit se audisse, quod quidam qui vocabatur iam Magiante fuit interfectus de asensu et voluntate Abbatisse et monialium de Rosano; unde Florentini volebant ab ipso Monasterio tollere penam; sed Comes iste penam [solvit] (1) Florentinis, ut non facerent ei malum; et non fecerunt pro amore Comitis, ut audivit. Interrogatus quid publica fama, respondit id populariter dicitur (*sic*). De consecratione monasterii de Rosano, dicit se audisse a modico tempore; nescit tamen si est mensis quod comitissa Imillia fecit consecrari. De aliis interrogatus, nichil scit.

Presbiter Bandinus de Gallene iuratus dixit, quod natus n Monte di Croci, et recordatur de sconfitta. Et dicit quod iam sunt anni xxx, quod hic testis fuit capellanus de Cuona, que distat fere per miliare a monasterio de Rosano; et fuit in ipsa capella de Cuona, per x annos fere. Et vidit quod iste comes Guido et soror eius Adaletta et domina Sofia abbatissa de Pratovechio hospitabantur et recipiebantur apud monasterium de Rosano, in domo iuxta claustrum et in alia; et audivit dici etiam quod aliquando habebant de pane et de vino Monasterii, et de aliis rebus; et fama publica erat in partibus illis, quod Comes erat patronus et dominus et defensor

confronto) fu verisimilmente condotta quella che ci ha accompagnato fin qui. Da qui in avanti seguiremo la lezione di questo nuovo esemplare, assai più corretto del precedente, tanto da far lamentare ch'esso incominci così tardi.

(1) Supplito per il senso. Leggono a un modo tutti e due gli esemplari.

Monasterii ipsius. Et dicit quod, se presente, quedam Monialis habebat (1) verba amara cum Abbatissa monasterii de Rosano; et dicebat ipsa Monialis Abbatisse, quod conquereretur Abbatisse de Pratovechio. Et quod, antequam esset guerra inter Comitem et Florentinos, Florentini nullam offensionem faciebant monasterio de Rosano; sed postea quam guerra orta est inter eos, Florentini nichil dimiserunt ibi. Et dicit quod Rosanum est de curte de Montedicroci. Interrogatus quomodo sciret, dicit quia videbat Vicecomites de Montedicroci ire et redire ad Rosanum, et moram facere sicut in proprio districtu. Et dicit, cum sepe hic testis cantasset missam in monasterio de Rosano, quia ipse erat plebanus de Miransù, moniales dicebant ut diceret ad populum et rogaret Deum pro mortuis de domo comitis Guidonis. Et dicit quod pax fuit facta inter Comitem et Florentinos ante combustionem Montis Crucis; et talis fuit pax quod pars muri debebat destrui et vexillum Florentie debebat poni super castrum; et hic testis vidit positum. Et postea, procedente tempore, iverunt illuc et conbusserunt castrum; et postea iterum orta est guerra. De aliis interrogatus, nichil.

Iohannes, natus de Miransù et dominus Pontis de Focerlo, iuratus dixit, quod habet xl annos et recordatur a xxx annis. Et dicit, cum esset xvi annorum ut credit, quadam vice ivit cum patre suo et aliis hominibus ad monasterium de Rosano, quia erat mortua Abatissa de cuius nomine non recordatur, et electa alia cuius nomen nescit. Cum essent in ecclesia multi, quidam dicebant, isto teste audiente: Quomodo non ponitur in sede Abatissa ista electa? - et alii dicebant: - Non, donec veniat nuntius Comitis. - Et post paululum venit Vicecomes de Monte di Croci, cuius nomen ignorat; et sic posuerunt eam in sede. Et dicit quod iam sunt xxx anni, quod audivit dici a Nero de Rivo, qui erat centenarius, quod monasterium de Rosano erat construetum in terreno Comitis, et quod Comes erat dominus et patronus ipsius Monasterii. Item dicit, se audisse ab eodem Nero a predicto tempore, quod in consecratione ipsius Monasterii, ipse comes Guido qui tunc erat, fuit requisitus ut benefaceret monasterio de Rosano, quia pauper erat. Et Comes dixit: - Ego volo quod homines mei qui habent filios, si volunt benefacere ipsi Monasterio de bonis suis, sive possunt, quod libere faciant; illi qui non habent filios, si in morte sua dare voluerint omnia sua, faciant de licentia mea. - Item dicit, se audisse ab eodem, quod, quando Florentini habuerunt

(1) Tutti e due gli esemplari hanno *habebant*, e si corregge per il senso.

guerram cum Comite, etiam contumelia Comitis expoliaverunt monasterium de Rosano. Et quando Florentini erant bene cum Comite, nullam iniuriam faciebant ipsi Monasterio, amore Comitis. Et dicit, quod audivit ab eodem, quod Rosanum est de curte de Monte di Croci; et hic testis vidit sepe Vicecomites de Monte di Croci, de quorum nominibus etiam recordatur, venire ad monasterium de Rosano; et morabantur ibi tanquam in propria domo Comitis. Et dicit, quod publice dicebatur in partibus illis de Rosano quod monasterium de Rosano erat Comitis et Comes erat patronus et defensor. Et dicit hic testis quod, se vidente, dum Raccolus da Cetica nuntius Anselmi petiit datium a monasterio de Rosano, Comes fecit liberari. Et dicit quod est sub obedientia Magistri Hospitalis de Altopascio, sed non postulavit ab eo ut ferret hoc testimonium. De aliis interrogatus, nichil.

Picclio de Plebe Veteri iuratus dixit, quod habet lx annos, et recordatur de l annis. Et dicit de receptione et hospitio apud monasterium de Rosano de comite Guidone et comitissa et abatissa Sofia, idem quod Brunectus Fierlecti. De fama publica, idem quod ipse. Et dicit se audisse, quod comes Guido defendit monasterium de Rosano a molestatione et datio Florentinorum. Et dicit, quod iam sunt xx anni, quod audivit dici quod consensus comitis Guidonis requirebatur in electione Abbatisse de Rosano. Et dicit, se audisse quod Florentini offendebant monasterium de Rosano quando habebant guerram cum Comite. Et dicit quod iam sunt xl anni quod pax fuit facta inter Florentinos et Comitem. Et dixit hic testis quod filii Drudoli de Unda, qui sunt cognati sui sunt homines Comitis; et rogaverunt istum ut veniret ad testificandum, quia Comes multum instabat apud illos ut mitterent istum ad testificandum. De aliis, nichil.

Beccamilio de Monte Crucis iuratus dixit, quod est annorum l, et recordatur de xl annis; et dicit quod est fidelis Comitis et sacramento fidelitatis ei tenetur. Et dicit quod alia vice iuravit pro causa ista coram Priore Camaldulensi et Abbate Vallis Umbrose. Et dicit quod, ex quo recordatur, vidit comitem Guidonem et dominam Sofiam abatissam, et comitissam Angnessam et comitissam Gualdradam hospitari et recipi et habitare, quando placebat eis, apud Rosanum, in domo presertim interiori, in qua modo est domina Comitissa, in pace et quiete. Et de rebus Monasterii recipiebant et dabant eis moniales, sine ulla vi et molestia. Item dicit quod quando ibant Vicecomites de Monte Crucis ad Rosanum, recipiebantur honorifice ab Abatissa et Monialibus. Et dicit, quod Rosanum est de curte et districtu Montis Crucis. Interrogatus quomodo sciat, dicit quod, quando colligunt datium illi de Monte Crucis

per curiam et districtum eorum, colligunt similiter de Rosano; et quando vadunt in hostem, illi de Rosano vadunt cum eis. Interrogatus quando ivit cum eis, dicit quod in Casentinum, in Romaniam et Aritium, ed ad Summofontem et in Creti. Et dicit quod comes Guido semper defendit monasterium de Rosano, et isto teste presente et vidente, a Teutonicis (1), et ut audivit, a Florentinis. Et dicit quod, ex quo recordatur, audivit publice dici a multis in partibus illis, quod comes Gùido est patronus et dominus monasterii de Rosano. Interrogatus quid sit patronus, dicit quod is qui donat ecclesie de suis in consecratione, et benefacit ei. Item dicit quod, ex quo recordatur, audivit dici quod comes Guido antiquus fecit mutari monasterium de Rosano de loco in quo erat in illum locum in quo modo est. Et audivit dici, quod comitissa Imillia fecit consecrari monasterium de Rosano a tribus Episcopis, Fesulano, Aretino et Senensi. Et dicit quod comes Guido dedit ei possessiones, et comitissa Imilia dedit tantum argentum unde fecit calicem et turibulum. Item dicit quod, ex quo recordatur, audivit dici quod domina Sofia, abatissa Prativechii, misit prō Abatissa in monasterio de Rosano filiam Catinacci. Et, ea mortua, dicit se audisse quod duo Filiorum Rodulfi iverunt ad Pratum Vetus, pro inpetrando consensu domine Sofie abatisse, ad hoc ut Tedora esset abatissa de Rosano; et impetraverunt. Et dicit quod, tempore abatisse ipsius Tedore cum hic testis ivisset ad Pratum Vetus, Sofia abatissa quesivit ab eo si haberet equum: cum iste respondisset, incontinenti misit Abatissa pro Spinello de Popio et Guilielmo de Cietica. Et ipse testis una cum eis venerunt cum abatissa Sofia ad Rosanum, secreto. Et cum venissent ad portam Monasterii, Abatissa de Rosano cum monialibus exierunt obviam abatisse Sofie et salutaverunt eam. Et ipsa respondit eis: - Ego non saluto vos, quia pessime mulieres estis et male fame, et vituperatis domum meam. - Et ipse responderunt ei: - Si nos malefecimus, emendabimus ad preceptum vestrum, - et nominatim Angnelica. Et sic fecit ibi moram abatissa Sofia, per tres dies; et steterunt (2) omnes ad mandatum suum; et ordinavit domum et familiam totam. Et dicit, quod sepe audivit in ecclesia de Rosano, cum cantabatur missa, quod sacerdos dicebat ad populum ut orarent ad Deum pro animabus mortuorum de domo Comitis, tamquam pro patronis et dominis. Item dicit quod, quando Florentini habuerunt guerram cum Comite, homines Comitis de Rosano iverunt ad abitandum ad Montem Crucis, se vidente; et nominatim Ancone et Perticaia et Vechiuzo et Gaio. Item dicit quod,

(1) Cioè dai signori di Montegrossoli e di quei di Cuona, i quali erano di origine longobarda.

(2) Si legge così per il senso: ambedue gli esemplari hanno *statr̄*.

quando comes Guido et abatissa Sofia ceperunt edificare castrum Montis Rotundi, Abatissa de Rosano misit culcitram et mantile vicecomiti Comitis, Iohanni videlicet de Galliano; et, isto teste presente, mittebat farinam et frumentum. Et cum abatissa Sofia esset apud Montem Rotundum, abbatissa Tedora de Rosano, cum duabus monialibus, venit ad eam; et fuerunt secum per unum diem et noctem. Et postea vidit quod dicta abbatissa Tedora misit XVI paria boum pro portandis travibus ad Montem Rotundum, pro palatio Comitis. De omnibus aliis que continentur in utroque titulo interrogatus, nichil.

BONONE DE MONTE CRUCIS iuratus dixit, quod est homo comitis Guidonis; et dicit quod est XL annorum et recordatur de XXX annis. Et dicit quod, a tempore quo recordatur, vidit, de receptione Comitis et abbatisse Sofie et comitisse Adalette et domine Gualdrade, et de datio et oste et cavalcata, et districtu Montis Crucis; et de defensione facta a Comite de monasterio de Rosano, idem quod Beccamilio. Addit quod, cum Ianni Guerreri esset potestas Florentie, et esset apud Rosanum, et pararetur sibi commestio de bonis Monasterii, Abatissa conquesta est Vicecomiti Montis Crucis et huic testi, quod non erat bonum quod Monasterium Comitis subderetur Florentinis, nec ipsa posset facere servitium eis et Comiti: unde ipse Vicecomes et hic testis dixerunt Iohanni Guerreri, et ipse statim recessit et non manducavit ibi. De consecratione monasterii de Rosano, idem quod Beccamilio, et vidit culcitram. De orationibus in ecclesia de Rosano pro animabus mortuorum de domo Comitis, idem quod Beccamilio. De aliis, nichil.

BONACURSO DA FICTI iuratus dixit, quod recordatur a LX annis, et recordatur principium guerre inter Comitem et Florentinos. Et recordatur quando comitissa Imillia traxit filiam suam Sofiam, que nunc est abatissa Prativechii, de Rosano, timore vel occasione guerre quam habebat cum Florentinis. Et dicit quod alia vice iuravit pro causa ista, coram Priore Camaldolensi et Abbate Vallisumbrose. Et dicit quod sacramento fidelitatis tenetur Comiti. Et dicit, quod aliquando vidit Comitem hospitari apud Rosanum in domo Monasterii, iuxta claustrum; et abatissam Sofiam, quando gerebat administrationem; et comitissam Gualdradam, et uxorem Marchionis de Monte Ferrato in pace et quiete; et recipere de bonis Monasterii. Et dicit quod Rosanum est de curte Montis Crucis, quia est cum eis ad datium et hostem et vexillum faciendum. De defensione facta monasterii de Rosano, de auditu, idem quod Beccamilio. Et dicit quod vidit quod Abatissa de Rosano misit apud Montem Rotundum x staria farine. De omnibus aliis, nichil.

Tignosus de Monte Crucis iuratus dixit, quod recordatur a xl annis et sacramento fidelitatis tenetur Comiti. Et alia vice, iuravit pro causa ista coram Priore Camaldolensi et Abbate Vallisumbrose. Et dicit quod recordatur de combustione Montis Crucis Et vidit quod comitissa Imilia extraxit filiam suam, abbatissam Sofiam, de monasterio de Rosano, timore guerre quam habebat cum Florentinis. Et, cum esset scutifer ipsius abatisse Sofie, vidit quod abatissa Sofia posuit filiam Catinacii de Fichine pro abatissa in monasterio de Rosano. Et mortua ipsa filia Catinacii, vidit quod Rainerius Malapresa, cum quodam alio de domo filiorum Rodulfi, ivit ad abatissam Sofiam, ut haberent asensum de instituenda illa Abatissa, que nuper est mortua in monasterio de Rosano Et abatissa Sofia misit quemdam conversum, de cuius nomine non recordatur, et instituit illam Abatissam. De receptione Comitis, abatisse Sofie et comitisse Gualdrade et uxoris Marchionis de Monte Ferrato apud monasterium de Rosano, idem quod Bonacursus De consecratione monasterii de Rosano, idem quod Beccamilio, excepto quod hic dicit ibi fuisse Faventinum Episcopum, ille Senensem. De eo quod Rosanum sit de curte et districtu Montis Crucis, idem quod Beccamilio; et de eo quod homines de Rosano iverunt ad habitandum apud Montem Crucis, pro facto guerre quam habebat Comes cum Florentinis, idem quod Beccamilio. Et de orationibus pro mortuorum (*sic*) de domo Comitis in monasterio, idem quod Bonone. De colcitra et mantile missis ad Montem Rotundum ab Abbatissa de Rosano, idem quod Beccamilio; et de bubus missis pro trahendis travibus, idem quod Beccamilio, excepto quod non dixit nisi de sex pariis. De defensione monasterii de Rosano facta pro Comite a Iohanne Guerreri, idem quod Bonone. Et dicit quod publica fama esse (*sic*) quod monasterium de Rosano sit comitis Guidonis. Interrogatus quid sit publica fama, dixit quod tota terra dicit; et hoc didicit a iudicibus, apud Burgum Sancti Laurentii. Et dicit quod vidit Rosanum teneri pro curte et districtu Montis Crucis a Vicecomitibus Comitis, qui erant Vicecomites Montis Crucis, videlicet a Fatinanzi et Rugerolo et Iohanne de Galiano et Milotto et Surdo et Ubertino Bucari et Bene et Uberto filio Bernardi de Sancto Gaudentio, et Squarciasacco et Baruncino et Octaviano Cazoli et Casso. Et dicit quod Abatissa de Rosano fecit fieri unum passum muri Montis Crucis. De aliis, nichil.

Acerbus de Monte Crucis iuratus dixit, quod est xl annorum et recordatur a xxx annis; et est homo Comitis et sacramento fidelitatis ei tenetur. Et dicit quod, quando comes Guido ivit accipere uxorem, quam modo habet, hic testis erat scutifer Alberti de Cuona; et vidit quod comes Guido tunc hospitatus est apud Rosanum, et receptus

est ab abbatissa Tedora tamquam dominus et patronus. Et quando rediit cum uxore, ipsa Comitissa ibi hospitata est, et fecit ibi moram per duos dies et honorifice recepta est. Et quando filie comitis Alberti (1) veniebant de Casentino, ab abatissa Sofia, recepte sunt ab abatissa Tedora de Rosano, pro honore comitis Guidonis tamquam domine. Et dicit quod cum comitissa Gualdrada celebrasset festum Nativitatis apud Montem Crucis et postea vadens Rosanum, abbatissa Tedora cum monialibus suis exivit obviam ei usque ad Arnum, et fecit poni asses super foderum et super asses predellam, et recepit eam tamquam dominam. Et isto teste presente, abatissa Tedora dixit Comitisse: - Nolo quod omnes isti servientes intrent claustrum, sed date mihi aliquem notum qui intret et recipiat necessaria. - Et Comitissa iniunxit huic testi ut iret, et iste ivit et accepit a quadam Moniali, que monaca vocabatur et erat celleraria, panem et vinum, et fecit dari siniscalco Comitisse, et etiam annonam et alia necessaria, sine ulla murmuratione. De eo quod Rosanum sit de curte et districtu Montis Crucis, idem quod Beccamilio. Et dicit quod audivit quod comitissa Imilia fecit consecrari monasterium de Rosano; et tunc Comes donavit tantum unde factus calix et turibulum et testavangelium; et donationem fecit ibi de sua terra. Et dicit publicam famam esse quod comes Guido sit patronus et dominus monasterii de Rosano. Et dicit, quod publica fama est id quod publice dicitur ab hominibus et mulieribus; et de hoc fuit monitus et doctus ut ita diceret de publica fama. De omnibus aliis interrogatus, nichil.

Piero de Monte Crucis iuratus dixit, quod est homo Comitis, et est xl annorum et recordatur a xxxv annis; et dicit quod, alia vice, iuravit pro hac causa coram Priore Camaldolensi et Abbate Vallisumbrose. Et dicit quod vidit comitem Guidonem et comitissam Gualdradam bis hospitari apud Rosanum, in domo Monasterii, iuxta claustrum, in pace et quiete, et recipere de bonis Monasterii. De cultriza missa apud Montem Rotundum ab Abatissa de Rosano, de auditu tantum; de visu, dicit de vino et oleo. Item vidit sex paria boum missa ab Abatissa de Rosano apud Montem Rotundum, pro traendis travibus. Et dicit se audisse, quod Abatissa de Rosano fecit fieri portionem muri Montis Crucis; et idem dicit de Monte Rotundo. Et audivit dici ab illis de domo sua, ex quo recordatur, quod comes Guido erat dominus de Rosano. Item dicit quod Ubertinus de Bucaro, cum esset vicecomes Montis Crucis, et Pandolfinus similiter,

(1) Le figlie di Alberto degli Alberti conte di Mangona e di Gualdrada nipote dell'abbadessa Sofia.

ibant ad monasterium de Rosano et honorifice recipiebantur pro Comite, isto teste vidente. De omnibus aliis, nichil.

UGICIONE DE MONTE CRUCIS iuratus dixit, quod est fidelis Comitis et iuramento fidelitatis ei tenetur; et alia vice iuravit, pro hac causa, coram Priore Camaldolensi et Abbate Vallisumbrose; et recordatur ab annis L. De receptione Comitis et Comitissarum apud monasterium de Rosano, in domo iuxta claustrum, idem quod Beccamilio. Et, ex quo recordatur, audivit dici, quod antiquus Comes fecit fieri monasterium de Rosano et consecrari. Item dicit, se audisse et vidisse quod Comes defendebat monasterium de Rosano ab his qui volebant ei inferre offensionem vel gravamen. De eo quod Rosanum sit de curte et districtu Montis Crucis, idem quod Beccamilio. De bubus missis ad Montem Rotundum, idem quod Piero. De aliis, nichil.

MENCIO DE MONTE CRUCIS iuratus dixit, quod est homo Comitis, et alia vice iuravit, pro hac causa, coram Priore Camaldolensi et Abbate Vallis Umbrose; et dicit quod recordatur a tempore sconficte Montis Crucis. Et dicit quod, in presentia sua, comes Guido et abatissa Sofia et comitissa Gualdrada hospitati sunt apud Rosanum in domo Monasterii, iuxta claustrum, in pace et quiete, sine ulla molestia, et recipiebant de bonis Monasterii, et se vidente. Quod Rosanum sit de curte et districtu Montis Crucis, idem quod Beccamilio. De aliis, nichil.

ADIMARI DA Pozo iuratus dixit, quod iam sunt L anni quod filii Ubertini et filii Rodulfi fecerunt fieri duellum et fuerunt in manus Comitis, patris huius; et ipse Comes venit apud Rosanum, et hospitatus est in domo iuxta claustrum, isto teste presente et vidente; et, ut sibi videbatur, Comes erat dominus et patronus ipsius Monasterii. Et dicit quod audivit dici, ex quo recordatur, et publica fama erat per partes illas, quod comes Guido erat patronus et dominus monasterii de Rosano Et dicit quod audivit dici, quod Anselmus et Florentini reguardabant monasterium de Rosano pro comite Guidone. De aliis, nichil.

UGOLINUS, CONVERSUS HOSPITALIS DE GIRONE, iuratus dixit, quod recordatur de LXXX annis, quia dicit quod quando fuit sconficta Montis Crucis habebat XVIII annos; et dicit quod non venit de licentia Lotarigi hospitalarii de Girone, sed de licentia Abbatis de Strume, cuius hominem se dicit esse. Et dicit hic testis quod quando monasterium de Rosano fuit consecratum habebat XVIII annos, et interfuit ipsi consecrationi, quam fecit fieri comes Guido, pater huius, et comitissa Imillia, suis expensis; et granum fecerunt deduci de Romania, a Mutiliana; et hic comedit de pane, ut dicit; et fuerunt in

consecratione tres Episcopi, Florentinus et Fesulanus, et ut sibi videtur, Aretinus. Et audivit tunc dici, quod comitissa Imillia donavit tunc monasterio de Rosano terram, in loco qui dicitur Anghiari, et in alio loco ad Bangnuolo; in qua dicta ecclesia de Rosano constructa est, quam ipsa comitissa Imilia fecit construi ibi a fundamento usque ad summum. Item dicit quod audivit tunc, quod dicta Comitissa donavit eidem Monasterio, in consecratione, aurum et argentum unde factus est calix et testavangelium. Item dicit quod sepe vidit Comitem et Comitissas hospitari apud Rosanum, in domo Monasterii, iuxta claustrum, in pace et quiete, et recipere de bonis Monasterii. Et dicit quod Rosanum est de curte Montis Crucis, quia vidit Vicecomites de Monte Crucis ire et redire ad Rosanum, sicut ad alia loca, que erant de sua curte. Et dicit quod aliquando vidit cellerariam de Rosano dare claves nuntio Comitis. Et audivit dici quod Comes defendebat monasterium de Rosano ab impugnatoribus. Et audivit dici in ecclesia de Rosano, a sacerdote, ut rogarent Deum pro illis de domo comitis Guidonis. Et dicit se audisse quod Abbatissa de Rosano, que fuit soror Catinacii, fuit facta abatissa per dominam Sofiam, abatissam Prativechii, et promisit sibi obedientiam. Et dicit quod sunt XL anni, quod fuit facta illa talis pax inter Comitem et Florentinos, quando dextruxerunt Montem Crucis. Et dicit quod Abbatissa Prativechii tulit quemdam conversum de Rosano, Iannellum de Sarnese, et duxit eum ad Pratum Vechium, et postea remisit illum ad Rosanum De aliis, nichil.

RODULFUS DE CASTILIONCLO iuratus dixit, quod est homo Rainerii Berlingerii, et recordatur de xxxx annis. Et dicit quod, ex quo recordatur, audivit dici aliquotiens quod comes Guido erat dominus et patronus monasterii de Rosano. Item dicit quod, quando Comes duxit dominam comitissam Gualdradam, Comes ibat pro ipsa Florentiam; quadam die sabati venit apud Rosanum; et cum eo erant milites multi, et Vicecomites de Ampinana et de Monte Guarchi; et tunc Comes hospitatus est apud Rosanum, iuxta claustrum, in domo in qua modo est filia sua domina Guerreria. Et vidit hic testis quod in quadam arca, que erat in ecclesia de Rosano, collecta erat annona quam collegerat Abatissa per homines suos et Vicecomites per Comitis homines; et sic de illa arca dederunt annonam, in sero, omnibus equis. Item dicit quod, quodam tempore, cum homicidium perpetratum fuisset in ecclesia de Rosano, ab isto teste et Senensi et quibusdam aliis, et Vinciguerra consul Florentinorum vellet exigere penam a monasterio de Rosano; Monasterium defensum fuit ab ipso et ceteris Florentinis, per comitem Guidonem. Et dicit quod comes

Guido et eius nuntii consueverunt recipi apud monasterium de Rosano, tamquam dominus (*sic*). Et audivit hic testis, in ecclesia de Rosano, cum celebrarentur misse, quod. sacerdotes, videlicet presbiter Albertus et presbiter Silimannus, faciebant orationes pro animabus mortuorum de domo comitis Guidonis. Et dicit quod, ex quo tempore recordatur, audivit publice dici, quod comes Guido et illi de domo sua fuerunt domini et defensores monasterii de Rosano. Et dicit quod multotiens vidit, cum illi de Cuona offenderent monasterium de Rosano, Abbatissa dicebat: - Comes Guido, cuius est domus, bene poterit defendere domum istam. - De aliis, nichil.

GUALANDELLUS DE MONTE CRUCIS iuratus dixit, quod est homo comitis Guidonis, et recordatur de xxxv annis. Et dicit quod Rosanum est de curte Montis Crucis et de districtu, quia Vicecomites ita distringebant Rosanum, sicut Montem Crucis, et addatiabant. Et audivit dici, ex quo recordatur, quod comes Guido est patronus et dominus monasterii de Rosano; et bene assignat quid sit patronus. Sepe vidit Comitem et Comitissam hospitari apud monasterium de Rosano, in domo iuxta claustrum; et aliquando recipiebant necessaria victui a Monasterio. Et vidit et audivit quod Comes defendebat monasterium de Rosano ab inpugnatoribus. Et dicit se audisse, a tempore quo recordatur, quod comitissa Imillia fecit consecrari monasterium de Rosano a tribus Episcopis, Florentino, Fesulano et quodam alio; et dedit illi dotem, aurum et argentum et terram. Et audivit, ex quo recordatur, publice dici, quod comes Guido erat patronus et dominus et defensor monasterii de Rosano. De aliis, nichil.

ALBERTUS DE MONTE CRUCIS iuratus dixit, quod est homo Comitis. Et audivit quod comes Guido defendit monasterium de Rosano a Florentinis, et nominatim a Vinciguerra, qui tunc erat consul Florentinorum. Quod Rosanum sit de curte et districtu Montis Crucis, idem quod Beccamilio. De receptione Comitis apud Monasterium de Rosano, idem quod Mencio. De consecratione ecclesie de Rosano, dicit quod Comes fecit consecrari et donavit illi terram, aurum et argentum, ut audivit. De aliis, nichil.

STRUFFOLUS DE MONTE CRUCIS iuratus dixit, quod est homo Comitis, et recordatur de xxv annis. Et dicit quod Abatissa, que nunc est, misit pro Ubertino Bucari vicecomite Montis Crucis, propter discordiam que erat inter ipsam Abatissam et familiam. Qui cum venisset Vicecomes, dederunt in manus eius totam discordiam, et ipse concordavit. Item dicit, quod vidit comitem Guidonem esse apud Rosanum hospitatum, intus in ecclesia, et iacere et manducare et recipere iuramenta et fidelitates suorum, et recipere de bonis Mo-

nasterii ad manducandum; et hic testis manducavit cum eo in ecclesia. De aliis, nichil.

Ubaldinus de Galiga iuratus dixit, quod recordatur de LX annis, et est homo Guidonis de Galica; et dicit quod prestitit iuramentum plebano de Ducia et Manaldo, vicecomiti Montis Crucis, quod diceret veritatem de hac causa. Item dicit quod, ex quo recordatur, vidit Vicecomites Montis Crucis, bene XX, ire ad monasterium de Rosano, et recipi ibi, et agere et disponere de bonis Monasterii tamquam de propriis. Et cum multotiens isset ad monasterium de Rosano, cum patre huius Comitis, et isto Comite, vidit quod Comes recipiebatur ibi, tamquam patronus et dominus. Interrogatus quid sit hoc dicere patronus, dicit, quod patronus est qui facit ecclesiam in suo et dat de suis. Interrogatus quomodo hoc scit, dicit quod, postquam venit Lucam, doctus est, et ante aliquid sciebat. Item dicit quod Rosanum est de curte Montis Crucis. Interrogatus quomodo sciat, dicit quod, cum quodam tempore Florentini peterent ab illis de Monte Crucis libras centum, et illi de Monte Crucis dixerunt quod volebant habere iura sua illesa, et Florentini annuerunt; et hic testis una cum illis Consulibus de Monte Crucis iverunt ad Rosanum, et postulaverunt ab Abbatissa adiutorium, et ipsa dedit eis XX libras: et alii homines Comitis, qui morantur iuxta Rosanum, dederunt similiter adiutorium. Et dicit quod sepe vidit orationes fieri, in ecclesia de Rosano, pro animabus mortuorum de domo comitis Guidonis. Et dicit quod iam sunt XXVIII anni et non plus, quod pax fuit facta inter Comitem et Florentinos. De aliis, nichil.

Ricovero de Monte Crucis iuratus dixit, quod est homo Comitis, et alia vice iuravit pro hac causa coram Priore Camaldolensi et Abbate Vallis Umbrose; et dicit quod recordatur de sconficta Montis Crucis. Et dicit quod Comes et Comitissa hospitati sunt apud Rosanum. Interrogatus in qua domo, non respondit. Et dicit quod audivit dici sepe, quod Comes erat apud Rosanum et Vicecomites eius, et si erat ibi amanicatio, Comes et nuntii eius corrigebant. Item dicit quod Comes defendebat monasterium de Rosano ab impugnatoribus, sed non dicit a quibus. De aliis, nichil.

Fidele de Monte Crucis iuratus dixit, quod est homo Comitis, et recordatur de XXX annis. Et dicit quod sepe audivit, quod Comes et Comitissa hospitabantur apud Rosanum, et Vicecomites Comitis ibant ad Rosanum, quando erat ibi aliquid corrigendum, et corrigebant ut audivit. Et non audivit quod monasterium de Rosano haberet alium dominum nisi comitem Guidonem. Item dicit quod audivit dici a Bordello, avo suo, qui mortuus est iam sunt XXX anni, quod

tertia pars de plano de Rosano erat Monasterii, et tertia pars Comitis, et tertia pars illorum de Cuona; et illam tertiam partem tenebat Monasterium a Comite Et dicit quod publica fama est quod Comes est dominus et patronus monasterii de Rosano. De aliis, nichil.

STRANIO DE GALIGA iuratus dixit, quod est homo Comitis, et recordatur de LX annis. Et dicit quod sepe fuit nuntius Comitis, et ivit cum aliis nuntiis Comitis ad Rosanum; et vidit comitem Guidonem et abbatissam Sofiam et comitissam Gualdradam hospitari apud Rosanum, in domo iuxta claustrum; et vidit quod recipiebant necessaria victui a monialibus, aliquando. Et dicit quod Rosanum est de curte Montis Crucis, quia distringitur per Vicecomitem Montis Crucis. Et audivit dici, quod iam sunt XII anni quod Comes donavit monasterio de Rosano possessiones in tribus locis. Et a tempore quo recordatur audivit dici, quod comitissa Imilia fecit consecrari monasterium de Rosano. Et audivit quod Comes defendebat monasterium de Rosano ab impugnatoribus. De aliis, nichil.

BENEINCASA DE MONTE CRUCIS iuratus dixit, quod est homo Comitis, et recordatur de XXX annis et plus; et dicit quod, alia vice, iuravit pro causa ista coram Priore Camaldolensi et Abbate Vallisumbrose. Et dicit quod, ex quo recordatur, vidit quod Vicecomites Comitis, qui fuerunt de Monte Crucis, corrigebant monasterium de Rosano et distringebant, sicut alios de curte Montis Crucis. Et dicit audivisse quod monasterium de Rosano est constructum in allodeo Comitis; et vulgariter dicitur quod monasterium de Rosano sit Comitis. Et dicit quod, bis vel ter, vidit Comitem morantem apud Rosanum, in domo que est iuxta claustrum. Item dicit quod Rainerius de la Bella, qui tunc erat consul Florentinorum, petebat datium a monasterio de Rosano; et hic testis venit tunc, cum Vicecomite de Monte Crucis, ad Rosanum, et obviaverunt Rainerio de la Bella. Et dum venisset ad Rosanum, Abbatissa dixit eis: - Ego misi duos nuntios Comiti, mittas tu alium, quia Florentini petunt a me datium; sed ego potius admitterem apponi huic domi ignem quam aliquid dare eis, sine mandato Comitis. - Et miserunt ad Comitem, et Comes fecit ita quod liberatum est Monasterium. De aliis, nichil.

BONAIUNCTA DE MONTE CRUCIS iuratus dixit, quod est homo Comitis, et recordatur de XXXIII annis. Quod Vicecomites Comitis de Monte Crucis corrigerent monasterium de Rosano et distringerent, sicut alios de Montis Crucis curte, idem quod Benicasa; et dicit quod illi de Rosano erant ad datium et ad cetera offitia cum illis de Monte Crucis. Et dicit quod sepe vidit Comitem et comitissam Gualdradam

ire ad Rosanum, et hospitari in domo iuxta claustrum, et recipiebant de bonis Monasterii, sicut eis placebat, isto teste presente et vidente. Et ex quo recordatur, dicit quod vidit comitem Guidonem tenere monasterium de Rosano tamquam domum suam. Et dicit quod, ex quo recordatur, audivit publice dici quod comitissa Imillia fecit consecrari monasterium de Rosano, et donavit illi terram et aurum et argentum. De aliis, nichil.

Ricio de Monte Crucis iuratus dixit, quod est homo Comitis et recordatur de xxxiii annis, et ab eo tempore audivit dici vulgariter, quod comes Guido est patronus et dominus monasterii de Rosano. Et dicit quod vidit comitem Guidonem recipi in domo monasterii de Rosano, iuxta claustrum, et recipere de bonis Monasterii, panem et vinum et porkettum assatum, et annonam. Et dicit quod hic testis sepe veniebat cum Vicecomite de Monte Crucis ad monasterium de Rosano; et recipiebatur ibi, pro Comite, tamquam dominus. Et dicit quod Rosanum est de curte de Monte Crucis. Interrogatus quomodo sciret, dixit, quod sunt cum illis de Monte Crucis ad datium, et cavalcatam et gonfalonem. De aliis, nichil.

Orlandinus da Barunci iuratus dixit, quod est homo Comitis et recordatur de xl annis. Et audivit dici a nuntiis Comitis, quod Comes hospitabatur apud Rosanum; et nuntii eius ibant et redibant per domum huius testis, et dicebant ei quod veniebant a monasterio de Rosano. De aliis, nichil.

Ugo de Monte Crucis iuratus dixit, quod est homo Comitis, et recordatur de xxxv annis. Quod Rosanum sit de curte et districtu Montis Crucis, idem quod Ricio. Et dicit quod vidit Comitem recipi et hospitari in domo monasterii de Rosano, iuxta claustrum, quando ivit pro accipienda uxore sua domina Gualdrada; et quando reduxit eam; et habere de bonis Monasterii, panem, vinum, carnem et annonam; et hic testis commedit ibi tunc. Et dicit hic testis, quod Abatissa de Rosano misit Albertino de Bucaro, vicecomiti Comitis, cum esset apud Montem Rotundum, camisiam, bracas, mantile et salmam frumenti. De aliis, nichil.

Bencivenni de Monte Crucis iuratus dixit, quod est homo Comitis, et recordatur de xxx annis et plus; et ab eo tempore vidit quod comes Guido habebatur pro patrono et domino monasterii de Rosano, quia ibat cum Vicecomite et aliis nuntiis Comitis ad Rosanum; recipiebantur ibi pro Comite, tamquam domini; et vidit ibi Comitem hospitari et recipi tamquam dominus; et recipiebat panem, vinum, carnem et annonam, pacifice, a Monasterio, et sine murmure, isto teste presente. De eo quod Rosanum sit de curte Montis Crucis,

idem quod Ricio. Et dicit quod vidit comitissam Gualdradam stare, per septimanam, iam sunt XI anni, apud monasterium de Rosano, in domo iuxta claustrum. Et dicit quòd publica fama est, in partibus illis, quod Comes est patronus et dominus monasterii de Rosano. Interrogatus quid publica fama, dixit: id quod publice dicitur a masculis et mulieribus. De aliis, nichil.

UGOLOTTUS, PLEBANUS DE STIA, iuratus dixit, quod iamdiu fuit scriba Comitis et interdum scripsit Florentinis, ex parte et ex mandato Comitis, ut non offenderent monasterium de Rosano neque gravarent, quia erat suum; et „ ut credit hic testis, Florentini dimiserunt, pro amore Comitis. Item dicit, quod aliquando hospitatus est cum domina Sofia abbatissa apud monasterium de Rosano, in domo iuxta claustrum, et in omnibus domibus, sicut volebat; et de Comite, audivit dici quod hospitabatur ibi. Post hec dicit quod. cum esset Comes apud Aritium, et hic testis cum eo, et dominus Restauransdapnum et multi alii; nuntius ivit qui diceret ad Comitem, quod Tedora abbatissa de Rosano mortua erat. Unde ipse Comes dixit huic testi ut iret ad Pratum Vechium et duceret dominam Sofiam ad Rosanum, scilicet filiam suam, et intraret in tenutam et guardiam de rebus monasterii de Rosano; quod et fecit. Sed veniens apud Rosanum, invenit Agatham electam; unde hic testis proposuit verbum ex parte Comitis, et subiunxit quod, nisi corrigerent quod fecerant, quod Comes preceperat ei ut appellaret. Et Octavianus de Cuona dixit, quod non erat ibi consilium electe, sed crastina die responderet sibi. Postmodum, altera die veniente, venit dominus Restaueransdapnum et domina Comitissa et alii amici Comitis apud Rosanum, et habuerunt verba post ea de compositione. Et dicit quod audivit dici per partes illas, et publica fama est, quod Comes est patronus monasterii de Rosano, et quod Rosanum est de curte Montis Crucis. De aliis, nichil.

BALIONE DE GONDOLAME iuratus dixit, quod est LXX annorum, et recordatur a LX. Et audivit dici quod monasterium de Rosano est edificatum in terra Comitis; et sepe fuit cum eo apud Rosanum, et vidit eum hospitari in domibus extra portam, et recipere panem et vinum et alia necessaria a Monasterio, in pace et quiete. Et audivit dici quod monasterium de Rosano fecit fieri duos passus de muro de Monte di Cruci, ideo quia erat de sua curia; et XL soldos dedit ad Monterotundo, pro faciendo muro castri, et unam culcitram dedit Vicecomiti. Item audivit, quod comitissa Ermellina cepit hedificari monasterium de Rosano, et Imilia complevit et fecit consecrari a quattuor Episcopis, et dotavit ut supra dictum est ab Amizo. Item

dicit, quod audivit quod domina Sofia facta est monaca et abatissa de Rosano, et permansit ibi usque ad guerram Florentinorum; et audivit quod postea removit eam mater sua Ymilia et substituit ei Zabulinam. Que Zabulina, quia peccavit, postea predicta abatissa Sofia, gerens administrationem totius comitatus, removit eam ab aministratione, et postmodum restituit eam, ad preces quorumdam. Item, de auditu testatur quod, mortua Zabulina, successit ei Tedora, de licentia et voluntate Comitis et abatisse Sofie. Item dicit ex auditu, ab annis x, quod comes Guido defendit monasterium de Rosano a Theutonicis et Florentinis, et omnibus aliis hominibus qui vellent sibi malefacere vel exactiones imponere. Et dicit quod, precepto Comitis fert istud testimonium. De omnibus aliis interrogatus, nichil.

Sciatur quod in hoc volumine continentur et scripti sunt CIIII testes et eorum nomina atque attestationes, sive dicta, ex parte comitis Guidonis, contra Agatham electam de Rosano.

(*Continua*)

I MANOSCRITTI TORRIGIANI

DONATI

AL R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

DI FIRENZE



(Continuazione, Ved. tom. XXIII, pag. 3.)

[Registro di lettere scritte in nome del Cardinale Giulio de' Medici, dal dì 19 di luglio al 3 di ottobre 1518.]

Un quaderno, di carte 50; autografo.

Sulla prima carta, che del resto è bianca, si legge: *Registro cominciato a dì* 21 *di luglio* 1518, *et finito a dì* 3 *di octobre* 1518. In questo tempo cadono le gravi questioni tra Francia e Spagna per la elezione di Carlo in Re de' Romani; la quale avrebbe fatto ricadere il regno di Napoli alla Sede Apostolica, essendo nell'investitura disposto che la regia corona non potesse stare con la imperiale sul medesimo capo.

19 luglio, ritenuta al 21. - Illustrissimo Duci Urbini. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Attendiamo el primo adviso vostro, se sarete resoluto di tornare per terra o per mare; et quando advisiate di volere le galere, subito si manderanno a Marsilia, che stanno in ordine preparate d'ogni cosa opportuna, che non haranno se non ad fare vela; et vi doverranno esser avanti la Excellentia Vostra. Et venendo per mare, non credo che sia ad proposito che voi tocchiate o vi fermiate a Genova; et potresti, surgendo a Savona, partire di lì et passare Genova, et venire in qualche altro porto più qua, dove vi paressi meglio Et nondimeno saria da mandare uno homo vostro in Genova ad visitare il Governatore, et ad dire che non siete andato lì per avanzare tempo et venire più presto et fuggire disagio, et maxime di Madama. Io lo ricordo perchè, oltre al nettare li segni. non andrei volentieri dove non credessi essere visto di bon core. Le vostre lettere de' 2 hanno più chiaramente monstro a N. S. la bona satisfactione che voi portate del Cristianissimo: *tamen* Sua Santità

non può posare lo animo fin che non intende le cose più a punto et più certe ».

21 luglio. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Vicecancellarii.

28 luglio. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu, legato. Nomine Vicecancellarii.

« La Signoria Vostra reverendissima vedrà per le alligate mie quanto mi era occorso in resposta de la sua di mano propria, de' xv (1). Per questa adiungerò li advisi che ci sono di Inghilterra. Dal reverendissimo Cardinale Eboracense ci sono lettere de' xii a N. S. et a lo Episcopo de' Gigli, come la lega et il parentado con Francia non era anchora conclusa, ma che sono ben parati ad fare l' uno et l'altro. Et perchè sanno quanto tal cosa è desiderata da Sua Santità, offera che se quella li vole dare la legatione a vita e la chiesa Batonense expedita, che lo faranno per le mani di Sua Beatitudine, et a lei ne daranno l' honore et il grado. N. S. ha resposto, che per un piacere, per mo', non potria havere el maggiore in questo mondo; et che in qualunque modo o via lo faccino, li sarà gratissimo, perchè sempre ha più desiderato la pace universale, et in specie di quelli dui Principi, per respecto del ben comune che per alcuno suo proprio commodo o interesse: et che quanto a la legatione, Sua Santità la concederia volentieri quando non fussi la totale ruina de la Corte di Roma. Perchè, essendo fori per tucte le provincie de' Cristiani legati, saria necessitato concederla anchora a li altri, et a qualcuno di più *etiam* ad instantia di Principi; in modo che Roma resteria deserta. Et in verità, el Vescovo de' Gigli ha monstro adquiescere a questa et ad altre ragioni che si sono aducte; et *etiam* ha promesso che Eboracense resterà quieto, atteso maxime che anchora non haveano in Inghilterra lo adviso de la privatione di Adriano, et N. S. in altri tempi ha offerto ec. In modo che, se nulla pure mancassi, Sua Santità ha scripto brevi et parlato a Gigli et usato termini che non potriano essere più efficaci ad fare che quel Re et il Cardinale dieno ogni perfectione che bisognassi a questa affinità: il che la S. V. reverendissima con la solita sua prudentia farà intendere al Cristia-

(1) Una de' 14 di luglio del 1518, scritta dal Cardinale Bibbiena al Cardinale de' Medici, alla quale questa è forse risposta, sta a carte 16 t. del primo volume delle *Lettere di Principi*, *le quali o si scrivono da Principi o a Principi* ec. (seconda edizione; Venezia, 1564). Ed è la prima di parecchie altre lettere di quel Cardinale Legato, degne di essere tenute dinanzi per la intelligenza di queste che ora pubblichiamo: oltre che per la forma vincono la penna dell'Ardinghelli.

nissimo, commendando, ringratiando et exprimendo el gaudio che ha preso Sua Beatitudine, per infiniti respecti, e quali meglio intendete che io non saprei scrivere. *Postscripta.* Eboracense ha mandato a N. S. certa boza di capitoli per una nova lega fra Sua Santità, Cesare, Cristianissimo, Spagna et Inghilterra, disegnata in su questo novo parentado; et anchora di questa offerisce fare capo Sua Santità. Lei li ha examinati; et dipoi ha facto un memoriale di quello che occorrerebbe che fussi da adiungere o levare in genere, et così in privato per Sua Beatitudine, et datone la copia a Gigli, et così mandata al reverendissimo Campeggio, commendando ec.; ad ciò che se tal pratica si appiccassi, possino sapere la mente di Sua Santità. Con questa vi mando una copia de la boza venuta di Inghilterra, et de le considerationi et additioni che sono occorse al Papa, ad ciò che V. S. intenda tucto, et non solo li advisi, ma li pensieri di Sua Beatitudine; et venendo il caso che tal lega si trattassi, sappiate prima la intentione sua, et possiate meglio conformarvi con quella. Anchora che sieno cose ordinarie et, secondo me, ragionevoli, V. S. la terrà in sè, non monstrando costì sapere quello che Inghilterra ha mandato qua, et di havere commissione parlarne anchora; ma da sè, havendone occasione, potrebbe ben gittare qualche motto, come hora in su questa affinità si potrà tractare qualche altra confederatione universale, la quale torneria ad proposito di tucti li altri Principi. La S. V. *etiam* ci adviserà de l'iudicio suo circa a detta capitulatione, et mi conserverà ne la sua bona gratia. Messer Iacopo Salviati ci advisa, l'opera vostra haver facto fructo con Madama di Nemors: non abandonate la impresa fin che sia perfecta... ».

3 agosto. - Domino Antonio Puccio. Nomine Vicecancellarii.

« .... Perchè habbiate notitia di tucti li advisi di momento che ci sono, et con quelli possiate meglio intendere le pratiche di Svizeri che li altri Principi tengono con loro et loro con li altri, vi advisiamo come el Re di Francia ha facto parentado et lega con Inghilterra, cioè che Inghilterra dà la figliuola sua al Dalphino et rende Tornai, et Francia li dà certa somma di danari, et fanno lega ec. Et questo adviso lo habbiamo di Francia dal reverendissimo Legato, per lettere de' xv, per cosa certa; et d'Inghilterra, per lettere de' xii, non dicono che sia facto, ma monstrono essere parati ad farlo, in modo che si può tenere per concluso; et l'uno et l'altro di questi Re ne ha dato prima adviso a N. S.: et il primo motivo nacque da Sua Santità, come desiderosa di pace et di quiete. Et da questa lega particulare di questi dui Principi ne potrebbe *etiam*, per gratia di Dio, nascere un'altra più universale, che saria

molto ad proposito per la sancta expeditione contro a li Infideli; in che N. S. non mancha di diligentia. Et se questo parentado è vero, quello che voi scrivete che Inghilterra vole mandare oratori a Svizeri debbe essere cosa simulata, per intractenere ec. Et però cotesti signori Elvetii potranno conoscere non havere più saldo nè miglior fondamento che quello de la Sede Apostolica; et voi, al tempo, con la prudentia ve ne potrete servire: ma fin che la cosa non è publicata altrimenti, governatevi secondo le commissioni ordinarie che havete da noi. La Excellentia del Duca partì a' dì xxviii del passato da la Corte; dipoi se ne andò in Avernia ad pigliare la possessione de li stati di Madama sua consorte, onde partì a li xxii del presente, et a li xxviii con decta Madama era arrivato a Lione a salvamento; et se ne ritorna per terra. Per lettere d'Alamagna, de' xx del passato, da Augusta, dal reverendissimo Legato di Sancto Sixto et dal Caracciolo, si intende fra iii septimane si dovea cominciare la Dieta; la quale dicono che durerebbe un mese. Per anchora non vi era altri Electori che il Duca di Saxonia et il Maguntino. Ma questi advisi, sendo voi più propinquo et per il mezo di Sedunense, non vi debbono mancare. Il decto Legato è alquanto indisposto di fluxo senza febre. Cesare, inteso la privatione di Adriano, dixe che più volte havea tentato di andare da lui, et che non havea voluto admetterlo, per reverentia di N. S., et che manco lo admetterà adesso. *Item*, che, parlandosi de' Svizeri, Cesare replicò quello che per altre si scripse, come havea parlato a lo oratore franzese, et dictoli che per niente non si tentasse tirare Svizeri solo a la devotione di Francia, ma che era ben contento si facessi lega universale fra N. S., Cesare, Cristianissimo, Catholico et Inghilterra. Di Spagna ci sono lettere de' xx, et pare che fra il Catholico et Francia le cose non sieno ben chiare, et maxime dopo la tornata di Monsignore di Lassau dal Cristianissimo. Et de lo aboccamento di quelli dui Re non si parla. Quanto a la impresa del Turco, il Catholico et Monsignore di Cevers si monstrano molto caldi in parole, nè sappiamo come riusciranno con li effecti. Fanno grandissimo honore al Legato. A' dì xiii fu sposata madama Leonora, sorella del Catholico per regina di Portugallo; et benchè faccino gran festa in quella Corte, lei non se ne monstra molto lieta. Da Napoli si intende, le vectovaglie essere rincarate assai per il Regno, et esservi gelosia di guerra molto più che non ricercono le cose che vanno a torno; et mettono in ordine le genti d'arme con gran diligentia. Da Venetia, per lettere de' 27 del passato, advisa el Nuncio come quella Signoria havea ricevuto lettere dal bailo di Constantinopoli, de' xx di giugno, che lì expectavono la persona del Turco, et preparavono andarli incontro. Et benchè a Venetia parlino di questa cosa variamente, et monstrino havere diversi advisi; *tamen*,

per quello che noi riscontriamo, el Turco debbe havere ricevuto qualche rotta: ma per anchora non si intende bene come la cosa sia passata; et li Venitiani tragghono fori, sopra a questa materia del Turco, quel che viene loro ad proposito. La tregua tra loro e Cesare, per 5 anni, si tiene per conclusa, et pagono a quella Maestà certa somma di danari. N. S. va pensando de lo scambio vostro, che vole consolarvi che non habbiate ad stare costì el verno futuro, benchè lo serviate troppo bene.... ».

4 agosto. - Illustrissimo Duci Urbini. Nomine Vicecancellarii.

7 agosto. - Episcopo Polensi. Nomine Vicecancellarii.

7 agosto. - Episcopo Eserniensi. Nomine Vicecancellarii.

14 agosto. - Ludovico Alamanno. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... Questa è per significarvi qualche adviso che ci è pervenuto da diverse bande, de' quali voi vi servirete secondo la prudentia vostra; et per commettervi di novo che parliate a la Excellentia di Monsignore, per parte di N. S., exhortandola et pregandola caldamente, che sia contenta fare levare da' confini di Reggio certi rebelli che vi sono di quella città, e quali tengono pratiche di mala natura, et fanno tucto el contrario che noi crediamo essere la mente del Cristianissimo Re et di Sua Excellentia. Altra volta ve ne scrivemo, et voi respondesti havere facto l'opera, et che al fine Monsignore vi havea promesso di farli levare via. Il che non essendo seguíto, passa con poco honore et poca satisfactione del Papa: che non solo li dà noia el ricepto di questi ribaldi in quelli confini per respecto de la quiete di Reggio, ma anchora che si dica ne le terre del Cristianissimo in su quelle frontiere loro haver simil commodità; perchè quando stessino altrove ne lo stato di Milano, et fussino lontani da Reggio, non darebbe fastidio a Sua Santità. Et però parlatene a Monsignore, et vedete che per diligentia vostra non manchi che sieno levati di quelli confini: et li nomi di decti ribelli saranno ne la inclusa nota. Et se Monsignore vi replicassi, che in sul terreno de la Chiesa stessi anchora de' ribelli loro, voi potrete respondere che N. S. non ha notitia che vi sia altro che messer Hieronimo Moroni, el quale non pare che habbi conditione in sè da potere alterare nè Parma nè altri lochi del Re; et che quando pure vogli che si facci partire di lì, si farà subito, et si potrà redurre

a Bologna: ma in questa parte, se a voi non è mosso, non accade che voi l'offeriate altrimenti. Et quando, per qual causa si sia (che nol crediamo), voi trovassi difficile Monsignore a questa opera, o che la mandassi per la lunga; direteli modestamente, che la preme a N. S., et che li sarà forza dolersene col Re Cristianissimo. Et se a lo arrivare di questa fussi in paese la Excellentia del Duca (che doverrà essere vicino), participateli la lettera, et pigliate parere da Sua Excellentia del modo et del tempo di exequire questa commissione. El Vicerè di Puglia, che è un don Petro di Castro, ha facto intendere a N. S. per cosa certa, come la persona del Turco è arrivata in Constantinopoli, et che ha lassato a le frontiere del Sophì exercito potente. Et come decto Sophì, volendo el Turco venire seco a giornata, si era ritirato VI giornate, abrusando et guastando tucto el paese, ad ciò che il Turco, per carestia di vectovaglie, non lo potessi seguitare. Et subiunge come, arrivato in Constantinopoli sin del mese di giugno, havea mandato per tucti li capi de li homini di mare, et ordinava le cose pertinenti a una classe marittima. Et il prefato Vicerè scrive queste cose per certe, et dice haverle da uno homo, a posta mandato da una spia sua che tiene in Constantinopoli: et riscontrandosi questo con altri advisi che ci sono da Venetia, come il Turco si aspectava di proximo in Constantinopoli, se li può prestare fede. Per il che N. S. ha spacciato a li reverendissimi Legati che sono a li Principi, per sollicitare li ordini et le provisioni almeno per la defensione. Perchè havendo inteso el Turco questo principio che si è dato da la banda nostra, et non havendo da temere per hora del Sophì, è periculo che a tempo novo non mova qualche armata contro a li Cristiani. Conferite questa notitia con la Excellentia di Monsignore, perchè quella possi consigliare et adiutare ogni impresa che si havessi ad fare. A' dì 29 del passato, el Catholico fu iurato re molto solennemente in Siracusa.... ».

Fuorusciti di Reggio. — Giannone Cocchone. Conte Paulo Bebio. Conte Ber.° Bebio. Paulo Cossella. Antonio Maria de li Albrisi. Antonio Patarazo.

14 agosto. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Cardinalis de Medicis (1).

14 agosto. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Cardinalis de Medicis.

(1) Questa lettera è stampata a carte 54 t. del primo volume delle *Lettere di Principi* ec.; ma comincia con un errore, dovendosi leggere « a' ventotto » e non « a' diciotto ». E quivi ne sono altre del Cardinale

« N. S. ha inteso da diverse bande come Cesare ha ridocto li Electori a la sua devotione, in modo che sono per eleggere fra pochi giorni in questa Dieta, et forse a questa hora electo, il Catholico per Re de' Romani: la qual cosa per varii respecti è parsa a Sua Santità degna di gran consideratione; prima per havere così presto et facilmente reducto quella Maestà decti Electori ad creare un Re de' Romani, essendo ancora Lei viva che ha decto titulo, et non ci essendo memoria che mai più un principe sia asumpto a quel grado se non o dopo la morte del suo anticessore, o vero poi che sia stato coronato Imperatore. Et apresso Sua Beatitudine si maraviglia, come il Catholico vogli così liberamente acceptare questo grado, havendo ne la investitura sua del Regno di Napoli, havuta da papa Iulio, patto expresso et conditione che, ogni volta che Sua Maestà fussi electa Re de' Romani, tale investitura resti vana, et decto Regno s' intenda essere ricaduto a la Sede Apostolica, come io credo che V. S. reverendissima si debba benissimo ricordare. Hora Sua Santità pensa, che il Catholico per acquistare questo novo grado et titulo non si debbe però voler privare de la decta investitura, et dubita che, facta questa cerimonia et electione in Alamagna, non li eschino a dosso con ricercare nova confirmatione per le cose di Napoli, et che Sua Santità nel concederla habbi ad fare poco guadagno. Et perchè, per respecto de lo amore filiale che Sua Santità porta al Re Cristianissimo, et per la confederatione che ha seco, et per il novo parentado contracto, li pare correre seco una medesima fortuna, non vole mancare di significarli questo adviso, sì per haverne el parere et consiglio suo come si habbi ad governare se sarà ricerco di nova investitura et in ogni altra occurrentia, sì *etiam* per vedere come a quella Maestà piace o dispiace questa nova electione del Catholico in Re de' Romani; perchè, secondo che il Cristianissimo la pigliassi, così Sua Beatitudine si potria governare. Se quella Maestà ne tenessi poco conto, o seguissi in alcun modo con participatione o consenso suo, Sua Santità si andrebbe accomodando et trahendo più profitto che si potessi; anchora che lei conosca, che sarìa cosa debolissima *respective* à tanta gratia. Quando anchora intendessi per cosa certa che tal nova electione dispiacessi a quella Maestà, et Sua Beatitudine potessi in lei fare fundamento di negarla o differirla, si governerebbe in un altro modo, con più dignità et più securtà de la Sede Apostolica. Et perchè il tucto consiste in ritrarre bene el vero della mente del Re circa a

de' Medici al Cardinale di Santa Maria in Portico, de' 17 e 28 d'agosto, che in questo Copialettere non si trovano; segno, come ho osservato altrove, che vari registri si tenevano da vari segretari.

questa materia, è necessario che la S. V. in nome di N. S. conferisca a Sua Maestà questo adviso, et in forma che ne la proposta vostra non possi conoscere che ci sia drento piacere o dispiacere di Sua Beatitudine, ad ciò che più naturalmente vi possi aprire la mente sua come intende questa nova assumptione, et quello che la ne iudica, et quello che dal canto di N. S. li pare che si debbi observare: non lassando però la S. V. indreto di dirli et la novità fuor d'ogni consuetudine et ragione di eleggere un Re de' Romani mentre che l'altro vive, nè *etiam* il preiudicio che ne perviene al Catholico di privarsi de la investitura. La S. V. con ogni induxtria sua noti bene nel parlare col Re o con Madama, se li paressi, li atti e' gesti, le parole loro, et ogni altra coniectura che la potessi trarre del vero senso di Sua Maestà sopra questa cosa; et ce ne advisi subito, ad ciò che N. S., quando Cesare et il Catholico li mandassino lo adviso, o di poi lo ricerchassino (che puo essere in breve) di questa nova investitura, Sua Santità sia già preparata a la resposta, et sapendo lo animo del Cristianissimo, sappi come si habbi ad resolvere. Et questo non si scrive perchè N. S. vogli seminare zizania fra' Principi, o cerchi di alterare le treguc universali che si tractano al presente, le quali tanto li sono a core et tanto li paiono necessarie per questi novi advisi del Turco, che non potria più desiderarle (et così nel discorso farete capace il Cristianissimo); ma per sapere, per benefitio di questa Sancta Sede, come habbi ad conservare le antique et sancte iuriditioni apostolice; che da 200 anni in qua non si trova che mai si sia facta investitura da alcuno Pontefice, che per expresso non sia vietato che li Re di Napoli non possino essere Re de'Romani: in modo che, se N. S. consente di novo tale investitura, fa contro lo exemplo di tanti Pontefici degni, et contro a lo honore et conscientia sua; et inoltre non potrà stare se non con lo animo inquieto et in periculo. Quando anchora vogli stare in su lo honorevole et non la concedere, si provoca Cesare et il Catholico; e quali restando malcontenti, Sua Santità resta mal secura: et in facto non può negarla, nè conservare la dignità sua in questo caso, sanza el braccio et favore del Re Cristianissimo: et però se li conferisce come cosa importantissima. V. S. ci attenda con tucto lo spirito suo, et ne responda secretissimamente per corriero a posta, prima che sia possibile, come *etiam* a posta vi si manda la presente » (1).

(1) A questa de' 14 rispondeva puntualmente, per corriere a posta, il Cardinale Bibbiena con la lettera data da Nantes il 18 d'agosto, che si legge fra le *Lettere di Principi*, ec. (vol. I, carte 23-24).

14 agosto - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« .... El Vescovo di Lodi è disposto, per gratificare a N. S., di risignare ne le mani di Sua Santità quel vescovado; et lei ha disegnato darlo a messer Alexandro da Lodi suo cameriero, per la antiqua et fidel servitù sua. La S. V. ricercherà per parte di N. S. al Cristianissimo el *placet* in bona forma per decto messer Alexandro; che così Sua Beatitudine ci ha commesso li scriviamo; et lo manderà quanto prima, meglio. Havendo a li giorni passati certi fuorusciti saccheggiato un castello ne la iuriditione di Modona con grande crudeltà et dishonore di N. S., Sua Santità, per la iustitia et per lo exemplo de li altri, commisse ne fussi facto demonstratione; et non potendo haver in mano e delinquenti che si stanno in quel di Ferrara, furono arse et ruinate certe case d'un Cato e di altri Mureni, che erano stati e capi de lo excesso. Pare che il Duca di Ferrara, secondo ritrahiamo, se ne sia doluto in Francia, allegando che queste case sono in sul dominio suo; il che è falso: che sebbene tiene alcune cose in quel di Modona, *etiam* non sono di quella parte che lui possiede. Et benchè toccherebbe al Papa di dolersi che lui dia ricepto et favore a questi fuorusciti, in un simil caso tanto exhorbitante; *tamen* è parso a Sua Santità darvene notitia, perchè la S. V. possi iustificare et prevenire col Re Cristianissimo et con Madama o col Gran Maestro, secondo che vi parrà ad proposito ».

14 agosto. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Vicecancellarii.

14 agosto. - Episcopo Polensi. Nomine Vicecancellarii.

« .... Noi vi scrivemo, più dì sono, la privatione del *quondam* Cardinale Adriano, et ci maravigliamo che mai di poi ci habbiate scripto niente de' casi sui, che aspectavamo ci dessi qualche lume dove la persona sua si ritrovava, et quello che fà. Vedete dextramente di intenderlo, et datecene notitia N. S., a li giorni passati, fece gratia al Conte di Sancto Bonifatio, suo cameriero, de le spoglie restate del *quondam* messer Francesco Candi, come harete visto per li brevi di Sua Santità a la illustrissima Signoria et a voi. Et perchè la desidera che tal gratia habbi presto la sua perfetione, per lo amore che porta a decto Conte, come antiquo et fidelissimo suo servitore, ci ha commesso che, per parte sua, vi scriviamo ne parliate caldamente a quella Signoria, et dove altrove bisognassi, una volta et più, secondo che occorrerà. Et monstrate che, sendo

el prefato messer Francesco morto senza testamento, decti beni *de iure* pervengono a la Camera apostolica, et che N. S., come patrone di epsi, ne può disporre et donarli come li piace; procedendo nondimeno con la solita prudentia vostra et con quella gravità et dignità che vi pare in simil caso si convenga a Sua Beatitudine. La Excellentia del Duca con la Consorte sua debbe a questa hora essere in Lombardia, vicina a Milano ec. ».

20 agosto. - Reverendissimo Campeggio. Nomine Vicecancellarii.

« Hieri arrivorno le di V. S. reverendissima de'5, tenute a'6, et le altre comune col reverendissimo Eboracense, credentiali nel reverendo Episcopo de' Gigli; el quale ha parlato a N. S. et exposto la sua commissione. Sua Santità gratamente lo ha udito et expedito come a presso intenderà V. S. reverendissima: et quanto più le opere et la diligentia vostra è suta grata a N. S., tanto sarò più breve in commendarla, parendomi superfluo usare con lei parole o cerimonie. Sua Santità ha preso gran piacere che V. S. si sia condocta a salvamento et per lo amore che vi porta et perchè spera che la presentia et virtù vostra habbi ad fare qualche egregia opera a benefitio di questa Sancta Sede et de la Republica Cristiana. Grato li è suto ancora l'honore et le amorevoli accoglienze che vi hanno facte la serenissima Maestà del Re et il reverendissimo Eboracense, perchè tucto reputa essere collocato ne la persona sua; ma gratissimo li è suto intendere la devotione et fede che quella Maestà et il prefato Reverendissimo portano a Sua Beatitudine, sì per conto del parentado con Francia et per la nova confederatione universale, sì *etiam* per la speranza che ha preso de la sancta expeditione *contra infideles* secondo li advisi vostri: de le quali cose tucte la S. V., in nome di Sua Santità, farà quelli più caldi et grati offitii di commendare et ringratiare ec. che li occorreranno. Et perchè in questa parte basta accennarvi el desiderio del Papa, non mi extenderò altrimenti. Con questo spaccio vi si manda dui mandati di N. S. in due bolle separate, comune *in omnibus* con la reverendissima Signoria di Eboracense et Vostra; l'uno per conto del parentado, l'altro per la confederatione. Et quanto al parentado, V. S. tracterà et interverrà ad ogni acto che accadessi con più reputatione et grado di N. S. da ogni parte che sia possibile, monstrando con le parole et con li effecti quanto Sua Santità habbi desiderato vedere uniti questi dui Principi, et il primo motivo suo di questa cosa, et di poi l'opera continua facta perchè habbi la sua perfectione; perchè in su questo fondamento ha confidato sempre potere hedificare molte cose ad exaltatione de la Republica Cristiana et maxime de la sancta impresa ec. Quanto al mandato per la lega universale,

come vedrete, si extende ad farla *solum* per cinque anni; non perchè N. S. non la desiderassi perpetua, ma perchè la sia più ferma et si observi più facilmente. Imperocchè le confederationi che hanno un termine prefinito, pare che li Principi durante decto tempo si guardino più dal violarle, et più facilmente ancora si correggono al fine di decto termine; et così quando si intende che una cosa ha ad essere perpetua, la quale non piace hora ad uno, hora ad un altro, secondo li apetiti de' Principi, pensando di averla ad interrompere col tempo ad ogni modo, tengono meno conto de la fede, et non manca le ghavillationi et excuse ad uscire de le conventioni; et tale comporta un capitolo per qualche spatio di tempo, che non lo comporterebbe perpetuo: nè saria poco che per questi cinque anni si conservassi. Di poi, la cosa de lo Imperatore con li Venitiani merita gran consideratione, perchè non è da credere che Sua Maestà habbi ad consentire che li Venitiani posseghino così liberamente quello che tengono di presente; nè *etiam* pare punto ad proposito desperare decti Venitiani, non li acceptando et non tenendo conto alcuno di loro, sendo pure membro per la sancta expeditione utile *et quodammodo* necessario. Così el capitolo de' Svizeri, pare sia troppo aspro contro a di loro, et periculoso che non si sdegnino et nieghino l'opera loro al bisogno de la impresa, et vadino sempre procurando con qualche Principe, che poi non tenesse così el fermo, di rompere questa confederatione: il che potria causare qualche inconveniente, che hora non si può bene iudicare, et poi saria difficile remediarvi. A presso, N. S. è in lega con loro, et sempre ha tenuto in Elvetia qualche suo Nuncio; et non fa per la Sede Apostolica nè per la Italia offenderli tanto manifestamente. Et però quella si sforzerà di fare moderare decto capitolo, et *etiam* adiungere alcune altre cose che vi mando in uno memoriale separato che sarà con questa, examinato a' dì passati da N. S., quando el reverendissimo Eboracense li mandò una boza della lega generale, de la quale in questa anchora sarà la copia; et per l'uno et per l'altro V. S. intenderà quello che sia el desiderio di N. S. per il ben comune, et per lo honore de la Sede Apostolica et di Sua Santità. Io, a li giorni passati, vi mandai decte copie, per le mani del reverendissimo Cardinale di Sancta Maria in Portico, et mi dispiace anchora non le habbiate ricevute, perchè haresti possuto cominciare ad fare el fondamento secondo questa instructione. Qui se ne decte la copia al Vescovo de' Gigli, et son certo l'harà mandata a Eboracense, et Sua Signoria forse ve la harà conferita. Ma ad cautela ve le mando con questa; et da le considerationi et limitationi che N. S. ha facto sopra quella boza de' capitoli V. S. potrà trarre la mente del Papa per instructione sua, et con la prudentia et diligentia sua solita di poi governarsi, et non mutare cosa substantiale di quelle che sono in decte moderationi sanza novo adviso: benchè, avanti che si venghi

a le conclusioni, V. S. reverendissima harà tempo ad scrivere et advisare ad che termine havete reducto decta lega. Circa a la impresa, la S. V. harà visto li advisi che ci sono del Turco, de' quali ad cautela ve ne mando la copia. Et inteso quanto importi fare presto le provisioni, quella non abandoni questa parte, et sempre l'habbi innanzi a li occhi de la mente sua, perchè in epsa si contiene tucte le altre cose di che si ragiona, anzi principalmente si tractano per quel fine. Et trovando tanta bona dispositione nel Re et nel Cardinale, N. S. confida con la gratia di Dio ne habbi ad resultare qualche effecto bono. Per non sopratenere lo spaccio, non si manda la bolla de le facultà di poter visitare et correggere li exempti ec.; per il primo si manderà, et in forma che ragionevolmente doverrà satisfare. Con questa saranno dui brevi; uno al Re, che si riduce in credenza di tucti dui voi reverendissimi signori Legati, l'altro a Eboracense in resposta de la sua lettera particulare; per le copie de' quali vedendo el contenuto, intenderete quello che havete ad subiungere poi a bocca. La S. V. ha facto prudentemente non presentare li altri brevi a quelli Prelati et Signori, poi che non è parso a Eboracense; perchè avendo facto el fondamento in Sua Signoria reverendissima, è suto bene seguirne il parere suo. Se harò tempo, vi manderò le lettere del cambio per conto de' 1000 ducati vostri; se non, pel primo: et non bisogna che V. S. pigli scusa di scrivermi le occurrentie sue, perchè non meno mi sono a core che le mie proprie. Le bolle de li dui mandati si indirizano con un breve in comune a V. S. et a Eboracense per le mani di Gigli. Del Duca d' Urbino et de lo Stato di Firenze la S. V. non procuri altrimenti che sia nominato ne la lega, perchè, havendo facto questo parentado con Francia, N. S. vole monstrare al Cristianissimo di non si curare o di non ricercare altra protectione che di S. Maestà Cristianissima. Lassate andare le cose a benefitio di natura come vanno; et se loro ne fanno mentione, in bona hora; se non, el Cristianissimo, che doverrà havere ad nominare li confederati, nominerà la Eccellentia del Duca et li Fiorentini. Sono ne le lettere vostre molti advisi et discorsi, a' quali non accade altra resposta. N. S. harà ben caro andiate observando con diligentia li andamenti et pratiche de li altri Principi, et veggiate di ritrarre più notitie che si può, et ne advisiate ec. Da Alamagna ci sono lettere de' x et xi, et le cose de la Dieta cominciavano molto confuse, et maxime circa a la resolutione per la impresa del Turco; et quanto a la electione del nuovo Re de' Romani, pare che sieno *quodammodo* inclinati al Re Catholico. Usate diligentia di intendere questo punto, che notitia ne habbi el Re et il Cardinale: et benchè in queste prime lettere Sua Signoria reverendissima monstri portarvi amore, sforzatevi in futuro di accrescerlo, et di venire in fede con lui, ad ciò che voi possiate ritrarre di molte cose, le quali poi riscontrando N. S. con li altri advisi

che ci sono, adiuteranno resolvere le sue deliberationi. Da Frate Nicolò ci sono anchor lettere di Pollonia, come quel Re monstrava bona mente: pure fino alhora non se ne ritraheva se non parole. Et queste notitie d'Alamagna et di Pollonia, circa a la expeditione, non è da comunicarle costì, chè torrieno di reputatione. Et io ve ne adviso per informatione vostra. Monsignore reverendissimo de' Rossi scrive a V. S. la alligata lettera, per certa sua facienda per una Abbatia ne la diocesi di Tornai; et havendosi ad restituire, desiderrebbe che il Re di Francia lo trovassi in possessione: la qual cosa essendo senza preiuditio di Eboracense, N. S. desiderrebbe che ne fussi compiaciuto. La S. V., con la dexterità sua, ne usi diligentia, ad ciò che il Cardinale de' Rossi habbi questo obligo con la Maestà del Re et con il prefato Eboracense; chè veramente ogni benefitio che se li fa è ben collocato: et farete cosa gratissima a Sua Santità, che sapete quanto ama el decto Cardinale de Rossi. Con questa saranno due mie lettere responsive, una al Re, l'altra a Eboracense. Prego V. S. le presenti, et vi sobiunga qualche humile et grata parola. Mandovi una copia de' capitoli de la tregua di Cesare con Venitiani, anchora che io creda saranno venuti costì per altra via. Prego V. S. humilmente mi rachomandi al serenissimo Re et al reverendissimo Eboracense. Questo dì, per le mani di Gigli, si è mandato a V. S. el doppio de la presente, con la expeditione che si accusa. A bon fine le mando questa per le mani de' Salviati di Lione, con ordine che liele mandino in diligentia, ad ciò V. S. presto possi intendere quanto occorre a N. S. ».

24 agosto. - Reverendissimo Cardinali Egidio. Nomine Vicecancellarii.

« Se le lettere di V. S. reverendissima del primo et de' IIII furon grate a N. S. per la speranza che quella li dava di qualche bona resolutione, per la concordia universale et per la sancta impresa; l'ultime vostre de' X et XI, comparse hier mattina con le lettere regie, li furon gratissime: et quanta consolatione ne habbi preso Sua Santità, più facile è a V. S. immaginarlo che a me scriverlo. Perchè in epse ha visto non solo la prudentia, diligentia et fede vostra, et la devotione del Re Catholico verso di questa Sancta Sede in havere acceptato con tanta reverentia le tregue quinquennali, ma un gran principio et un gran fondamento a quella expeditione tanto utile, honesta, necessaria et desiderata da tucto el mondo: et se havessi tempo, per questo corriere che viene da Napoli, che non può soprasedere, Sua Santità responderebbe con sui brevi a quella Maestà, et io scriverrei largamente, per sua commissione, circa a questa et a tucte le altre parti de le preallegate vostre: la qual cosa farò per il

primo spaccio. Con questa ho voluto significare la ricevuta de le lettere, et in genere brevemente dire a V. S. che, benchè non li sia cosa nova nè inexpectata intendere tal opere vostre et il bono animo di Sua Altezza, *tamen* ne ha sentito nova letitia; et molto ne ringratia prima Dio, di poi quella Maestà, et apresso ne commenda con tucta la affectione del core suo V. S. reverendissima; et desidera che in nome suo similmente commendiate, ringratiate et vi congratuliate col Re di questa sua deliberatione, la quale è degna de la prudentia di S. Altezza et de la gloria de' sui anticessori, che tanto hanno exaltato el nome christiano, et de la quale Sua Maestà non meno è herede che de li regni et stati che li hanno lassati. Con la divina gratia et con questo principio, et per li advisi che ci sono da diverse bande, Sua Santità vede che horamai le cose tendono al bene et a la quiete, et si può dire che quasi siamo al securo. Et per quanto anchora in proprietà si ritrahe di Inghilterra, non si può sperare altro che unione fra' Principi cristiani; et a bon fine credesi sieno mossi ad accordarsi con Francia. Et perchè ogni tranquillità del Re Catholico, el quale Sua Beatitudine ama di singulare et speciale amore, fa *non solum* per Sua Altezza ma per questa Sancta Sede, oltre al respecto del bene comune, Sua Santità non ha mancato nè mancherà mai, in ogni occurrentia, del paterno offitio suo, come più particularmente per altre scriverrò. La Excellentia del Duca (Dio laudato) con la sua Consorte, a' dì XXII, arrivò a Bologna, et di questa septimana sarà in Firenze.

27 agosto. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« .... N. S. ha ritracto di bono loco che le cose sono intorbidate fra il Cristianissimo et Inghilterra circa a la restitutione di Tornai; il che essendo articulo importante, perturberebbe anchora li altri loro apuntamenti. Di che Sua Santità ha preso dispiacere, et questa mattina ha mandato per il Vescovo de' Gigli, et facto seco bono offitio, et commessali che per sua parte spacci in Inghilterra et scriva al Re et a Eboracense, che per lo amore di Dio et di Sua Santità voglino posare et resolvere in tucto ogni difficultà et concludere integramente lo accordo loro; perchè, quando le cose andassino per altro verso, la Republica Cristiana ne patirebbe assai, et ogni discordia che nascessi, adesso che il parentado et la pace fra loro è publicata, ruinerebbe la sancta expeditione: et in questa sententia con ogni caldeza ho scripto in Inghilterra a li reverendissimi Legati. Perchè, havendo Sua Santità facto il parentado con Francia et diventato seco una medesima cosa, li pare, oltre al benefitio comune, che ogni alteratione et dispiacere che ricevessi hora el Cristianissimo, toccassi

non meno a questa Sancta Sede et a Sua Beatitudine che a la Maestà Sua. Et in verità, essendo la cosa divulgata et publicata da li Franzesi come conclusa et stabilita, ogni dilatione o varietà, non che rottura che seguissi hora, non passerebbe senza carico ec.; et forse sarebbe hora più la perdita, che prima non è stato el guadagno. La S. V. potrà intendere dal Re a che termine si trova la cosa, et significarli l'opera che ha facto N. S., in quel modo che li parrà più ad proposito. Et perchè la S. V. sappi el tucto, et non già perchè la ne parli con persona, questo adviso di Inghilterra decto di sopra è chiaro, perchè esce dal Vescovo de' Gigli: lei se ne potrà servire di tale notitia, et intendere et iudicare meglio li andamenti de' Franzesi Et perchè un'altra volta il Re vi dica la verità et non vi vadi occultando il male suo, crediamo che questo intorbidamento nasca da Cesare et da Spagna, e quali inteso questo accordo fuor d'ogni expectatione, habbino procurato di interromperlo ec. Ma la S. V. non dia carico a persona, nè nomini el Vescovo de' Gigli, per non seminare discordia et non fare indegnare il Cristianissimo più di quello che debbe essere. La S. V. hebbe bono occhio in conoscere, per le parole et cenni, che in questa cosa dovea esser nato difficultà ».

27 agosto. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Vicecancellarii.

27 agosto. - Reverendissimo Campeggio. Nomine Cardinalis de Medicis.

« .... La Excellentia del Duca, con la Consorte sua, debbe questo dì essere arrivato in quel di Firenze, a una sua villa presso a la città x miglia, sani per gratia di Dio et di bona voglia ... ».

28 agosto. - Reverendissimo Campeggio. Nomine Vicecancellarii.

« Haveva N. S. a'dì 23 ricevuto lettere di Spagna de' x et xi del presente dal Re Catholico et dal reverendissimo Legato, come quel dì, col nome di Dio, Sua Maestà havea acceptato et ratificato la tregua quinquennale, largamente, con molte gratiose offerte circa la impresa. Sua Santità ne ha preso quella consolatione che la S. V. può pensare, per lo ardente desiderio che ha di decta expeditione; et decte lettere si sono prima lette in Consistoro, di poi publicate con gratia et commendatione universale del Re Catholico et *etiam* del reverendissimo Nuncio, che ha procurato tale ratificatione. Ed desiderando Sua Beatitudine che quel serenissimo Re facci el medesimo; et maxime che di Francia intende come il Cristianissimo è parato ad fare

circa a questa tregua quello piacerà a N. S., li è parso darne particulare notitia a la S. V., ad ciò che con quelle ragioni che tante volte si sono allegate et scripte, et con quelle altre li occorressi, la exhorti et persuada ad quella Maestà ad non tardare più ad acceptare amplamente tali tregue; la qual cosa non impedisce li altri disegni et concepti buoni che sono ne la mente di Sua Maestà, per benefitio de la quiete et concordia universale. La S. V. in tucto proceda non solo con participatione del reverendissimo Eboracense, mio signore et collega suo, ma col parere, favore et auctorità di Sua Signoria reverendissima, a la quale questa sia comune: et me li rachomando humilmente ».

28 agosto. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii (1).

31 agosto. - Cardinali Egidio. Nomine Vicecancellarii.

« .... La tregua di Cesare con Venitiani fu conclusa; et benchè creda che costì sia copia de' capitoli, ne mando con questa un summario a V. S. — De la chiesa di Concha N. S. desiderria che la pervenisse in don Francesco Mendosa suo cameriere, che per la bona memoria di suo patre, et *etiam* per le qualità propie è amato da Sua Santità; et sarà bene collocata; et lui spera ottenere il *placet* dal Catholico, come più largamente da li parenti sui sarà parlato a V. S. reverendissima; la quale sarà contenta prestare lor consiglio et favore et adiutare questa causa dove fussi di bisogno in nome di N. S. Et se bene V. S. discorre prudentemente, di non preporre le cose private a le publice, io veggo che quelli di costà pensono et parlono de' facti loro particulari: onde lei può instantemente fare el medesimo, et maxime in quelle cose che hanno dependentia et dove corre qualche interesse de la Sede Apostolica. Io vi mando con questa x brevi oltre al vostro al Re, et molti altri Signori, et di quelli maxime che sono intervenuti con S. S. a questa pratica de la ratificatione de le tregue, ad ciò che veghino quanto è stata grata l'opera loro a N. S., et anchora la bona relatione che ne ha facto V. S.; et più presto se ne è facto qualcuno più che meno, perchè possono giovare et non nocere, et li faranno grado. Et vi è anchora quello del Cavaliere hospite vostro, secondo il ricordo di V. S. In alcuni, per

(1) Lettera di materia beneficiale, che non importa alla storia. Ma sotto questa medesima data abbiamo un'altra lettera del Vicecancelliere al Cardinale di Santa Maria in Portico, nelle *Lettere di Principi*, (vol. I, carte 56), che tratta della tregua quinquennale, e in sostanza ripete quello che qui si legge nel dispaccio del giorno avanti.

non sapere bene li nomi et cognomi loro, non si è facto le soprascripte, ma sono tucti contrasegnati in modo a chi e' vanno, che messer Favonio potrà assettarle in la forma che hanno ad stare; et V. S. li presenti *munus nostrum ornato verbis*. La S. V. ci dipinge tanto bene le qualità et conditioni distintamente di quelli signori che lei *etiam* fara con loro questa distinctione nel ringratiare et offerire ec.... ».

31 agosto. - Cardinali Egidio. Nomine Vicecancellarii.

« ... Io disegnavo con più commodità mandare a V. S. queste lettere che non farò, perchè un gentiluomo spacciato da Napoli in gran diligentia, per la morte de la Regina, non può expectare: et però, se in alcuna cosa si mancassi, per il primo si satisfarà. N. S., inteso questa morte de la clara memoria di decta Regina, ha pensato che hora saria tempo che il Re Catholico li potria monstrare el bono animo suo, del quale tante volte ha scripto et facto scrivere et parlare, et V. S. l'ha confirmato; et con questa occasione obligare in perpetuo Sua Santità con dare qualcosa de li stati che possedea decta Regina a la Excellentia del Duca nostro. Et sia certa V. S. reverendissima che una simile liberalità (che ad ogni modo Sua Altezza li distribuirà in altri sui servitori) saria tanto grata a Sua Beatitudine, più per lo amore che conoscerebbe certo in quella Maestà et per lo honore, che per la utilità, che non potria mai dimenticarla nè quietarsi, finchè non havessi renduto bon cambio; et la prefata Excellentia resteria in perpetuo obligatissimo et parato sempre ad servirla fidelmente. È parso a Sua Santità che vi scriviamo questo suo disegno, ad ciò che V. S. subito facci quella opera col Re Catholico, con Monsignore di Cevers, et, se li pare, col reverendissimo Cardinale Dertusiense (1), che li parrà expediente. Et può ben dire che N. S. ve ne ha facto scrivere, ma non exprima già che li habbi dato expressa commissione di parlarne per sua parte. Et fateli capaci, che se il Catholico usassi tal benignità, quanto saria ad proposito et benefitio di Sua Maestà; et come harebbe un pegno continuo in mano del bono animo del Papa et del Duca, e quali si sforzerieno di esserne gratissimi. Et circa a questa parte sono molte cose che meglio starà a V. S. referirle che a me scriverle: de le quali sono certo che lei, con la gratitudine di N. S., et la auctorità di Sua Santità, saprà valersi, perchè sono verissime; et non mancherà di diligentia. Non vi scrivo già alcuno particulare del desiderio a punto di Sua Beatitudine, che anchora non semo bene resoluti. Pel primo lo farò. N. S. ne ha parlato quì qualcosa con lo oratore; il che vi dico per informatione vostra ec. ».

(1) Adriano Fiorenzi di Utrecht, che fu poi Adriano VI, precettore già di Carlo V. Era allora vescovo di Tortosa.

2 settembre. - Domino Antonio Puccio. Nomine Vicecancellarii.

«... N. S. da l'un canto malvolentieri vi dà licentia, perchè non potevi servirlo meglio, nè pensa raffermare la fede et la suffitientia vostra in un altro Nuncio; da l'altro, poi che quella aria vi offende, et voi desiderate tanto di tornare, S. Santità vole consolarvi et conservarvi et non pensare tanto al servitio suo presente, che non habbi più caro la salute vostra, con la quale altra volta si potrà valere di voi. Et poichè havete ad tornare ad ogni modo fra un mese, pare a Sua Santità che anticipiate questo tempo et vi leviate di costà, come è decto, più presto che si può; et così etiam leverete commodità a'Franzesi di havervi ad richiedere; et non si potranno, se voi non li servissi a lor modo, dolere ec. Ma perchè non paia che N. S. a posta vi revochi adesso che il Cristianissimo può havere bisogno de la opera vostra, habbiamo pensato che sia meglio monstrare che questa licentia non proceda da N. S., nè che Sua Santità vi chiami per haver bisogno di parlarvi, come voi ricordasti ne le vostre lettere de'9, anzi malvolentieri ve la habbi concessa; ma che si sia disposto per li preghi del reverendissimo Cardinale Sancti Quattro et vostri, causati per il periculo della sanità et vita vostra, et così per la morte di Piero vostro zio: monstrando che più mesi fa havete cominciato ad chiedere decta licentia, et che adesso, in su questa morte, questi vostri ne hanno facto grandissima instantia, per conto de le cose vostre proprie. Et per dare maggiore colore, oltre al breve che vi si manda in questa sententia, Sancti Quattro vi scrive una lettera da parte a questo fine, perchè possiate publicarla et monstrare la necessità del partire vostro: et nondimeno vi mandiamo un altro breve, secondo il disegno che voi ricordasti, ad ciò che, trovandovi in sul facto, vi possiate servire o de l'uno o de l'altro, secondo che meglio vi occorrerà; che si rimette a la prudentia vostra. Mandianvi un breve a la Università de' Cantoni, come vedrete per la copia; el quale vi sforzerete di presentare presto, et di lassare gli animi di quelli Signori bene hedificati et devoti verso la Sede Apostolica, del Papa et de le cose sue, et maxime per la sancta expeditione. Et se nel tempo che di necessità voi harete ad soprasedere di costà, li oratori franzesi pure vi stringessino ad comparire in Dieta, et parlare publicamente in favore de le petitioni loro, fingete qualche infirmità o altro impedimento che vi excusi del non andare et del non fare una simile demonstratione; la quale offenderebbe tanto Cesare, trovandosi costì gli oratori di Sua Maestà, che procurano a la scoperta et parlono in contrario a quello che ricerca el Cristianissimo: chè, dove N. S. desidera la concordia universale et levare l' ombre et sospecti a' Principi che hanno ad

concorrere a questa sancta impresa, si potria causare tanta gelosia et tanto sdegno contro a Sua Santità, che si perderebbe qualche opera bona che si è facta sino a mo', et sua Beatitudine si tirerebbe a dosso inimicitia et carico. Però, essendo cosa di importanza, bisogna che voi la governiate con prudentia, come havete facto le altre cose, et monstrerrete a li agenti di Francia affectione et careze, et in presentia loro parlate et rachomandate e desiderii del Cristianissimo a qualche privato di quelli che ad ogni modo sono gallizanti o qualcun altro che fia de la medesima sorte, et che possi referire e boni offitii vostri: et da l'altro canto dite ne lo orecchio a Sedunense, *rem tis arbitris*, che attenda ad conservare quelli Signori in devotione de la Sede Apostolica et per la sancta expeditione: et che non dubiti, perchè N. S. non lo abandonerà. Et circa a le pensioni private de' Vallesani, distribuitele come pare a Sua Signoria reverendissima, et fategliene grado et reputatione: et quando se ne vogli servire per sè, lassategliene liberamente, in quel modo et con quelle conditioni che a voi parrà, et che sia meglio. Et perchè Sua Signoria reverendissima ha facto ricercare qua N. S., che lo vogli accommodare, oltre a le decte pensioni private de' Vallesi, *etiam* quelle del publico di decto Cantone che non havete anchora pagate, dicendo aspectare danari di Inghilterra, et che darà bone cautioni di restituirli; Sua Santità desiderrebbe farli ogni piacere, ma non vorrebbe mancare de la fede sua, nè che si potessi dire che non havessi observato la lega, mancando di dare a' Vallesani quello che si aspecta loro de le pensioni publice. Et però voi potrete dire a Sua Signoria reverendissima el bono animo del Papa et la difficultà che li occorre: perchè se bene li Vallesani sono hora in questo grado, Sua Santità pensa che in fra poche septimane la cosa loro si habbi acconciare, et che sarà ad proposito darle loro. Ma se Sua Signoria reverendissima havessi di costà qualche bona securtà che confessassi haverli in deposito, et che fra 3 o 4 mesi, con una vostra lettera, fussino per pagarli et non si havessi ad chiederli al Cardinale, nè haver ad fare nulla seco: in questo caso voi lo potete accommodare: che avendo bone securtà del resto, ci rimettiamo in voi. Tractate questa cosa con Sua Signoria, in quella forma che vi pare che li danari non si perdino, con più grado che si può. Con questa sarà un breve a V. S., con auctorità di absolvere quelli Capitoli. Absolveteli iuxta el tinore, che per mo' non ci è occorso migliore expediente, finchè la cosa si intenda meglio. Di Spagna ci fu lettere de' x et xi del passato, come quel Re havea acceptato et ratificato le tregue quinquennali in caso che li altri non movessino l'arme. N. S. ne ha hauto grandissimo piacere, et spera che Francia farà el medesimo; et così si andrà dreto a la unione universale el più che si potrà... ».

IL REGNO DI CARLO I° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1274 al 31 Dicembre 1283

(Ved. avanti, pag. 223.)

Anno 1274. Indizione III.

Settembre 1. *Lagopesole. - In nomine Domini Incipit Registrum factum sub magistro Guillelmo de Farunvilla decano Sancti Petri Virorum Aurelianensis Regni Sicilie vicecancellario. In anno Domini M. CC. LXXIIIJ. Inceptum primo Septembris tertie indictionis* (1). In questo stesso giorno re Carlo scrive ad Adamo Morier maresciallo del Regno e Vicario in Sicilia, ordinandogli che se i regi messi non ancora sono partiti da Messina per Tunisi, invece di Niccola de Demonia palermitano vada il Notaio Niccola Pipitono anche di Palermo (2).

2, *ivi.* - Fa lettere commendatizie a'suoi sudditi ed a'suoi amici per Teobaldo di Villanova chierico e per Gualdo armigero di Maria imperadrice di Costantinopoli, sua consanguinea, i quali ritornano in Francia presso la detta Maria; ed altre simili lettere fa pel Conte Giorgio ambasciadore del re di Servia, che adempita la sua missione presso esso re Carlo ritorna al suo sovrano (3).

3, *ivi.* Ordina al Giustiziero di Terra di Bari di fare imbarcare sopra un vascello decentemente apparecchiato nel porto di Trani o di Barletta, il Conte Giorgio nunzio del re di Servia suo amico, il quale ritorna in patria, menando seco 18 persone di suo seguito, tre ronzini e due cavalli da guerra, ed a spese della Regia Camera lo faccia celeremente condurre fino a Iadara o ad altre terre di quelle parti a volontà del detto Conte (4). In questo stesso giorno fa quietan-

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 39. (2) Ivi, fol. 123.
(3) Ivi, fol. 122 t. (4) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 343.

za a Giovanni de' Rossi per la sua gestione tenuta quando fu capitano di Durazzo (1).

5, *ivi.* - Ordina a Ruggiero Trara, già Secreto di Puglia di fare panizzare il biscotto necessario per le due galere che si stanno armando per navigare *ad offensiones piratarum Dalmisiensum* e per le altre due galere che debbono restare alla custodia *maritime Brundusii et illarum partium* contro i pirati. E nello stesso tempo ordina a' militi Leone e Marino Mineiro ed a Roberto Mineiro protontino di Viesti, di subito fare armare e munire la galera che è a Viesti, e di consegnarla *nuntiis Terre Sikibinite ad confusionem piratarum Dalmisiensium inimicorum Dei et hominum*, i quali la restituiranno dopo terminata questa spedizione (2).

6, *ivi.* - Sollecita il Giustiziero di Terra di Bari a fare completare presto l'armamento e le munizioni alle due galere che debbono consegnarsi agli Spalatini, i quali debbono navigare *ad confusionem et exterminium piratarum Dalmisiensium inimicorum Dei et hominum* (3). E nello stesso tempo scrive a Guglielmo Maestro delle artiglierie: *Cum sicut intelleximus rebelles omnes Turris Amale furtive de Turri recesserint supradicta volumus et tue fidelitati precipiendo mandamus quatenus balistas omnes et cetera alia que ratione attellarie predicte fuerant ante Turrim ipsam ad exercitum nostrum delata. reduci facias illaque eisdem locis reponas et assignes de quibus illa extracta fuerunt* (4).

7, *ivi.* - Sollecita l'armamento e la munizione delle tre galere destinate *ad faciendam guerram Dalmisinis*, di queste tre galere quella di Viesti dovrà consegnarsi a' messi di Sibinico, e le altre, cioè quella di Brindisi e quella di Trani staranno sotto gli ordini del Conte Pietro Vecle, da lui creato in questo dì Comandante delle stesse, e tutte e tre le galere dovranno navigare *ad offensionem et confusionem piratarum Dalmisiensum simul cum hominibus Sybinicii et Spalati* (5).

(1) Reg. Ang., 1274, B. n. 19, fol. 186. (2) Ivi, fol. 123 t.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 313 t. 315 t.
(4) Reg. Ang. 1274, B. n. 19. fol. 123 t. (5) Ivi fol. 124 e t.

10, *ivi.* - Francesco di Telese professore di diritto civile volendo ottenere licenza di Reggente nello Studio di Napoli, ne fece domanda e si sottopose allo esame richiesto dalla legge. Venne perciò esaminato dal dotto professore di leggi Guido de Subiara (1), da altri dottori di giurisprudenza, dai Giudici della Gran Corte e da' savi del Consiglio di re Carlo. Questa Commissione presieduta da Guglielmo de Farunvilla, vicecancelliere del Regno, dopo averlo approvato, per mano di Tommaso della Porta, professore di diritto, e regio consigliere, gli concede *regendi licentiam in Regno Sicilie ac ubique;* e re' Carlo vi appone il suo regio assenso (2). In questo stesso giorno accorda licenza per l'esercizio dell'avvocaria a tutti quelli avvocati, che esaminati dalla Commissione all'uopo da lui creata, composta da'Giudici della Gran Corte, sono stati approvati (3).

12, *ivi.* - Scrive al Giustiziero di Terra di Bari che Giovanni di Benevento dimorante in Barletta essendo stato incaricato di esigere la tassa imposta sui grani e sul macello della città di Barletta, chiesta dalla stessa università di Barletta, e da lui approvata; per erogarsi allo spurgo e nettamento de' canali della stessa città; il detto Giovanni à esatto 120 once di oro, senza che abbia pagato nulla all'intraprenditore (4) di detti lavori Galgano Sannella, il quale per siffatto motivo à sospesa l'opera; per la qual cosa gli ordina di obbligare con tutti i mezzi coattivi il detto Giovanni a pagare le 120 once di oro al Sannella, onde siano i lavori sollecitamente mandati a termine (5).

15, *ivi.* - Ordina a' Giustizieri di Abruzzo citra ed ultra di portarsi personalmente e senza ritardo ad assediare ed

(1) Questi è quel Guido da Suzara che, per quanto ne scrivono gli storici, difese Corradino nel giudizio pel quale fu messo a morte. E da questo documento risulta sempre più la mala fede degli storici ghibellini, che tanto infamano re Carlo di Angiò; vedendosi stimato ed onorato altamente da re Carlo quel giudice che ebbe il coraggio di difendere Corradino contro i desiderii di quel sovrano.

(2) Ivi, fol. 131. t. (3) Ivi, fol. 184. (4) Campsor.

(5) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 315.

esterminare i ribelli (1), i quali dalla Torre Amata eransi rifuggiti e fortificati nella Rocca di Ripa di Corno: che perciò menino seco loro il maggiore sforzo di armati; e di chiamare in loro aiuto le università di Aquila e di Atri e delle altre terre, ed i baroni e feudatari delle rispettive giurisdizioni, alle quali università, baroni e feudatari egli già à spedito gli ordini opportuni (2). Nello stesso giorno nomina suoi procuratori speciali con poteri illimitati Egidio di San Liceto giustiziero di Abruzzo ultra, ed il milite Riccardo di Airola suo avvocato, regi consiglieri, per portarsi a trattare le condizioni della resa co' ribelli fortificatisi nella Rocca di Ripa di Corno in Abruzzo, potendo ancora accordare a quei ribelli la protezione regia. E nello stesso tempo scrive alle università, a' baroni ed a' feudatari dell'uno e dell'altro Abruzzo, che quante volte i ribelli anzidetti rifiutassero ogni patto e rimanessero ostinati nella ribellione, li combattano e li distruggano sotto il comando del detto Egidio di S. Liceto (3).

20, *ivi*. - Ordina eseguirsi le rifazioni da farsi alla Torre de Vita sita nel porto di Gaeta, che secondo la preventiva valutazione ascendono i lavori al prezzo di 94 once d'oro e 16 tarì (4).

21, *ivi*. - Re Carlo assegna duemila once di oro annue a Filippo imperadore di Costantinopoli, suo genero, sino a che rimarrà al suo servizio; ed all'oggetto ordina ai Giustizieri di Terra di Bari, e di Terra di Lavoro e Contado di Molise, al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, ed a quello di Puglia, che ognuno di essi gli paghi 500 once di oro di peso generale in ciascun anno in quattro rate uguali, cioè nel primo di decembre, nel primo di marzo, nel primo di giugno e nel 31 di agosto (6).

22, *ivi*. - Accorda licenza di esercitare la medicina a tutti quei medici che sono stati approvati negli esami sostenuti

(1) Questi ribelli non erano baroni, nè feudatari, ma persone della campagna. *Rustici rebelles*, dice il diploma. Ecco altro documento che conferma sempre più la spinta e l'apparecchio al Vespro Siciliano.

(2) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 41. (3) Ivi, fol. 133 t.

(4) Ivi, fol. 135 t. (5) Ivi, fol. 5. (6) Ivi, fol. 5.

innanzi alla commissione all'uopo da lui creata, composta dal chierico Adamo de Brayo, e da Tommaso di Firenze suoi medici e familiari (1).

25, *ivi*. - Manda a' Giustizieri di Terra di Bari, di Terra di Otranto e di Capitanata, ed al Maestro Portolano ed al Secreto di Puglia i patti per l'appalto della Secrezia di Puglia (2).

28, *Venosa*. - Ordina al Giustiziero di Basilicata di non molestare i vecchi abitanti di Lagopesole e quelli che essendo emigrati vi sono ritornati o vi ritorneranno, perchè egli à conceduto a tutti la esenzione della colletta del prezzo della nuova moneta per un biennio (3).

29, *ivi*. - Crea suo Vicario di Avignone il milite Rainaldo de Curtoloco, da mettersene in possesso nel prossimo giorno della Ascensione del Signore, e da rimanervi per tutto il seguente anno (4).

30, *ivi*. - Approva e conferma la nomina del potestà di Siena fatta in persona di Rainaldo Orsino (5).

In questo mese di settembre Ugo de Beaumont nella qualità di Console di re Carlo risedeva nell'isola di Maiorica per le proprietà e pe' diritti che i Marsigliesi, sudditi di re Carlo, aveano in quella isola (6).

Ottobre 1. *Venosa*. - Fa quietanza al conto presentato dal Giustiziero di Terra di Lavoro e contado di Molise per la gestione tenuta dal 6 di marzo al 31 di agosto del presente anno, nel quale conto tra le spese trovansi notate otto once di oro pagate per ordine di Filippo de Toucy ammiraglio del regno pel soldo di due mesi a Maestro Giovanni Provenzale chirurgo della flotta che navigò sotto il comando dello stesso De Toucy (7).

2, *ivi*. - Ordina a Pietro de Simone, a Bisanzio Bulininarro di Bari ed a Giovanni Castaldo di Ravello olim Maestri Zecchieri della Zecca di Brindisi, di pagare al milite Fi-

(1) Ivi, fol. 182. (2) Reg. Ang. 1274 B. n. 21, fol. 316 t.
(3) Ivi, fol. 296 t. (4) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 76 t.
(5) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 186 t. (6) Ivi, fol. 186.
(7) Ivi, fol. 32.

lippo di Santacroce protontino di Barletta e di Monopoli e suo consigliere e familiare, 179 once di oro 29 tarì e 19 grana, per simile somma da lui spesa di proprio danaro per l'armamento di alcune navi (1).

3, *ivi*. - Scrive a' maestri Portolani, a' Secreti e Vicesecreti di Abruzzo che il nobile uomo Lorenzo Tiepolo doge di Venezia, suo diletto amico, gli ha fatto sapere che *vos consuetis Iuribus nostre Curie non contenti a mercatoribus Venetiarum venientibus ad partes ipsas cum eorum mercibus nova vectigalia exigitis et ipsos contra consuetum et debitum agravatis;* per la qual cosa ordina loro di non commettere più siffatti abusi, e di osservare i propri statuti (2).

4, *ivi*. - Scrive al Giustiziero di Basilicata, che avendo appreso dalle sue lettere speditegli, che gli abitanti de'castelli di Biano e di Bianello non solo si sono rifiutati di pagare la generale sovvenzione imposta e tassata, *set tamquam rebelles opposuerunt se nuntiis et executoriis tuis. et ipsos de Castris ipsis violenter et turpiter expulerunt*, gli ordina che subito *ad Castra ipsa te personaliter conferas et tam Castellanos Castrorum ipsorum quam Capitaneos qui fuerunt capita et actores temeritatis predicte de personis capias et captos sub fida et diligenti custodia ad Curiam nostram mittas* (3). In questo stesso giorno conferisce a Roberto d'Artois, suo nipote, ampi poteri per ricevere *ad mandata Regia* le università, le città, i castelli, i luoghi, le chiese, i prelati, i conti, i marchesi, i baroni ed altri nobili di Lombardia, che vorranno sottomettersi a lui, il tutto da eseguire col consiglio del Conte di Bolonia (*sic*), di Gualtiero de Alneto, di Filippo de Lagonessa Siniscalco di Lombardia, di Ferrerio de Saint Aimance maresciallo di Lombardia, di maestro Giovanni Le Noir tesoriero di Lombardia, di Taddeo di Firenze gran giudice di Lombardia e d'Isnardo Ugolino. Ed ordina che in assenza del detto suo nipote restino i suoi poteri delegati al predetto Siniscalco Filippo di Lagonessa di

(1) Ivi, fol. 149 (2) Ivi, fol. 150 t.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 297.

procedere con l'intervento del summenzionato Consiglio (1). E' nel medesimo tempo scrive a' baroni e feudatari di Provenza: *Cum Karolum primogenitum Karoli Principis Salernitani primogeniti nostri et Clementam filiam magnifici Principis Domini Rodulfi Dei gratia Regis Alamanie Illustris. per ipsius Regis et nostros nuntios matrimonium nuper tractatum sit pariter et firmatum. Nosque ad recipiendam dictam Clementam que nostre custodie tradi debet per venerabilem patrem A. Dei gratia Sistariensem Episcopum. Rubertum de Laveno. Iacobum Cantelmum. et Iohannem de Maffleto procuratores nostros duximus ordinandos. Volumus et districte vobis precipiendo mandamus qualenus ad requisitionem Senescalci Provincie cui super hoc scribimus. vel predictorum procuratorum seu trium seu duorum aut uno ex ipsis predictis personaliter cum eisdem secundum quod fueritis requisiti* (3).

6, *ivi*. - Ordina al Siniscalco di Lombardia, Filippo de Lagonessa, d' imporre la tassa di tremila libbre di tornesi a' prigioni Astigiani che tiene in carcere, da ripartirle secondo le facoltà di ognuno di essi, e da pagarle mensilmente fino a quando il Comune di Asti conchiuderà la pace con lui. Quante volte poi non si vorrà pagare questa tassa, vuole che a quei prigionieri non si dia altro cibo che pane ed acqua, a ragione di dodici once di pane al giorno per ciascuno, ed in caso di morte di alcuno di essi, la quota del defunto si dovrà pagare da coloro che sopravviveranno (4). Poi crea Pandolfo di Fasanella, suo consigliere, in Vicario di Roma, rimovendo da quell'uffizio Nicolosio de Rigo, e nello stesso tempo ne spedisce la partecipazione a maestro Ugo de Bisunce Camerario ed a Guglielmo Morelli Maresciallo in Roma (5).

7, *ivi*. - Re Carlo avendo ricevuto delle offese dal Conte di Spoleto, avea cacciato da' suoi stati gli Spoletani, ed avea ordinato a tutte le autorità del Regno di vietarne ad essi la entrata. Ma poi avendo quel conte spedito suoi ambasciadori a

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 77. (2) Ivi, fol. 75.
(3) Ivi fol. 75. (4) Ivi, fol. 77.
(5) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 110, 186 t.

fare sottomissione a re Carlo, ed avendogli dato ogni soddisfazione, re Carlo revoca il suo mandato (1).

13, *ivi*. - Ordina di munirsi celeremente e custodirsi il castello di Montefilicino (*sic*) in Toscana, che era appartenuto ai Ghibellini (2).

15, *ivi*. - Ordina al Giustiziero di Basilicata di prendere a nolo 30 animali da soma tra giumente, muli e ronzini e consegnarli a Mattia di Andria serviente della Regia Corte nell'uffizio dei Conti *pro deferendis* da Venosa e da Melfi fino a Foggia *scriptis et rationibus Curie nostre* (3).

16, *ivi*. - Re Carlo stando in guerra con Genova, ordinò a Filippo Vignolio Vicario di Nizza, di farsi consegnare dal milite Guglielmo detto Vento, genovese, il suo castello di Mentone, che avutolo consegnato il detto Vicario di Nizza, per ordine del Consiglio di Provenza lo fece demolire; quindi re Carlo assegna al milite Guglielmo Vento cento libbre di tornesi annue sulla gabella di Nizza, pagabili metà nel giorno della Natività del Signore, e metà nel giorno della festività di S. Giovanni Battista (4).

17, *Foggia*. - Ordina a Gualtiero Appardo, suo Vicario in Toscana, di munire e fare custodire tutti i castelli della Toscana, e di non farli occupare da alcuno sia pe' ghibellini, che pe' guelfi (5).

20, *ivi*. - Scrive al Vescovo di Sisteron, al milite Gualtiero della Rocca, al milite Filippo di Valenza ed al milite Rainaldo de Curtoloco: *Cum locum Lucerie in quo castrum nostrum positum est volumus novis habitatoribus habitari et illi precipue quos scimus nostri honoris et nominis zela-*

(1) Ivi, fol. 42 t. (2) Ivi, fol. 187.

(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 297.

(4) Reg. Ang. 1274, B. n 20, fol. 77 t. Quando poi terminò la guerra contro Genova il milite Vento chiese a re Carlo che gli facesse riedificare il castello, ed il re da Viterbo il 31 di ottobre del 1276 ordinò al Siniscalco di Provenza di fare osservare e valutare la spesa occorrente, potendo servirsi delle pietre e dell'altro materiale che tuttavia esisteva in quel sito, e del tutto fargliene relazione per deliberare. E che frattanto gli si pagassero le cento libbre annue di tornesi, da cessare dopo la ricostruzione del Castello. Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 96.

(5) Reg. Ang. 1274, B n. 19, fol. 187.

tores et erga maiestatem nostram ardorem pure fidei et sincere devotionis accensus, ordina loro rinvenire 140 famiglie, cioè 30 della Contea di Forcalquier e della bagliva di Angiò, 30 della bagliva di Draniarie e di Areari, 20 di Nizza, di Grasse e di Tinxers, 30 di Aix e di Marsiglia, e 30 di Avignone, di Tarascona e di Orleans, e farle venire nel Regno per popolare il detto Castello di Lucera. Li sollecita poi a prendere cura che tra costoro vi siano buoni ferrai, falegnami, scalpellini, operai ed ingegneri. Ed affinchè quelle famiglie si decidano a venire, promette i seguenti privilegi. Ciascuna famiglia avrà 45 eminate di estensione di terra, secondo la misura di Marsiglia, per seminarvi il grano e l'orzo, delle quali 45 eminate 30 serviranno per la semina del primo anno e le rimanenti 15 per l'anno appresso. Avrà ancora altre tre eminate per la vigna e per l'orto, cioè due per la vigna ed una per l'orto, quali due eminate di vigna renderanno nove migliarole (1), sessanta alla misura di Marsiglia. Coloro poi che verranno senza famiglia, ciascuno avrà 30 eminate di terra della misura di Marsiglia, delle quali 20 per la semina del primo anno e 10 per l'anno seguente, e due eminate per la vigna e per l'orto, cioè una eminata ed un terzo per la vigna, che renderà in ciascun anno sei migliarole, quaranta alla detta misura di Marsiglia, e le rimanenti due parti dell'altra eminata per l'orto. Quando però costoro prenderanno moglie avranno il rimanente delle misure sopra notate per ciascuna famiglia intera. Tutti avranno nel bosco di Alberona, lontano due leghe, l'uso delle legna secche pe' loro bisogni, e quello delle legna verdi per la costruzione delle case. Godranno del pascolo e dell'acqua per gli animali. Dice poi essere il luogo sicuro, forte, bello, di aria pura e fecondo di acqua de' pozzi, del fiume e de' fonti. Che ogni eminata di terra annualmente rende dieci mine di frumento e dieci di orzo. Le famiglie e gli individui che vi si porteranno ad abitare saranno perpetuamente liberi dalle collette e dalle esazioni, però in ogni dieci anni ciascun capo di famiglia pagherà un tarì in attestato di riconoscere quel

(1) Miliarolas.

beneficio da esso re Carlo, e siffatte esenzioni si godranno da essi pel tempo che dimoreranno in Lucera. Le case saranno edificate per cura ed a spese della Regia Camera, e ciascuna di esse sarà lunga sei canne e larga canne tre, e coperta di buone tegole. Avrà ognuno due buoi coll'aratro e quanto occorre per arare. Saranno trasportati da Provenza in Regno per mare a cura e spesa della Regia Camera. Pel primo anno avranno ancora il frumento necessario pel loro vitto, cioè 12 eminate per ciascuna persona. Avranno a prestanza nel primo anno il frumento e l'orzo per la semina. Ciascun capo di famiglia pel primo anno avrà ancora 50 soldi di tornesi per le cose necessarie a fare. Ed infine ognuno dovrà portare seco le armi che à (1).

In questo stesso giorno ordina a tutti i maestri de'passi ed a' maestri portolani del Regno, di non fare uscire dal reame alcuno stipendiario o qualunque altra persona, anche saraceno, senza suo speciale permesso, e che tali ordini sieno eseguiti con la massima diligenza (2).

25, *ivi*. - Ordina al castellano del castello di Brindisi, di consegnare al messo di Orso Rufolo maestro Portolano di Puglia ed al nunzio di Ruggiero Trara Secreto di Puglia le seguenti armi, che con altre cose il Rufolo ed il Trara debbono mandare al milite Enrico de Chimilly castellano del castello della Vallona per munizioni del detto castello: Balestre di corno a due piedi 10, ad un piede 30, e se queste di corno serviranno pel castello di Brindisi, mandi quelle di fusto *cum gualderiis et cordis earum*, otto casse di quadrelli a due piedi, e 16 casse di quadrelli ad un piede. E quindi ordina al detto castellano di Brindisi di consegnare altrettanta quantità di balestre e di quadrelli da mandarsi a Narjon de Toucy Capitano in Durazzo per munire quel castello; quali armi debbono imbarcarsi sulla stessa terida che trasporterà cento servienti a Durazzo per rimanervi in servizio regio (3).

27, *ivi*. - Scrive a Maraldo Cortese di Barletta: *fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus Philippo de Sancta*

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 78 e t.

(2) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 92 t. (3) Ivi, fol. 113 t

Cruce milite etc. ad ipsius requisitionem de marmoribus Curie que penes te sunt in quantitate sufficienti pro faciendo fieri sepulcro quodam in Barulo, ubi corpus B. (1) *quondam Imperatoris Constantinopolitani clare memorie recondatur debeas assignare. In simili forma scriptum est Magistro Iurato Syponti Novelli de assignandis eidem Philippo de marmoribus quondam Manfredi Malette dicti comitis Camerarii existentibus in Syponto* (2).

31, *ivi.* - Ordina di armarsi e munirsi nell'arsenale di Brindisi 12 teride ed una varchetta, che debbono essere pronte per navigare fra 15 giorni. Di queste, sei teride saranno consegnate al conte di Brenna suo consigliere e familiare, ed altre sei al conte di Ariano anche suo consigliere e familiare, i quali debbono partire *pro quibusdem arduis et expressis nostris negotiis;* e la varchetta al nunzio del principe di Acaia, il quale deve ritornare in patria (3).

Novembre 1, *ivi.* - Ordina al Giustiziero di Terra di Otranto di fare partire all'istante dal porto di Brindisi una ganganella ossia barchetta agile, la quale celeremente vada a Durazzo da Narjon de Toucy capitano di Durazzo e da Guglielmo de Bernard maresciallo ivi, per conoscere lo stato e la condizione di quella città e degli affari di quelle parti e delle operazioni de'nemici. E nel caso che il detto De Toucy gli chiederà soccorso di navi, di cavalli, di armati, di balestrieri, di armi e di altro, tosto e con la massima celerità tutto gli somministri, conferendogli all'uopo fin da ora poteri illimitati (4). E poi scrive allo stesso giustiziero di avere egli spedito ordini al Toucy di ritenere i marinai della terida sulla quale erano stati mandati i servienti in Durazzo, se a lui servissero per munire e per difendere la città ed il castello di Durazzo; perciò vuole sapere da esso Giustiziero fino a quando egli à dato le paghe a quei marinari, perchè poi li pagherà il Toucy pel tempo che rimarranno in Durazzo (5).

(1) Balduini. (2) Ivi, fol. 151. (3) Ivi, fol. 152.
(4) REG. ANG. 1274, B. n. 21, fol. 343 t.
(5) Ivi, fol. 344.

5, *ivi.* - Fa lettere commendatizie a tutti i suoi sudditi ed amici pel milite Luchisino di Firenze e Stefano di Bellocane giureconsulto, e suoi familiari, che in qualità di suoi ambasciadori egli spedisce *ad Serenissimum Principem Dominum Illustrem Imperatorem Bulgarorum Karissimum amicum nostrum pro quibusdam arduis nostris et ipsius Imperatoris negotiis* (1).

7, *ivi.* - Scrive a Simone di Lungro suo valletto da lui delegato con frate Raimondo dell'ordine degli Spedalieri a soprintendere alle argentiere di Longobucco date in fitto a diversi, che le due argentiere dette di *S. Pietro* e di *Anghisio* fittate a taluni lavoratori, come fu stabilito nel contratto, debbono dare alla Regia Corte la decima parte dell'argento, del piombo e di tutto quello che trovasi, delle altre nove parti, una quarta parte ancora si deve alla Regia Corte, e il dippiù a' fittuari, i quali fanno tutte le spese necessarie al cavamento delle miniere. E che con questi stessi patti è stata data in fitto agli stessi operai l'altra argentiera detta *del Comune.* Che l'altra argentiera di Laconia fittata a Giovanni di Longobucco, come l'altra di Brahalla debbonsi portare a migliori condizioni di appalto, più utili per la Regia Corte (2).

9, *ivi.* - Scrive al Giustiziero di Terra di Otranto: *Cum sicut intelleximus Albanenses et Greci Terram nostram Durachii obsiderint vel obsidere proponant Nosque temeritatem ipsorum obviare volentes*, gli ordina di subito fare armare in Brindisi due teride appena riceverà la presente lettera: e su di quelle conduca egli stesso o suo nipote in Durazzo cavalieri, fanti e balestrieri, tutti bene armati, affinchè *terram nostram audacter possit defendere si videbitur expedienti. Rescripturus nobis quos et quantos miseris et si centum et quinquaginta stipendiarios qui debuerunt transfretare accesserunt et quando. nec non et si alia gens que cum prothontino Brundusii accessit ibidem rediit vel in illis partibus commoratur. et qua nova habeas de terra predicta. postquam vero tu vel nepos tuus illuc accesseris*

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 154. (2) Ivi, fol. 154 t.

rescribis nobis nova et conditiones illarum partium et si maiori succursu indigent cum nos gentem et succursum habundanter destinare illuc auctore domino proponamus (1). E poi scrive al Vicario di Sicilia: *Cum omnes mene argenti ubique per regnum mere ad demanium Curie nostre specient*, gli ordina che all' istante *de argentariis seu menis argenti si que in partibus Sicilie sunt diligenter inquiras et omnes menas quas in ipsis partibus contingerit inveniri sive in terris Comitum et Baronum ac Ecclesiarum sive in terris demanii. fuerint. ad manus Curie nostre per quoscunque detineantur revocare procures. et que quales et quot sint et in quibus locis existant et si alia vice mene ipse vel alique ipsarum laborate fuerunt et fosse per quos et de cuius mandato et si aliqua mena argenti vel plumbi inventa extitit et aliquid perceptum fuit ex eis in plumbo vel argento et per quos celsitudini nostre et Magistros Rationales per litteras tuas scribas ut quod inde facturus fueris tibi statim nostrum beneplacitum rescribamus* (2).

11, *ivi.* - Scrive al Giustiziero di Terra d'Otranto per sapere se le due teride con i cavalli, fanti e balestrieri siano partite da Brindisi per Durazzo, ed in qual giorno, e se non ancora siano partite, in qual giorno partiranno; nello stesso tempo gli ordina di fare armare all' istante altre tre teride per condurre a Durazzo 70 stipendiari con altrettanti cavalli e famigli (3). E nel contempo scrive al Maestro dell' arsenale di Brindisi di armare quelle tre teride, le quali egli manda *in subsidium terre nostre Duracii* (4).

In questo stesso giorno re Carlo accorda a Fra Niccolò abate del Monastero della Trinità in Venosa, il quale avea ottenuto dal pontefice nel Concilio di Lione di poter consacrare quel monastero, di riscuotere una sovvenzione da' vassalli della sua badia (5).

(1) Reg. Ang. 1272, B. n. 21, fol. 244 t.
(2) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 156.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 344 t.
(4) Reg. Ang. 1274. B. n. 19, fol. 156 t.
(5) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 216.

12, *ivi*. - Ordina a Matteo di Guarino ed a Niccolò di Ugento, deputati alle riattazioni delle navi, di subito tener pronte due teride per trasportare a Durazzo 140 balestrieri e la maggior quantità di grano e di orzo, di cui possono essere caricate; e che que' balestrieri siano divisi 70 per ogni terida (1). Poi ordina a Bertoldo da Curtoloco, suo chierico, di verificare tutte le quantità *de Balistis. Guarrelis. Lanceis. Iectarotis. Pavensibus et omnibus aliis rebus dudum ad munitionem vascellorum nostrorum felicis nostri excolii deputatis quae in Castro nostro Salvatoris ad mare reponi duximus observari et de omnibus afisis guarnimentis vascellorum ipsorum. que arma que correda armamenta et afisi fuerunt in Galeis excolii nostri tunc quando armate arripuerunt iter versus Januam extate preterita et que officiales exhibuerunt ea vel partem eorum et in reditu ipsarum Galearum inventa sunt in vassellis predictis* (2).

Andrea Valeroso e Niccolò Comune mercanti Veneziani avendo somministrato per lo addietro a Guglielmo de Barry, capitano in Acaia, la somma di 4 mila Iperperi tra danaro e merci, alla ragione di 19 Sterlini e mezzo per ogni Iperpero, ricorrono a re Carlo per essere soddisfatti di detta somma, e Carlo in questo dì scrive ai maestri zecchieri della Zecca di Brindisi: *Igitur cum de premissis per litteras munitas pendenti sigillo dicti nostri Capitanei presentatas culmini nostro constet et predicta yperperorum quatuor milia per diligentem extimationem invente sunt valoris Turonensium libras mille trecentas ad predictam rationem de sterlingis decem et novem et medium pro yperpero valente scilicet stirlingis ipsis turonensium solidos sex et denarios sex sicut per extimationem eamdem similiter est inventum de quibus libris mille trecentis turonensium deductis per Curiam nostram ad rationem predictam libras viginti sex solidos octo et denarios sex Turonensium pro yperperis octoaginta uno et ducatis tribus in quibus damnificata est Curia nostra in venditione dictarum mercium factam per Capitaneum supradictum sicut idem Capitaneus Curie nostre scripsit. propter*

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 157 t. (2) Ivi, fol. 158.

quod restant Turonensium libras mille ducentas et septuaginta tres. solidos undecim et denarios novem, e quindi ordina di pagarsi a' detti mercanti 509 once di oro, 13 tarì ed un grano di peso generale per le dette 1273 libbre di Tornesi, 11 soldi e 9 danari (1).

14, *ivi.* - Scrive al Giustiziero di Terra di Otranto di fare armare due altre teride per mandare a Durazzo 150 balestre, altri 70 balestrieri, frumento ed orzo; che una di esse appena giunta a Durazzo, deposto il carico, imbarchi un nunzio, il quale subito vada in Terra d'Otranto da esso Giustiziero e poi immediatamente venga alla sua real presenza per informarlo dello stato e delle condizioni in cui trovasi la città di Durazzo, e nel caso bisognino solleciti soccorsi, esso Giustiziero li spedisca immantinente senza ulteriore autorizzazione. Che la stessa terida trovando presso Durazzo la galera di Brindisi spedita co'soccorsi, faccia rimanere in Durazzo la maggior parte ed i più forti ed i migliori uomini armati della detta galera, lasciandone solamente venti o trenta pel servizio della galera stessa. Ove nel caso la galera sia già ritornata, la terida ritorni a Brindisi ed imbarcati quanti uomini potrà sostenere, li conduca a Durazzo, e bisognando ancora soccorsi, esso Giustiziero faccia armare altre due teride con cavalli, fanti e balestrieri, e sollecitamente li mandi a Durazzo. E nel tempo stesso ordina che la galera, la quale deve portare le vettovaglie al castello della Vallona, comandata da Niccolò di Galiano, sia scortata da altre due galere per sicurezza e difesa, sulle quali saranno imbarcati 50 servienti (2).

16 *ivi.* - Scrive al Giustiziero di Terra di Otranto: *Cum super Grecorum versutiis cautela diligens sit in merito adhibenda. Volumus et tue fidelitati districte precipiendo mandamus qualenus circa mictenda vasa guarnimenta et gentem in Civitatem Duratii iuxta tenorem diversarum nostrarum litterarum tibi directarum propterea aliquatenus non desistas nisi certos claros et manifestos rumores per fidedignas personas habueris quod Grecorum obsessio dissoluta consistat. et ab obsidione civitatis discesserit supradicte. cavere te namque*

(1) Ivi, fol. 157 t. (2) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 345.

volumus de dolosis meditationibus eorundem possent enim ipsis in obsidione morantibus vas aliquod fraudolenter in Regnum transmittere et denuntiari facere qualiter Grecorum obsessio de Duratio iam recessit et dissoluta consistit ad hoc ut de mittendo illuc subsidio nostra desistent celsitudo. hiidemque fallaces fideles nostros civitatis Duratii per huiusmodi ipsorum iniquum propositum melius possent offendere et gravare. propter quod ad oviandum iniquis et dolosis ipsorum propositis sic diligens et cariosius existas quod nos seu fideles nostros detrimentum substinere in talibus aliquatenus non contingat. hiidemque hostes de ipsorum astutia nequeant quomodolibet gloriari (1).

Decembre 1. *Percina.* - Re Carlo approva e ratifica il trattato fatto da Narjon de Toucy Capitano e Vicario in Albania con gli Albanesi; col quale trattato è stabilito che quante volte le milizie regie dimoranti in Albania dovranno marciare con gli Albanesi contro a' loro nemici, gli Albanesi sono obbligati dare ostaggi nelle mani del Capitano e Vicario, che esso re Carlo tiene in Albania (2).

2, *ivi.* - Re Carlo avendo ricevuto continue querele dai suoi sudditi per le oppressioni loro imposte da' feudatarii, pubblica un editto, che spedisce a tutti i Giustizieri del Regno, col quale espressamente vieta a' Conti, a' Baroni ed a qualunque feudatario, sia francese, provenzale o latino (3), di potere imporre a' proprii vassalli tassa, colletta o esazione di qualsiasi natura, senza speciale permesso di esso Re Carlo, ed in caso di trasgressione al presente editto, il colpevole dovrà pagare il doppio dell'esatto, ed il danaro si mandi alla Regia Camera (4).

6, *ivi.* - Ordina a' Giustizieri di Terra di Bari e di Terra di Otranto di fare pubblicare il bando per tutte le terre e luoghi delle rispettive provincie, che chiunque abbia Albanesi o Greci, uomini o donne, per ischiavi o servi, ancorchè li abbia comprati, all'istante li metta in libertà, e sia ad essi Albanesi e Greci libero andare dove vorranno, secondo la propria condi-

(1) Ivi, fol. 346. (2) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 189 t.
(3) Cioè del Regno, o Italiano. (4) Ivi, fol. 46 t.

zione e stato. Per la qual cosa essi Giustizieri dovranno eseguire una rigorosa perquisizione in tutte le case; ed imprigionino, spedendoli alla Regia Corte, tutti coloro che ricuseranno di obbedire al presente editto (1).

9, *ivi*. - Approva e conferma la nomina del potestà di Siena in persona di Adamo Oddone di Perugia, da mettersene in possesso il primo del prossimo mese di Gennaio (2).

12, *ivi*. - Ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise di inquirire e notare tutti i nomi e cognomi di que' Napoletani, Capuani ed Aversani, i quali demolirono e quasi distrussero interamente il palazzo costruito dall'imperadore Federico II *in gualdo Neapolis* (3) per ricostruirlo a loro spese (4).

16, *ivi*. - Ordina al Giustiziero di Principato e Terra Beneventana, che dovendo egli fra breve passare in terra di Lavoro, tenendo la via di Crepacore, faccia celeremente accomodare quel cammino, e faccia costruire solidi e buoni ponti di legno dove non ve ne sono sui valloni e sopra i fiumi, che intersecano quella via. Quali ponti dovranno essere ben fermi e sicuri pel suo passaggio e della sua gente; e dopo da servire per comodità degli abitanti de' luoghi circostanti, e perciò dovrà con grande cura attenderne alla manutenzione (5).

17, *ivi*. - Scrive al milite Guglielmo de Saint Ville, a Giovanni Brictal Contestabile del Regno, a Guglielmo da Currelbon, a Simone de la Forest, ad Adamo Ferrerio, a Teobaldo Conveloire, a Guido de Monte Bari, a Guglielmo di Marsiaco, a Gualtiero de Ossento, a Giovanni de Monfort conte di Squillace, a Gualtiero de Mariaco, a Gerardo di Divort ed a Girardo de Dornay, che non avendo essi ubbidito all'ordine di tornare in Regno, ora accorda loro il termine improrogabile del 30 aprile prossimo, qual giorno elasso, saranno confiscate tutte le terre di quelli che saranno ostinati a non venire (6).

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 321 t.
(2) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 189 t.
(3) Chiamato Palazzo di Belvedere. (4) Ivi, fol. 24.
(5) Reg. Ang. 1274, B. n. 21. fol. 221 il 1.°
(6) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 48 t. - 49.

18, *ivi.* - Ordina al Baiulo di Angiò ad a Guglielmo de Clerc decano di S. Martino d' Angiò, di subito mandare a Guglielmo di Lagonessa Siniscalco di Provenza le 8500 libbre di tornesi, compimento delle 10,000, che ebbe ordine di mandargli, non avendo esso baiulo eseguiti gli ordini regi, che per sole 1500 libbre. Questo resto di 8500 libbre spedisca senza ritardo alcuno bisognando per le paghe delle milizie regie dimoranti in Lombardia *et precipue propter Yspanorum adventum in Lombardie partes* (1).

20, *ivi.* - Scrive al Giustiziero di Terra di Bari che l'imperadore Federico II innanzi alla sua deposizione ordinò che la terra di Altamura fosse riabilitata, e perciò vi fece andare a popolarla persone di varie terre di Chiese, di Conti e Baroni, e così tranquillamente sono rimasti finora. La quale terra poi esso re Carlo concesse al milite Ludovico de Belloioco suo consanguineo, pel cui *recessum* ora è ritornata al regio demanio. E poichè ha saputo che esso Giustiziero ed alcuni baroni, senza sua licenza si sono permessi molestare diversi di quelli abitanti per farli andare altrove, gli ordina di desistere e far desistere chiunque da ulteriore molestia, se non vogliano essere puniti severamente (2).

In questo anno l'abate di S. Sofia di Benevento chiese ed ottenne da re Carlo la diminuzione delle tasse per essersi dato in fiamme il suo castello di Botticella (3).

C. Minieri-Riccio.

(1) Ivi, fol. 49. (2) Reg. Ang. 1274, B. n. 24, fol. 322.
(3) Ivi, fol. 260.

SPIGOLATURE

SUL

REGNO DI CARLO III.° DUCA DI SAVOIA

PER

GAUDENZIO CLARETTA

(Cont., Ved. avanti, pag. 253).

A render sempre più difficile la situazione dei governanti aggiugnevasi una piaga, che assumendo più vaste proporzioni, come pareva accennare da un momento all'altro, facevasi ormai seria, e impensieriva non meno il pio duca che i suoi ministri. Dopo la Riforma le dissidenze religiose cominciarono a por piede anche nel Piemonte e divenir fomite di guai e discordie, tanto più a paventarsi, perchè già s'erano intromesse in un ceto capace di ragionare, e d' imporla agli inferiori e dipendenti. Invero, se il genio della riforma fu democratico nella Svizzera, aristocratico in Danimarca, razionalista e luterano fu in Italia, dove Giordano Bruno e Girolamo Cardano e altri avevano portato il ragionamento sulle cose sacre.

Ed ancor qui percorrendo un terreno non ancor dissodato, come dissi, dovrò essere alquanto prolisso.

Come i Ginevrini, che coll'aura della libertà avevano bevuto a poco a poco anche le dottrine religiose de'novatori a cui questa serviva d' orpello e di blandimento, diedero molte molestie al duca, inabile a impedire che entrassero nella borghesia di Berna e Friburgo, la quale servì a partorire lotta continua, sebbene scambievole di parole baldanzose, minaccie, provocazioni, insulti, usurpazioni ed offese minute; così anche di qua da' monti le nuove dottrine aveano già non pochi proseliti. Nè questi erano a disprezzarsi troppo leggermente; tant' è che nel 1542 la città stessa di Torino aveva creduto di deputare Girolamo Rachia a spiegare ogni domenica nella chiesa dei predicatori le lettere di S. Paolo, per confutare appunto quelle dottrine.

Non pochi appigli avevano i cattolici tepidi per mettersi in quella china, e non ultimo la rilassata disciplina negli ecclesiastici, specialmente nel clero regolare. Dalla visita fatta nel 1551 dall'arcivescovo di Torino Cesare Cibo, risulta che le chiese erano squallide, povere di suppellettili decenti, che abbondavano nelle

case dei privati; in pochissime si conservava il sacramento, e quasi nessuna aveva il fonte battesimale convenientemente apparecchiato. Tentò egli di porre riparo a quegli sconci con rigorose prescrizioni, ma queste giovarono poco; e nel 1584 il vescovo di Sarcina monsignor Peruzzi compiendo la sua visita apostolica, ebbe a rinnovare le stesse raccomandazioni.

Ne' monasteri poi, che erano numerosissimi, la gramigna aveva messo profonde radici, e gli uni per soverchia opulenza, gli altri per isconcezze, non godevano buona fama; il che non era sfuggito alla sagacia della duchessa Beatrice; la quale sino dal 1526 aveva manifestato al cardinale Campeggi il desiderio di veder presto riformati i monasteri del suo Stato. Ma i rimedi venivano lenti ed inefficaci. Caldi zelatori degli interessi cattolici a quei giorni furono: il Vercellese, fra Pier Francesco Gazzino membro del collegio di leggi dell'Università di Torino, che coi favori di Carlo V, il quale aveva per gentiluomo di camera un suo fratello, ottenne il vescovado di Aosta, dove virilmente respinse il mal seme delle nuove dottrine, e Iacopo di Lanceo (1), che fu inviato a Roma da Carlo III, a cui nel 1527 da quella città mandò il noto libro d'Arrigo VIII d' Inghilterra contro Lutero, proponendogli anche l'arcivescovo di Rodi per maestro di lingua greca al principe di Piemonte. Nell'anno seguente Iacopo già aveva fatto ritorno a Torino, dove il 2 dicembre scriveva al duca per informarlo degli scandali de' quali era stato testimone a Chieri per opera di un tal frate Giambattista Pallavicini carmelitano, il quale non aveva avuto ritegno di predicare sulla pubblica piazza, invitando alla purità evangelica modellata sulle massime della riforma (2).

(1) Ho ritrovato ne' documenti che questo prelato assai beneviso alla corte di Roma era di famiglia di Caselle. Giambattista de Lanceo il 23 ottobre del 1561 nel castello di Rivoli veniva investito della parte di giurisdizione che spettavagli su Castel Rainero.

(2) Illustrissimo et excellentissimo signor mio metuendissimo. Havendo inteso che in Chieri predicava la lege lutherana uno frate Baptista Palavicino carmelitano assai vehemente concionatore il quale pochi giorni avanti haveva predicato assai bone cose in questa città ne la quale haveva grande concorso di auditori, sono andato expressamente al dicto Chieri per havervi certa informatione et in effetto ho trovato che veramente si afaticava de seminarvi la zizania et ha publicato in dicto loco le infrascritte conclusioni quali ha lassato scritte in questa forma, *videlicet conclusiones veri christiani Johannis* Baptistae Palavicini.

II. Omnis scriptura et consuetudo humana cedit sacrosanctae scripturae.

Questo sconosciuto novatore era probabilmente un seguace dei tanti riformatori che pullulavano a quei giorni, fra cui si

III. Sacrosanctam scripturam dicimus eam dumtaxat que in biblia continetur.

IV. Nulla ecclesia potest contra legem xpi statuere.

V. Traditionibus hominum credendum non est, nisi quatenus a divina scriptura comprobantur.

VI. Non ex operibus salvamur, sed fide.

VII. Opera sunt testimonia fidei, non fides operum.

VIII. Repugnat fidei xipianae orare electos alterius saeculi ut intercedant pro nobis.

IX. Repugnat fidei xipiane concedere purgatorium.

X. Qui secundum praecepta xpi non vivunt non credunt in xpum.

XI. Qui infideles sunt, sanctam et catholicam ecclesiam non constituunt.

XII. Alteri ecclesiae parere non tenemur quam sanctae et catholicae.

Ha etiam lasciato scripto et sottoscritto de soa mano propria le infrascritte assai eloquenti parole de le quali tanto ho facto che ho in mano il proprio originale per portarlo a Sua Santità.

Deo tandem optimo maximo miserante, clarissima urbis de coelo veritas emicuit tot antea saeculis per plurimas hominum vanissimas commentationes confuscata et obtenebrata, sacrosanctum sospitatoris Christi evangelium impiissimis sophistarum doctrinis fere extinctum revixit, letentur astra, exultet terra omnisque iubilando populus, creatorem suum glorificet Jam iam ex quocumque ordine viri divino afflati spiritu, excitantur, proclamant intrepide vera, denuntiant arguunt, que pene infinita sunt carnis nephandissima dogmata. Non est urbs, non est oppidum, ubi non sit legis nec evangelii sacra denuo testimonia seu ab inferiis evocata. Hinc Sathanae cohors insurgit, declamat mundus, adversantur impii. Quando quidem in ruina et resurrectione multarum positum est purissimi dei verbum, et in signum cui contradicetur ut sit, ipse salvator reprobus lapis offensionis ac petra scandali, qui non pacem sed gladium attulit, socram a nura, a natis parentes per idem verbum segregare venit. Hic ille fuit qui me olim per varios hominum errores densissimas cartarum tenebras vagantem diutius errari non est passus, sed ad castissima simplicissimaque suae maiestatis eloquia dum caecus ipsiusque veritatis hostis acerrimus essem vocare dignatus est. Non obstiti sed vociferavi clamans et raucae factae sunt fauces meae; Cherium me tamen urbem, Dei favore amplissimo, misit me Dominus. Testis est ipse qui cuncta cognovit quae hac invitus accederem sensus repugnabat spiritui, verum Altissimi vicit decretum, civitatem appuli ubi cantum quae sua mihi pietate suggessit Dominus sincere, candide ac pure locutus sum, nempe quecumque una sancta ecclesia catholica dictat cui me non nunquam subiicio. Quam nullo non que super celestes testantur scripture, que sola scilicet

distinsero fra Bernardino Ochino da Siena, il siciliano Paolo Ricci, Girolamo Zanchi, canonico regolare di Alzano bergamasco, che a Ginevra pubblicò sei volumi di opere teologiche, Agostino Mainardi agostiniano, Pier Paolo Vergerio, già nunzio pontificio in Germania, indi furioso novatore. Iacopo di Lanzo godeva molto favore alla corte di Roma, e su di lui faceva non picciol assegnamento quel Francesco Richardon, che vedemmo nel 1515 incaricato di una missione presso Leon X, come c' istruisce un'altra sua interessante lettera inedita (1).

fide et non ex operibus iustificamur. Quae opera nihilominus necessaria sunt ut summo parcamus Deo, ut simus operandi proximis exemplo. Quae Xrispus nobis salus iusticia datus a patre quae ipsi nobis salus cuncta tribuet bona que sine ipso vel minimi quicunque boni cogitare haudquaque possumus quam omnia quaecumque a nobis opera proficiscuntur peccata sunt licet nobis per fidem non imputentur. Haec haec illa sunt quae caro sufferre non valet, etenim ex se et per se bona esse cupit super caelestemque beatitudinem propriis optat operibus comparare. Sic docuerunt hypocrite viri rapaces ut Dei iusticiam abnegantes suamque ipsorum statuentes missis sacellis imaginibus officiis huiusmodique pluribus pro ventris libidine abuterentur. Eia igitur viri Cheronses expergiscemini resipiscite, et praevidete lucem, ne vos tenebre comprehendant.

Infelix imo infelicissimus dei munere Pallavicinus peccator.

Le quali cose tutte heri mandai a Roma in mano del reverendissimò Monsignor de Monte acciocchè le possi mostrare a S. S., e se non fosse che alcuni gentiluomini a quell'ora minacciarono de lapidarlo, per le quali minaccie lui è fuggito e andato a predicar a Casale, io credo che avrà fatto un mal frutto in quel popolo... (*Arch. di Stato. Lettere di particolari.*)

(1) Mon très redoubté seigneur tant et si très humblement que fere puis à votre bonne grâce me recommande.

Monseigneur. Lundi passé qui fust le 6 de ce moys le pape en consistoyre m'accordat la relaxasion de Genode et si ne fust pour ung moyen que moi et l'arcevesque de Cappue en trouuammes nous, ne l'eussions pas encoures heu ; mes je dis au pape que veu qu'il estoit en votre service que le lui suppliez encoures une foys qu'il le relaschat moyenne caution et que sans point de faultes vous ne vous en seuriez jamais ; deleurs le pape m'escouta bien fort et je lui dis qu'appres qu'il seroit dehors de notre service que s'il avoit offendu, qu'il en fist ce que bon lui sembleroit, car l'on ne le chercoit pas sur ceste reigne mes sur d'autres et sil me croit il vendra tout ce qu'il a en cette ville et sen ira au pays car icy ne faist pas bon pour luy ce qu'il m'a promis de fere, vous advertissant Monseigneur que s'il ne fust por l'honneur de vous et aussi pour la bonne solicitation que j'en ay faist que son cas n'alloit pas bien car il perdoit tous ses biens pour le moin et ne ley peu avoir qu'il ne fust bien tard et le amenay par Rome tout le long des...... pour son honneur.

Che se a Chieri, secondo narra il Lanceo, le nuove dottrine non pareva dovessero far breccia, poichè l' incauto oratore poco mancò non venisse lapidato da parecchi gentiluomini di quell'an-

Ce lundi le pape passat or evesche d'Aouste et ne l'ay peu fere passer devant pour ce que je pouvais avoir d'argent et ne scay comme cella alloit. Je vous ay desia escript une foi vous advertissant Monseigneur que vous avez icy de vous subjects dangereux y allans et si voulloyent empouser sur le dit evesche une pension de troys cens ducas pour an et pour en estinguer une aultre. Le pape le voulloit taxer à treze cens ecus mes je lay fait taxer a huit cent. Je croys que le cardinal de Monti et moi en donnes notre advis au pape, tant que la dite pension ne rompit car il ne estie pas assez fors pour nous quelque gros maistre quils soyons et suys certiffié que j'en ay de la malle grâce ces gens qui practiquions ces choses, vous leur avez tant escript de lettres que ilz les monstrent et disent qu'ilz sont voz procureurs vous suppliant, Monseigneur, me pardonner s'il est de votre bon plaisir car quant vous escripriez moins de lettres en ceste court vous en serez plus craint plus obey. Je ne dis pas pour moi car je ne veux pas fere icy....... car la peste est en cette ville. Monsieur le cardinal Delaval vous escript le quel est bien fort votre amy vous feriez bien Monseigneur luy remercier la peyne qu'il prent pour vous et pour vous afferez et aussi de la peyne qu'il a prins pour monsieur l'escuyer et si ne vous plaist ayder au dit monsieur lescuyer tout son cas s'en vast en ruyne et son argent perdu. Je estoys allé pour parler a Tornabonne pour son cas mes il me fust serré la porte ou le pape niz les cardinaux ne la me on jamais faist fermer. Si vous ne escripuez quelque bonne lettre au di Tornabonne et encoures luy pries qu'il vueillast cedre ce a monsieur l'escuyer de ce que il luy face relascher sa bulle sans rien otre. Je tiens son cas perdu car je n'y seaurey fere aultre chose; de bonnes paroules je en ay assez mais d'effects point. Il a été icy trompé. Monsieur de Geneve n'as pas encoures son cas et croy que le cardinal le fera plustot pour vous que pour homme au monde car je y ay mis bons ordres, Monseigneur il sera de votre bon plaisir d'escripre a monsieur Jacques de Lancio qui est votre humble subject et serviteur le quel ne me a jamais abandonné de m'accompagner la ou j'avoys a fere pour disputer de voz negoces tant por l'evesche d'Aouste comme pour Genod et aussi pour vos privilleges. Il a du credit icy et est aymé et est homme de bien. Je croy que Monsieur votre ambassadeur vous en a escript. Je ne le pouuys pas mener comme cesluy la car il est ung peu plus passant que lui et ne say homme que vous peussiez mieulx servir que le dit messieur de Lancio car il est fort favorisé icy.

Touchant du dit Genod il a perdu tout son credit et quant il fust delivré de prison je le menay au Pape le quel ne me regarda pas de bon oeuil. Touchant l'evesche d'Aouste le protecteur a signé sa cedule et montrez bien tant bulles qu'autres depêches a quinze cens escuz.

tica repubblica, eravi come dissi a temere per la propagazione generale di quegli errori, come lo prova anche un curioso scherzo poetico anonimo, che qualche spirito faceto, ma abbeverato

Touchant vos privilleges je les ay heu de messire Pierre Lamberti porquoy vous feriez bien luy escripre une bonne lettre car vous ne le scaurez contanter por vingt-cinq escuz et jamais n'a rien voulu prendre por l'honneur de vous. Monsieur le comte le menasser ung petit touchant le monastère d'Annessy le quel est plus timoureux qu'une femme et vous promis qu'il est homme de bien et fort estimé icy et ne fault point aller deux foys vers luy pour vous afferez. Les dits privilleges, pourrions bien monter de deux a troys cens escuz pourquoy il vous plaira me mander votre bon playsir car aussi que je vous escriré comme il vous plaist de en fere je trouverez bien credit de encore d'argent por les fere despecher et la ou il vous plaira que il se payé.

Ily avoit une chose aux dits privilleges que ne me a pas pleu et messir de Lancio et moi avons faict abbollir.

Monseigneur le pape attend toujours de voz nouvelles et incontinent en avoir heu de voz nouvelles me depeschera icy a dire beaucop de choses, Monseigneur je vous porteray le tout si plait a Dieu qui me gardera, vous fere plus longues lettre, a cause qu'elles s'ouurient.

Monseigneur, dimanche l'ambassadeur de Portugal fit son entrée enverse le pape en son triomphe du quel le pape fit grant honneur lui accordant

Le lendemain il fust veoir monsieur le cardinal de Monti le quel luy fist grosse chere pour l'honneur de vous et lui dit tout plein de choses et si les faict il sera bien aultrement il s'en trouuera mal vous advertissant qu'il est triomphant et n'a icy ambassadeur plus triomphant de luy. Il a vingt chevalliers ordynaires sans ceulx qui le vont accompagner pour l'honneur de vous. Sa chambre est tapissée de satin cramoisi et sa garderobe de taffetas rose vous advertissant qu'il despend beaucoup d'argent Le pape concede ung brief contre les lutherens le quel manderay a Madame por le prince que ira.

Le dattere me dit encoures hier que le pape attendait fort d'avoir de voz nouvelles.

Il ne tien qu'a moi que je ne mange tous les jour en la maison de l'archevesche de Capue (1) car il se montre fort votre serviteur et quant vous vous entretienderez de ses deux vous aultant que de toute la cour car je voy les autres princes sont entretez fort. Je n'ay pas peu encoures parler a Monseigneur de Cappue qui n'est fait y venir de Viterbe et y a perdu un de ses enfans et fait la plus mauuayse chere du monde et ne le summes jamais osé aller le veoir le secretaire du Roy ny moy, nonobstant je y iray ung de ces jours

(1) Nel 1525 era arcivescovo di Capua Niccolò di Schomberg, svevo, divenuto poi cardinale, e morto nel 1537.

a quelle fonti impure, appiccò alle cantonate di Torino dopo i funerali celebrati nel 1536 per la morte del presidente Gioffredo Passero, quel desso che aveva per procura sposato la duchessa Beatrice, e nel 1530 accompagnatala a Bologna. Questa è la lettera pure inedita, che il 28 febbraio 1536 il presidente Porporato inviava al duca collo scherzo incriminato.

« Monseigneur la sette luterienne pululle fort en cette ville et la nuyt passée *on* a mys des vers en vitupère de beaucoup precheurs pour ce que lundi passé à l'enterrement du monsieur le président il preschaient de purgatoire comme verrez par les dits vers que je vous envoye icy enclos.

Jofredus Passerus ! quondam praeses benemeritus ad patriam
Nil mihi viventi nil patria cara sepulto.
Defuit, et laudes sunt satis et lacrime
Franciscana modo tacuisset larva mihique
Cessasset medium constituisse locum.
Iste locus non est nec Hpi gloria tantum
Ad sua convexit sidera non opera,
Jura dedisse tibi nullum offendisse piumque
Dixisse. Ista quidem sunt bona, sunt merita
At modo crede mihi, non sufficientia sed nec
Comoda crede, Dei sola sat est pietas.
Ego satis lusum iis larmis, extinguite fumos
Ista juvant cineres, credite, non animam.
Credite mortalis est inter sola cuculla
Lana cuculatus est nimis iste sat est.

L'ambassadeur de Portugal ser bien et passera pour vers Madame aussi le duc de Cesse s'en rest et vien icy pour ambassadeur l'évesque de Conqueyse.

Monseigneur il fault que vour rescripuiez ici a Jehan Prier de la Pray qui est des ser..... et sait toutes les portes secretes du pape lequel est votre subject et fort mon amy. Comme vous disay le cardinal Salviati est parti d'icy le quel s'en vast en Espagne.

Monseigneur il sera de votre bon plaisir me mander et commander voz bons plaisirs por a iceulx de tout mon pouvoir accomplir. J'espère priant Dieu mon très redoubté seigneur qui vous donne très bonne vie et longue.

De Rome le XIX de juillet.

Votre très humble et très obeissant sujet et serviteur
FRANÇOIS RICHARDON.

Ed ancor qui, con tutto il suo buon volere, Carlo III, come dissi, alla pietà assai proclive, ed all'opposto di quanto compievasi alla corte di Ferrara, ove Renata di Francia, figlia di Luigi XII, e moglie d' Ercole d' Este, inneggiava a quelle opinioni, trattenendo colà Calvino e Marot, diè mano a svellere quei germi, sebbene indarno, secondo ce lo persuade una lettera pur inedita, e non meno interessante, scritta da Geronimo Negro agostiniano della congregazione di Lombardia, di cui fu vicario generale, e reputato uno dei più dotti teologi del suo tempo, autore di opere insigni, e dell'importante lavoro *Contra Valdenses* composto nel 1560 d'ordine di Emanuele Filiberto.

Il 27 marzo di quello stesso anno, essendo egli a Savigliano, proponeva a quel principe i mezzi che stimava atti a sradicare le eresie che infettavano lo Stato, ampiamente dichiarando i suoi sentimenti nella lettera, che per la prima volta si dà ora alla luce, e che ci rivela non pochi pregi dell'animo di quel moderato Agostiniano, persuaso come si dovesse cominciar l'opera colla riforma de' costumi, senza cui a nulla approdava lo sparger sangue, accender roghi e adoprare la spada. In questa scrittura, che tutta spira quella mitezza di costumi, che a quei giorni stessi in altre parti d' Italia era impugnata, anzichè propugnata, egli dimostra quanto siano da preferire i mezzi morali nella conversione de' dissidenti, a nulla giovando gli aculei, i roghi o altri orribili supplizi, che non trovano appoggio nelle sacre carte. Ma i leggitori possono da loro stessi consultare il documento che riporterò in Appendice.

Delle lettere del presidente Porporato che ci presentino qualche interesse, ci rimane ancora a discorrere di una, con cui il du · agosto del 1532 ci manifesta, e si può dir ci svela un accidente sopraggiunto al marchese Francesco di Saluzzo mentre stava cacciando, e che come agli altri storici, così passò ignorato allo stesso storiografo di quei marchesi, Delfino Muletti, che non ne fece cenno nelle pregevoli sue memorie diplomatiche.

« Le dit marquis, scriveva il presidente, samedi passè tomba d'une aquenée etant à la chasse et soi rompit un des os auprès les épaules. La cause fut selon que l'homme qui apporta le dit brief, qu'est son parradin fiscal moi dit que tenant lui une jambe sur l'arçon devant pour se repouser et étant tiré un coup d'arquebuse auprès de lui pour detourner un hayron, sa dite aquenée heut peur et la voulant lui conterrer elle y tomba dessus, combien qu' un gentilhomme qui etait auprès de lui m'a dit qu'il avait teous deux les pieds dans l'estinc, mais ce fut pour peur de la dite aquenée qui etait dans la bue ».

Non occorre qui di più oltre accennare al Porporato, come dicemmo, divenuto gran cancelliere di Savoia, e di cui fu pubblicata alcuni anni addietro una monografia assai accuratamente dettata (1); ma mi soffermerò ancora un momento su Bertolino di Mombello, che vedemmo suo fedele compagno e consigliere del duca e della duchessa Beatrice. La lettera che fra il suo carteggio possa offrire qualche interesse, è quella con cui da *Chalòn sur Saone*, il 19 febbraio del 1527, raccontava al duca il colloquio avuto col reggente e colla regina di Francia, relativamente al progettato matrimonio del principe Lodovico con Margherita di Francia; che non ebbe effetto, poichè il povero principe moriva; la principessa però veniva più tardi destinata al suo fratello Emanuele Filiberto. Oltre il Mombello erano stati incaricati di quella missione il signor di Bernex e Pietro Lambert signor della Croix, presidente della Camera dei conti e storico benemerito del regno di questo duca. Il Lambert così descriveva le conferenze.

« Iacoit que les liens du devoir et consanguineité fussent assez étroits entre les Majestès de ces deux Roys et la maison de mon dit seigneur qu'étant vassal et beau frère de l'empereur et oncle charnel du Roi de France fust par feue madame la regente mère du Roi et soeur de mondit seigneur mis en avant quelque propos de trecter mariage entre feu Louis monseigneur fils de mondit seigneur et madame Marguerite fille du Roy, lesquels jacoit qu'ilz ne fussent d'age competant fust trecté et arresté à S. Germain en Laye, ou le dit Roy lors estoit. Et de la part de mon dit seigneur estoyent à cet effet monsieur le comte de Fruczas grand maistre d'hotel de Savoye, le sieur de Bernez et moi qui conclumes les trectés susdites, les rapportames en bonne forme avec promesses reciproques de les fere ratifier par les susdits Loys et Madame Marguerite eulx estants en age competant. Et pour plus de demonstrance d'amour que le Roy pourtoit a mon dit seigneur luy pria prendre gros estat de luy et charge de cent hommes d'armes et fait yecter certaine forme d'alliance qui voulloit estre passé entre mon dit seigneur et luy contenant entre autres points aide mutuelle et reciproque sans vouloir permetre étre faite aulcune reservation du co è de mon dit seigneur de personne que fust encore qu'il fust de suprème dignité, ce que mondit seigneur trouva bien étrange et n'y voullut consentir sans reserver le siège apostolique et l'empereur de l'empire, dont le Roy revoca et proibit etre paiès les états susdits et me

(1) Dal prof. ALLIAUDI Pinerolese.

dit que si mon dit seigneur ne vouloit faire cette declaration, qu'il le laisserait là et se servirait des grands de ses pays voulaist il ou non ».

Bertolino di Mombello, degno di essere annoverato fra i pochi che sempre si dimostrarono ossequenti e fedeli all'avversato duca, visse sino al 1560, ed erasi ammogliato due volte. La prima consorte fu Maria di Noronha, terzogenita di D. Sancio Noronha conte di Odemìra, gran castellano di Entremos, e di Francesca de Silva.

A questa gentildonna portoghese non mancarono le avventure; chè prima del suo matrimonio col Mombello, erasi invaghita per benino del celebre cavaliere senza paura, Baiardo, quando nel 1499 aveva visitato a Carignano Bianca di Monferrato vedova di Carlo I. Ma Baiardo era allora un povero paggio, mentre il Mombello era uno dei primari uffiziali della corte, largo di censo, e per conseguenza ebbe preferenza su di lui. Tanta era però l'onestà del Baiardo, che sebbene avesse sempre serbato amore a Maria, tuttavia questo limitò a soli tratti di pura cavalleria; onde un dì avevale scritto « Madonna, io son certo che mai non mi concedereste altro che la bocca e le mani, e sull' anima mia vorrei piuttosto morire che spingervi al disonore. ». E se a onore di lei volle torneare a Carignano, ove ella stabilì al fortunato vincitore il premio di un maniglio, da cui pendeva un rubino del valore di cento ducati, con ciò il Mombello della specchiata onestà di Baiardo non ebbe il menomo dispiacere, e lieto prese ancor egli parte a quella solennità cavalleresca.

Venuta a morte la prima consorte, il Mombello tolse Caterina Spinola, la quale, lui estinto, passò a seconde nozze col celebre ammiraglio Andrea Provana di Leiny.

A compiere ora le generali notizie sui tempi su cui si raggira questa memoria, ci viene in sussidio il carteggio, pur inedito, di un altro contemporaneo del Mombello, vo' dire del conte Francesco di Scalenghe, il quale pure apparteneva a una delle più insigni schiatte, la cui origine si perde nel buio del secolo XI. E anche le lettere del conte di Scalenghe istruiranno di molte vicende politiche di quei tempi, e faran fede altresì dell' assennatezza del duca Carlo III.

Compiuta nel congresso di Bologna (1530) la sottomissione definitiva della penisola a Carlo V, che in quella città, di mano di Clemente VII, prese la corona italica ed imperiale; tutti i principi accorsero a lui direttamente, o per mezzo di legati per sollecitare titoli ed aumenti di stato, e professargli quell' obbedienza, da cui invano eransi potuti distogliere.

Carlo III fu tra i primi e più propensi a proferigli la sua servitù, sperando molto nel suo patrocinio, e come già ho avvertito, in grazia di Beatrice ottenne dall'imperatore la donazione d'Asti.

La duchessa fu lieta oltre ogni credere di quell'avvenimento che valse a molcire alquanto le sue pene: onde da Torino il 22 di maggio 1531 il Mombello scriveva al duca:

« Monseigneur au soir arriverent les deputés de la commanaulté d'Ast ceulx de messieurs les feudataires et du capitanat et aujourd'hui ont fait l'hommage à Madame la quelle est deslibrée se mettre en chemin lundi prochain pour aller au dit Ast fere son entrée. Et pour ce que par ses lettres serez plus au long adverty du tout ensemble de tous autres occurrants je ne vous ennuierai de plus longue lettre, fors pour vous advertir que ma dite dame est en tres bonne santé aussi comme mes seigneurs ses enfants graces au Créateur le quel je prie, apres vous supplier me mander et commender vos bons plaisir pour lés accomplir ».

Ma non meno d'Asti, importante sarebbe stato l'acquisto di altra ricca e fertile provincia, abbondante di vini squisiti, e briosi, compresa nella antica Gallia Cisalpina, poi assoggettata alla stirpe degli Aleramidi, e quindi tenuta dai lor figli, nipoti e successori, vo' dire il Monferrato.

L'occasione di aggregare al resto del dominio quella estesa provincia, presentavasi appunto intorno a que' tempi; e delle aspirazioni e de' maneggi del duca sinquì sconosciuti, c'informano le lettere del conte di Scalenghe. Dell'opera sua adunque si valse assai Carlo III, quando per la morte avvenuta nel 1533 del marchese Gian Giorgio di Monferrato, (succeduto nel 1530 a Bonifacio VI miseramente caduto da cavallo), mancando la seconda dinastia di quei marchesi, cioè la Paleologa, dopo dugentovent'anni di dominio, venne al nostro duca il destro di allargare lo Stato avìto. N'era egli acceso da vivo desiderio, e Beatrice il sei di maggio sollecitavalo pur da Nizza, scrivendogli che « c'est le vrai expediant et moyen de votre affere et n'ayez respect ni regard à personne ni à chose du monde ».

Con questa logica si ottengono d'ordinario grandi risultati, poichè compiuti i fatti, poco si bada ai mezzi morali onde furono orditi; ma Carlo III, principe fornito di tanta onestà, e molto delicato, guardava invece più ai mezzi che al finale risultato. Soggiungasi, che anche con tutta la efficacia del buon volere bisognava o tardi o tosto aggiustare i conti coll' Imperatore, i cui agenti e commissari, circospetti assai, erano del resto propensi ad usare tutta la mala fede spagnuola contro il no-

stro duca. Era egli assistito da molte ragioni, appoggiandosi a due diritti, l'uno universale su tutto lo stato di Monferrato, per la sua provenienza in retta linea da Violante, sorella dell'ultimo marchese di Monferrato, della prima dinastia Aleramica e moglie del Paleologo imperatore d'Oriente; l'altro particolare, poichè nel 1433 e 1435 Gian Giacomo marchese di Monferrato aveva per trattato formale ceduto alla casa di Savoia le terre situate alla sinistra del Po e alla destra del Tanaro. Ma eran molti gli oppositori e i pretendenti a quel retaggio: il marchese di Saluzzo, la marchesa Anna d'Alençon, Genova e Vercelli, e di tutti più temibile, Margherita figlia di Guglielmo penultimo marchese di Monferrato, consorte di Francesco Gonzaga duca di Mantova.

I nostri storici, ricopiandosi l'un l'altro, scrissero che Carlo III, anzichè risolversi a tentare quell' impresa, avesse stimato unicamente di confidare a Carlo V la decisione delle sue ragioni, messe in rilievo bensì dai chiari ingegni dei presidenti Lambert e Niccolò Balbo: ma l'inedito carteggio dello Scalenghe, fortuitamente da me scoperto, ci rivela che ben altri furono i primitivi maneggi, con cui si tentò ordire quella negoziazione, che per le difficoltà, ond'era pregna, ed anche per la connaturale indecisione del duca, non doveva riuscire.

Già il tre di maggio del 1533 il conte di Scalenghe, incaricato della difficile e gelosa missione dell' annessione del Monferrato, addandosi dell' irresoluzione del duca, sollecito scriveva da Carignano alla duchessa Beatrice:

« Non ostante che io ieri abbia scritto a V. E. per essere dopo occorsa la morte del marchese di Monferrato, come meglio intenderà per la lettera di Monsignor suo consorte, ho voluto anche scriver la presente, con supplicarla voglia far sollecitare sì appresso da S. M. come del predicto signor duca, si facciano quelle cose che saranno d'onor e beneficio di V. E. perchè mi par andiamo molto freddi ne'nostri affari, solo par siamo buoni a scrivere, et di già lo marchese di Saluzo è in procinto di far imprese, sicchè V. E. advertisca al ben suo e faccia scrivere quello serà al suo buon piacimento facendo ancor fare scrivere a Sua Maestà ».

Il duca di Savoia, come uomo leale, pio, onesto nei fatti e non a parole, rifuggiva, come dissi, dai ripieghi, che i politici accorti, ingannatori e per nulla guardinghi della moralità dei mezzi, adoprano per eseguire certi colpi di Stato; quindi pare, che esclusa l'invasione di quella provincia, la quale per propensione alla dinastia di Savoia, forse assistita dalle truppe ducali, avrebbe dato un plebiscito a questa favorevole, si fossero

tentate le vie della negoziazione. Ed invero il conte di Scalenghe tenevasi presso il commissario imperiale D. Antonio di Leiva, da Carlo V nominato governatore del Monferrato sino alla decisione a qual pretendente avesse potuto spettare quell'eredità; e spiando la occasione favorevole che potesse nascere, da Frassineto il 4 di maggio scriveva al duca d'averlo informato delle ragioni che aveva per sostenere le sue pretese, e che sembravagli non dovesse esser poi tanto oppositore. Se però il duca non aveva creduto di attaccare direttamente la capitale del Monferrato, erasi verificato un leggero movimento di soldatesca, ed il maresciallo di Challand ed il marchese Musso eransi recati a Trino nell'intendimento d'impadronirsene e tenerlo a nome del duca e non dell'imperatore.

Tanto bastò perchè D. Antonio ne muovesse subito lagnanza al conte di Scalenghe, che allora prese ad assicurarlo, come quel movimento d'amicizia fosse stato cagionato dall'attitudine bellicosa presa dal marchese di Saluzzo, locchè aveva fatto sì, che il duca dubitando di qualche disegno su alcuno de' luoghi su'quali pretendeva diritti, erasi deciso a promulgare quell'ordine, la cui esecuzione sosteneva però affatto subordinata all'interesse imperiale. Ma D. Antonio soggiunse al Piossasco, che per carità nell'avvenire ben si guardasse il governo di addivenire a tali patti, tanto più che in quella notte stessa stavano per giugnere tre mila fanti ed altrettanti cavalli, e che già eransi spediti messaggi nella Romagna per ottenere valido soccorso di gente.

Dunque come abbastanza si conosce, il solo colpo di mano ardito e presto, morto appena il duca di Monferrato, avrebbe forse potuto pel momento assicurare quel possesso a Carlo III; ogni altro tentativo poteva ormai ritenersi inutile.

Fervevano intanto le mene dei pretendenti, superate però da quelle del duca Federico di Mantova; ma la fama di lui correva poco buona, ed i Monferrini nutrivano contro di lui molta avversione, come ce lo palesano anche le parole del conte di Scalenghe, che quì riproduco nei loro termini genuini: « Su questa terra è lo imbasciator del duca di Mantova (1) qual heri fue constretto absentarsi de Casale perchè el populo in modo alcuno non ha vogliuto che restasse per la ragione perchè non vi è chi voglia el duca di Mantova per signore in sorte alcuna. Dicono che più tosto che averlo lui pigliariano il diavolo. Creda vostra Excellencia che mai non fu veduto tanto mal animo di popolo contro principe come è quello de questi paesa-

(1) Giovanni Agnello, che il Deconti nelle sue Memorie di Casale chiama uomo fornito di molta cultura.

ni contro detto duca di Mantova et maxime Casalaschi. In generale puoi non desiderano altro che aver vostra Excellencia per signore, e cuosì esto Signor Antonio lui medesimo me ha certificato di buocha e oltre più mi ha ditto che sino al presente è stato necessitato mostrar di non veder e non operar da or en avanti che hera modo di governare d'altra sorte gli farà cognoscere che non è per mancar di più quello bisognerà per V. E. ».

Sicuramente che l'inclinazione de' popoli, stando ai principii generali, avrebbe potuto favorire molto l'annessione, ma è bensì vero che questi talvolta sono venduti turpemente, nè per nulla tiensi conto delle aspirazioni loro, le quali, stando alle relazioni del conte di Scalenghe, sebbene interessato in ciò, non avrebbero forse in quest'ipotesi prodotto un plebiscito da scena. Ma ripeto che anche gli altri pretendenti sapevano giocar abilmente di mano. E lo stesso conte raccontava pure, come fosse anche colà giunto un inviato del marchese di Saluzzo, che non mancò di corteggiare D. Antonio per ottenere l'investitura per il suo signore.

Lo stesso ufficio di attorniare D. Antonio compieva pure abilmente il conte Piossasco, che conscio della potenza ed astuzia di D. Antonio, più non volle abbandonarlo, e da Frassineto essendosi recato in Alessandria, quivi pure lo seguì immantinente. In quella città giugnevano pure due gentiluomini di Casale, deputati a intendere da D. Antonio lo stato degli affari, che per loro erano di vitale interesse, tanto più che concepivano qualche timore, dubitandosi anzi di qualche inganno da parte del duca di Mantova, che sapevasi disposto a grandi imprese, ed avere inviato ben cinquemila scudi per assoldar gente d'arme.

Indecisi e pendenti fra due sovranità, i gentiluomini di Casale, dopo aver compiuto il loro ufficio con D. Antonio, ossequiavano parimente il conte di Scalenghe, attestandogli che la loro città ambiva di tenersi a divozione della casa di Savoia, e che a lui stesso raccomandavansi, affinchè volesse favorirla presso D. Antonio contro i disegni del Mantovano.

Dal che si conosce sempre più la difficoltà della situazione, e come di fina astuzia fosse il De Leva, che non lasciava trasparire l'animo suo nè quello del suo potentissimo sovrano.

Scorgendo il conte di Scalenghe sì buona inclinazione nei Casalesi, suggeriva al duca di tentare col mezzo del conte Chiaberto di Piossasco o chi altri paresse a lui, trattative segrete in Casale, che ognor più scorgevasi affezionata a Savoia, e che il personaggio deputato dovesse abboccarsi col cavaliere del Carretto e per suo mezzo con Giovanni Guglielmo di Giarole e Guglielmo di S. Giorgio, affinchè, se l'imperatore si pronunziasse

a favore del duca di Mantova, e i Casalesi non amassero accettarlo, venisse agevolato ai Piemontesi il modo di penetrarvi.

Ma con tutta la sua fede schietta verso il duca, con tutto il suo buon volere, il piemontese conte di Scalenghe non era buon politico, a fronte di quegli spagnuoli suoi avversari; e di troppo confidava ne' calcoli, il cui risultato favorevole con leggerezza presumeva sicuro. Quel suo opinare sull'affetto di Carlo V, quel fondamento sulle buone ragioni che assistevano il duca di Savoia, sulla probabilità che Trino e Volpiano e le altre terre di quel dominio avrebbero unanimi secondato l'esempio di Casale, dimostrano che egli era novizio in diplomazia ed in politica, presso cui le ragioni fondate sull'equità talora non sono per nulla apprezzate. Egli faceva pur molto assegnamento sulla malivoglienza contro il duca di Mantova, sulle improntitudini del marchese di Saluzzo e sulle risposte dategli da D. Antonio, quando essendo esso marchese sulle mosse di recarsi in Francia, ed avendo allegato a D. Antonio, che appena riceverebbe dal re ordine di render Alba, che tosto lo farebbe, questi avevagli detto, ch'egli non aspetterebbe di Francia ordine alcuno, e che subito si sarebbe mosso a sorprenderla; ma ripeto che queste erano tenui speranze; un atto d'indifferenza, di dispetto per parte di un agente cesareo, maestro in dissimulazione provava nulla, anzi ad un acuto indagatore poteva perfino far credere il contrario.

Nè le buone parole e le lusinghe mancarono al Leiva il quale come di racconto indifferente, sebbene non tenuto tale dal nostro conte, ragionavagli dell'accoglienza e delle carezze ricevute dal giovinetto principe Emanuele Filiberto, dai grandi di Spagna e dal conte di Bonnivet, che lo aveva banchettato fastosamente, e donatolo di una ginetta un cavallo ed una spada, per bontà e dovizia meravigliosa. Dello stesso valore io ritengo quelle sue proteste di affetto sviscerato al duca ed alla dinastia di Savoia; onde osservava lo Scalenghe, il quale per non aver forse mai letto que' versi d'Orazio *Incedo per ignes suppositos cineri doloso*, nè volendo più in alcun modo dubitare di un prospero risultato, moltiplicava nello zelo, e spiava ogni arrivo di corriere, quasi dovesse apportare la buona e decisiva novella. Vane parole, vane promesse, vane lusinghe; fra cui par sol di pretta cortesia, ma ancor qui non tale interpretata dallo Scalenenghe, quella di assicurarlo, che dovendo di tal materia conferire col protonotaio Caracciolo appena ne avrebbe qualche risultato, sollecito lo comunicherebbe al duca di Savoia.

Era una buona scuola di finzione ed un vero tirocinio di diplomazia; e quando pochi giorni dopo D. Antonio stavasene in-

fermiccio a Pontestura, visitato dal conte di Scalenghe, gli faceva dimostrazione di prendere viva parte alle notizie ricevute, e lo assicurava di volere essere al duca affezionato e disposto a servirlo presso il suo sovrano più che ogni altro dei pretendenti.

Pontestura, antico borgo alla destra del Po, su quel di Casale, era in quel momento il ritrovo del fiore della diplomazia italiana, poichè eranvi convenuti, oltre il Leiva, il protonotario Caracciolo, il nunzio pontificio e altri ministri, tutti corteggiati dal nostro conte di Scalenghe. E quì si possono perbenino scoprir le mire di ciascuno di questi ministri, ed il modo da loro usato nel trattare. Il Caracciolo, preso il sistema del Leiva, incaricò lo Scalenghe di assicurare apertamente il duca, che « l'excellentia vostra non gli sarebbe ingrata, anzi secondo mi scrive, gli farebbe di sue fatiche ottima remunerazione, al che mi rispose come non bisognava parlar con lui di sua ricompensa per cosa che abbia da fare a beneficio di V. E., perchè gli è affezionatissimo servitore con intimo desiderio di fargli cosa grata, et però sia certo come dice pure per lei come in suo proprio caso, per il che gli scrive una carta come vederà. »

Altro umore, altra politica aveva il nunzio del papa, il quale lontano dall'approvare i divisamenti del duca di Savoia, consigliava il suo ministro a indurlo a desisterne, se non voleva vedersi sconvolto lo Stato, in cui sarebbe stato obbligato a tenere un esercito permanente, affine di difendere il nuovo acquisto. Del resto ancor qui, meglio che le mie, soddisfaranno i leggitori, le genuine parole, con cui il conte Piossasco riferiva il colloquio avuto col nunzio. « In compagnia del predetto signor protonotario trovai lo ambaxiadore di Sua Santità al qual pariment diedi la carta di V. E. come mi scrive ch' egli fu gratissimo con dir tener obbligazione immortale a quella del buon conto faceva di lui e dell'onore fatto gliene rende gracie infinite: poscia gli esposi quelle buone parole erano necessarie al caso, sperando al tempo assignato a me per V. E. nel memoriale destramente intrare in quel ragionamento che me scrive. Nondimeno stamattina puoi a caso me ritrovando col ditto ambaxiatore da lui stesso è vegnuto a muover tal proposta con dire che era meraviglioso assai che tutta questa patria de Monferrato fuosse così fatta nemica al signor duca di Mantova et cognoscere bene che per questo non era esso signor duca in modo alcuno per ottenier detto Stato ancorchè la Maestà Cesarea glielo concedesse perchè gli sarebbe convenuto tenerlo sopra un grande esercito, cosa che è a sua excellentia in dispendio e cargo al paese e mal si potrebbe sopportare, e se poi con puoco numero de'sol-

dati pensasse tegnirlo, che li paesani li harebbino tagliati en pezze, et ritiratisi in luochi forti ove ribellatisi et preso ricorso da altro principe in modo saria perpetua ruina per esso signor duca distruttion del dito Monferrato et forsi occasion de grandissime guerre in Italia che caderiano a pregiudicio e danno della Maestà Cesarea e di sua Santità ».

La politica della corte di Roma non era favorevole al nostro duca, sibbene a quello di Mantova, e quando ancora nel 1547 il papa Paolo III delegava Garone Bertano ambasciatore a Cesare per affrettare la conclusione della pace con Francia, nell'istruzione assai interessante data a quel suo ministro, non teneva in conto alcuno nè il Piemonte nè il duca. Infatti apertamente notava nell'istruzione segreta, che ove tutte le difficoltà si concentrassero al capo relativo al Piemonte, non sarebbe sembrato conveniente « nè alla grandezza dell'animo di Sua Maestà nè alla cura che ella debbe al mondo che per una tal differenza resti indietro un tanto bene quanto è questo della pace ». Quindi ancor più apertamente in altro passo di tale istruzione spiegava: « Appresso che il re si tenga e che rilasci il Piemonte può essere stimato da Sua Maestà Cesarea o per l'interesse del duca di Savoia o per onor suo proprio e quanto al duca non sono per mancare modi di ricompensarlo tanto che a questa parte sia satisfatto convenientemente » (1).

Per chi fosse poco versato ne' misteri della politica e della diplomazia, già da quel momento si poteva presupporre che la vittoria sarebbesi conseguita dal duca di Mantova, il quale aveva per sè il favore di Roma e dell'impero, e ben poteva irridersi dell'avversione dei popoli, ai quali si sarebbe fatto accettare, anco non volendolo, la dura legge.

Che se il duca di Mantova appoggiavasi al favore imperiale e pontificio Carlo III fondava ancora le sue speranze sul voto popolare. E siccome in ogni tempo il suffragio de' popoli si ottiene più coi mezzi materiali che coi morali, così amendue quei principi adopravansi a quello scopo. Il duca di Mantova, in miglior posizione di quel di Savoia, disponeva di doni eminenti per affezionarsi i casalesi maggioreggianti, e Carlo III a sua volta non istava sonnacchioso; onde ancor qui vuol esser purgato della macchia appostagli dai nostri storici, che l'indolenza sola gli facesse perdere quella provincia. Da lettera del conte di Scalenghe del 13 giugno risulta come ancor egli tenesse pratiche in Casale; ed a lui infatti s'indirizzava un tale di quel-

(1) Praxis politicae sapientiae pars tertia et quarta. Francofurti, 1612, pag. 282-283.

la città per esibirgli una lettera diretta al suo cugino, conte Chiaberto di Piossasco; dal tenor del qual documento si ricava come quei di Casale si maneggiassero affine di poter conoscere con precisione quali vantaggi sarebbero per ottenersi nella conclusione della capitolazione con D. Antonio de Leiva.

Risulta adunque che Carlo aveva seguito il consiglio datogli poc' anzi dal conte di Scalenghe, di affidare anche al suo cugino conte di Piossasco, il maneggio dell'annessione del Monferrato.

In quel giorno erano convenuti in Pontestura anche molti gentiluomini di Casale, fra cui si nomina il cavaliere del Carretto; ed alle ore ventitre poi firmavasi con D. Antonio la capitolazione, secondo cui questi doveva promettere che non avrebbe lasciato inferir molestia qualsiasi nè alla città di Casale, nè ai suoi cittadini; che si sarebbero riposte le armi in città, eccetto quando si fosse dovuto far la guardia; che i due castellani del castello, cioè lo spagnuolo, duce di cento fanti, e il del Carretto, che ne aveva sotto di sè altrettanti, avrebbero giurato fedeltà in mano dell'Archinto, a ciò deputato, di conservare e governare quel castello a nome dello imperatore, con promessa che non vi sarebbero entrate più che tre persone ogni volta.

Con questo trattato chiudendosi qualsivoglia colpo di mano sul Monferrato per parte del duca di Savoia, davasi adito alle negoziazioni in via legale, che non dovevano però aver alcun risultato.

I Casalesi verosimilmente in mezzo alle indecisioni degli uni e degli altri, e trascinati dalle signoreggianti moine del Leiva, erano stati costretti ad appigliarsi a quei mezzi, per nulla favorevoli ad una futura indipendenza d'azione per parte loro. E ben se n'addavano in breve, avvegnachè furono costretti a mandare alla corte imperiale il dono di cinquecento scudi, nell' intento di ottenere alquanto di libertà; ed intanto mentre delegavano ambasciatori a Carlo V, nominavansi proconsoli e procuratori del popolo, Gian Ambrogio del Carretto ed Alberto Bobba.

Così voleva l' imperioso stato delle circostanze, ancorchè l'aspirazione della maggior parte de' Monferrini fosse pel duca di Savoia, come pure accennava in altra lettera il conte di Scalenghe, a cui il podestà ed i sindaci di Moncalvo avevano ancora persuaso in quel momento, che tutto l'animo e la divozione loro « non è in altro principe salvo che in vostra excellentia et quando si potesse a voce et election loro eleggere e pigliar signore subito andariano a prendere Vostra Excellencia dove saria ».

Tace il carteggio del conte di Scalenghe sul successo di queste gravi contese; ma la storia c' informa come esse dovessero ancora menarsi assai per le lunghe. Carlo V come arbitro

supremo volendo, per acquietare i vari pretendenti, che la contesa si dovesse definire in via di giustizia, ne deferì formalmente la cognizione al Leiva ed al protonotario Caracciolo, divenuto poi cardinale, i quali già nel marzo avevano fatto pubblicare contro i pretendenti lettera citatoria in Casale, Trino, Acqui, Alba e Nizza, col termine di un mese per comparire in Milano.

Ma prima della decisione finale, già era decretato in qual senso, ed a favore di chi si sarebbe risolta la quistione. Nè le buone ragioni, che nel 1536 dovevano schierare a Carlo V i due celebri nostri giureconsulti Niccolò Balbo e Pietro Lambert (1) si

(1) Quando nell'agosto di quell'anno Carlo V fu a Villafranca, anzitutto il nostro duca spedivagli il Richardon, che ci lasciò questa scrittura sull'arrivo del grande imperatore.

« Mon très redoubtè seigneur tant et si très humblement que fere puys à votre bonne grâce me recommande.

Monseigneur aujourd'huy à midi est arrivé à votre port de Villefranche l'empereur avecque vint et sienc galleres bien en ouldre. Il n'a pas tenu a moy que ne soiez este tout pour adverty bien au long de tout. Monseigneur, estant arrivé le dit empereur est descendu en terre a une bastie de Michel de bremes de Villefranche ou il a demeuré sincq heures, m'en suy alé vers sa sacre Mayesté vous advertissant que jamais n'ay esté en lieu par votre excellence ou y aye plus benignement esté acceuilli ni traité qu'envers le dit empereur. Nous avons tenu propos tout plein de choses et entre les aultres il m'a dit pensoit que vous et madame fuissiez icy. Je veux bien croire que si fusse esté il eusset demeuré icy par trois ou quatre jours.

Monseigneur après avoir faict la présentation du chasteau et de la ville cest à dire qu'estoit assez fort et puissant por le garder de ses ennemys et aussi que j'aurois mil hommes s'il estoit de besoin por fere ce qui est ansuy que je avois donné ouldre il l'a heu tres agreable et que vrayment il se trouvoit content de ce chasteau en disant qu'il estoit bien fourni d'artillerie comme il avoit ouy por la bonne salutation que luy a esté faicte par ceulx du dit chasteau les quels ont fait fere bon devoir.

Monseigneur aussi ma fuit propos de Madame pensant comme ay dict feussiez icy et après luy avoir dict et conté de sa sainté j'ay faict a tout mon pouvoir votre excusse comme vous et maistre dame estéès en chemin pour venir vers luy mais à cause que l'official vous avoit faict entendre qu'il ne seroit icy jusques au bout de ce moys et aussi à cause des vivres vraiment avies propousé retarder votre venue jusques au quinsièsme du dit moys, allors m'a dict qu' en Espagne ne cuydant pas qu'il s'embarcasset si toust et que si vous avez desirè le voir il n'avoit beaucoup plus il prennect agré le dit propos de vous et d'elle et pour en aviser plus a plein il m'a remis à Moneques demen a cause qu' il dourt cette nuyt au dit port. Je m'en vais au dict Moneques sur la gallere

avevano punto a ponderare, e la signoria del Monferrato passava alla casa di Mantova, che senza l'affetto de' popoli soggetti, la mantenne più d'un secolo; e poi concorse ad accendere il fuoco della guerra in Italia, che a questa, come al Piemonte, regalò invasioni straniere, e mille lordure, e segnalate prepotenze, che dovevano infamare la memoria di Francia, la quale al carro della sua fortuna aveva aggiogato il nostro povero paese.

Insomma era deciso che il buon duca avesse a pascersi di sole chimere, nè mai ottenere alcun risultato. E vana chimera, accennerò pur quì di passaggio, a complemento di questa scrittura, fu la sua aspirazione a Milano alimentatagli sino dal 1516 dal celebre suo consigliere Claudio di Seyssel, per dottrina e per esperienza di politici maneggi autorevolissimo. Il qua-

de Monsieur Manfaulconnet le quel m'a faict très bon accueil et dist tout plein de choses que je vous escrirez tout au long ou je iray vers vous en toute diligence.

Monseigneur le dit empereur m a dict me ferait marry de quelque chose qui me diroit au dit Moneques et luy ay dict que je les avoit bien merité a cause qu'il avoit esté tres mal recu il m'a dict que ce n'estoit pas por cela mes por le grand maistre au quiel ne attendan point de vie ny de espoir et la larme luy est venue en l'œil. Je luy ay dict que le dit monseigneur le grand maistre pouvet bien comander sur votre pays avecque monseigneur le chancelier après tout le dit Monsieur le grand maystre estet fort plaint et ne attendant point d'espoir ainsi que monsieur La Chan ma dict et ne son pas trop marriz ou leur seroit le dit Monsieur La Chan ma faict bon accueil et en se ouffrent d'étre votre humble serviteur aussi faict mon dict monsieur de Paussi le quiel m'a faict grosse chiere en me disant que demain deviseroit plus à plein.

Touchant monsieur le chancellier il passe a Gènes avecques la premiere armée, monsieur de Moneques est venu vers le dit empereur et monta en sa gallere car est deja retiré por souper, auquiel a faict gros accueil et croys que demen se fera le pointement de luy auecques André Doria le quiel ne treuvoit point que le dit empereur allasse a Moneques Le dit Doria se recorde très humblement a votre excellence et se oufre tout pour vous fere serment.

Monseigneur de tout serez adverty plus au long à mon retour de Moneques ou m'en iray vers vous en plus grosse diligence que sera possible vous supliant vous plaire moy mander et commander vos mandements et commendements por iceulx accomplir aydant le Createur le quel vous donne bonne vie et longue.

C'est a Nice ce cinquieme d'aoust deux heures après minuyt.

Votre très humble et très obéissant suject et serviteur
François Richardon.

le consegnava al duca una scrittura, in cui facevasi a dimostrar possibile e facile quell' impresa, per la cresciuta autorità della sua famiglia, i suoi parentadi coi maggiori principi della cristianità, il malcontento dei Milanesi, intolleranti della dominazione francese, per la gelosia che i maggiori principi e gli Svizzeri avevano del re Francesco (1). Ma era un' aspirazione poetica, praticamente ineseguibile sì per la formidabile potenza che la Spagna doveva acquistare colla prossima unione in un solo capo della corona di Ferdinando il cattolico e di Massimiliano I, sì per l'opposizione che tosto avrebbe mosso la Francia, la quale già sragionava col dire, che essendo Nizza membro della Provenza, e Vercelli di Milano, Savoia e Piemonte fossero un ingombro che tramezzava i regii Stati. Quindi possono ben queste definirsi col Carutti, esercitazioni d' inchiostro e chimere di gabinetto.

Altro ora non mi rimane che esaminare il restante del carteggio del conte di Scalenghe, da cui tolgonsi ancora non poche notizie valevoli ad informarci sulla condizione dei tempi descritti. Che questa fosse adunque infelicissima, si rivela anche da quel predominio, a cui il piccolo nostro Stato trovavasi avvinto, posto com'era fra le morse della formidabile potenza di Carlo V, che accaparravasi l'affetto e guadagnavasi un partito ne'Piemontesi colla profusione di titoli di nobiltà ed insegne ai plebei vaghi di quell'ornamento, e di benefizii e pensioni a coloro, che già sazii di preminenze, appetivano invece il sostanziale. Del resto certi tratti che in ogni tempo si possono spiegare, erano allora abituali, e lo stesso monsignore Seyssel or ora menzionato, era bensì suddito Piemontese, ma vescovo di Marsiglia, ed ambasciatore del cristianissimo alla corte stessa di Torino. Le lettere pure dello Scalenghe ci manifestano ch' egli era uno di coloro che con Orazio cantando *Et genus, et virtus, nisi cum re, vilior alga est* (2) per non avere verosimilmente agiatezza (avvegnachè fosse così numerosa la famiglia dei Piossaschi, e possedesse collettivamente i feudi di Airasca, Piobesi, Volvera, Beinasco, Piossasco, Scalenghe, None ed altri minori ancora, che, come dissi, quella schiatta nobilissima, or a quanto pare, moralmente e realmente annientata, da più secoli teneva in suo dominio), dimostravasi sollecito a ricevere pensioni da quel Cesare, mettendo pure in pratica il cattivo precetto dello stesso poeta « *Quando pauperiem missis ambagibus horres, Accipe qua ratione queas, ditescere* (3). Quindi a documento reco qui la seguente sua lettera, scritta da Asti il dieci marzo del 1533: » Sacra Cattolica

(1) CARUTTI, loco cit. (2) SATYRARUM lib. II, 5. (3) Ibidem.

Cesarea Maestà. Dappoichè V. M, in raccompensa della fidele mia lunga servitude et spese fatte per quella nella passata guerra piacque ordinare che nel regno di Napoli me fussero date certe intrade et pensioni annuali et scrisse al signor vicerè di quel regno che me l'avesse a deliberare et fu che effettualmente ne ricevessi il profitto sempre con accurata sollicitudine et grandissimo dispendio ho tegnuto persone a Napoli per tale recontramento nè mai dalla data de' privilegi sino al presente che è lungo tempo ho poduto conseguirne cosa alcuna. Havendo poi appresso V. S. M. ordinato in Milano al reverendissimo cardinale Caracciuolo darme altre pensioni quali per essere io contiguo allo Stato pensavo facilmente ricevere per aggiutarmene nei bisogni non ho similmente poduto haverne di più che speranza d'aspettar sino a S. Michele che viene sotto pretesto che pagandosi gli altri pensionari anch' io ne sarò soddisfatto. Pertanto ancora ch'io non sia solito nè mi piaccia dar fastidi a V. M. astretto da la necessità del vivere per ritrovarme col presente fuori di casa con tutti i miei beni da francesi posseduti et senza intertegnimento e vedendo che tutti gli altri colonnelli et parecchi ancorchè sì lungamente come io non hanno scritto ni esposto la persona et beni per V. M. che tengono buon partito et trattenimento non havendo mai fatto cosa se non che da fido cavaliere et bon soldato et servitore suo per qual merti aver men reputazione et partito degli altri miei eguali, mi è parso con la presente quanto posso supplicargli avendo caro che le intrade e pensioni datemi nel regno nec siano senza tanta dilatione spedite che quanto alle de Milano per non puotermevi al bisogno prevalere poco me ne curo si degni voler scrivere et mandare al predetto signor Vice Re che non ostante ogni sospensione ed altra cosa mi facci compiutamente sodisfare de quanto sono creditore sopra dette contrade et pensioni adciò possi vivere e perseverare nei servigi di V. M. come deseo et dopo mi lascino a miei figliuolini qualche cosa del acquistato con mie fatiche ch en vero sperar più lungamente la rimuneracione per il bisogno del vivere mi è impossibile oltre che per essere servitore d'un tanto magnanimo et liberalissimo principe come sono e lo star in necessità ne generi che discredito comune. Se V. M, per excessivo cargo non l'avesse modo di soccorrermi e che tutti coloro sono stati ai servigi come io non havessero più di me riceputo raccompenso, certamente come nel passato mi sforzarei con patienza mendicare et servire sinatanto me potesse raccompensare ma vedendo non sol coloro ch an meritato anzi molti che l'hanno deservita e più volte ravoltati ad fargli danno sono ben trattati

et più honoratamente di me che da XVII in XVIII anni ho exposto la vita et quanto have al mondo per servirla riccompensati non posso far che non mi condoglia et tanto più ne resti ammirativo. Quanto che in tutte le fazioni dove mi sono ritrovato ho sempre senza riproccio fatto il dover mio. Quando tal cosa pervenisse da qualche male informazione forse datagli di me dignarasse farmela intendere et non mancarò far conoscere come non ha servitor di mia qualità che meglio l'abbia servita, V. M. dunque harà ad avvertirmelo al caso et debito de mia servitù et gli piacerà mandar che compiutamente come spero sia sodisfatto a fin non abbia occasioni di parer fastidioso nè importuno che far non curo se non in quanto sono sforzato si per manutention del honor mio come della necessità ».

Del resto queste pretese del conte di Scalenghe movevano dal ricordo di servigi militari prestati all'alleato del duca di Savoia suo sovrano diretto: ma che devesi conghietturare di certi benefizi e privilegi, che l'imperatore facevasi lecito di conferire a detrimento dell'autorità del principe? Ce lo rivela lo stesso conte di Scalenghe, il quale avvisava il duca, come un tal Rosso di Benevello in premio della buona servitù resa a Carlo V, avesse da lui ricevuto il regal privilegio di batter moneta, messo senz'indugio in pratica, onde già corressero e si smerciassero in Asti, al cui governo era il conte addetto, quelle monete di trista lega, e che recavano infinita iattura alle ducali finanze.

Per un principe sovrano, il cui potere ormai ritenevasi non più che nominale, doveva essere sconfortante oltremodo scorgere mali a cui non potevasi apprestar rimedio; e ben chiaramente ce lo denota lo Scalenghe in queste sue espressioni: « Le cose di questo Stato vanno come piace a Dio e tutto è in poter de' soldati, nè si può far altro rimedio. Al conservamento della iustizia et governo della città anchor che sia stata assai travagliata et anche il paese insieme quando vi fosse il modo et servitù per eseguir si farebbe qualche buon effetto, ma non gli è familia per la città cioè di cavallieri nè fanti nè meno per mandar fuori mando pure quando accade e faccia li mei servitori usar ufficio del sbirro ancorachè mi vienga mal commodo et lo faciono mal volentieri e che quando coloro che sono pagati per mantegnere tal servitù attendessero ai loro ufficii non me bisogneria farlo mi è parso dargliene avviso et laudare a V. A. che mandasse qualche buon commissario per exeguire quanto bisognerà ».

Or precipitano le malaugurate notizie ed i funesti avvenimenti. Tentatasi una sorpresa d'Asti, sfuggita pure nel racconto ai nostri

storici, questa andava a male, come ci palesa il conte di Scalenghe nella sua lettera del 15 febbraio, così concepita: « Vostra Excellencia à da sapere che ieri che fu lune 12 di questo, secondo il concerto fatto et ordine dato intrò nella prima porta de Turino circa a mezz' hora di giorno tre carri in modo artificiati che pareano esser carghi di fieno. Però dentro v'herano huomini armati alla ligiera quali dovevano giunti tra la prima e seconda porta uscir fuora et appontando le guardie e vi sopragiongeva due imboscate de' nostri in le quali cum fantaria e cavalli v'era il signor Pirro Colonna ed il colonnello Cesareo da Napoli per opera del quale si guidava l'impresa. Occorse che l'ultimo carro all'intorno del primo ponte scontrò nella cadena di detto ponte et gridando li soldati della guardia francese al loro aspetto per aiutarli a dirizzare il carro qual debitò insieme cum li soldati introdotti nelli carri et così sortirono e misero mani alle armi faciendo da Cesari. Ma perchè è impossibile rimediare alle cose quando la sorte gli guida, un turinese che per caso si trovò in quel punto corse e tagliò la corda del rastello e sì per il gran rumore che fece al discender detto rastello che diede terror alli nostri come perchè gli fu levato la speranza d'intrar in la città per essergli interdetto l'adito per il maledetto rastello in rimedio del che si era dissegnato avesse a fermarsi sotto il primo carro. L'opera un dì fallata et interrotogli per le suddette cause il disegno combattendo virilmente con uccisione di francesi grande se ritrassero li nostri alle imboscate eccetto tre de' nostri morti e tre rimasti in prigione e seben le nostre imprese per sempre riescano in contrario effetto, spero però in nostro signor Dio che una qualche volta la pagarà che se fa ogni giorno a francesi un tratto venerà ad effetto e così Dio conceda la grazia reintegrar et conservar Vostra Excellencia ».

E quasichè non bastasse già a macerar l'animo del duca lo scorgere caduta così al basso la sua fortuna, l'annunziata lettera chiudevasi con un poscritto, con cui s'informava, che un messer Bonifacio di Gorrino erasi ribellato ed aveva introdotto i francesi in quel borgo, indottovi dalla miseria e minaccia del commissario Giuliani, che voleva confiscare le robe sue per mandato del rigoroso creditore Gian Bartolomeo Scarampi. Nè il conte di Scalenghe, più veritiero che cortigiano, ascondeva al suo signore la gravità di quell'avvenimento, poichè quel luogo di Gorino « è di grande importancia e ultra la conseguentia che potria retirar alla divocione dei francesi altri soi vicini farà grandissimo danno al paese de Vostra Excellencia e massime a

questa soa città d'Asti nella quale non potria venire alcuna sorte de vetualia da vivere (1).

In tempi normali o il fatto non sarebbe succeduto, ovvero il governo avrebbe ridotto al dovere quel fellone; ma Carlo III doveva piegare il capo, anzi patteggiare, come se il traditore non fosse un suddito, ma un pari suo. Eppure non era questa l'ultima delle umiliazioni a cui trovavasi ridotto l'infelice duca.

Ma, come ho accennato nell'introduzione di questo lavoro, non mancarono al regno di Carlo fatti nobilissimi. Anderanno sino alla più tarda posterità raccomandati con lode i valorosi che difesero Cuneo stretta nel 1542 d'assedio dall'ammiraglio francese d'Annebault, e gli altri non meno prodi che nell'anno seguente salvarono Nizza, cui il Cristianissimo associato a Solimano II non dubitava di assaltare con poderosa flotta capitanata da Ariadeno Barbarossa. E se a Cuneo erasi distinta Giovanna sorella del conte di Entremont, ed Eleonora de Rabia, a Nizza dimostrarono fedeltà ed intrepidezza eroica il governatore Andrea di Monforte, Paolo Simeone dei Balbi e quella fortissima popolana Caterina Segurana, che accorsa sulla breccia dove più fiera era la zuffa, afferrata all'alfiere turco una bandiera, con questa fece ritorno trionfante al suo ostello, dopo avere ancora di sua mano ucciso alcuni nemici.

Siano questi ricordi almeno di qualche conforto ed allo storico ed ai leggitori; i quali, a compimento di questa dissertazione poco lieta, ma fedele alla verità, informerò ancora della morte di Carlo III e di Beatrice di Portogallo. Questa precedette di parecchi anni quella del duca, avendo sino dal 1538 terminato in Nizza la vita travagliatissima. Carlo trascinò l'infelice vita sino al 1553, e il 12 agosto in Vercelli esalò lo spirito, di malattia quasi improvvisa, senza l'assistenza dell'unico figlio, che per rifar la fortuna della sua casa militava nelle Fiandre coll'esercito Cesareo, assistito dal solo fedelissimo suo barbiere a cui appena rimase il tempo di confortarlo (2).

(1) Il conte di Scalenghe campò sino al maggio del 1545 poichè a 10 di quel mese il conte Carlo, da Asti, scriveva al duca, che il medesimo « è abbandonato da i medici si che non si spera più da lui, salvo che renda il spirito al suo Creatore ». I discendenti di lui tennero ancora per lungo tempo elevata posizione nella monarchia. Enrico fu governatore di Casteldelfino nel 1591; Urbano commissario generale e colonnello di milizia nel 1572, e Giambatista nel 1572; governatore di Cherasco.

(2) Pare veramente che quella avversa fortuna, che vivendo perseguitò la nostra duchessa, non abbia desistito dalla ria opera anche contro le

E qui ha termine questa narrazione, dalla quale puossi conghietturare, come non poche virtù abbiano adornato l'animo di Carlo III, imbattutosi in tempi ferrei e tristi, contro i quali altro principe più forte, accorto e arrischiato forse avrebbe potuto lottare con quel risultato, che a lui saggio bensì e laborioso, ma incostante, di prudenza eccessiva e di soverchio risguardoso e delicato non venne fatto di conseguire.

sue spoglie. Sebbene adunque Beatrice nel suo testamento avesse lasciato di venire seppellita a Cuneo in un monastero a Santa Caterina, tuttavia il suo corpo, avuto riguardo alla condizione dei tempi, fu deposto nella cappella di S. Bartolomeo con un povero ricordo. Nè il figlio, nè i tanti nipoti mai provvidero ad innalzare qualche monumento a quell'illustre principessa, che veramente amministrò lo Stato con saggezza. Ancora nel 1682, la lapide appostavi pareva sconcia al punto, che l'uditore Giambattista Gozio non dubitava di far osservare al governo di Vittorio Amedeo II, come nella circostanza in cui dovevano approdare a Nizza le navi portoghesi, per menare a Lisbona il duca, futuro sposo dell'infante di Portogallo, sarebbe stato indecoroso di scorgere così umile deposito innalzato alla memoria di una figlia di quei Re. « Dico, egli scriveva, che li ornamenti di esso deposito sono affatto indecorosi nell'arrivo massime di quei signori portoghesi, perchè sono fatti di semplice *endisso* ».

« Il conte Robbio nel ritorno mio dalla nuova visita che ho fatto a Villafranca, mi ha fatto vedere un disegno di basso rilievo per costruire un'urna di marmo con la sua iscrizione, ed è cosa molto propria, perchè così si farebbe la spesa per una volta tanto. Ma se devo discorrere con quella libertà che mi comanda V. R. A. la cosa è troppo ordinaria per una gran principessa e massime in questo riscontro, oltrechè in un'opera nuova dopo il trascorso di tanto tempo parmi che vi si riconoscerebbe da medesimi portoghesi qualche affettazione, onde ardisco di suggerire che si cavassero dalle guardarobe qualche baldacchino di velluto nero con altri ornamenti funebri, i quali benchè usati, faranno antivedere la continuazione della stima che si è fatta di quelle ossa ». A. S. T. *Lettere di particolari*. Qualche cosa compievasi; ed il marchese di S. Giorgio governatore di Nizza il 27 giugno del 1682 scriveva che « la cappella dove è in deposito il corpo della serenissima duchessa Beatrice era accomodata conforme V. A. R. ha ordinato e la guarnigione tutta vestita a nuovo ». A. S. T. *l. cit.* Le ceneri di Beatrice andarono disperse, nè più si conosce oggidì, nè rimane memoria, per quanto io sappia, di alcun monumento che siasi innalzato a quella principessa. « Il cadavere, soggiugneva il Robbio, sebben abbia la faccia ancora intera, è però negro ed in stato di essere ritirato. Così è parso anche al signor marchese di S. Giorgio e ad altri che insieme l'avemo veduto ».



APPENDICE

(Ved. avanti, a pag. 448).

LETTERA DI GERONIMO NEGRO A EMANUELE FILIBERTO.

Serenissimo Principe,

Ricognoscendomi aver recevuto sì gran favore e grazia da V. A. che si è degnata scrivermi, non posso quietare mio spirito volendo mostrare alcuna gratitudine essendo reputato degno de si excellente dono. E questo è sì per li onori che porto a V. A., sì per la dolce e felice memoria del benignissimo divo Carlo che fu suo padre, il quale essendo mio signore erami singolarmente afezionato come spero poter narrare a V. A. se Dio mi concede tanta felicità di vederlo qual che lungo tempo ho desiderato sempre stando in aspettazione del prospero successo di V. A. per liberatione del suo popolo dalle crude guerre del mondo e dalle male persuasioni degli empii eretici. Volendo adunque V. A. provedere alla novità di tante sètte e purgare il suo paese dalle eresie, oltre quel che già ho scritto dirò un mio parere a corretione de' pendenti vedendo tanta moltitudine in diverse regioni non solo della rusticana turba, ma de' gran signori uomini segnalati e di umana prudentia d'ogni condizione, giudico prima esserne flagello d' Iddio il che non si leverà dal suo popolo se non si fa la riforma de' costumi, et qui sta il tutto perchè non facendosi altre provvisioni, altissimo mio signore, non ostante che si sparga il sangue, s'accendino i fuochi, s'adopri la spada et molti si occidano, nondimeno sempre perseverando la radice del male, di nuovo rinasceranno rumori, sette, questioni, eresie e per breve tempo pareranno sopite, ma non le si estingueranno, sicchè, prudentissimo signore, vedo grandi dificultà le quali a mio giudizio si toglierebbero reformandosi prima cum efecto li boni costumi. Li reami e le repubbliche (dice un sapiente) si conservano cum quei modi che s' acquistano. La santa Chiesa da principio s' è multiplicata in tutte le parti del mondo, per la buona vita e degna conversatione degli apostoli e degli martiri e sacri dottori vescovi che di continuo stavano vigilanti al suo gregge e lasciando l' imperio del mondo, solleciti attendevano al governo degli animi. Di più s'ocorrevano alcuni eretici o li principi li volessino punire de pena di morte, pregavano per loro acciò non morisseno e non consentivano alla loro morte come si legge in più luoghi autentici, e S. Martino vescovo turonense impetrò da Massimo imperatore in Francia che li eretici non fossero puniti a morte, e di Theodosio grande imperatore legemo che fece statuti crudeli contro li eretici, ma non li esegui, e cum questi mezi in ultimo furono

decimati li eretici, e prevalsero li cattolici armati de pietà e d'armi spirituali che sono la grazia della santa chiesa come dice S. Paolo. Le armi della milizia nostra non sono carnali, ma per possanza di Dio non durano li principi che per zelo d'Iddio puniscono li eretici di pena di morte, ma dico che li ministri dell'evangelio debbono solo procurare la sua conversione. Però dopo che hanno lasciato questa cura spirituale ch'hanno preso le armi del mondo, il cristianesimo è diminuito, perdendosi prima l'Asia dipoi l'Africa e la maggior parte dell'Europa, cioè la Gresia, la Boemia, e la Germania, l'Anglia, la Scozia. Lascio la Francia, che quanto più fa fuochi, più pullula la gramigna; in che termini stia la Spagna lo sa V. A. Taccio del povero Piemonte e del resto d'Italia, che in tutti questi popoli sono radice di male opinioni, di modo che la navicella di S. Pietro è gravemente agitata da venti contrarii, dico delli eretici per la falsa dottrina, e delli cattolici per la mala vita ed in questa picciola nave dorme il nostro redentore Giesù sino a che emendando nostri costumi, cum humili preghiere cridano cum li discepoli « Salvaci Signore », e lui svegliato comanderà che cessino li venti e restituirà la pace e la quiete alli suoi fedeli, ed anche in conclusione dico che el primo remedio sta in reformar li costumi e in prender di boni pastori che stiano alla custodia del suo gregge, e cum questo replico che il negocio è molto arduo, perchè bisogna stirpare le radici dell'avaritia e dell'ambizione e le spine della parabola del nostro redentore soffocano il bon semente ed è necessario ancora che li principi non tenghino alla corte per pompa e gloria li prelati e pastori che hanno cura d'anime li quali spendono i beni de' poveri senza profitto spirituale. E quanto alla congregazione che intende V. A. li vedo un'altra maggiore dificoltà perchè conviene li sia un nuncio di Sua Santità e non si permetterà trattato de' beneficiati che se riserva a S. S. o alla ordinatione di un concilio generale, e se daranno delle lunghe. Di più se molti a quali più dispiace la riforma de' costumi che non fanno le resie perchè attendono al goder beni ecclesiastici e non si contenteranno d'uno beneficio e risieder in quello. Or vedrà V. A. le difficoltà e contrarietà della santa opera e conoscerà che tutto il mal vivere sta in una banda. In ultimo conchiudo che è necessario un general concilio, non per nove determinazioni di cose pertinenti alla fede, ma per restituire i costumi e riti e ordinarli in la primitiva chiesa. Lascio molte particolarità per non fastidir V. A., e prego la mi perdoni se più liberamente scrivo in questo caso. Sono filosofo e scrivo da filosofo, e pronostico da filosofo e sono così astretto dalla coscienza.

Prego Dio ci dia suoi lumi e dia gratia a V. A. che per mezzo suo si vede disento.

Da Savilliano, alli 22 di marzo 1560.

Di V. A. R.

Umilissimo servo
Fra Jeronimo Negro
de Fossano.

IL CONCILIATORE.

EPISODIO

DEL LIBERALISMO LOMBARDO

(Continua dal T. XXIII, fasc. II, pag. 272).

X. I primi sospetti contro questa eruzione vulcanica di una nuova razza letteraria vennero da Roma, dove al card. Consalvi secretario di Stato venne riferito che a Milano erasi formata una società detta Romantica, collo scopo di insegnare che l'uomo non è soggetto ad alcun principio di religione e di morale; molti signori esservi ascritti, e nominatamente il *celebre* Pellegrino Rossi, il quale è in relazione con lord Byron. Questo Byron venne a Bologna per impiantarvi tal setta, prese un appartamento in casa Merendoni, e lo frequentano molte signore, fra cui la contessa Guiccioli: vi si aspettano lady Morgan e lord Kinnaird (1).

Il governatore di Milano rispondeva a queste comunicazioni che il cardinale si era ingannato, prendendo per società politica una unione affatto letteraria di persone che affettano disprezzare i precetti de' classici, considerandoli come impacci al genio. Può essere v'abbia alcuni, le cui opere sentano d'irreligione e d'ultraliberalismo, e perciò sono sorvegliati dal Governo, ma non possono in massa considerarsi come una cospirazione politica.

Ma presto il *Conciliatore* diede ombra ai governanti, e il direttore di Polizia informava la Commissione speciale sulla « audacia degli estensori a pronunciare le opinioni proprie e specialmente in merito ai sistemi e alle cose politiche che sottoponevano alla censura, obbligando ad infinite mutilazioni. Aver richiamato l'attenzione del sig. presidente di Governo, per ordine del quale

(1) È quello che tirò una pistolettata a Wellington. Egli era stato a Milano e a Torino nel 1819, notato più per galanterie che per politica.

fu specialmente messo in avvertenza il sig. Silvio Pellico per l'articolo inserito nel num. 119. Offesi forse ed il Pellico e i suoi colleghi dalla intimazione fattagli, e dagli altri vincoli co'qual s'imbrigliava la smania che aveano di render pubbliche le opinioni loro, fecero spontaneamente cessare il foglio, col disegno di riprenderlo ec. ». (21 maggio 1821).

Il *Conciliatore* non fu mai soggetto di inquisizione giuridica, ma era impossibile non se ne facesse cenno nel processo che presto dovettero subire alcuni dei suoi scrittori, e specialmente Silvio Pellico. Questi nel primo suo costituto del 13 ottobre 1820, rispondeva:

Io sono Silvio Pellico, nacqui in Saluzzo; da 8 anni dimoro in questa città, e da 4 anni nella casa del conte Luigi Porro Lambertenghi. avendomi affidata l'educazione dei suoi figli Giberto e Giulio; prestandomi anche per esso sig. conte in qualità di segretario, coll'annuo stipendio di lire 1000 italiane, oltre l'alloggio e il vitto. Conto anni 31: sono libero: nulla possiedo: professo la religione cattolica. Non ebbi mai a soffrire censura di sorta: fui però, nell'anno scorso, qui chiamato (alla Polizia) e avvertito di non scrivere nel *Conciliatore* alcun articolo che avesse relazione colla politica....

Nel giugno p. p. in casa della signora Marchionni ebbi a conoscere Maroncelli professore di musica.... Avendo io fatto rappresentare una mia farsetta con pezzi cantabili, il sig. Maroncelli venne varie volte da me per concertarsi meco. In questa occasione ho trovato in lui ingegno, gentilezza di maniere, e tutta l'apparenza di onestà...

Non tenevamo mai discorsi di politica, essendo io bensì facile ad accordare la mia confidenza in altre cose, ma alieno dalle conversazioni relative alla politica.

Le persone che frequentavano la casa Porro erano le famiglie Borromeo, Trivulzio, Crivelli, Raimondi e Nata di Como, e gli altri suoi parenti, e parecchi amici, come F. Confalonieri, il march. Visconti d'Aragona Alessandro, don Pietro Borsieri, il sig. Berchet, Breislak, Vincenzo Monti; inoltre i prof. Romagnosi, Ressi, Gioja (1). Veniva anche, come membro della società del *Conciliatore*, il professore Rasori. I primi tre, dacchè cessò il *Conciliatore*, non ebber più motivo di venire in casa Porro; quanto a Rasori, dopo il noto

(1) Altra conversazione numerosa i venerdì, quando non v'era teatro, teneasi dalla contessa Fulvia Nava nata Trecchi in via de'Bigli.

fatto della sua figlia, il sig. Porro lo pregò di cessare di frequentare la sua casa.... (1)

Io sono stato professore di lingua francese nel collegio degli orfani militari di Milano, ed alunno all'ufficio della Censura delle opere drammatiche sotto la direzione della Polizia del Governo passato. Cessai da questi impieghi venendo ringraziato come forestiero quando la Reggenza escluse gl'impiegati forestieri.

Non sono mai appartenuto a società segrete. Nè anche quando, sotto il Governo passato, quasi tutti gl'impiegati erano massoni, non volli legarmi, parendomi ridicole tutte le società dove alcuni si rinserrano per pensar liberamente, giacchè a me è sempre sembrato di poter palesare in faccia a chiunque la mia opinione.

Parlando di letteratura, Maroncelli volle sapere che indicassero le cifre poste sotto ogni articolo del *Conciliatore*, ed io gliele spiegai dicendo che *L. P. L.* significava Luigi Porro Lambertenghi; *L. D. B.* Luigi De Breme; *P. B.* Pietro Borsieri; *G. D. R.* Romagnosi; *S. S.* Sismondo Sismondi; *S P.* Silvio Pellico; *G. R.* Gio. Rasori; *A. R.* Adeodato Ressi.

Non frequento i caffè nè i teatri; non ho gran corrispondenza, non cerco d'influire sulla opinione altrui, e professo le mie cose senz'arte, quando posso le offro alla stampa, sempre sottomettendole alla Censura, come feci nel *Conciliatore*.

Applaudisco a quei passi che fa l'umana ragione, massime da Carlo V in poi, dove si sono tolti tanti abusi del feudalismo, si sono diminuite le forze della superstizione, e si sono dati da quasi tutte le potenze d'Europa dei Codici che garantiscono l'esecuzione della giustizia. Con ciò mi terrò sempre nemico del disordine, della demagogia, delle rivoluzioni sanguinose e di tutti gli atti, che nuociono ai Go-

(1) Pur troppo è noto quel vergognoso fatto. La principessa di Galles, che allora stando in Italia, dava tanto soggetto alla cronaca scandalosa e alle spie inglesi, cercò avere per medico il famoso Tommasini, e nol potendo, prese il Rasori per 800 piastre l'anno. Essa, con deprorabile ortografia, scriveva al governator Strassoldo il 15 giugno 1818:

S. E. le comte Strassoldo récevra cette lettre par les moyen de d. Rasori qui ne m'enquera point l'occasion d'avoir l'honneur particulaire de ce presenter à S. E. Il ci rend pour peu de semaines pour arranger c'est affet pecuniaire et aussi d'amener sa fille unique à Pésero....

V. E. me pardonnera ce longue Epiter que je vien de lui dèdiér mais il ma parût necessaire que M. le comte connût mes sentimens.

verni savj e legittimi non meno che ai popoli. In questo e non in altro precisamente consistono i miei principj liberali (1).

Anche dopo la condanna, Pellico, esortato a nuove confessioni, protestava aver detto tutto, e sperava che dalla sua sventura la gioventù imparasse a rispettare il Governo. Intanto dichiarava che il conte Luigi Porro Lambertenghi

non viveva che nella politica, e la sua anima era tutta compresa del desiderio vivissimo di vedere l'Italia tutta elevata al rango di nazione. Il povero Lodovico di Breme, io di consenso, e Giuseppe Pecchio eramo fra gli amici di Porro i più caldi per questo sistema. Tutti gli altri erano liberali, ma non animati dallo stesso entusiasmo.... I giornali francesi. i discorsi di quei deputati, le vicende della Spagna poi di Napoli offrivano ampia materia ai nostri discorsi e ragionamenti Tutti in sostanza mostravano di propendere alle opinioni liberali; non tutti però esprimevano il desiderio e la speranza di un mutamento di Governo: anzi erano timidi e guardinghi, non essendo veramente nel segreto che il De Breme, Pecchio e me. Da questa società era stato immaginato un giornale letterario, il quale spargesse con arte principj di patriotismo, e fu intitolato il *Conciliatore*, e uscì dal 1818 al 1819, combattendo continuamente colla Censura, la quale mutava quasi ogni articolo.

Collaboratori del *Conciliatore* erano dunque, di Milano Porro, Pellico, De Breme, Confalonieri, Berchet, Girolamo Primo, Ressi prof. d'economia, Romagnosi, G. B. De Cristoforis, Rasori medico, Gius. e Luigi Pecchio, Pietro Borsieri, il marchese Ermes Visconti;

di Brescia, il barone Camillo Ugoni e l'architetto Vantini;

di Ginevra, Sismondo de Sismondi;

di Firenze, il cav. Serristori e il marchese Ridolfi.

Già udimmo come quel giornale cessasse, ed è probabilmente del De Breme un opuscolo col titolo *La censure autrichienne pour l'Italie, factum sur le Conciliateur de Milan* (2). Ivi si racconta aver esso avuto origine nel 1818 da una società di

(1) Delle vicende del processo di Pellico io ebbi a discorrere fin dal 1835, a proposito del Romagnosi, poi nella *Indipendenza Italiana*.

(2) Quell'opuscolo fu fatto stampare a Parigi dal principe della Cisterna, che ne mandava molte copie al marchese di Priero a Torino da far passare oltre il Ticino; ma furono sequestrate da quel Governo, con altre carte gelose di esso Cisterna.

buoni patrioti coll' intenzione « di compensare i loro concittadini della sterilità, onde il Governo austriaco colpì in Italia ogni impresa letteraria, e de' pericolosi incoraggiamenti che concede al pedantismo e agli studj più inutili. Conosciuti i nomi dei collaboratori, fu sottomesso a un sistema instancabile e progressivo di persecuzione. Si cominciò ad impacciar la circolazione del manifesto e ai follicolari della Polizia si ingiunse di scatenarsi contro l'ancor non nato giornale. Il sig. Sardagna, agente di Metternich e apologista dichiarato dell' inquisizione religiosa e delle riazioni arbitrarie, spiegò i suoi talenti d'oscurantismo e l'unica tattica ch'ei conosce, quella della piccola Polizia. Degno suo cooperatore un apostata italiano, che pretende aver viaggiato al polo, e che avrebbe fatto meglio a restarvi, anzichè venir a Milano a render turpi servigi agli oppressori e soppiantare il Monti nella direzione della *Biblioteca Italiana,* per dividerne i lucri col Sardagna (1). Si organizzò un foglio ebdomadario col titolo di *Accattabrighe* (2), destinato a raccoglier ogni sorta d' ingiurie personali contro i redattori del *Conciliatore.* L'Appendice della *Gazzetta quotidiana,* la *Biblioteca Italiana,* almanacchi, satire grossolane, fin il teatro ebber l' incarico di screditare i collaboratori dell'unico giornale che non avesse transatto colla Polizia, e che si esponeva alle venture della censura officiale. Il conte di Strasoldo, governatore, di umore aspro, geloso e d' incerto discernimento, vedendo, malgrado le istruzioni severe date ai censori, molti articoli eccitar l' interesse dei lettori, s' immaginò che il pubblico vi scorgesse allusioni, e forse a lui stesso, onde il giornale fu sottoposto a doppia censura (3), eseguendosi la seconda nel gabinetto del go-

(1) Intende Giuseppe Acerbi di Castelgoffredo, che redigeva la *Biblioteca Italiana,* ed ebbe violente baruffe col Monti. Scrisse un viaggio al Nord senz'esservi stato, poi fu console austriaco in Egitto.

(2) Era compilato dal conte Trussardo Caleppio, commissario di Polizia, il quale diceva i Romantici nati morti, sleali alla patria e al Governo, simili all'asina di Balaam che pretendeva insegnare al profeta che cosa fare e dire.

(3) Accompagnando questo opuscolo al presidente della Commissione speciale nel 1822, Strasoldo diceva:

« Il fatto che il *Conciliatore* ebbe a soggiacere ad una seconda revisione, e che questa si eseguiva sotto ai miei occhi è verissimo, come altresì che, in mezzo a proposizioni scevre d'eccezione, erano sì cau-

vernatore dai suoi affidati, incaricati di *capire gli articoli.* Ben presto i fogli riprovati furono quanti gli approvati: eppure ciò non salvava gli autori dalla responsabilità verso il Governo. Un estratto della *Storia di Venezia* del Daru, visto, rivisto, mutilato, i cui avanzi erano comparsi sotto doppia autorizzazione, fu accolto vivamente dal pubblico: se ne irritò qualche veneziano, amico del Ponte dei Sospiri, e fra gli altri il gazzettiere di Milano (1), panegirista dell'assassinio del Prina, cucco del Sardagna, vampiro del *Conciliatore:* e denunziò le *intenzioni dell'autore, gli effetti rivoluzionarj che ne seguirebbero;* e il povero Strasoldo sbigottirsene, far citare l'autore avanti un commissario di Polizia e minacciar di esiglio e carcere.... I redattori risolsero di sospendere la pubblicazione del giornale. Quattordici mesi il *Conciliatore* lottò contro tante vessazioni, e in giorni migliori gli Italiani renderanno giustizia all'abnegazione de' suoi autori, e in questa raccolta riconosceranno le membra sparse della sola dottrina sociale che oggi è onorevole di professare nel nostro paese, e della sola dottrina letteraria che vi armonizza.

« Il Governo austriaco è essenzialmente ipocrito. Mentre le istruzioni pubbliche della Censura sono assai moderate (2), le secrete son degne di Gentz e Pilati (3), e le copie colle sue cancellature sono un'irrecusabile prova delle dottrine, dello spirito, delle intenzioni di quel Governo mortifero. Chi crederebbe ch'essa si fosse esercitata in odio dell'imperatore di Russia e del Capo-

tamente inviluppate le massime che gli autori voleano diffondere, che non poteva bastare l'avvedutezza dell'ufficio di censura per iscoprire il senso e scopo di molti articoli. Mi si fa supporre che quella memoria sia stata inoltrata all'imperatore Alessandro, colla vista di far nascere nell'animo di quel sovrano una impressione sfavorevole al Governo austriaco per non essersi ammesso per intero un articolo che parlava della prefata M. S. ».

(1) Francesco Pezzi, di cui si parlò nella nota a pag. 296. Nei sonetti Beroldinghiani del Porta, tutti in difesa del romanticismo, il Pezzi è strigliato come va.

(2) Si sa che nel 1847 noi non femmo che richiamare il Governo ad attenersi a quelle istruzioni.

(3) Gentz è il famoso pubblicista della Santa Alleanza, sul quale noi discorremmo nella *Collana di Storie contemporanee.* Il Pilati era trentino.

distria suo ministro? che cadde su due articoli, mandati da Firenze dal conte Serristori, ove rendeasi giustizia all' istituto agricolo di Hoffwil e ai rapporti che il ministro russo ne fece al suo sovrano, e all' interesse che questo mostrò per la fondazione del sig. Fellenberg? »

E qui era inserito il *fac-simile* d'esso articolo coi tagli della censura ordinaria e della presidenziale, da lunghe strisce avanzando appena pochi periodi. Notavansi altri passi esclusi: e ad un articolo sopra Madame di Genlis apponevasi: « Ecluso per ordine superiore, finchè venga riformato senza politica in punto di costituzioni e di despotismo ».

XI. Qui cominciano più dolorose note. Già ci venne accennata l'amicizia di Silvio con Pietro Maroncelli; il quale, dopo subíta la prigionia decenne allo Spielberg, distesamente nelle *Addizioni* alle Prigioni di Pellico ragionò di sè, dell'amico, del *Conciliatore*, de' concetti suoi e de' comuni, di opere fatte e da fare; e incoltamente proponendo il suo *Cormentalismo*, prevenne la moderna sintesi letteraria, restaurandola nell'unità della riflessione colla fantasia, della mente col cuore, cioè prendendo l'uomo intero (1). Noi dobbiamo vederlo in altro aspetto.

Nelle Romagne era stata piantata la Carboneria dall'esercito di Murat, quando moveva da Napoli col titolo di render indipendente l'Italia, e divisa in regno d' Italia a settentrione, regno delle Sicilie a mezzodì. Sotto il debole governo de'preti era cresciuta la setta, suddividendosi in innumerevoli varietà, la cui storia, quando voglia farsi, troverà amplissimi documenti nei processi del 1821.

Stava in occhio il Governo austriaco che non fosse propagata nel Lombardo Veneto, e fin dal 1818 il Raab, direttore della

(1) Avea divisate, nella cattività, molte opere, fra cui la lotta col Barbarossa. « E in chi trovò costui (lasciò scritto) il più implacabile nemico, il più nobile sostenitore della libertà italiana? Nell' invitto animo del pontefice Alessandro III, che intendendo religione come solamente può e dev'essere intesa, creò la famosa Lega.... La fondazione di Alessandria è monumento ancor durevole della civica riconoscenza italiana ad onore del prode repubblicano che sedeva sulla cattedra di san Pietro, e spargeva il suo sangue per la salute politica de' suoi concittadini, veramente suoi figli ».

Polizia nel Lombardo, ne dava estesi ragguagli, lodando il Governo che non ne faceva persecuzioni, le quali anzi accrescono i proseliti: e suggeriva i varj mezzi di reprimerla, fuggendo però ogni manifesta persecuzione. Anche altri scriveva:

« Il solo sistema di clemenza da Vostra Maestà adottato potrebbe ottenere un felice risultato. La persuasione, i consigli, la dolcezza sono le sole armi da impiegare utilmente contro un popolo dotato di sensibilità e di temperamento ardente ».

Ma presto se ne trovarono traccie troppo segnalate nel Polesine, tanto che venne costituita una Commissione speciale. In questa atteggiarono principalmente Salvotti, Scopoli, Mestron, De Ronner, Menghini, Orefici, Della Porta, e negli ultimi tempi Paride Zajotti: attuaro zelantissimo il dott. Rosmini, trentino come la più parte degli altri, e che, quando avrebbe dovuto leggere pubblicamente la sentenza ai condannati, implorò d'essere esentato da un uffizio, nel quale davanti al pubblico certamente svenirebbe.

La Commissione non era diretta che contro l'alto tradimento, commesso per mezzo della Carboneria; talchè molti imputati rinviò ad altre sedi come rei di massoneria, di turbata quiete, di violenza (1). Sedeva essa a Venezia, e compì i processi contro Foresti, Fortini, Solera, Confortini ed altri rodigini; ai quali potè poi complicare Pellico, Maroncelli ed altri; dopo di che si trasferì a Milano per più estesi procedimenti.

Il direttore Raab davasi grande inquietudine del non potere scoprire i gran dignitarj della Carboneria, che dicevansi essere a Milano; come capi del partito dell'indipendenza vi si indica-

(1) In Francia, ancor sotto la restaurazione e prima della rivoluzione di luglio, i tribunali aveano deciso che il carbonarismo, benchè fosse una cospirazione permanente contro tutti i Governi, non poteva offrire titolo ad accusa sinchè limitavasi a pensieri, sinchè un atto particolare di aggressione contro l'ordine stabilito non fosse intervenuto.

« La carboneria in Francia non era discesa nel fondo della società; non avea mosso le classi inferiori », scrive Louis Blanc. In fatto vi appartenevano persone, doppoi variamente illustri, Bazard, Teodoro Jouffroy, Cousin, Agostino Thierry, Buchez, Mocquart, Guinard, Pietro Leroux, Boinvilliers, i due Scheffer, Chaix-d'Est-Ange,... e l'alta vendita, sotto la presidenza di La Fayette, comprendea Mannuel, Dupont de l'Eure, de Corcelle, Beausèjour, il manifatturiere Koechlin, Mauguin, Cauchois, Lemaire....

vano il conte Giuseppe Archinto gran ricco, Giuseppe Crivelli Mesmer, pieno (diceasi) di debiti e di spirito; vigilavasi anche il Monti in grazia del Perticari suo genero. Ma già una nota delli 8 novembre 1821 ordinava di mandare alle carceri giudiziarie quelli contro cui era aperta l'inquisizione speciale, ed erano 41, oltre 7 fuggiaschi. A Milano i detenuti furono 103, di cui 43 condannati, 45 dimessi: di 24 durava ancora il processo nel 1824.

Quando, chetate le ire e gli interessi, potranno trarsi alla luce le carte, ora prudentemente riservate, del processo de'Carbonari nel 1821 e della Giovane Italia nel 1833, oltre molte notizie rivelanti il tempo e gli uomini, si conoscerà il valore così mal adoperato, di Salvotti e di Zajotti. Fa stupore la quantità di note che, nel tempo dell'inquisizione, oltre i lunghi esami, ebbero essi a scrivere di proprio pugno e in materie delicatissime come quelle ove trattavasi della sicurezza di persone ragguardevoli e della salvezza dello Stato; e darne relazione sia al loro consesso, sia alle autorità superiori, alla Polizia locale e alla viennese e al trono. Il Salvotti, lodato anche poi per gran perizia delle leggi e della giurisprudenza, continui lagni e scherni moveva contro l'autorità governativa di Milano che procedeva senza energia, e contro la Polizia che ignorava tutto, fuor di alcuni sospetti sopra il Maroncelli (1), mentre la Commissione in poco tempo avea trovato materia onde procedere contro Pellico, Angelo Canova, i prof. Ressi e Romagnosi, Gio. Arrivabene, Luigi Porro, Camillo Laderchi, Alfredo Rezia, Bonelli, Giuseppe Liard. Erano quasi tutti nomi di collaboratori del *Conciliatore*.

Altrettanto operoso fu Paride Zajotti, che la sua relazione generale comincia dall'attestare che le società secrete parrebbero cose fanciullesche e da riso ove si guardino distintamente; ma

(1) Infatti il direttore della Polizia, al 26 agosto 1821, al console generale di Piemonte scriveva:

« I risultati delle più accurate informazioni, prese con infinita diligenza, sono stati tali, da persuadere che i tentativi dei settarj hanno avuto pochissimo successo in Lombardia. Un certo Maroncelli è il solo di cui si sa aver procurato, d'accordo col sig. Silvio Pellico, di stabilire una vendita in queste provincie: ma nessun altro tentativo di questa natura si è potuto rinvenire ».

prese nel complesso e col fine unico a cui sono dirette, appajono di suprema importanza in tutti gli avvenimenti del secolo (1).

Paragonando questi due, il Salvotti sentesi molto più fiscale, freddo, inaccessibile a sentimentalità; Zajotti tiene dell'artista, non solo nella forma dov'ebbe tanto valore; ma in certe delicatezze, nell'appassionarsi, nel riconoscer nelle sue vittime l'ingegno, la capacità, la inesperienza giovanile; mentre l'altro non ha una frase, una parola che accenni, per esempio, ai talenti e alla fama di Silvio Pellico.

Fu nella prima parte del processo di Rovigo che capitarono alle mani della Commissione il Maroncelli e il giovane studente Camillo Laderchi, entrambi romagnuoli (2).

Il Maroncelli, con una leggerezza che mal si potrà scusare sulla sua inesperienza, confessò d'appartenere alla Carboneria, allegando che questa tendeva ad abbattere il dominio de' preti e surrogarvi quello dell'Austria. Intanto restava asserita una cospirazione e complici, e son quelle prime fila che un accorto inquisitore conducono a importanti scoperte (3).

Infatti Pellico arrestato dalla Polizia il 13 ottobre, fu escusso sulle sue amicizie, sulle carte trovategli. Interrogato se nel corrente anno abbia intrapreso qualche viaggio, e specialmente per Mantova, rispondeva:

(1) Un confidente, ben addentro ne' secreti, nel 1819 scriveva: « Non è ch'io dia importanza veruna a queste sètte, fino a che esiste la Santa Alleanza fra i potentati d'Europa; ma è certo che siffatte società, e specialmente questa (dei Carbonari), vanno sempre più aumentando i proseliti a grande scapito dello spirito pubblico: e attaccato come è questo dal *male epidemico della indipendenza*, sempre maggiormente la disponga a cattivare l'idea di qualunque esser potesse l'eventuale circostanza nel caso ipotetico che l'atmosfera politica andasse soggetta a qualche nuova variazione ».

(2) Nelle perquisizioni relative al processo del Maroncelli, ad un Manzini di Roma fu trovata una pietra, su cui era intagliata una donna seduta in mesta attitudine, colla testa coronata di torri, e in una mano la lancia abbassata, e ai piedi un leone dormente, col motto *non semper*. Si suppose raffigurasse l'Italia e la sua speranza, e il Manzini disse averla avuta da « certo giovane marchese Massimo Tapparelli d'Azeglio di Torino, quando era in Roma applicato allo studio di pittura ».

(3) Di tuttociò io discorro ampiamente nella *Indipendenza italiana*, vol. II, cap. 28, e sue aggiunte.

Partii da Milano ai primi di settembre col conte Luigi Porro Lambertenghi e i suoi figli Giacomo e Giulio, unitamente al cavaliere Vincenzo Monti, già istoriografo del regno d'Italia, il sig. Passerini di Lodi, ch'io non conosco fuorchè di vista, il conte Federico Confalonieri, i signori Carrighan e Williams inglesi. Portatici a Pavia, c'imbarcammo sul bastimento a vapore (1) appartenente ai sigg. conte Porro, conte Confalonieri e marchese Visconti d'Aragona, il qual ultimo non c'era, ci recammo a Venezia, e lasciammo per viaggio i sigg. Vincenzo Monti cavaliere, e Passerini al Ponte Lago Scuro, se non erro, dirigendosi, come dissero, il Passerini a Ferrara, ed il Monti a Savignano suo paese, Stato pontificio, senza però ch'io sapessi il motivo del loro viaggio. Proseguito il nostro cammino sul Po, senza prendere alcun àltro sul bastimento, andammo sino alle Cavanelle, dove trovando il tempo cattivo per entrare in mare, i signori conte Confalonieri, Carrighan e Williams non volendo fermarsi sul Po, lasciarono il bastimento a vapore, e si diressero a Venezia per il canale delle Cavanelle. Io e gli altri nominati, dopo esserci fermati una notte sul Po aspettando il buon tempo, entrammo in mare, e navigammo felicemente in poche ore sino a Venezia. Colà ritrovammo il conte Confalonieri e i due inglesi nominati. Io col conte Porro ed i suoi figli stettimo alloggiati a bordo, i suddetti tre nostri compagni alloggiarono all'albergo della regina d'Inghilterra (2).

Il conte Confalonieri ripartì per Milano il giorno dopo, se non erro: il signor Carrighan partì anch'egli per la Germania. Noi ritornammo col bastimento cinque o sei giorni dopo, non più venendo sino a Pavia, ma portandoci soltanto a Govèrnolo, senza condurre con noi nessun altro passeggiero. Di là ci portammo in legno, il conte Porro, i suoi due figli ed io, a Mantova dove il conte Porro doveva ritrovare il suo figlio primogenito, stato educato in un collegio a Siena, e stato condotto di là dal marchese o conte Giovanni Arrivabene di Mantova, incaricato di ciò dal conte Porro, amico suo, nella occasione che il detto Arrivabene fece un viaggio in Toscana.

Non trovando noi a Mantova il mentovato Arrivabene, andammo alla sua villa per nome la Zaita, a cinque o sei miglia da Mantova, dove egli stava da alcuni giorni col primogenito di Porro di nome Giberto. Ci fermammo quivi due o tre giorni finchè il conte Porro

(1) Era il primo esperimento di navigazione a vapore.

(2) In quel viaggio da posteriori confessioni risulta che Pellico portava seco il catechismo e il quadro carbonico, nell'intenzione di trovarvi proseliti. Pellico diceva non averne parlato al Confalonieri, il quale non era carbonaro.

avesse avuto tempo d'intendersi coi negozianti di Mantova per fare un carico sul bastimento, credo di riso, pelli, cotone, ma non saprei bene specificare, perchè io non m'occupavo di questo.

Ritornati dunque a Governolo, e conducendo con noi il detto primogenito del conte Porro, c'imbarcammo di nuovo per Venezia, senza prendere altri passeggeri.

A Venezia ci fermammo cinque o sei giorni: il conte Porro fece un nuovo carico di mercanzie per Mantova, e restituitici a Governolo. abbiamo lasciato il bastimento, e siamo andati novamente alla Zaita, dove, dopo due giorni o tre, partimmo per Cremona. Ivi pernottammo e vedemmo la casa Schinchinelli di cui il conte Porro è parente, e il mattino dopo il conte Porro, i suoi tre figli ed io montammo in legno, ed arrivammo la sera a Milano.

Pellico da principio « spiegò (dice Salvotti) una franchezza che, senza degenerare in tracotanza, attestava però in lui una particolare energia di carattere e di sentimenti, energia che mancava affatto a Maroncelli ».

La fermezza delle prime negazioni parve così conforme al vero, che il tribunale propose si lasciassero in libertà e Pellico e Laderchi, compromessi dalle confidenze del Maroncelli. Ma nuovi indizj sopravvenivano nelle carte che si coglievano ad altri arrestati, nelle deposizioni di quelli, ben presto nella cattura del francese Alessandro Adryanne, diacono straordinario della società dei Maestri sublimi in Ginevra, il quale, spedito in Lombardia a riformare l'*Adelfia* e rannodar le fila, rotte da mal riusciti tentativi, con inescusabile leggerezza portava seco tutto l'ordito delle cospirazioni d'allora.

Soprafatto da tanti indizj, Pellico ai 17 aprile scriveva:

Rispettabilissimi miei giudici,

La mia fermezza sarebbe forse stata invincibile se la voce dell'amicizia e dell'onore non si sollevasse potentemente nel mio cuore contro il sistema ch'io aveva preso di negar tutto. Accusare due uomini onesti d'aver detto il falso sarebbe un vero delitto, che la mia coscienza non mi perdonerebbe mai, quand'anche colla mia ostinazione io avessi trionfato. V'è qualche piccola inesattezza nella deposizione di Maroncelli, nè vi sarà su ciò contestazione, perchè egli ne converrà.

Sono sette mesi che gemo dolorosamente sul mio fallo, ma niun giorno è mai stato così orribile per me come quello di jeri. Re-

sistere insieme e alla coscienza e alle generose esortazioni che, con tanta pazienza, si aveva la bontà di farmi; compiere il terribile sforzo di mostrarmi imperterrito negando così a lungo il vero, fu un tal travaglio di mente e di fibre, che ho creduto di restarne convulso per tutta la vita.

M'abbandono a' miei giudici. Ho sentito che niun castigo può eguagliarsi a ciò che soffre l'uomo d'onore che s'avvilisce mentendo.

Loro umilissimo servitore
SILVIO PELLICO (1).

(1) Anche dopo liberato il Pellico al Latour scriveva:

« Se nella mia gioventù i miei principj politici erano più esaltati, io non gli aveva mai spinti fino alla demagogia e al disprezzo di tutte le antiche leggi. Gli adepti del giacobinismo mi erano odiosi. L'ardente amore della mia patria non eccedeva in me il desiderio di un governo nazionale, e della cacciata dello straniero che vi fa da padrone.

« L'età, maturando le mie opinioni, le ha modificate senza mutarle nella sostanza. Nondimeno la mia aperta riprovazione d'ogni intrigo e delle guerre civili in generale, destò ira e stupore, dopo la mia scarcerazione, in una moltitudine di sedicenti liberali. Parecchi di loro aveano la pretensione di regolare tutte le mie azioni; e ne sentiva pietà. Altri cercarono di offendermi nell'onore, rappresentandomi qual uomo avvilito dalla superstizione. I più stolidi diressero lettere anonime piene d' insulti.

« Fatto singolare! Alcuni di questi frenetici mi perseguitavano in un senso; altri, in conseguenza di prevenzioni opposte, si arrogavano il diritto d'essermi ostili, qualificandomi carbonaro, e il mio amore dell'ordine e della Chiesa non era agli occhi loro se non pretta ipocrisia. Ebbi prove non poco violente del mal talento di queste due fazioni estreme, e Dio senza dubbio volle così, perchè, ogni giorno più compreso d'orrore per ogni eccesso, io perseverassi a mantenermi nella moderazione, e a sottrarmi ad ogni influenza degli altrui giudizj.

« Presi il partito di lasciarmi accusare, fosse a voce o nei giornali, senza darmi pensiero per disingannare o calmare chicchessia. Temo però che questa apparente mansuetudine movesse piuttòsto da orgoglio e da sdegno, che da virtù. E anch'oggi, quando penso all'odio cupo e codardo di certe persone, io sento di perdonare loro quest'odio, ma il mio perdono non è scevro affatto da risentimento »....

E altrove diceva:

« Allorchè seppesi che io avea scritto le Mie Prigioni, e che proponeami di darle alla luce, non si può credere quanto si affaticarono alcuni per impedire che io mi arrischiassi di pubblicarle. Gli

Infelice! da quel giorno cominciava il Calvario, di cui egli narrò le stazioni, e che doveva renderlo famoso in tutto il mondo.

Lo accompagnò nei patimenti il Maroncelli, del quale rechiamo una lettera, inedita non solo, ma forse neppur giunta a destinazione, e che egli avea raccomandata a un sig. Marchesini.

Mia buona Vittorina (Baldini a Bologna).

L'affezione e la stima che la vostra virtù ha saputo guadagnare da ognuno che vi conosce, potrete facilmente sapere con quale potenza sieno radicate nel mio cuore, conciosiachè ben altro che i vincoli della sola amicizia vogliansi omai riguardare come già stretti tra noi. Il che io della miglior buona voglia e ardentemente desidero che avvenga il più presto che può, per la felicità vostra e dell'ottimo Checco, per contento delle nostre famiglie e per mia propria grandissima consolazione. — Ora, quale che sia la ragione de' rispetti che si veggon tra noi, o l'amicizia o il sangue, certo nè l'una nè l'altro potranno mai disobbligarmi per tutta la vita della caritatevole cura che voi e tutti i vostri avete posta per la salute di Checco, onde gli fosse più breve o meno grave l'aspra condizione in cui alcune false mene di qua, l'ebbero senza sua colpa aggirato. — Quanto a me, vo' che sappiate che non ho mai cessato di fare caldissime istanze presso questo rispettabile Consesso perchè deliberasse se parevagli escludere al tutto dalla causa l'intervento di mio fratello e dichia-

uni mi avvertirono caritatevolmente che mi sarei tirato addosso la inimicizia della fazione A; gli altri, ch'io poteva incorrere nell'odio della fazione B. Io era quasi determinato a lasciar dormire per dieci o quindici anni il mio manoscritto, e questo era, secondo i più, il partito migliore. Mia madre non consentì ch'io persistessi in questa determinazione, la quale più che altro era il frutto del tedio e della incertezza. Tutto dee farsi, ella dissemi, per obbedire alla propria coscienza, e nulla pei rispetti umani ».

A Piero Santarosa il 14 dicembre 1845 scriveva:

« Quelle povere *Mie Prigioni* e quei *Doveri degli uomini*, che si sono tradotti in tutta Europa, m'hanno attirato da non pochi villanie e satire, beffe e rimproveri incredibili, a petto di che son rose e gemme gli articoli della *Voce della verità* che m'ha trattato da repubblicano per dar gusto all'Austria. Il mondo è così: e sempre nel proprio paese s'incontrano più giudizj malevoli che altrove. Ci vuol pazienza, non sgomentarsi, lasciar dire e fare ».

rarne la sua innocenza che qui ad ogni linea e ad ogni parola spicca più chiara che il sole. — Ed esso, il Consesso, siccome i fatti e la giustizia volevano, stettesi nel mio avviso. — La quale notizia forse a voi potrà essere necessaria per giovamento di Checco, dove mai le cose costì andassero tanto stranamente ch'egli pur fosse tuttavia ritenuto. E ciò vi piaccia farmi sapere senza interposizione di tempo, avvegnachè dovendo io di questi dì accozzarmi con l'Ill. sig. conte presidente, possa intercedere presso di lui che sia trovato il migliore e più efficace modo onde il Governo pontificale sappia *ufficialmente* essere l'innocenza e l'esclusione dell'opera di mio fratello nelle cose lombarde, piena ed intera. Perchè, se ancora egli stimi tenerlo impedito, cessi almanco di darne debito, come poco sentitamente fa, al malvolere di questi ministri imperiali. — Intanto vi piaccia, mia buona Vittorina, dirgli da mia parte mille cose del mio amore per lui, e quanto m'abbia sempre gravato e trafitto questa sua presente fortuna. So che la mia dolcissima amica Carlotta Marchionni fece pensiero di visitarlo: ma quando si fossero mai tramessi ostacoli perchè ciò non avesse effetto, il mio animo ha già gratamente raccolta la sola intenzione, e l'ho per un soave presagire di futura lietezza. Imperocchè, negli Angioli che quaggiù veston terrena forma, ogni parola e fino agli atti de' pensieri vanno considerati come originali d'una secreta invisibile movenza che vien loro da Dio. Voi che avete tempera assai gentile ed amate, bene non siete istrania alle più riposte condizioni di questo amore spiritale, e so che m'intendete. — Se vorrete pigliar fatica di far sapere alla mamma a Forlì le mie nuove ed istigarla a rispondermi, l'avrò ben caro; ma veramente il suo silenzio mi fa più presto dubitare che la tristezza di que' delle Poste, che già la v'è nota quanto basta, non abbia trafugate le mie lettere, sebbene io, per andare incontro ad ogni pessima arte, le avessi indirizzate al nostro Gabriele. — Tenetemi raccomandato alla buona vostra mamma; e ditele che, se l'amore può in alcuna parte rimeritare l'immensa opera della sua bontà, io certo amo tutta la vostra famiglia quanto me ne può capire nell'animo; ma veramente questa ragione non sarà mal pareggiata, troppo maggiore essendo il mio *deficit* della capacità delle forze. — Dite a Checco che se può iscrivermi anch'esso istesso e voi ed esso segnerete le lettere della formola « ferme in posta ».

« Mia buona Vittorina, mantenetemi sempre nella vostra buona grazia, e tenete ch'io non posso esser più vostro di quel che già sono.

Di Venezia, il dì 10 di novembre 1821.

PIERO MARONCELLI.

Poscritta.

La buona ventura fa che in questo momento io m'abbia appunto una visita dal sig. conte presidente, al quale ho fatto vedere queste meschine lettere che v' invio. E siccome buono e pio che si trova essere, egli ha ben sentito quanto sia indegno e vituperoso che si usurpi il nome di Sua Maestà per accreditare una ingiustizia della generazione di quella che costì si fa a Checco. — Se la rettezza e l'onestà avrebbero mosso ogni qualità d'uomo a dichiarare solennemente quanto impone e vuole la imperiosa voce della verità, ora pensate voi s' io non dovea impetrare che il tuono di lei si fosse propagato fino a costì, allora quando a queste prepotenti virtù va di conserva la buona fama del principe, e che le mie preci erano volte agli immediati rappresentanti della Maestà Sua. — M'accade dunque farvi certa che quanto prima *la Commissione speciale* indirizzerà un Breve all' Em. Spina, del tenore che avete udito. Il quale Em. e per la niuna implicazione di mio fratello in questa *Causa*, e perchè pur mille volte il giudice pontificale ha ripetuto che per ciò solo egli era guardato; e finalmente per la somma clemenza e benignità sua verso me e verso Checco medesimo, alzerà ora la mano della misericordia tanto più facilmente e di buon animo, che non trattasi qui di grazia, ma sì di pura equità. — Voi consolatene dunque il buon Checco, ed ambo e due Valete. Ancora è riempiuto di maraviglia il Presidente che, in XIII mesi, nessun'anima siasi fatta viva a questa Commissione o per persona, o per iscritto, onde chiedere la soluzione di cosiffatto intrico rispetto a mio fratello. Io ho risposto che s'era più volte avuto ricorso al Roberti, il quale ha rifiutato ciò e più altro, come a dire la generosa voglia di Checco ch' io mi ricevessi dalle sue poche facoltà qualche onesto soccorso. Da ciò può vedersi quali obblighi noi tutti abbiamo a cotesto signore, e com'abbia impacciate fino alle più benefiche e sante intenzioni. Ora se voi stimate che giovi mostrare queste stesse lettere a Sua Eminenza quasi arra di quelle avrà in seguito, sappiate ch' io ve ne do insin da ora il mio ampio consentimento. — E di nuovo, alla vostra virtù raccomando quest'opera veramente pietosa e di religione.

Sulla Carboneria noi abbiamo sottomano tanti materiali, oltre quelli che altrove pubblicammo, da poterne fare un libro. Infinite ne furono le suddivisioni, e in conseguenza i nomi, l'organamento, i segnali, i riti. Però le deposizioni del processo romano nel 1817 portano tutte come suo scopo: 1.º La distruzione dei Governi ove il supremo potere non risieda nella nazione;

2.º La distruzione dell'impostura religiosa; 3.º Particolarmente l'indipendenza italiana, cioè un solo Governo, ma costituzionale. Per non isgomentar i Cattolici, si asserisce che al papa nulla deve scemarsi dell'ecclesiastica dignità, ma solo spogliarlo del dominio temporale. Agli acattolici si tiene il discorso opposto.

Del Guelfismo io dubitava l'esistenza, credendola una supposizione, come i *Concistoriali*, i *Calderari* ed altri, inventata per deviare l'attenzione o per accusare i nemici. Or ne abbiamo prove, ma non quanto basti per distinguerlo dalla Carboneria se non in quanto salvava il papa; suo fondamento era parimenti la indipendenza. Poi nella Costituzione Latina eransi fuse tutte le vendite d'Italia. Riservando ad altro luogo il discorrerne, se ne avremo tempo, or cediamo la parola al Salvotti, che così ne riferiva il 18 luglio 1821:

In mancanza dei documenti che invano fin qui furono dimandati al Pontificio Governo, donde si estesero quelle società nel nostro Regno, la Commissione debbesi limitare a quelle prove, che emersero dalla sua procedura.

Il giuramento del Carbonaro nel grado di maestro veniva prestato sul *ferro distruttore* dei *tiranni*, ed il catechismo, ch'egli doveva imparare a memoria gli indicava l'obbligo di cooperare alla distruzione dei *tiranni*, e dei *despoti*, sollevandosi così quel velo, che copriva all'apprendente il vero carattere della società.

Il grado 3º di Gran Maestro parlava ancor più chiaramente.

Il Carbonaro, dopochè avea bevuto un liquor rosso, che dovea figurare il *sangue del tiranno sparso*, fuori da un teschio che si supponeva esser quello del tiranno, prestava il seguente giuramento:

« In faccia ai resti della tirannide estinta sopra questa sacra « pianta fatale ai Regi giuro odio eterno ai tiranni, giuro di di- « struggerli fino all'ultimo rampollo con tutte le forze della mia « mente, e del mio braccio: giuro di stabilire il regno vero della « libertà e della eguaglianza ».

Mancando, invocava morte immediata.

Il Carbonaro ammesso a questo grado veniva battezzato con un liquore rosso, che raffigurava il *sangue dei tiranni*, e gli si diceva:

« Le tue orecchie non odano che gemiti di tiranni e grida di « popoli liberati. I tuoi occhi non si aprano che per vedere lo ster- « minio dei tiranni, e la libertà della terra; rammentati quel detto

« celebre: Il cadavere del nemico ha sempre buon odore. Le tue labbra « siano sigillate col sangue del tiranno ».

Il catechismo gli inculcava che il grand'oggetto per cui dovea lavorare, era la distruzione dei Governi, opera della mano dell'uomo.

« Favorirò (rispondeva alla relativa interrogazione intorno al « modo di cooperare al grande oggetto) con tutte le mie forze, e a « costo della mia vita, la promulgazione e l'esecuzione della legge « agraria, senza la quale non vi è libertà, poichè la proprietà par- « ticolare è un attentato contro i diritti del genere umano ».

Ciò risulta dagli atti rimessi dalla direzione generale di Polizia. Vero è che questi non sono autentici; ma se si consideri che il catechismo di maestro, in quelli atti inserito, è quello stesso che si perquisì al detenuto Oroboni, e che da più detenuti viene indicato estratto dagli atti; che le parole sacra e di passo, dai medesimi apparenti, erano conosciute dal Confortinati, da Villa e da Landi, e che la parola di passo *libertà vendicata* è quella stessa, che il Confortinati disse d'avere sentita come parola di questo grado da Monvaldier di Faenza, e che esso poscia comunicò a Landi e a Villa, la verità di questi atti resta pienamente dimostrata.

Il Guelfismo avea un regolamento, che stabiliva il modo di organizzare la società, il di cui scopo era l'indipendenza d'Italia.

« Darle (si legge in esso) un governo unico costituzionale, o al- « meno unire in vincolo federativo i varj Governi italiani, tutti però « aventi per basi costituzione, libertà di stampa e di culto, parità « di leggi, monete e misure ».

I mezzi dell'Ordine erano « propagare le idee liberali e comuni- « carle agli aderenti, agli amici ed ai chierici (uno dei gradi) con « farli essere ben penetrati della infelice situazione delle cose e della « madre patria. La stampa, i trattenimenti, i colloquj solitarj sono « opportuni mezzi. Destrezza e perseveranza è ciò che si richiede, « sopratutto sradicare i pregiudizj d'ogni sorte. Il villico spregiudi- « cato è più caldo del ricco, del proprietario, perciò più utile ».

Massime dell'Ordine. I Galli, i Teutoni, gli Iperborei non fan pei Guelfi.

Col giuramento si vincolavano i socj a procurare all'Italia la sua indipendenza con ogni mezzo, uniformemente al volere dei capi dell'Ordine. In caso di violazione, si sottoponeva volontario alla morte.

Foresti e Munari diedero a un dipresso un'eguale idea del Guelfismo, ma affermarono, che tutto ciò che si riferisce allo scopo e alle

viste della società non era nelle loro carte, ammettendo però che lo scopo del Guelfismo era l'indipendenza d'Italia. E ciò basta per far conoscere l'intrinseca verità di quello scritto.

Ci sembra, che nello Stato Pontificio la Carboneria ed il Guelfismo, alla fine del 1816 o in sul principio del 1817, si avesse pensato di riavvicinarli, tendendo ambedue allo stesso scopo, ed è perciò che Foresti e Munari dichiarano, che il Guelfismo era la mente, e la Carboneria la forza fisica della Società.

L'estratto del processo formatosi a Roma contro i Carbonari delle Marche, ottenuto dalla direzione generale di Polizia, egli è quel documento che fa prova della fusione di queste due Società, mentre da quello appare come il Carbonaro della Romagna, mandato a Bologna onde abboccarsi coi capi dell'alta vendita, che vi supponeva esistere, avendo trovato invece istituito il Consiglio guelfo centrale, concertò secolui la formazione dei Consigli guelfi in quei luoghi della Romagna, in cui prima parve non essere stata nota che la Carboneria, e si estese e adottò un piano formale di organizzazione.

Tra le prescrizioni più rimarchevoli di questo piano, e da cui la tendenza rivoluzionaria delle società potea facilmente dedursi, eravi quella che obbligava tutti i Consigli e vendite inferiori a rimettere al corpo centrale in Bologna ogni mese lo stato dei socj colla indicazione se erano possidenti, giovani, vecchi, titolati, atti alle armi. La diffusione della Società era uno dei principali doveri, che si inculcavano.

Non andò però guari, che, prevedendosi dal Consiglio centrale di Bologna che la salute del Sommo Pontefice, che si diceva sconcertata in aprile o maggio 1817, fosse per concedergli solo brevi istanti ancora di vita, commise a Paolo Monti, gran maestro della vendita di Fermo, l'estensione d'un piano formale di rivoluzione, onde poi unire tutta l'Italia, tranne Napoli, sotto un governo libero e nazionale. Monti estese il piano, che fu rimesso al Consiglio centrale di Bologna, il quale si riservò d'impartire la formale sua approvazione finchè fosse pervenuta la risoluzione de' gran dignitarj di Milano.

Alcuni carbonari delle Marche però, più imprudenti e più caldi, risolsero di tentare essi soli quella sollevazione, ed ecco perchè, appena scoppiata nel giugno 1817, fallì questa impresa, che diede argomento al processo costrutto dalla Corte di Roma. Tutto ciò appare dal precitato estratto di questo processo.

Non per questo però si distrussero le fila rivoluzionarie, che anzi si pensò di riunire in un sol corpo la Carboneria ed il Guelfismo, sparsi su tutta Italia, il che avvenne mediante la cosidetta Costituzione Latina, che venne approvata nell'ottobre 1817, ed attivata dai capi convenuti

a Bologna, mercè della quale tutte le vendite carboniche doveano dipendere dai corpi superiori invisibili, che tribunali appellavansi, e i quali ad una corporazione suprema detta Senato erano soggetti.

Foresti, riferendo il giuramento che questa costituzione esigeva dai suoi membri, dichiara che collo stesso si prometteva *odio eterno ai governi monarchici*, e di *procurare con tutte le proprie forze e perfino colla vita la indipendenza d'Italia*. In caso di mancanza, si invocava la morte.

Lo stesso Foresti racconta che dai processi verbali di Bologna rilevò che si era stabilito di mandar quattro deputati all'estero onde sistemar anche negli altri Stati, dietro questo piano, la Carboneria e il Guelfismo, uno dei quali era destinato per Milano, l'altro per Venezia.

La copia della lettera, dalla Commissione rinvenuta fra gli arredi carbonici del detenuto Carravieri, scritta dal senato di Bologna al tribunale di Ferrara, fa conoscere come il primo spingeva le sue misure anche sulle Società di questo Regno.

Vero è che a noi non consta di un piano di rivoluzione qualunque dopo quello delle Marche, che a noi è ignoto. Ma è egli possibile che un piano di rivoluzione non sia adottato almeno dai capi? A qual pro altrimenti occuparsi della riforma e della diffusione della Società? E se la Società aveva adottato il suo piano prima della riforma, è egli probabile che abbia cambiata tendenza e viste dappoi?

Che se anche ciò fosse, onde la Società si dovesse ritenere cospiratrice contro la sicurezza del nostro Governo non è necessaria l'esistenza di un piano formale di congiura, in cui si avesse stabilito quando, come, e in qual modo cadaun socio dovesse agire per produrre quel cambiamento politico, a cui mirava la Società. La sola Società, tal quale risulta dalle carte carboniche e dal regolamento guelfo, nonchè dal giuramento, deposto da Foresti, avrebbe in sè stessa i caratteri dell'alto tradimento, voluti dal codice dei delitti. In tutti i premessi giuramenti si impegna il socio di distruggere i governi monarchici non costituzionali, e nei due giuramenti prescritti dal Guelfismo e dalla Costituzione Latina si obbliga perfino colla propria vita a procurare all'Italia la sua indipendenza, vale a dire a sovvertire anche il nostro Governo.

(*continua*) C. CANTÙ.

Rassegna Bibliografica

Storia della Città di Roma nel Medio-evo di FERDINANDO GREGOROVIUS. Vol. VIII ed ultimo. - Stoccarda, 1872.

È la quarta volta che veniamo innanzi ai lettori dell'*Archivio Storico Italiano* colla rassegna della Storia di Roma del Gregorovius. Confidiamo che ne sarà perdonata questa insistenza, non pel modo dello studio nostro, ma per l'altezza e l'ampiezza del tema e la sapienza e novità della trattazione che ottenne da quello scrittore. Che andò elevandosi e diffondendosi a misura che l'argomento diventava ponderoso nella storia dell' Europa e della civiltà. Laonde gli ultimi trent' un anni della sua storia di Roma, dal 1503 al 1534 li stese in un volume intero di 659 pagine, senza apparire prolisso, e senza divagare fuori del soggetto suo.

Nei fasti romani moderni sarà notato anche il giorno 19 gennaio 1872 nel quale il Gregorovius, stando in Roma, scrisse le ultime linee di quella storia monumentale, dopo aver veduto per sedici mesi insediato nell' eterna città il nuovo regno d' Italia, che fece entrare la storia di quella metropoli in una terza èra.

S' inizia l' ottavo volume di questa storia dalla elezione di Papa Pio III, Francesco Todeschini Piccolomini da Siena, figlio della sorella del dotto Pio II, elezione seguìta il 22 Settembre del 1503. Il Gregorovius appare artista nella descrizione della scena tragica della morte di Papa Alessadro VI e della timida partenza da Roma del truce di lui figlio Cesare. A fatica si trovarono due servi per vestire il cadavere di quel Papa tanto terribile poco prima. Pare che il Manzoni togliesse da questa fine il tipo di quella del suo D. Rodrigo. Pio III morì ventisei giorni dopo la sua elezione, e viene seguìto da uno de'Papi più famosi, da Giuliano della Rovere, l'energico ligure d'Albizzola presso Savona, che tolse il nome di Giulio II, e che il nostro A. chiama il più forte Prete re *(der kraftvollste Priesterkönig)*. Nipote di Sisto IV da Savona, stato in esilio per dieci anni, instigatore principale della spedizione in Italia di Carlo VIII di Francia, avea nulla del sacerdote. Cesare Borgia che lo temeva e ne riconobbe la probabile elezione, trattò con lui e ne favorì la riuscita. Che

non lo salvò, perchè il potente Consalvo per la Spagna lo fece arrestare il 27 Maggio del 1504. Il Gregorovius lo chiama a ragione l'Eroe del Delitto (*Der Held des Verbrechen*) e rimprovera al Machiavelli d'averlo favorito, d'averlo stimato da più di quanto apparve, e di non avere abbastanza stimate le creazioni derivate dall' individualismo delle città italiane. Così rimprovera all'Italia l'indifferenza pella Riforma germanica, che pure avea germi a Firenze ed a Roma ed in altre città italiane. Non considerando abbastanza la convinzione del Machiavelli che solo uno stato potente italiano eretto sulle rovine dei tirannici poteva escludere i domini stranieri ed ecclesiastici, e lo scetticismo storico italiano, che non può entusiasmarsi per controversie teologiche.

Il Valentino abbattendo molti tirannucci nello stato pontificio, avea spianata la via a Giulio II che pose in cima alle sue cure la potenza temporale. Il nostro scrittore ce lo dipinge severo nella corte e fuori, togliere con violenza Perugia ai Baglioni, Bologna ai Bentivoglio, addurre l'accordo di Blois 22 Settembre 1504 contro Venezia, della quale ogni stato temeva l' audace egoismo (*kühne Egoismus*). A quella grande repubblica il Gregorovius rimprovera di avere spaventato gli stati d'Italia collo spirito di conquista, in luogo di convitarli colla moderazione a stringersi intorno lo stendardo della indipendenza. Noi studiando *Venezia ed il popolo italiano,* fummo condotti nella convinzione che Venezia non poteva federarsi schiettamente coi principi italiani, perchè lei invocavano sempre i partiti repubblicani conculcati, pei quali dovea fare le apparenti conquiste, che Venezia per le origini e la storia sua era inconciliabile coi partiti ghibellini e papalini che formavano dell'Italia un campo di lotta europea, laonde le era fatale di non poter comporre federazione stabile per l'indipendenza italiana, e se non fossero stati i cosmopolitismi dell'impero e del papato, poteva riescirle federazione repubblicana italiana sotto la sua egemonia.

L' accordo di Blois addusse la famosa lega di Cambrai, 10 Dicembre 1508, lega che pesa terribilmente sulla memoria di Giulio II che ne fu l'autore principale, e che per due cittaducce italiane non peritossi a scatenare sull' Italia la guerra europea. Fatto scendere Luigi XII in Italia contro Venezia, quando gli parve conveniente ai suoi speciali interessi, senza consultarlo riconciliasi con Venezia ed eccita il grido degli umanisti di cacciare i barbari dall'Italia. Al qual uopo arma altri barbari, la terribile fanteria degli Svizzeri. Al campo pure ammalato sta come i capitani più audaci, e Luigi indignato fa coniare medaglie col motto *perdam Babylonis nomen.* Ma Giulio II non

è abbattutto nè dalle minaccie di Francia, nè dalla insurrezione di Roma eccitata dal cardinale Pompeo Colonna, nè dal tentato Concilio di Pisa contro di lui. L' esercito papalino combatte l'11 Aprile del 1512 la famosa battaglia di Ravenna in cui perì l' eroico Gastone di Foix fra sedici a venti mila morti. Battaglia massima dopo quella d'Agnadello del 14 Maggio 1509 che diede solo il tributo di quattro mila cadaveri. Il Gregorovius dipinge maestrevolmente questa carnificina di Ravenna.

La fortuna spira contro Francia ed a favore del Papa, al quale si danno Parma, Piacenza, Modena, Reggio, mentre Siena gli è venduta. Onde, dice l'A., in Giulio poterono risorgere le idee guelfe dell' Italia unita sotto la supremazia papale. Ma al colmo della potenza morì il 21 Febbraio 1513 avendo ordinato il suo stupendo monumento al Buonarroti. Moltitudine straordinaria s'affollò a vederlo e ad ammirarlo cadavere. Giulio II, dice il Gregorovius, fu uno dei Papi più profani, ma dei principi più illustri. Fu di quelle tempre che italianamente si direbbero *terribili*, come Giulio stesso chiamava Michelangiolo. Durante il suo pontificato nel Gennaio del 1506 si scoperse il Laocoonte e si portò in trionfo. Egli tolta l'idea di Nicolò V di ricostruire la Basilica di S. Pietro, il 18 Aprile del 1506 con grande solennità ne pose la prima pietra. L'età nuova, dice il Gregorovius, costruiva un Duomo nuovo per la mutata umanità.

L'animo riposa digredendo col nostro scrittore dalle tristi cose politiche al moto contemporaneo artistico e letterario, pel quale egli ha alto intelletto. Discorre della costruzione della cattedrale di S. Pietro, che, secondo il cardinale Pallavicino, fu cagione della caduta morale d'una parte della Chiesa, mentre per altri essa è la ròcca del cattolicesimo. Bramante vi lavorò otto anni. Subì molti mutamenti nella edificazione e sino a che fu consacrata il 18 Novembre 1626. A chi la contempla senza idee preconcette, desta bensì il senso del colossale, ma non del mistero, dell' infinito.

Più che l'architettura, splendette la pittura nel risorgimento d'Italia, specialmente a Roma dove i grandi mezzi accentrati dal capo della cristianità, ed i propositi dei Papi e dei cardinali e de' Generali degli Ordini religiosi, attiravano egregi artisti e loro davano occasione a gareggiare, a svilupparsi. La pittura, dice il Gregorovius, espresse la fioritura più perfetta del genio italiano *(die vollkommenste Blüte ihres Nationalgeistes)*. Nel principio del secolo XVI si trovano a dipingere a Roma convenuti da molti paesi, Sebastiano del Piombo, Sodoma, Peruzzi, Perugino, Signorelli, Michelangiolo che prese a dipingere la Sistina

nel 1508, quando capitò a Roma Raffaello che diede la perfezione classica all'ideale cristiano sviluppando le maniere del Perugino, del Francia, del Pinturicchio. Fu il profano che in Italia fornì le ali al sacro per levarsi dalla grettezza mistica e rituale. Già Dante confonde i due Olimpi, già Mantegna sviluppa il sacro sul profano. Tanti lavori, tante creazioni a Roma durante il Papato di Giulio II, fanno dichiarare a ragione il nostro scrittore che l'età dell'oro di Roma non è già nel papato di Leone X, come dicesi communemente, ma piuttosto in quello di Giulio.

Alla elezione del Cardinale Giovanni dei Medici che assunse il nome di Leone X seguìta l'11 Marzo del 1513, le arti e le lettere a Roma toccavano già il più geniale splendore. Laonde la fama del favore alle arti ed alle lettere della potente famiglia de' Medici, eccitò a Roma artisti e scrittori a dirigere splendide feste pe· la di lui elezione, feste che il Gregorovius dipinge amorosamente. I Medici erano legati intimamente al regno di Francia, e però papa Leone per rialzare il dominio de' suoi in Firenze, riprese la guerra per la Francia nella Lombardia il campo classico di battaglia della storia (*das classische Schlachtfeld der Geschicte*). Intanto al capo della cristianità facevasi omaggio di nuove terre che veniansi scoprendo e guadagnandó apparentemente al Vangelo. Emanuele di Portogallo nel 1514 mandò al Papa splendida ambasciata recante anche de' prodotti di Goa e di Malacca ove i Portoghesi aveano di fresco piantato loro vessillo. Fra i doni era un elefante domesticato, recante stupore, perchè, secondo il Gregorovius, non furono mai elefanti in Europa dopo l'impero romano. Dimenticando quelli che ci recarono i Saraceni, e quelli che Fra Salimbene nel 1237 vide passare a Parma con Federico II per l'assedio di Brescia. Papa Leone concesse ad Emmanuele le terre dal Capo Non alle Indie Orientali.

Continua la guerra infelice per l'Italia che ne era campo. Francesco I di Francia con Venezia il 14 Settembe 1515 vince a Marignano, e nondimeno Leone favorisce la lega fra la Germania e la Spagna, per mantenere docile Francesco, col quale poscia a Viterbo il 13 Ottobre s'accorda coll'intervento di Firenze. Onde l'11 Dicembre quel re omaggiò il Papa in Bologna. Ma il papa, continuando la guerra, perdette Parma, Piacenza, Reggio e Modena conquistate alla santa sede da Giulio II.

Durante il papato di Leone sorse un nuovo astro politico sull'Europa la cui luce si confuse con quella di tre papi, e spessò la eclissò. Nel 1516 nella Spagna a Ferdinando successe Carlo V del Brabante nipote dell' imperatore Massimiliano, morto il

quale il 12 Gennaio 1819, Carlo raccolse anche la corona della Germania. In quel mentre fecesi congiura tra alcuni cardinali per avvelenare Leone: scoperta, il papa reagì e fu crudele col Petrucci, avaro cogli altri, perchè spendeva più de'suoi mezzi. Onde d' un colpo solo, per guadagnare, nominò trentanove cardinali, quasi tutti suoi fidi, e specialmente toscani. Onde la splendida e lussuriosa corte papale sembrava fatta toscana, e vi si ordivano intrighi dei quali i Medici erano maestri. Intorno a Roma per dieci miglia solo il Papa ed i Cardinali cacciavano cervi e cinghiali, e con indulgenze e tasse traevansi a Roma tributi da tutta la cristianità, onde disse Crysoloros che S. Pietro e S. Paolo allora arricchirono Roma più che non fecero gli Imperatori.

La Germania reagì contro tale tripudio insultante con Lutero, che il Gregorovius chiama il più energico carattere della Germania (*der gewaltigste Character Deutschland*) del secolo XVI. Fu a Roma nel 1510, vi conobbe profondamente il contrasto de' pii aspiranti alla riforma, e de' profani. S' infiammò dell' ideale cristiano, ma, come nota l' A., non avea la coltura, l'eloquenza nè l'abnegazione del Savonarola. E nondimeno riuscì, perchè gli consentiva la Germania non dimentica d' Arminio, dove persino gli umanisti aspiravano a maggiore indipendenza dalle tradizioni classiche, e però le letterature romancie e germaniche separaronsi e non sono ancora interamente riconciliate.

Il Gregorovius chiama l'imperatore Massimiliano l'ultimo cavaliere (*der letzte Ritter*), il creatore dell' esercito nazionale germanico. Lui morto, concorsero per la corona germanica Francesco I di Francia, Enrico VIII d' Inghilterra, e Carlo V di Spagna, e pareva risorgere il cesarismo. I tedeschi volevano un imperatore tedesco, che già s'avvivava il sentimento nazionale, onde prevalse Carlo nominato il 28 Giugno 1519. Che diventò il *massimo perno* della politica europea. Sotto lui ed in parte per lui, svilupposi la Riforma, che abbattè prima il Papato, indi il cesarismo. Contro Carlo si levò la Francia per l'egemonia cristiana, e nella lotta l' Italia rimase senza vita politica. Perchè il 4 Maggio del 1519 morì il magnifico Lorenzo de' Medici che avea senno da tenere governate le forze italiane, e Leone avido e persuaso che Firenze fosse come un feudo mediceo, non seguì il consiglio di Machiavelli, di dare la libertà repubblicana a Firenze.

Il Gregorovius descrivendo gl' intrighi di Leone coll' imperatore e colla Francia, attinge a larga mano nella storia di Giuseppe De Leva di Carlo V che dice una gloria della attuale letteratura italiana. Qui comincia anche la lotta aperta di Roma col-

la Riforma. Papa Leone il 15 Giugno del 1520 pubblica la Bolla contro Lutero, il quale per converso se ne appella ad un Concilio, volendo per la Germania una chiesa nazionale con un Primate. Il 10 Dicembre di quell'anno Lutero a Würtemberg abbruciò solennemente la Bolla.

Il nostro scrittore in questo volume dettato in aura più libera, muovesi più baldo, e lascia apparire più decisa l'indole germanica, ed il favore alla Riforma. Dice che in Lutero era incorporata tutta la natura morale della Germania (*die ganze sittliche Natur Deutschland verkörpert*). La Germania combattè per la pietà, per l'ascetismo pel quale i Franchi aveano fondato il Papato. L'Italia invece eccitavasi più contro i vizi del clero che per la pietà. Il Guicciardini auguravasi tre cose prima di morire: una buona repubblica a Firenze, liberazione dell'Italia dai barbari, e disfatta della scellerata tirannide dei preti. Ma nota l'A. che l'Italia non era matura neppure per la riforma politica. Infatti essa era scettica nella teologia, giovavasi dei vantaggi che traeva da tutta cristianità pel Papato, era campo di battaglia dell'Europa contro la quale non le bastarono le forze, ed era sedotta dalle memorie della passata grandezza sua.

Nel giorno 8 Maggio del 1521 seguì la lega tra Papa Leone e Carlo per dare a Carlo Napoli, Milano a F. M. Sforza, e perchè Carlo proteggesse i Medici Signori di Firenze. Ma il Papa morì il 1.° Dicembre di quell'anno, lasciando grandi debiti e germi di terribili lotte belliche e morali. Venezia gli rimproverò a ragione d'avere chiamato Carlo per le sue ambizioni.

Qui ne piace di sostare col Gregorovius per la contemplazione di Roma artistica e letterata nel papato di Leone. Il paganesimo incominciato a riabilitarsi con Dante, già sembrava escire da tutti i pori del cristianesimo. Lo scetticismo erasi inaugurato dal Pomponazzo e da Erasmo. Platone era risorto apostolo del bello. Le bolle papali scrivevansi dal Bembo e dal Sadoleto con stile ciceroniano. Nessuno nella corte di Roma allora sognava di scomunicare l'ateo Machiavelli, il dissoluto Aretino. Giovio, Bembo ed altri vescovi scrivevano da mondani. A Roma nel Transtevere erasi coll'oratorio del *Divino Amore* col Caraffa e Gaetano Thiene rifugiata l'ara ascetica, mentre il pubblico accorreva all'Accademia Romana, alla biblioteca vaticana, ed alla Università dove splendevano Pico, Giovio, Paride De Grassis, Egidio da Viterbo, il Volterrano. Allora in Roma convenivano i poeti latini Vida, Sannazzaro, Fracastoro, Trissino, e le poetesse italiane Vittoria Colonna e Veronica Gambara. A lato del latino fiorivano anche gli studi greci per Lascari

già ospite del Cardinale Bessarione, ma non così come a Venezia per Aldo, a Firenze pel Poliziano e pel Ficino. Il genio creatore della pittura italiana diventa poesia nell'Ariosto, il cui Orlando dal Gregorovius è giudicato senza carattere e vuoto di pensiero (*charakterlos und gedankenleer*), perchè non ci vede la profonda satira ed il predominio dello spirito. Erano ritornate tanto familiari le lettere latine, che nel Vaticano recitavansi drammi di Plauto e di Terenzio, ed altri recenti anche italiani, che per la sfacciata immoralità gareggiavano cogli antichi. Ed ai quali a' tempi nostri s'accostarono quelli del *Demi-Monde* a Parigi. Per tali rappresentazioni molto s'adoperava Pomponio Leto segretario di Papa Leone, il quale favoriva più le lettere che le arti, onde trascurò Michelangelo. Nel di lui papato Raffaello, che studiava molto l'arte classica, tracciò un progetto per disegnare Roma monumentale. Il Gregorovius trattò con fina diligenza questa parte del suo lavoro e vi adunò una miniera di notizie curiose.

La morte di Papa Leone seguìta il 1° Dicembre 1521 scosse profondamente l'Europa perchè dal di lui successore poteva dipendere se l'egemonia andasse a Carlo V od a Francesco I, e se la Riforma progrediva o la cristianità riconciliavasi. Il partito imperiale la vinse nel Conclave che il 9 Gennaio 1522, elesse papa Adriano VI d'Utrecht che stava nella Spagna reggente per Carlo. Un uomo ascetico, semplicissimo, severo, poco colto, che fatto Papa dimenticò la sommissione a Carlo, ed iniziò reazione contro il lusso e la profanità del Vaticano. Dove fa cessare i lavori di Raffaello, di Giulio Romano, di Pierin del Vaga, di Giovanni da Udine, di Sebastiano del Piombo. Talchè quel palazzo pare diventato un chiostro, donde fuggirono le muse. Invece delle quali questo Papa, che non parla l'italiano, chiama per irrigidire i costumi Gaetano Thiene ed il Caraffa, quello che diventò poi papa Paolo IV. E consultati quelli, scrive alla Dieta di Norimberga, per una Riforma cattolica. Ma nota l'A. che era troppo tardi, avendo già la Riforma protestante fatti passi irrevocabili, ed il cui entusiasmo non si temperò pure per le vittorie di Solimano, in cui potere caddero allora Rodi e Belgrado.

Le profonde gare tra la Francia e l'Impero impedivano al cattolico Carlo di spingere la cristianità contro i Turchi. Invece il 4 Agosto del 1523 a Roma si strinse una lega contro Francesco I. Ma quaranta giorni dopo (14 Settembre 1523) morì il Papa straniero e severo. E riprese il sopravvento la potente fa-

miglia de'Medici facendo nominare il suo cardinale Giulio che tolse il nome di Clemente VII.

Il Gregorovius dice che italiani e romani non erano degni di Papa Adriano. A noi pare che l'Italia animata dal genio dell'arte, e della libertà dello spirito confortato dagli studi classici, come non poteva sentire entusiasmo pel Savonarola che gettava alle fiamme capilavori letterari ed artistici perchè pagani, non poteva applaudire ad Adriano che rifiutavasi pur di vedere il Laocoonte. Clemente VII avrebbe voluto ottenere pace tra i cristiani per ridestarli contro i Turchi, ma i fati erano più forti di lui e di Carlo, che talvolta, come dice l' A., non poteva, ad onta della vastità de' suoi domini, mettere insieme duecento mila ducati d'oro.

Ripiglia feroce la guerra nella valle del Po, ed il 24 Febbraio del 1525 Francesco I è fatto prigioniero di Carlo a Pavia. La notizia del fatto giunse a Roma in due giorni, e turbò forte il Papa fautore di Francia per tradizione familiare. Clemente cede alla necessità e subisce patti dagli imperiali. Venezia ed il Morone, che il Gregorovius chiama uomo di genio e perfetto diplomatico (*ein vollendeter Diplomat, ein genialer Mann*) consigliano di liberare l'Italia mediante federazione di Venezia, Firenze, Milano, il Papa. Morone tenta d'attirare nella lega il Pescara vincitore di Pavia, e col quale erasi unito il Borbone ribelle al suo re. Ma il Pescara fece arrestare il Morone a Novara.

L 'animo generoso del Gregorovius sente sdegno pei fatti che allora seguivano nella penisola ed esclama: l' Italia priva di forza e virtù cittadina incapace di entusiasmo religioso, snervata per godimenti, stuzzicata dalla sua coltura, era matura alla schiavitù de' suoi preti e di conquistatori stranieri. I fatti di Venezia (1510) che sola per la libertà osa affrontare la coalizione dell'Europa, e la difesa della tradita repubblica di Firenze, dimostrano che pure allora l'antica virtù non era morta nei petti italiani. Che troppo facilmente si accagionano di colpe non loro, non considerando il cosmopolitismo del papato, dell'impero e del regno che aveano centro e sede in Italia, e che congiurarono ad impedirvi una costituzione separata sino al 1870, in cui morirono papato ed impero cristiano.

L' eroe di Pavia, il Pescara, era napoletano e morì a 36 anni il 30 Novembre del 1525. Le aspirazioni di Venezia e del Morone parvero tradursi in fatto nella lega che a Cognac si strinse il 22 Maggio del 1526 fra Venezia, Firenze, il Papa e

Francia per liberare l'Italia dall'incubo imperiale. Guicciardini l'amico del Morone, Machiavelli, Vettori applaudono alla guerra che si vuol fare a questo scopo. Ma se erano precisi e sinceri gli scopi di Venezia e di Firenze, non erano salde e schiette le intenzioni del papa e della Francia. Gli alleati diffidarono l'uno dell'altro, e quelle diffidenze erano complicate dall' imbroglio italiano di partiti guelfi e ghibellini confusi ovunque. Onde fu agevole a Carlo di scongiurare la procella. Specialmente pei favori della fortuna che gli addusse Fremdsberg, che secondo l'A. fu il massimo capitano tedesco prima di Wallenstein. A lui associò l'altro valente condottiere, il Borbone, e questi due gli adunarono a Pontenuro un esercito di trentamila uomini, il massimo esercito che ebbe mai Carlo, o che si vedesse allora nella cristianità. La povertà di denaro e di credito era allora precipua cagione a rendere sottili gli eserciti. Pure queste truppe di Carlo stettero lungamente senza paga, ond'esse indignate, abbruciato il loro campo a Bologna, il 31 Marzo 1527 s'avviarono per la via Flaminia verso Roma, un misto di schiere tedesche, spagnuole ed italiane.

La mossa tumultuosa di tanto esercito spaventò il partito papale, che a Roma ed a Firenze fece fondere vasi sacri onde far denaro con cui saziare quegli armati. Ma ciò non valse: essi da prima volevano saccheggiare Firenze, ma giuntevi le truppe della Lega, il Borbone mostrò la necessità di precipitare su Roma, dove per dabbenaggine ed avarizia Clemente avea licenziate le truppe, e persino le *Bande nere*, e dove il popolo per gelosia di Leone X e di Clemente era stato disarmato. Al Gregorovius il Borbone irruente su Roma, rende l'immagine di Alarico (410). Col Borbone erano ventimila tedeschi (*Landsknechte*), sei mila spagnoli, e quattordicimila italiani. La popolazione di Roma allora toccava li ottantacinquemila.

Il Gregorovius è sempre diligente ed artista nella sua storia, e queste sue qualità spiega più chiaramente nella descrizione della presa e del sacco famoso di Roma, che superò quello antico di Alarico e di Genserico, e quello che Gastone di Foix diede a Brescia nel 1511. Il saccheggio di Roma durò otto giorni, e diede tal colpo a Roma, che non se ne rilevò più sino ai nostri giorni. Clemente chiuso nel castel S. Angelo s'arrende il 7 Giugno del 1527, e gli avanzi de'pochi suoi armati vengono imbarcati per la Francia. Le crapule, le risse, la malaria furono fatali anche pei vincitori, tanto che poi a Narni il 1° Settembre del 1527 i ventimila tedeschi si trovarono ridotti a settemila.

Allora era finita per lo Stato papale, e se Carlo l'aboliva trovava applauso anche in molti italiani; ma egli che avea permessi gli orrori di Roma, preferì di conservarlo. La Francia vuol frenare la potenza imperiale in Italia, e nel Luglio del 1527 ci manda Odet de Foix Lautrec, i cui progressi inducono gli imperiali a liberare Clemente ed a restituirgli lo Stato. Come Dante bramò che Arrigo VII ponesse sede a Roma, il Gregorovius rimprovera Carlo di non aver tolto per centro del suo impero lo Stato papale. Ma poi saviamente osserva che non era in potere di Carlo d'attuare quell'idea ghibellina, che il mondo storico svolgesi secondo leggi organiche delle quali sono parte necessaria tutti gli avvenimenti politici. Onde neppure Napoleone valse a secolarizzare lo Stato papale.

Alla fine del Dicembre di quell'anno 1527 Clemente, per essere libero, fugge ad Orvieto aiutato dal prode Federico Gonzaga, ed aizzato contro Carlo da Francia e da Inghilterra. Ivi Firenze gli manda quattro mila uomini delle bande nere con Orazio Baglione. S'avvicinava anche Lautrec, onde gli imperiali finalmente il 17 Febbraio del 1528 partono da Roma per Napoli, dove perseguitano gli angioini. Erano cinque mila lanzichenecchi, quattro mila spagnoli, e due mila italiani. Clemente il 6 Ottobre di quell'anno 1528 rientrò in Roma, e vi trovò distrutte 13,600 case, inabitabili quattro quinti della città, e la popolazione da ottantacinque mila ridotta in un anno a trentadue mila. Tanto sia misura della calamità di quel sacco. Il Gregorovius fa descrizione straziante delle sventure allora patite dagli scrittori e dagli artisti che pria facevano splendida Roma, e della distruzione di libri, manoscritti, oggetti d'arte. Il Sadoleto ne scrisse le elegie.

Clemente allora poteva rialzarsi, ma per sostenere il papato s'accostò a Carlo contro gli interessi d'Italia e della casa Medici. Contarini per Venezia tenta invano d'elevare ad idee generose Clemente. Il 29 Giugno del 1529 a Barcellona si conchiuse pace tra Carlo e Clemente con obbligo in Carlo di mantenere lo Stato papale e rialzare lo Stato mediceo a Firenze. Poscia il 12 Agosto Carlo sbarca a Genova ed il 5 Novembre bacia il piede a Clemente in Bologna, dove stettero insieme più mesi. Il 1° Gennaio del 1530 in S. Petronio si annunciò solennemente la pace conchiusa per preparare la cacciata contro i Turchi. Questa pace, dice il Gregorovius, sigillò la morte politica d'Italia. Carlo fu coronato imperatore, indi ebbe corona di ferro da Milano, e corona d'oro del regno. Mentre domina la miseria a Roma, a Milano, e poco dopo a Firenze.

Clemente rientrato a Roma il 9 Aprile del 1530 vi sente i progressi della Riforma, le minaccie di scisma di Enrico VIII d' Inghilterrà. Si distrae preparando ferocemente la sommissione di Firenze, schivando il concilio, e traendo seco Carlo che si abbassò a diventare il boia del papa (*sich zum Hencker im Dienste des Papst hergab*). Firenze fu assediata dalle reliquie delle truci bande che devastarono Roma. È nota l' eroica ma infelice e tradita resistenza. Firenze capitolò il 12 Agosto 1530 dopo che vi eran perite trentamila persone per guerra e peste. Colla libertà di Firenze, dice il nostro scrittore, perì la libertà d'Italia. Ai cui danni pareva congiurare anche la natura. Il 7 Ottobre del 1530 il Tevere salì sino ai gradini di S. Pietro. Fu inondazione maggiore che quella del 1495 e quella del 1870, e superata solo da quella del 1598.

L'ultimo atto politico di Clemente fu a favore della Francia, diede nel 1533 sua nipote Caterina in sposa al secondogenito di re Francesco. Morì il 25 Settembre del 1534 lasciando in pessime condizioni l'Italia, il papato ed il cattolicismo. Dopo Clemente, dice il Gregorovius, andarono languendo il papato, il sacro impero romano che finì nel 1806, ed il municipalismo italiano, fonte di tante creazioni. Il cattolicismo suscitò la controriforma, ma solo a difesa, non ebbe idea nuova feconda, cessò d'essere il centro dell'Europa e della civiltà. Perciò questo grande scrittore non s'arrese ai desideri di chi lo stimolava a continuare sino ai nostri giorni la storia di Roma, diventata, dopo Clemente, materia troppo umile. Si compiace della fase nuova in cui entra la storia di Roma, dopo che v'entrò il regno d' Italia il 20 settembre del 1870, e dice: « Gli Italiani a Roma assunsero l'alto dovere di diventare i conservatori, i rinnovatori dell'eterna città, al riflesso della di lei grandezza, e di colmare l'abisso tra la Chiesa e la nazione con riforma morale. ». G. Rosa.

Storia documentata di Carlo V in correlazione all' Italia, del professore Giuseppe De Leva — Venezia, Naratovich; Padova, Sacchetto, 1867-1875, in 8.°, Volume terzo di pag. 541.

III.(*)

Ora che il terzo e non ultimo volume di questa notevole storia è venuto intiero alla luce, dopo qualche anno d' interru-

(*) Vedi *Arch. Stor. Ital.* Serie terza, tom. II, parte I, pag. 134-159; e tom. VI, parte I, pag. 108-138.

zione non dipendente dalla volontà dell'autor suo, mi è caro continuare nella mia recensione, doveroso tributo di stima al maestro e all'amico, il quale, con alacre e acuto ingegno e con la scorta di nuovi e numerosi documenti, s'era messo, fin dal 1863, nella difficile impresa. Egli (e se ne scusa) non abbandona il sistema di narrare la storia citando per estratto i documenti, tanto nel testo come nelle note; ma lasciando stare gl' intenti educativi dell' autore, così suole condursi chi ha la coscienza della verità e non pretende che altri debba credergli sulla parola (1). Si aggiunga che non v' ha precauzione che basti nello studio della storia, il quale molte volte è falsato dalla rettorica, dalla moda o dalle convinzioni partigiane di chi la scrive; onde il linguaggio dei documenti, sebbene domandi acume ad interpretarlo, è quello che meglio esprime il carattere dei tempi e degli uomini che furono.

Dal 1530 al 1544, dalla dieta di Augusta alla pace di Crespy, corrono avvenimenti di tale importanza non meno per la storia d' Europa che per quella d' Italia, in ispecie per ciò che riguarda il movimento religioso, che non è meraviglia se l'autore vi ha speso intorno tutto il terzo volume. La politica, a volte incerta a volte astuta, usata verso i protestanti da Carlo V per timore di perdere il loro appoggio materiale in Germania e presso i cattolici l' appoggio morale del papa; la questione gravissima del Concilio, fosse universale o nazionale, posta in campo fin dal primo apparire della riforma religiosa, e sempre rimasta in sospeso per la diffidenza delle due parti e per la sterile tenacità del papa; in mezzo a questo la rivalità non scemata di un punto tra Francesco e Carlo, le minaccie del Turco, e ribadita la servitù d' Italia, tali sono gli argomenti, conosciuti anche per innanzi, ma dal nostro autore meglio chiariti. La parte più nuova del lavoro si aggira sulla riforma religiosa in Italia: narrata sistematicamente per la prima volta, vi si scorge aperto come il movimento della società nostra trovasse eco anche in Roma fra i cardinali meno avversi alla conciliazione, capitanati da Gaspare Contarini. Che se taluno osservasse al prof. De Leva di essersi

(1) I nuovi documenti di cui si valse l'autore furono tratti dalle carte Cerviniane e dalle Strozziane dell'Archivio di Stato in Firenze, dall'Archivio di Stato in Venezia, dall' imperiale di Vienna e dal reale di Simancas in Ispagna e da quello di Parigi. Il compilatore di questo articolo mise in rilievo i fatti importanti che si poterono trarre da quelle fonti, senza dire di altre pubblicazioni, citate nei due primi articoli, alla quale vuole aggiungersi l'opera di Cesare Cantù, *Gli Eretici d'Italia*, uscita dopo il 2.° volume del De Leva.

messo troppo addentro nelle questioni teologiche, si persuada ch'egli ne disse solo quel tanto che bastava a dar luce all'argomento, pensando egli, come suole, che gli avvenimenti debbano essere spiegati nelle loro cagioni.

A chi, anche senza predicarne il contenuto, sparga i libri di Lutero, diceva un'ordinanza di Bruxelles del 1531, sarà fatto un marchio a fuoco in forma di croce, o strappato un occhio o tagliata una mano a discrezione del giudice. Ma in Germania Carlo V non poteva essere altrettanto severo, perchè, conoscendo la forza dei protestanti, cercava di conciliarseli, pronto a porre in pratica la sua massima: *quando si tratta di religione non c'è parola che tenga.* Entrò Carlo V in Augusta il 15 giugno 1530, a mezzodì, con la torcia in mano e col capo scoperto; e il 20 si aperse la Dieta, nella quale non si venne a capo di nulla, perchè il punto massimo della questione stava nel definire l'origine degli istituti ecclesiastici, tenuta umana dai protestanti, divina dai cattolici. La Dieta si chiuse il 23 novembre, essendosi pubblicati i due vani editti che obbligavano i protestanti alla restituzione dei beni ecclesiastici, e al ritorno ai riti antichi, e si ricostituiva, contro i contumaci, la camera imperiale.

Se non che, non potendosi ancora impugnare le armi contro i dissidenti, pareva che unico rimedio a ristabilire la unità della chiesa esser dovesse il Concilio universale. I papi vi erano stati sempre contrarii, sebbene Clemente VII, mentre era liberato dalla prigione con trattato 26 novembre 1527, avesse promesso di convocarlo. Però poco appresso Clemente si pronunziò favorevole soltanto a un Concilio nazionale, e poi nemmeno a questo col pretesto che gli errori da esaminarsi non erano nuovi, e che la guerra incominciata col Turco non lasciava il tempo di pensare a una siffatta adunanza, e conchiudeva con la eccessiva condizione che i protestanti avessero a tornar subito in seno alla chiesa. Veramente il papa *abborriva il Concilio come se gli si nominasse il demonio;* ma quando i cardinali, nel Concistoro del 25 novembre 1530, vi aderirono, *solo per non dare scandalo, e come fanno i mercanti quando gettano gli averi in mare per salvare la vita,* Clemente si vantò di aver anch'egli desiderato la conciliazione coi protestanti e l'accordo con l'imperatore (1).

Succedutogli nel 12 ottobre 1534 il cardinale Alessandro Farnese, col nome di Paolo III, il Concilio universale pareva assicurato, sebbene Antonio Soriano ambasciatore veneto a Roma,

(1) De Leva, pag. 21, 33, 75-76, 104-105, 109 e 114.

penetrando gl' intimi pensamenti del papa, scrivesse: *Ha camminato diversamente da Clemente in questa materia di Concilio: imperocchè Clemente aveva timore, nè lo sapeva o poteva tener nascosto; all' incontro, Paolo è proceduto più astutamente.* Il famoso Pietro Paolo Vergerio ancora laico, essendo la seconda volta stato deputato al re dei Romani, percorse una parte della Germania, e nel 7 novembre 1535 ebbe con Lutero a Wittemberg un colloquio, di cui Francesco Contarini, oratore ordinario al re dei Romani, dà il seguente ragguaglio: *il nuncio apostolico è sta a parlamento con Martin, molto più honorato et charezato da Lutherani, che da Catholici.... In conclusion dubito che presto serà il Concilio. Ha ritrovato Martin esser sta generato dal diavolo.* Lutero, quantunque non credesse necessario il Concilio, *ben ci verrò anch' io*, esclamava: *e voglio perder la testa se non difendo le mie opinioni contro tutto il mondo.* Il 2 giugno 1536 infatti era pubblicata la bolla che intimava il Concilio a Mantova pel 23 maggio dell'anno appresso.

Nondimeno Carlo V dubitava che veramente il Concilio avesse a celebrarsi, e d'altra parte i protestanti non volevano comparirvi come accusati davanti ai giudici, e naturalmente rifiutavano il principio stabilito dal papa che le materie da prodursi alla adunanza fossero accettate senz'altro, *non discusse nè ponderate.* Tre mesi appresso le cose erano a tale, che i confederati a Smalcalda ricusarono unanimi il Concilio, del che, scrivendo all'Aleandro, gioiva il vescovo di Modena Giovanni Morone: *Sarà manifesto a tutto il mondo la loro malignità, e spero che il nostro Signore proseguirà nel Concilio con li cattolici.* A questo veramente si voleva venire, e col pretesto che il duca di Mantova avesse messo innanzi degli ostacoli, il Concilio fu, con bolla 20 maggio, prorogato al novembre 1537, e poi con bolla 8 ottobre prorogato di nuovo al 1° maggio dell' anno successivo nella città di Vicenza, e ancora, con bolla 25 aprile, rimesso alla Pasqua del 1539, e infine, con bolla 13 giugno 1539, a tempo indeterminato (1).

E pure tutti gli amici della moderazione e della pace desideravano il Concilio ed esortavano il papa a convocarlo, in modo che si tenesse *generale, libero, sacro, solenne,* e tutte le opinioni avessero voce e trionfasse la verità. Nelle conferenze tenutesi a Lucca tra il 10 e il 13 settembre 1541 tra il papa e l' imperatore, questi, fra le altre cose, parlò del Concilio, e il papa qualche tempo appresso mandò alla Dieta di Spira il nunzio

(1) De Leva, pag. 238, 239, 300-303, 385, 397, 435.

Morone che, nel discorso tenuto il 23 marzo 1542, mise innanzi quattro città a scelta, tra Mantova, Ferrara, Piacenza e Bologna, a cui aggiunse Trento, tutti luoghi, come si vede, fuori di Germania, non opportuna per l'età grave del pontefice, per la lunghezza del viaggio e pel clima, e più ancora *ne accensi animi Germanorum in his controversiis religionis magis inflammarentur.* Poc'anzi, il 21 maggio, il collegio dei cardinali aveva fissato Cambrai a sede del Concilio; ma la città di Trento, essendosi accettata dagli Stati tedeschi, il papa vi condiscese con bolla 22 maggio e fissò al novembre l'apertura della solenne adunanza.

Interessi temporali dovevano stornare un'altra volta la concordia; giacchè, volendo il papa procacciare il ducato di Milano al nipote Ottavio Farnese, Carlo V ne ebbe dispetto, cui manifestò con la mala accoglienza fatta a Pier Luigi a Genova e col rifiuto di avere a Bologna un abboccamento col papa. S' incontrarono però a Busseto il 22 giugno 1543, ma nulla si conchiuse, sebbene tutto fosse preparato all' uopo, e il governatore di Milano, marchese del Vasto, avesse reso omaggio con un discorso alla futura duchessa Margherita che, pochi giorni innanzi, a Pavia, dopo cinque anni di matrimonio, aveva consumato le nozze con Ottavio. Evidentemente il papa non voleva il Concilio nel quale, dal novembre 1542 al maggio successivo, si trovarono presenti dieci vescovi e il solo legato Morone, fatto poco prima cardinale. La nuova sospensione non tardò, e con bolla 6 luglio 1543 il Concilio fu rimesso a tempo più opportuno e a beneplacito del papa. E pure, per testimonianza di Tommaso Campeggi vescovo di Feltre, uno dei presenti, *molti prelati di Germania e anche i protestanti allora non n' erano alieni.* E prorompeva l'imperatore: *Ora conosco che Iddio vuole che tutti siano turchi, ma io sarò l' ultimo.* Nella Dieta di Spira del 1544, il Concilio universale fu chiesto dai protestanti il 10 giugno, ma tale che fosse *cristiano e libero,* con l' intervento dell' imperatore. Del papa non si parlò: lasciato in disparte anche nell' occasione della pace di Crespy, e tenendosi perduto nella opinione di Francesco I e di Carlo V, si affrettò di mandar fuori la bolla 19 novembre 1544, che intimava sul serio il Concilio pel 15 marzo dell'anno seguente. Veramente la prima sessione non fu tenuta che il 7 gennaio 1546.

Non dovevano partecipare al Concilio nè i protestanti, nè i loro aderenti, onde falliva naturalmente lo scopo principale dell'adunanza. Fin dal 22 dicembre 1530 i dissidenti erano convenuti in lega a Smalcalda, con l' intendimento di opporsi alla ele-

zione di Ferdinando I e anche all'imperatore, qualora adoperasse contr'essi la forza. Affermavano che la costituzione dell'Impero germanico non fosse monarchica, ma aristocratica, e consideravano il re dei Romani come primo fra i pari: insomma i protestanti tenevano se stessi come potenza politica e militare. Non erano lontani dal vero, perchè, crescendo ognora il pericolo della invasione turchesca in Ungheria, essi conoscevano quale aiuto potessero recare agli affari dell'Impero e della casa d'Austria. Quando poi il pericolo mutossi in aperta minaccia gli animi si avvicinarono e persino Clemente uscì a dire dei protestanti: *Benchè sieno luterani sono pur sempre cristiani*, e di sua parte s'impegnava pagare per la guerra imminente diecimila scudi al mese, mentre pensava di trarne ventiseimila dagli altri Stati d'Italia, non sospettando in ciò la opposizione dei Veneziani. L'imperatore, per mezzo del nuovo grancancelliere signor di Granvelle succeduto al cardinale Gattinara, stringeva a Norimberga il 13 luglio 1532 la pace religiosa coi Luterani, confermata il 2 agosto nella Dieta di Ratisbona. Così aveva libere le mani di combattere il Turco *per servire a Dio; e, sia che vinca o soccomba*, diceva, *non posso che guadagnare*.

Frattanto l'Italia durava ancora nella coscienza del proprio stato infelice, ed era gran che, in confronto della morte che le si preparava più tardi. Il nostro illustre Autore narrò la storia della patria giovandosi anche, fra gl'inediti, dei documenti tratti dall'Archivio di Simancas in Ispagna, cioè delle lettere dell'imperatore da Augusta, e di quelle a lui degli ambasciatori Michele Maio e Giannantonio Muscettola da Roma, di Rodrigo Nigno da Venezia, del cardinale Pietro Zapata da Modena, di Antonio De Leva da Piacenza e di altri. A Milano, il duca Francesco II Sforza è odiato così « *dali grandi et picoli*, scrivevasi al Montmorenci, *che desiderariano il diavolo pur che uscissero fore de le mane de questo* ». Il re di Francia soffiava nel malcontento degli Stati italiani e a lui aderiva di gran cuore Firenze, *più francese che la stessa Lione o Parigi*, il che non impedì che, accompagnato dal ministro Muscettola, non tornasse Alessandro a Firenze il 5 luglio 1531 recando il decreto imperiale che confermava le antiche libertà, conservate come una larva fino al gennaio 1532, in cui, spezzata la campana *grossa e bella* del comune, fecesene *quattrini et artiglierie* (1). Anche il papa seguiva la corrente, e, ad impedire ch'egli si collegasse

(1) *Archivio Stor. Ital.*, Appendice, n.° 23, pag. 171. Cronica di fra *Giuliano Ughi.*

con la Francia, Carlo V ebbe con lui un nuovo convegno a Bologna, dove Clemente si recò *contro sua voglia e quasi forzato,* consumando per via diciannove giorni in luogo di tre o al più di otto. L'imperatore giungeva a Bologna il 13 dicembre per la via del Friuli, Vicenza, Mantova, Modena. Dal convegno uscì la lega 27 febbraio 1533 per la difesa d'Italia, a cui non aderirono i Veneziani: il giorno appresso l'imperatore partì per la Spagna. Ma il papa, per non venir meno alla solita politica ambigua, ebbe un altro abboccamento a Marsiglia col re di Francia dagli 11 ottobre ai 12 novembre e assistette colà, il 27 ottobre, alle nozze della nipote Caterina dei Medici col duca d'Orleans. L'ambasciatore veneto a Roma Antonio Soriano aveva esatta voce di tutti questi maneggi, e ne riferiva alla sua Repubblica, ma delle pratiche precise avute a Marsiglia non si tenne memoria in iscritto, sebbene non possa dubitarsi che da quelle uscirono i pretesti e i nuovi preparativi della guerra di Francesco contro Carlo. Tornato il papa da Marsiglia e sicuro dell'appoggio francese, emanò la sentenza definitiva, 23 marzo 1534, contro il re d'Inghilterra, nell'affare del divorzio (1), e il 25 settembre Clemente morì, oggetto dell'odio universale, e anche morto *saepe noctu sepulcrum ferro petitum fuit, semel etiam dirutum et cadaver gladio confossum.*

Alla domanda perentoria di Francesco I per aver Milano, o almeno subito la Borgogna, e alla risposta negativa dell'imperatore, quegli uscì a dire: *Chi sta bene in armi opera più fermo e parla più stretto, e però spero mi si darà bentosto migliore riposta.* Morto infatti a que'giorni lo Sforza, poco tempo dopo il suo matrimonio con la dodicenne Cristina di Danimarca nipote di Carlo V, il ducato di Milano, divenuto feudo vacante dell'impero, accendeva le cupidigie di re Francesco, tanto che nei consigli dell'imperatore si tenne serio proposito della faccenda, valutando a mano a mano e respingendo le eccessive domande del re. E intanto l'imperatore, sospettando irreparabile la guerra, visitava, dal 17 agosto 1535 al 22 marzo 1536, i suoi regni di Sicilia e di Napoli, ne traeva i soliti donativi, e lasciato a vicerè in Sicilia don Ferrante Gonzaga, riconfermava a vicerè di Napoli il famoso don Pietro di Toledo (2) che tenne la carica per 21 anno, fino alla morte. Le ostilità si ruppero nello stesso mese con la invasione della Savoia e del Piemonte, e il 17 aprile

(1) De Leva, pag. 129-135.

(2) Scipione Miccio, Vita del Toledo nell'*Arch. Stor. Ital.*, Serie I, Tomo IX.

l'imperatore lesse in Concistoro a Roma una violenta orazione, per la quale offriva al re o la pace o un duello; che se egli non accettasse, *sia pur guerra: noi metteremo il tutto per il tutto: sarà la rovina dell'uno o dell'altro: vada pure intanto la cristianità in mano dei turchi e dei miscredenti.* Il cavalleresco re di Francia tenne la sfida per uno scherzo, e, come aveva fatto la prima volta, non se ne curò. Ma Carlo V, come ognun sa, invase a sua volta la Francia da due parti. Molte ma vane furono le interposizioni per la pace; e Venezia, non volendo nemmeno ora entrare nella lega per la difesa d'Italia già conclusa a Bologna e più volte riconfermata, diceva che, *se re Francesco non accettasse entro tre mesi il ducato di Milano per il terzogenito Angoulême, approvava la proposta di dare quello Stato all'infante di Portogallo ovvero ad Emanuele Filiberto. figliuolo del duca di Savoia.*

La nuova lega offensiva della Francia col Turco e la piena rottura dell'Inghilterra col papa avrebbero dovuto stringere le relazioni di questo con Carlo V. Ma oltre che l'imperatore vedeva con uggia che Paolo III volesse dare uno Stato in Italia al figlio Pierluigi, quanto più gli *stava a cuore mantenere integro il dogma cattolico, e meno poteva volere conservati gli abusi, che movevano a indignazione i tedeschi e avevano provocata la riforma* (1). La quale procedeva oltre sicura di sè, e aveva avuto la recente adesione di Cristiano di Danimarca, onde Lutero, imbaldanzito de' suoi trionfi, negava già quella libertà d'esame su cui si fondavano da principio i protestanti e usciva in queste memorande parole: *Non v'è angelo in cielo, e molto meno uomo sulla terra che possa ed osi giudicar la mia dottrina; chi non l'adotta non può andare salvo; chi crede ad altri che a me è destinato all'inferno. Al vangelo ch'io ho predicato devono sottomettersi papa, vescovi, preti, monaci, re, principi, il diavolo, la morte. il peccato e tutto ciò che non è Cristo.* Questo linguaggio ardente era atto a sedurre alla nuova dottrina anche i più restii, onde l'arcivescovo di Lund si lagnava che molti grandi nell'Austria e perfino in Corte ne andassero presi, e il vescovo di Vienna ripeteva il medesimo all'ambasciatore veneto Francesco Contarini: *se non fusse la maestà del re et io, tutti sarieno lutherani et pezo.* La lega smalcaldica crebbe di aderenti, e mise insieme una forza materiale di centomilá fanti e quattromila cavalli.

E continuava la guerra tra la Francia e l'Impero. Ma quella, ripresa l'offensiva nell'Artois e nella Fiandra, doveva poi ritrar-

(1) De Leva, pag. 489.

sene, come dal regno di Napoli il Turco suo alleato, mentre nel Piemonte le forze degli eserciti nemici si bilanciavano. Nè meglio proficuo riuscì alla parte francese l'assassinio di Alessandro dei Medici in Firenze, chè Carlo V fu pronto a coglierne il frutto occupando le fortezze di Livorno e Firenze, e mostrandosi amico non dubbioso ai palleschi, fra cui prevaleva per senno politico Francesco Guicciardini. Il quale, sebbene sostenesse la elezione di Cosimo de' Medici, dettò i larghi patti della deliberazione 10 gennaio 1537 in favore dello Stato, mettendo a profitto l'eventuale ritorno degli esuli. Il professor De Leva trasse dalle *Opere inedite* del Guicciardini il convincimento che questi, nella infelice condizione dei tempi, volesse pure recar vantaggio alla patria; il che però non impedì che gli esuli tentassero generosamente quella fatale impresa che terminò con la nota catastrofe di Montemurlo, dovuta alle vane speranze ch'essi avevano riposto in re Francesco. Cosimo, vincitore senza merito, e professando che Firenze spettava all'imperatore, mandò a lui come legato Averardo Serristori ad ottenere per sè il diploma di riconoscimento, mentre, a restringere la costituzione deliberata, uscì a dire con amara ironia non doversi affaticare tanto numero di persone e tanti cervelli. Filippo Strozzi, principale e superstite dei fuorusciti, fu trovato morto in prigione il 18 settembre 1538 (1).

Oramai tutti volgevano il pensiero alla pace, ma nessuno dei due rivali voleva essere il primo a chiederla. Maria, la famosa luogotenente dei Paesi-Bassi, scriveva: *Affemia, la pace ci è più che necessaria, e, a quanto so, non la è meno ai francesi.* Furono conchiuse le due tregue, di Bomy pei Paesi-Bassi e di Monzone per l'Italia. Le trattative ulteriori corsero prima fra l'imperatore ed il re. Ma questi non volendo piegarsi, fu accettata la mediazione del papa che venne a Nizza in persona, il 17 maggio 1538, mentre poco innanzi, l'8 febbraio, erasi conchiusa a Roma una lega offensiva e difensiva tra il papa medesimo, l'imperatore, il re dei Romani e i Veneziani, contro il Turco alleato del re Francesco, il quale restava così nell'isolamento, e, come nota Francesco Giustiniani ambasciator veneto in Francia, appariva vieppiù indegno del nome di re cristianissimo. A Nizza i due rivali non s'eran voluti vedere, nemmeno dopo la conchiusione della tregua decenne, stretta il 18 giugno; bensì, come affermano Sandoval, Paolo Giovio e Nicolò Tiepolo ambasciatore veneto al congresso di Nizza, stabilirono segretamente di abboccarsi altrove, fuor degli occhi di « quel mediatore im-

(1) De Leva, pag. 226-232.

portuno che le trattative diplomatiche inviluppava cogli interessi del suo bastardo e de' suoi nipoti (1) ». S' incontrarono infatti ad Aiguesmortes il 14 luglio; e il signor di Granvelle, scrivendone alla regina Maria, *non posso lasciare di certificarvi, Signora, che è impossibile di spiegare la grande deferenza, amicizia e affezione che il re cristianissimo à mostrata all' imperatore.* E il re di Francia al suo ambasciatore in Inghilterra dichiarava che d' ora in poi gli affari dell' imperatore e i suoi sarebbero una cosa sola. A tale concordia inaspettata erano condotti i due rivali dalle urgenti necessità del momento.

Le quali erano molte contro i turchi e i protestanti. Nella prima impresa Carlo V si era messo con ardore, ma ben presto penetrò la sfiducia fra i confederati, onde l' imperatore, a detta del Tiepolo, esclamò: *Sì, faremo come l' anno passato che si stette quattro mesi a deliberare, e poi si diede un mese solo alla esecuzione, dovendosi invece fare tutto il contrario.* A rompere i propositi di guerra intervenne anche il re di Francia che mandò significando ai Veneziani: *Faceste la lega senza di me, e senza di me la goderete*, e insinuava che l' imperatore penserebbe di mantener in guerra la Repubblica e così indebolirla, per farsi padrone d' Italia. La guerra contro il Turco fu ristretta alle difese, e, condotta senza unità di consigli e di governo, terminò con la battaglia alla Prevesa, per la quale Andrea Doria, contro l' onesto parere dei Veneziani collegati, fu dal re di Francia giudicato o vile, o maligno. Venezia, abbandonata a sè stessa e tradita dalla Francia nelle trattative col Turco, dovette conchiudere la infausta pace del maggio 1540, ratificata il 2 ottobre. Così la lega di Roma fu sciolta.

D'altra parte, per contrapporre ai protestanti la concordia cattolica, fu conchiusa a Norimberga il 12 giugno 1538, e ratificata il 20 marzo 1539, quella lega che venne militarmente ordinata come la Smalcaldica. Ne menarono rumore i protestanti e subito fu necessario venire di nuovo agli accordi, tanto più che lo stesso re Ferdinando vi si era mostrato propenso con dire: *Meglio è tagliare un dito che il braccio, meglio un braccio che il corpo intiero.* E infatti al convegno di Francoforte sul Meno intervennero i deputati delle due parti, essendo commissario per l' imperatore l'arcivescovo di Lund e pei protestanti l' elettore di Brandeburgo e il palatino. Anche di queste trattative l' illustre professore prese notizia da manoscritti dell'Archivio imperiale di Vienna e rifece così la storia della convenzione,

(1) De Leva, pag. 244.

in data 19 aprile 1439, favorevole alla confessione augustana. Il papa ne fu indignato, e mentre tacciava di menzogna, di tradimento e di corruzione l'arcivescovo di Lund, mandava a Carlo in Ispagna perchè evitasse il colloquio in essa convenzione stabilito.

Scoppiata in questo mezzo la famosa sedizione di Gand Carlo V volle recarsi nei Paesi Bassi e fece opera coraggiosa traversando, benchè fosse la pace, il regno di Francia. Il re anzi ne fece espresso invito all'imperatore, onde questi, scrivendone alla sorella Maria: *Non vo' badare,* disse, *allo sparlare che ne faranno d' ogni parte le genti, e sono risoluto di mostrare intera confidenza nel re.* Il quale dal suo canto, secondo la mente dell'ambasciatore veneto a Carlo V, Pietro Mocenigo, usando tanta cortesia, se non otteneva quanto desiderava, avrebbe avuto campo a risentirsene. Comunque sia, Carlo V, abbandonata il 10 novembre la Spagna, festeggiato dall'ospite rivale, *come se Dio fosse caduto dal paradiso,* fece il suo ingresso solenne a Parigi il 1.° gennaio 1540, *visto e ricevuto con tanta tenerezza da tutti che la maggior parte piangeva d' allegrezza.* Stette sei giorni interi nella capitale della Françia, e il 21 passava la frontiera dei Paesi Bassi per farsi « giudice e vindice inesorato della sua città natale (1) ».

E pure sotto la calma apparente fervevano le discordie. A Gand, nei consigli imperiali, furono dibattute in quei mesi le differenze contro la Francia e i protestanti. Ora, piuttosto che cedere Milano al re o al duca d' Orleans, l' imperatore avrebbe acconsentito al matrimonio fra questo e l' infanta Maria sua primogenita, offrendo a loro i Paesi Bassi ed eventualmente la Gueldria e la Borgogna a titolo ereditario, con altri patti di minor conto. Lamentava Francesco che così gli si offrissero, non i Paesi Bassi, ma *l' ombra sola,* e coglieva pretesti a rifiutare questa e le altre proposte di Carlo. Onde si ruppero di nuovo gli accordi e Carlo V, lasciati passare sei mesi, l' 11 ottobre 1540 a Brusselles, investì del ducato di Milano il figliuolo Filippo, e pei Paesi Bassi rimetteva le cose ad altro momento. Rispetto ai protestanti, Carlo V era sempre per la concordia, mentre il legato Alessandro Farnese s' indignava amaramente delle lentezze del papa a partecipare alla lega cattolica, e, *Dio voglia,* diceva, *che non s' apparecchi una gran fortuna alla nostra nave.* E il nunzio Morone, dopo aver detto che *la guerra più tosto può estinguere gli uomini che l' eresie,* ed escluso il mezzo dei col-

(1) De Leva, pag. 282-287.

loqui, proponeva a rimedio solo efficace il Concilio, atto a eseguire la *lungamente praticata riformazione, secondo ricerca la enormità dei disordini; acciocchè il giudizio cominci dalla casa di Dio, nè si possa dire in Concilio: medico cura te stesso.*

Anche l' Ungheria, a cui la dominazione turchesca non aveva mai pesato molto sul collo, partecipava alle dottrine luterane e alla causa dei protestanti; quindi cresceva a Ferdinando la difficoltà di mantenersi fedele quel regno nel quale, insieme con lui, aveva dominio sovrano Giovanni Zapolya protetto dai Turchi. Morto il 21 luglio 1540 il Zapolya nella guerra contro i Transilvani, Solimano pensò di riprendere per proprio conto l' Ungheria e conquistò Buda, non valendo a nulla i seimila uomini mandati da Ferdinando, il quale non aveva potuto ottenere un maggiore sussidio dalla Dieta di Ratisbona, malgrado la vigorosa orazione colà tenuta da Francesco Frangipani uno dei pochi magnati rimasti fedeli al re dei Romani. Godevano quegli *indiavolati* di francesi della vittoria turchesca e tentavano suscitar fastidii all' impero, specialmente a far insorgere Napoli (1) e i Paesi Bassi; e già stavano stringendo una nuova alleanza con Solimano, a cui pensavano indurre anche Venezia, quando i due ambasciatori Antonio Rincon e Cesare Fregoso furono, il 3 luglio 1541, assassinati al confluente del Ticino nel Po. Il misfatto, attribuito al marchese del Vasto governatore di Milano, divenne il pretesto di nuova guerra. Ad impedirla, si venne tra papa e imperatore all'abboccamento di Lucca, dove fu proposto che al re si dessero gli Stati del duca di Savoia e a questo Milano in compenso. L'imperatore negò, insistendo nell'offerta precedente dei Paesi Bassi in dote della primogenita da sposarsi al duca di Orleans. Ma il re di Francia, a cui era stato inviato Girolamo Dandino segretario imperiale, insisteva a voler sodisfazione dell' oltraggio recatogli nelle persone dei suoi ambasciatori; e mentre Carlo V accingevasi alla disastrosa impresa di Algeri, cui non volle per nessun conto differire, conchiudeva le alleanze preparate con la Danimarca e la Svezia, e infine quella col sultano, di cui era stato intermediario il capitano Paulin. Le arti francesi giunsero a tale da voler indurre gli Stati tedeschi, convenuti di nuovo a Spira, a negare ogni sussidio a re Ferdinando contro i Turchi; ma i Tedeschi, fatti certi delle insinuazioni e delle menzogne francesi manifestate dall'oratore Francesco Olivier, votarono l'aiuto di quarantamila fanti e ottomila cavalli.

(1) *Archivio di Stato di Venezia.* Dispacci di Cristoforo Capello ai Capi del Consiglio dei X.

Però solo gl' Italiani fecero il dover loro in quella campagna contro i Turchi nell' Ungheria, Paolo Vitelli con seimila fanti, Sforza Pallavicini con seicento cavalli del papa; onde l'ambasciator veneto Marino Cavalli, nella relazione al Senato 21 dicembre 1543, diceva: *I poveri Italiani, soli, per il debito loro e per confusione di quella canaglia, fecero quanto da quel numero che erano si potè aspettare.*

Scoppiata la nuova guerra tra i due rivali, con grande apparato di forze da parte della Francia, l'imperatore abbandonò un'altra volta la Spagna e approdò a Savona il 24 maggio 1543, e a Genova ricevette l'omaggio di Pierluigi Farnese e di Cosimo de' Medici. La fredda accoglienza fatta al primo si vuole spiegare col disgusto che Carlo V sentiva verso il papa, il quale avrebbe voluto, come dissi, procacciare Milano al nipote Ottavio per denari, e non aveva dissimulato la speranza che l'imperatore, come correva la voce, avesse lasciata la vita nell'impresa di Algeri. In oltre l'imperatore era offeso della neutralità serbata sempre da Paolo III al cospetto della Francia alleata dei Turchi, sebbene all'ambasciatore veneto Gabriele Venier avesse detto nel gennaio 1542: *Chiamar Turchi in sua difesa non è cosa da cristiano, nè dal nome che hanno acquistato i suoi progenitori: se venissero i Turchi per essere nostri naturali nemici, non potremo far di manco di difenderne, e di difendere anche l' imperatore, perchè questo è officio nostro.* Più tardi l'indegnazione di Carlo V non conobbe più freno, e si diceva *ingannato, assalito, oltraggiato, indegnamente danneggiato* da Francesco e dal papa, e proibì ai forestieri di possedere pensioni e benefizii ecclesiastici nei regni di Spagna.

Naturale conseguenza della politica pontificia fu il trattato segreto conchiuso il dì 11 febbraio 1543 e pubblicato nel giugno 1544 tra l'imperatore e il re d'Inghilterra, i quali s'impegnavano a non deporre le armi, se il primo non avesse conseguito il ducato di Borgogna e la Piccardia, il secondo la Normandia, la Guienna e la Corona di Francia. Il papa disapprovò amaramente il trattato, ma la guerra proseguiva così più sicura che mai, e nuovi sussidii di Tedeschi, a cui si aggiungevano due eserciti di Spagnuoli e d'Italiani, vennero a rinverdire le speranze di Carlo V, un momento scadute per la congiunzione della flotta turca con la francese, cui era succeduto l'assedio e la capitolazione di Nizza. Prima di tutto fu invasa la Gheldria, occupata dal duca di Cleve, recente alleato di Francesco I; ma la rapida guerra in cui molto, per testimonianza di un capitano tedesco, si segnalarono gl'Italiani, ebbe per effetto la sommes-

sione del duca, che, a patti di cedere la Gheldria e di proteggere il cattolicismo, aveva potuto serbare Cleve e Juliers. Intanto il re di Francia invadeva il Lussemburgo con la promessa di farvi predicare il protestantismo, e gl' imperiali assediarono Landrecy. Già s'aspettava una battaglia terminativa, Carlo V essendosi posto alla testa degli eserciti suoi e una volta a un tiro di cannone dai nemici. Bernardo Navagero, ambasciatore veneto, scriveva da Valenciennes al Senato: *Se succederà quel che ognun teme, sarà forse la maggior cosa che abbia veduta la nostra etade*, e ciò sebbene gl' Italiani fossero ridotti appena a un migliaio, dacchè gli altri avevano abbandonato l'esercito, *parte per non aver havuto denari già molti dì, parte per aver patito grandemente, et per verità molti di loro sono così sbattuti et magri, che facilmente se gli potea credere quanto diceano.* Francesco I evitò la battaglia e così ebbe fine la campagna del 1543.

Ma l'anno appresso Carlo V mise nell'impegno i suoi alleati e indusse il re d' Inghilterra a dargli un sussidio di 35 mila fanti e 7 mila cavalli. Indignati i protestanti pel vanto di Francesco, *non desiderar altro, salvo che il suo cavallo beva l' acqua del Reno*, e più per la sua alleanza col Turco, deliberarono il 13 marzo 1544 nella Dieta di Spira di doverlo punire, *affinchè gli altri potentati si astengano in seguito da somiglianti azioni anticristiane.* Naturalmente i protestanti chiedevano larghe concessioni in materia religiosa, e l'abolizione della Camera imperiale, e perchè i cattolici indignati abbandonarono la sala delle adunanze, l'imperatore li ebbe a sè *longamente, affirmandoli che sempre è per esser quello principe religioso et catholico che è stato, et che se hora fa qualche cosa contro la volontà loro, è perchè non può fare altramente.* Così potè aver luogo la pace religiosa di Spira, mercè le buone parole di Carlo V. Intanto in Piemonte ardeva più che mai la guerra, notissima per la vittoria, famosa ma senza effetto, riportata a Ceresole il 14 aprile dai francesi, i quali dovettero l' 8 agosto venire ad un armistizio per correre in patria a salvarla dalla invasione simultanea degli imperiali e degli inglesi.

L'ambasciatore veneto Bernardo Navagero continuava a seguire i passi dell' esercito imperiale. Caddero Lussemburgo, Commercy e Ligny, della quale ultima città i Francesi fecero la resa *senza pur dire una parola a quelli* 400 *italiani che erano dentro disposti di voler, mentre erano vivi tutti, non mancar del debito loro.* L'imperatore giunse al campo il 6 luglio e *stracco ed affannato* volle riconoscere la città assediata di Saint-Dizier, che resistette valorosamente qualche settimana e cadde per uno

stratagemma. Assegnata a Mario Savorgnano la cura di ristabilirne le fortificazioni, Carlo V si affrettò verso Parigi, ma fermandosi a Soissons. Tanto fu lo spavento della capitale che pareva *volesse ricadere la natura nel caos,* sebbene Francesco I avesse detto: *Se non posso liberarvi dalla paura, ben posso preservarvi dal male.* Il piano dei due alleati era quello di dettar la legge al re Francesco dentro Parigi; ma Enrico, mentre mandava a investire Boulogne, si poneva arbitro di pace tra il re di Francia e l'imperatore. Il quale dal suo canto aveva l'esercito in grande disordine e angustie; *il pane si ha con difficultà e caro, oltre che è negrissimo et malissimo cotto; il vino marzo et fetido; et quello che vale in Italia uno scudo, qui vale dieci.* Onde apparve che l'imperatore s'era spinto innanzi *per celare con l'ardire l' impotenza.*

In tali contingenze l'unico mezzo per uscirne era la pace che la Francia aveva offerta per la prima fin dai giorni dell'assedio di Saint-Dizier. Dopo varie trattative fallite, come Boulogne fu presa dagli Inglesi il 14 settembre, quattro giorni appresso fu firmato il trattato di Crespy tra l'imperatore e il re, seguito da una convenzione segreta intorno i modi *di adoperarsi concordi per la riunione della chiesa.* E veramente, come si esprime il Navagero al ritorno della sua ambasceria nel luglio 1546, l'intenzione di Carlo V era tutta rivolta all'impresa contro i Luterani, sebbene durasse tuttavia nella inimicizia col papa, il quale sapendosi abbandonato dall'impero insieme e dalla Francia, stava facendo pratiche per una lega coi Veneziani e gli Svizzeri (1). Anche prima, ma invano, la Repubblica era stata sollecitata da Paolo III ad allearsi con lui e con la Francia, ma essa non volle saperne, anche perchè le premeva non inimicarsi il Turco, onde Ferrante Gonzaga ebbe a dire: *La Repubblica è stata savia a non voler credere alle vane promesse di un vecchio di 90 anni, il quale in un tratto si è scordato di tutti i beneficii che ha fatto l' imperatore a lui e a tutta la casa sua, e senza scusa si ha dimostrato così ingrato.*

Se il nostro illustre professor De Leva approfittò a larga mano dei nuovi documenti in tutto il periodo di storia or compendiato, molto più lo fece nel dover narrare il contraccolpo che ebbe in Italia la riforma religiosa europea. Egli, consultando le carte già ordinate dall'Archivio di Stato di Venezia, e altre spettanti al Santo Ufficio, ci diede così la prima pagina di quella storia che, sotto uno speciale riguardo,

(1) *Archivio di Stato di Venezia.* - Dispacci di Francesco Venier ai Capi del Consiglio dei X.

fu trattata con molta erudizione ed acume da Cesare Cantù; ma che aspetta, nel futuro, chi, alieno dai partiti del giorno, sappia narrarla con quella integra imparzialità che, in materia tanto sottile e tutta di coscienza, suol valutare i torti e le ragioni dei tempi e degli uomini, e rettamente giudicarne. L'Italia, destinata in tutto a precedere le altre nazioni, non è maraviglia che desse prima l'esempio di quella libertà intellettuale che costituisce la nota caratteristica del rinascimento. I solitarii pensatori e i martiri dell'oggi segnano la strada a coloro che verranno domani, i quali devono riconoscere nei primi l'opera iniziale di civiltà. Questo nelle scienze, nella filosofia, nella religione. Furono primi gl'Italiani ad additare gli abusi e i vizi del clero, a rimpiangere l'antica purezza dei costumi; il grido concorde che dai tempi di San Bernardo a quelli del Savonarola prorompeva da ogni petto, dovette essere notato oltre le Alpi, in Germania ed altrove. Così il vescovo di Augusta, autorità non sospetta, nel memorabile colloquio tenuto con un agente imperiale, poteva dire: di tutti i mali *siam noi la causa, avendo accettato nell'ordine sacro di cotali che avrebbero dovuto essere più presto contadini che preti.* E più oltre: *noi preti facciam sì voto di castità, ma non l'osserviamo; perchè abbiamo lupanari e concubine, contro l'espresso comandamento di Dio, il quale invece approva ed anzi prescrive il matrimonio, senza distinzione tra laici e non laici, onde venne che i preti avessero moglie fino al tempo di papa Calisto. E meglio sarebbe averne una e contentarsene, che usare con meretrici; meglio ancora se quelli che non sanno guardarsene non fossero mai stati preti.* La ribellione aperta e irreconciliabile all'autorità in materia di fede, quali ne sieno state le varie cause, venne a poco a poco a sostituirsi a quel prestigio che, dai primi tempi, aveva suo centro in Roma e si propagava a tutta l'Europa, crescendo via via in ragione della distanza. Così fu segnato il carattere della riforma in Europa, che passò nel campo dei fatti, e del movimento religioso in Italia, che restò nel limite dei desiderii.

Ma sebbene la grande e ardita impresa del movimento religioso non siasi compiuta da noi, i varii tentativi, che pur si fecero in questo senso, non varranno meno a destare il nostro interessamento. A tacere degli uomini che, come il Machiavelli e il Guicciardini, deploravano che venisse scemandosi in noi il sentimento religioso, perchè sarebbe mancato così un istrumento di regno, molti altri seguivano le dottrine dei riformatori, come quelle che rispondevano al nuovo risveglio della umana coscienza. Fin dal 1519 Francesco Calvi di Menaggio, libraio a Pavia,

introdusse alcune scritture di Lutero in Lombardia, e altrettanto si fece, poco più tardi, a Venezia e a Roma sotto varii pseudonimi. Le dottrine di Zuinglio, per la vicinanza degli Svizzeri, e per l'analogia con quelle dei nostri filosofi, attecchirono in Italia ed ebbero a proseliti Egidio della Porta frate agostiniano a Roma, Francesco Negri da Bassano, Aloisio Fornasieri di Padova, Bartolommeo Testa, Marino Cuioto già monaci e don Vincenzo di Mazi. Meno seguito trovò in quella vece il Calvino fuori di Ferrara; ma qui lo secondarono la brutta duchessa Renata figlia di Luigi XII di Francia e moglie di Ercole II, educata alla scuola di Margherita di Navarra sua cognata; qui madama di Soubise, governante della Renata e madre di Giovanni uno dei capi degli ugonotti. Protestante fu pure la Buccironi, moglie a uno studente tedesco; ma l'autore dubita che fossero al pari Celio Calcagnini canonico, Gregorio Giraldi letterato e il medico Pietro Manzioli; mentre tali erano senza dubbio Celio secondo Curione torinese, Fulvio Morato mantovano e la celebre sua figlia Olimpia.

Oramai anche le prediche parevano accostarsi ad alcune tra le nuove sentenze, onde il vescovo d'Alba, Girolamo Vida cremonese, instava perchè, contro gli eretici, si facesse una costituzione come quella di Innocenzo IV nel Concilio di Lione contro gli assassini. A Modena erasi formata un'Accademia per lo studio del greco, e tosto le attribuirono a scopo di volgersi alla critica sacra, e i domenicani la chiamarono la *compagnia luterana.* Lutero stesso si era dichiarato discepolo del Savonarola, il quale concetto, onde si compiacevano i novatori italiani, fu espresso nel mirabile monumento che la Germania innalzò di recente in Worms al padre della riforma. Il popolo di Venezia, in presenza del grande movimento, si tenne nella moderazione e, volendo lasciare intatto il dogma, non dubitava si dovesse procedere alla riforma del clero e a ridurre il papa, i prelati e i sacerdoti a vivere delle sole decime. Questo diciamo, malgrado la contraria opinione del cardinale Sadoleto, riferita da Giannantonio Venier ambasciatore a Roma: *Hoi la città di Venezia è molto infettata di questa peste lutherana, in tanto che è già passata in quelli che governano, che scrivono, et in ogni ordine di persone, sì che l'altre terre di Lombardia ammorbate dalla medesima infettione se gloriano de aver Venezia per compagna o più presto per autrice.* Ma ai confini dello Stato Veneto, in Val Camonica, a Como e in Friuli non si temeva insinuare le nuove credenze; anzi Marco Grimani, provveditore in Cividale, scriveva l'11 e il 17 marzo 1531 in questi termini ai Capi del

Consiglio dei Dieci: *Questi giorni passati fu ritenuto un contadino di qui, qual essendo stato tre anni in Alemagna, gionto che fu de qui, incominciò a parlar publicamente così in la terra, come in le ville più cose spettanti alla setta lutherana et di molto momento, maxime circa l' ostia sacra, et indur hor questo hor quelo alle sue opinioni.* Più tardi in Venezia stessa si consacrarono segretamente sacerdoti che dovessero comunicare sotto ambe la specie, e si tenevano convegni segreti per trattare della fede nuova. Anche il celebre Bartolommeo Fonzio (1), minorita veneziano, dotto in greco e in ebraico, denunziato dal piovano di Sant'Agostino pel tenore delle sue prediche, fu, dopo varie vicende, vittima miseranda della inquisizione che nel frattempo erasi stabilita a Venezia.

E pure il luteranismo non potendo attecchire da noi, perchè contrario all' indole nostra, il movimento riformatore in Italia, quello appunto iniziato dal Savonarola, si limitava ad affermare che la fede ci salva, ma senza trascorrere a negare la libertà dell'arbitrio e a sostenere, non pur inutili, ma dannose le buone opere. Pietro da Cittadella scriveva a Francesco Bonafede lettore di medicina all' Università di Padova di aver professata quella dottrina fino dal 1512. È naturale così, che rinascessero anche in Italia gli studi biblici. Il medico Giovanni Mario di Bologna leggeva in Venezia il vangelo ad Angela Corner madre di Giovanni Bembo (2) e ad altre matrone. A Roma nel 1520 fu istituito, con lo stesso scopo, l'*Oratorio del divino amore,* di cui due membri, Gaetano da Thiene e Giampietro Caraffa, fondano nel 1524 i Teatini sul Monte Pincio, mentre sorgono contemporaneamente gli eremitani, i cappuccini, i somaschi, i barnabiti. Dopo la guerra del Milanese e di Napoli, dopo la presa di Roma e la morte politica di Firenze, i fuggiaschi e gli esuli si riducono a Venezia a trattarvi le ardenti quistioni del tempo, e così pure a Padova nella casa ospitale di Pietro Bembo, a Rovolone sui colli euganei, e a Treville presso Treviso in casa di Luigi Priuli. E a questi convegni partecipava con ardore giovanile la più alta mente e il più bel cuore di quell'età, il *veramente unico in ogni virtù* Gaspare Contarini.

Il professor De Leva si mise addentro nel pensiero e nell'opera di questo alto personaggio che tentò la conciliazione, volgendola all'arduo fine di rinovare il cattolicismo con la libertà

(1) De Leva, Gli eretici di Cittadella. Venezia 1873; Mia recensione nell'*Archivio Veneto*, Tomo VIII p. I.

(2) Il Mommsen pubblicò, nel 1861, l'autobiografia di Giovanni Bembo scritta nel 1536.

e con la scienza. Principalmente dalle lettere manoscritte del Contarini che si conservano alla Marciana, dalle sue opere stampate in Parigi nel 1571, dalla vita scritta in latino dal Beccadelli suo segretario, e in italiano da Giovanni Della Casa, e da una pubblicazione antecedente (1), trasse il nostro professore gli elementi di questa parte del suo lavoro. Non potendo addentrarmi nella vasta materia, mi contento di dire che il Contarini, nato il 16 ottobre 1483, dotato di ingegno, di memoria e di sapere maravigliosi, si mise addentro nella filosofia pagana e nella patristica, e ne trasse il grande concetto delle relazioni insieme e della indipendenza delle due società, religiosa e civile, e l'altro del primato, non del predominio, del papa. A 52 anni ei fu creato cardinale, benchè laico; ed essendone arrivata la notizia in maggior consiglio, mentr'egli stava scrutando i voti, Alvise Mocenigo noto avversario suo e del governo ecclesiastico, esclamò: *codesti preti ci hanno rubato il miglior gentiluomo che la città avesse.*

Da quel momento la missione del Contarini a Roma era segnata. A lui in gran parte va attribuito il merito di aver tentato la riforma delle molte congregazioni ecclesiastiche e dei costumi del clero, giacchè richiese al papa Paolo III ed ottenne che vi procedesse una commissione di nove membri, la quale, a principio del suo parere, usò queste notevoli parole: la rovina della chiesa procede da ciò che i papi hanno *scelto spesso non consiglieri, ma servidori, non per apprendere il proprio dovere, ma per farsi dichiarare lecito ogni lor desiderio.* Se non che a Roma non si ascoltava meglio la voce degli amici di quella degli avversarii: la dottrina della giustificazione, da cui questi e quelli pigliavano le mosse, sembrava pericolosa, e sì che vi si eran dichiarati favorevoli, col Contarini, anche i più della Commissione, come il Fregoso, il Sadoleto, il Giberti, il Cortese e il Polo, e le città d'Italia, quali Verona, Mantova, Modena, Vicenza ne erano tutte infervorate.

A poco a poco lo spirito di novità si diffuse a Napoli nel 1535, anno della venuta di Giovanni Valdes spagnuolo al seguito di Carlo V, e rimasto segretario di don Pietro di Toledo. Animo contemplativo e mistico, il Valdes divenne il centro di geniali colloqui in materie letterarie e religiose, e, oltre i primi pensatori del suo tempo, vi prendevano parte Giulia Gonzaga e Vittoria Colonna. Nel 1540 il Bonfadio, rimpiangendo *la felice compa-*

(1) La concordia religiosa di Ratisbona e il cardinale Gaspare Contarini nell'*Archivio Veneto*, Tomo IV, parte I, pag. 5-36. Del Contarini parla ancora il prof. Ferri nello Studio sul Pomponazzi in *Arch. Stor. Ital.*, Terza Serie, Tomo XV, pag. 65-96.

gnia, esclamava: *Dove anderemo noi poichè il signor Valdes è morto?* Allora uscì in luce l'opuscolo del *Beneficio della morte di Cristo*, attribuito a un monaco di San Severino, discepolo del Valdes; alle dottrine del quale libretto assentirono il Flaminio, il Folengo, l'Ochino (1), il Vermigli, il Carnesecchi, il Mollio e quel Giulio da Milano agostiniano, di cui il nostro benemerito Autore narrò, con nuovi documenti, le vicende infelici (2); quel Giulio che il vescovo di Trieste Pietro Bonomo teneva in qualità di ottimo predicatore, perchè atto a liberare quella città da uomini di *dura cervice*, da canonici concubinarii e da tanti usurai. Sciolta la unione di Napoli, altre se ne formarono dai compagni e discepoli del Valdes a Viterbo e a Lucca, mentre a Siena Aonio Paleario di Veroli, professando filosofia, ebbe a patire le prime persecuzioni pel trattato della *pienezza, sufficienza e satisfazione della morte di Cristo.* Che più? il patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani, scrivendo al suo vicario in Udine che si era scandalizzato di un predicatore favorevole alla predestinazione usciva in queste parole: *questo sant' huomo di Agostino non esistimò cosa horribile come hoggi dì si fa che il libero arbitrio non bastasse per la salute nostra.* Al cospetto di un'agitazione tanto profonda, si sperò finalmente nella concordia con la Dieta intimata a Spira; e, per cagione della peste, apertasi in Hagenau il 12 giugno del 1540.

Ma in quella adunanza era piena la contrarietà dei voleri tra protestanti e cattolici, questi essendo rappresentati specialmente dal nunzio Giovanni Morone vescovo di Modena, il quale ottenne di farsi capo di una maggioranza tenace, benchè non risparmiasse ai vescovi l'accusa di esser femine *in le cose ove bisogna essere virili, come in resistere alli avversarii della fede nostra, e in le cose, nelle quali bisognerebbe fossero femine sono virili, come in bevere, et tenere concubine.* Le questioni si rimisero ad un colloquio che, in capo a dieci settimane, doveva tenersi a Worms, con l'intervento del cardinale Contarini quale legato pontificio, a cui, nell'ultima ora, fu sostituito, per ragione di etichetta e di puntiglio, un semplice prelato nella persona di Tommaso Campeggi vescovo di Feltre, la cui opera, nel colloquio, fu resa inutile dalla influenza del Morone. L'adunanza di Worms, dopo infinite tergiversazioni, ebbe principio il 14 gennaio 1541

(1) KARL BENRATH, Bernardino Ochino von Siena. Lipsia 1875, di pag. 382 in 8.°; Vedi articolo critico del prof. DE LEVA in *Archivio Veneto*, Tomo X, parte II, pag, 358-367.

(2) *Archivio Veneto.* Tomo VII, p. II, pag. 235-49; *Giulio da Milano*, Memoria del Prof. DE LEVA.

con una disputa tra Eck e il Melanctone sul peccato originale. Cinque giorni appresso venne il decreto che scioglieva il colloquio, di che assai si compiacquero il nunzio Morone e il celebre vescovo di Capodistria Pietro Paolo Vergerio, che, fin d'allora, ma contro l'opinione del nostro autore, era sospettato di aderire al luteranismo (1).

Qui splende di gran luce l'opera conciliatrice del cardinale Gaspare Contarini. Imperocchè, essendosi rimesso il colloquio di Worms alla dieta di Ratisbona, vi fu egli mandato a rappresentarvi gl'interessi del cattolicismo; nè abbiamo prove bastanti per affermare se questo fosse un trionfo della parte capitanata da lui nel sacro collegio, o se la parte contraria, che voleva ricacciare la chiesa al medio-evo, volesse sciupare così l'opera del cardinale avversario, consentendo che si recasse a Ratisbona. Il Contarini abbandonava l'Italia con la persuasione che non si dovesse star sul tirato intorno alcuni articoli, quali il matrimonio dei preti e la comunione sotto ambe le specie; e accettava a base delle conferenze un disegno o libro di concordia in ventidue capi, composto forse da Martino Butzer protestante insieme col canonico Giovanni Groppero, che fatto cardinale da Paolo IV, fu più tardi sospetto d'eresia. Le conferenze cominciarono il 27 aprile e si riuscì ad accettare la formola famosa proposta dal Contarini: *la fede viva ed efficace giustifica l'uomo col mezzo della carità.* La teoria è svolta dal Contarini in un trattato apposito edito il 25 aprile a Ratisbona; gli amici esultavano della vittoria che tenevano sicura, ma che diventò impossibile per l'articolo sulla eucarestia, che fu lo scoglio al quale si ruppe ogni trattativa. Il colloquio religioso di Ratisbona fu chiuso il 25 maggio e ciò, come afferma il signor di Granvelle, per le « *diversitez des voullentez oultre les opiniatretez des theologiens* ». L'opera del Contarini era terminata, e mentre Carlo V proponeva che si accettassero gli articoli concordati, Lutero non voleva saperne dell'epiteto di *viva e operosa* aggiunto alla fede giustificante, e nel concistoro del 15 giugno a Roma, dopo essersi rifiutato il parziale accordo, si conchiudeva, rispetto alla tolleranza: *nostro Signore, con tutto il collegio, nemine discrepante, ha risoluto di non poter darvi orecchio in nessun modo, e però ponghisi a parte il parlarne.*

Della concordia miseramente fallita si dolse il Contarini nelle sue lettere, ed esclamava con amarezza esser dovere di cristiano « *bene facere et mala pati* », e: *ben veggo che oramai la maggiore ventura ch' io abbia avuta in questa legazione, è stata, che non si sia fatta la concordia perchè certamente io sarei stato*

(1) De Leva, pag. 398-411.

da diverse bande lapidato, e qualcuno si avria fatto eretico per farmi parere eretico. Continuarono per poco, fino al 27 luglio, le adunanze a Ratisbona, anche dopo andato a male il colloquio; ma mentre in Germania i protestanti ebbero per allora il sopravvento, a Roma per naturale reazione, cessò di esistere anche la parte più ragionevole del sacro collegio. Allora, con bolla 21 luglio 1542, proposta dal cardinale Giampietro Caraffa, fu istituita la congregazione del *Sant'uffizio.* Lo stesso Morone, a tacere di Serafino da Ferrara, dell' Ochino, del Vermigli, ebbe carcere e processo, e molti, esuli volontarii, seguirono alla lettera le parole di Cristo in san Matteo: *quando vi perseguitano in una città, fuggite nell'altra.* Il Contarini, per sua ventura, aveva abbandonato la terra a 59 anni, il 24 agosto 1542, trentaquattro giorni dopo l' istituzione di quel tribunale che gli avrebbe senza dubbio chiesto conto severo delle sue libere opinioni, della moltiforme coltura, della profonda dottrina, della santità della vita. G. OCCIONI-BONAFFONS.

Udine, 22 dicembre 1875.

Raccolta di documenti storici. Livorno, G. Maconi, editore, 1876, 8.°

Sotto questo titolo il signor G. Maconi, socio collaboratore nella sezione di storia patria e letteratura della R. Accademia dei Rozzi di Siena, ha cominciato sino dal 1.° marzo 1876 una pubblicazione periodica che è giunta, per quanto sappiamo, alla sesta dispensa. Per appagare, com' egli dice, il desiderio di molti tra i suoi abbonati, egli l' ha divisa in due parti; assegnando alla prima diplomi, contratti, leghe ed amenità storiche, all'altra cronache e statuti di città, di terre e di arti; e in conseguenza ciascuno dei due fogli di cui si compone ogni dispensa ha una numerazione propria. E già nelle prime puntate ci fornisce diplomi, contratti di vario genere, lettere di repubbliche e d'ambasciatori, relazioni diplomatiche, cartelli di sfida ec. che vanno dal secolo IX al XVII, e più certe Cronache senesi d'autore ignoto, che cominciano dal 1202, sulla cui veridicità si riferisce a quanto ne dice il professor Paoli nel *Bullettino* della Società storica senese: tutte cose cavate dagli Archivi toscani e dalla Biblioteca di Siena.

Persuasi che qualunque sia il materiale storico che si pubblica per le stampe, non può non riuscire profittevole alla migliore conoscenza dei tempi passati, noi abbiamo fatto buon viso

al semplice titolo di questa pubblicazione, come la faremmo ad ogni altra congenere. E benchè una raccolta senza un ordine prestabilito o di materia o di tempo o di luogo, una vera miscellanea insomma, ci piaccia assai meno di quelle colle quali si prende a illustrare un soggetto determinato, pure accogliemmo volentieri anche questa, pensando che, se non altro, l' editore si sarebbe giovato della facilità di scegliere, per disseppellire più presto e in maggior numero i documenti inediti. Però, mentre siamo disposti a far merito all' editore anche d' una semplice trascrizione di atti antichi, ci crediamo pure in diritto di esigere che quella sia esatta, e che gli studiosi non abbiano bisogno almeno di rivedere gli originali. E questa esattezza manca; e forse manca perchè il sig. Maconi ha troppa fretta di pubblicare, e per la troppa fretta, non riscontra le copie, non studia abbastanza i documenti, non rivede bene le stampe. Le sviste tipografiche s' incontrano, stiamo per dire, ad ogni linea; e queste, se stanno male sempre, impacciano più che mai ne' documenti, dove spesso non sai se la stranezza del vocabolo provenga dall' originale o dalla copia o dalla tipografia. Per esempio: le parole *presenti instrumenti* (parte I, pag. 1) invece di *presentis* sono originali? Si deve accettare *conveniete* per *convenienter, quo citus decet* per *quo citius decet?* Noi crediamo di no, ma non ne siamo sicuri; come non sapremmo negare assolutamente che a pag. 6 si debba leggere *Odaldi della Iosa,* quello che a nostro parere dovrebbe dire: *Odaldi* o *Tedaldi della Tosa.* Il sig. Maconi si accorgerà da sè che, chi volesse mettere a profitto la sua Raccolta per studi filologici e genealogici si troverebbe avviluppato di dubbi frequenti e gravi. Peggio poi se bevesse grosso e pigliasse tutto per buona moneta.

Nella interpunzione e negli altri segni ortografici la fretta non apparisce minore. Che il sig. Maconi stampi *In Dei nomine. Amen. Anno* ec. se l' originale è punteggiato così, passi; benchè sarebbe tempo che la questione sul modo di pubblicare i documenti fosse risoluta definitivamente, e che gli editori si uniformassero al metodo che fosse giudicato migliore dai più competenti. Ma è difficile ammettere, che l' originale abbia anche *vigesimo primo. mensis. Marzii,* cioè un punto fra le ultime parole. Nelle Cronache procede allo stesso modo; anzi si vede chiaro che l' editore usa di certi segni a modo suo perchè, essendo troppo moderni, non possono credersi originali, mentre altri dell' originale li conserva senza ragione. Non piace a noi, e non può piacere ad alcuno, il vedere stampato: *e molti pregioni, che stavano in pregione, per debito furo cavati di pregione;*

dove la virgola va dopo la parola *debito.* Così troviamo *a* per *a'*, *de* per *de'*, *cò* per *co' nel* per *ne l'* innanzi a vocale, *l' ombasciadore* per *lo 'mbasciadore, e l'carro* per *e 'l carro, che Sanesi* per *ch' e' Sanesi, duna* per *d' una, come egli n'erano* per *come eglin'erano;* e poi all' incontro *a' ogniuno* per *a ogniuno, e' ogi* per *e ogi, a' Orvieto* per *a Orvieto.*

Nemmeno come trascrittore ci sodisfa abbastanza. *Immorgin, eaque hostendere* a pag. 10 sarà probabilmente *immorgincap hostendere,* tanto più che a pag. 11 è *Immorgin. Cap*, che ci piacerebbe ridotto a *immorgincap* o almeno non separato da un punto.

Non mancano trascuratezze d'altro genere. Per es., al documento che pubblica a pag. 1 e seg. dà questo titolo: *Donazione della città di Firenze al Duca di Calabria.* Invece è un atto di sottomissione che alcuni Ubaldini fanno per mezzo di procuratore al Duca di Calabria, signore di Firenze, di certe terre, castella ec. « pro eo tempore quo Civitas predicta, comitatus et districtus Florentie spectabunt ad prefatum dominum Ducem ».

Le traduzioni di documenti poi (posto che le traduzioni di documenti siano buone a qualche cosa) per quanto *libere* non dovrebbero accogliersi a occhi chiusi. Ne diamo qualche saggio:

Testo edito dal sig. Maconi, p. 26 e seg.	Traduzione, p. 31 e seg.
Expectavimus hactenus ut lombardi conjurationis et societatis illicite, qui circa nostrum et Imperii honorem quodam elationis spiritu conspirarunt et desipuerunt nequissimet (?) insipientia cordis sui, resipiscerent ab errore ac resumentes animum fidei viam perfidie non tenerent. Set ecce quod dolentes dicimus adeo pertinaciter obstinati sunt in reprobis viis suis, etc.	Aspettammo fino ad ora che i Lombardi, i quali cospirarono e, illecitamente per ispirito di Società contro il nostro onore, e dell' impero con un certo spirito di superbia non rimanessero nella insipienza del loro cuore, e si allontanassero da questo errore, e riprendendo l'antica fede, non continuassero nella via della perfidia. Ma ecco che con dolore diciamo essersi così pertinacemente ostinati nelle loro reprobe vie, ec.
Quin per indecentes et inhonestas petitiones in depressionem honorum et nostrorum jurium, nos adinventes (?) molirentur deducere.	Che anzi per mezzo di disoneste e indecenti lettere in disdoro de' nostri onori e diritti hanno offeso noi che cercavamo di allontanarneli.

Qui ci preme di dichiarare che non siamo andati raccattando qua e là con zelo malevolo tutti gli argomenti possibili per biasimare l'opera dell'editore. Ci dispiace anzi sinceramente di dover essere così severi con chi mostra buona volontà, ma abbiamo giudicato debito nostro l'avvertire gli studiosi troppo creduli e l'editore stesso che di questo passo non si faceva opera nè bella, nè utile. *Amicus Plato sed magis amica veritas*. E perciò non ci peritiamo d'aggiungere che tutti i difetti notati sono frequentissimi, e che non provengono dagli originali. Asseriamo ciò con fondamento perchè di certi documenti abbiamo fatto il riscontro, e i nostri sospetti si sono avverati. Allora c'è venuta alla mente una disposizione che è nel regolamento interno di qualche Archivio toscano, per la quale lo studioso può chiedere che le sue copie di documenti siano collazionate da un ufficiale; e ci duole che il Sig. Maconi non ne abbia profittato o non si sia messo in quella condizione che è necessaria per ottenere il riscontro.

Confrontando adunque certe lettere tratte dall'Archivio pisano abbiamo trovato salti di parole e di versi interi, le solite inesattezze ortografiche, abbreviature male sciolte, come: *Fiorenze* per *fiorentini;* parole mal lette, come *Marceli* per *Martelli*, *sersaro* per *censaro, procede* per *provede*, *havvamo* per *havemo*, *die x mensis februarii* per *die xiiij februarii*, e puntazione arbitrariamente cambiata ed anche errata, come in questo periodo: « Nui inteso quel, che n'ha dicto el prefato reverendo monsignore, che ne è parso.... asai bastante ad obtenere la liberatione delle robbe del parente suo. Havvamo ellegiuto scrivere » ec.; mentre l'originale ha: « Nui, inteso quel che n'ha dicto ec., havemo ellegiuto » ec., cioè *havemo* con iniziale minuscola.

Ma a meglio far conoscere che non è esagerata la nostra severità, invece di moltiplicare le osservazioni e gli esempi, crediamo ben fatto di produrre un esempio solo, nel quale si verificano tutti i difetti da noi accennati. Diamo perciò una parte di un documento come lo ha pubblicato il sig. Maconi, mettendo in corsivo le parole errate e in nota le nostre correzioni e le aggiunte. Dobbiamo premettere però che questo documento esso lo aveva annunziato nella copertina della seconda dispensa colla data del 1287, e che poi gli assegna quella del 1277, avvertendo in nota, che lo giudicava appartenere a uno di questi due anni, non mai al 1237, come da uno scritto recente era indicato nel tergo della pergamena. Noi diciamo che stanno male tutti e tre, salvo che il 1237 si combina almeno colla indizione decima espressa nel documento medesimo. O perchè non pensò

al 1267? A questa data non si oppone l'atto del 1261 citato nel corpo del documento, nè la indizione 10.ª, e del resto è la sola che possa attribuirsi al documento perchè si legge per intero, quantunque in parte assai sbiadita, nell'originale. Notiamo ancora che le nostre correzioni non si estendono alla puntazione e all'uso delle maiuscole, cose che il lettore può benissimo da sè ridurre (come crediamo si debba far sempre) al costume moderno.

In nomine Domini nostri *Iesu Cristi* (1) Dei Eterni. Dominice Incarn*ationis Millesimo dugen'esimo.... tu gesimo* (2) septimo Indictione decima Tertio kal*endis* (3) Octubris. Ex huius *pulubricis* (4) Instrumenti clareat lectione: Quod *Presbiter Albe*rtus, olim prior *S.* (5) Marie affine, *olim* (6) Domini Guidonis de Colognola vendidit et tradidit *Ioanni* (7) Apothecario *olim Falconi* (8) Apothecarii totam suam *portionem* (9) dicti Presbiteri Alberti, sibi contingentem ex *compra* (10) quam fecit a domino Palavisino de Curte *olim* (11) domini *Francisci* (12) de Curte, de Cappella *S. Ylaris* (13) per cartam rogatam, scriptam et firmatam ab Orsello notario *olim* (14) Serelli currentibus annis Domini Millesimo Ducentesimo sexagesimo primo Indictione quarta, duodecimo *kalendis aprilis* (15), et a *Benedicto* (16) notario visam et lectam, que est una (17) integra pro indiviso de duodecim partibus integris pro indiviso *totidem* (18) Castri de Colognola collinarum, et *totidem* (19) Curie ipsius castri et pertinentiarum eius (20) curia (21) et confinibus (22) pertinere potest pro (23) indiviso tam (24) terris domesticis et agrestis, quam domibus, *fideis*, *pasquis* (25), nemoribus et silvis (26) Ius et honorem, patronatus Ecclesie sancti Petri de Colognola, et ecclesie sancti Andree de Colognola, et omnes alios honores (27), Iura et redditus, quas et *quas* (28) habet et sibi *pertinentur* (29) vel pertinere possunt in dictis Castro et Curia, ipsius Castri et (30) confinibus occasione dicte *compre* (31).

(1) Ihesu Christi. (2) sexagesimo. (3) kalendas.
(4) plubicis. (5) Sancte. (6) quondam.
(7) Iohanni (8) quondam Falconis. (9) partem.
(10) conpera. (11) quondam. (12) Ferrantis.
(13) sancti Ylarii. (14) quondam. (15) kalendas aprelis.
(16) Tedicio. (17) pars. (18) totius.
(19) totius. (20) et totum et quicquid sibi et dicto castro et eius. (21) (così l'originale). (22) et pertinentiis pertinet et
(23) diviso vel. (24) in (25) et saltis et pascuis et (26) et
(27) et (28) que (29) pertinent (30) eius (31) conpere.

C. Lupi.

VARIETÀ

ANEDDOTI STORICO-LETTERARI

(Vedi Serie III, Tom. XX)

V. *Cosimo III de' Medici e il Barone de Canitz.*

Federigo Barone de Canitz, uno dei più distinti tra i poeti tedeschi del Seicento, nato a Berlino nel 1654, adoperato spesso in affari diplomatici, dagli elettori di Brandeburgo Federigo Guglielmo, il « Grand' Elettore », e Federigo III, il primo Re di Prussia, morto Consigliere intimo di questo nel 1699, viaggiò in Italia negli anni 1675-1676, e dopo di essersi fermato qualche mese a Roma, dove si trovò molto nei convegni della Regina Cristina di Svezia, e, tuttochè acattolico, col padre Atanasio Kircher, passò a Firenze nella primavera del 1676. In una delle sue lettere c' incontriamo nelle seguenti parole intorno a Cosimo III, allora da sei anni regnante: « Il Granduca è il principe più cortese che si possa trovare. Egli ricordossi della cortesia usatagli dal mio patrigno e da mia madre durante il suo viaggio per la Marca di Brandeburgo, e se ne dimostrò riconoscente. Durante più d' una mezz' ora tenne conversazione con me dello stato delle armi dell' Elettore, e m'accorsi che ne sapeva molto più di me. La mattina seguente mandò al mio albergo parecchi servitori, con capponi ingrassati ed altra roba, salsicce, cacio marzolino, confetture, e, ciò che valeva più, con eccellenti vini, per es. Verdéa, Claretto, Trevisano ec., in quantità tale da bastarmi per otto giorni. Mi costò, è vero, una buona mancia, ma l'avrei raddoppiata, ove mi fossi potuto procurare il piacere di gustare di questa buona roba in compagnia dei miei cari ». Era uso della Corte Medicea di mandare ai viaggiatori di distinzione, i quali pur troppo stavano male assai negli alberghi della capitale, descritti come pessimi dal Montaigne sino al De Brosses ed anche più modernamente, dei regali di commestibili. Ne fa menzione ancora Gian Giorgio Keyssler Annoverese stato a Firenze nel 1730, raccontando qualmente, essendo di già molto ammalato Gian Gastone, l' Elettrice sua sorella, la quale amava di ricevere forestieri, mandava a regalarli nel modo descritto, ciò che sempre costava buone mancie.

Non meno di Cosimo III, il di lui fratello cardinale Francesco Maria e i figli Ferdinando e Gian Gastone usavano fare

ottima accoglienza agli stranieri, massimamente agli eruditi, mostrandosi desiderosi di mantenere quella splendida riputazione dai Medici acquistata di coltura e di generosità. Basta nominare il Leibnitz, accolto cortesemente dalla famiglia regnante, e in continua conversazione col Magalotti, col Magliabechi, con Guido Grandi e con altri uomini distinti che frequentavano il Palazzo Pitti. Il filosofo alemanno nel suo carteggio si è sempre dimostrato riconoscente della graziosa accoglienza fattagli nella capitale toscana. La buona riputazione dei Fiorentini, non meno per la loro coltura che per la cortesia, si mantenne; e i forestieri continuarono ad attribuirne il merito in gran parte ai Medici, e per l'esempio dato, e per i tesori raccolti d'ogni genere e d'ogni dove. « Le lettere, la filosofia, le matematiche e le arti, scrive Carlo de Brosses nel 1739, sono ancor oggi straordinariamente coltivate in questa città, la quale ho trovata piena d'uomini di lettere, e tra la nobiltà e tra gli eruditi di professione. Non solo essi sono perfettamente a giorno della letteratura del proprio paese, ma anche di quella di Francia e d'Inghilterra. Fanno stima maggiore degli uomini, i cui studi servono al bene comune, cosicchè degli eruditi nostri ho sentito encomiare soprattutti l'abate di St. Pierre (Bernardino) per la morale, e Réaumur per la fisica. Bisogna confessare che i Fiorentini hanno maggior comodità di studii di quel che hanno gli altri Italiani. Essi sono agiati quanto ai patrimonii, hanno tempo che basta, non sono distratti nè dalla guerra, nè da affari di Stato, nè dagli intrighi. Le occupazioni loro riduconsi all'industria e agli studii, e sotto quest'ultimo rapporto non possono non approfittare delle ricchezze da secoli ammassate ».

Con tali parole fanno spiacevole contrasto i giudizii sui letterati e sulla coltura dei Fiorentini in genere, emessi, due decenni dopo il De Brosses, dal Winckelmann, il quale dal 1758 al 1759 passò qui nove mesi occupato nel catalogo della famosa collezione di pietre incise del barone Stosch, non Inglese, come ha lo Zobi nella Storia civile, ma Prussiano, sibbene dal Governo inglese adoperato a spiare gli Stuardi e il loro partito. Conviene usar precauzione nel dare credenza alle parole, contro il Lami, il Bandini, il Martini, del celebre Archeologo alemanno, uomo irascibile, subitaneo, incostante, il quale all'infuori della casa del ministro inglese pare abbia veduto non molto della società fiorentina, mentre altresì non vide pressochè nulla della Toscana. Pure bisogna pur troppo ammettere, anche riguardo alla coltura generale, e all'interesse nelle scienze e lettere, a malgrado di non pochi veri eruditi, essersi fatto un gran passo indietro

sotto la reggenza del primo Granduca Lorenese. « Ora, che non c' è più Corte, arti ed erudizione sono in profonda decadenza ». La sentenza è assoluta di troppo, ma c' è un fondo di vero, quand' anche non si voglia ammettere l'origine a cui il Winckelmann attribuisce la decadenza da lui accusata.

VI. *La Storia della Toscana del Galluzzi.*

Nel 1780, il Cav. Orazio Mann, sin dal principio della dinastia Lorenese rappresentante dell' Inghilterra a Firenze, dove morì, più che ottuagenario, nel 1786, diede ragguaglio al vecchio amico, e continuo corrispondente Orazio Walpole della prossima pubblicazione della Storia del Galluzzi, mostrando qualmente si aveva paura e del risentimento della Corte di Roma, e di quel che chiamavasi « bigotteria » di Maria Teresa. I due primi volumi erano stampati dal Cambiagi nel Palazzo Pitti, ma non per anco pubblicati e tenuti segreti. « L' opera, scrive il Mann, spirito forte all' uso dello scorso secolo e soprattutto nemico implacabile ed anche cinico della Chiesa cattolica, farà onore al Granduca, il quale sin adesso si è sospettato d' aver qualche tintura della divozione ereditaria nella famiglia, a malgrado della soppressione totale del Sant' Uffizio e dell' opposizione fatta ai voleri di Roma. Egli ha percorso ogni foglio prima che andasse sotto il torchio, ciò che, per maggior sicurezza, si è fatto e tuttora si fa nel palazzo di residenza, ed ha promesso all'autore il suo soccorso contro a qualunquesiasi futuro disgusto. La maggior segretezza si continuerà sin al giorno della pubblicazione ». Di fatti eransi prese misure onde fare subito le spedizioni all' estero, e si era anche di già tenuto discorso d' una traduzione francese, la quale, fatta da Lefebvre de Villebrune e da M.[lle] de Keralio, fu pubblicata a Parigi negli anni 1782-1783, ma passò inosservata.

Maria Teresa morì ai 29 novembre di quell'anno, e la Storia del Galluzzi escì, come si sa, nel 1781. Leopoldo I aveva confortato l'autore: Io vi guarderò le spalle. Il giorno della pubblicazione, a dire del Ministro britannico, se ne venderono a Firenze cento copie. Il giudizio d' Orazio Walpole, il quale ebbe subito una copia, non fu favorevole — il suo buon gusto rivoltossi contro al cattivo gusto del libro, la cui forma, non occorre ripeterlo, non corrisponde al merito dell' ampiezza e dell' esattezza del racconto, lasciando in disparte le opinioni. Walpole credette l' opera essere da attribuirsi più che non a Leopoldo, a Giuseppe II, « prima tedesco, poi, se vi piace, cattolico ».

Le lettere del cav. Mann al Walpole hanno fornita materia ai due volumi del Dott. DORAN: « *Mann and manners at the Court of Florence* 1740-1786 » (Londra 1876); libro fatto non troppo bene, nè con sufficiente pratica delle cose toscane, pure da tenersi a confronto per conoscere uomini e cose al tempo della Reggenza e di Pietro Leopoldo. Ne ho tenuto discorso in due articoli inseriti nella *Allgemeine Zeitung* d'Augusta (N.° 111, 112 e 128-130) col titolo: Società e Corte a Firenze sotto Francesco II e Leopoldo I di Lorena-Absburgo; articoli cui è per seguire un terzo, i due primi non occupandosi se non del tempo della Reggenza.

A. REUMONT.

UNA LETTERA INEDITA DI ANTONIO COCCHI A PIETRO WESSELING



Pietro Wesseling (Vesselingio) fu ornato di molteplice erudizione e benemerito sopra tutto delle lettere greche. Fra le varie sue opere, i testi di Diodoro Siculo (1745) e di Erodoto (1763) sono ancora oggidì tenuti in pregio. Nacque a Steinfurt nella Vestfalia il 7 di Gennaio 1692 (èra Giulia); trasse a Leida nel 1712; insegnò e visse sempre in Olanda; morì di settantatrè anni ad Utrecht il 9 di Novembre 1764. Gli era consanguineo il celebre Giovanni Wesseling (Weslingio), che nel secolo XVII insegnò anatomia e botanica a Padova.

Mancava di Pietro una compiuta biografia che ora ci ha data il dotto professore olandese Boot, il quale volle onorare un uomo esimio divenuto suo connazionale per incolato e scientifica educazione (*De vita et scriptis Petri Wesselingii. Scripsit I. C. G. Boot. Edidit societas artium disciplinarumque Rheni-Trajectina. Trajecti ad Rhenum* MDCCCLXXIV). Molto carteggiò il Wesseling coi dotti italiani del suo tempo per condurre le sue fatiche letterarie, e fra gli altri col Gravina col Maffei e col Muratori. Io pubblico qui una lettera inedita a lui diretta dal toscano Antonio Cocchi, nella medicina, nella storia naturale e nella filologia greca rinomato e valente. Essa mi pare notabile in qualche maniera, sì perchè dà segno di quella fraterna opera fra i cultori degli studi, la quale non si ammira del continuo nei secoli andati, e sì perchè rende testimonianza delle difficoltà, onde erano allora impediti i letterati. In Firenze il Cocchi non trovava una stampa di Diodoro Siculo, che il Wesseling prega-

valo di collazionare coi manoscritti della Laurenziana! Se in Firenze tanta carestia di libri si lamentava nel secolo XVIII e nell'anno 1736, da parerne per poco incredibile, che non vuolsi argomentare di altre città italiane che non erano quella? (1)

La lettera venne gentilmente per mia domanda trascritta dall'originale per cura del sig. Boot.

DOMENICO CARUTTI.

Viro doctissimo P. Wesselengio Ant. Cocchius S. D.

Quod collatio Diodori Siculi cum Mss. Codicibus Bibliothecae Mediceae, quam faciendam susceperam Nerio et Iacksonio amicis meis morem gerens, tibi, vir clarissime, potissimum inservitura sit, novam illius scriptoris magno literarum bono editionem paranti, jucundissimum mihi fuit ex te ipso audire.

Consilium tuum recte, ni fallor, intelligens polliceri audeo nihil a mea diligentia et fide defuturum, quominus tuae operae accedat quicquid adjumenti ex antiquissimo hoc et optimo veterum librorum thesauro erui potest. Cujus rei et periculum ipse fecissem et tibi specimen misissem, si exemplum aliquod impressum Diodori nactus fuissem. Perrarus hic liber apud nos est, et Blioth. Medicea, praeter Mss. Codicum tria millia, quam paucissimos eosque primum impressos habet, ut necessarium omnino sit, ut mihi dari seu mitti quam citissime quomodocumque cures exemplar impressum optimum, cujus margini varietates omnes horum codicum adscribam, nullo neque apice neglecto, unde vel aliquid conjicere vel rem tuam ornare aliquo modo possis. Ego neque bibliopolam hic neque amicum novi, a quo hujusmodi librum vel pretio comparare vel commodatum accipere queam. Neque Mediceos solum Diodori codices excutiam, sed et alios, si qui sunt in aliis urbis nostrae bibliothecis, consulam, non secus ac si nova haec editio meo nomine proditura esset. Non enim dissimulabo me laudis nonnihil avarum esse a te praesertim, Vir praestantissime, quem et humanitate et eruditione praeclarum omnes

(1) Tre erano le edizioni di Diodoro Siculo, l'una di Basilea del 1539, l'altra dello Stefano del 1559, la terza fatta a Basilea nel 1664. L'edizione del Wesseling uscì ad Amsterdam nel 1746 coi tipi del Westenio in due volumi in foglio e colla traduzione latina a fronte: *Bibliothecae historicae libri qui supersunt, interprete* L. RODOMANO. *Ad fidem Mss. recensuit* P. WESSELINGIUS *atque adnotationes cum indicibus adjecit.* Amstelodami, 1746.

praedicant, et cujus in omni re judicium maximi faciunt. Simul ac vero Diodori liber impressus in manus meas pervenerit, quo libere uti possim, experimentum faciam tum singulorum codicum, tum temporis et laboris in hoc opere impendendi, teque statim de omnibus certiorem faciam.

Temporis quidem exigua mihi spatia sunt in visendis aegrotis, in observationibus Anatomicis et in studiis totius naturalis Historiae plurimum occupato, sed veterum libros ex antiqua scriptura emendare, quod physicum, ut ita dicam, tutissimumque criticae genus est, inter praecipua oblectamenta semper habui. Nec Bibliotheca diebus festis patet, qui plures apud nos sunt, nec unquam post meridiem, summo praeterea frigore horrida summoque calore aestuosa, ut aliquos dies utriusque tempestatis commorandi facultatem hominibus neget. Haec tibi indicanda putavi, ne contra spem collationem hanc longius fortasse protrahi postea doleas.

Vale, vir eximie, meque tibi vel maxime obstrictum puta, quod tam blande atque humaniter mecum agere volueris et amicitiam inire, quam ego semper colam, magnoque meo, ut par est, honori ducam.

Dabam Florentiae A. D. VII Kal. Iunias MDCCXXXVI.

NOTIZIE VARIE

CARTE BUONDELMONTI DONATE ALL'ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE.

Il R. Archivio di Stato in Firenze ha ricevuto dalle nobili signore Marianna Trivulzio ed Eleonora Corsini, nate dei marchesi Rinuccini, un cospicuo dono di 576 pergamene. Sono esse provenienti dall'antico archivio dei Buondelmonti, passato nel 1845, per successione testamentaria della signora Luisa Giuseppa, ultima della famiglia, alle predette signore sorelle Rinuccini.

Oltre che alla cortesia delle Signore donatrici, l'Archivio è grato di questo dono ai buoni ufficii del Principe don Tommaso Corsini; il quale, con lodevole cura, rintracciate le dette pergamene ed ordinatele secondo le vecchie indicazioni (che le dividevano per serie, per mazzi e per numeri), ne ha compilato un breve ma diligente estratto, e alcuni spogli topografici e genealogici: e di questi suoi studi ha voluto far dono, insieme coi documenti originali, al nostro Archivio; onde a me è assai facilitato l'assunto di dare notizia al pubblico dei predetti documenti.

Ho detto che le mentovate pergamene sono originariamente divise in serie. Infatti, una serie di 20 mazzi comprende le carte beneficiali di casa Buondelmonti; altri 18 mazzi comprendono altre carte spettanti a interessi della detta Famiglia; 7 mazzi provengono da casa Buondelmonti; 3, da casa Temperani; 11, sono Varie; e in fine è un mazzo di 7 pergamene che impropriamente sono dette *Informi* perchè mancano del segno notarile, ma nella massima parte sono originali ed intere.

Eccone ora il prospetto secondo la divisione per secoli:

Secolo XII, 3. - XIII, 15. - XIV, 120. - XV, 215. - XVI, 186. - XVII, 35. - Senza data, 2. - Totale: 576. Le ultime due, secondo la forma della scrittura, possono ragionevolmente attribuirsi al secolo XVI.

Sono, tra questi documenti, ottantatrè lettere pontificie, tra bolle e brevi, originali; senza contare quelle inserite in atti esecutorii emanati dalle minori autorità ecclesiastiche. Le quali lettere sono dei papi e degli anni seguenti: Adriano IV, dell'anno 1156, 1. - Gregorio VIII, 1187, 1. - Niccolò IV, 1291, 1. - Clemente VI, 1343, 1. -

Bonifazio IX, 1405, 1. - Giovanni XXIII, 1410, 1418, 2. - Martino V, 1421, 1422, 5. - Eugenio IV, 1430, 1439, 1442, 1446, 4. - Paolo II, 1465, 1467, 1469, 1470, 6. - Sisto IV, 1475, 1477, 1481, 5. - Innocenzio VIII, 1489, 1. - Alessandro VI, 1494, 1498, 1500, 3. - Giulio II, 1505, 1507, 1511, 1512, 7. - Leone X, 1513, 1515-1521, 24. - Clemente VII, 1525, 1530, 1531, 1534, 8. - Paolo III, 1540, 2. - Pio IV, 1561, 1565, 2. - Gregorio XIII, 1572, 1579, 2. - Sisto V, 1587, 1. - Gregorio XIV, 1590, 1. - Paolo V, 1606, 1. - Urbano VIII, 1624, 1. - Innocenzio X, 1648, 1. - Alessandro VII, 1666, 1. - Alessandro VIII, 1695, 1. - Totale: 83.

La più antica bolla pontificia, 30 novembre 1156, in favore della chiesa di Santa Maria dell'Impruneta, fu pubblicata dal Lami, *Eccl. Flor. Monum.*, I, 81 e dal Casotti, *Memorie di M. V. dell'Impruneta*, II, 54. L'altra bolla dello stesso secolo, 7 novembre 1187, in favore della chiesa di Sant'Alessandro di Giogoli, crediamo inedita. In generale, queste lettere pontificie conferiscono benefizi ecclesiastici, o contengono indulti e privilegii a favore di chiese o d altri luoghi pii.

Di diplomi imperiali, n'è uno solo; cioè di Sigismondo re dei Romani, dato da Presburgo (*Posonii*), il 17 febbraio 1426 « in dominica *Invocavit* »; col quale crea suo familiare Simone del fu Andrea dei Buondelmonti, e gli dà salvocondotto per tutti gli stati del sacro Impero Romano e della Corona d'Ungheria. Sappiamo dal Polidori (*Arch. Stor. Ital.*, IV, 120) che molti della famiglia Buondelmonti furono in Ungheria alla corte di Sigismondo; e Andrea di messer Lorenzo (padre del Nostro) v'andò ambasciatore de' Fiorentini insieme con Grazia de'Castellani nel 1396; come apparisce per la istruzione data loro dai Dieci della Balìa edita dal Canestrini nel citato volume dell'*Arch. Stor. Ital.*, pag. 220-223. A questa nomina di Simone a familiare di re Sigismondo accenna il Litta, *Famiglia Buondelmonti*, tavola X ».

Notevole è un diploma di Renato d'Anjou, del 23 settembre 1442, mentre, fuggiasco da Napoli dinanzi alle armi vittoriose di Alfonso d'Aragona, erasi ridotto in Firenze a ricercare la protezione di papa Eugenio IV e l'amicizia dei Fiorentini. I quali, secondo l'Ammirato (III, 40), gli fecero molto onore, e gli diedero per abitazione la casa d'Ilarione de'Bardi, e gli assegnarono certa somma, giorno per giorno, pel suo vitto; e così si sdebitarono da ogni altro obbligo d'aiuto. Il buon Renato, che si dava ancora titolo di re, cercava di gratificarsi la Signoria di Firenze con quei doni che ai re, anche poveri come lui, non costano niente, e che ai popoli, anche democratici come

il fiorentino, piacciono sempre; cioè con le onorificenze di nobiltà. E così, col citato diploma, dato da Firenze, *in hospitio nostre residentie*, dopo aver ricordato *amicitie jus vetustum inter illustrissimos condam progenitores nostros et inclitam sublimemque hanc Florentinam civitatem observatum continuo*, e avendo sempre in mente *decus et gloriam huius inclite civitatis*, concede ai cittadini che allora componevano l'ufficio del Gonfaloniere di Giustizia e dei Priori delle Arti il privilegio di portare ne' loro stemmi consueti *unum lilii florem aurei coloris, prout domus nostra portare consuevit et portat*. Tra i Priori era *Laurentius domini Andree domini Laurentii olim de Bondelmontis, hodie de Montebonis*; e perciò il detto diploma si trova tra le pergamene dell'Archivio dei Buondelmonti.

Voglionsi anche citare le *lettres de naturalité* concesse da Francesco I re di Francia, 3 gennaio 1515 (1516, allo stile comune), a Filippo di Benedetto Buondelmonti *en consideration des bons et agreables services qu' il nous a faitez et faite chacun jour pres et alentour de notre tres cher et tres amé cousin le magnifique Laurens des Medicis*. E basterà ch'io ricordi con una sola parola i vari diplomi di granduchi Medicei che conferiscono commende dell' Ordine di Santo Stefano.

Con una indicazione generale può dirsi, che quasi tutte le pergamene dell'Archivio Buondelmonti sono beneficiali o ecclesiastiche, ovvero concernono a interessi di famiglie, di particolari persone e di determinati luoghi. Così, mentre le più spettano ai Buondelmonti, altre illustrano le storie degli Agli, dei Bardi, dei Buonavolti, dei Gaetani, dei Pulci, dei Salterelli, dei Temperani. Molte riferisconsi alla Pieve dell' Impruneta, e ne furono pubblicate assai, ma non tutte, dal Casotti: altre poi concernono le chiese di Giogoli, di San Miniato a Rubbiana, di San Colombano, di San Piero in Bossolo, di San Piero a Montebuoni, di San Gemignano a Petroio, e altre chiese del territorio fiorentino, pertinenti alle diocesi di Firenze e di Fiesole. Del resto, c'è appena bisogno di dimostrare quanto giovi agli studiosi delle patrie memorie far tesoro anche di tali documenti che, a primo aspetto, paiono d'una importanza ristretta; imperocchè la storia dei paesi non sta tutta nei documenti politici, nè la vita dei popoli è tutta negli atti del proprio governo; ma la storia delle famiglie, quella delle persone, quella del focolare e del campanile, danno perfezione e colorito alla storia del pubblico; e hanno quindi una speciale importanza tanto per gli studi dell'erudito quanto per quelli dello statista.

Termino col far cenno di due curiosi documenti del 27 novembre e del 24 dicembre 1321, che contengono la condanna pronunziata dal Ca-

pitano del Popolo di Firenze contro certo Canizio Teri, del sestiere di S. Pancrazio, in 100 lire di fiorini piccoli, e il successivo pagamento di detta somma fatto alla Camera del Comune dal mallevadore di lui, Berto di Pela, per la ragione che esso Canizio *habebat et tenebat arostum cottum de schiena porcini, causa vendendi et pro vendendo, contra formam Statutorum Comunis.* Il capitolo al quale costui aveva trasgredito, è il XXXIII del libro V dello Statuto del Capitano, secondo la recensione del 1321. Ne trascrivo qui la parte principale.

« *Quod nullus teneat tabernam, vel coquat res gulosas, vel vendat.*

« Cum propter multitudinem tabernarum in quibus venduntur et sunt cibaria commestibilia et gulosa, multi pueri et homines devient et assuescant et actus suos convertant ad vitia et ad peccata turpia pertractanda..., statuimus et ordinamus: Quod nullus deinceps tabernarius sive coquus, sive quocumque nomine censeatur, masculus vel femina, audeat vel presumat in civitate Florentie burgis et subburgis, vel prope civitatem infra quatuor miliaria, tenere tabernam publicam vel privatam vel dare ad comedendum seu coquere seu coctos tenere pro vendendo publice vel private tortellos, fegatellos, milzas, rostos, raviolos, pisces, gelatinam vel pullos, nec aliquod genus avium vel aliqua alia pertinentia ad gulositatem sive ghioctorniam sub pena librarum centum florenorum parvorum, cuilibet contrafacienti et quociens per dominum Potestatem sive Capitaneum auferenda ».

CESARE PAOLI.

Società Storiche Italiane.

La R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana dell' Umbria e delle Marche, ha pubblicato nel giugno il Tomo sesto dei Documenti di Storia Italiana, libro miscellaneo di pag. VI-816. Diamo qui la notizia delle cose che vi si contengono:

I. *Annales* PTOLOMAEI *Lucensis ab anno* 1061 *ad an.* 1303. Ne ha curata l' edizione il Sig. Carlo Minutoli, che confrontando le tre stampe che se ne hanno col manoscritto da cui fu tratta la prima ricopiata dalle altre due, e con altri due codici conservati nella biblioteca di Lucca, riscontrando anche i fatti narrati negli Annali colla Storia Ecclesiastica dello stesso autore, ha potuto darne una lezione emendata da molti errori.

II. SANZANOME *Iudicis Gesta Florentinorum ab anno* 1125 *ad annum* 1231. È la prima Cronaca che ci abbia conservato la memoria de' fatti di Firenze negli ultimi anni del secolo XIII e nel principiare del seguente. Vi ha posto le sue cure diligenti il signor Gaetano Mi-

lanesi. Era già stampata, quando venne in luce l'edizione fattane dal sig. O. Hartwig; ma ne fu ritardata la pubblicazione per cause fuori della volontà degli editori. Tanto questa come l'edizione dell'Hartwig sono fatte sul medesimo codice, unico, che è nella Magliabechiana, già posseduto dal senatore Carlo Strozzi.

III. *Diario* di SER GIOVANNI DI LEMMO *da Comugnori* dal 1299 al 1320. L'ha pubblicato il signor L. Passerini ricavandone la copia da un codicetto dell'Archivio di Stato di Firenze. Non è affatto sconosciuto agli eruditi: se non che, avverte il signor Passerini, i due Diari pubblicati, uno dal Lami a corredo della *Historia Sicula* del Buonincontri, e l'altro dal Mansi nella *Miscellanea* del Baluzio, non sono che estratti di questa Cronachetta del notaro Samminiatese.

IV. *Diario di Anonimo fiorentino dall'anno* 1358 *al* 1389. Il sig. A. Gherardi, che ne ha curata la stampa, ne pubblicò già un saggio, per ciò che concerne il tumulto de' Ciompi, nel T. XVII (T. Serie) dell'*Archivio Storico Italiano*. Nella erudita prefazione (p. 209-292) discorre largamente de' pregi e della importanza del Diario. Lo ha poi corredato di molte note per confrontare i racconti con altri Cronisti, e di vari documenti ricavati dall'Archivio di Stato.

V. *Chronicon* TOLOSANI *canonici faventini ab* IOHANNE BAPTISTA BORSERIO *ex tribus codicibus deprompium adiectis eorumdem variis lectionibus cum notis*. Questa Cronaca fu già pubblicata dal Mittarelli: ma una copia confrontata con codici autorevoli e arricchita di note erudite e di documenti, fatta dal celebre medico G. B. Borsieri esisteva nella biblioteca di Faenza. Il Senatore Tabarrini, coadiuvatò dal bibliotecario di Faenza Gian Marcello Valgimigli, ha fatto estrarre quella copia e ne ha curata la stampa: cosicchè questo pregiato monumento di storia esce corretto da tanti errori e reso più utile ai cultori della Storia per molte illustrazioni.

La *R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia*, ha pubblicato il Tomo XV della *Miscellanea* di Storia Italiana che contiene: I. Un episodio della Storia del Piemonte nel secolo XIII con alcune notizie e osservazioni critiche sugli eretici valdesi e bagnolesi e sugli antichi signori di Bagnolo corredate da documenti per GIUSEPPE MANUEL DI SAN GIOVANNI. — II. Sigilli italiani editi ed illustrati da VINCENZO PROMIS. — III. Notizie sulla vita di Cassiano Dal Pozzo con alcuni suoi ricordi e una centuria di lettere per GIACOMO LUMBROSO. — IV. Documenti inediti del regno di Lodovico duca di Savoia tratti dai protocolli dei segretari ducali e pubblicati da FILIPPO SARACENO. — V. Due monumenti inediti del

Piemonte illustrati dal can. ANTONIO BOSIO. — VI. Relazione dell' ingresso della infanta Caterina d'Austria in Torino nel X giorno d'Agosto 1585 pubblicata da ANGELO ANGELUCCI, con note e documenti.

Dalle *RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi* è pubblicato il fascicolo 4.° del vol. VIII degli Atti e Memorie, contenente: I. Lettere di Cintio Gio. Battista Giraldi pubblicate dal march. GIUSEPPE CAMPORI. II. Lettere di Aldo Manuzio il giovane pubblicate dal cav. AMADIO RONCHINI. III. Intorno alla scoltura in legno Notizie storico-patrie del cav. AMADIO RONCHINI. IV. Moneta piacentina di Desiderio ultimo dei Re Longobardi, del conte BERNARDO PALLASTRELLI.

La Società Storica Lombarda, ha di recente messo in luce il primo volume della sua *Bibliotheca historica italica*, che è in 4.° di pag. xx-276 in carta a mano, e contenente: I. Prefazione dell' Editore; II. SCIPIONIS VEGII protophysici mediolanensis Historia rerum in Insubribus gestarum sub Gallorum dominio; III. Eiusdem Ephemeridum libri duo; IV. GAUDENTII MERULAE suae aetatis rerum gestarum libri quatuor; V. Cremonensium jurisconsultorum equitum comitumque perillustri collegio Homobonus Offredus collega felicitatem; VI. IOHANNIS BAPTISTAE SPECIANI Ducis Mediolani consiliarii, de bello gallico Commentarii; VII. Cronache cremonesi. Cenno illustrativo. Cronaca di Cremona. Frammento dal 1339 al 1442. Cronaca di Cremona dal 1494 al 1525.

Nell' occasione delle feste centenarie commemorative della Battaglia di Legnano, essa ha pubblicato un volume in 8° di pag. 228 col titolo *Omaggio della Società Storica Lombarda al VII Centenario della battaglia di Legnano* contenente gli scritti segnenti: CESARE CANTÙ, I Lombardi e il Barbarossa. GIUSEPPE PIROVANO, Legnano. CESARE CANTÙ, Il Convento di Pontida. CESARE VIGNATI, Dell' importanza storica della battaglia di Legnano, giudicata da F. Bertolini. CAMILLO BRAMBILLA, I Pavesi. ANTONIO RUSCONI, I conti di Biandrate. GIUSEPPE OTTINO, Saggio di una bibliografia della Lega lombarda. Nel saggio del signor Ottino, che è stampato anche separatamente, si trova la notizia di 184 scritti concernenti la Lega Lombarda, de' quali non pochi hanno veduto la luce in questi giorni per le feste stesse. Non facile certamente era al biografo avere la cognizione di tutti gli scritti: noi vogliamo ricordare una narrazione popolare, scritta coll' aiuto delle Cronache muratoriane, che fu stampata nel 1851 nel periodico fiorentino *Le Letture di Famiglia* diretto da Pietro Thouar.

Società di Storia Patria per le Provincie napoletane. Anche questa, come le Deputazioni e come altre Società di simil genere, è istituita con lo scopo speciale di pubblicare documenti inediti e di promuovere gli studi di Storia Napoletana. È già raccolto un bel numero di soci: il Municipio e il governo hanno incoraggito e promesso aiuti alla nobile istituzione, che avrà, non è a dubitarne, vita rigogliosa e feconda coll'opera dei tanti cultori delle storiche discipline che sono nelle provincie napoletane. A spese della Società saranno fatte due pubblicazioni col titolo di *Monumenti di Storia Patria delle provincie Napoletane;* l'altra col titolo di *Archivio Storico.* Dei primi saranno stampati ogni anno uno o più volumi in 4.° L'*Archivio* si pubblicherà periodicamente a fascicoli trimestrali. Di questo è già venuto in luce il primo fascicolo, che per gli argomenti trattati e per il valore degli scrittori, dà belle promesse di portare un nobile contributo agl'incrementi della scienza storica.

La *Commissione Municipale di Storia Patria e di Arti Belle della Mirandola* ha pubblcato il terzo Volume delle Memorie Storiche. È la prima parte degli *Annali* scritti dal P. FRANCESCO IGNAZIO PAPOTTI M. O. dal 1500 al 1673, alla cui pubblicazione ha atteso il sacerdote F. Ceretti, il quale ha premesso una notizia dell'autore.

Il processo originale di GALILEO GALILEI *pubblicato per la prima volta da* DOMENICO BERTI.

La pubblicazione di questo documento, che mette in chiara luce un fatto della storia italiana e della storia del mondo, sarà accolta, ne siamo certi, con grande sodisfazione dai cultori della scienza. È una nuova benemerenza che s'è acquistato l'illustre signor Domenico Berti. Egli racconta che essendosi recato a Roma sul finire del 1869 col fine di raccoglier documenti per l'opera a cui attende da molto tempo intorno a Galileo e alla filosofia scientifica in Italia, ottenne di esaminare e copiare nella stanza del P. Theiner, il processo originale contenuto in un codice dell'Archivio segreto Vaticano. Ora lo presenta al pubblico confortato con altri documenti e con dotte e belle illustrazioni, in un volume di pag. CXXXVIII-169, stampato in Roma dalla tipografia del Senato. La parte documentale del libro contiene il processo del 1616 fino a pag. 57; il processo del 1633 fino a pag. 140; in tutti 91 documenti, alcuni de' quali già editi ma riscontrati; inoltre un'appendice, in cui è la sentenza contro Galileo ricavata dal manoscritto che si conserva nell'Archivio del Santo in

Padova. Precede i documenti una introduzione storica, nella quale il signor Berti narra i fatti della vita di Galileo che chiariscono il principio e l' andamento del processo. Esaminando e discutendo la questione della tortura, dimostra come dalla sentenza è giuridicamente fermato che Galileo avesse a patire, dopo l' esame sull' intenzione, l' esperimento della tortura; ma che per altro, per l' umanità del padre Macolano « *le membra di Galileo non furono straziate dall' inumano supplizio* », non per merito di Urbano VIII o della Congregazione del S. Offizio.

Documenti di Storia napoletana a Parigi.

Nella relazione che il signor Leopoldo Delisle, amministratore generale al Ministero della Pubblica Istruzione in Francia, fece intorno all' amministrazione della Biblioteca Nazionale di Parigi nell'anno 1875, si legge avere la biblioteca stessa acquistato una curiosa raccolta di documenti concernenti agli avvenimenti di Napoli negli anni 1647 e 1648. Sono 196 documenti, quasi tutti bandi affissi nella città a nome del duca d' Arcos, di Gennaro Annese, del duca di Guisa, e di don Giovanni d' Austria: uno in data dell' 11 luglio 1647 è sottoscritto da « *Tommaso Aniello d' Amalfi* ». Leggendo quelle carte, è detto nel rapporto, si assiste quasi agli avvenimenti di cui furono teatro le vie di Napoli dal luglio 1647 fino all'aprile 1648.

Una nuova Storia del regno di Napoli.

Il signore d' Argis, membro dell' Accademia delle scienze, belle lettere e arti di Rouen ha volto gli studi a compilare una Storia di Napoli sotto la dinastia d' Anjou dal 1262 al 1382. Ne lesse parte della Introduzione in un' adunanza che tennero alla Sorbona, nella settimana di Pasqua, i delegati delle Società socientifiche dei Dipartimenti, in quelle conferenze che si tengono ogni anno, e in cui si manifesta la vita intellettuale e scientifica nelle provincie francesi.

Annunzio necrologico.

ENRICO BINDI. Annunziamo con vivo dolore la morte di Monsignore Enrico Bindi arcivescovo di Siena, avvenuta il 23 di giugno. Noi che abbiamo avuto più volte occasione di lodare le opere del suo ingegno, sentiamo il dovere, e lo adempiremo, di dare qualche notizia della sua vita operosa in vantaggio delli studi.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

TERESA FILANGERI RAVASCHIERI FIESCHI. - *Storia della Carità napoletana.* Volume I; Napoli, tip. di Francesco Giannini, 1875; in 8vo di pag. 370.

La illustre duchessa Ravaschieri Fieschi, Teresa Filangieri, dedicatasi da molti anni al sollievo degli infelici, ha concepita la nobile idea di scrivere la Storia della carità napoletana, pensiero che con indefesso studio ha menato a fine, e già ne ha dato alla luce il primo volume. Questa storia è scritta a modo di monografie per ciascuna delle diverse opere pie. Il presente volume adunque contiene quelle di S. Eligio Maggiore, della Santa Casa dell'Annunziata e di S. Maria del Popolo degli Incurabili. Il volume secondo, col quale terminerà la prima serie, conterrà le monografie di S. Gennaro *extra moenia*, del Monte della Misericordia, dell'Ospedale de' Pellegrini, e dell'Albergo de' Poveri. Nella seconda serie poi tratterà di tutte le altre. Ai bei tipi ed alla buona carta va unita ancora la eleganza di tre belle litografie a colore; nella prima è ritratto lo stemma angioino in campo azzurro seminato di gigli di oro col rastello rosso, arme del ramo secondogenito della real casa di Francia; stemma che assunse il pio luogo di S. Eligio per essere stato messo sotto la sua reale protezione da Carlo I di Angiò: nella seconda vedonsi due stemmi, l'uno de' fratelli Niccolò e Giacomo Capece Scondito fondatori della Santa Casa dell'Annunziata, e l'altro il primitivo stemma di quel pio luogo: la terza ed ultima litografia finalmente rappresenta lo stemma dell'ospedale di S. Maria del Popolo degli Incurabili.

L'Autrice principia la introduzione, che occupa le prime 33 pagine, colle parole di Cristo: *Amatevi gli uni gli altri come io amai voi*, e discorrendo delle istituzioni di beneficenza de' vari tempi e delle diverse città d'Italia in cui sorsero, mano a mano va ricordando i legati fatti ne' primi tempi di Roma a' decurioni, a' loro figliuoli, ed alla plebe; la generosità di Elvio Basile, che legò 400 mila sesterzi per alimentare i fanciulli della città d'Atina; quella dell'imperadore Nerva, il quale nell'anno 98 di Cristo volle che i fanciulli poveri di tutta Italia fossero alimentati dal pubblico erario; la beneficenza di Traiano verso molte città; di Plinio a favore di Como sua patria; di Celio Macrino per Terracina; degli imperadori Adriano e Costantino, che provvidero al sostentamento de' fanciulli poveri ec.; fa menzione ancora dell'ospedale edificato nell'anno 398 nel porto di

Ostia, e del ricovero per gl' infermi in Roma, da' Romani chiamato *Villa Languentium;* e passando poi a tenere discorso degli istituti di beneficenza fondati nella città di Napoli, nota nel secolo V l'ospedale di S Agnello, sul cominciare del secolo IX quello de' SS. Ciriaco e Giulitta, e l'altro de' SS. Andrea ed Atanasio; indi le Estaurite, le Diaconie, l'ospedale di S. Arcangelo nel secolo X, di S. Giorgio Maggiore nell'anno 1109, di S. Eligio, dell'Annunziata, di S. Lodovico di Marsiglia, di S. Maria di Piedigrotta, di S. Maria de' Vergini, della Incoronata, della SS. Trinità, di S Giovanni di Marmorata, di S. Caterina, di S Niccola di Bari, di S Gennaro *extra moenia*, di S. Giorgio de' Genovesi, di S. Giacomo degli Spagnuoli, della Vittoria di S. Maria del Popolo degli Incurabili, de'Pellegrini; le pie opere di carità del Monte della Misericordia, degli ospizi di S. Maria di Loreto, di S. Onofrio, de' poveri fanciulli di Gesù Cristo, ossia di S. Maria a Colonna, di S. Maria del Carmine, di S. Maria *Succurre miseris*, ovvero S Antoniello, di S. Gennaro de'Cavalcanti, dello Spirito Santo, del Tempio della Scorziata, ed altri. In fine dà un rapido cenno sugli altri istituti di carità, come i Monti di pegni, il Monte de' *poveri vergognosi*, i Monti frumentari ec. E poichè bellamente ha dimostrato quanto l'Italia sia benefica verso gl' infelici, esclama: *Certo, in tutto il mondo cristiano crebbero a dismisura negli ultimi tre secoli le opere benefiche; e l'Italia che camminò innanzi alle altre nazioni su questa via, è giunta nel nostro secolo a contarne ventidue mila, cento ventitrè. 1 overo secolo decimonono, da tutti accusato di egoismo e di empietà! Se le statistiche con la evidenza delle cifre non ne provassero la carità, chi oserebbe sorgere in sua difesa?*

Terminata la introduzione, principia la storia con S. Eligio Maggiore dalla pag. 41-101. Non solamente la chiesa e l' intero edifizio sono descritti con la massima cura e maestrevolmente; ma si fa ancora una dettagliata storia della origine e delle vicende, fino al tempo presente, tanto della chiesa e dello spedale, che del banco, del conservatorio e dell'educandato. Dalla pag. 103-213 segue la Santa Casa dell'Annunziata, descrivendone la chiesa e l'edifizio, i monumenti, le sculture ed i dipinti, e narrando la origine e le vicende di quell'ospedale e di quel brefotrofio, fino ad oggi, ed anche le sciagure sofferte per gli incendi del 1757 e del 1839, e pel fallimento del banco avvenuto nell'anno 1702. E similmente dalla pag. 215-311 tratta la storia e le vicende dell'ospedale di S. Maria del Popolo degli Incurabili fondato da Maria Lonc, della chiesa, di cui descrive i monumenti, le sculture ed i dipinti, e del suo banco. Termina il volume con un'*Appendice di documenti e note*, che sono di molto interesse.

Quest'opera non solo è pregevolissima per erudizione e dottrina, ma ancora per le sagaci osservazioni e pe' sentimenti di vera carità non falsa nè ipocrita.

CAMILLO MINIERI RICCIO.

Due dispacci *di* MARCANTONIO GIUSTINIANI, ambasciatore veneto presso la Corte di Francia. - Padova, Stab. Prosperini.

Questo è il titolo di un' elegantissima pubblicazione per nozze (Venier-Giustiniani) del Sig. Sebastiano Giustiniani. Questi due dispacci non hanno fra loro legame di sorta essendo stati presi a caso dall'editore tra le carte di famiglia: ambedue però hanno un'importanza relativa, e si riferiscono alla fine del 700, quando regnava in Francia Luigi XIV, quando cioè questa nazione per mezzo dei grandi ministri Colbert, Louvois, De Lionne, e dei generali Turenne, Condè, Villars, era giunta all'apogeo della gloria, e la repubblica di Venezia invece cominciava a declinare, ed era vicina a chiudere la sua epoca leggendaria delle conquiste con quella di Francesco Morosini. Nel primo dispaccio si parla delle relazioni tra l'Inghilterra e la Francia; e l'ambasciatore descrive con molti particolari una piccola tempesta, scoppiata fra i membri della famiglia reale, ed accenna al malumore del clero francese per l'editto di Clermont. Nel secondo il Giustiniani, mandato Ambasciatore della Repubblica a Parigi nel 1665 con l'incarico di mantenere la Francia favorevole a Venezia nella sua secolare lotta coi Turchi, descrive la potenza della nazione francese: « Ci pare che l'arbitraggio, egli scrive, del mondo si tenga in mano di questa Corona e che possa donare la pace e la guerra a suo piacimento ». E dipoi espone come si faccia di tutto perchè la corona di Polonia venga data a Filippo duca d'Orléans. « Pare che al merito della Francia una sola corona sul capo sia marca troppo comune; si pensa a moltiplicare i diademi alla persona di Monsieur (così il Giustiniani chiama Filippo duca d'Orléans), che ha uguaglianza di nascita con Sua Maestà, dare parità d'insegne e regie prerogative. Alla corona di Polonia si tiene fissa la mira per questo personaggio ».

CARLO ROSSELLI DEL TURCO.

Storia della Diplomazia della Corte di Savoia. *scritta* da DOMENICO CARUTTI. — Vol. II. — In 8.° di pag. 582. — Roma, Torino, Firenze, fratelli Bocca, 1876.

Di questo bel libro si sta preparando, come già promettemmo, una recensione. Nel secondo volume uscito in luce di recente, si continua a parlare del regno di Carlo Emanuele I: quindi si parla del tempo di Vittorio Amedeo I e di Madama Reale.

GAUDENZIO CLARETTA. **L'abitazione dei Tesauri in Torino.** In 8.° di pag. 8. Stamperia Reale di Torino di G. Paravia e C. 1876. Estr. dal fasc. 2.° degli Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino.

Nel dare la notizia di tre lapidi contenenti iscrizioni in forma di Idillio ritrovate in Torino mentre si facevano de' restauri a un pozzo, l'A. prende occasione a ricordare i meriti d'Antonio Tesauro, filosofo e medico bene affetto al duca Carlo III, e del suo degno figlio Antonino, giureconsulto e presidente del Senato di Torino al tempo di Emanuele Filiberto, aggiungendo in tanta brevità e rettificando qualche informazione di altri scrittori.

Algiso o la Lega lombarda, *Novella di* CESARE CANTÙ. Milano, tip. G. Agnelli, 1876.

È un grazioso libriccino di pag. 111 pubblicato per il Centenario della battaglia di Legnano La novella del signor Cantù era già conosciuta e lodata. Noi la ricordiamo perchè celebra degnamente uno de' più grandi avvenimenti della storia italiana.

Milano e Federico Barbarossa, *Storia narrata da* PIETRO ROTONDI. — In 16.° di pag. 184. — Milano, tip. di L. Bertolotti e C., 1876.

Bella e diligente narrazione. Ne parleremo nel prossimo fascicolo.

I Cassiodori *nel V e nel VI secolo per* IGNAZIO CIAMPI. — In 16.° di pag. 280. — Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1876.

Elegantissimo volume. Anche di questo si prepara una recensione.

HIERONYMI TIRABOSCHII **Fabula pastoralis** *acta Novariae An. MDCCVII primum edita an. MDCCCLXXVI nonis maiis.* — Novariae, per Millios fratres. In 8.° di pag. 72.

È un dramma pastorale e allegorico scritto in versi latini, col prologo gl' intermezzi e il ringraziamento in versi italiani, per ricordare l' elezione di S. Agabio secondo vescovo di Novara. Lo compose il Tiraboschi, che negli anni 1757 e 1758 fu maestro di rettorica nelle scuole Cannobiane di Novara, per la solennità dell' ingresso di Monsignore Aurelio Balbis Bertone a quella sede episcopale nel 1757; e lo recitarono i suoi scolari. È un documento curioso, che la prima volta viene in luce per cura del signor Carlo Negroni e a spese del capitolo novarese, in omaggio al nuovo vescovo Stanislao Eula. È preceduto da una notizia scritta dallo stesso signor Negroni e da una bella epigrafe latina del valente latinista prof. Stefano Grosso.

Lettere inedite *di* VITTORIA COLONNA *marchesana di Pescara ed altri documenti relativi ai Colonnesi.* — In fol. di p. 55. — Roma, tip. Barbèra, 1875.

È un opuscolo, pubblicato con lusso dal sig. Giuseppe Piccioni in occasione di nozze illustri, e contiene: Il contratto di nozze di Vittoria Colonna col marchese di Pescara, stipulato in Napoli il 13 giugno 1507: lettere di Vittoria al fratello Ascanio, e di questo a lei sulle differenze tra Paolo III, la principessa di Solmona e i Colonnesi: tre lettere di Carlo V alla marchesa di Pescara sullo stesso argomento: una lettera di Martino V a Ladislao re di Polonia; un diploma del Senato romano intorno al trionfo di Marcantonio Colonna.

CERETTI *Sac.* FELICE. *Cenni biografici su* **Tommaso d'Aquino** *Principe di Castiglione di Calabria e Fulvia d' Alessandro II Pico della Mirandola.* Mirandola, tip. Cagarelli. In 8.vo di pag 29.

L' A. narra le vicende della vita del principe, nato a Napoli il 13 marzo 1669, morto esule in Ispagna il 20 ottobre 1721, dopo avere avuto parte negli avvenimenti del regno di Napoli, ed essersi acquistato merito come uomo di lettere: descrive poi le feste per il suo matrimonio, celebrato nel 1687 con Fulvia Pico figlia di Alessandro II duca della Mirandola e di Anna Beatrice d' Este di Modena.

ANGELUCCI ANGELO — **Pitture del XII secolo (?!) in Lecce** *ed anticaglie di selce, di bronzo e di ferro in Sansevero. Lettera al Prof. Vincenzo Nigri.* (*La Capitanata*, N.[i] 123 *e* 124, 17 *e* 24 *gennaio, an.* 1875). *Estr. dall' opuscolo: Ricerche preistoriche e storiche nell' Italia Meridionale* (1872-1873). Torino e Chieri, 1876. Tip. G. Boglione e C. In 8.° di p. 12.

Dimostra che la pittura che osservasi nella lunetta soprapposta all'architrave della porta della chiesa di S. Niccolò e Cataldo di Lecce, creduta del 1180, sia stata compiuta fra il 1362 ed il 1370; e che il trittico una volta del convento di S. Gio. Evangelista di Lecce ed ora di quel Museo Provinciale, anzi che essere opera del Trecento è un bellissimo lavoro del Quattrocento. Da ultimo descrive alcune anticaglie di selce, di bronzo e di ferro, e di queste ultime dà ancora la figura di un coltello che inciso in legno è intercalato nel testo.

ANGELUCCI ANGELO. *Sul discorso di* **Ferdinando Gregorovius** *Gli studi storici nell' antica Calabria oggi Terra d' Otranto. E sulla illustrazione di un dipinto su tavola della*

chiesa delle Benedettine di Lecce del Barone Francesco Casotti. Lettera. Torino, Chieri, G. Baglione e C. tip. 1876. In 8.° di p. 8.

È un articolo critico, in cui l'autore dimostra che la Puglia esisteva contemporaneamente alla Calabria ed era il paese al di qua de' Calabri, in tempi più remoti chiamata Peucezia e Daunia. In quanto al dipinto sostiene che sia del Quattrocento e di scuola italiana.

CORSO DIEGO. *Cenno storico retrospettivo di* **Oppido-Mamertino.** Napoli tip. nel Reale Albergo dei Poveri, 1876, in 8.° di p. 15.

L'autore tratta di Mamerto e de' Mamertini fino a quando Amilcare li scacciò dalla terra natia; passa poi a discorrere di Oppido terra sorta sulle rovine di Mamerto, de'suoi fondatori e d'altri ragguardevoli personaggi e della sua rovina avvenuta per l'orribile terremoto del 5 febbraio 1783.

Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, *per cura di* GIOACCHINO DI MARZO Vol. XXIII; della Terza Serie II. In 8.° di pag. 362. - Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1876.

È un secondo volume di drammatiche rappresentazioni. *Il Martirio di Santa Caterina* del dottor BARTOLO SIRILLO fu varie volte messo in scena a Palermo con grande magnificenza: nell'anno 1588 la rappresentazione costò ottomila scudi. Il prof. Di Giovanni ne parlò nel *Propugnatore.* Il Di Marzo dà brevi notizie del Sirillo, che educato in terraferma da Piero Angelio di Barga e da Lorenzo Gambara bresciano, si acquistò fama di valente oratore, e servì nobilmente l'isola natale come segretario del Senato palermitano. La *Rosalia*, tragedia di ANTONINO TANTILLO rappresenta i fatti della Santa patrona di Palermo. Il Tantillo fu notaio; coltivò con amore le lettere, e scrisse vari altri componimenti drammatici. *La Conversione di Santa Margherita di Cortona* è una rappresentazione ancora popolarissima; il cui autore si nasconde nel nome accademico ACI DREPANEO. Ne parlarono il Di Giovanni nel *Propugnatore* e il Pitrè nelle *Effemeridi Siciliane.*

GUILLAUME PAOLO. **Un Monaco ed un Principe** *del secolo decimoprimo, ossia San Leone de Lucca secondo Abate Cavense e Gisulfo II ultimo principe Longobardo di Salerno.* In 8.° di p. 32. — Napoli, tip. italiana, 1876.

Sulla nobil famiglia Papazzoni *dei figli di Manfredo e su gli uomini distinti della medesima. Cenni storici-biografici compilati dal Sac.* FELICE CERETTI. In 8.° di p. 38. — Mirandola, tip. di G. Cagarelli, 1876.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie. Puntata VI. - Roma-Torino-Firenze, Fratelli Bocca, 1876.

I. L'Abate di Saint-Real istoriografo, cortigiano e politico. Rivelazioni autobiografiche 1663-92. A. D. PERRERO. - II. Il conte Camillo Benso di Cavour e le prime elezioni del Parlamento subalpino. Lettere inedite. N. BIANCHI. - III. Origini e vicende dello Stemma Sabaudo. A. M. - IV. Oghan-oolò, Scheik Mansour, ossia Padre G. Battista Boetti. E. OTTINO. - V. Feste alla Corte di Savoia nel secolo XVII. V. PROMIS.

I. Le notizie contenute nel pomposo elogio che del Saint-Real stampò Giuseppe Ottavio Falletti negl'*Illustri Piemontesi*, sono nello scritto diligente e vivace del signor Perrero corrette e ampliate col sussidio di documenti. Questi non solamente fan conoscere la vita dell'abate savoiardo, a cui la propensione alla Francia in tempo che il Piemonte sentiva il peso delle prepotenze di Luigi XIV attirò animosità e amarezze; ma anche illustrano qualche punto della Storia piemontese al tempo di Vittorio Amedeo II; la reggenza della madre del principe, e la gioventù di esso; la commozione che nelle popolazioni destarono le esigenze del re di Francia ai giorni della Lega di Augusta; dimostrano la fermezza onde Vittorio Amedeo II resistè all'azione di chi, pure nella sua famiglia, lo voleva tenere stretto all'alleanza colla Francia.

II. Le lettere del conte di Cavour, pubblicate dal sig. N. Bianchi son documenti curiosi per la vita del grand'uomo di Stato. Vinto nella lotta elettorale per una di quelle ingiustizie di cui si rendon colpevoli le popolazioni contro i grandi uomini, non serbò amarezza dell'essere stato escluso dalla Camera nel 1848, e si rassegnò per allora, lo dice tranquillamente in una lettera, « *a lavorare soltanto colla penna alla grand'opera del Risorgimento italiano* ».

III. Il sig. A. M., che si chiarisce molto versato nelle cose araldiche e in esse giudice molto competente, non che istruitissimo della Storia piemontese, dimostra che il primo stemma assunto dai principi sabaudi fu l'aquila di Moriana; che il leone usato da taluni di essi non denota spezzatura, ma varietà di dominio; che la croce d'argento in campo rosso si usò sempre dopo Amedeo V, ma si usò anche prima di lui. Accetta l'opinione dei PP. Monod e Menestrier, che Tommaso II crociasse lo scudo perchè conte di Piemonte, avendo innanzi provato che le armi non sono della gente, ma del feudo. Dice

come Emanuele Filiberto, ricuperato lo Stato, inserì nello stemma le insegne sassoniche per l'antica persuasione dei Savoia d'avere, per Vitichindo e Beroldo, origine sassone. A pag. 299 riporta una lettera del conte Solaro della Margherita, del 5 aprile 1837 con cui annunziava la deliberazione di Carlo Alberto *di sopprimere il titolo di Principe e vicario perpetuo del Sacro Romano Impero in Italia.* Parla dei figli legittimati dei principi di casa Savoia e dell'arme che essi ebbero; delle concessioni fatte a varie famiglie di inquartare nelli stemmi o di usare lo stemma di Savoia; e delle concessioni di stemmi sovrani da principi stranieri fatte a famiglie suddite di Savoia.

IV. Curiosissima è la storia del P. G. Battista Boetti, nato a Pizzano nel Monferrato l'anno 1743, che spinto dalla fortuna in Oriente ebbe l'ardito pensiero di farsi riformatore dell'Islamismo; che duce d'eserciti combattè gloriosamente contro la Russia e contro l'impero ottomanno, lasciando memorie non dimenticabili d'arditezza nei concetti, di coraggio indomabile, d'accorgimenti da grande uomo di stato. La narrazione del signor E. Ottino, che s'è valso d'una Relazione trovata nell'Archivio di Stato di Torino, proveniente da Costantinopoli, si legge con molta attraenza, essendo i fatti, anche quelli narrati in alcuni libri di Storia, non molto divulgati: in qualche punto si desidera più estesa e più piena: e qualcuno sentirà il desiderio che fosse pubblicata per intero la relazione che serve di fondamento al racconto dei fatti non noti.

V. Il signor V. Promis continua la illustrazione di tre volumi atlantici della Biblioteca reale di Torino, in cui con disegni ad acquerello son descritte tre feste celebrate dalla corte di Savoia, nel 1640 a Ciamberì; nel 1650 e nel 1655 a Torino, dando notizie di quelle feste, e delle persone che vi ebbero parte.

Rivista Universale. Nel fascicolo del decorso Aprile (162 della Collezione) riferisce un discorso del March. Matteo Ricci, letto già al Circolo Filologico fiorentino, e intitolato « *Gino Capponi: Impressioni e Ricordi* ». È in principio un *ritratto*, tanto breve quanto efficace a presentarci quello che di più caratteristico era nella figura dell'illustre patrizio: poi son riferite le cose che in due anni di consuetudine il March. Ricci udì e vide presso il Capponi, facondo dicitore, e raccontatore facile de' casi occorsigli nella giovinezza, così lieta a lui di viaggi e di studii. Tutte importano a chi voglia addentro conoscere la mente dello scrittore fiorentino: e si devono veramente grazie al March. Ricci di avercele conservate.

Nello stesso fascicolo e in quello del successivo Maggio (163 della Col.) il Sig. Alessandro Gherardi pubblica documenti sinora inediti

su frate Girolamo Savonarola i quali ritrovati in parte dal Cav. Napoleone Cittadella, in parte dal P. Ceslao Bayonne, risguardanti taluni punti più controversi della vita del frate, vogliono essere da noi esaminati con maggior cura a lavoro finito.

L'archivio Veneto nel Tomo XI, parte I di cui stampammo già l'indice, contiene, tra le altre, due memorie originali degne specialmente di considerazione. Una di queste è del signore ALESSANDRO DE GIORGI col titolo *Venezia nel* 1848 *e* 1849, *supplementi storici*. Il signor De Giorgi ebbe parte non piccola in quei memorandi avvenimenti nei quali tanto rifulse l'opera del Manin e del Tommaseo, quindi ne discorre con piena cognizione di causa e mette in luce molte cose che la storia sino a qui aveva trascurate. L'altra memoria del Padre BARNABA VAERINI non è opera moderna, bensì viene qui pubblicata dall'operoso bibliotecario di Bergamo prof. A. ALESSANDRI, ed è una erudita biografia di Alberto Carrara poeta bergamasco nato nel 1438.

Però ciò che più di ogni altra cosa attrasse la nostra attenzione fu un documento pubblicato dal barone ALFREDO REUMONT contenente la descrizione di un viaggio in Italia fatto negli anni 1496 al 1499 da Arnoldo di Harff appartenente a famiglia cospicua di Colonia sul Reno. Arnoldo Harff viaggiava per appagare la sua devozione, ed oltre il visitare le tombe degli Apostoli a Roma andò al monte Sinai, a Colonia, a Gerusalemme, a Compostella, insomma a tutti i luoghi i più celebri per memorie cattoliche. Egli lasciò descritto tutto questo suo viaggio, che già fu pubblicato dopo quasi quattro secoli dal suo illustre concittadino Everardo Groote (1) nel 1860, e che ora il barone Alfredo Reumont tanto amante delle cose nostre ci fa conoscere nella parte che riguarda l'Italia. Interessante per varie ragioni è questo squarcio, nel quale l'Harff sovra ogni altra città italiana si ferma a Roma, scopo principale del suo viaggio nella penisola. Ricordiamoci che il nostro pellegrino viveva nel secolo XV, in un secolo di contradizioni e di scetticismo, andava a Roma quando regnava papa Alessandro Borgia, che aveva fatto della eterna città quasi un baccanale; ed allora noi non ci meraviglieremo se l'Harff sebbene faccia professione di profonda fede cattolica, emetta delle riflessioni poco benevole sopra i ministri della religione, i quali voleano imporsi alla soverchia cre-

(1) *Die Pilgerfahrt des Ritters Arnold von Harff von Cöln durch Italien, Syrien, Aegypten, Arabien, Aethiopien, Nubien, Palästina, die Turkei, Frankreich und Spanien, wie er sie in den Iahren* 1496 *bis* 1499 *vollendet, beschrieben und durch Zeichnungen erläutert hat. Nach den ältesten Handschriften herausgegeben von D. E. von* GROOTE, *Colonia*, 1860.

dulità del popolo. A Roma Arnoldo Harff trova Giovanni Paolo dottore e preposto dei Wassemberg, il quale lo conduce a visitare le meraviglie dell'eterna città, e lo introduce nella parte più eletta della romana società. Il nostro pellegrino, a dir vero, non rimane molto edificato della Roma papale; egli visita San Giovanni in Laterano, S. Maria Maggiore; e qui gli vien detto che nel coro dietro l'altar maggiore è sepolto S. Mattia apostolo. Esso però non presta subito fede a tale notizia, ed osserva: « Ma il medesimo si crede ancora sepolto a Padova, tranne la testa che dicono conservarsi a Treveri in Germania. Lascio ai preti il decidere di tali materie. Nell'altare a destra, seguita l'Harff, riposa S. Girolamo dottore. Mi si disse poi a Betlemme che egli fu sepolto colà e portato in seguito a Costantinopoli. Spiegheranno gli eruditi in che modo esso in ultimo venne a Roma ». Nè meno curiose sono le osservazioni che l'Harff fa su cose profane, e non è a dire come errori si accumulino sopra errori quando il nostro pellegrino parla dei monumenti di Roma pagana, cosa che certamente non deve far meraviglia in uno scrittore del secolo XV, quando si pensi che noi nel passato anno visitando al monte Palatino *il Palazzo dei Cesari*, trovammo nelle indicazioni dei varii edifizi diversi errori; e dato per certo il luogo dove era *la rôcca e la casa d'Evandro* ed il punto da dove Enea girò intorno gli occhi per vedere quale fosse il luogo dove stabilire la città (1). Ma ritorniamo al nostro pellegrino. « Egli dice che presso le mura della città a sinistra della porta (S. Paolo), vedonsi due torri appuntate che sono i sepolcri di Romolo e Remo » (2). Curiosa è la descrizione del *Monte Testaccio*, luogo notissimo per le feste che vi si celebravano nel medio evo. « Dall'istessa banda alzasi un monticello detto *Omnis terra* (Testaccio). Essendo i Romani padroni del mondo intero che pagavagli tributo, sazi dell'oro e dell'argento chiesero a ciascun paese di mandare un vaso ripieno di terra, e con tali vasi e terra alzarono detto monticello ». L'immensa mole dell'Anfiteatro Flavio appare all'attonita fantasia del pellegrino tedesco come un palazzo. « È degno di essere osservato un magnifico palazzo antico, detto il Colosseo, di

(1) L'ex ministro Bonghi riparò in parte alla mala direzione delle antichità romane, affidandola ad una Commissione composta di uomini eminenti, e che conta nel suo seno un Fiorelli e un Pigorini. Speriamo che questa Commissione faccia dei nuovi studi nel monte Palatino e tolga certe indicazioni che fanno ridere italiani e stranieri, che siano un poco versati nella storia di Roma antica.

(2) Forse qui l'autore vuole accennare erroneamente alla piramide di Cajo Cestio.

figura tonda, con vari ordini di arcate e di vòlte, e dentro una piazza rotonda circondata da gradini di pietra su cui si sale su in cima. Dicono che anticamente i signori stavano seduti su questi gradini a vedere i combattimenti tra i gladiatori e le fiere. All'incontro noi altri vedemmo rappresentare in questa piazza, nel giovedì santo, la passione di Gesù Cristo Uomini viventi figuravano la flagellazione, la crocifissione, la morte di Giuda ec. Erano tutti giovani di ricche famiglie, dimodochè la cosa procedette con grande ordine e decoro ». Il pellegrino ammira poi la pompa delle funzioni religiose celebrate dal papa, e ce le descrive partitamente; nota poi come sotto un papa di origine spagnola, la città eterna fosse ripiena di Spagnoli, e come sovente fra questi ed i Romani si venisse alle mani. Di Alessandro VI come uomo politico l'Harff se ne occupa poco, e solo infine della descrizione di Roma parla brevemente di lui e dei suoi figli, e in modo che basta per farcene un concetto. « Era il papa d'età di circa ottant'anni, detto Alessandro VI di nazione spagnola. Egli ha due figli. Creò duca il maggiore di essi, dandogli stato in Spagna e nominandolo capitano della Chiesa. Questi per causa delle sue grandi eresie, in questo tempo venne ucciso proditoriamente nelle strade di Roma di notte, e gettato nel Tevere in un sacco. Non ne dirò ora le cagioni, nè parlerò d'altre cose disoneste da me vedute in Roma e che sono contrarie alla fede cristiana. Creò cardinale l'altro figlio, e mi si dice che ne ha un terzo, ma non lo vidi. Ha anche una figlia, la quale nel detto tempo abitava con lui magnificamente in palazzo. Essa era maritata al signore di Pesaro, ma lo lasciò in seguito a grave discordia Quanto al perchè, ve ne sarebbe molto da scrivere, ma non conviene ad uomo cristiano ». Questo breve quadro storico vale un tesòro, perchè ci dipinge mirabilmente gl'intrighi di papa Alessandro VI e della sua famiglia; e lo stato di Roma nei tempi che dominava questo pontefice. C. ROSSELLI DEL TURCO.

Historische Zeitschrift herausgegeben *von* HEINRICH SYBEL (XVII Iahrgang 1876, 3. Heft)

Questo *terzo* fasc. dell'ann. XVIII contiene le seguenti materie: - I. La crociata de' fanciulli dell'anno 1212, di REINOLDO RÖHRICHT. - II. A proposito della storia del Concilio di Trento. - III. A proposito della guerra di Schmalkalda, di ENR. BAUMGARTEN. - IV. Intorno al carattere politico dello scisma anglicano nel secolo XVII, di ENR. DELBRUCK. - V. Federico il Grande al Rubicone, di C. GRUNHAGEN. - VI. L'Archivio di Stato Romano, di F. GREGOROVIUS. *Bullettino bibliografico*, del quale notiamo i seguenti articoli relativi a cose italiane: - *a*) *Bartolomeo Cecchetti*, « La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della Religione; Vol. I e II. Venezia, Naratowich 1874. (M. BR.) - *b*) A.

de Reumont: « Istoria della Toscana dalla caduta della Repubblica di Firenze (M. Br.) - c) *Bartolomeo Capasso* « Historia diplomatica Regni Siciliae ab anno 1250 ad annum 1260. Napoli 1874 » (O. H.) - d) *Isidoro La Lumia* « La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia; Firenze, 1875 ». O. H.) - e) Codex diplomaticus Cavensis ec. curantibus Michaele Morcaldi, Mauro Schiani, Sylvano di Stefano S. B. « Tomus secundus; Hoepli, 1875, (F Hirsch).

L'articolo N.° II « A proposito della Storia del Concilio di Trento » è una critica, piuttosto incisiva, della grande pubblicazione del P. Agostino Theiner « *Acta genuina ss. oecumenici Concilii Tridentini ab Angelo Massarello conscripta, nunc primum integra edita ab August. Theiner* », Tom. I, II.

L'autore dell'articolo dice, che in sostanza la grandiosa opera del P. Theiner non corrispose che in parte alla aspettazione dei dotti, e che la cagione di questo scarso effetto risale in parte all'autore della pubblicazione, in parte allo scrittore stesso degli Atti. « Non siamo « in grado, dice l'A., di valerci con piena fiducia del materiale, pub- « blicato sinora, perchè non sappiamo quali atti e quanto impor- « tanti manchino ancora. E fino a tanto che non saranno pubblicati « interamente i diari privati del Massarelli (1), non possiamo giudicare « quanto siano attendibili le relazioni, contenute ne' protocolli uffi- « ciali. La nostra ricerca quindi deve restringersi a cercare, quale « concetto ci sia lecito formarci del concilio di Trento, dopo la pub- « blicazione del Theiner, fondata sopra un complesso di notizie in- « compiute ». L'A. accusa il Theiner di soverchio ottimismo (pag. 13), lo censura di aver fatto eco alle invettive, scagliate dagli oltramontani contro il Sarpi (pag. 25), e di aver innalzato a cielo invece il Pallavicini, e conclude, che per giudicare con sicuro criterio dell'opera del concilio di Trento, bisogna aspettare che sia integralmente pubblicato il *Diarium privatum* del Massarelli, e la corrispondenza, corsa sottomano fra il presidente del Concilio e la corte di Roma.

La scrittura del Gregorovius (N.° VI « L'Archivio di Stato Romano ») fa la storia di questa importante istituzione dalle sue origini, sino al nuovo assetto datogli dal Governo nazionale (2). È un articolo importante e assai curioso, per le notizie interessanti e nuove che contiene, dettato con lodevole larghezza d'intendimenti, con quella

(1) Di questi diede notizia il signor F. Ambrosi nella sua Memoria « *Il Trentino nel Cinquecento* », stampato nell' *Arch. Stor. Ital.*, Tomo XXII, pag. 264 e seg.

(2) Intorno agli Archivi di Roma fu già parlato nell'*Archivio Stor. Ital.* da A. Bazzoni nel T. XVI, della 3.ª Serie, pag. 460-470.

competenza, che tutti riconoscono nel Gregorovius, che ha lavorato per ben 20 anni negli Archivi romani, e notevole per l'imparzialità grande di giudizio, che l'A. reca intorno all'opera anteriore dei Papi e al compito presente assunto dal governo italiano per la conservazione di questo ricco tesoro, e per l'uso discreto e liberale ad un tempo, da concedere agli studiosi, ne' riguardi dell' indagine storica.

L'A. dice, che la fondazione di un Archivio romano, fatta nelle condizioni che contrassegnano una delle più grandi catastrofi che ricordi la storia, chè tale è la caduta del *dominium temporale* dei Papi, è un vero avvenimento, atto a richiamare l' attenzione di tutto il mondo civile. È la prima volta, così dice, che un governo laico, inspirato alla necessità della libera indagine storica, pone mano a questo ammasso di documenti, accumulati in Roma, nel corso di tanti secoli. L'A. però riconosce, che una grande lacuna resta ancora a riempire, essendo l'*Archivio segreto del Vaticano*, e gli archivi di molte chiese e corporazioni rimasti chiusi ora più che mai ad ogni occhio profano Così rimasero esclusi dalla presente raccolta gli archivi privati di molte famiglie, gli archivi delle autorità amministrative, de' collegi, de' giudici, de' notai, del comune civico, i quali, tutti insieme formerebbero un materiale veramente inapprezzabile. Ora di questi soltanto una piccola parte potè venire raccolta nell' archivio di Stato, nuovamente costituito. Fra gli archivi privati sottratti all' archivio di Stato, l'A. annovera quelli delle famiglie Colonna, Orsini, Gaetani, Santacroce, Altieri, Ruspoli, Barberini, Sforza-Cesarini, Chigi ed altre. A quest' ordine appartengono pure gli archivi delle basiliche, delle cure, e delle corporazioni, che non furono soppresse. Di queste, i più importanti per la storia della città di Roma sono gli archivi dell' Ospitale di Santo Spirito, e dell' Ospitale di S. Salvatore ad Sancta Sanctorum.

L' archivio di Stato Romano si compone quindi presentemente degli archivi delle corporazioni soppresse e del cessato governo Pontificio. A proposito dell' archivio del Gesù, di S. Andrea al Quirinale, e del Collegio Romano (appartenenti all'ordine de' Gesuiti) l'A. osserva che i PP. dell' ordine ebbero agio e tempo di sottrarre le carte più importanti, per cui l' aspettazione degli studiosi rimase in gran parte delusa. Importanti invece sono, a giudizio dell'A., gli archivi di S. Cecilia in Trastevere, di S. Pietro in Vincoli, di S. Gregorio al Celio, e di S. Silvestro in Capite.

L' archivio di Stato Romano è diviso ora in 5 classi: — I. Archivi giudiziari. — II. Archivi notarili. — III. Archivi amministrativi. — IV. Archivio storico-diplomatico. — V. Archivi delle corpora-

zioni religiose soppresse. Per gli studi storici la più importante è la classe IV (Archivio storico diplomatico), la quale consta di una miscellanea di atti, sparpagliati dapprima in varie parti, e che ora conta 19,000 rubriche. Contiene i materiali storici dal secolo XIV in poi, che si riferiscono alle condizioni politiche, amministrative, chiesastiche e civili del papato e della città di Roma. Ne' riguardi archeologici è altamente importante la rubrica « Materie amministrative » per le notizie precise che vi si contengono, attinenti agli scavi e scoperte fatti, e a' loro risultamenti.

L'A. deplora la mancanza degli antichi archivi del Comune Romano sul Campidoglio, ne' quali si contenevano gli atti pubblici del popolo e Senato Romano. — Se ne attribuisce la perdita al così detto *Sacco di Roma*. L'A. chiude il suo interessante lavoro con un estratto della rubrica « Materie finanziarie » (Cap. IV) che comincia coll'anno 1458; dice però che vi sono molte lacune. Questa rubrica chiamavasi anche « Tesoro Pontificio ». Questi documenti illustrano in modo particolare la vita privata de' Pontefici, e « ci fa commensali, dice l'A., de' più famosi Papi del Rinascimento ». Da essi risulta, che l'azienda privata della casa pontificia era amministrata con molta diligenza, e risulta pure, dice l'A., che se qualche Papa si permise sontuosi e sfoggiati banchetti (come ad es. Leone X), la più parte di essi invece preferiva una mensa estremamente frugale e quasi meschina. Così ad esempio Alessandro VI « il famoso Papa Borgia », per tutta la sua famiglia (nel senso antico, compresa tutta la Corte) non spendeva più di 700 ducati il mese, pari a L. 3000, mentre Giulio II, spendeva dai 2000 ai 3000 ducati il mese, e Leone X non meno di 8000 ducati, pari a L. 40,000. I conti però relativi a quest' ultimo mancano nella serie, ed è cosa notevole.

L' azienda privata della casa Pontificia era tenuta dallo « Expenditor Sanctissimi Domini Papae », che per consueto era un prelato col titolo di Vescovo. A questo spenditore apparteneva appunto la compilazione del libro « d'entrata e uscita ». L'A. dà un lungo e curioso estratto dei libri dello « spenditore » di Pio II, di Sisto IV, di Alessandro VI, di Giulio II, di Clemente VII; di quest' ultimo Papa è notevole la nota delle spese per il vitto durante la sua prigionia in Castel S. Angelo. L'A. ha posto a riscontro de' prezzi antichi i prezzi del mercato d'oggi, e ne porge così un quadro assai interessante per la conoscenza delle condizioni economiche di Roma, ed in generale d' Italia, ai passati secoli. — Tutt' insieme, questo lavoro del Gregorovius è degno di studio sotto tutti i rispetti.

G. O.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXIII

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Varietà.

Necrologia.





